> *Pino Casamassima*

IL LIBRO NERO DELLE BRIGATE ROSSE

Gli episodi e le azioni della più nota organizzazione armata, dall'autunno del 1970 alla primavera del 2012

NEWTON SAGGISTICA

Pino Casamassima

Il libro nero delle Brigate Rosse

Gli episodi e le azioni della più nota organizzazione armata
dall’autunno del 1970 alla primavera del 2012

Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali,
come ci si vedrà dopo...
Aldo Moro

Introduzione

Una storia armata lunga quarant'anni

L'aggettivo "nuove" ricorre più volte nella storia delle Brigate Rosse, da quando, dopo l'omicidio di Roberto Ruffilli nell'aprile del 1988, la stella a cinque punte s'era spenta. Non si era fulminata, era stata solo staccata la spina. Per ridare corrente, era necessaria una "nuova" riaggregazione: operazione faticosa già compiuta nella prima metà degli anni Ottanta a causa dello tsunami Peci. Un processo complicato e lungo un decennio, concretizzandosi infine sulle posizioni militariste delle BR-PCC, con un'Organizzazione destinata però a una nuova sconfitta nel 2003. Dopo lo smantellamento delle "nuove" Brigate Rosse Partito comunista combattente della Prima posizione, il partito armato si riorganizza attorno alla Seconda posizione movimentista: le BR-Partito Comunista Politico Militare, azzerate nel 2007.

Ma non è finita. Più segnali indicano un nuovo processo di riaggregazione. Il 24 febbraio 2011, il giorno successivo all'invio a «Il Giornale» di una busta contenente una lettera di minacce e un proiettile, nella relazione annuale inviata al Parlamento, i Servizi segreti lanciano un allarme segnalando «Progetti di riaggregazione dell'area brigatista». Nel testo si legge: «Non possono escludersi in prospettiva ulteriori tentativi di ricompattamento delle forze residue per il rilancio di programma violenti, basati sulla contrapposizione di classe, specie se correlati a tensioni sociali alimentate dalla sfavorevole congiuntura economica».

Nel luglio dello stesso anno, annullando la sentenza di primo grado, i giudici della Seconda Corte d'Appello di Milano assolvono, perché «il fatto non costituisce reato», quattro imputati di propaganda e apologia di reato: otto anni prima, durante un'udienza, avevano inneggiato in aula all'attentato contro Marco Biagi. La sentenza è conseguente alle modifiche apportate nel 2006 al Codice penale riguardanti i reati di opinione.

A novembre, la Corte di Assise di Roma emette un verdetto di tre condanne e tre assoluzioni a carico di presunti membri del gruppo "Per il Comunismo, Brigate Rosse". L'accusa aveva chiesto che tutti gli imputati fossero condannati per reati quali cospirazione politica mediante accordo, violazione della legge sulle armi, banda armata, danneggiamento, contestando episodi tra i quali un attentato organizzato e fallito in occasione del vertice del G8 alla Maddalena (poi svoltosi all'Aquila) e un altro attentato, anche questo fallito, alla Caserma della Folgore a Livorno, nel 2006. I giudici della prima sezione della Corte d'Assise romana stabiliscono però che non si trattava di banda armata, perché non basta evocare un simbolo o parlare di rivoluzione per diventare automaticamente un gruppo sovversivo. L'attenzione sul partito armato resta comunque alta, anche

per l'iniziativa della deputata radicale Rita Bernardini, che il 15 dicembre 2011 presenta in Parlamento un'interrogazione ai ministeri della Giustizia e dell'Interno, relativamente all'uso della tortura da parte di alcune squadre speciali tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, ai danni di persone accusate di atti di terrorismo. Argomento che cresce nei primi mesi del 2012, finché approda anche a *Chi l'ha visto?*, con tanto di telecamere accese su Salvatore Genova, ex funzionario di PS, che ammette i "tormenti" inflitti a più persone con le squadrette del professor Detormentis, alias Nicola Ciocia, funzionario di PS poi passato all'avvocatura. Il "pentito" Genova rilascia più interviste, entrando in dettagli peraltro già denunciati in un libro, *Le torture affiorate*, pubblicato nel 1998 nel *Progetto memoria* da Sensibili alle foglie. Nemmeno Ciocia si sottrae al rendez-vous sulle umiliazioni e le manipolazioni dei corpi inflitte con disinvoltura e professionalità a colpi di acqua e sale. Pratiche medievali in un Paese democratico, civile, perpetrate massicciamente nei primi anni Ottanta, quando si cercava "la prigione del popolo" in cui era rinchiuso il generale americano J. L. Dozier. Violenze rinnovate in seguito più volte, ed emerse con tutti i contorni più drammatici in occasione del G8 di Genova del 2001. Negli anni successivi, più volte le cronache dovranno registrare violenze gratuite compiute in luoghi dello stato, cioè, teoricamente, i più sicuri per i cittadini. Fino alla morte, come accade in alcuni casi.

Nel marzo del 2012 le BR tornano alla ribalta per un'asta. Alcuni suoi volantini stampati fra il 1974 e il 1978, compreso il drammatico comunicato che annuncia la condanna a morte di Aldo Moro, sono messi in vendita da Bolaffi. Se li aggiudica Marcello Dell'Utri per diciassettemila euro: praticamente mille euro per ogni volantino. Il mese successivo, la storia delle BR sembra subire un testa-coda: Patrizio Peci, il capo della colonna torinese, responsabile dello smantellamento del partito armato nei primi anni Ottanta, dopo tre decenni di silenzio rilascia un'intervista in cui afferma di voler incontrare sua nipote Roberta, figlia del fratello ucciso dalle BR di Senzani. Perché «conosca tutta la verità». Perché «non è vero quello che pensa e che le hanno fatto credere». Strano questo modo di comunicare via giornali. Sembrano le dichiarazioni che rimbalzano su settimanali di gossip da parte di cantanti e subrette, calciatori e veline. «Patrizio Peci viene regolarmente qui a San Benedetto del Tronto», mi dice un collega del posto, «e se volesse incontrare sua nipote potrebbe farlo con estrema facilità. Questa intervista è davvero inspiegabile. O forse no…». Il dubbio è legittimo.

Non c'è volta in cui, in occasione di una presentazione di un libro o in un dibattito sul terrorismo, sulla lotta armata, non arrivi, puntuale,

la domanda: «Chi manovra le Brigate Rosse?». Un tormentone che per la sua ossessiva ripetitività ha finito col diventare esso stesso un libro, il cui cuore pulsa con le strane extrasistole dell'Hyperion, l'inquieta e inquietante scuola di lingua di Parigi indicata come "centrale del terrore". Altri libri, "certificati" dal marchio d.o.p. di alcuni ex brigatisti, avallano tale tesi, riscrivendo la storia del partito armato guardandola attraverso il retrovisore della storia: il famosissimo revisionismo. Uno di questi "testi-sacri" del revisionismo brigatista riscrive la vita di Mario Moretti in funzione della sua infiltrazione nel partito armato. Cioè, non leader della banda armata comunista chiamata Brigate Rosse, ma agente segreto, a scelta di questa o quella nazione: oltre all'Italia, Israele, Germania dell'Est, Cecoslovacchia, Bulgaria e, ovviamente, Unione sovietica e Stati Uniti d'America. Poi c'è il capitolo denaro: «Chi finanzia le Brigate Rosse?». A questa obiezione me la cavo sempre con un aneddoto riguardante il giovane Costa, della nota famiglia di armatori genovesi, che fu rilasciato a fronte di un riscatto di un miliardo e mezzo di lire, in un tempo in cui il salario medio di un operaio non superava le centocinquantamila lire del vecchio conio. Il finanziamento arrivava, nella maggior parte dei casi, da rapine ai danni delle banche: una filiale emiliana fu "visitata" tre volte, tanto che nell'ultima occasione il direttore disse: «Ancora! Se venivate ieri prendevate di più». In un'altra occasione, Tonino Paroli tornò in una filiale per chiedere la differenza fra quanto rapinato e quanto dichiarato dal direttore ai giornali in funzione assicurativa. Ma torniamo alla domanda delle domande: «Chi manovra le Brigate Rosse?». Nessuno. Se, addentrandomi nelle tante vicende della lotta armata mi viene sempre più in mente il socratico «sapere di non sapere», nel senso che poi sono le sfumature (che si conoscono poco) a far risaltare i colori dominanti, è altrettanto vero che fra le poche certezze che ho acquisito ve ne è una che mi permette di rispondere proprio a quella domanda: le Brigate Rosse erano dirette, eterodirette, manovrate, comandate dalle Brigate Rosse. La loro storia sta tutta nel loro – autonomo – percorso. Che ci siano stati degli infiltrati, è nell'ordine delle cose, della storia, da sempre. Le BR hanno subito infiltrazioni come tutti i gruppi sovversivi ed eversivi, come tutte le bande armate, italiane e straniere. Come gli stessi gruppi partigiani. Per un altro lavoro di prossima pubblicazione sulle donne in armi, ho ricostruito una storia svoltasi fra Salò e la Valsabbia nel marzo del '45, cioè a ridosso della Liberazione. Un gruppo partigiano della Brigata Garibaldi fu sterminato grazie a una infiltrazione. Arcinoti sono alcuni nomi degli infiltrati delle BR: Marco Pisetta, Silvano Girotto, il famoso "frate mitra". Ce ne sono stati altri, molti altri, meno noti. Da qui a edificare tutta una metastoria sul percorso brigatista ce ne passa. Passa l'onestà storica. E pure la differenza fra informazione e

propaganda. Al di là delle convinzioni personali, mi auguro vivamente che le cose stiano così. Che cioè le BR siano state una formazione autonoma e indipendente, perché, se fosse vero il contrario, si aprirebbe uno scenario che costringerebbe a riscrivere non solo la storia del partito armato, ma la stessa storia d'Italia. Perché per due decenni si sarebbe combattuta una lotta armata fra Stato e Stato o, in subordine, fra Stato (italiano) e Stati (stranieri: a scelta, come detto). Tutti i militanti delle brigate rosse, tutti i carcerati, i torturati, i feriti con danni irreversibili, i morti sarebbero stati utili idioti di una guerra dichiarata da quello stesso Stato che essi avevano creduto di combattere. O marionette nelle mani di chi era al soldo del Mossad o della stasi o del kgb o della CIA. Infine, basterebbe il vecchio buon senso per spazzare via molte dietrologie. Basterebbe chiedersi: perché? Perché, ad esempio, quello che alcuni esponenti di questa scuola di pensiero dietro-logica hanno definito "La sfinge delle Brigate Rosse", alias Mario Moretti, il capo dei capi più importante di Riina e Provenzano, avrebbe rovinato la propria vita e quella della sua famiglia, figlio compreso? Perché tuttora deve rientrare in carcere ogni sera? Perché campa con i proventi che gli arrivano dal lavoro di informatico? Un infiltrato al soldo delle suddette sigle ora se ne starebbe spaparanzato su qualche spiaggia caraibica o sudafricana. Come è verificabile per alcuni figuri di quella affollata stagione della cosiddetta "strategia della tensione".

L'Italia è l'unico Paese occidentale che registri una longevità quarantennale per la lotta armata. Una "stranezza" spiegabile solo con la mancanza di una soluzione politica. La lotta armata è stata affrontata sul piano giuridico come un fatto criminale da combattere con le forze di polizia. Il rifiuto da parte dei brigatisti arrestati di essere giudicati (da uno Stato che non riconoscevano) individualmente (come singoli criminali, non come gruppo politico) poneva proprio la questione "politica" di un'effervescenza armata che non poteva essere assimilata a una qualsiasi emergenza d'ordine pubblico. All'interno delle carceri si creò "naturalmente" una netta separazione fra i "comuni" e i "politici". Questi ultimi, quando hanno avuto spazi in comune, sono riusciti a fare proseliti: un fenomeno che vedeva passare dalla condizione di bandito a quella di "prigioniero politico" chi non aveva ancora elaborato una propria coscienza di classe. Questo lavoro di affiliazione fu molto attivo nelle carceri del Sud che ospitavano un sottoproletariato da "dannati della terra": "malavitosi" che nella prima metà degli anni Settanta costituirono la base dei NAP, un'organizzazione sviluppatasi sul lavoro svolto nelle carceri da Lotta Continua – che sosteneva la tesi che tutti i detenuti erano politici – ma destinata a essere sgominata nell'arco di pochi anni. Quel che restava

dei Nuclei Armati Proletari fu in parte assorbito dal Fronte carceri delle BR, destinato nelle intenzioni dei suoi promotori (una parte della leadership delle BR incarcerate) a diventare Partito della Guerriglia in contrapposizione al Partito comunista combattente nato con il sequestro Dozier: un'esperienza dalla vita brevissima, di poche settimane, perché "il terminale", Giovanni Senzani, sarà arrestato da lì a poco. Una divisione, quella militarista della prima posizione e movimentista della seconda, che rimarrà nella storia del partito armato, con le due ultime aggregazioni (le nuove BR di fine anni '90 e le nuovissime successive) che faranno riferimento alternativamente a esse: le prime si riconosceranno nelle tesi del Partito comunista combattente, diversamente da quelle sgominate nel 2007. Storia dunque (per l'ennesima volta) finita? Nemmeno per idea. Per realizzare un libro sugli irriducibili, avevo incontrato anche uno di loro che da lì a qualche mese sarebbe andato a giudizio. Mi disse che lui non poteva raccontarmi la sua storia, perché non la considerava ancora conclusa. Perché la storia della lotta armata non era ancora conclusa. E quindi, non era storicizzabile. La lotta continua.

Se, come afferma Luigi Manconi, ogni società democratica, proprio in quanto tale, contiene al suo interno i suoi opposti: ostilità anche armate e nemici irriducibili[1], è anche vero che – per dirla con Gian Enrico Rusconi – «Questo ipercapitalismo globalizzato sfida palesemente ogni modello di razionalità»[2]. La lotta armata è dunque non un'eccentricità ma una filiazione naturale di un capitalismo che divora se stesso perché privo di ogni stampella morale, proteso com'è a svilupparsi finanziariamente per pochi, non a progredire economicamente per tutti. I segnali d'allarme lanciati anche recentemente dai Servizi, sono coerenti con un tempo confuso sotto un cielo privo di squarci di sereno. Incoerente sarebbe il contrario: non si capirebbe come sia possibile che in questo tempo dall'azzeramento di ogni garanzia sul fronte del lavoro, non si verifichino aggregazioni di aree antagoniste. Negli anni Settanta, un operaio entrava alla FIAT con contratto a tempo indeterminato, poi aderiva alle Brigate Rosse. Oggi, un operaio, se riesce a entrare alla FIAT, ha in mano carta straccia: un contratto a tempo determinatissimo. Il substrato sociale ed economico è ben più favorevole oggi che non nei cosiddetti anni di piombo a una "idea armata". A differenza di quel tempo manca però un movimento omogeneo e perimetrato dagli stessi, comuni paletti anticapitalistici. È questa la "fortuna" di questo tempo: la divisione dei movimenti. In caso contrario, l'acqua in cui potrebbe nuotare il pesce armato sarebbe molto più favorevole, anche per la totale contaminazione della democrazia rappresentativa da parte di un partitocrazia autoreferenziale, preoccupata solo di garantire la propria

sopravvivenza. Ciò ha determinato una precipitazione negli inferi del sentimento popolare più ostile che ha preso le distanze da ogni rappresentanza, semplicemente perché è il concetto stesso di rappresentanza, così com'è organizzato, a essere andato in crisi. L'impalcatura verticale della democrazia rappresentativa è rovinata sulle teste dei segretari di partito che hanno creduto di arginare il pericolo, di allontanare la disfatta, paventando il mostro dell'Antipolitica: il feroce Leviatano che dopo una buriana populista, sputa dalle sue fauci in fiamme la dittatura. Ma la più moderna delle dittature – quella finanziaria – è già in essere, a segnare con i numeri l'agenda politica della Comunità Europea, quando dovrebbe essere invece il contrario, con la politica a condizionare i numeri. I Greci la politica l'avevano inventata venticinque secoli fa. Vivere nella *polis* significava confrontarsi, identificare il meglio per la comunità. Per questo la politica è sempre stata sinonimo di posizione eretta della civiltà rispetto alle primitive contese regolate con la forza, la sopraffazione. La mistificazione in atto è quella di sovrapporre antipolitica ad antipartitocrazia. Un tentativo, oltre che inutile, incapace di arginare una ribellione crescente che, in alcuni casi, ha connotazioni eversive, come risulta dalle segnalazioni dei Servizi. «Cos'è un uomo in rivolta? Un uomo che dice no»: è l'incipit de *L'uomo in rivolta* di Albert Camus. Un «No» che può assumere le forme più diverse. Un rifiuto che è l'opposto della rinuncia, anzi, è l'abbrivio per una lotta finalizzata a una costruzione diversa (della società). Rivolta che nasce sempre dalla stessa matrice: la disuguaglianza. Per dirla con Alexis de Tocqueville, a essa si arriva inesorabilmente una volta scartate tutte «le cause secondarie che hanno prodotto le grandi agitazioni»[3]. Tornando a Camus, nei *Taccuini* registra che «La ribellione non è solo civile, ma anche estetica» e questo perché, come dice John Keating nell'*Attimo fuggente*: «Noi non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino; noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana, e la razza umana è piena di passione». E la passione è materia prima del "fare", dell'agire. Cambiano le forme del fare, non il suo agire. E quando non si agisce, si delega, con effetti devastanti per tutti. Come avverte Gramsci ne *La città futura*: «Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare». La sempreverde erba della prateria armata è tale perché non sono state eliminate le cause dell'ingiustizia. Anzi. Negli ultimi tre decenni, cioè dalla prima, grave crisi delle Brigate Rosse, il perseguimento dell'interesse materiale personale è stato trasformato in

virtù; nell'unico, vero scopo della vita, coerentemente con un consumismo sfrenato che ha condotto tutto l'Occidente post industrializzato a conoscere il costo delle cose, non il loro valore, nell'inseguimento forsennato di una ricchezza segnata dal culto della privatizzazione in una disparità crescente fra ricchi e poveri, e in una ammirazione acritica nei confronti del cosiddetto libero mercato «senza lacci e lacciuoli»: in una parola, senza regole, senza stato. In *Guasto è il mondo*, Tony Judt arriva alla sconsolante conclusione che «la mano invisibile del capitalismo ha beneficiato della lusinghiera illusione di essere in grado di correggere infallibilmente le carenze morali dei suoi praticanti». Alla luce degli ultimi anni segnati da una recessione accompagnata da una corruzione senza eguali, le scene di ordinaria violenza nelle città della nostra Europa, da Atene a Parigi a Roma, saranno sempre più frequenti. L'unica speranza risiede nella trasformazione della rivolta in una rivoluzione politica (culturale) capace di assorbire ogni deviazione pre-politica (armata).

Nella giornata del 7 maggio 2012 si svolge una tornata amministrativa dai forti connotati politici, che interessa anche la città di Genova. Ma nel corso della mattina le agenzie battono una notizia che riprecipita la città nell'incubo degli anni di piombo: Roberto Adinolfi, ad dell'Ansaldo Nucleare, è stato "gambizzato". Ci risiamo: quello che si temeva è avvenuto. Dopo una serie di prove tecniche di aggregazione, la colla della sovversione ha unito pezzi sparsi – chiamando a raccolta vecchi militanti e giovani dell'ormai variegata area antagonista – e ha ricomposto la stella a cinque punte.

Maggio 2012

Prologo

Ritratto dei terroristi da giovani

Avevano tutti più o meno vent'anni. I loro padri guadagnavano fra le trenta e le cinquantamila lire, un quotidiano costava trenta lire, quanto il biglietto del tram, per un caffè ce ne volevano cinquanta e per un litro di benzina centoventi. Gli anni Sessanta: quelli delle tv e dei frigoriferi, della motorizzazione e delle prime vacanze di massa a Rimini a cinquecento lire al giorno – tutto compreso – e delle cambiali. Loro, i ventenni: la prima generazione del dopoguerra. Giovani che non avrebbero avuto gli stessi problemi dei padri: che avrebbero potuto perfino andare all'università, altro che officine e campi da arare ancora coi calzoni corti!

1962, e doveva ancora accadere tutto, per mano dei figli, mentre i padri, tradizionalisti, sono quelli della famiglia e della messa alla domenica. La Democrazia Cristiana ha da poco aperto ai socialisti, papa Giovanni XXIII apre il Concilio vaticano II. Enrico Mattei, re del petrolio italico, precipita col suo aereo in seguito a un incidente che il tempo spiegherà come sabotaggio. Nelle edicole un nuovo fumetto va subito a ruba: *Diabolik*. Al cinema debutta James Bond, l'agente 007 interpretato da Sean Connery. Bob Dylan pubblica il suo primo album e i Beatles il loro primo 45 giri, ma gli italiani dovranno aspettare ancora quattro anni prima di vedere i futuri Fab Four in due date semideserte a Milano e a Roma.

A metà degli anni Sessanta, frontiera del benessere economico e della stabilità sociale, il mondo occidentale, Italia compresa, vive il cosiddetto "miracolo economico", ma ha davanti una società che denuncia ancora tutti i limiti di un provincialismo e di un bigottismo diffuso a ogni latitudine geografica e culturale. Un consorzio sociale che per di più deve confrontarsi con una generazione che contesta con crescente vigore e sfacciataggine i modelli paterni. Lo scontro sarà inevitabile, fino ad arrivare all'"uccisione" del padre e della famiglia che troverà ne *I pugni in tasca* di Bellocchio la sua icona cinematografica.

Durante gli ultimi mesi del 1964 l'università californiana di Berkeley è occupata dagli studenti guidati da un ragazzo di chiare origini italiane, Mario Savio. È l'inizio della contestazione. Il vento che soffia dalle coste della California arriva in Europa due anni più tardi, e l'Italia è il primo Paese del vecchio continente a esserne scosso: il 9 febbraio del '66 a Milano vengono arrestati due anziani tipografi e sei giovani, studenti e lavoratori. La principale imputazione che grava su alcuni di loro è quella di aver diffuso volantini a favore

dell'obiezione di coscienza, istigando quindi i militari alla disobbedienza.

Una «Zanzara» di troppo

I volantini a favore dell'obiezione di coscienza, però, non sono niente in confronto a ciò che accade, sempre a Milano, il 22 dello stesso mese, quando tre studenti e il preside del liceo ginnasio Parini vengono denunciati per incitamento alla corruzione, a causa di un'inchiesta pubblicata su «La Zanzara», il giornalino dell'istituto. Affrontando il tema del sesso, i ragazzi avevano scritto: «Vogliamo che ognuno sia libero di fare ciò che vuole, a patto che ciò non leda la libertà altrui. Per cui assoluta libertà sessuale e modifica totale della mentalità». E ancora: «Sarebbe necessario introdurre un'educazione sessuale anche nelle scuole in modo che il problema sessuale non sia un tabù, ma venga prospettato con una certa serietà e sicurezza». Quindi, la conclusione: «La religione in campo sessuale è apportatrice di sensi di colpa». Tanto bastò per mettere in moto la magistratura, sulla base della denuncia di un genitore. Gli studenti e il preside vennero rinviati a giudizio. Il presidente del tribunale pronuncerà un giudizio di assoluzione accompagnato da poche parole dall'aria paternalista: «Non montatevi la testa, tornate al vostro liceo e cercate di dimenticare questa esperienza senza atteggiarvi a persone più grandi di quello che siete». Fra gli studenti redarguiti, Walter Tobagi, destinato a una brillante carriera giornalistica ma anche a una morte tanto prematura – per mano di una neonata formazione armata aspirante brigatista – quanto annunciata.

L'episodio della «Zanzara» può essere legittimamente letto come prodromo di quanto sarebbe accaduto da lì a un anno, con l'esplosione in piazza del '68. Partita da un liceo, la protesta si estenderà infatti alle università, già in agitazione per il disegno di legge "ventitré-quattordici" (dal numero, 2314), presentato dal ministro della Pubblica istruzione, Luigi Gui. L'ultima riforma universitaria si era avuta durante il Ventennio, e a partire dagli inizi degli anni Sessanta gli aspiranti alla laurea erano cresciuti in misura superiore al cento per cento. Per evitare il collasso – che poi si avrà comunque – il ministro propose una serie di interventi, tra i quali l'istituzione di tre titoli: diploma al biennio, laurea, dottorato di ricerca. La 2314 incontrò l'ostilità parlamentare del PCI – che ne chiedeva numerosi emendamenti – ma soprattutto una vera contestazione da parte dei diretti interessati, gli studenti. Contestazione che partirà, incredibilmente, dall'ateneo di Trento: voluto infatti da Flaminio Piccoli e da altri potenti esponenti democristiani, l'università trentina – e in particolare la sua facoltà di Sociologia – avrebbe dovuto essere,

nelle intenzioni, la fabbrica di nuovi quadri cattolici.

Trento è una bella città circondata da montagne maestose, che nel 1962 conquista l'attenzione nazionale non per le sue cornici imbiancate, ma per una novità assoluta: l'Istituto superiore di Scienze sociali (ISSS), la prima facoltà di Sociologia in Italia. A volerla è stato Bruno Kessler, presidente della Provincia, appartenente alla corrente morotea della DC. Le ragioni di questa scelta, di incuneare fra le montagne trentine una facoltà universitaria, potrebbe spiegarsi con una furbata: vale a dire una università come fabbrica di nuovi quadri dirigenti sotto l'egida della Democrazia Cristiana. Mai speranza andrà più delusa: fra le sue matricole ce n'è una che si chiama Renato Curcio.

Curcio Renato da Monterotondo

Curcio è nato a Monterotondo, in provincia di Roma, il 23 settembre 1941, dalla relazione extraconiugale di Jolanda, una giovane pugliese emigrata a Roma, con Renato Zampa, fratello del regista Luigi. Il cognome è dunque quello della madre che, poco dopo la nascita, lo affida a una famiglia di Torre Pellice, paesino montano piemontese dove vivono i suoi fratelli. Qui Renato trascorre un'infanzia tranquilla, frequentando le scuole elementari. Sua madre decide poi di riportarlo a Roma per farlo studiare nel collegio di preti Don Bosco, presso il quartiere di Centocelle. Da qui però Renato scappa più volte. Bocciato, è affidato a un'altra famiglia, questa volta a Imperia. Tutti questi spostamenti provocheranno ulteriori problemi sul rendimento scolastico e di nuovo una bocciatura. Iscritto ad una scuola di avviamento, riuscirà finalmente a concentrarsi quanto basta per conseguire il diploma.

A questo punto, Curcio decide di cominciare a guadagnarsi da vivere, e suo padre – che aveva conosciuto solo all'età di undici anni – gli trova un posto come ascensorista all'Hotel Cavalieri di Milano. Contemporaneamente studia lingue presso la Berlitz School. Questa vita durerà appena un anno perché sua madre, che nel frattempo ha rilevato una pensioncina a Sanremo, gli chiede di raggiungerla e di riprendere gli studi: Renato si iscrive così a un istituto per periti chimici, diplomandosi con ottimi voti cinque anni dopo, nel 1961. Gli viene offerto un posto alla Pirelli-Bicocca di Milano, ma lui rifiuta, nonostante le rimostranze di Jolanda. Preferisce Genova, anche se ciò lo costringe a vivere di lavori saltuari ed espedienti, finché un giorno un geometra dell'Italsider gli dice: «Tu sei un tipo con strani interessi, a Trento aprono un'università che fa al caso tuo…». Già, l'università. Ci aveva pensato più volte, ma con il diploma tecnico non poteva accedere alle facoltà umanistiche, le uniche che lo interessassero. E

invece a Trento si poteva. Parte così per la nuova avventura con sole cinquantamila lire in tasca: infatti, appena arrivato cerca lavoro, che trova all'Hotel Panorama. Inoltre, dispone anche di una borsa di studio conquistata con la sua buona votazione alla maturità. Fra i primi studenti che conosce in questo nuovo ambiente ci sono due ragazzi che si chiamano Marco e Mauro.

Marco e Mauro

Il cognome di Marco, veneziano, è Boato, mentre quello di Mauro, torinese, è Rostagno. Fino a quel momento quella di Mauro, nonostante la giovane età, è stata un'esistenza molto agitata: figlio di genitori comunisti, Rostagno a vent'anni era già sposato, poi era emigrato in Germania dove però era stato licenziato dopo aver tirato una bottiglia contro un caporeparto, quindi era andato a sbarcare il lunario in Inghilterra come manovale, per poi rientrare in Italia come operaio all'Autobianchi. Infine, era approdato a Trento, in un contesto completamente nuovo e, soprattutto, in fermento, come piaceva a lui. Un fermento politico, visto che in molti temono che quell'università diventi un'altra istituzione al servizio della DC. Insomma, ci sono tutte le premesse per uno scontro che, puntuale, arriva il 17 maggio del '65, quando il Senato trasforma Trento in una facoltà di Scienze politiche e sociali a indirizzo sociologico. È un tradimento: gli studenti si riuniscono in assemblea, chiedendo il riconoscimento giuridico per gli studi fatti fino a quel momento. E arriva la prima occupazione, con discussioni che si protraggono fino a tarda notte, fra il crescente disappunto dei trentini non abituati a situazioni del genere. Non mancano gli episodi di intolleranza, ma gli studenti non mollano, e una loro delegazione parte con una Cinquecento per Roma con l'obiettivo di far cambiare il corso delle cose a quei babbioni di senatori. Che alla fine cedono: Trento rilascerà lauree in Sociologia. Intanto, gli slogan urlati nei cortei compaiono anche sui muri della città: "La nostra scienza è l'utopia, la nostra realtà è l'eros". Parole che autorizzano «l'Adige», che ha come referente politico Flaminio Piccoli, a paventare che in facoltà avvengano perfino aborti!

Ma gli studenti hanno altro a cui pensare. Tanto per cominciare, al piano di studi, che così com'è proprio non va bene. Quindi, nuova occupazione. Interrotta però da qualcosa di ancora più serio: una terribile alluvione che porta gli studenti a spazzare le strade di Firenze.

Il vento del Vietnam

Il 1966 è segnato anche dall'intensificarsi della guerra in Vietnam,

che riporta lo scontro sul terreno politico, tanto che la nuova occupazione dell'università che si verifica in marzo non ha spinte rivendicative a livello studentesco, ma è solo in funzione antiamericana, con scritte tipo "17° parallelo, go home!". L'ateneo sarà sgomberato dalla polizia e gli studenti denunciati per interruzione di pubblico servizio. «Non era mai successo», ricorderà Boato, «nemmeno durante il fascismo, ma il clima non è ancora plumbeo come ai tempi delle BR: i militari ci portano via ridendo».

Sgombero e denunce che non faranno cambiare la direzione del vento che sta soffiando. Sui muri compaiono nuovi slogan ancora più inquietanti per i pacifici trentini: «Noi non vogliamo trovare un posto in questa società, ma creare una società nella quale vale la pena trovare un posto». In questo clima, Rostagno lancia la parola d'ordine: «Il gioco lo rovesciamo».

Intanto è arrivato il '68, e con esso un marxismo atipico, che se da un lato condanna gli USA, dall'altro prende le distanze dall'urss, come hanno fatto in Germania Rudi Dutschke[1] e in Francia Daniel Cohn-Bendit[2], mentre a Trento si consuma un'altra occupazione: questa volta gli studenti chiedono la cogestione dei corsi accademici e una maggiore democrazia all'interno dell'università. A questo punto i trentini sono stufi e l'opinione pubblica si fa sentire attraverso «l'Adige», che attacca gli studenti. Il risultato è la prospettiva della chiusura della facoltà. Gli studenti si uniscono agli operai, formano i cub (comitati unitari di base) e iniziano a distribuire volantini ai cancelli delle fabbriche, mentre la città è attraversata ogni settimana da cortei che sfilano davanti a cartelli sempre più frequenti in cui si avverte che «non si affitta ai sociologi». Un problema, quello dell'alloggio, che Curcio e Rostagno non hanno: loro vivono infatti in una comune, trascorrendo tutte le serate a discutere di università e politica con altri studenti, fra cui Margherita Cagol, Giorgio Semeria e Paola Besuschio, che insieme a Curcio abbracceranno poi la lotta armata. Nascono anche i primi gruppi femministi, che si raccolgono attorno al Cerchio Spezzato, un circolo che produce anche una pubblicazione, e di cui fanno parte Silvia Motta, Luisa Abbà, Marta Lo Sito, che discuteranno con Giovanni Arrighi una tesi di laurea che darà vita al primo libro del femminismo italiano, *La coscienza di sfruttata*. A questa pubblicazione seguirà quella di Leslie Leonelli, *Al di là delle labbra*: una riflessione sulla vagina che avrà uno… scandaloso successo. Insomma, a Trento non c'è più pace e si arriva a violare l'inviolabile quando, in una chiesa, uno studente interromperà la predica con un irriverente "Non è vero!", emulando Rudi Dutschke, che a Natale aveva interrotto la funzione protestante di Berlino inveendo contro l'aggressione statunitense in Vietnam. Al grido di: «La rivoluzione si fa nella società», gli studenti ormai sono sempre più

fuori dalle aule universitarie, e uno di loro, quando arriva Giuseppe Saragat, su istigazione di Rostagno si sdraia per terra proprio quando sta per passare l'auto presidenziale. Intemperanze che quei luoghi montani non avevano mai conosciuto né mai pensato di dover vivere, ma siamo all'epilogo: da lì a poco, i protagonisti di questa stagione di lotte e di novità si sparpaglieranno per l'Italia, ognuno con un proprio progetto in testa.

Rostagno tornerà a Trento solo nel '72 per laurearsi, accontentando così sua madre; ciò non gli impedirà di insultare la commissione, sbeffeggiare quel titolo di studio inutile, inveire contro la società borghese e corrotta: sarà premiato con la lode allo scontato 110. La stessa valutazione che tre anni prima aveva conseguito Margherita Cagol.

Margherita

Margherita "Mara" Cagol, occhi verdi e capelli neri, trentina di buona famiglia, cattolica, aveva attinto dal cristianesimo la sua parte più autentica, quella riguardante l'attenzione verso gli ultimi. Per lei, ciò significava impegnarsi concretamente. Una concretezza che doveva passare attraverso il "fare". Presa la decisione di agire, rassicura comunque la famiglia con una lettera di questo tenore: «Abbiate fiducia nelle mie capacità e nella mia ormai grossa esperienza. So cavarmela in qualunque situazione, e nessuna prospettiva mi impressiona o impaurisce. Vi voglio più bene che mai».

Una ragazza "perbene", che s'era iscritta a Sociologia perché si trovava nella sua città, Trento. Una ragazza, come si dice, di "sana" educazione cattolica, un cattolicesimo tanto esasperato quanto mai rinnegato: nel '69, quando ci si sposa in municipio soltanto o non ci si sposa affatto, lei si unisce a Curcio in chiesa.

Le pagine del suo diario sono zeppe di considerazioni amare che riguardano la società sempre più votata alla distrazione, alla velocità, e che sta progressivamente perdendo ogni valore, motivi per i quali si era impegnata con il gruppo cattolico Mani Tese per il Terzo Mondo[3]. Sentiva quindi come imperativo il dover dare il suo contributo per una società migliore. E poco importavano i mezzi, importava il risultato. Se fosse stato necessario imbracciare un fucile, l'avrebbe fatto, perché moralmente accettabile oltre che politicamente necessario. L'accettazione della violenza come prassi diventa per Margherita una conseguenza e un dovere civile, quasi una necessità di sopravvivenza da una parte e un grimaldello per scardinare la porta della città futura dall'altra. Contro un capitalismo sfrenato e disumano che finiva inesorabilmente con lo schiacciare i più deboli, la risposta non poteva essere quella evangelica del porgere l'altra guancia, ma quella più

laica del “ribellarsi è giusto”. È proprio la sua potente formazione cattolica quindi a fornirle la determinazione necessaria ad “agire”, come agivano i preti di frontiera in America latina o in Africa: anch’essi appartenenti alla Chiesa cattolica apostolica romana, ma che diversamente interpretavano il Vangelo. Una determinazione che verificherà a sue spese anche Alberto Franceschini che, durante un gioco pericoloso, fu “impallinato” da un Flobert imbracciato da Margherita. Lei, del resto, nella pratica delle armi eccelle: quando ci si allena in grotte con tiri a segno di ogni genere, è quella che impara con più facilità, facendo centro soprattutto con la pistola, forse anche per la ginnastica artistica praticata da bambina che le aveva irrobustito i polsi. Il più maldestro è suo marito, Renato.

Pur rimanendo “una brava ragazza”, la Cagol aveva quindi deciso di passare dall’altra parte della barricata, quella che contestava i padri. E nel ’67 era entrata far parte di un gruppo di studio di cui facevano parte pure Curcio e Rostagno, e se quest’ultimo è un leader carismatico, tanto da meritarsi il suo soprannome di “Che”, Renato è chiamato invece “il cane”, forse perché ciondola mentre cammina o forse perché segue Margherita sempre a qualche passo di distanza.

L’Università Negativa

Il gruppo di studio si chiama Università Negativa: fra le sue attività, quella di prendere in considerazione testi ignorati dai corsi universitari – tra i quali Mao Tse-tung, Marcuse, Guevara, Panzieri[4] – e di stendere documenti. In uno di essi si legge: «L’università è uno strumento di classe. Essa, a livello ideologico, ha la funzione di produrre e trasmettere un’ideologia particolare, quella della classe dominante [...] Lanciamo l’idea di una Università Negativa che riaffermi nelle università ufficiali ma in forma antagonista ad esse la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico».

Curcio entra poi a far parte della redazione della rivista «Lavoro politico» di ispirazione marxista-leninista. È critico nei confronti del “filocastrismo” e dell’avventurismo di chi pensa, in Italia, a soluzioni “lottarmatiste”. Ma non passerà molto tempo perché il problema dei tempi della rivoluzione venga ripreso da Rostagno e dallo stesso Curcio con ben altri toni: «Non è l’esempio cubano, ma è l’esempio cinese quello che abbiamo di fronte, cioè non è possibile l’organizzazione dell’isola felice con due anni di lotta, ma è possibile attraverso quarant’anni di resistenza».

Il ripensamento sul tema della violenza da parte di Curcio e della stessa Cagol deriva dai fatti di Avola[5] del 2 dicembre ’68, quando la polizia spara sui braccianti uccidendone due. L’impressione suscitata nell’ateneo trentino è fortissima: si discute per ore, concitatamente, su

come intervenire e a che livello. Curcio e la Cagol sono ossessionati dal «ritardo dei nostri tempi rispetto ai tempi dell'avversario». Alla fine, la linea che passa nella maggioranza dell'assemblea studentesca è quella che dice sì alla violenza sulle cose, no agli attentati alle persone (e questa sarà la linea delle future Brigate Rosse fino al '76, salvo "l'incidente" di Padova, che troveremo più avanti).

Un mondo nuovo

Lo scollamento fra la coppia Curcio-Cagol e il movimento studentesco trentino si consuma fra la primavera e l'estate del '69, a ridosso del rinnovo dei contratti di lavoro. Del Curcio moderato dei primi tempi, quelli che lo avevano visto accanto a Boato e Rostagno, non c'è più traccia, anche perché il suo ripensamento sulla violenza coincide con le posizioni sulle quali si è assestata anche sua moglie Margherita: nel frattempo, infatti, la coppia rivoluzionaria si è sposata a San Romedio, un santuario aggrappato a uno sperone roccioso in Val di Non, nel Trentino. Nella foto-ricordo scattata sul sagrato il primo agosto 1969, che insieme agli sposi ritrae i pochi invitati (la famiglia Cagol e i due testimoni), lei sorride imbarazzata in un tailleur tipico dell'epoca anche nel colore carta da zucchero, mentre lui conserva uno sguardo fiero sopra due baffoni alla Stalin, ingessato com'è in una giacca blu a tre bottoni, sopra una camicia bianca e una cravatta, manco a dirlo, rossa.

Qualche giorno prima, il 26 luglio, Margherita si era laureata con una tesi sulla *Qualificazione della forza lavoro nelle fasi dello sviluppo capitalistico*, in cui aveva discusso i *Gründrisse*[6] di Marx, non ancora tradotti in Italia. Relatore, Francesco Alberoni. Conclusa la discussione, Margherita aveva salutato con il pugno chiuso, poi era tornata a casa: «Mi sono laureata, fra una settimana sposo Renato», aveva annunciato senza troppi fronzoli a una famiglia sbigottita. La votazione di 110 e lode le garantiva una borsa di studio per un corso biennale di sociologia all'Umanitaria di Milano. Per i progetti suoi e di Renato la capitale meneghina va benissimo, ed è qui che la coppia si sposterà all'indomani del matrimonio, dopo un breve viaggio di nozze con la Cinquecento gialla di Margherita.

Giunti a Milano, il mondo di Margherita, quello che aveva conosciuto fino a quel momento, diventa scrigno di ricordi di una vita iniziata a Sardagna di Trento l'8 aprile 1945, quando si era aggiunta come terza figlia di una coppia borghese: la madre farmacista, il padre proprietario de La Casa del Sapone, una profumeria. Una famiglia cattolica e "perbene", quella dei Cagol: messa, villeggiatura ad Andalo, sci sulle montagne di casa, tennis. A quattordici anni Margherita aveva imparato a suonare la chitarra, e a sedici era

arrivata terza in un concorso nazionale: un risultato che le aveva aperto altre porte, fino a un'esibizione in Francia, con tanto di articolo e foto sulla stampa locale. Tutto ciò senza trascurare la scuola: diplomatasi in ragioneria nel '64, si era poi iscritta alla neonata facoltà di Sociologia di Trento (che all'epoca si chiamava ancora Istituto superiore di Scienze sociali). Una scelta dettata da due ragioni molto pratiche: la comodità di avere l'università sotto casa, e il suo totale disinteresse per Economia e commercio, l'altra facoltà presente a Trento. Nel frattempo, il clima universitario era diventato effervescente e in questo contesto Margherita era entrata a far parte del Movimento Studentesco e aveva conosciuto Renato Curcio, mentre suo padre, coerente col suo mondo d'un tempo, non derogava sul rientro serale: «Le otto e mezza, non un minuto dopo!». Ciò non le aveva impedito di intrattenere gli altri studenti con la sua chitarra durante le occupazioni. Né di partecipare ad assemblee, manifestazioni e autogestioni.

Giorno dopo giorno, il suo rapporto con Curcio s'era intensificato, e Margherita aveva seguito quel ragazzone dalla camminata strana anche nella nuova avventura "giornalistica": la redazione di «Lavoro politico», un periodico destinato presto a diventare un preciso punto di riferimento per la sinistra più radicale d'ispirazione leninista. «Margherita», racconterà Curcio, «faceva ricerche minuziose, come quella sulle condizioni dei contadini del trentino, che servivano all'elaborazione teorica del gruppo». La nuova vita di Margherita non aveva però incrinato il solido legame con la sua famiglia, come testimoniano alcune lettere alla madre:

> Ti puoi immaginare quanto mi dispiaccia dovermene stare qui mentre Renato fa tante preziose esperienze. È meglio che non ci pensi, altrimenti mi viene il mal di fegato… Sai, mamy, io amo le cose belle e piacevoli, mi piace ridere e scherzare, o fare le cose seriamente. Tutto insomma fuorché starmi a lamentare…

In un'altra lettera s'era delineato, seppur ancora vagamente, l'inizio di un cambiamento:

> Renato sta viaggiando da una città all'altra per parlare, discutere, osservare. E tutto ciò perché entro una brevissima scadenza ci si presenterà la necessità di una scelta: entrare in un partito rivoluzionario o non entrare. Si tratta di una scelta decisiva.

Più chiara, nelle intenzioni, la lettera che Margherita spedirà da Milano, dove, dopo essere arrivata con Curcio, darà vita al Collettivo Politico Metropolitano (CPM):

> Esistono moltissime condizioni oggi per trasformare questa società e sarebbe criminale (verso l'umanità) non sfruttarle. Tutto ciò che è possibile fare per combattere questo sistema è dovere farlo, perché questo io credo sia il senso profondo della nostra vita. Non sono cose troppo grosse, sai mamma. Sono piuttosto cose serie e difficili che tuttavia vale la pena di

fare. […] La vita è una cosa troppo importante per spenderla male o buttarla via in inutili chiacchiere.

Capitolo 1
La nascita e la propaganda armata

Milano, un autunno caldo

A Milano, Curcio e la Cagol trovano la realtà che cercano: se il ’68 è stato l’anno della rivolta studentesca, ora il periodo è quello della svolta operaia e sindacale. La parola d’ordine è “Vogliamo tutto”, e a rivendicazioni quali aumento della paga, diminuzione delle ore, diminuzione della produzione, lavorare di meno, guadagnare di più, se ne aggiungono altre più precise:

> Rompere il culo ai padroni, ma prima ad alcuni colleghi di lavoro; ammazzare i capi squadra uno alla volta; ammazzare i capi reparto, capi officina e tutti i ruffiani; mettere Agnelli al nostro posto; ammazzare chi ne ha colpa; lavorare il meno possibile; far lavorare i padroni (da un’inchiesta di «Potere operaio» tra gli operai di Mirafiori a Torino nell’aprile del ’69).

E ancora:

> Organizzare squadre di linciaggio dei crumiri e dei dirigenti; lotta continua, cioè non dar tregua; scioperi, legnate, botte; lotte violente; far pressione anche con mezzi non leciti; abbattere la polizia, abbandonare la via democratica; dimostrare con i manganelli.

In questo contesto nasce e si sviluppa la figura del militante rivoluzionario, che si nutre di quella “centralità operaia” posta come fulcro politico dal movimento studentesco: operai e studenti uniscono le loro organizzazioni accomunando le loro lotte. Gli studenti spostano il baricentro della loro azione dalle aule universitarie ai cancelli delle fabbriche. Tra settembre e dicembre del ’69 la rabbia operaia esplode con un vigore che né padronato, né sindacato, né i partiti della sinistra storica possono controllare e tanto meno gestire. È l’inizio di quello che passerà alla storia come “l’autunno caldo”, che ha sullo sfondo il rinnovo contemporaneo di trentadue contratti collettivi di lavoro per cinque milioni di lavoratori dell’industria, dell’agricoltura e del pubblico impiego.

Le contraddizioni dell’industrializzazione selvaggia degli anni Sessanta esplodono con le tensioni e i disagi covati da tempo. Vengono allo scoperto realtà non più sopportabili in un’Italia che ha i salari tra i più bassi d’Europa per una classe operaia che conta «un morto ogni ora, un invalido ogni venti minuti, un infortunio ogni

quattro secondi», come denuncia Pierre Carniti, segretario della CISL. L'autunno caldo è però molto più di tutto questo: è un grande movimento collettivo che sconfina dalle stesse rivendicazioni contrattuali, per "immaginare" una società diversa. Figura centrale di questo movimento è "l'operaio massa", cioè un lavoratore non qualificato, proveniente spesso dal Sud, e per questo preda di pregiudizi e feroci ostilità da parte di città non abituate a confrontarsi con persone diverse per lingua e costumi. Città che non affittano le case ai "terroni", pretendendone però il lavoro. Ma in fabbrica, questi "nuovi operai" si fanno sentire, eccome, producendo spinte che genereranno i cub, e i Gruppi di studio, che finiranno con lo scavalcare la linea del sindacato, generando rivendicazioni e forme di lotta assolutamente inedite.

Così Mario Moretti, futuro capo delle BR, ricorderà quel periodo:

La partecipazione era massiccia, i modi totalmente nuovi: non esiste un relatore unico, il microfono lo prendevano in tanti [...] Le riunioni si trasformavano in un potente strumento di autodeterminazione [...] Ricordo che noi della Sit-Siemens e i compagni dell'Alfa indicemmo un'assemblea così grossa che per farci entrare tutti occupammo il palazzetto dello sport che c'è tra le due fabbriche [...] Venne fuori un'assemblea fantastica, discutemmo su tutto: normative egualitarie, riduzione degli orari, mobilità interna, salari svincolati dalla produttività, e poi le forme di lotta... (M. Moretti - C. Mosca - R. Rossanda, *Brigate Rosse. Una storia italiana*).

La vittoria operaia di questo autunno caldo sarà completa, con aumenti di paga uguali per tutti e riduzione dell'orario di lavoro a quaranta ore settimanali, con i metalmeccanici che acquisiscono pure il diritto a tenere assemblee in fabbrica. Francesco Carpani Glisendi, capo della delegazione degli industriali al tavolo delle trattative, così commenterà la firma dell'accordo:

Abbiamo accettato il contratto subendo un'imposizione del Governo [...] siamo stati assolutamente responsabili in una situazione difficile come quella attuale italiana [...] l'autunno sarebbe potuto diventare, da caldo che era, caldissimo.

Per Moretti:

Nelle fabbriche dove la lotta ha avuto maggiore intensità, la discussione è ben oltre quello che hanno stipulato i sindacati nei loro accordi [...] si pensa già a come organizzare strutture che permettano di andare oltre il sindacato (M. Moretti - C. Mosca - R. Rossanda, *Brigate Rosse. Una storia italiana*).

Ma questi cambiamenti formidabili e velocissimi provocano la peggiore delle reazioni: il 12 dicembre del 1969 una bomba esplode nella Banca nazionale dell'agricoltura di Milano, in piazza Fontana[1], chiudendo l'autunno caldo (e la precedente rivoluzione del '68) e

aprendo una nuova, lunga stagione: quella della "strategia della tensione", che in quell'occasione debutta con sedici morti. Dopo la strage, il clima cambia improvvisamente, come testimonia Curcio:

Nel Collettivo, con sede in un vecchio teatro in disuso in via Curtatone, si cantava, si faceva teatro, si tenevano mostre di grafica. Era una continua esplosione di giocosità e invenzione. Con la strage il clima improvvisamente cambiò. […] Quel pomeriggio stavo andando a piedi nella sede, quando mi trovai circondato da poliziotti col mitra puntato: «Fermo, arrenditi». Mi portarono in questura dove mi tennero chiuso in una stanza con altri malcapitati. Avevo orecchiato vagamente dell'esplosione e dei morti. Dopo cinque o sei ore, un funzionario mi chiamò: mi chiese se ero Curcio Renato e, senza interrogarmi, disse che potevo andare… Siamo arrivati a un livello di scontro molto aspro, ci dicemmo. Si tratta di una svolta che ci lascia aperte solo due strade: mollare tutto, oppure andare avanti, ma attrezzandoci in modo del tutto nuovo… Verso la fine di dicembre, con una sessantina di delegati del Collettivo, ci riunimmo nella pensione Stella Maris di Chiavari. Dopo due giorni di dibattito decidemmo di trasformarci in un gruppo più centralizzato, che chiamammo "Sinistra proletaria". E nel documento elaborato, il cosiddetto "Libretto giallo", introducemmo per la prima volta una riflessione sull'ipotesi della lotta armata (R. Curcio - M. Scialoja, *A viso aperto*).

La Resistenza tradita

Intanto, qualche mese prima Feltrinelli era uscito con l'opuscolo *Estate 1969* in cui paventava un imminente «intervento delle forze repressive» annunciando il «definitivo tramonto non solo del revisionismo, già condannato dalla storia, ma anche dell'ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi». Il passo successivo sarà la nascita dei GAP (Gruppi armati partigiani), che si rifanno alla "Resistenza tradita": la stessa motivazione che in passato aveva generato altre formazioni quali la Volante Rossa, o che contemporaneamente ne aveva prodotte di nuove, come la Banda Cavallero, che aveva spazzolato banche e terrorizzato Milano fra il '63 e il '67, mentre il 22 ottobre del '69 si era formata a Genova un'organizzazione comunista che si era data per nome proprio quella data. Ma per capire in parte il contesto storico e politico in cui l'idea della ripresa delle armi (dopo averle cedute alla democrazia parlamentare alla fine della guerra, "tradendo" appunto il progetto di portare avanti la lotta fino alla conquista del potere da parte della classe operaia instaurando in Italia la dittatura del proletariato) non

fosse poi così isolata e far sembrare la nascita delle Brigate Rosse come una filiazione senza padre, bisognerebbe ripartire nella ricostruzione storica dal periodo 1943-1948. Se per Lenin la concretezza di una situazione rivoluzionaria era legata a tre condizioni obiettive – una spaccatura nella classe dominante, l'oscillazione della piccola borghesia verso la classe operaia e infine una radicalizzazione della classe operaia, con la fondamentale e imprescindibile esistenza di un consolidato partito rivoluzionario capace di portare i lavoratori alla presa del potere – in Italia queste condizioni erano menomate proprio dalla mancanza di un vero partito comunista rivoluzionario. Al grande padronato era sfuggito il controllo della piccola borghesia. Sin dalla primavera del 1943 il mondo contadino era in subbuglio, praticando l'occupazione delle terre e gli assalti ai municipi per bruciare registri delle imposte e carte di proprietà, oltre all'assalto degli "ammassi", poi ribattezzati "granai del popolo". Ammassi che erano particolarmente odiati dai piccoli contadini, costretti a vendere i loro prodotti sottocosto, mentre i grandi proprietari terrieri, controllando gli ammassi, potevano arricchirsi ulteriormente sul mercato nero. Ma anche per gli impiegati la situazione era sempre più disastrosa, a causa di una inflazione devastante che erose poderosamente il potere d'acquisto dei salari, col risultato di omologare le povertà contadine a quelle impiegatizie. Il risultato fu una lotta comune sulle basi delle collaudate tradizioni contestative operaie: a Palermo, il 19 ottobre '44, una manifestazione di dipendenti pubblici fu dispersa dai carabinieri che provocarono diciannove morti, mentre a Bari, l'8 gennaio del '45, la protesta di cinquemila impiegati inaugurò un biennio di forti mobilitazioni tra i dipendenti dello Stato. Questa situazione esplosiva fu affrontata con scaltrezza dalla grande borghesia, che si mosse su un doppio binario: da una parte la repressione, dall'altra la ricerca di collaborazione con l'anima più riformista del movimento operaio per isolare e screditare politicamente ogni spinta rivoluzionaria. Da ricordare infatti che nell'aprile '45 lo sciopero generale operaio e la lotta partigiana si unificarono, e per una decina di giorni a cavallo del 25 aprile si creò una situazione da preludio rivoluzionario: i comitati d'agitazione clandestini si trasformarono in commissioni interne, molte fabbriche furono occupate, i partigiani e gli operai in armi esercitarono il potere reale più che le autorità nominate dal Comitato di Liberazione Nazionale. Un urto così potente poteva essere parato solo con l'aiuto del PCI, e una dichiarazione di Togliatti in proposito è illuminante: «Alla fine della guerra, la situazione era tale che non ci sarebbe stato difficile prendere il potere ed iniziare la costruzione di una società socialista. La gran parte del popolo ci avrebbe seguito».

I capi del PCI erano dunque non solo convinti della possibilità di

prendere il potere ma anche del fatto che le masse glielo chiedessero esplicitamente. Entrare nel dettaglio del perché non fu percorsa questa via è un altro discorso, che necessiterebbe valutazioni di carattere internazionale ma, restando alla situazione di politica interna, in Italia l'elemento decisivo che impedì la rivoluzione comunista fu proprio il Partito Comunista. Alla luce di tutto ciò, l'idea di (ri)prendere la lotta armata non nasce dunque dal nulla.

La Volante Rossa

La prima di queste formazioni comuniste armate è quella della Volante Rossa, figlia naturale dei gruppi armati partigiani che dopo la Liberazione non avevano reso le armi:

> Del mio battaglione – racconterà uno di essi – nessuno ha consegnato le armi. Si sono consegnate quelle che crescevano, ma ognuno la propria arma personale se l'è smontata e se l'è portata a casa. E anche nelle fabbriche è stato così. Qualcosa hanno consegnato, perché non potevano non dare niente; ma parte è rimasta.

Fra i disobbedienti a Togliatti (che aveva energicamente invitato tutti i comunisti a consegnare le armi) c'è la 116a Brigata di quel Capitano Marino (Bruno Galbiati) che coi suoi uomini si installa nei locali della ex Casa del Fascio di Lambrate (Milano) in via Conte Rosso 12, divenuta, dopo il 25 aprile, Casa del Popolo: una copertura ideale che permetteva di muoversi agevolmente senza destare sospetti. Il nome di Volante Rossa si richiamava a quella formazione che con l'identico nome aveva svolto la sua azione partigiana nell'Ossola e nell'Oltrepò pavese, inquadrata nell'85a Brigata Garibaldi Valgrande Martire.

> La prima Volante Rossa – ricorderà sempre lo stesso protagonista – ha la sua esistenza dall'ottobre del '44 alla Liberazione. Quando è stata formata erano una decina, sono ritornati a casa in tre: Luigi Comini ("Luisot"), il commissario politico della nuova "Volante", Ferdinando Clerici ("Balilla"), e Osvaldo Poli ("Dodo"), che sarà però soltanto un fiancheggiatore di questa nuova attività. Gli altri fondatori sono stati Giulio Paggio ("Alvaro"), che ne è stato il comandante, Otello Alterchi ("Otello"), Natale Burato ("Lino"), Giordano Biadico ("Tom"), Sante Marchesi ("Santino"), e Dante Vecchio ("Tino"), tutti iscritti o simpatizzanti del PCI. La scelta del nome derivò dal prestigio che la vecchia Volante Rossa si era conquistata tra la popolazione milanese e in particolar modo tra la classe operaia. Vi si aggiunse, per distinguerla dalla vecchia, in lettere più piccole, "Martiri Partigiani". Nella Casa del Popolo – dove avevano sede anche le sezioni del PCI, del PSI, dell'anpi, dell'udi, del Fronte della Gioventù e del Comitato Reduci – la Volante Rossa Martiri Partigiani nasce inizialmente con scopi ricreativi: si organizzano feste al sabato sera nella sala da ballo della Casa del Popolo, escursioni alpinistiche e gite domenicali. Quell'attività ricreativa continuò lungo tutta l'esistenza della Volante Rossa e ancora alla fine del '48 ricordo che siamo andati in Grigna a fare una scalata. Ci tenevamo un po' tutti allo sport, conformemente a certe attività che dovevamo svolgere.

A proposito di questo genere di attività ricreative, nel febbraio del '46 «l'Unità» sentirà il bisogno di mettere in guardia dalle "false organizzazioni sportive", che prendendo spunto dal fatto che nel periodo clandestino i comunisti indicavano come "lavoro sportivo" l'attività militare, cercavano di inquadrare militarmente degli uomini "in buona fede".

La clandestinità nella quale si muove la Volante Rossa impedisce di conoscere con certezza quante e quali siano state tutte le azioni compiute da questa formazione, comprese le rapine per autofinanziarsi. Così come sono molti i fascisti che invece di riparare in America latina – come in tanti pensavano – erano in realtà finiti in un altoforno della Breda oppure in fondo a Lago Maggiore (dopo una "gita in barca") o in qualche stagno, assicurati con una pietra mediante cavo di ferro per evitare la corrosione della corda. E se sui giornali appare qualche notizia relativa a un episodio di giustizia sommaria, nessuno la collega all'attività della Volante Rossa che, comunque, nella maggior parte dei casi si limita a interrogare, seppur energicamente, i fascisti "pizzicati" anche "casa per casa", per poi lasciarli liberi: se infatti non si tratta di pedine importanti all'interno delle rinascenti organizzazioni neofasciste, vengono invitati semplicemente a tornare al paese d'origine e diffidati dall'occuparsi ancora di politica.

Quando, all'inizio del 1946, si riorganizzano – anch'essi clandestinamente – gruppi neofascisti, sequestri e sparizioni si susseguono da entrambe le parti, seppur con una netta prevalenza da parte della Volante Rossa, che tra le sue esecuzioni più famose annovera quella del giornalista Franco De Agazio, fondatore e direttore del settimanale neofascista «Meridiano d'Italia», compiuta da uomini a viso scoperto la sera del 14 marzo 1947 mentre sta rientrando in casa, in via Strambio. Pochi mesi dopo è la volta del generale Ferruccio Gatti, che ha già messo in piedi una organizzazione paramilitare neofascista. Il generale sta pranzando con la moglie, i figli e alcuni amici quando due individui, a viso scoperto, si presentano a casa sua e chiedono di parlargli. La cameriera li fa entrare e mentre il Gatti gli va incontro, i due sparano, poi scendono di corsa le scale e fuggono in bicicletta. Quando non uccide, la Volante "punisce", soprattutto dirigenti di fabbrica sfuggiti all'epurazione ma particolarmente invisi agli operai. L'ingegner Italo Toffanello, già vicedirettore di uno stabilimento della Falk, è uno di questi. Una notte viene prelevato da casa e condotto, rivoltella puntata alla testa, in una piazzetta a fianco del duomo; lì è denudato e lasciato tremante sotto la neve, in mutande (un tipo di "punizione" che adotteranno le Brigate Rosse). Il giorno dopo una telefonata alla polizia avverte che i suoi vestiti e il suo portafoglio sono in un

pacchetto che è stato depositato significativamente ai piedi del distributore di benzina su cui è stato esposto due anni prima, appeso per i piedi, il cadavere di Mussolini. Appuntato al pacco un biglietto: «È stata data una lezione al signor Toffanello. Ora restituiamo scrupolosamente ciò che era in suo possesso» (anche in questo caso vedremo l'emulazione da parte dei brigatisti). Segue l'inventario degli oggetti e l'ironica firma: "Un gruppo di bravi ragazzi".

Tollerati, se non aiutati e in alcuni casi (come per Pietro Secchia, che nel PCI – in contrasto con Togliatti – incarnava l'idea della rivoluzione possibile) i "bravi ragazzi" della Volante Rossa conosceranno un momento di semiufficialità nel 1947 durante l'occupazione della Prefettura di Milano, e usciranno allo scoperto il 14 luglio del 1948, durante lo sciopero e i disordini che fecero seguito all'attentato a Togliatti. Dopo di allora rientrano nell'illegalità più completa; sempre più isolati riescono ancora a portare a termine alcuni attentati, ma l'errore di uno di loro, il più giovane e inesperto, fa cadere, nel 1949, tutto il gruppo: nel frattempo, alcuni di essi sono riusciti – anche grazie a Secchia – a rifugiarsi oltre cortina: in Russia si rifaranno una vita e una famiglia.

Anonima rapinatori

Se quelli della Volante Rossa uscivano direttamente dalla Resistenza, c'era stato chi – come Piero Cavallero, Sante Notarnicola, Adriano Rovoletto e Danilo Crepaldi – più che mettere in piedi una banda di rapinatori (come si cercò di far passare a livello mediatico) aveva dichiarato guerra a questa società, rastrellando banche, fra il '63 e il '67, per finanziare un progetto eversivo comunista. Di fatto, si tratta della prima banda – disinvoltamente liquidata dalle cronache e da un film di Lizzani con uno strepitoso Gianmaria Volonté nei panni di Cavallero, come una mera banda criminale – consapevole della propria condizione: una coscienza di classe che la porterà, seppur con gli schemi e il modus agendi di una qualsiasi banda della malavita, ad azioni non solo *per* (per ottenere denaro, quel denaro tutto insieme per ogni colpo, che gli operai Notarnicola e Rovoletto, l'imprenditore Crepaldi e il tramviere Cavallero non accumulerebbero neanche con un anno di lavoro), ma soprattutto *contro* (contro quello Stato che di fatto è lo Stato del padronato, di cui difende interessi e soldi).

Pietro Cavallero, conosciuto più come Piero – militante del PCI prima di essere espulso – era figlio di un falegname nella cui bottega spesso tornava a lavorare e nella quale erano passati anche altri compagni senza lavoro. Poi aveva trovato un posto come tranviere, ma non faceva mai pagare il biglietto ai passeggeri perché – diceva –

la gente non deve pagare per andare a lavorare. Danilo Crepaldi, il più anziano del gruppo, l'unico che avesse partecipato alla guerra, distinguendosi nella Resistenza sui monti della Val d'Ossola, si occupava del reperimento delle armi, "disboscandole" dai nascondigli dove con altri partigiani le aveva sotterrate in attesa dell'assalto al palazzo d'inverno. Adriano Rovoletto, anch'egli torinese come Cavallero, era un operaio che però ci sapeva fare con le macchine, e sapeva pure guidarle bene, tanto da essere un super "driver", capace di mettere in scacco le volanti della polizia. Sante Notarnicola era invece il classico figlio del Sud in cerca di riscatto nella città della FIAT: partito da Castellaneta – un paesone delle Puglie che vantava i natali di Rodolfo Valentino, il più grande divo del cinema muto – dov'era nato e dove presto era finito in una casa d'accoglienza per bambini indigenti, aveva poi raggiunto sua madre a Torino, ma pure lì aveva conosciuto solo i sobborghi sottoproletari: il suo nome apparirà nella lista dei tredici detenuti "politici" di cui le Brigate Rosse chiederanno la liberazione in cambio della vita di Moro. La sua esperienza sarà documentata in un libro, *L'evasione impossibile*, che, uscito nel '72 con Feltrinelli, diventerà presto un punto di riferimento all'interno delle carceri.

Se parte dei soldi raccolti con le rapine non finivano nel salvadanaio per la rivoluzione, ma in affari sbagliati e per qualche "sfizio borghese", resta il fatto che anche in questa sottocultura da "appropriazione indebita" dei beni di consumo per le classi più abbienti e dei suoi stessi vizi e stravizi, è riconoscibile il distintivo politico di un riscatto ferocemente voluto, seppur impossibile perché isolato. Insomma, le azioni della Anonima rapinatori erano contestualmente un attacco all'opulenza della città, una sfida che si sostanziava anche attraverso alcune spavalderie di Cavallero che, prima di rapinarle, inviava lettere alle banche in cui "pretendeva" un milione per ogni impiegato. Quasi una rivendicazione antefatto! Non a caso, quando verranno arrestati, alla domanda di un cronista: «Che volevate fare?», Cavallero risponderà: «La guerra».

Della banda farà parte anche il diciassettenne Donato Lopez, che arriverà quando Crepaldi, che pure aveva il brevetto di volo, dopo aver affittato un aereo andrà a schiantarsi inspiegabilmente contro una montagna in Val d'Aosta. Cinque omicidi, ventuno tentati omicidi, cinque sequestri di persona compiuti durante diciotto rapine, e novantotto milioni: sono questi i numeri della guerra che la banda dichiara allo stato l'8 aprile del 1963 – con l'assalto all'agenzia 19 dell'Istituto San Paolo di Torino – e conclusasi alla filiale 11 del Banco di Napoli di Milano il 25 settembre 1967. Obiettivo, come sempre, l'Italia del boom. Mentre il minorenne Lopez, che aveva preso parte solo all'ultima e drammatica rapina, verrà condannato a dodici anni,

di cui ne sconterà solo tre per incapacità d'intendere e volere, Cavallero, Notarnicola e Rovoletto accoglieranno la sentenza che li condanna all'ergastolo (ma poi usciranno tutti di galera negli anni Novanta) col pugno chiuso e cantando *Figli dell'officina*, un classico dell'Anarchia.

La 22 Ottobre

La nascita di questo gruppo è datata 22 ottobre (da cui il nome) 1969, ad opera di Rinaldo Fioroni (trentadue anni), Silvio Malagoli (un ex partigiano di cinquantadue anni), Mario Rossi (trentadue anni), Augusto Viel (un elettrotecnico di trent'anni) e Giuseppe Battaglia (un fattorino di ventotto anni proveniente dall'area cattolica). Con un messaggio letto durante un'interferenza televisiva, il gruppo colloca la propria nascita all'interno delle lotte per i contratti e le riforme del 1969 e del 1970, della resistenza di massa all'«offensiva padronale e fascista», e dell'iniziativa «contro il giogo dell'imperialismo straniero». Il metodo della nuova formazione armata, stando alle dichiarazioni dei suoi stessi appartenenti, era quello della guerriglia urbana, alla quale era dato il maggiore risalto possibile per stimolare il consenso da parte di un proletariato ormai abbandonato dal PCI, che non si proponeva certo di «scardinare i poteri dello Stato», com'era invece negli intenti della 22 Ottobre. Operativamente la banda s'ispirava alle azioni descritte dal rivoluzionario brasiliano Carlos Marighella[2] nel suo *Piccolo manuale del guerrigliero urbano*. Proponendosi come "avanguardia partigiana", la neonata formazione adotta come modello quello dei gruppi operanti durante la Resistenza, dichiarando di voler scatenare la guerra partigiana rivoluzionaria.

Oltre alla interferenza televisiva nel primo canale RAI del 16 aprile 1970, riportata da «Nuova Resistenza» (foglio di lotta nato dalle ceneri di «Sinistra proletaria» e che durerà lo spazio di due numeri), la neonata formazione riuscirà nel blitz mediatico anche il 23 settembre, mettendone a segno addirittura tre nel mese di dicembre, esattamente il 22, il 24 e il 30. Nel corso dell'anno la 22 Ottobre si rende protagonista anche di una serie di attentati esplosivi: contro una sede del Partito Socialista Unitario (psu) in via Teano il 24 aprile, contro il consolato generale USA in piazza Portello il 3 maggio, e contro un automezzo in dotazione del Nucleo radiomobile dei carabinieri il 24 dicembre. Ma il gesto più clamoroso è il sequestro, a fini di finanziamento, di Sergio Gadolla, figlio di un noto industriale genovese, che sarà tenuto prigioniero dal 5 al 10 ottobre.

Nel 1971 alle interferenze televisive con cui vengono rivendicate le iniziative armate delle Squadre d'azione partigiana (il 6 e il 19

febbraio), si aggiungono i sabotaggi di impianti industriali: al deposito di prodotti finiti ed elettrodomestici della ignis di Genova, e al deposito costiero della raffineria Garrone di Arquata Scrivia. Nelle rivendicazioni il gruppo 22 Ottobre attribuisce agli industriali colpiti il ruolo di finanziatori dei neofascisti e delle trame golpiste. Azioni comunque incapaci di far leva sul movimento di protesta che era cresciuto e si era sviluppato negli ultimi anni Sessanta, e tanto meno di creare con esso un terreno di confronto e soprattutto di riceverne sostegno. L'abbaglio preso derivava probabilmente dall'ormai fioca luce che poteva emanare la storia partigiana di una Genova medaglia d'oro della Resistenza, e da quella fiammata accesasi in piazza Ferrari nell'estate del '60 (per contrastare il congresso dell'MSI in quella città si erano verificati violentissimi scontri) che aveva bruciato il governo Tambroni.

Un altro elemento negativo che caratterizzava il gruppo era la sua disomogeneità: la stragrande maggioranza dei suoi appartenenti (poco più di una ventina in tutto) proveniva da quella Val Bisagno segnalatasi nel corso della Resistenza per aver originato gran parte dei partigiani che avevano combattuto sulle montagne dell'Appennino ligure-piemontese, ed erano perlopiù proletari e sottoproletari. Altri erano fuoriusciti dal PCI, mentre c'era pure chi era del tutto estraneo a qualsiasi connotazione politica e aveva aderito alla banda per puro interesse utilitaristico nella collaudata tradizione malavitosa. Insomma, una composizione brancaleonesca che ne minava le già deboli basi ideologiche. Nella 22 Ottobre possiamo distinguere due fasi: la prima, che vede la costituzione di un nucleo eterogeneo di persone, accomunate da una critica, generica e confusa, alla linea politica espressa dal movimento operaio e il successivo contatto tra alcune sue componenti e personaggi equivoci appartenenti al locale sottobosco politico. La seconda, segnata dalla decisione del gruppo di darsi un'organizzazione militare sul modello dei guerriglieri sudamericani (si tennero veri e propri corsi di addestramento militare organizzati da Rossi nelle zone collinari di Pigna).

La parabola inizia e termina con due azioni finalizzate all'autofinanziamento. Il 5 ottobre del '70 la banda sequestra il figlio dell'industriale genovese Gadolla, ottenendo per il suo rilascio (avvenuto cinque giorni dopo) duecento milioni, una cifra considerevole per l'epoca, se si pensa che lo stipendio medio di un operaio superava di poco le centomila lire mensili. La mossa successiva sulla strada dell'autofinanziamento è la rapina ai danni dell'Istituto Autonomo Case Popolari (Iacp) il 26 marzo del '71: obiettivo dettato unicamente dalla presenza di una talpa, Battaglia, impiegato presso l'Istituto. La scelta si rivelò invece drammatica: non solo per la imprevista resistenza del fattorino, Alessandro Floris, che

trasportava la borsa contenente il denaro – ucciso poi dai colpi di pistola sparati dal Rossi, mentre fuggiva in Vespa con Viel, immortalato da una celebre fotografia scattata da una finestra da un fotoamatore – ma anche per aver preso di mira un Istituto che a Genova incarnava gli interessi degli stessi lavoratori. Tutti elementi che alienarono alla 22 Ottobre ogni tipo di indulgenza da parte di quella classe operaia in nome della quale agiva una banda che aveva probabilmente saltato il capitolo del manuale di Carlos Marighella, in cui si sottolineava la necessità che ogni azione, dimostrativa o diretta all'autofinanziamento, non sfociasse nella morte o anche solo nel ferimento di qualche civile.

La successiva vicenda giudiziaria, che si aprì con l'arresto in flagranza del Rossi e del Viel, dopo il vano tentativo di fuga, ebbe una vasta eco mediatica non solo su Genova e sul territorio nazionale ma anche all'estero. Durante il processo di primo grado (ottobre 1972) Radio GAP trasmette un comunicato di solidarietà «ai compagni della 22 Ottobre», con un registratore montato su un traliccio poco fuori le mura del carcere di Genova.

La storia della 22 Ottobre s'intreccia a quella di Mario Sossi, il pubblico ministero che condusse le indagini e poi l'accusa nel processo alla banda. In virtù della fama da "duro" che si era guadagnato sin dalle prime inchieste di un certo spessore e clamore, condotte a Genova nei primissimi anni Settanta, Mario Sossi rappresentava per gli ambienti della sinistra radicale genovese l'emblema dell'apparato repressivo dello Stato fascista. Si spiega così la montante protesta e il coro di reazioni violente che si scatenarono negli ambienti ideologicamente vicini a Rossi e compagni quando fu chiaro che le sorti giudiziarie del gruppo 22 Ottobre erano nelle mani di Sossi. Che sarà rapito dalle BR, le quali chiederanno il rilascio dei componenti della 22 Ottobre per la sua liberazione. A sua volta, la vicenda di Sossi genererà il primo omicidio delle Brigate Rosse: quello del procuratore di Genova Francesco Coco.

La perdita dell'innocenza

La strage di piazza Fontana, reazione feroce al subbuglio sociale determinato dal movimento studentesco e dall'autunno caldo operaio, rappresenta, come abbiamo accennato, la perdita dell'innocenza, e inaugura la strategia della tensione. A molti, quella strage dà la spinta definitiva per abbracciare la lotta armata. A Milano, nel '68, con il fine generico di studiare e proporre a tutti obiettivi e azioni atte a migliorarne le condizioni generali attraverso analisi e assemblee, era nato il gruppo di studio Sit-Siemens, costituito inizialmente di soli

tecnici.

Le lotte dell'autunno'69 vedono il GDS Sit-Siemens in prima fila, e il tema che sviluppa in modo privilegiato riguarda il binomio legalità-illegalità, unitamente all'identificazione di nuove forme di lotta: cortei interni, non collaborazione, rifiuto di sottostare alla perquisizione all'uscita, rifiuto di timbrare durante gli scioperi, blocco dei passi carrai, sabotaggi. Un volantino del GDS si esprime duramente contro l'autoritarismo in fabbrica. Ai sindacati che cercano di convincere i lavoratori al discorso del merito, il GDS replica che la lotta per il salario svincolato dalla produttività e dalla mansione deve essere il primo passo verso l'abolizione del lavoro salariato, e che deve essere ripresa l'indicazione strategica di Marx: «Invece della parola d'ordine conservatrice "un giusto salario" [...] gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario "soppressione del lavoro salariato"». La lotta contrattuale si esaspera e anche da parte del padronato arrivano reazioni inconsuete, come l'episodio denunciato da un volantino del GDS, in cui si afferma che l'amministratore delegato dell'azienda aveva insultato gli operai, schiaffeggiando addirittura una lavoratrice:

> Verso le 16:00, all'ottavo piano, l'amministratore delegato rag. Ravalico ha accolto gli operai saliti per dare la caccia ai crumiri con termini come "branco di mascalzoni" e ha schiaffeggiato un'operaia.

Lo scontro col sindacato intanto si acuisce: i GDS lo accusano di aver scelto una strada perdente, vale a dire quella delle riforme, oltre che di svendere la sua capacità di aggregazione dei lavoratori con l'ingresso nella gestione del potere. Il gruppo continua la sua azione politica ponendosi non già in fabbrica come alternativa al sindacato e fuori come alternativa ai partiti, ma cercando di riassumere le due necessarie componenti della lotta di classe, l'economico con il politico, al livello richiesto dalla lotta stessa.

L'esperienza della Sit-Siemens è omologa a quella di altre realtà operaie, quali i cub della Pirelli, dell'ibm, dell'Alfa, della Marelli. Esperienze che producono gruppi e collettivi che si pongono il problema dell'organizzazione. Da qui, la nascita del Collettivo Politico Metropolitano, che un bollettino ad uso interno dei militanti definisce come strumento che deve predisporre le strutture di lavoro indispensabili a impugnare in modo non individuale l'esigenza-problema dell'organizzazione rivoluzionaria della metropoli e dei suoi contenuti (ad esempio democrazia diretta, violenza rivoluzionaria ecc.). Altro scopo del CPM è quello di portare fuori dalle fabbriche e dalle scuole l'offensiva generalizzata al sistema, investendo l'intera area metropolitana.

Un appartamento di Reggio Emilia

Abbiamo lasciato Renato Curcio e sua moglie Margherita Cagol a Milano, dov'erano approdati nell'autunno del '69: sono lì perché è nella metropoli che succedono le cose, ed è lì che bisogna farle succedere. A loro, a breve, si unirà Alberto Franceschini. La sua è una storia del tutto diversa: nasce a Reggio Emilia il 26 ottobre 1947, e suo padre Carlo, comunista, durante il ventennio era stato in prigione per attività antifascista, mentre suo nonno era stato fra i fondatori del pcd'i nel '21. Alberto era entrato in politica giovanissimo nelle file della FGCI, ma le prime frizioni con "la casa madre", il PCI, si erano avute durante il '68 a causa della totale chiusura da parte del partito verso le nuove istanze giovanili. Istanze che invece erano state assorbite dalla federazione giovanile in generale e da quella di Reggio Emilia in particolare. Un dissenso che porterà alla definitiva separazione all'indomani di una manifestazione presso la base NATO di Miramare di Rimini, quando molti contestatori, compresi i giovani della FGCI di Reggio, si erano trovati la strada sbarrata dal servizio d'ordine del PCI. Dopo questo episodio, Franceschini si dimetterà con queste parole: «La burocrazia ci divide, ci ritroveremo uniti nelle lotte». Con lui uscirono anche altri giovani, fra i quali Lauro Azzolini, Fabrizio Pelli, Franco Bonisoli e Prospero Gallinari, tutti futuri brigatisti.

Prospero, io e gli altri non restammo soli. Mentre facevamo i primi viaggi a Milano si andò costituendo un gruppo che chiamammo Collettivo Politico Operai-Studenti: c'erano ex anarchici, ex PSIUP, ex PCI, ex PSI, "cattolici del dissenso". Ma per tutti diventammo "quelli dell'appartamento" perché avevamo affittato una soffitta di quattro stanze. Curcio lo avevo conosciuto a Trento nel 1968, durante l'occupazione dell'università. [...] La seconda volta lo incontrai nell'autunno 1969, a Milano, dove si era trasferito per lavorare coi compagni del cub Pirelli. [...] Volle sapere della nostra esperienza, noi gli dicemmo che stavamo uscendo dalla FGCI e lo invitammo a Reggio a parlarci delle lotte alla Pirelli. Venne con Mara Cagol, sua moglie, e Raffaello De Mori, operaio Pirelli (A. Franceschini - G. Fasanella, *Che cosa sono le BR*).

Le prime azioni del "gruppo dell'appartamento" risalgono all'autunno del '69. Una notte Franceschini, Gallinari e Paroli entrarono nella Lombardini, la fabbrica in cui lavorava Paroli, e su un muro scrissero "Lombardini ti impiccheremo". Seguirono le prime rapine in banca per autofinanziarsi e qualche "esproprio" nelle armerie.

Anche Prospero Gallinari, come Franceschini, è di Reggio Emilia, dove è nato il primo gennaio 1951 da una famiglia contadina:

La mia storia comincia da piccolo, la mia prima tessera della FGCI la presi nel '64, per l'attentato a Togliatti. Avevo quattordici anni. La FGCI reggiana era una delle più forti d'Italia, il circolo Gramsci era il punto di ritrovo di due generazioni, la nostra e quella dei

partigiani. Un giorno un vecchio partigiano ci chiamò per consegnarci le armi che aveva custodito per tanti anni. Fu un passaggio simbolico, anche se rimase un episodio. Di certo, nutrivamo una grande ammirazione per questi personaggi che ora vedevamo soffrire. Si sentivano delusi, traditi, per come erano andate le cose. A Reggio poi, c'erano stati i morti del 7 luglio '60. Non a caso, per le prime riunioni del nostro gruppo usammo alcune sedi dell'anpi. Il senso del messaggio che ci arrivava da queste persone più anziane di noi era questo: andate avanti, noi le abbiamo prese e non ne abbiamo più la forza. All'interno del partito non ci era consentito di esprimere le nostre idee. Erano gli anni in cui nacque l'idea dell'"appartamento" in via Emilia San Pietro… Era il segno di questa nuova realtà che non stava più dentro al partito. Quando nacque come circolo culturale eravamo ancora tutti iscritti. Ben presto però il partito ci pose l'aut-aut e alcuni di noi vennero radiati, altri rientrarono nei ranghi. Ricordo il 25 aprile 1970. Il PCI aveva deciso che la manifestazione sarebbe stata senza bandiere rosse. Noi ci presentammo in viale Montegrappa, dove si formava il corteo. Il servizio d'ordine del partito ci guardava storto: temevano che stesse per succedere qualcosa. E in effetti, quando fummo in via Emilia, cominciamo a distanziare le nostre fila. Dalle laterali della via Emilia, altri compagni portarono centinaia di bandiere rosse. Il servizio d'ordine decise di fermarci. Noi abbassammo le bandiere e caricammo il servizio d'ordine. Alberto [Franceschini, *n.d.a.*] veniva come me dalla FGCI, Ognibene era invece più giovane di noi. Ricordo che per venire alle riunioni diceva a suo papà che andava a studiare. E invece si calava dalla finestra della camera e usciva. Il problema era rientrare, per questo lo accompagnavamo noi, issandolo di nuovo sulla finestra.

Tonino Loris Paroli è cresciuto in quella terra rossa e operaia i cui vecchi continuavano, allora, alla fine degli anni Sessanta e inizio Settanta, a considerare la democrazia in Italia un tradimento della Resistenza e a conservare nel fienile le armi. Nato nel '44 a Casina nell'Emilia in provincia di Reggio, era figlio, come si diceva all'epoca, di n.n., e per questo porta il cognome di sua madre. Cresce con una zia bigotta, che gli racconta del Cristo nato povero e morto povero: una vera suggestione per il piccolo Tonino, che però da lì a poco sarà affascinato da altri discorsi, quelli sulla lotta partigiana da parte dell'uomo che, dopo la sua nascita, aveva sposato sua madre: un uomo che aveva combattuto in quei luoghi, sulle montagne, e che lo porta ai funerali dei manifestanti uccisi a Reggio Emilia il 7 luglio 1960[3]. Quel giorno la polizia era intervenuta contro una massa di cittadini che stava seguendo, fuori dal teatro in cui si svolgeva, un comizio contro il governo Tambroni. Per disperdere la folla, oltre ai caroselli con le jeep, la polizia aveva aperto il fuoco, uccidendo cinque persone: Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Marino Serri, Emilio Reverberi e Afro Tondelli. I feriti erano stati ventuno.

Da adolescente Tonino ascolta la musica rock, che comincia a far breccia fra i giovani, e si fa crescere i capelli. Operaio alla Lombardini, lascerà moglie e figlio per entrare nella lotta armata.

Nel 1970 i rapporti tra il "gruppo dell'appartamento" di Reggio Emilia e quello di Milano che faceva riferimento al giornale «Sinistra proletaria», si intensificarono fino alla loro fusione nella sigla Sinistra Proletaria. La conseguenza, alla luce di un'azione comunque limitata in quel di Reggio Emilia rispetto alla realtà milanese, fu il trasferimento a Milano: molti per restarvi, altri per poi tornare

indietro quando si resero conto che la strada sarebbe stata inevitabilmente quella della clandestinità e della lotta armata. Per altri ancora, fra cui Prospero Gallinari, il problema venne semplicemente rinviato. Fra quelli decisi a restare, Alberto Franceschini, che si sistemò in una "comune" insieme ad alcuni tecnici e operai – tra cui Mario Moretti – per condividere in seguito un appartamento con la coppia Curcio-Cagol.

Per Franceschini la scelta della clandestinità sarà datata 1971, quando, non rispondendo alla chiamata per il servizio militare, diventerà il primo brigatista ufficialmente latitante. Come ha raccontato nel libro *Mara, Renato e io* (Mondadori 1988), oltre all'ideologia comunista, alla voglia di cambiare il mondo, al presentimento che in Italia i tempi fossero veramente maturi per la rivoluzione, quello che spinse definitivamente Franceschini alla lotta armata fu il richiamo che sentiva potente da parte della generazione comunista precedente, che aveva combattuto la Resistenza, per poi deporre le armi obbedendo a un ordine mai digerito: la generazione di suo padre, i cui ideali erano stati traditi dalla svolta di Salerno[4] fatta da Togliatti nel '44. Portare a termine quella rivoluzione che il padre, e tanti come lui, non avevano saputo o potuto fare, era diventato per il giovane Franceschini un imperativo. Alcune armi regalategli da un vecchio partigiano (che, come altri, non le aveva consegnate) assunsero un valore che andava ben oltre il passaggio di un testimone: un simbolo, diventando uno stimolo a continuare quella lotta armata interrotta, fino all'affermazione del comunismo. Un giorno il giovane Franceschini andò infatti a trovare un vecchio partigiano col quale s'intratteneva spesso, e in quell'occasione gli disse: «So che parti. Vorrei venire con te ma ormai sono vecchio. Nemmeno i miei consigli, ora, potrebbero servirti. Una cosa però te la voglio dare…». Si trattava di una Browning di un ufficiale tedesco ucciso in montagna. Poi tirò fuori una Luger e gli diede pure quella. «Non fu solo una consegna d'armi», dice Franceschini, «mi stava affidando i suoi ideali, la sua giovinezza e la sua forza che non c'era più. Non ci furono abbracci quando lo lasciai». Una di quelle armi, la Luger, apparirà qualche tempo dopo sulle pagine di tutti i giornali…

Il Collettivo Politico Metropolitano

A Milano, Curcio e la Cagol (che continuava a mantenere intensi i rapporti con la sua famiglia) avevano allacciato contatti con diversi operai e tecnici delle fabbriche lombarde, tra cui Mario Moretti, Pierluigi Zuffada e Carletta Brioschi. Avevano conosciuto anche Corrado Simioni, leader di un collettivo operai-studenti, col quale

Curcio concordava sulla necessità di costituire un collettivo capace di coagulare tutte le esperienze maturate fino ad allora. Così, in un vecchio teatro in disuso di via Curtatone, l'8 settembre 1969 nasce il Collettivo Politico Metropolitano. Che non è il classico collettivo, o almeno, non solo quello: è anche un laboratorio di analisi e di iniziativa politica in cui si tengono corsi di teatro, di grafica, di canto. A sfrondare il CPM di ogni caratteristica ludica sarà la strage di piazza Fontana: da quel momento al CPM ci si rende conto che per andare avanti bisogna cambiare rotta e strategia. Nei documenti del Collettivo, stilati nella quasi totalità da Curcio e Simioni, si sottolinea la critica nei confronti della sinistra storica e delle organizzazioni sindacali tradizionali:

«Tutto ciò che è possibile fare per combatterequesto sistema è dovere farlo»

Lettera di Margherita Cagol alla madre, 1969

Milano è per me una grande esperienza. Questa grande città che in un primo momento mi è parsa luminosa, piena di attrattive, mi appare sempre di più come un mostro feroce che divora tutto ciò che di naturale, di umano e di essenziale c'è nella vita. Milano è la barbarie, la vera faccia della società in cui viviamo. [...] Questa società, che violenta ogni minuto tutti noi, togliendoci ogni cosa che possa in qualche modo emanciparci o farci sentire veramente quello che siamo (ci toglie la possibilità di coltivare la famiglia, di coltivare noi stessi, le nostre esigenze, i nostri bisogni, ci reprime a livello psicologico, fisiologico, etico, ci manipola nei bisogni, nell'informazione, ecc. ecc.) ha estremo bisogno di essere trasformata da un profondo processo rivoluzionario. La violenza del sistema ormai è recepita da grandi masse e non è più sopportata. [...] Ma non occorre molto per capire la rabbia e l'insopportabilità da parte dei lavoratori di questa situazione: rivolte, ammutinamenti (i giornali certo non ne parlano...), oppure i cortei – qui a Milano ce ne sono due o tre ogni giorno ecc. ecc. Ebbene se pensiamo che tutto questo potrebbe essere eliminato benissimo (ti ricordi quando l'anno scorso ti dicevo che utilizzando al massimo tutti i progetti tecnologici studiati ed impiegandoli nel processo produttivo sarebbe possibile mantenere 10 miliardi di persone al livello del reddito medio attuale americano?) ma che questo non è possibile fin quando esisteranno sistemi politici come quello europeo o americano attuali. Tuttavia esistono moltissime condizioni oggi per trasformare questa società e sarebbe criminale (verso l'umanità) non sfruttarle. Tutto ciò che è possibile fare per combattere questo sistema è dovere farlo, perché questo io credo sia il senso profondo della nostra vita. Non sono cose troppo grosse, sai mamma. Sono piuttosto cose serie e difficili che tuttavia vale la pena di fare. [...] La vita è una cosa troppo importante per spenderla male o buttarla via in inutili chiacchiere o battibecchi. Ogni minuto è importante, soprattutto qui a Milano dove la città ti ruba ore e ore che potrebbero essere usate in mille modi creativi

Nell'attuale momento politico il movimento spontaneo delle masse [...] tende a porre il problema dei suoi bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La

lotta di classe non è più contenibile nei confini del sindacalismo, del revisionismo […] e si pone come lotta di classe per il potere.

Il CPM sposa la tesi dell'autonomia operaia, criticando però ferocemente il fenomeno del "gruppismo" con le armi del leninismo: per sopravvivere, i gruppi devono superare l'infantile spontaneismo e la logica settaria, per contrastare le organizzazioni di sinistra tradizionali con «una seria prospettiva di classe». E siccome la prospettiva è quella della presa del potere, la lotta di classe non potrà che essere armata:

> La violenza rivoluzionaria non è un fatto soggettivo, non è un'istanza morale: essa è imposta da una situazione che è ormai strutturalmente e sovrastrutturalmente violenta. Per questo la sua pratica organizzata è ormai un parametro di discriminazione […] lo scontro violento è una necessità intrinseca necessaria, sistematica e continua dello scontro di classe.

Da Chiavari a Pecorile

Per discutere di queste prospettive, sviluppando una strategia coerente, viene indetto a Chiavari – presso il pensionato Stella Maris – un convegno cui partecipano una sessantina di delegati del CPM, dove l'ipotesi di passare alla lotta armata diviene concreta. Il convegno produce il «Libretto giallo»: un documento di ventotto pagine dal titolo *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli* che traccia le linee di un movimento che «esprime, in forme ancora embrionali e parziali (spontanee, appunto), una contraddizione antagonistica con il sistema generale di sfruttamento economico, politico, culturale»: la lotta dell'autonomia proletaria deve dunque diventare sociale, superando le limitate posizioni operaiste e studentiste dei gruppuscoli extraparlamentari. In un altro passaggio si stigmatizza il "tradimento" del PCI e della sinistra storica, precisando gli obiettivi rivoluzionari del proletariato moderno, e si fa quindi riferimento al modello di guerriglia urbana assunto dai Tupamaros[5] uruguaiani.

«L'organizzazione della violenza è una necessità della lotta di classe»

Da «Sinistra Proletaria» n. 2, 1970

L'unità dei compagni nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, negli uffici: unità senza sigle né tessere, rifiutando ogni divisione che minacci la vera unità di classe, cioè l'unità sulla strategia rivoluzionaria. Da questa unità nasce la Sinistra Proletaria. E solo la Sinistra Proletaria può costruire nella lotta l'organizzazione rivoluzionaria. […] Il proletariato […] incomincia a capire che la lotta di classe è come una guerra. Bisogna imparare a colpire all'improvviso concentrando le proprie forze per l'attacco, disperdendosi rapidamente quando il nemico si riprende […] l'organizzazione della violenza è una necessità della lotta di classe.

Concluso il convegno di Chiavari, il CPM agisce di conseguenza alle analisi sviluppate, trasformandosi in un'organizzazione più centralizzata: Sinistra Proletaria, che raccoglierà militanti di diversi collettivi, e che stamperà fogli di lotta dall'omonimo titolo (per i primi tempi accompagnati dalla dicitura "a cura del CPM"), distribuiti in alcune migliaia di copie nell'hinterland milanese. Dal luglio del '70 verrà distribuita una vera e propria rivista (anch'essa chiamata «Sinistra Proletaria»), della quale usciranno però soltanto due numeri, il secondo dei quali vedrà la sigla CPM sostituita da una falce, un martello e un fucile incrociati. L'organizzazione Sinistra Proletaria continuerà ancora per qualche mese la sua attività alla luce del sole, impegnandosi in particolare nella lotta per la casa (parallelamente a Lotta Continua) e per i trasporti. Poi il salto di qualità sancito a Pecorile: quella clandestinità preludio delle Brigate Rosse, il cui atto di fondazione, secondo Franceschini:

> Non è stato mai scritto, anche se la loro nascita la si fa normalmente risalire a un convegno che tenemmo a Chiavari, nell'autunno del 1969. Non è vero. In riviera discutemmo soltanto di come doveva muoversi il neonato Collettivo Politico Metropolitano. Non si parlò di lotta armata e la clandestinità, come mezzo di lotta politica, venne respinta. Se proprio si vuole cercare un'occasione ufficiale in cui mossero i primi passi quelle che sarebbero state le Brigate Rosse bisogna andare a Pecorile, un paese ai piedi dell'Appennino, a venti chilometri da Reggio Emilia (P. V. Buffa - A. Franceschini - F. Giustolisi, *Mara Renato e io. Storia dei fondatori delle BR*).

Ed è quanto testimonia in modo quasi appassionato Tonino Paroli, raccontando ciò che avvenne al ristorante Da Gianni a Costaferrata di Casina, seicentocinquanta metri sui monti intorno a Reggio Emilia, di fronte al castello di Matilde di Canossa.

> Fu un vero congresso, e durò dal lunedì al sabato. Parteciparono una settantina di compagni che avevano preso alloggio nelle case del paese e chiesto aiuto anche al parroco, don Emilio Manfredi. Il maresciallo dei carabinieri, avvertito della riunione, si informò se disturbassero, e poi non si occupò più della faccenda. E pensare che fra i partecipanti molti sarebbero stati dei protagonisti negli anni successivi. Come i duri di Reggio, quelli "dell'appartamento" quasi al completo, Sinistra Proletaria, i compagni di Milano, di Torino, di Genova, due di Trento. Tutti ragazzi seri, anche troppo, taciturni. A volte stavano insieme, altre volte si dividevano in gruppetti per boschi e campi. Discussioni roventi, ma quando parlava Curcio piombava il silenzio. Al contrario Mara, sua moglie, non era un'oratrice: fece soltanto un mezzo intervento. E verso l'una, tutti da Gianni a mangiare dopo lunghe camminate fra i boschi come se fossero marce sulla Sierra Madre, con Fidel, Ernesto Guevara o Camillo Cianfuegos. Soprattutto venivano letti *Il diario del Che in Bolivia* e il *Piccolo manuale della guerriglia urbana* del brasiliano Carlos Marighella. Ci dicevano che la nostra giungla sarebbe stata la strada della città, Roma, Milano, Torino, Genova e non le selve del Vietnam, o della Bolivia.

Paroli racconta di grandi mangiate a base di prosciutti, salsicce, salame e, ovviamente, vino a volontà da ingollare con tortelli di bietola, lasagne, cannelloni, cappelletti in brodo, arrosti misti,

coniglio, faraona, agnello e naturalmente cotechino. Quattromila lire, tutto compreso.

A Pecorile risulterà vincente la linea di Curcio: Simioni e il suo gruppo (Berio, Mulinaris) verranno isolati e tenuti fuori dalla discussione perché accusati di volere conquistare l'egemonia all'interno dell'organizzazione.

Per la prima volta tra quei monti, in tanti, fra i quali Mara e Renato, proveranno le armi: Curcio denuncia subito la sua inadeguatezza, ma non desiste.

L'esperienza di Sinistra Proletaria prosegue per qualche tempo parallelamente alle prime azioni brigatiste, annunciando il 20 ottobre 1970 la nascita delle Brigate Rosse con un volantino dal titolo *L'autunno rosso è già cominciato*. Tramontata l'esperienza di Sinistra Proletaria, nasce la rivista «Nuova Resistenza», che però dura appena per due numeri: giusto il tempo per far aggiustare il tiro alle neonate BR.

Arriva Moretti

Nato il 26 gennaio 1946 nelle Marche, a Porto San Giorgio, Mario Moretti è figlio di un commerciante di bestiame e di una maestra di musica. Dopo la morte del padre frequenta le scuole superiori in un convitto di Fermo (Ascoli Piceno) grazie al sostegno di una delle famiglie più in vista del milanese: quella dei Casati Stampa di Soncino, protagonista nel 1970 di un clamoroso caso di cronaca, quando il marchese Camillo uccise la bellissima moglie Anna e il giovane amante di lei, prima di suicidarsi.

Diplomatosi perito industriale, all'inizio del 1968 Moretti è a Milano in cerca di lavoro. Ha in tasca due lettere di raccomandazione: una del rettore del convitto di Fermo, Ottorino Prosperi, per un posto all'università Cattolica, l'altra della marchesa Anna Casati Stampa di Soncino, per un impiego alla Sit-Siemens. Dopo l'assunzione in fabbrica si iscrive anche alla Cattolica con un attestato di «sane idee religiose e politiche» firmato dal viceparroco di Porto San Giorgio. Il più brillante esame sostenuto dal Moretti studente universitario è Esposizione della dottrina e della morale cattolica, docente don Luigi Giussani, il futuro ideologo nonché fondatore del movimento Comunione e Liberazione.

Moretti è dunque impiegato come tecnico della Sit-Siemens, uno stabilimento in cui lavoravano circa seimila operai e dal quale proverrà un'altra parte consistente del nucleo storico delle BR: Corrado Alunni, Paola Besuschio, Pierluigi Zuffada, Giuliano Isa, Umberto Farioli. La loro esperienza fu prima quella di delegati di

reparto e di fabbrica durante le rivendicazioni contrattuali del ’69, poi quella dei Gruppi di studio impegnati a generalizzare le esperienze delle lotte di fabbrica. Lo stesso Moretti dichiarerà:

> Riempivamo un vuoto lasciato dalla moderazione dei sindacati ufficiali, avevamo un seguito pressoché totale. Decidemmo di lavorare sulle contraddizioni del processo produttivo […] quel gruppo non aveva nulla a che fare con il passato, ed è sentito subito come un evento politico, delicato ed enorme […] proprio in quel periodo ho incontrato per la prima volta Mara Cagol (M. Moretti - C. Mosca - R. Rossanda, *Brigate Rosse. Una storia italiana*).

Il 29 settembre 1969, in una comune di piazza Stuparich, Moretti si sposa con Amelia Cochetti, maestra d’asilo. Avranno un figlio, Marcello Massimo. La scelta della clandestinità arriva tra l’estate e l’autunno del 1970, quando con un gruppetto di compagni della Sit-Siemens e del collettivo dà vita a quello che sarà il nucleo storico delle Brigate Rosse. È un teorico, ed elabora i primi documenti brigatisti, ma sarà anche tra i primi a prendere le armi e a entrare in azione.

Moretti conviene con Curcio di dare vita, nel CPM, a un organismo che sarebbe dovuto servire a integrare le lotte in fabbrica e le diverse esperienze; partecipa anche al convegno di Chiavari, ma subito dopo abbandona il gruppo precorrendo in un certo senso i tempi, arrivando a pensare prima di altri che il momento di passare alla lotta armata fosse già venuto; l’autonomia degli operai, la spontaneità non bastavano più, così con altri compagni usciti dal Collettivo Politico Metropolitano inizia a sperimentare «le prime tecniche di clandestinità come falsificare documenti, predisporre delle basi, dei laboratori, reperire qualche arma».

Moretti si riaccosta a Curcio, e quindi alle neonate BR, solo nel momento in cui queste compiono le loro prime azioni, diventando da subito un esponente di spicco: l’unico ad averne convissuto la parabola dall’inizio alla fine.

Il Superclan di Corrado Simioni

Con una certa superficialità, Corrado Simioni è stato spesso identificato con l’improbabile immagine del “grande vecchio” delle BR: più realisticamente, la Commissione stragi l’ha qualificato come «figura enigmatica».

Scriverà su «la Repubblica» del 31 maggio 1999 Giorgio Bocca:

> Mi toccò di andare a Chamonix per incontrare uno dei pretesi “grandi vecchi”, il professor Simioni del Superclan, che non era come si può pensare una specie di spectre, ma un gruppo di giovani intellettuali “superclandestino” che aveva saputo da alcuni esperti di informatica che il capitalismo sarebbe crollato nel 1973 e si preparava a sotterrarlo nel più assoluto segreto. Il tutto avveniva a Parigi, dove aveva aperto una scuola di lingue, la Hyperion. Il luogo dell’incontro era degno di un grande vecchio, nella casa di legno di Balmat, il

leggendario scalatore del monte Bianco. Il professor Simioni era amico degli eredi del giro dell'Abbé Pierre. Mi parve di capire che Simioni e i suoi amici ringraziassero il cielo di essere espatriati in tempo e di non essere entrati nella catena infernale del terrorismo.

Nato a Venezia nel 1934, dalla fine degli anni Cinquanta Corrado Simioni milita nella corrente autonomista del PSI in stretto contatto con Bettino Craxi e Silvano Larini, ma nel '65 viene espulso dal partito con la non meglio precisata accusa di "condotta immorale". Trasferitosi a Monaco di Baviera, collabora con Radio Europa Libera – che con le sue frequenze riesce a inondare di informazioni democratiche anche i Paesi d'oltre cortina. Sempre a Monaco frequenta un corso di teologia. Nel '67 lo ritroviamo a Milano, dove lavora alla Mondadori collaborando però anche con l'usis (United States Information Service), un'istituzione culturale americana, ma non solo, vista la sua "fornitura" di intelligence alla CIA.

Nel 1970, dopo la rottura con Curcio, Simioni fonda il Superclan, criticando l'avventurismo delle nascenti BR. Ma anche lui è soggetto a critiche, anzi, a veri e propri sospetti: per Lotta Continua è un confidente della polizia, per Avanguardia Operaia, del SID. Poi, per un decennio, di Simioni si perdono le tracce, finché in un'intervista, Bettino Craxi dichiara: «Forse il "grande vecchio" [delle BR] è qualcuno che ha fatto l'università in mezzo a noi». (La teoria del "grande vecchio" è nata con le stesse Brigate Rosse, e voleva che a dirigerle fosse appunto un insospettabile ed esperto uomo politico di lungo corso). Nell'82 il leader socialista invierà una lettera a Simioni a Parigi, in cui dichiarerà di non aver mai fatto il suo nome in quell'intervista. Questa la risposta di Simioni:

Bettino l'ho conosciuto negli anni Sessanta. Forse, ma questa è solo una mia ipotesi, ha voluto cautelarsi. Quando in Italia si è cominciato a parlare del trio Berio-Simioni-Mulinaris, Craxi può aver pensato che gli conveniva attaccarmi. Per evitare di essere attaccato lui.

A questo punto Simioni, che per il generale Dalla Chiesa era «un'intelligenza a monte delle Brigate Rosse», scompare nuovamente.

Sostiene Franceschini

Corrado Simioni, che io ho conosciuto benissimo – dirà Alberto Franceschini nel marzo del '99 nel corso della 50a seduta della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia – ha una storia politica di questo tipo. Innanzitutto, era nel Partito socialista insieme a Craxi ed avevano circa la stessa età. Faceva parte della corrente autonomista del Partito Socialista milanese da cui fu espulso nel 1963 per indegnità morale (riferisco dati che mi sono stati raccontati proprio da lui, per cui andrebbero tutti verificati). Io gli chiesi se per essere espulso dal partito aveva per caso rubato la cassa, ma egli mi rispose che si trattava di una questione di donne; tra lui e Craxi c'era una concorrenza per donne, poi non so se questo corrisponde a verità. Sta di fatto che negli anni 1964-65 Simioni scomparve dall'Italia e – sempre sulla base di dichiarazioni che mi rese – si recò a Monaco, in un istituto di cui non ricordo il nome, per studiare teologia e latino. Infatti, mi resi conto della sua preparazione e

gli chiesi se per caso aveva studiato da prete, e lui mi rispose di aver studiato teologia a Monaco. Me ne parlò come un fatto di interesse culturale, intellettuale, niente di strano. Poi ricompare in Italia col movimento studentesco nel 1968. Comincia a gironzolare all'interno del movimento, proponendo ai vari leader o agli studenti un quotidiano del movimento, per il quale diceva di avere i soldi e gli strumenti. Questo era il suo progetto. Diceva di essere un giornalista della Mondadori: sono notizie che andrebbero verificate. Lo conosco bene perché poi fondò insieme a Curcio il Collettivo Politico Metropolitano. Io a quei tempi ero a Reggio, ero uscito dalla FGCI e dal Partito Comunista e avevamo fondato un collettivo nella nostra città. Entrammo in contatto con questo Collettivo Politico Metropolitano e lo conobbi attraverso il cub della Pirelli. Poi però i rapporti si deteriorarono velocissimamente. Con lui già si parlava di lotta armata: era uno di quelli che spingeva di più verso la lotta armata, tant'è che l'occasione della rottura tra Curcio e me da una parte, e lui e il suo gruppo dall'altra avviene nel settembre 1970, di fronte ad alcune sue proposte che ritenevamo assolutamente avventuriste, come si diceva allora, totalmente demenziali, diremmo oggi. La prima proposta che fece all'inizio di settembre fu di uccidere il principe Borghese, invitato ad un comizio in piazza a Trento da Avanguardia Nazionale. Diceva di aver già preparato tutto: aveva i cecchini e si doveva andare lì ad ucciderlo. Siamo nel settembre 1970.

Il fatto veramente inquietante era che la colpa dell'assassinio di Valerio Borghese doveva ricadere su Lotta Continua che andava formandosi allora. Aveva una teoria del "tanto peggio, tanto meglio": l'unica via rivoluzionaria era la lotta armata e questi gruppi semilegali costituivano un freno. Bisognava fare l'attentato e sbarazzare il campo da Lotta Continua che si stava formando. La proposta gli venne rifiutata. La seconda proposta era connessa al viaggio di Nixon in Italia alla fine di settembre. Ci propose di uccidere due ufficiali della NATO a Napoli: diceva di avere preparato tutto, anche se poi non si capiva mai chi fossero queste persone che, dietro di lui, avevano preparato tutto. Noi non dovevamo farlo: dovevamo essere d'accordo con lui a gestire le operazioni in un certo modo. Rifiutammo anche questa proposta e decidemmo di bruciare la macchina di un capo reparto della Siemens. Dicevamo che le sue proposte erano follie, che bisognava partire dalle fabbriche e così decidemmo l'azione contro il capo della Siemens. Su questo ci fu una rottura tra noi e lui e il suo gruppo. Noi chiamavamo questo gruppo "Superclan", nel senso di superclandestino.

Loro comunque operarono in Italia fino al 1973-1974, poi sciolsero questa organizzazione e se ne andarono a Parigi dove aprirono l'Hyperion. Successivamente, quando sono venute fuori queste cose su di lui, Simioni concesse una intervista all'«Espresso» al giornalista Scialoja, l'unica intervista che ha fatto, alla fine degli anni Ottanta, primi anni Novanta. Nell'intervista lui risponde dando un quadro di sé assolutamente irreale: dice di essere sempre stato un pacifista, un intellettuale, di non aver avuto nulla a che fare con Curcio e Franceschini che erano due terroristi. Una ricostruzione al contrario: potete credermi o non credermi, ma io lo conosco e tutto quello che lui dice nell'intervista è falso. Ma la cosa inquietante dell'articolo, che vi inviterei a cercare, è che esso appare corredato da un'unica foto nella quale si vedono papa Giovanni Paolo ii, l'Abbé Pierre, e tra i due Simioni. Il messaggio era chiaro. Il punto è che in questo gruppo certamente ci sono altri personaggi interessanti che forse tutti voi, i magistrati, hanno sottovalutato. Duccio Berio era il braccio destro di Simioni: suo padre era un famoso medico milanese, ebreo, a suo dire legato ai servizi israeliani. Ho quasi la certezza che il canale attraverso il quale fummo contattati passava per questa persona. C'era poi una francese, del giro di Mani Tese, Françoise Tuscher, che era la nipote dell'Abbé Pierre. Quest'ultimo era un personaggio importantissimo in Francia nell'attività di volontariato, che aveva fatto la resistenza insieme a De Gaulle, era uno dei suoi uomini di fiducia sin dalla partenza dall'Algeria. Inoltre Duccio Berio era il genero di Malagugini: sua moglie, Silvia Malagugini, era la figlia di Alberto, uno dei boss della giustizia nel Partito Comunista.

Un ultimo dettaglio sulla storia dell'Hyperion, che forse può essere inquietante: nel dicembre 1973 facemmo il sequestro Amerio, che era un dirigente del personale della FIAT di Torino: fu il primo sequestro rilevante, perché durò tutta una settimana; prima c'era stato quello di Macchiarini, durato soltanto alcune ore. Noi gestimmo tutto il sequestro contro il compromesso storico. Apparve su «Rinascita» un articolo di Berlinguer che lanciava il compromesso storico e noi interpretammo il contratto FIAT di quell'epoca come la prima verifica di questa possibile strategia di compromesso storico. Pochi mesi dopo la fine del sequestro, nel gennaio 1974, attraverso Piero Morlacchi, che era un compagno di Milano, clandestino, legato al PCI, che aveva due fratelli che lavoravano all'«Unità», uno come

giornalista e l'altro come tipografo, ci contattarono dicendoci di consegnarci ai magistrati perché ormai le cose si facevano pesanti e ci sarebbero stati arresti in massa. Quindi io e Morlacchi dovevamo consegnarci. Questa informazione ci veniva dal PCI, ovviamente; poiché noi due eravamo considerati compagni di fiducia e affidabili, mentre gli altri non si sapeva chi fossero, ci proposero di consegnarci (anche perché è ovvio che il nostro arresto poteva coinvolgere il PCI per la nostra storia personale) ai magistrati, in particolare a Di Vincenzo, e di nominare come avvocato Alberto Malagugini, che quindi doveva essere il tramite di questa operazione. Noi ci rifiutammo di consegnarci, mentre i componenti del Superclan si consegnarono: Simioni e gli altri andarono dal magistrato, fecero non so quali dichiarazioni, chiusero tutti i loro conti con l'Italia, e se ne andarono a Parigi. Queste cose le so con certezza.

Ovviamente, noi vedevamo questi dell'Hyperion, che allora non si chiamava così e che noi chiamavamo Superclan, come il fumo negli occhi. Noi ritenevamo Simioni e gli altri di quel giro come dei provocatori nel vero senso della parola, però non sapevamo al servizio di chi. Potevano benissimo essere al servizio del kgb, come anche della CIA. Per come l'ho conosciuto, Simioni più che altro era un avventuriero.

Sostiene Curcio

Tutto cominciò da uno scontro di potere al convegno di Pecorile. Corrado Simioni arrivò con l'intenzione di conquistarsi una posizione egemonica all'interno dell'agonizzante Sinistra Proletaria: pronunciò un intervento particolarmente duro, e sostenne che il servizio d'ordine andava ulteriormente militarizzato. La sua operazione non riuscì, ma una volta tornato a Milano non si diede per vinto: senza avvertire nessuno propose ai responsabili del servizio, alle nostre "zie rosse" [le donne dell'organizzazione, *n.d.a.*], delle azioni illegali e degli attentati inconcepibili per una organizzazione ancora inserita in un movimento molto vasto e, praticamente, aperta a tutti. Tra l'altro si rivolse a Margherita [Cagol, *n.d.a.*] per chiederle di piazzare una valigetta di esplosivo sulla porta del consolato USA a Milano. A quel punto Margherita, Franceschini e io ci trovammo d'accordo nel giudicare le sue idee avventate e pericolose. Decidemmo così di isolarlo assieme ai compagni che gli erano più vicini, Duccio Berio e Vanni Mulinaris: li tenemmo fuori dalla discussione sulla nascita delle Brigate Rosse e non li informammo della nostra prima azione, quella contro l'automobile di Pellegrini. Simioni radunò un gruppetto di una decina di compagni, tra cui Prospero Gallinari e Françoise Tusher, nipote del celebre Abbé Pierre: si staccarono dal movimento sostenendo che ormai non erano altro che cani sciolti. C'erano però degli amici comuni che ci tenevano informati delle loro discussioni interne e conoscevamo il loro progetto di creare una struttura chiusa e sicura, super-clandestina [Superclan, *n.d.r.*], che potesse entrare in azione come gruppo armato in un secondo momento: quando noi, approssimativi e disorganizzati, secondo le loro previsioni saremmo stati tutti catturati una volta superata la caotica situazione di transizione in cui ci trovavamo (R. Curcio - M. Scialoja, *A viso aperto*).

Sostengono i pentiti

Secondo le rivelazioni di molti pentiti, il Superclan nacque con la velleitaria pretesa di egemonizzare e coordinare le varie organizzazioni terroristiche.

Fra gli episodi raccontati c'è quello riguardante un attentato dinamitardo contro la sede dell'ambasciata statunitense di Atene (anche se per questo episodio, Curcio, come abbiamo visto, parla di Milano, non di Atene). Margherita Cagol, come ricordato anche da Renato Curcio, rispose picche alla richiesta di Simioni, che così si rivolse a un'altra donna (il piano prevedeva infatti la presenza di una

donna): Maria Elena Angeloni, che perse la vita a causa di un difetto dell'ordigno esplosivo. Sarebbe stata proprio questa la causa della definitiva rottura fra Curcio e Simioni, come ha confermato Alfredo Buonavita alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia. Commissione che fra l'altro chiese a più riprese alle autorità di polizia e ai servizi che svolgessero serie indagini sull'istituto parigino di Simioni, senza però ottenere nulla a causa, a quanto pare, della mancata collaborazione dei servizi francesi. E questo forse perché un'irruzione della polizia francese nei locali dell'Hyperion su richiesta della magistratura padovana non portò ad alcun risultato (va però ricordato che una fuga di notizie pubblicata dal «Corriere della Sera» in pratica preannunciò quell'irruzione).

Altre notizie sull'Hyperion sono state fornite dal pentito Michele Galati, secondo il quale l'istituto fu creato con lo scopo di dare protezione a vari latitanti, oltre che per stabilire collegamenti con organizzazioni quali l'IRA, l'ETA e l'OLP. L'Hyperion sarebbe quindi diventato un canale di collegamento tra le BR e alcuni settori minoritari dell'OLP per la fornitura di armi. Caratteristiche, queste dell'Hyperion, confermate da un altro pentito, Antonio Savasta che, pur affermando di non aver conosciuto personalmente né l'istituto né i militanti che lo frequentavano, era a conoscenza del fatto che della rete messa in piedi dall'Hyperion si erano serviti numerosi brigatisti costretti a espatriare. Savasta conferma inoltre un altro punto messo in luce da Galati, e cioè che i contatti fra le BR e l'istituto di Simioni erano gestiti in prima persona da Mario Moretti, che si recava a Parigi accompagnato spesso da Anna Laura Braghetti, utilizzando passaporti intestati a Maurizio Iannelli e Roberta Cappelli.

Sostiene Moretti

Non sopportavo il suo [di Simioni, *n.d.a.*] modo di fare. Cominciavamo appena a fare qualcosa di concreto oltre le chiacchiere, non c'era ancora un progetto definito, ma una cosa io e i compagni della mia stessa formazione avevamo chiara in testa: sarebbe stato un disastro se si fosse andati a qualcosa di men che controllabile. Simioni era l'opposto. Aveva la mania della segretezza, un po' millantatore e un po' suggestionato dai romanzi di spionaggio. Ma ci voleva altro che dar qualche nome della guerriglia latino-americana per coinvolgerci in avventure non trasparenti. Un dissidio sul metodo era più che sufficiente per dare un taglio netto, almeno per me. Se accetti dei livelli di segretezza, accetti una gerarchia. Con Simioni avevamo chiuso fin dal CPM, non lo vedemmo più e apprendemmo dai giornali che era finito a Parigi. Avevamo in Francia dei compagni espatriati alcuni anni prima, che erano in grado di collegarci con tutti i movimenti rivoluzionari di una certa consistenza. A Parigi c'erano più o meno tutti, e si arrivava attraverso canali riservati, ma non segretissimi. Avevamo un credito che ci consentiva di incontrare chi volevamo. Mi mossi [su Parigi, *n.d.a.*] dall'inverno del 1978 al 1981. Ma fu un compito al quale mi dedicai saltuariamente. Sapevo fin troppo bene qual era il nostro stato reale, grande capacità operativa ma anche grandi difficoltà politiche. Con i rapporti internazionali non ne avremmo risolto neppure una. Mi fermavo [a Parigi, *n.d.a.*] non più d'un giorno o due, come se facessi una riunione d'un'altra colonna. Prendevo l'aereo la mattina presto a Roma e tornavo con un altro aereo la sera a Milano. Se penso che

ero fra i brigatisti più ricercati e passavo quattro volte in un giorno i controlli di frontiera, dev'essere vero che ero matto, come mi dissero una volta i palestinesi. All'inizio ci andavamo in tre, poi venne con me qualche volta Laura Braghetti, che parla francese molto bene. Prendemmo una base in affitto. Lauretta era molto giovane e le fu facile farsi passare per una studentessa (M. Moretti - C. Mosca - R. Rossanda, *Brigate Rosse. Una storia italiana*).

Una stella a cinque punte

Il nome "Brigate Rosse" viene scelto alla fine di una lunga discussione fra Curcio, Franceschini e Margherita Cagol, mentre la stella a cinque punte è un preciso riferimento alle brigate Garibaldi, all'Armata Rossa, alla bandiera dei Vietcong[6], e soprattutto ai Tupamaros, il movimento guerrigliero uruguaiano vero punto di riferimento della nascente banda armata. Così, nel cerchio con la stella, la scritta "Mnt" viene sostituita con "Brigate Rosse". Per disegnare "il marchio" bastava una moneta da cento lire, che qualsiasi militante poteva avere in tasca.

Le prime azioni delle neonate BR riguardano Sit-Siemens e Pirelli, fabbriche cioè all'interno delle quali erano radicati i militanti dell'ex Collettivo Politico Metropolitano: azioni che però si mescolano alle tante altre che caratterizzano quella dura stagione di lotte operaie. La stella a cinque punte compare per la prima volta in occasione dell'incendio apposto al box dell'auto di Giuseppe Leoni, dirigente della della Sit-Siemens, il 17 settembre 1970: la sera stessa, sul tergicristallo della Ferrari di un altro manager, l'ingegner Giorgio Villa, viene rinvenuto un volantino: «Quanto durerà la Ferrarina? Fino a quando noi decideremo che è ora di finirla con i teppisti. BRIGATE ROSSE».

La comparsa sulla scena politica delle BR viene salutata per la prima volta sulla stampa da un foglio di lotta di Sinistra Proletaria un mese dopo, esattamente il 20 ottobre:

> Le apparizioni di organizzazioni operaie autonome (Brigate Rosse) indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno "alla pari" con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti. Come alla Sit-Siemens.

Prima di questi episodi, le BR erano apparse fugacemente: per un comizio volante nel quartiere di Lorenteggio, una distribuzione di volantini alla Sit-Siemens di piazza Zavattari, la diffusione di un lungo elenco di crumiri e capi «legati ai padroni» che dovevano essere «colpiti dalla vendetta proletaria», alla Sit-Siemens di Settimo Milanese. Passando alla Pirelli, dove lo scontro fra classe operaia e padronato si era fortemente acuito, il 27 novembre sarà bruciata l'auto di Ermanno Pellegrini, capo dei servizi di vigilanza della Bicocca, mentre l'8 dicembre sarà la volta di quella di Enrico Loriga,

capo del personale, ritenuto responsabile del licenziamento dell'operaio Della Torre, quadro di punta della CGIL, già comandante partigiano.

Lainate brucia

Il battesimo mediatico delle neonate BR si avrà con il rogo sulla pista di Lainate, provocato durante la notte di domenica 15 gennaio da un commando che innesca otto bombe incendiarie sotto altrettanti autotreni: nonostante ne esplodano solo tre, i danni provocati sono notevoli. All'ingresso della pista viene lasciato un foglio con la scritta: "DELLA-TORRE-CONTRATTO-TAGLI DELLA PAGA-MAC MAHON-BRIGATE ROSSE". Il «Corriere della Sera» dedica all'episodio un articolo a cinque colonne in cui, forse per la prima volta, le BR vengono definite «fantomatica organizzazione extraparlamentare». Da parte sua, «l'Unità», che fino a quel momento aveva ignorato tutti gli episodi precedenti, minimizza e "condanna", scrivendo fra l'altro:

> Chi lo ha compiuto, pur mascherandosi dietro anonimi volantini con fraseologia rivoluzionaria, agisce per conto di chi, come lo stesso Pirelli, è interessato a far apparire agli occhi dell'opinione pubblica la responsabile lotta dei lavoratori per il rinnovo del contratto come una serie di atti teppistici.

Un comunicato del PCI s'incarica poi di catechizzare gli operai sul comportamento da tenere con questi "provocatori": «Quando questi atti avvengono i lavoratori devono per primi prendere la iniziativa di toglierli di mezzo con le maniere più idonee corrispondenti alla natura degli atti compiuti».

Più sobrio l'atteggiamento politico delle organizzazioni sindacali, che liquidano le azioni delle BR come «sparate provocatorie di pretto stile fascista». E gli operai? Gli operai approvano il clamoroso botto di Lainate, così come avevano salutato soddisfatti i precedenti arrosti di vetture padronali. La grande stampa, «Corriere della Sera» in testa, ovviamente, no. Il 27 gennaio in un articolo lanciato dal titolista con l'inquietante annuncio *Nuove sostanze nelle bombe incendiarie di Lainate*, si spiega che con quel materiale scelto per l'attentato si voleva provocare il maggior danno possibile, altro che azione dimostrativa! In effetti, nonostante un certo compiacimento per gli oltre venti milioni di danni arrecati alla Pirelli, in un comunicato le BR lamentano proprio questo: un danno inferiore alle attese, visto che ben cinque degli otto autotreni si sono salvati, concludendo che sbagliando si impara e che la prossima volta avrebbero quindi fatto meglio.

Contrariamente a quanto si possa immaginare, Lotta Continua bolla la notte pirotecnica di Lainate come oggettivamente provocatoria, e lo

spiega con un articolo titolato *Leopoldo l'incendiario*, laddove per Leopoldo s'intende, ovviamente, Leopoldo Pirelli. Durante il periodo "pneumatico" le BR emisero sette comunicati, contestuali alle varie fasi di lotta alla Pirelli, in cui il linguaggio risente ancora della ludica eredità sessantottina, seppur infarcito di operaismo. Si tratta dei primi documenti delle BR, ancora con la firma al singolare: "Brigata Rossa".

Le false Brigate Rosse e quelle romane

Restando in tema di comunicati, nonostante quelli di condanna dei sindacati, dei partiti e delle stesse organizzazioni della sinistra extraparlamentare, le azioni brigatiste si moltiplicano, soprattutto nel territorio milanese. Inoltre nella prima metà del '71 si susseguono azioni riconducibili a gruppi proliferati spontaneamente, che si riferiscono alle Brigate Rosse, assumendone perfino la firma in alcune occasioni. Non mancano tuttavia attentati dinamitardi "firmati" e sdegnosamente smentiti dalle Brigate Rosse. La smentita brigatista, oltre a prendere le distanze da certe pratiche "esplosive", contiene anche toni minacciosi.

Altre azioni firmate BR ma non compiute dalle BR, vengono invece accettate, come nel caso di un gruppo che opera a Roma (che «Nuova Resistenza» chiamerà "le BR di Roma") dal dicembre del '70 al giugno successivo con incendi che colpiscono, oltre a diverse sedi missine, lo studio del principe Junio Valerio Borghese, una sede di Avanguardia Nazionale, l'auto e il negozio di un esponente di Avanguardia Nazionale, l'auto di un sindacalista CISNAL dell'ATAC. Nel maggio '71 questo gruppo diffonde anche un ciclostilato, quasi illeggibile, intitolato *Brigate Rosse n. 2* (del numero 1 non si ha traccia) in cui vengono presentate anche azioni compiute dalle BR di Milano e di Roma, ma soprattutto vengono tracciate le linee guida nella «lotta contro i fascisti».

Quasi tutte le azioni del gruppo romano riguardano incendi contro sedi o beni di proprietà di neofascisti, senza il benché minimo aggancio – con la sola eccezione, forse, dell'attentato al sindacalista dell'ATAC – con la realtà della fabbrica.

«Nuova Resistenza»

Nell'aprile 1971 esce il primo numero di «Nuova Resistenza». Sotto la testata, un classico del catechismo marxista: *Proletari di tutto il mondo unitevi*, accompagnato dal simbolo di Sinistra Proletaria, che abbiamo già incontrato: falce, martello e fucile incrociati. Il periodico

che, manco a dirlo, si definisce «giornale comunista della nuova resistenza» uscirà anche il mese successivo per poi cessare le pubblicazioni: quando non ci sarà più spazio per la legalità, per ogni forma di legalità. L'intento ambizioso di «Nuova Resistenza» era quello di diventare un punto di riferimento per tutti quei gruppi spontanei e non che riconoscevano valida la necessità di praticare la violenza:

«Chi scherza col fuoco si brucia le dita…»

Comunicato delle Brigate Rosse, 1971

In questi giorni abbiamo assistito ad un susseguirsi di azioni terroristiche di chiara impronta fascista e di altrettanto chiara ispirazione poliziesca. Ci interessa qui sottolineare quelle compiute contro le fabbriche Rossari e Varzi di Trecate di Novara, Norton internazionale di Corsico (Milano) e la Necchi di Pavia, e contro le caserme di Rieti, L'Aquila e Lamezia Terme, e a Vibo Valentia.

Gli attentati all'esplosivo sono stati accompagnati da volantini in cui si inneggia, tra le altre cose, alle Brigate Rosse. I fascisti – esecutori – ed i carabinieri – mandanti – hanno inteso, "firmando" con la sigla della nostra organizzazione, perseguire alcuni obbiettivi:

1. Mettere in relazione azioni antiproletarie e fasciste con una organizzazione rivoluzionaria comunista.
2. Rendere con ciò odiose e impopolari quelle organizzazioni che hanno scelto la via dell'azione diretta, della azione partigiana e della propaganda armata, svuotando il loro lavoro di ogni senso politico e presentandole come organizzazioni di criminali che perseguono fini contrari agli interessi delle masse popolari.
3. Terrorizzare la sinistra alimentando con "fatti" l'ipotesi, che da un po' di tempo si cerca subdolamente di far circolare, che le Brigate Rosse siano organizzazioni provocatorie dirette da mestatori fascisti e porci delle varie polizie.
4. Creare un clima di tensione praticando azioni violente terroristiche e gratuite che consentano in nome degli "opposti estremismi" di colpire la sinistra rivoluzionaria e più in generale la classe operaia.
5. Preparare il terreno ad una più vasta provocazione che si intenderebbe impiantare in qualche fabbrica, addebitandola alla sinistra e, perché no… alle Brigate Rosse.

In realtà fascisti e poliziotti vogliono colpire alle radici sin dal suo nascere l'ipotesi strategica che li seppellirà, insieme ai loro padroni, per sempre:

La guerriglia di popolo

I lavoratori delle fabbriche e dei rioni dove operiamo sanno che le Brigate Rosse sono organizzazioni comuniste, lo sanno perché esse non hanno mai fatto un'azione contraria agli interessi dei lavoratori.

Abbiamo colpito nelle fabbriche i despoti, i servi dei padroni, i più odiati dalla classe operaia, quando ciò si è reso necessario perché erano stati colpiti dei compagni.

Abbiamo colpito i fascisti perché essi sono l'esercito armato che il capitale USA oggi contro le lotte operaie e la richiesta proletaria di potere.

Abbiamo colpito sempre nemici del popolo e sempre li abbiamo colpiti all'interno di vasti movimenti di lotta.

Per questo se da un lato siamo convinti che nessun compagno cadrà nella trappola tesa da queste azioni fasciste, "firmate" con la nostra sigla, dall'altro diamo un avviso alle forze della reazione:

Chi scherza col fuoco si brucia le dita…

Stiamo indagando su chi sono i diretti responsabili di queste provocazioni. Può darsi che lo sapremo presto, può darsi che ci vorrà più tempo, comunque siate certi che:

Niente resterà impunito!

Ai poliziotti ed ai fascisti diciamo una cosa chiara:

Nei vostri confronti non vi sarà alcuna pietà il pugno della giustizia proletaria si abbatterà con forza tremenda su chiunque trami, mesti e operi contro gli interessi di noi proletari.

leggere, far circolare,
passare all'azione
comando unificato delle brigate rosse

Un problema di fondo si fa avanti […], il problema di una strategia unitaria del movimento di lotta. Molti ostacoli teorici e pratici rendono difficile la sua risoluzione […]. Tutto il lavoro del nostro giornale vuol essere un contributo a sciogliere questi ostacoli presentando la pratica, le tesi e le tendenze di quei movimenti di classe che hanno come base comune lo sviluppo della guerriglia come forma di lotta dominante per la liberazione della classe operaia da ogni forma di sfruttamento.

«Contro i fascisti, tutti i fascisti, bisogna lottare»

Comunicato de "le BR di Roma", 1971

I fascisti, tutti i fascisti, esprimono ad un qualche livello il potere armato dei padroni. La lotta contro tutti i fascisti è dunque una tappa necessaria del nostro cammino verso la liberazione da ogni forma di oppressione e di sfruttamento. Oggi in particolare questa lotta è posta all'ordine del giorno dalla aggressiva e cinica controffensiva dei padroni che nella speranza di poter bloccare la marea montante dell'offensiva proletaria finanziano, proteggono ed usano il vasto esercito di soldati neri. In questo esercito di soldati neri che ha messo le bombe in piazza Fontana ubbidendo agli ordini di generali che siedono in Parlamento e parlano la lingua degli imperialisti americani, che ricoprono importanti incarichi nelle differenti istituzioni dello Stato, che manovrano i consigli di amministrazione dei grandi monopoli e di molte fabbriche grosse o meno grosse.

È questo esercito di soldati neri che rimpolpa le squadracce che aggrediscono sotto la protezione della polizia gli operai che picchettano davanti alle fabbriche in lotta, gli studenti rivoluzionari che agiscono nelle scuole, i compagni sotto le loro case.

È questo esercito di soldati neri che scatenando terrorismo, squadrismo e violenza costituisce un ostacolo da abbattere se vogliamo proseguire il nostro cammino verso il potere.

Contro i fascisti, tutti i fascisti, bisogna lottare. Ma come, con quali strumenti, quali forme di lotta?

Anche i revisionisti infatti sono d'accordo che contro i fascisti bisogna lottare, ma concepiscono questa lotta in termini esclusivamente difensivi ed "antifascisti" (es. manifestazioni unitarie che arrivano fino alla… "gioventù liberale") e sono irremovibili nella convinzione che debbono esser usati solo e senza eccezioni strumenti legali.

I neorevisionisti divergono dai loro padri solo nel modo di intendere lo schieramento "accettabile" alle manifestazioni ed usano per diversi obiettivi (l'ingrasso di se stessi invece che il gioco parlamentare) gli stessi strumenti e le stesse forme di lotta.

Il campo rivoluzionario non è ancora omogeneo, e se concorda sulla necessità di passare all'offensiva, solo sporadicamente ci riesce perché non è sufficientemente organizzato per farlo. Le forme di lotta prevalenti che esso ha prodotto sin qui, sono così quelle spontanee della violenza di massa, e della risposta coraggiosa ma improvvisata a qualche inaccettabile provocazione.

Le Brigate Rosse su questo fronte hanno fatto prime esperienze di attacco che presentiamo ai compagni in questo secondo numero del nostro giornale.

Due sono gli obiettivi che abbiamo insieme perseguito:

1) attaccare ed "avvisare" i neri soldati fascisti che niente resterà impunito perché se i loro "generali" sono i primi responsabili ognuno di loro è responsabile al suo livello.

2) organizzare in questo attacco il nostro potere proletario dando vita nella lotta a nuclei politici e armati nelle zone proletarie della città; perché attacco e distruzione del potere borghese e costruzione del potere proletario sono momenti non divisibili del nostro sviluppo rivoluzionario.

Per questo vengono pubblicati non solo i comunicati delle BR, ma anche quelli dei GAP di Feltrinelli e di altre formazioni minori. L'attenzione rivolta alle guerriglie in Germania, Uruguay, Palestina vuole sottolineare la "globalizzazione" della lotta di classe. Vengono pubblicati per la prima volta un lungo documento della RAF[7] e un'intervista a un militante tupamaro.

Ma per «Nuova Resistenza» l'obiettivo non è solo quello di dare voce ai movimenti, ma anche di superare il livello della generica solidarietà. Polemizzando con il collettivo romano Palestina Rossa si ammonisce:

Con tutta probabilità sta arrivando il momento della fine dei comitati di solidarietà, per assunzione di diretta responsabilità da parte di coloro che legano le lotte dei popoli con la lotta rivoluzionaria nel loro Paese [...]. Mentre i comitati di solidarietà servono al revisionismo o giungono alla loro decomposizione, le forze extraparlamentari marxiste-leniniste dovrebbero trovare il loro momento di unità in un'analisi collettiva dei rapporti concreti tra la lotta rivoluzionaria del nostro Paese e le lotte e le guerre di popolo.

Nell'editoriale del primo numero, lessico e immagini sono farraginosi e apocalittici, mentre si assicura che la rivoluzione bussa ormai prepotentemente alla porta della storia. Non mancano suggestioni similpoetiche: «Sul terreno della loro controrivoluzione cresce il fiore della lotta partigiana», oppure: «Si avvicina la primavera di una forte resistenza». Nei suoi due numeri «Nuova Resistenza» pubblica anche il testo di due "trasmissioni del popolo" captate rispettivamente a Trento e a Milano, mentre nel settembre del '71 compaiono in uno scritto le linee politiche e strategiche delle Brigate Rosse, che spiegano questo "ritardo" di comunicazione valutando prematuro e inopportuno farlo prima. Il documento contiene concetti già esposti nel periodo del CPM o in quello di sp. La novità è l'analisi di una situazione in cui la borghesia, irrimediabilmente in crisi, ha

solo una via d'uscita: non il fascismo tradizionale, bensì un "fascismo gollista" – garantito dalla militarizzazione – travestito da democrazia. Come fronteggiare questo "golpe" strisciante? Per le BR solo in due modi: rispondere secondo la versione terzinternazionalista, con la variante anarco-sindacale, oppure congiungersi all'esperienza rivoluzionaria metropolitana. I "gruppi" hanno scelto la prima opzione, le BR la seconda, perché pongono come riferimento il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale proletaria, l'esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani, oltre a voler essere i primi punti di aggregazione per la formazione del partito armato: che non va inteso come il braccio armato di un movimento di massa disarmato, ma come il punto di unificazione più alto. Di fatto per le BR non si tratta di dare inizio alla lotta armata, perché la guerra è già stata dichiarata dallo Stato. Per dare maggiore efficacia al documento, le BR scelgono una delle forme più utilizzate dai Tupamaros, quella dell'autointervista, in cui delineano la fase attuale dello scontro di classe, spiegando le cause che stanno alla base della crisi economica e sociale dovuta a una classe politica che, per proteggere gli interessi della borghesia, ha una sola strada: ristabilire il controllo della situazione mediante un'organizzazione sempre più dispotica del potere. Quindi, la scelta delle BR è di congiungersi all'esperienza rivoluzionaria metropolitana dell'epoca attuale in funzione della conquista del potere proletario. L'autointervista si chiude bollando di infantilismo ideologico le posizioni – spesso critiche con le BR – della sinistra extraparlamentare.

«Viva l'unità fra le avanguardie partigianee i lavoratori italiani!»

"Trasmissione del popolo" di Radio GAP. Da «Nuova Resistenza», 1971

Attenzione: qui Radio GAP, Gruppi di azione partigiana. Mentre padroni e governo accentuano la crisi economica, mentre centinaia di aziende vengono deliberatamente messe in difficoltà e su centinaia di migliaia di lavoratori grava la minaccia della cassa integrazione, della disoccupazione e della fame, le tanto promesse riforme diventano l'occasione per nuovi aggravi, per nuove tasse per i lavoratori. Con il decretone e con la riforma fiscale il governo ed il padronato tentano di scaricare sui lavoratori i sempre maggiori costi di una burocrazia parassitaria e inutile. Con la riforma per la casa il governo crede potere ancora una volta prendere i lavoratori per il culo con vuote promesse. Sul fronte politico padroni e governo ricorrono all'arma dello squadrismo fascista per intimidire e colpire i lavoratori, le loro organizzazioni sindacali e politiche. Con la massiccia offensiva economica e con lo squadrismo fascista i padroni ed il governo vogliono rimangiarsi i contratti, vogliono rimangiarsi l'impegno delle 40 ore, vogliono accentuare lo sfruttamento capitalista ed imperialista sui lavoratori italiani. Ma dalle lotte per i contratti e le riforme del '69 e del '70, dall'offensiva padronale e fascista in atto è nata una nuova resistenza di massa, è nata la ribellione operaia al padrone ed allo Stato dei padroni, è nata la ribellione all'imperialismo straniero, è nata la ribellione delle popolazioni e delle classi lavoratrici del Sud. Sono nate le Brigate Rosse, e si sono costituite le Brigate GAP. Per i padroni e per i fascisti

questa è stata una dura sorpresa. Non si aspettavano i padroni che all'offensiva reazionaria e fascista il proletariato italiano rispondesse passando ancora una volta all'offensiva, scatenando la guerra partigiana rivoluzionaria. La guerra che i padroni hanno voluto continuerà fino alla vittoria, fino a che avremo spazzato via, una volta per tutte, fascisti e padroni, fino a che avremo spazzato i loro strumenti di paura e di oppressione, fino a che ci saremo liberati dal giogo dell'imperialismo straniero. La via delle riforme, la via della rivoluzione comunista, la via della liberazione definitiva del proletariato e dei lavoratori italiani dalla dominazione e dallo sfruttamento del capitale italiano e straniero comporta una lunga e dura guerra. Ma su questa via le brigate partigiane, i compagni ed i lavoratori italiani si sono ormai avviati. Sulla via della liberazione, sulla via della rivoluzione comunista avanguardie partigiane, lavoratori, braccianti, studenti rivoluzionari marceranno compatti ed uniti fino alla vittoria. Viva l'unità fra le avanguardie partigiane e i lavoratori italiani! Per il Comunismo e la Libertà avanti fino alla vittoria definitiva sul capitalismo e l'imperialismo.

«I nostri punti di riferimento sono il marxismo-leninismo,la rivoluzione culturale cinese e l'esperienza in attodei movimenti guerriglieri metropolitani»

(Auto)intervista alle Brigate Rosse, 1971

1. Come giudicate la fase attuale dello scontro di classe?

Ci sembra che ci sia una concordanza di vedute nella sinistra sulla situazione attuale. Non sfugge né ai riformisti né alle forze extraparlamentari il progetto di riorganizzazione della borghesia su una prospettiva reazionaria e violentemente antioperaia. E più in generale tutti riconoscono che è iniziato uno scontro decisivo nel quale si giocano da una parte, cioè dalla parte della borghesia, la possibilità di un nuovo equilibrio politico ed economico, dall'altra, cioè da parte dei lavoratori, la prospettiva di un capovolgimento dei rapporti di produzione. Ma a parte i riformisti, la cui strategia si dimostra sempre più suicida di fronte all'attacco reazionario, ciò che ci interessa mettere in evidenza è lo stato di impreparazione in cui si trovano le forze rivoluzionarie di fronte alle nuove scadenze di lotta. Alla sinistra rivoluzionaria è mancata la consapevolezza che il ciclo iniziato nel '68 non poteva che portare agli attuali livelli di scontro e non vi è stata quindi la predisposizione degli strumenti idonei a farvi fronte. La nostra esperienza politica nasce da questa esigenza.

2. Quali cause stanno alla base della crisi attuale?

Oggi ci troviamo davanti ad un capovolgimento delle prospettive politiche della borghesia. Esso è dovuto al mancato congiungimento delle prospettive di sviluppo del capitalismo e dei progetti politici dei partiti riformisti. La borghesia infatti posta di fronte all'iniziativa della classe operaia, che ha rifiutato il riformismo come progetto di stabilizzazione sociale, ponendo all'ordine del giorno la fine dello sfruttamento, e alle oggettive contraddizioni dell'imperialismo che impediscono la programmazione pacifica dello sviluppo del capitalismo nei singoli Paesi, ha dovuto riorganizzare a “destra” l'intero apparato di potere.

3. In quale direzione ritenete quindi che si svilupperà nei prossimi tempi la situazione politica?

La borghesia ha ormai una strada obbligata: ristabilire il controllo della situazione mediante un'organizzazione sempre più dispotica del potere. Il

dispotismo crescente del capitale sul lavoro, la militarizzazione progressiva dello Stato e dello scontro di classe, l'intensificarsi della repressione come fatto strategico sono due conseguenze obiettive ed inesorabili. Nella situazione italiana assistiamo infatti alla formazione di un blocco d'ordine reazionario quale alternativa al centro-sinistra. Esso prospera sotto le bandiere della destra nazionale e tende a riassicurarsi il controllo della situazione economica e sociale e cioè alla repressione di ogni forma di lotta rivoluzionaria ed anticapitalista.

4. Pensate dunque ad una riedizione del fascismo?

Il problema non va posto in questi termini. È un dato di fatto incontestabile che questo disegno repressivo per ora si estende e mira non tanto alla liquidazione istituzionale dello stato "democratico", come ha fatto il fascismo, quanto alla repressione più feroce del movimento rivoluzionario. In Francia il "colpo di stato" di De Gaulle e l'attuale "fascismo gollista" vivono sotto le apparenze della democrazia. Nei tempi brevi questo è certamente il modello meno scomodo. Sarebbe però ingenuo sperare in una stabilizzazione moderata della situazione economica e sociale in presenza di un movimento rivoluzionario combattivo.

5. Quali dunque le vostre scelte?

Avevamo due strade, oltre la via riformista che abbiamo rifiutato insieme alla sinistra rivoluzionaria da diversi anni: ripetere l'esperienza storica del movimento operaio secondo le versioni anarco-sindacaliste o terzinternazionaliste o viceversa congiungersi all'esperienza rivoluzionaria metropolitana dell'epoca attuale. I gruppi della sinistra extraparlamentare tutto sommato non sono usciti dalla prima prospettiva poiché non hanno saputo sottoporre ad una analisi critica le sconfitte del movimento rivoluzionario del primo dopoguerra. Essi hanno ripreso nella sua essenza la teoria delle due fasi del processo rivoluzionario (preparazione politica, agitazione, e propaganda prima, insurrezione armata poi) ed oggi stanno ripercorrendo la prima fase mentre la borghesia già dispiega la sua iniziativa armata. Ne fanno testo l'attacco padronale alle forme di lotta più incisive, i processi politici e le condanne contro i militanti più combattivi, il rinato terrorismo squadrista, le aggressioni fasciste ai picchetti operai e quelle poliziesche alle piccole fabbriche, agli sfrattati ed agli studenti, i rastrellamenti nei quartieri insubordinati, l'assunzione di provocatori sbirri e fascisti nelle fabbriche, ecc. Lo scontro armato è già iniziato e mira a liquidare la capacità di resistenza della classe operaia. L'ora x dell'insurrezione non arriverà. E quello che molti compagni tendono a raffigurarsi come lo scontro decisivo tra proletariato e borghesia altro non è che l'ultima e vittoriosa battaglia della borghesia. Come è stato nel 1922.

6. In definitiva quale è il filone ideologico e storico al quale vi collegate?

I nostri punti di riferimento sono il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e l'esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani; in una parola, la tradizione scientifica del movimento operaio e rivoluzionario internazionale. Questo vuol dire anche che non accettiamo in blocco gli schemi che hanno guidato i partiti comunisti europei nella fase rivoluzionaria della loro storia soprattutto per quanto riguarda la questione del rapporto tra organizzazione politica e organizzazione militare.

7. Puoi specificare meglio questo punto di vista?

I compagni brasiliani sostengono che l'origine dell'involuzione socialdemocratica dei partiti comunisti è da ricercare nell'incapacità della loro organizzazione a far fronte ai livelli di scontro che la borghesia progressivamente impone al movimento di classe. Non c'è quindi all'origine di tutto il "tradimento" dei capi, quanto l'inadeguatezza strutturale dell'arma che essi utilizzano, e cioè della loro organizzazione.

Di questo hanno tenuto conto le organizzazioni armate metropolitane, le quali sin dall'inizio si sono costituite per far fronte globalmente a tutti i livelli dello scontro.

8. Il problema per voi è quindi quello di iniziare la lotta armata?

ègià iniziata. Purtroppo in modo univoco, cioè è la borghesia che colpisce. Il problema è dunque quello di creare lo strumento di classe capace di affrontare allo stesso livello lo scontro. Le Brigate Rosse sono i primi sedimenti del processo di trasformazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate, i primi passi armati nella direzione di questa costruzione.

9. Siete per una concezione "fochista" dell'avanguardia armata?

No. Il nostro punto di vista è che la lotta armata in Italia debba essere condotta da un'organizzazione che sia diretta espressione del movimento di classe e per questo stiamo lavorando all'organizzazione dei nuclei operai di fabbrica e di quartiere nei poli industriali e metropolitani ove maggiormente si condensano rivolta e sfruttamento.

10. Siete dunque in una fase di preparazione?

Da un punto di vista generale non possiamo essere che in questa fase, in quanto la strada che abbiamo scelto ha bisogno di un lungo periodo di accumulazione, di esperienze e di quadri. Però non è una fase staccata dalla lotta di classe, ma si realizza tutta all'interno di essa.

11. Questo vuol dire quindi che le Brigate Rosse anche in questa fase sono impegnate nello scontro?

Esiste una tendenza nel movimento di classe non riconducibile ad alcuna delle organizzazioni extraparlamentari operanti, che esprime l'esigenza di nuove forme di organizzazione della lotta rivoluzionaria: organizzazione dell'autodifesa, prime forme di clandestinità, azioni dirette… Le Brigate Rosse hanno colto questa esigenza e si propongono di passare da queste prime esperienze, che costituiscono una fase tattica necessaria, alla fase strategica della lotta armata.

12. Quali sono le condizioni perché questo passaggio avvenga?

Nessun movimento rivoluzionario armato che lotta per il potere può affrontare lo scontro senza essere in grado di realizzare due condizioni fondamentali: 1) misurarsi con il potere a tutti i livelli (liberare i detenuti politici, eseguire condanne a morte contro i poliziotti assassini, espropriare i capitalisti, ecc.) e naturalmente dimostrare di saper sopravvivere a questi livelli di scontro; 2) far nascere un potere alternativo nelle fabbriche e nei quartieri popolari.

13. Che intendete per "potere proletario alternativo"?

Intendiamo dire che la rivoluzione non è solo un fatto tecnicomilitare, e l'avanguardia armata non è il braccio armato di un movimento di massa disarmato, ma il suo punto di unificazione più alto, la sua richiesta di potere.

14. Su quali direttrici intendete muovervi in questa fase?

èstata quella di radicare nel movimento di classe un discorso strategico. Oggi riteniamo che sia decisivo lavorare alla sua organizzazione. Si tratta cioè di radicare le prime forme di organizzazione armata nella lotta quotidiana che nelle fabbriche, nei rioni, nelle scuole mira a spezzare l'offensiva tattica della borghesia. E ciò combattendo il terrorismo padronale nei suoi aspetti oggettivi e soggettivi senza separare la lotta alla organizzazione capitalistica del lavoro e della vita sociale dalla lotta all'organizzazione capitalistica del potere; affrontando lo squadrismo fascista e colpendo con durezza adeguata nelle persone e nelle cose i suoi organizzatori politici e militari; non concedendo impunità agli sbirri, alle spie e ai magistrati che attaccano il movimento di classe nei suoi interessi e nei suoi militanti. Da un punto di vista immediato questa azione deve consentirci di mantenere alti livelli di mobilitazione popolare, impedendo l'affermarsi di correnti pessimistiche e liquidatorie. E più in generale questo scontro non si concluderà con un ritorno alla situazione precedente, ma costituirà la premessa per lo scontro strategico: per la lotta armata per il potere.

15. Ma allora le Brigate Rosse sono organismi di transizione?

No, perché la lotta armata non può essere affrontata con organismi intermedi come potrebbero essere i comitati di base, i circoli operai-studenti o le stesse organizzazioni politiche extraparlamentari. Essa necessita sin dall'inizio dell'organizzazione strategica del proletariato.

16. Intendete dire il Partito?

Esatto. Le BR sono i primi punti di aggregazione per la formazione del Partito Armato del Proletariato. In questo sta il nostro collegamento profondo con la tradizione rivoluzionaria e comunista del movimento operaio.

17. Che posizione avete nei confronti dei gruppi extraparlamentari?

èinnanzitutto determinato dalla posizione sulla lotta armata. In realtà nonostante le definizioni rivoluzionarie che questi gruppi si attribuiscono, al loro interno prospera una forte corrente neo-pacifista con la quale non abbiamo niente a che spartire e che riteniamo si costituirà al momento opportuno in una forte opposizione all'organizzazione armata del proletariato. Mentre invece sicuramente un'altra parte dei militanti accetterà questa prospettiva. Con essi il discorso è aperto. Certo questa non è l'unica discriminante, rimangono questioni fondamentali relative ai tempi e alla tattica da seguire, oltre che la questione fondamentale della proletarizzazione dell'organizzazione. Noi non accettiamo la mistificazione che tende ad identificare le attuali avanguardie per avanguardie di classe. Il problema della costruzione della avanguardia politica ed armata del proletariato è tuttora aperto e non può essere risolto battendo la strada dei facili trionfalismi di gruppo, né con progetti di aggregazione di forze non significative dal punto di vista di classe.

18. Come considerate le accuse che alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare hanno mosso nei vostri confronti?

Dobbiamo qui distinguere due tipi di accuse: l'una è in sostanza una critica al nostro "avventurismo" e a proposito della quale abbiamo solo da dire che avventurismo è affrontare lo scontro con la borghesia armata senza adeguato strumento. E a questa verifica non potrà sfuggire neppure chi ci muove questa critica con spirito militante. L'altra che è una calunnia con la quale si tende a presentarci come provocatori o fascisti non ammette una risposta politica ma costituirà al momento opportuno un fatto di cui dovranno rendere conto coloro che l'hanno formulata. Più in generale al di là di queste accuse, noi crediamo che la sinistra subirà col progredire dello scontro di classe un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà inevitabilmente la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il PCI. Per questo rifiutiamo ogni settarismo ideologico, proprio degli intellettuali pseudorivoluzionari e riaffermiamo la nostra posizione fortemente unitaria con tutti i compagni che sceglieranno la via della lotta armata.

Il compagno Osvaldo

Il telegiornale della sera del 16 aprile 1970 viene aperto con la notizia che a Strasburgo il Consiglio d'Europa, con quindici voti (compreso quello italiano) su diciassette, ha invitato il regime di Atene a ristabilire immediatamente i diritti dell'uomo e a ripristinare le libertà costituzionali, oltre a desistere immediatamente da ogni pratica di tortura. Passando alle notizie dall'interno, informa della

querela presentata dal commissario Luigi Calabresi contro Pio Baldelli, direttore responsabile di «Lotta Continua», che aveva pubblicato un articolo in cui si accusava il commissario della questura milanese della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli[8]. Inoltre, in Calabria si svolge lo sciopero regionale per le riforme, mentre a Roma gli studenti hanno violentemente contestato la presenza all'università La Sapienza di Melvin Calvin, noto per aver perfezionato il napalm utilizzato in Vietnam. Poi, mentre s'informa la nazione dell'elezione dell'industriale tessile Renato Lombardi alla presidenza della Confindustria in sostituzione di Angelo Costa, una voce s'inserisce nel telegiornale: «Attenzione: qui Radio GAP, Gruppi di azione partigiana…». Panico in RAI, sconcerto nelle case di milioni di italiani, la maggior parte dei quali non capisce bene cosa stia accadendo: prove tecniche di trasmissione per un nuovo canale? Ma quali prove tecniche, quelli parlano di comunismo!

Se la sigla GAP poteva ricondurre i telespettatori più avanti negli anni alla Resistenza, gli "addetti ai lavori" sapevano perfettamente che dietro quella bricconata si celava un importante editore: Giangiacomo Feltrinelli, che da qualche tempo aveva fatto perdere le sue tracce.

Nato a Milano il 19 giugno 1926, Giangiacomo Feltrinelli era figlio di Carlo, presidente del Credito Italiano, della Edison e di altre società, oltre che proprietario della Bastogi, della Banca Unione, di imprese di costruzione e di un'azienda leader nel commercio di legnami. Nel '35 era morto suo padre e sua madre aveva sposato il giornalista Luigi Barzini jr: avvenimenti che avevano segnato in qualche modo l'infanzia dorata del giovane rampollo. Durante la guerra la famiglia si era trasferita in una villa all'Argentario, mentre un'altra villa che si trovava a Gargnano, sul lago di Garda, era stata sequestrata dal 1943 al 1945 per ospitare il governo della Repubblica Sociale. Nel '44 Giangiacomo si era arruolato nel Corpo di Liberazione, e a guerra finita si era iscritto al Partito Comunista, per poi interessarsi sempre maggiormente del movimento operaio, creando infine la Biblioteca Feltrinelli, destinata a trasformarsi in seguito in Fondazione. I passi successivi furono la creazione della casa editrice e la rottura col PCI nel 1957 a causa del *Dottor Zivago*, romanzo di Pasternak censurato in Unione Sovietica, che Feltrinelli pubblicò dopo aver sbattuto la porta in faccia a quanti del PCI, Secchia in testa, erano andati da lui per convincerlo a recedere dallo sciagurato proposito.

POTERE OPERAIO del lunedì

Spedizione in abbonamento postale, gruppo I bis/70

26 marzo 1972
Lire 50
Settimanale politico
anno I
N. 5

UN RIVOLUZIONARIO E' CADUTO

Lo dipingono ora come un isolato, come un avventuriero, come un deficiente o come un crudele terrorista. Noi sappiamo che dopo aver distrutto la vita del compagno Feltrinelli ne vogliono infangare e seppellire la memoria - come si fa con i parti mostruosi. Si, perchè Feltrinelli ha tradito i padroni, ha tradito i riformisti. Per questo tradimento è per noi un compagno. Per questo tradimento i nostri militanti, i compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, gli operai di avanguardia chinano le bandiere rosse segno di lutto per la sua morte. Un rivoluzionario è caduto.

MILANO

Il XIII congresso del Pci

La manifestazione di sabato 11

«Potere Operaio» rende omaggio a Giangiacomo Feltrinelli (26 marzo 1972).

ad accrescere le fortune della casa editrice contribuì *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, mentre Feltrinelli indirizzò il suo impegno politico verso la lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione dei popoli del terzo mondo, sulla scia dei nuovi modelli terzomondisti cinesi e cubani. E in uno dei suoi soggiorni a Cuba, Giangiacomo vide un'immagine del Che scattata dal fotografo Albert "Korda" Diaz, che

gli parve particolarmente interessante, tanto da acquistarla per duecento dollari. Quella fotografia diventerà un'icona "ribelle" stampata in milioni di copie su riproduzioni fotografiche, magliette, adesivi, bandiere all'indomani della morte di Guevara in Bolivia nel '67, anno e luogo in cui lo stesso Feltrinelli si era recato per seguire il processo a Regis Debray[9] e per finanziare la guerriglia. Arrestato dalla giunta militare per attività sovversiva, riconquistò la libertà grazie all'intervento dell'ambasciatore italiano. Tornato in Italia, Feltrinelli pubblicherà *I diari del Che in Bolivia*, mentre la Grecia è caduta nelle mani dei colonnelli[10]: un colpo di Stato che per Feltrinelli potrebbe avvenire anche in Italia, dove si verificano una serie di attentati la cui responsabilità viene attribuita all'estrema sinistra, mentre in realtà appartengono all'estrema destra, Ordine Nuovo[11] in testa, in combutta coi servizi segreti. Attentati che culminano con le bombe del 12 dicembre '69 e la strage di piazza Fontana a Milano. Gli inquirenti battono subito la pista della sinistra eversiva e circola anche il nome di Feltrinelli, che fugge all'estero dandosi di fatto alla clandestinità. L'editore si sente braccato dai servizi segreti italiani, ma soprattutto da quelli americani. Il "compagno Osvaldo" entra quindi in contatto con le BR, ma le loro strade divergono.

I GAP intanto intensificano i loro sabotaggi. Carlo, figlio di Giangiacomo, scriverà nel libro biografico su suo padre (*Senior service*, Feltrinelli 1999) di aver trovato Gallo, uno dei gappisti che parteciparono all'azione del traliccio di Segrate, il quale gli aveva raccontato i fatti relativi alla morte dell'editore rivoluzionario:

> L'8 e il 9 marzo del '72 Osvaldo-Feltrinelli si trova con i gappisti e manda Gallo e Bruno, un giovane operaio della Marelli, a misurare le distanze fra i piloni d'un traliccio dalle parti di Lecco. Il 14 Osvaldo incontra Gallo e Bruno davanti al cinema Vox di via Farini. L'idea è quella di un'azione vera ma tranquilla, quasi un'esercitazione. Alle 19:35 del 14 partono per sabotare due tralicci dell'alta tensione sulla Cassanese. La squadra è composta da sette persone. Quale la causa dell'esplosione che ha dilaniato il corpo di Vincenzo Maggioni alias Osvaldo, alias Feltrinelli? Gallo ricorda che Osvaldo è salito in alto con la carica esplosiva e poi ha chiesto a Bruno di raggiungerlo per aiutarlo. Gallo è scaraventato indietro di molti metri dallo spostamento d'aria, ha una scheggia nella coscia. Vede il cadavere di Osvaldo a braccia aperte e Bruno che corre verso la strada, una mano incollata all'orecchio. Gli è saltato un timpano. Uno è sotto shock, l'altro non sa guidare [...]. Incidente o assassinio? Unico indizio dell'assassinio voluto dalla CIA: la mattina del 15 due gappisti vanno a Segrate e vedono sulla vecchia Cassanese un'auto e delle persone ferme vicino al pulmino. Chi sono? Non lo si saprà mai.

Nella repressione seguita a tale episodio finirono in carcere diverse persone collegate ai GAP, fra cui l'avvocato Giambattista Lazagna[12] di Genova, medaglia d'oro della Resistenza, che negò costantemente quel collegamento. Poco dopo i GAP si dissolsero, finendo in parte nelle BR. Racconta Curcio che nella primavera del '68 Feltrinelli lo invitò a un dibattito nella sede della sua Fondazione di via Andegari, a Milano, chiedendogli una relazione dettagliata sulle vicende trentine, e che

nell'agosto dell'anno successivo era tornato negli uffici della casa editrice per sottoporre a Feltrinelli uno studio sulla struttura sociologica dell'esercito italiano, ma di quel dattiloscritto avevano parlato pochissimo, mentre avevano discusso lungamente della situazione alla Pirelli e delle attività politiche svolte a Milano. Curcio ricorda quindi altri incontri, altri scambi di parere e la constatazione di non poter percorrere la stessa strada per divergenze strategiche.

Da parte sua, Franceschini racconta che lui e Curcio s'incontravano con Feltrinelli una volta la settimana ai giardini del Parco Sempione di Milano, e dovevano fingere di non sapere che era Feltrinelli; per loro doveva essere solo Osvaldo, un militante dei GAP, anche se lo conoscevano dai tempi del movimento di Trento. Franceschini aggiunge che parlava sempre lui – seduto su una panchina, le gambe allungate, le mani in tasca, lo sguardo al cielo come se cercasse ispirazione – di strategia rivoluzionaria, e della struttura dell'esercito proletario. Questi discorsi e quelli sul ruolo guida dell'urss e dei suoi alleati, visto che la rivoluzione doveva contare invece solo sulle proprie forze, non convincevano però né lui né Curcio. Anche l'idea di far saltare i tralicci dell'alta tensione per colpire l'ENEL e Fanfani sembrò stravagante ai due brigatisti, perché l'attacco andava portato nelle metropoli: i tempi della guerra partigiana da combattere in montagna erano finiti. Acclarata l'impossibilità di qualsiasi accordo con Osvaldo-Feltrinelli fu impossibile anche accettare qualsiasi sostegno finanziario da parte sua. E quindi le loro strade si divisero inevitabilmente.

Idalgo Macchiarini: il primo sequestro politico

Attorno alla parola d'ordine "Valpreda libero! La strage è di Stato!" si coagula un movimento che il 24 febbraio 1972 trasforma l'inizio del processo al ballerino anarchico, indicato come responsabile della strage di Piazza Fontana, in un vero e proprio atto di accusa nei confronti dello Stato. Per questo motivo il processo sarà interrotto, rinviato, trasferito, di nuovo rinviato. L'11 marzo successivo si scatena a Milano la guerriglia urbana, col «Corriere della Sera» bersagliato con bottiglie molotov perché colpevole di aver sostenuto la pista anarchica. Quattro giorni dopo, la morte di Giangiacomo Feltrinelli provoca un giro di vite che colpisce soprattutto Lotta Continua e Potere Operaio.

È in questo contesto di grande tensione che le BR – bruciando prima le auto di Attilio Carelli (MSI) e Ignazio La Russa (FDG) il 20 gennaio, poi quelle dei missini Casagrande e Liparoti il 19 febbraio – mettono a segno il primo sequestro politico: il 3 marzo Idalgo Macchiarini,

indicato dai lavoratori della Sit-Siemens come uno dei dirigenti più duri, viene sequestrato all'uscita dall'ufficio da tre brigatisti che, secondo le descrizioni riportate dal «Corriere», indossano tute blu, giubbotti e passamontagna. Chiuso in un furgoncino e ammanettato, Macchiarini subisce un processo politico, al termine del quale viene rilasciato con un cartello al collo: «BRIGATE ROSSE - MORDI E FUGGI! - NIENTE RESTERÀ IMPUNITO! - ColpISCINE UNO PER EDUCARNE CENTO! - TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO!».

Le BR diffonderanno quindi una fotografia, scattata nel furgone, che mostra "l'imputato" con il cartello al collo e con due pistole puntategli contro, mentre una didascalia spiega: «Milano 3-3-'72, Macchiarini Idalgo, dirigente fascista della Siemens, processato dalle BR. I proletari hanno preso le armi, per i padroni è l'inizio della fine». L'azione sarà quindi descritta dettagliatamente in un volantino.

Ricordando l'episodio, Curcio dirà che non potevano continuare a bruciare vecchie automobili e pneumatici Pirelli, e per questa ragione avevano pensato a un gesto nello stile dei Tupamaros: un breve sequestro dimostrativo-punitivo di un personaggio simbolo particolarmente odiato, da immortalare in una fotografia che avrebbe riprodotto in milioni di copie, su tutti i giornali, il messaggio brigatista. All'uscita della fabbrica, in mezzo a tanti operai due brigatisti avevano avvicinato Macchiarini, intimandogli di non fare storie, avvertendolo di essere armati, e ordinandogli di seguirli su un furgoncino, un 850 FIAT, in cui venne tenuto per qualche ora continuando a circolare per Milano.

Ottenuta la "libertà provvisoria", Macchiarini denuncia la brutalità dei suoi aggressori, che da parte loro faranno ritrovare l'orologio, un Omega d'oro «del detenuto, da questi perso durante il vano tentativo di divincolarsi», precisando nel volantino di accompagnamento che il prigioniero «non è stato oggetto di violenze fisiche, salvo quelle indispensabili», e che le minacce dichiarate alla stampa dal dirigente industriale «sono insensate e frutto di irrazionale terrore».

L'episodio genera un duro comunicato del sindacato, mentre l'«Avanti!» lo ignora e «l'Unità» titola un articolo a una colonna *Grave provocazione alla Sit-Siemens di Milano*, parlando di una «banditesca provocazione». Inoltre, il quotidiano del PCI definisce per la prima volta le BR, qualificandole come segue:

> Una fantomatica organizzazione che si fa viva in momenti di particolare tensione sindacale con gravi atti provocatori, nel tentativo di far ricadere sui lavoratori e i sindacati le responsabilità di atti e iniziative che nulla hanno a che vedere con il movimento operaio e le sue lotte.

«Questo processo proletario a Macchiariniè però anche un avvertimento a tutti gli altri»

Volantino di rivendicazione del sequestro di Idalgo Macchiarini, 1972

Venerdì alle ore 9:00 le Brigate Rosse hanno arrestato di fronte allo stabilimento della Sit-Siemens il dirigente Idalgo Macchiarini. Dopo averlo processato lo abbiamo consigliato a lasciare al più presto la fabbrica e quindi l'abbiamo rilasciato in libertà provvisoria.

Alcuni si chiederanno perché proprio Macchiarini. In fondo pur essendo il primo responsabile dell'organizzazione del lavoro dello stabilimento tr e quindi responsabile dei livelli di sfruttamento che colpiscono oltre 3000 operai o dei provvedimenti disciplinari, egli è solo il numero 3 della linea dura neofascista che da oltre un anno si è affermata nella fabbrica e che vede in Villa (numero 1) e Miccinelli (numero 2) i battistrada e in Tortarolo, "pesce più piccolo", il gregario provocatore.

Macchiarini è un brutto cane rognoso e gli operai lo sanno tutti.

Infatti ad ogni corteo interno, tanto per divertirsi un po', vanno su a dargli qualche calcio nel culo per rispondere nel modo giusto alla sua ridicola aria di sfida.

Macchiarini difatti è un duro di quelli che ad ogni passo ripetono: "Gli operai vanno trattati con la frusta, se no sono sempre lì a rivendicare".

Macchiarini però è anche un saggio, egli sa che le forze reazionarie che fanno capo a quel Piccoli, ministro delle Partecipazioni statali e fiero sostenitore della destra nazionale, lo considerano "patrimonio intoccabile della nazione". Per questo egli le sostiene con le parole e coi fatti.

Macchiarini, per concludere, è quel che si dice un tipico neofascista: un neofascista in camicia bianca, e cioè una camicia nera dei nostri giorni.

Macchiarini dunque, a suo modo e al suo livello, è un responsabile della guerra che la borghesia ha scatenato su tutti i fronti e su tutti gli aspetti della vita produttiva e sociale delle masse.

Per questo abbiamo inteso render celebre, "celebrando" la sua mediocrità, questo funzionario della reazione che, a differenza delle sam (commandos terroristici della provocazione fascista), non butta bombe contro lapidi partigiane o sedi di partiti democratici ma colpisce direttamente, quotidianamente, con metodo, la classe operaia al suo cuore: la colpisce nella sua lotta incessante per la sopravvivenza e il potere.

Questo processo proletario a Macchiarini è però anche un avvertimento a tutti gli altri – in qualunque fabbrica o in qualsiasi parte del paese prestino servizio – che:

ALLA GUERRA RISPONDIAMO CON LA GUERRA
ALLA GUERRA SU TUTTI I FRONTI CON LA GUERRA SU TUTTI I FRONTI
ALLA REPRESSIONE ARMATA CON LA GUERRIGLIA

Nessuno tra i funzionari della controrivoluzione antioperaia dorma più sonni tranquilli; nella grande città dello sfruttamento non c'è porta che non si possa aprire e le "forze dell'ordine" (pubbliche e private) per quanto numerose già siano e per quanto numerose ancora possano diventare:

NULLA POSSONO CONTRO LA GUERRIGLIA PROLETARIA!
MORDI E FUGGI!
NIENTE RESTERÀ IMPUNITO!
ColpISCINE UNO PER EDUCARNE 100!
TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO

3 marzo 1972
PER IL COMUNISMO
BRIGATE ROSSE

Sarà pure come dice «l'Unità», sta di fatto che la maggioranza dei lavoratori della Sit-Siemens – che poco prima del sequestro avevano tentato, nel corso di un corteo interno, di raggiungere proprio gli uffici di Macchiarini, incursione che riuscirà un mese dopo – approva quest'azione. Il mondo industriale e quello politico reagiscono ovviamente solidarizzando con l'azienda e con Macchiarini: Flaminio Piccoli, ministro delle Partecipazioni statali, citato dal volantino brigatista, invia un telegramma all'amministratore delegato della Siemens, mentre il presidente dell'iri, Petrilli, convoca il Comitato di presidenza, che emette un comunicato in cui si evidenzia «una premeditazione ed una organizzazione, non dissimili da tanti ricorrenti fatti di banditismo». Sul fronte della nuova sinistra, POTOP considera che la ricezione di questo atto, a livello di classe operaia, è stata positiva, e che queste nuove forme di lotta operaia sono obbligatorie in relazione alla crescita dello scontro di classe. Infine, che si tratta di azioni che esprimono una volontà sovversiva e un bisogno di rivoluzione appartenenti alle masse sfruttate e non a esigue minoranze. «Il manifesto», invece, impegnato nelle elezioni, tace, mentre Avanguardia Operaia, che già aveva bollato come fascista la banda 22 Ottobre, sotto il titolo *Con la regia dei servizi segreti* afferma che il sequestro è anomalo perché in quella fase non c'è lotta alla Sit-Siemens, perché il motto "mordi e fuggi" non appartiene alla tradizione operaia, e perché, oltre a giungere improvviso, pare fatto apposta per avere titoli scandalistici, segnalando infine in modo allarmato che è riapparso quel furgoncino già presente nel caso Feltrinelli: ergo, esistono i terroristi, sono di sinistra e si servono di furgoncini per le loro malefatte. Come dimostrano i vari cortei interni alla fabbrica, bisogna dire che non corrisponde a verità che alla Sit-Siemens in quella fase non ci fosse lotta, e che il motto "mordi e fuggi" apparteneva a Che Guevara e Fidel Castro, che a loro volta l'avevano appreso da Bayo – già generale della repubblica nella guerra di Spagna – durante le esercitazioni militari svolte in Messico. La stessa frase «Colpiscine uno per educarne cento» è addirittura di Lenin, come dimostrano le sue note per il programma del ii Congresso del partito del 1905:

> Il terrore deve fondersi con il movimento di massa […] ecco perché noi diciamo nella tradizione rivoluzionaria comunista: la professione di boia, di poliziotto, di preside, di capo di fabbrica, di giudice, sta diventando una professione rischiosa. Perché i proletari seguono la regola "castiga uno, educane cento".

Per quanto riguarda il furgoncino, il sequestro Macchiarini era stato messo a segno dodici giorni prima della morte di Feltrinelli, e questo taglia la testa al toro anche su questo aspetto. Lotta Continua,

smentendo la propria posizione negativa rispetto al precedente atto dinamitardo di Lainate, emette un comunicato di solidarietà con le BR: «Idalgo Macchiarini è stato catturato venerdì pomeriggio, processato e punito». Il dibattito si arricchisce di una notizia che, arrivando dalla Francia, assegna a questo rapimento una forma di "lotta internazionale": Robert Nogrette, dirigente della Renault, viene sequestrato il 9 marzo da Nouvelle Résistance Populaire, braccio armato della Gauche Proletarienne – l'organizzazione messa fuori legge nel 1970 – dalle posizioni politiche sovrapponibili a quelle della nostrana Sinistra Proletaria. Questo sequestro, durato quarantotto ore, col rilascio del "prigioniero" verrà salutato positivamente da Lotta Continua con parole tanto forti che provocheranno un esposto-denuncia dei carabinieri contro l'esecutivo milanese di LC, con undici mandati di cattura contro alcuni tra i principali dirigenti a livello nazionale. Inoltre, le diverse tesi espresse da LC, AO e POTOP genereranno una spaccatura all'interno della sinistra rivoluzionaria, con l'uscita di Avanguardia Operaia dal Comitato di Lotta contro la Strage di Stato.

Il consenso operaio

Nelle fabbriche e nelle università il consenso alle BR cresce fino al punto che in alcuni cortei si cantano canzoni come *La ballata della FIAT*:

> Signor padrone questa volta
> per te andrà di certo male
> siamo stanchi di aspettare
> che tu ci faccia ammazzare.
> Noi si continua a lavorare
> e i sindacati vengono a dire
> che bisogna ragionare
> e di lottare non si parla mai.
> Signor padrone ci siam svegliati
> e questa volta si dà battaglia
> e questa volta come lottare
> lo decidiamo soltanto noi.
> Vedi il crumiro che se la squaglia
> senti il silenzio nelle officine
> forse domani solo il rumore
> della mitraglia tu sentirai!

Altra canzone, *L'ora del fucile*, di Pino Masi e Piero Nissim:

Cosa vuoi di più compagno
per capire
che è suonata l'ora
del fucile?

Più tardi, quando inizieranno i valzer degli arresti, lo stesso Pino Masi scriverà *Liberare tutti*:

Liberare tutti
vuol dire lottare ancora
vuol dire organizzarsi
senza perdere un'ora.
Porci padroni
voi vi siete illusi
non bastano le galere
per tenerci chiusi…
E tutti i riformisti
che fanno i delatori
insieme ai padroni
noi li faremo fuori.

Individuare i primi obiettivi da colpire non fu difficile. Gli operai con cui i brigatisti parlavano ripetevano in continuazione che bisognava punire i capi, i quadri dirigenti delle fabbriche che applicavano direttamente sui lavoratori gli ordini del padrone. Segnalazioni che arrivarono dagli stessi operai sia per l'incendio della macchina di Leoni sia per il primo rapimento: in coro fecero il nome di Macchiarini. Nelle fabbriche, quindi, si sapeva chi fossero i brigatisti. A Reggio Emilia – testimonia Franceschini – i compagni del PCI sapevano della sua appartenenza alle Brigate Rosse, eppure lui poteva frequentare tranquillamente la festa dell'Unità e sedersi a mangiare alla stessa tavola dei militanti del PCI. Il partito, insomma, sapeva bene chi fossero i brigatisti e pubblicamente, su «l'Unità» e sui giornali amici, li faceva bollare come provocatori legati ai servizi segreti, parlando di «fantomatiche Brigate Rosse, rosse di nome e nere di fatto», ma sapeva che la maggioranza dei militanti delle BR proveniva dalle sue fila e che alcuni, con la tessera in tasca, frequentavano ancora le sezioni. Pur sapendo, il PCI non collaborava ancora però con polizia e carabinieri, limitandosi a dare dei brigatisti un'immagine misteriosa e torbida per allontanare la gente e gli operai. Tesi identica sostenuta da un altro del gruppo emiliano, Prospero Gallinari: «Il cinquanta per cento degli operai sapeva chi erano i loro colleghi che appartenevano alle BR. Ma non li denunciavano».

Volantini alla FIAT

Durante il mese di gennaio del 1973 l'annunciato congresso del MSI a Roma provoca una contestazione che in alcuni casi produce atti di violenza, come quelli che si verificano a Milano dove, nella notte fra il 14 e il 15, un ordigno esplosivo scoppia in piazza San Babila, mentre altri vengono lanciati contro le sedi di organizzazioni di estrema destra, quali Avanguardia Nazionale, MSI, CISNAL. Da parte loro, le BR non hanno mai condiviso queste forme di lotta bollate come espressioni di estremismo infantile, e anche in questa occasione non mancano di ribadire la loro posizione, ritenendo che «la guerra al fascismo è reale nella misura in cui segue il ritmo imposto dai tempi di crescita del potere proletario», e che sia invece necessario «smascherare il fascismo in camicia bianca di Andreotti, diverso da quello di Tambroni, più scoperto e ormai superato come ipotesi storica».

«È qui che i fascisti in camicia biancamettono a punto il piano dell’attacco antioperaio»

Volantino di rivendicazione dopo l’irruzione nella sede dell’UCID, 1973

Lunedì 15 gennaio 1973 alle ore 19:00 un nucleo armato ha perquisito la sede dell'UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI DIRIGENTI in via Bigli 15, rendendo all’impotenza i funzionari presenti e sequestrando documenti ed elenchi che quanto prima renderemo pubblici.

L’UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI DIRIGENTI è l’associazione collaterale della Democrazia Cristiana che organizza i dirigenti e gli imprenditori democristiani delle fabbriche di Milano.

È qui che i fascisti in camicia bianca dell’Alfa Romeo, della Sit-Siemens, della Marelli ecc. mettono a punto il piano dell’attacco antioperaio. Qui che il 28 novembre 1972 (subito dopo l’inizio della lotta dei metalmeccanici) è stato organizzato l’incontro col presidente della Confindustria LOMBARDI per definire “la funzione dell’imprenditore nella nuova situazione economica e politica”, cioè il modo migliore per continuare a sfruttarci e per stroncare la lotta contrattuale appena iniziata. In questi ultimi mesi infatti la borghesia sta portando un massiccio attacco alle condizioni di vita e alle forme di lotta dei proletari.

Questo attacco trova ancora una volta nella DC e nel suo governo Andreotti un meticoloso e spietato esecutore:

- i prezzi aumentano e la disoccupazione cresce sempre più;
- in fabbrica la polizia attacca sempre più ferocemente i picchetti e scioglie con la forza le assemblee operaie;
- con il “fermo di polizia” e gli arresti indiscriminati vogliono impedirci qualunque forma di organizzazione e di resistenza. Mentre i fascisti assassini di Almirante godono della più assoluta impunità e gli viene addirittura permesso di riunirsi a congresso.

Con questa azione vogliamo dimostrare come la DC non sia soltanto lo strumento che per 30 anni ha sorretto fedelmente il potere dei padroni ma sia essa stessa una mostruosa macchina di oppressione e di sfruttamento. Infatti oltre ai fascisti assassini di Almirante operano, ugualmente pericolosi, i fascisti in camicia bianca di Andreotti: coloro che in fabbrica ci controllano, ci schedano, ci licenziano, che fuori parlano di libertà e di democrazia, ma che in realtà organizzano la più spietata repressione antioperaia.

Contro tutti questi nemici i proletari hanno cominciato ad organizzarsi per resistere, riaffermando che risponderanno

AL SOPRUSO CON LA GIUSTIZIA PROLETARIA
ALLA VIOLENZA DEI PADRONI CON LA LOTTA RIVOLUZIONARIA DEGLI SFRUTTATI.
CONTRO I FASCISTI ASSASSINI DI ALMIRANTE
CONTRO IL FASCISMO IN CAMICIA BIANCA DELLA DC DI ANDREOTTI I PROLETARI
COSTRUIRANNO LA RESISTENZA ARMATA!

Per il comunismo
BRIGATE ROSSE

Concetti che le BR spiegano meglio agendo sul campo e, a loro modo, dimostrando come bisogna muoversi, cosa bisogna colpire: alle

19:30 del 15 gennaio tre brigatisti irrompono nella sede milanese dell'UCID (Unione cristiana imprenditori dirigenti) legata alla destra democristiana, requisendo l'archivio degli iscritti, un taccuino e una lettera intestata a Luigi Gedda. Dopo aver tracciato con spray rosso una scritta inneggiante alle Brigate Rosse, il commando si allontana lasciando Giulio Barana, segretario della sezione, legato al portasciugamani del gabinetto. L'azione viene rivendicata in un volantino che viene diffuso anche alla FIAT Mirafiori, mentre un ciclostilato di tre fogli dal titolo *Bilancio della perquisizione* è inviato alla stampa.

Il sostituto procuratore Guido Viola esprime perplessità su questa azione, considerando che in quel momento le BR hanno trenta militanti in libertà provvisoria, dieci latitanti e due capi in attesa di scarcerazione che «debbono rispondere di reati ben precisi». Possibile che non si rendano conto di peggiorare la loro situazione? Intanto i sindacati, unitariamente, emettono un duro comunicato in cui l'impresa è definita criminale e inquadrata nella strategia della tensione. «L'Unità» è sulla stessa lunghezza d'onda, parlando di «gravi provocazioni a Milano per ricreare un clima di tensione». Dopo aver ricordato che il Barana è padre di sei figli, conclude ammonendo che «in vista del congresso fascista di Roma maggiore deve essere l'unità antifascista per combattere e vincere le forze eversive».

E le varie forze politiche? Mentre il Partito Liberale chiede a gran voce maggiori mezzi per polizia e carabinieri, i socialisti non fanno uscire neanche un rigo su l'«Avanti!», imitati da Avanguardia Operaia, nel cui «Quotidiano dei lavoratori» non si trova traccia dell'episodio. Da parte sua, «il Manifesto» per la prima volta dà un qualche rilievo alle BR, per metterne però in dubbio la stessa esistenza, mentre «Lotta continua», dopo aver colto l'occasione per polemizzare con «il Manifesto» sul tema della violenza, critica le «velleità delle BR», anche se un mese dopo ritornerà sull'azione contro l'UCID rivedendo la propria posizione rispetto a quella presa in occasione del sequestro Macchiarini. Ma per le BR, che valore aveva questa azione? La “perquisizione” all'UCID è un segnale preciso nella fase della propaganda armata, perché rappresenta il primo atto diretto contro il vero nemico: la Democrazia Cristiana, di cui bisogna smascherare la vera natura reazionaria. In questa ottica vanno lette altre azioni immediatamente successive, quali quelle a Torino contro il Centro Sturzo, e l'altra a Milano contro il democristiano di destra Massimo De Carolis.

Il sequestro Mincuzzi

Tra le schede individuali "requisite" nel raid all'UCID, c'è anche quella dell'ingegnere Michele Mincuzzi, un dirigente dell'Alfa specializzato in organizzazione del lavoro. Informazione che viene utilizzata dalle BR, che lo sequestrano pochi mesi dopo, esattamente il 28 giugno: un'azione strettamente collegata con l'attacco alla sede degli imprenditori cattolici e inquadrata nella lotta contro «il fascismo in camicia bianca». Verso le 20:30, mentre sta per scendere dalla sua macchina, l'ingegnere Mincuzzi viene circondato da un commando, che lo spinge in un furgoncino e lo incappuccia. Il conseguente "processo proletario" viene svolto in aperta campagna e, a detta di Mincuzzi, "il giudice" dimostra di conoscere bene l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Alle calzanti domande sulla ristrutturazione, il lavoro di gruppo, la possibilità di diminuire lo sfruttamento operaio, "l'imputato" risponde: «Ho sempre creduto in una società in cui non ci siano privilegi, in cui a tutti siano offerte le stesse possibilità. Soltanto che poi i migliori debbono emergere nell'interesse della collettività». A un certo punto, visto che l'ingegnere soffre di cuore, un brigatista si offre di fargli un massaggio al petto: «Sono stati molto gentili, sono sicuro che non avevano alcuna intenzione di farmi del male», dirà Mincuzzi.

Al termine dell'interrogatorio, l'ingegnere viene rilasciato nei pressi della fabbrica, a suo dire «molto delicatamente» con un cartello appeso al collo: «BRIGATE ROSSE - MINCUZZI MICHELE DIRIGENTE FASCISTA DELL'ALFA ROMEO - PROCESSATO DALLE BRIGATE ROSSE. NIENTE RESTERÀ IMPUNITO - ColpISCINE UNO PER EDUCARNE CENTO - TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO - PER IL COMUNISMO».

Un volantino lasciato sul terreno spiega le ragioni di quell'azione. Tornato libero, Mincuzzi viene sequestrato dalla stampa: gli si vuole estorcere un giudizio negativo sulle BR ma, soprattutto, fargli confermare che i brigatisti sono fascisti mascherati da rossi. Il «Corriere della Sera» gli domanda se sia possibile che i discorsi del "giudice" mascherino posizioni di destra. «Se è così», risponde Mincuzzi, «il mio interlocutore non si è mai tradito». Il «Corriere» commenta: «Ora a Milano abbiamo anche un Tribunale volante che sequestra e giudica. Un Tribunale di cui non si sa nulla e che domani potrebbe ricomparire e imporre le sue leggi di violenza». Si tratta di un «ennesimo episodio di violenza inserito nell'atmosfera tesa di una città turbata» che è servito «per montare le tensioni di questi giorni. La condanna perciò non ammette alcuna differenziazione, sia che gli esecutori appartengano alle frange di sinistra, sia che vengano invece dalla parte opposta». «Indaghiamo in tutte le direzioni», dichiara il magistrato D'Alessio, «in particolare sulle BR e sui Giustizieri d'Italia». La stessa tesi degli opposti estremismi viene ripresa dall'«Avanti!», che

la integra con la teoria della criminalizzazione della politica. Dure condanne arrivano anche da parte dei sindacati e dell'Associazione Lombarda Dirigenti Aziende Industriali (ALDAI), mentre la federazione milanese CGL-CSL-UIL condanna gli «organizzatori dell'incivile e banditesco atto» e per il PCI si tratta di una «banditesca organizzazione che agisce con metodi delinquenziali, il cui scopo è quello di alimentare la strategia della tensione». «L'Unità» si spinge a ipotizzare collegamenti tra le BR e i servizi segreti israeliani a causa della stella disegnata questa volta a sei punte (la stella di David) anziché cinque, lasciando intendere che si tratti di un preciso segnale. Il mistero della stella con una punta in più – quindi israeliana – verrà spiegata da Mario Moretti, che disegnò quella stella, in modo disarmante: praticamente aveva sbagliato, e in seguito Mara Cagol gli avrebbe insegnato come fare per non disegnarla in modo scorretto. Una versione che però contrasta quella di un altro brigatista di rilievo, quell'Alberto Franceschini che contesterà quasi ogni parola di Moretti, avvalorando in questo caso la tesi del messaggio in codice per gli israeliani.

«Se i padroni hanno la memoria lunga, i proletari hannouna pazienza smisurata, e alla fine niente resterà impunito»

Volantino di rivendicazione del sequestro di Michele Mincuzzi, 1973

Giovedì 28 giugno 1973 alle ore 20:00 un nucleo armato delle BRIGATE ROSSE ha prelevato, interrogato e processato MINCUZZI MICHELE, dirigente dell'Alfa Romeo.

Per capire chi effettivamente sia costui iniziamo con alcune sue frasi celebri:

"L'appiattimento delle categorie è contro natura", "L'egualitarismo è disumano".

Queste frasi sono il perno dell'impostazione politica dei corsi di addestramento per dirigenti intermedi che tiene periodicamente in fabbrica.

mincuzzi non si accontenta di essere maestro degli aguzzini che ci impongono i ritmi e i tempi infernali ai quali siamo sottoposti all'Alfa, ma impartisce i suoi insegnamenti fascisti anche ai dirigenti di altre fabbriche, tenendo corsi all'UCID (Unione cristiana imprenditori dirigenti).

In fabbrica è uno dei massimi responsabili della Direzione della produzione (dipro), ed è lui che dirige l'organizzazione dei tempi e dei ritmi delle linee.

È sempre lui che decide e controlla i passaggi di categoria. Per le sue "alte qualità" è ritenuto all'Alfa un "esperto" nelle questioni sindacali e ne rappresenta gli interessi nelle vertenze e nelle contrattazioni.

Siamo in molti a ricordare la sua attiva collaborazione al controsciopero dei dirigenti per il "diritto al lavoro" e contro la "violenza" che ci ha fatto finalmente conoscere chi sono realmente i nostri padroni di stato.

E c'è da credere alla sincerità dei suoi sentimenti "contro ogni violenza" visto che il 2 dicembre 1971 non ha esitato un attimo a sfondare con la propria auto un picchetto, in accordo con la polizia che successivamente ha caricato gli operai.

Anche più recentemente MINCUZZI si è distinto nelle manovre che la direzione ha posto in atto contro l'autonomia operaia e le sue forme di lotta, come i cortei interni, gli scioperi a scacchiera ecc.

L'ultimo fatto poi (1000 operai sospesi in seguito allo sciopero della Verniciatura), dimostra che i nostri padroni di Stato hanno intenzione di essere all'avanguardia della repressione antioperaia.

mincuzzi è dunque un gerarca in camicia bianca, è della stirpe dei macchiarini e dei tanti altri che nelle fabbriche private e statali cercano di far pagare la crisi agli operai usando gli strumenti del ricatto e del carovita, del terrorismo, della provocazione, in una parola della violenza antioperaia.

Il gerarca MINCUZZI ha molti soci dentro e fuori la fabbrica. Uno di questi è pierani luigi della Direzione del personale, che pur agendo nell'ombra è tra i più accaniti esecutori della repressione padronale…

pierani, a quanto pare, è talmente cosciente della sua funzione che si fa scortare dal "gorilla" di turno che gli passa la questura e fa tenere costantemente sotto controllo la sua abitazione da un paio di auto civetta.

pierani non ha capito una cosa, che se i padroni hanno la memoria lunga, i proletari hanno una pazienza smisurata, e che alla fine niente resterà impunito.

Compagni, […] impariamo a conoscere ad uno ad uno i nostri nemici, a controllarli e a punirli ogni qualvolta si rendono direttamente responsabili di iniziative antioperaie…

Le politiche terroristiche dei padroni camminano con piedi ben definiti e sono quelli dei nostri dirigenti e dei nostri capi. Questa è la premessa per andare avanti sulla strada aperta con le lotte del '69-73, per sviluppare i temi della guerra all'organizzazione capitalistica del lavoro e della resistenza alla ristrutturazione antioperaia, per consentire al movimento di massa di avanzare nella lotta per una società comunista.

Lotta armata per il comunismo.

Tornando alle reazioni sul sequestro Mincuzzi, «il Manifesto» tace. Non così Avanguardia Operaia, che non ha alcun dubbio che si tratti di una provocazione messa in atto da agenti della strategia della tensione. Condanna anche da parte di «Lotta Continua», che fornisce tuttavia un giudizio più articolato e meditato. L'unico a dare il pieno appoggio alle BR è «Potere Operaio»: *Si è colpito con l'intera organizzazione di fabbrica* titola un articolo a tutta pagina. Per POTOP le serrate discussioni fatte tra compagni confermano che l'iniziativa armata è attuale. L'organo di Potere Operaio apre poi una polemica violenta e dai toni sprezzanti con Lotta Continua, cui rimprovera l'essersi allineata a «il manifesto». Il voltafaccia viene evidenziato dalla riproduzione fotografica su una pagina di «Potere Operaio» del lunedì di due articoli di LC, messi in contrapposizione e illustranti il primo il sequestro Macchiarini, il secondo il rapimento Mincuzzi. L'articolo di LC su Mincuzzi, intitolato *Frutti di stagione* viene da POTOP parafrasato in *Opportunismi di stagione*. Ma la voce di POTOP è debole e isolata. Il concentrarsi della repressione statale su questo gruppo, violentissima dopo l'incendio di Primavalle[13] (che ha ucciso due figli di un missino) in cui sono coinvolti alcuni suoi appartenenti, unitamente a una singolare forma di scomunica da parte di LC (il rifiuto quasi sistematico di partecipare a manifestazioni, assemblee, firmare volantini insieme a POTOP) danno a questo gruppo il colpo di grazia: molti militanti di POTOP confluiscono nelle fila dell'autonomia operaia, e la sigla Potere Operaio scompare quasi del tutto.

Provocatori e infiltrati

Il 13 marzo 1972 a Cesano Boscone (Milano) il vicesegretario locale della sezione del MSI, Bartolomeo Mino, viene sequestrato e fotografato dalle BR, che poi inviano la foto al «Corriere della Sera». Il 2 maggio viene scoperta a Milano la base brigatista di via Boiardo e si procede all'arresto di Marco Pisetta[14] che, portato in questura e interrogato da Calabresi e Viola, viene da quest'ultimo convinto a collaborare:

> Il dottor Viola mi ha chiesto se volevo quindici anni di galera [...] oppure uscire subito [...]. «Diciamo che tu non hai mai partecipato alle bande rosse, eri lì per dare una mano a imbiancare l'ufficio» [...]. Mentre mi diceva queste cose, il dottor Viola mi sventolava sotto il naso il mandato di scarcerazione.

Pisetta cede e viene lasciato in libertà, ma dopo quattro mesi subisce un ricatto analogo da parte del SID, che lo convince a firmare un memoriale, come egli stesso rivelerà al settimanale «abc» n. 4, 1973:

> Sono ritornati i due del SID, e mi hanno presentato un plico di fogli scritti a macchina, dicendomi di ricopiare tutto a mano sotto forma di una mia confessione spontanea [...]. In verità non era una confessione e non era neanche spontanea, tanto che parecchie delle cose che ho ricopiato mi erano del tutto sconosciute.

La confessione di Pisetta verrà quindi data dal SID al «Borghese», che la pubblicherà a puntate nel mese di gennaio 1973, e il linguaggio attribuito a un semianalfabeta quale Pisetta denuncerà palesemente la lunga mano del SID nell'operazione: «Tenendo naturalmente conto dell'animus che mi ha guidato [...] e del contesto sociale [...]». Lo stesso Viola, che in un primo tempo aveva usato argomenti tanto "convincenti" da indurre Pisetta a "collaborare", si indignerà per il comportamento del SID, che gli ha soffiato il testimone chiave sotto il naso, e a sollecitare una formale inchiesta: «Si tratta di un episodio di inaudita gravità [...]», tuonerà, «di omissione di atti di ufficio e favoreggiamento personale». Insieme a Girotto (che troveremo più avanti), Pisetta è l'unico caso noto di infiltrazione di cui siano state vittime le BR.

I provocatori, gli infiltrati, i delatori sono un'insidia per qualsiasi organizzazione rivoluzionaria, ma risultano addirittura letali per chi, come le BR, ha compiuto la scelta della clandestinità. Di questo le BR si mostrano perfettamente convinte. Esse sottolineano che il provocatore non solo presenta l'inconveniente di mandare i compagni in galera, ma soprattutto getta discredito sull'immagine dell'organizzazione che lo ospita. In una circolare interna e riservata,

che sarebbe stata ritrovata a Robbiano Mediglia, si legge:

> Le spie e i traditori sono tra le armi più efficaci per colpire le organizzazioni rivoluzionarie, sia sul piano pratico che su quello politico. Avere una spia tra le proprie file oltre che mandare i compagni in galera toglie credibilità politica a un'organizzazione rivoluzionaria.

A partire dalla scoperta della base di via Boiardo, le BR scelgono la strada della clandestinità totale. In un documento così spiegano i motivi della loro decisione:

> La clandestinità si è posta nei suoi termini reali solo dopo il 2 maggio 1972. Fino ad allora, impigliati come eravamo in una situazione di semilegalità, essa era vista più nei suoi aspetti tattici e difensivi che nella sua portata strategica.

E in assoluta clandestinità, si astengono per un periodo di sei mesi, fino al novembre successivo, dal compiere azioni "firmate", dedicandosi esclusivamente allo sviluppo del fronte logistico. Per quanto riguarda gli "obbiettivi economici", le BR non hanno mai fatto mistero della loro posizione rispetto all'esproprio, ritenendolo giustificato non solo come "tassazione" ma soprattutto come accenno al futuro «assalto alla ricchezza sociale».

Questi concetti, tratteggiati fin dai tempi di «Nuova Resistenza» (maggio 1971), verranno più tardi ribaditi e sviluppati, e circa quattro anni più tardi Renato Curcio, nel corso di un'intervista rilasciata in carcere, rincarerà la dose affermando che nell'espropriazione si oggettivano una legalità e una moralità rivoluzionaria. Ma oltre che per attaccare su obbiettivi economici, le BR utilizzano questi sei mesi per radicarsi in fabbrica. Il metodo è quello delle inchieste a tappeto, che porterà, attraverso l'elaborazione e l'analisi delle informazioni ottenute, alla comprensione dei meccanismi di potere all'interno della fabbrica. L'impianto organizzativo, così rafforzato, diviene la base per il salto di qualità che consentirà in breve tempo di portare l'attacco al «fascismo FIAT» e, nel medio periodo, di porsi all'attenzione di tutto il Paese con azioni clamorose. Ma di clamoroso, nel frattempo, avviene qualcosa che rigetta tutti indietro fino al '69, fino a piazza Fontana, a Pinelli, a Valpreda.

L'omicidio Calabresi

Milano, mercoledì 17 maggio 1972. In un'abitazione di via Cherubini il giornale radio delle 7:30 parla di un operaio caduto da un'impalcatura a Dalmine, della visita di Nixon a Mosca, dello sciopero di trecentomila statali e della guerra in Vietnam. Come tanti a quell'ora, anche il commissario Luigi Calabresi lo ascolta mentre si prepara per recarsi nel suo ufficio nella questura milanese.

Quasi due ore dopo, esattamente alle 9:15, alla centrale operativa di via Fatebenefratelli, sede della questura, arriva la comunicazione radio di un equipaggio della squadra volante: «C'è un uomo ferito da colpi di pistola in via Cherubini», dice, «bisogna trasportarlo all'ospedale San Carlo». Alla centrale chiedono spiegazioni e la risposta è raggelante: «Si tratta del commissario Luigi Calabresi, ferito da colpi di pistola, sta sanguinando dal capo, chiamate altre vetture, che arrivino subito, fate presto, non si può perdere un attimo». I poliziotti che raggiungono il civico 6 di via Cherubini trovano «un uomo privo di sensi, ricurvo, col volto sporco di sangue, le punte dei piedi e le ginocchia appoggiate al suolo, il braccio sinistro piegato sotto il petto e la spalla inclinata verso terra». Calabresi, caduto tra la sua Cinquecento rossa e una Opel Kadett, parcheggiate con la parte anteriore accostata allo spartitraffico, viene trasportato all'ospedale San Carlo da un'autolettiga della Croce Bianca, con i lettighieri Zamproni e Bassi. Muore alle 9:47. Vani risultano infatti i tentativi di rianimazione da parte della dottoressa Crapis e dell'infermiere Monteleone su un corpo che presenta ferite d'arma da fuoco al capo, alla base dell'emitorace destro e alla regione media polmonare sinistra posteriore. Il giornale radio ha già trasmesso un'edizione straordinaria sull'uccisione del commissario di polizia dell'ufficio politico della questura di Milano. Uno dei primi giornalisti che assiste alla scena dell'omicidio è Carlo Rossella – all'epoca inviato di «Panorama» – che molti anni dopo, a «Italia Radio», fornirà questa ricostruzione:

> Stavo al giornale e un poliziotto mi ha avvertito che il commissario Luigi Calabresi era stato ammazzato da un killer. Presi la macchina, una veloce, e arrivai sul posto che il cadavere era ancora sul selciato. C'erano poliziotti arrabbiati, davano subito la colpa alla sinistra extraparlamentare, al clima di veleni. Un commissario amico di Calabresi disse che c'era una guerra in corso. C'era un'atmosfera molto pesante. Iniziai a raccogliere voci, testimonianze. Venne fuori che gran parte dei testimoni oculari videro un uomo sparare e una donna a bordo di una FIAT 125. Descrissero una donna dai lunghi capelli, dal volto affilato. Tutti andavano in quella direzione. In questura dissero che bisognava indagare negli ambienti della sinistra extraparlamentare, su Potere Operaio, su Lotta Continua, sui GAP. A Milano c'era un'atmosfera plumbea. Era stato trovato morto Giangiacomo Feltrinelli sul traliccio di Segrate, cortei duri invadevano le strade, c'era tensione. Polizia e carabinieri si consideravano in guerra contro i gruppi della sinistra.

Ma ci sono anche altre testimonianze. Emma Maffini ricorda un particolare di qualche giorno prima, il 9 maggio: racconta di aver notato verso le 8:30 una persona passeggiare sul marciapiede sotto l'abitazione di Calabresi; la stessa persona che rivedrà nei giorni successivi, fino al 17 maggio. È un uomo alto 1,75 con capelli tra il biondo e il castano, viso non molto lungo, colorito pallido, carnagione chiara, fronte normale, naso regolare, mani curate, pantaloni e giacca verdi, magro, forse straniero, di origine nordica. Paolo Ratti, amico personale di Calabresi, dice che il commissario nell'ultimo mese

mostrava preoccupazione, gli faceva presente di temere per la sua incolumità e, sospettando di essere seguito, spesso compiva lunghi giri per rientrare a casa. Un altro testimone, Pietro Pappini, dice di aver percorso via Cherubini con la sua Alfa Romeo 2000. Si era quindi diretto in via Mario Pagano, dove aveva scorto una FIAT 125 blu targata mi16802 che procedeva lentamente. Superato corso Vercelli, aveva notato a non più di venti metri un uomo alto uscire dal portone e attraversare la strada. Pappini era passato davanti alla macchina che lo precedeva e aveva assistito all'omicidio, che descrive in questo modo:

Dalla FIAT 125 scende un uomo molto alto che raggiunge il commissario, gli punta la pistola con canna lunga, ed esplode due colpi alla tempia o alla nuca. Mentre la vittima si accascia al suolo, lo sparatore tiene sempre la pistola in mano, indietreggia e raggiunge la FIAT 125 blu, che nel frattempo si era avviata, prendendo posto sul sedile accanto a una donna alla guida.

Adelia Dal Piva abita poco distante dal commissario, e quella mattina, uscita di casa per imbucare alcune lettere, vede una FIAT 125 blu che sale con la ruota anteriore destra sul marciapiede:

Scesero un uomo e una donna che stava al posto di guida: portava pantaloni neri, un giacchetto senza maniche e senza collo che scendeva fino alle cosce. Era nervosa, come se fosse desiderosa di raggiungere al più presto una meta determinata. L'uomo aveva un'altezza di 1,80, magro, capelli tra il biondo scuro e il castano. Camminava in modo flemmatico. Passarono davanti ad un chiosco e raggiunsero un'Alfa Romeo Giulia. L'uomo salì sul sedile posteriore destro, la donna in quello anteriore destro e dentro l'Alfa c'era un altro uomo che stava alla guida.

Un'altra testimone, Margherita Decio, è alla guida della sua auto, si immette in via Cimarosa, attraversa corso Vercelli e giunge in via Cherubini, dove sente un colpo d'arma da fuoco, e nota subito dopo un individuo alto 1,75-1,80, magro, con una pistola in mano, canna lunga, che attraversa la strada per portarsi sul lato destro. Entra nella 125 blu. A fianco c'è un'Alfa 2000. La signora Decio è una teste importante: annota infatti il numero di targa della 125, e più tardi lo rivela agli inquirenti:

Ho capito che era avvenuto qualcosa di tragico e mi sono subito affrettata a rilevare il numero di targa, sulla quale si erano allontanati i due occupanti. Questa autovettura era targata MI16802.

In via Cherubini 4 abita anche, con la famiglia, Luciano Gnappi. Il commissario non lo conosce personalmente, solo di vista. Sa chi è. Gnappi si deve recare al lavoro, e fa le identiche cose da anni, ma quel giorno osserva un uomo che raggiunge il commissario: è armato di pistola a tamburo, a canna lunga. È alto 1,85, con giacca scura e maglione nero a collo alto. Esplode due colpi a distanza di pochi

attimi: il primo al capo, il secondo con traiettoria più bassa. Poi il killer entra nella 125 e si dirige in via Pagano. La FIAT 125 blu fa slittare forte le ruote e parte a razzo. Giuseppe Musicco, invalido del lavoro, è sulla sua simca 1500: proviene da via Giotto, e imbocca via Cherubini. All'improvviso una macchina lo tampona, si volta e vede la 125 che ha urtato il parafango e il paraurti anteriore sinistro e si dà alla fuga. Musicco si ferma in via Cherubini, esce dalla macchina e nota un viavai di persone all'altezza del civico 6. Associa l'incidente a quella persona stesa sul selciato e decide di fornire il suo racconto alla polizia. Nella FIAT 125 – abbandonata in via Ariosto, all'angolo con via Alberto da Giussano – la polizia scientifica trova un ombrello da uomo di tipo retrattile, un pezzo di matita, un paio di occhiali da sole da donna con lenti grigio-azzurre, e un apparecchio radio registratore. La vettura risulta rubata e la proprietaria, Anna Maria Gabardine, dichiara di non riconoscere come proprio granché di ciò che è contenuto nella 125, tranne lo stereo che si scoprirà in seguito modificato e in grado di ricevere le frequenze della polizia, i taxi e la radio assistenza al volo. Al volante c'era dunque una donna. Ne sono convinti gli inquirenti che in un rapporto successivo all'omicidio, il 10 giugno 1972, scrivono che «dall'autovettura scendono due persone, un uomo e una donna» e accertano che la 125 «parte in direzione di via Mario Pagano, svolta a destra per evitare il semaforo, percorre via Rasori e raggiunge via Ariosto, angolo via Alberto da Giussano, dove viene abbandonata davanti all'agenzia 10 della Banca Popolare di Novara». Un portavoce del ministero dell'Interno detta il suo comunicato:

> Siamo completamente esterrefatti e sgomenti. La notizia si commenta da sé. È il frutto di una campagna terroristica da tempo in atto. Lo hanno ucciso un uomo e una donna. È certo. Erano a bordo di una macchina rubata, come se fosse una rapina.

Si mette in moto la macchina delle indagini. I periti accertano l'entità dei due colpi che uccidono Luigi Calabresi: quello mortale viene esploso direttamente alla nuca, l'altro alla schiena. Il magistrato Viola riporta il referto medico: «Discontinuazioni craniche meningoencefalite da proiettile da arma da fuoco». Il cadavere del commissario viene trasportato in fretta all'istituto di Medicina Legale, sempre su ordine di Viola. Il 18 maggio si effettua l'autopsia.

Ricorda Curcio:

> L'omicidio Calabresi capitò in un momento particolare della nostra esistenza: quando, con l'acqua alla gola, eravamo in fuga. La notizia ci colse totalmente di sorpresa. Negli ambienti che frequentavamo non avevamo avuto nessun sentore che si stesse preparando qualcosa del genere. Si trattava di un'azione dirompente che ci preoccupò parecchio, perché poteva avere conseguenze gravi e anche imprevedibili. Quale sarebbe stata la reazione repressiva nei

confronti del movimento e dei gruppi dell'ultrasinistra? Era un'iniziativa isolata o preludeva ad altri episodi di quel tipo? Queste domande ci coinvolgevano direttamente. Comunque capimmo subito che si trattava di un gesto compiuto da appartenenti a un'area della sinistra molto vicina alla nostra. Un atto "giustizialista" che raccoglieva evidentemente tutte le tensioni espresse nelle manifestazioni di piazza e nelle campagne di stampa contro Calabresi, "assassino" di Pinelli.

«Calabresi, fascista, sei il primo della lista», «Calabresi boia», «Calabresi sarai suicidato»: slogan sempre più frequenti urlati e scritti sui muri di Milano, dove erano stati decine di migliaia i giovani del movimento, di Lotta Continua, di Potere Operaio e di tutti i vari altri gruppuscoli extraparlamentari a sfilare per le strade chiedendo la testa del commissario. E tutti i fogli dell'estrema sinistra, «Lotta continua» in testa, avevano pubblicato violenti attacchi contro Calabresi assunto a simbolo della violenza poliziesca.

Il sequestro Amerio

Sul finire del '73 il conflitto arabo-israeliano provoca, fra le altre cose, l'embargo petrolifero da parte dei Paesi arabi, con un conseguente acuirsi della crisi economica che sta vivendo il nostro Paese, dove il movimento operaio risulta, in questa fase storica, il più combattivo d'Europa. A novembre, dopo il varo da parte del governo del cosiddetto "decretone dell'austerità", iniziano le domeniche a piedi: contestualmente all'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, gasolio da riscaldamento compreso, viene imposta una sorta di coprifuoco per gli orari di cinema, bar, locali pubblici, mentre gli stessi programmi televisivi subiscono restrizioni orarie. E scattano i consigli, spesso involontariamente ridicoli, per risparmiare su tutto: doccia al posto del bagno, spegnere le luci quando si esce da una stanza, tenere il rasoio nell'alcol denaturato per far durare di più le lamette. Il presidente del Consiglio Rumor si spende in prima persona con consigli di economia domestica, ricordando lapalissianamente che «dove basta una lampadina, cerchiamo di non usarne due». Nel frattempo, sulla base di quanto accaduto in Cile col colpo di stato in seguito al quale il presidente Salvador Allende si è perfino suicidato, Enrico Berlinguer lancia il Compromesso storico: una grande alleanza democratica fra le forze più popolari del panorama politico italiano: DC e PCI.

In questo contesto drammatico, la FIAT licenzia 250 operai; multe e ammonizioni, in un crescendo allarmante dello scontro fra lavoratori e padronato, s'infittiscono. Le BR rispondono a modo loro a questo attacco del padronato, sequestrando il 10 dicembre il cavalier Ettore Amerio, capo del personale FIAT: alle 7:30 un commando brigatista che utilizza tute della SIP scende da un furgoncino e lo preleva

dall’autorimessa dove si trovava l’auto del dirigente, portandolo in un “carcere del popolo”. Il “processo proletario” inizia il giorno stesso, vertendo attorno ai licenziamenti, la cassa integrazione, la politica della FIAT, mentre in una cabina telefonica viene fatto rinvenire il volantino di rivendicazione.

Come ormai di consueto, le espressioni di sdegno per l’ultima azione delle BR si uniscono a quelle di solidarietà per il rapito. Per la FLM di Torino «un fatto del genere rappresenta una provocazione di chiara marca fascista. La FLM si augura che i responsabili vengano al più presto individuati, anche per fare luce». I dirigenti FIAT «esternano il loro più amaro sdegno per il ripetersi di fenomeni criminosi che hanno il chiaro obiettivo di distruggere i principi di una civile convivenza e di scatenare l’odio di classe». Luciano Lama, segretario generale della CGIL, tuona: «Chiunque si mette contro la legge, da qualunque parte pretenda di essere, deve essere rapidamente colpito e punito». Il procuratore capo di Torino La Marca, incarica dell’inchiesta il suo vice e braccio destro Severino Rosso, mentre Taviani, ministro dell’Interno, ordina di «agire con la massima energia» incaricando il vicecapo della polizia Parlato di affiancare il questore di Torino Massagrande.

ENALOTTO ULTIMA EDIZIONE ENALOTTO

Cielo sereno Tempo bello — Temperatura Gradi 2 — SOLE

La Notte

ANNO XXII - N. 286
Lunedì 10 dicembre 1973
MILANO - PIAZZA CAVOUR

Corriere Lombardo

Le «Brigate rosse» annunciano:

"E' nelle carceri del popolo - Dovrà rispondere dei licenziamenti...,,

RAPITO IL CAPO del personale FIAT

È il cav. Amerio, torinese, padre di due figli

OGGI IN BORSA —1,1%
RIALZO — STABILE — RIBASSO
IERI 969 — OGGI 959 — SETTIM. PRECEDENTE 969

RIDOTTO IL PETROLIO: DOLLARO IN RIALZO

STATI DI JERSEY

Prenotazioni: BANCHE e CAMBI

Alle 7,30 l'alto dirigente è uscito di casa (corso Tassoni 57 a Torino) per recarsi in ufficio. Da un furgone SIP, in sosta sul controviale, sono scesi due uomini con la tuta della società telefonica. Hanno affrontato il dott. Amerio, e lo hanno costretto nel furgone. C'è stata colluttazione: ne fanno testimonianza alcuni passanti che hanno assistito impotenti alla fulminea scena. Ettore Amerio ha perso nella lotta gli occhiali, una borsa, una scarpa; uno dei rapitori ha perso il berretto SIP. Catturata la loro vittima, i rapitori si sono allontanati con il camioncino, seguiti da una « 127 » rossa. Il furgone — che risulta essere stato rubato il mese scorso — è stato successivamente trovato in fiamme. Anche l'auto rossa, intatta, è stata abbandonata dai rapitori a poco distanza dal luogo del rapimento. Una telefonata anonima — fatta prima che fosse diffusa la notizia del rapimento — ha permesso di rintracciare in una cabina telefonica alcuni volantini firmati dalle « Brigate rosse »

Il furgone usato dai banditi, rubato alla SIP e ritrovato in fiamme. (TELEFOTO)

Il dott. cav. Ettore Amerio (A pag. 2 il servizio del nostro inviato Costanzo Gatta)

ENALOTTO

N.	Estrazioni del Lotto del 10-12-1973						il «12»
1	BARI	62	83	13	48	68	2
2	CAGLIARI	48	45	76	50	80	X
3	FIRENZE	4	30	68	46	65	1
4	GENOVA	74	58	90	75	45	2
5	MILANO	5	52	31	12	34	1
6	NAPOLI	61	86	82	27	79	2
7	PALERMO	6	3	34	77	67	1
8	ROMA	77	17	51	60	19	2
9	TORINO	16	18	79	13	71	1
10	VENEZIA	64	60	67	71	55	2
11	NAPOLI II		86				2
12	ROMA II		17				1

Le Brigate Rosse in prima pagina: il rapimento Amerio secondo «La Notte» del 10 dicembre 1973.

«Nessun compromesso col fascismo FIAT!»

Volantino di rivendicazione del sequestro di Ettore Amerio, 1973

Lunedì 10 dicembre alle 7:30 del mattino un nucleo armato delle Brigate Rosse

ha prelevato nei pressi della sua abitazione il cavalier ettore amerio, capo del personale, gruppo automobili, della FIAT. Egli attualmente è detenuto in un carcere del popolo. Qualunque indagine poliziesca può mettere a repentaglio la sua incolumità. Il periodo di detenzione di questo artefice del terrorismo antioperaio dipende da tre fattori:

1. Il proseguimento delle manovre antioperaie (cassa integrazione, ecc.) di strumentalizzazione della "crisi" creata e gonfiata ad arte dalla FIAT in combutta con le forze più reazionarie del Paese. Crisi che va nel senso di un mutamento reazionario dell'intero quadro politico.

2. L'andamento degli interrogatori attraverso i quali intendiamo mettere in chiaro: la politica fascista seguita dalla FIAT nella sua offensiva postcontrattuale contro le avanguardie autonome, l'organizzazione operaia dentro la fabbrica e le forme di lotta; la questione dei licenziamenti usati terroristicamente per piegare la resistenza operaia alle incessanti manovre di intensificazione del lavoro. Dovrà spiegarci, il cavalier Amerio, la qualità e la quantità di questo attacco che solo negli ultimi mesi ha voluto dire l'espulsione dalla fabbrica di oltre 250 avanguardie; l'organizzazione dello spionaggio FIAT più attivo che mai, come dimostrano le motivazioni di alcuni recenti licenziamenti, dopo l'affossamento delle indagini iniziate dal pretore Guarinello; la pratica di assunzioni controllate dai fascisti attraverso la CISNAL e il MSI, visto che proprio il segretario di quello pseudosindacato fascista (da noi arrestato e interrogato nel febbraio scorso) lo ha chiamato in causa attribuendogli pesanti responsabilità.

3. La correttezza e la completezza dell'informazione che verrà data di questa azione in particolare e della nostra organizzazione in generale dai giornali di Agnelli.

Compagni, quando "la paura" si afferma tra le larghe masse il padrone ha già vinto metà della guerra. Questa è la posta in palio nel gioco della "crisi economica" a cui stiamo assistendo. Ma tutti sappiamo che in crisi non è tanto l'economia dei padroni, ma il loro potere, la loro capacità di sfruttamento, di dominio e di oppressione che è stata definitivamente scossa dalle lotte operaie di questi ultimi anni.

In questa situazione non siamo noi che dobbiamo avere paura, come non l'abbiamo avuta alla fine di marzo quando abbiamo issato, contro padroni e riformisti, la bandiera rossa sulle più grandi fabbriche di Torino.

In questa situazione dobbiamo accettare la guerra… Perché non combattere quando è possibile vincere?

Quello che noi pensiamo è che da questa "crisi" non se ne esce con un "compromesso". Al contrario siamo convinti che è necessario proseguire sulla strada maestra tracciata dalle lotte operaie degli ultimi 5 anni e cioè:

- Non concedere tregue che consentano alla borghesia di riorganizzarsi.
- Operare nel senso di approfondire la crisi di regime. Trasformare questa crisi in primi momenti di potere proletario armato, di lotta armata per il comunismo. Compromesso storico o potere proletario armato: questa è la scelta che i compagni devono oggi fare, perché le vie di mezzo sono state bruciate.

Una divisione si impone in seno al movimento operaio, ma è da questa divisione che nasce l'unità del fronte rivoluzionario che noi ricerchiamo.

Questa scelta, del resto, ci si ripresenta ogni giorno in fabbrica e fuori, posti come siamo di fronte all'aperta aggressione del padrone, del governo e dello Stato, e al deterioramento dei nostri tradizionali strumenti di organizzazione e di lotta.

Battere l'attendismo!

Dire no! al compromesso col fascismo FIAT! Accettare la guerra!

Queste tre cose sono oggi necessarie per andare avanti nella costruzione del potere proletario.

Creare costruire organizzare il potere proletario armato! Nessun compromesso col fascismo FIAT!

I licenziamenti non resteranno impuniti! lotta armata per il comunismo!

Torino 10 dicembre 1973

BRIGATE ROSSE

* * *

«I licenziamenti non resteranno impuniti!»

Sequestro Amerio, comunicato numero 2

I licenziamenti non resteranno impuniti!

Dei tre fattori da cui dipende la detenzione del direttore del personale-auto della FIAT Ettore Amerio due sono, per ora, disattesi.

E cioè

- la FIAT continua a far pesare la minaccia della cassa integrazione nella conduzione della trattativa;
- i giornali di Agnelli (ma anche quelli dei suoi soci) coi loro servizi sull'"incerto colore politico" della nostra organizzazione rendono un pessimo servizio ad uno tra i più fedeli servi del loro padrone.

Per parte sua, invece, il detenuto Amerio sta "collaborando" in modo soddisfacente.

Riconfermiamo inoltre che l'insensato comportamento di polizia mette in pericolo l'ostaggio.

Compagni, gli interrogatori a cui abbiamo sinora sottoposto il capo del personale Amerio:

1. Hanno confermato l'esistenza, ancora oggi, di una centrale di spionaggio FIAT che fa capo direttamente a Cuttica, quello che rappresenta Agnelli al tavolo delle trattative, in attesa di essere messo da parte perché alla FIAT non piacerebbe avere nei prossimi mesi un capo del personale rinviato a giudizio quale corresponsabile di corruzione di funzionari dello Stato e organizzatore di un mini sifar ad uso privato dei fratelli Agnelli!

Questa centrale è direttamente manovrata dal cavalier Negri, responsabile in quanto capo dell'ufficio centrale assunzione dei famigerati "servizi generali";

2. Hanno confermato il carattere punitivo e persecutorio degli oltre 250 licenziamenti per "troppa mutua" o per "insubordinazione", che hanno colpito le avanguardie politiche e di lotta dopo il contratto nazionale;
3. Hanno confermato la pratica sistematica e organizzata degli accertamenti sul colore politico di chi fa domanda di assunzione, pratica che ora, con maggior prudenza, i "servizi generali" FIAT hanno affidato ad una agenzia privata di investigazioni, l'agenzia Manzini;
4. Hanno confermato le assunzioni selezionate di fascisti, che come già ci aveva detto Labate, segretario di uno pseudosindacato fascista, da noi interrogato, punito e rapato, avvengono con molta facilità – dato che a capo dell'ufficio centrale assunzioni di palazzo Marconi c'è un boia fascista quale è il cavalier Negri (alla FIAT dagli anni Trenta e che da allora indossa la camicia nera), servo fedele in egual misura di Agnelli e di Abelli.

Gli interrogatori inoltre hanno confermato altri importanti fatti che renderemo noti e documenteremo quanto prima. Queste, come capirete compagni, sono questioni che possono essere affrontate e risolte solo con uno scontro di potere, uno scontro che è di conseguenza politico e armato. Noi non pensiamo di risolverlo "in proprio", con una nostra piccola guerra privata. Al contrario la nostra azione è fortemente unitaria con tutte le componenti del movimento operaio che operano nel senso della costruzione nelle fabbriche e nei quartieri di un reale potere operaio e popolare armato.

BRIGATE ROSSE

* * *

«Non siamo noi che dobbiamo avere paura»

Sequestro Amerio, comunicato rilasciato in occasionedella liberazione del dirigente FIAT

Oggi, martedì 18 dicembre, nelle prime ore del mattino è stato rimesso in libertà il capo del personale FIAT Auto Ettore Amerio.

Negli otto giorni di detenzione egli è stato sottoposto a precisi interrogatori sulle

questioni dello spionaggio FIAT, dei licenziamenti, del controllo delle assunzioni, delle assunzioni selezionate di fascisti e più in generale sull'organizzazione e la storia della controrivoluzione all'interno della FIAT.

Egli ha "collaborato" in modo soddisfacente.

Durante la sua detenzione la FIAT ha ritirato ogni minaccia di messa in cassa integrazione.

Negli stessi otto giorni:

- le forze di polizia, nonostante le false dichiarazioni e il terrorismo usato contro militanti di sinistra e in particolare contro alcune avanguardie operaie, sono state seccamente sconfitte;

- i giornali di Agnelli non sono riusciti a nascondere la qualità politica della nostra azione e contemporaneamente hanno messo sotto gli occhi di tutti le loro disinvolte manipolazioni, le loro "audaci" interpretazioni, riconfermando un'antica convinzione proletaria: la «Stampa» È BUGIARDA;

- i giornali riformisti sono andati oltre la manipolazione. Essi hanno inventato di sana pianta storie infami, storie che – sia chiaro – mai uscirebbero dalla testa di un comunista, soprattutto perché discreditano più il movimento operaio che la nostra organizzazione.

Gli uni e gli altri hanno operato una significativa "censura" sui problemi di fondo che abbiamo agitato: il FASCISMO FIAT e la QUESTIONE DEI LICENZIAMENTI. Sono questi i primi frutti del compromesso storico?

Compagni, otto giorni fa imprigionando Amerio sottolineavamo una cosa soprattutto: NON SIAMO NOI CHE DOBBIAMO AVERE PAURA. Al contrario dobbiamo armarci e accettare la guerra perché vincere è possibile.

Oggi rilasciandolo vogliamo cancellare un'illusione: che portando all'estremo una battaglia si possa vincere una guerra. Non siamo che all'inizio.

Siamo nella fase di apertura di una profonda crisi di regime, che soprattutto è crisi politica dello Stato e che tira verso una "rottura istituzionale", verso un mutamento in senso reazionario dell'intero quadro politico.

Nostro compito in questa crisi, compagni, è quello di costruire nelle grandi fabbriche e nei rioni popolari i primi centri del POTERE OPERAIO PROLETARIO ARMATO! CREARE COSTRUIRE ORGANIZZARE IL POTERE PROLETARIO ARMATO! NESSUN COMPROMESSO COL FASCISMO FIAT! I LICENZIAMENTI NON RESTERANNO IMPUNITI! LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO.

18 dicembre 1973

BRIGATE ROSSE

Torino è praticamente posta in stato d'assedio: interi quartieri quali Barriera di Milano, Borgo San Donato, Barriera di Francia vengono rastrellati in cerca della "prigione del popolo". Montesano, capo della Criminalpol, perquisisce personalmente la residenza di campagna della famiglia Feltrinelli «per trovare oggetti di provenienza furtiva» o piuttosto, come commenta il «Corriere della Sera», per seguire «il solco delle vecchie storie e dei vecchi fantasmi». Su indicazione di Fanfani, la DC propone il disegno di legge Bartolomei contro i sequestri, in cui si autorizza la polizia a far uso delle armi, si minaccia di arresto chi pubblica notizie «pregiudiziali all'indagine» e si consente alla polizia di interrogare prima del magistrato.

Beffardamente, le BR fanno trovare il comunicato numero due nella

stessa cabina telefonica della centralissima piazza Statuto, dove era stato lasciato il primo. Mentre gli inquirenti dispongono quindi il piantonamento della cabina, volantini delle BR vengono trovati all'Ansaldo Nucleare (Sampierdarena), Sit-Siemens (Milano), Breda (Porto Marghera), Breda (Sesto San Giovanni), Alfa (Arese) e nella stessa FIAT, comparendo anche fuori Torino: a Piacenza, a Modena e sulla linea ferroviaria Milano-Luino. Ma c'è pure spazio per altre iniziative brigatiste: a dispetto del formidabile dispiegamento di forze poliziesche, davanti alla Sit-Siemens e alla Breda di Porto Marghera, durante l'orario di uscita, due auto collegate con altoparlanti trasmettono un vero e proprio programma di quarantacinque minuti delle BR, in cui gli slogan e la lettura dei comunicati vengono intervallati da *Bandiera rossa* e *L'Internazionale*. Attorno alle auto si formano gruppi di persone che «nel giro di pochi minuti diventano una vera folla», come si leggerà sul «Corriere della Sera». Polizia e direzione FIAT corrono ai ripari. A Mirafiori la direzione fa intervenire d'urgenza la polizia: mascherati con tute e affiancati da guardiani, i poliziotti perquisiscono tutti gli spogliatoi e alcuni operai segnalati direttamente dai capi del personale dei rispettivi reparti, tanto che la federazione CGIL-CISL-UIL protesta per «gli interventi polizieschi di massa preordinati».

Alcune foto lasciate dalle BR nella cabina di piazza Statuto vengono sequestrate all'ANSA dal questore, che ne fa venti copie e le mostra, secondo «Il Giorno», a una serie di personalità tra cui Umberto Agnelli. Solo dopo due giorni le consegnerà al magistrato interessato all'inchiesta. Quest'ultimo si lamenta perché la questura non lo tiene al corrente, mentre «lo avrebbe dovuto fare». A loro volta i carabinieri polemizzano con la polizia: «I cugini stanno prendendo una cantonata grossa come una casa [...] stanno facendo una grossa porcheria». Sul «Corriere» si legge: «Tra i cronisti che seguono ormai da una settimana i movimenti della polizia, comincia a serpeggiare un certo nervosismo, determinato soprattutto dal comportamento contradditorio e a volte incomprensibile di chi sta conducendo le indagini». Ma il grande accusato, il questore Massagrande, fa capire di essere alla vigilia di grandi scoperte: «Le indagini sono avanti», rassicura, «e ci sono cose grosse. Bisognerà vedere ora se abboccherà il pesciolino o la trota da due chili». Dovrà accontentarsi di due girini: due coniugi sorpresi nei pressi della FIAT con una bomboletta spray gialla nella borsetta della donna, con la quale, secondo la polizia, avrebbero voluto scrivere sui muri della fabbrica "W le Brigate Rosse". Un po' poco, in verità: altro che trota! Arriva quindi anche la televisione: una troupe RAI va a intervistare gli operai fuori dai cancelli FIAT, mandando il servizio con questo commento:

L'enorme capannello che si è formato intorno alle telecamere ha visto dal principio alla fine la regia degli operai. Dopo aver sconfessato le dichiarazioni del delegato Milano, che ha propagandato la democraticità di Amerio (e il giorno dopo il titolo più gentile che i suoi compagni gli hanno dato era "Pippo Baudo"), il discorso è stato molto chiaro: è inutile che veniate qua, tanto il giorno dopo in tv si vede solo quello che vogliono i padroni, cioè la faccia e le parole dei crumiri, che prima o poi riuscite a trovare. Se volete, riprendeteci in diretta, così: e gli operai si sono schierati con il pugno chiuso.

Il 18 dicembre, dopo che la FIAT aveva ritirato la minaccia di cassa integrazione, e otto giorni dopo il sequestro, Amerio viene rimesso in libertà, mentre le BR fanno trovare un comunicato in cui si traccia il bilancio dell'azione:

Mi sento bene, benissimo [...] sono stati gentili [...] mi hanno fornito pantofole di stoffa [...] mi hanno anche dato un paio di mutande lunghe di lana [...] fin dal primo giorno i rapitori mi hanno detto quando sarei stato liberato [...]. Questa esperienza mi aiuterà a meditare e a lavorare per un futuro migliore.

È quanto dirà Amerio subito dopo il rilascio. Da parte sua, la FIAT, muta fino a quel momento, per bocca di Umberto Agnelli definisce l'episodio «cupo e assurdo», ringraziando i sindacati per la «solidarietà espressa» e concludendo che «la costruzione di quella società migliore che tutti vogliamo non può passare attraverso questi atti di violenza». Alla Camera il sottosegretario agli Interni Pucci osserva che «l'episodio rappresenta una manifestazione dello espandersi di un certo tipo di criminalità, che impone la mobilitazione di tutte le energie dello Stato». Traccia poi, con evidente soddisfazione, un bilancio dell'azione preventiva della polizia nel 1972: 1.200.000 persone identificate, 4252 arresti, 11.575 denunce a piede libero. Infine aggiunge che si può fare ancora di più e meglio.

Ci si può anche attrezzare da soli per combattere la criminalità e sconfiggere la paura: il «Corriere della Sera» informa i lettori dell'esistenza di agenzie che forniscono guardie del corpo, non più gorilla, ma esperti di karate. I prezzi vanno dalle quattromila lire l'ora alle ottantamila giornaliere, con maggiorazione nei giorni festivi. «Sono previsti forfait da concordare per lunghi periodi». Del resto, già uomini d'affari, attori e attrici sono clienti di queste agenzie.

Il sequestro Amerio offre a «Il Giorno» il pretesto per ricavalcare la pista dei fascisti travestiti da rossi, e anche il «Corriere» è convinto che si tratti di trame nere e strategia della tensione. Gli organi ufficiali dei partiti danno ampio rilievo all'episodio, non potendo minimizzare o oscurare un sequestro durato otto giorni, come avvenuto in precedenza: l'«Avanti!», dopo aver fatto confusione tra GAP, BR e 22 Ottobre, conclude con un appello alla repressione. Per «l'Unità» la pista da battere è quella dei neofascisti: i rapitori indossavano tute della SIP; in passato una squadra incaricata di un servizio di manutenzione telefonica nei pressi della Valle del Lanzo era composta

da operai che «sotto le tute indossavano maglioni neri, con al collo medaglioni fascisti e croci uncinate». Ma alla pista telefonica il quotidiano comunista ne affianca un'altra, quella della droga: «Si tratterebbe di un giro piuttosto torbido, con la presenza di persone clinicamente malate (da un punto di vista psichico), e dedite all'uso di stupefacenti». Ipotesi "stupefacente", accreditata spiegando i collegamenti tra le Brigate Rosse di Torino e quelle di Milano: «Si è parlato, con insistenza, in queste ultime ore, di un "corriere" piuttosto anziano, che faceva spola tra Torino e Milano, e che forniva droga anche ai suoi amici torinesi». «L'Unità» passa poi a occuparsi del movente, e di come mai i rapitori non abbiano chiesto il riscatto: *Chi li paga?*, si chiede «il manifesto», che all'inizio, mentre si domanda se non si tratti di uno dei tanti rapimenti della nuova mafia che opera al Nord, si rifiuta di credere alla paternità delle BR, nonostante i volantini che vengono definiti «compiacenti ciclostilati», si domanda «che cosa si proponeva di distribuire il dinamitardo fascista Nico Azzi… se non dei volantini Brigate Rosse?». «Il manifesto» cade in un evidente errore: Nico Azzi simulava di appartenere a Lotta Continua, di cui ostentava sul treno una copia del quotidiano. Poi ribadisce che «il mandante è abbondantemente fornito di potere», e per dimostrarlo traccia una breve storia delle BR:

> Le Brigate Rosse sono nate alla fine del '70 a Milano, ma uno dei suoi fondatori, Renato Curcio, trasferitosi all'università di Trento insieme a Marco Pisetta, diventa uno specialista della tecnica della infiltrazione. A farne le spese fu soprattutto LC (né va dimenticato che in quegli anni a Trento il vicequestore era Molino; solo da poco incriminato con i fascisti della strage di Stato). A Genova le Brigate Rosse si chiamano GAP e sono comandate da Diego Vandelli…

Questo intervento, zeppo di inesattezze, suscita l'irritata risposta di LC che parla di notizie false, di distorsioni, di imbecillità. Nell'articolo intitolato *Invenzioni e provocazioni*, LC definisce l'accenno ai GAP, contenuto ne «il manifesto», un'«invenzione fantastica». «Un simile pateracchio tra GAP, BR e 22 Ottobre non osa più farlo nemmeno la polizia». Quanto alle altre affermazioni ne «il manifesto», LC scrive:

> Per evidenziare l'imbecillità di chi ha inventato queste notizie fantapolitiche è sufficiente rilevare che: 1) Renato Curcio non si è trasferito a Trento dopo la fondazione delle Brigate Rosse (rispetto a cui non possiamo in alcun modo affermare o smentire una sua eventuale responsabilità), ma vi si trovava come studente di sociologia fin dal 1964 e vi è rimasto ininterrottamente per più di 5 anni; 2) né Marco Pisetta, che non ha mai frequentato Sociologia, essendo semianalfabeta, né tanto meno Renato Curcio si sono mai "infiltrati" in Lotta Continua, con cui non hanno avuto alcun rapporto; 3) esistono prove in abbondanza sul ruolo di "provocatore di stato" di Marco Pisetta; altrettanto non si può dire di Renato Curcio, di cui mancano notizie da anni; 4) non risulta che sia stato l'allora commissario (non vicequestore) Molino a manovrare il provocatore Pisetta a Trento, ma l'allora comandante dei carabinieri di Trento, tenente colonnello Santoro, in stretto collegamento con gli agenti del SID a livello nazionale e locale.

Così Curcio spiega il sequestro Amerio:

Scegliemmo il cavalier Ettore Amerio perché, come capo del personale della FIAT Auto e vecchio dirigente presente in fabbrica fin dai tempi di Valletta, rappresentava un simbolo del *padrone*, ed era al corrente di tutti i segreti del reclutamento di quel serbatoio di spioni e di provocatori che avevamo eletto nostri avversari diretti [...]. Il sequestro fu preparato da me, con Margherita [Cagol, *n.d.a.*], Ferrari e Bonavita, ma vennero ad aiutarci anche dei compagni della colonna milanese. Prendemmo Amerio la mattina, sotto casa sua, in pieno centro di Torino. Il solito "ci segua", "salga su quella macchina", poi i batuffoli di ovatta sugli occhi e tutto come da copione, senza problemi. Lo portammo in un appartamento dove avevamo preparato una piccola stanza insonorizzata. Non gli venne fatta nessuna violenza, anzi, poiché faceva freddo gli comprammo degli abiti adatti. Con un cappuccio in testa, fui io a interrogare il sequestrato. In realtà si trattò di lunghe chiacchierate. Gli chiedevo di raccontarmi la strategia aziendale, la tecnica dei controlli, i criteri di selezione nelle assunzioni. Lui cominciò a discutere anche di politica. «Ma come», esclamava sinceramente sbalordito, «la FIAT sta cercando di aprire delle fabbriche in URSS, lì le cose per noi vanno benissimo, non c'è mai uno sciopero, gli operai lavorano senza protestare. E voi mi dite che volete la rivoluzione per creare una società sul tipo di quella sovietica!». In certi momenti mi sembrava più perplesso e stupito che non amareggiato per la sua sorte. Io gli spiegavo che noi volevamo un sistema sociale capace di far vivere i principi ideali del comunismo e non una società sul modello sovietico. Ma in fondo il povero cavalier Amerio non aveva tutti i torti quando mi ripeteva: «Proprio non vi capisco». [...] La sua liberazione era prevista. All'epoca l'eliminazione di un sequestrato non ci passava per la testa. Non ponemmo nessuna esplicita condizione al suo rilascio perché non volevamo esporci a un braccio di ferro che avrebbe potuto risultare perdente (R. Curcio - M. Scialoja, *A viso aperto*).

Per Moretti:

È ancora un conflitto in fabbrica, non è ancora quel che chiameremo l'attacco al cuore dello Stato, ma è una enorme insubordinazione. Gli operai non ci sono abituati, e tantomeno i sindacati e i partiti. La conseguenza è che la pressione poliziesca si fa molto meno approssimativa. Ma anche una risposta entusiasmante dalla base operaia, ci cercano, affluiscono. Ma sarebbe sbagliato dilatare l'organizzazione clandestina. A Milano quell'anno avevamo cercato di promuovere forme di organizzazione non clandestine, i NORA, Nuclei operai di resistenza armata. Se ne sono formati molti nelle fabbriche, ma anche nei quartieri e in zone come il Lodigiano, da sempre attive nella militanza antifascista. Ma non funzionerà, i NORA avranno vita effimera [...] presso i compagni: o se ne andarono o diventarono militanti delle BR (M. Moretti - C. Mosca - R. Rossanda, *Brigate Rosse: una storia italiana*).

Franceschini ricorda così l'azione:

Fu portato nel solito furgone e chiuso nella prigione che era stata preparata. Sarebbe stato il nostro primo sequestro "lungo" e avevamo scelto con cura dove custodire il prigioniero. A Milano, quando volevamo rapire De Carolis, stavamo preparando la prigione, poi scoperta, nella cantina di un negozio. Per Amerio stemmo attenti a non ripeterci. Utilizzammo un magazzino diviso in due con un muro: davanti scatoloni e materiali vari, proprio come fosse un deposito, dietro, impossibile da scorgersi, il locale rivestito di polistirolo e catrame dove avremmo rinchiuso il dirigente FIAT. Fu una buona precauzione perché polizia e carabinieri setacciarono tutti i negozi sospetti della città: saremmo stati senz'altro scoperti. L'azione fu realizzata senza intralci.

Il sequestro Sossi

Avevamo cominciato a preparare il rapimento del sostituto procuratore della Repubblica di Genova Mario Sossi un anno prima, nella primavera del 1973, quando i compagni di Torino avevano appena sequestrato Bruno Labate e stavano progettando l'azione Amerio. Milano era la città dove eravamo nati e sarebbe bastato uno di noi a tenere le fila dell'organizzazione, della colonna. Restò Mario. Io mi trasferii a Genova e nel "lavoro" mi aiutarono via via altri compagni: Mara, Renato, Fabrizio, Maurizio, Roberto, Alfredo, il Nero.

Chi parla è Alberto Franceschini, mentre così ripercorre l'episodio Mario Moretti:

È la prima grande azione armata contro lo Stato e ha un grandissimo effetto. È uno scontro reale, vissuto, visibile, piccolo ma emblematico, con lo Stato vero, con la magistratura, con la polizia, con i carabinieri. Affascina molti, ha un'eco straordinaria nella stampa. È con Sossi che conquistiamo il terreno dei media.

Infine, Curcio:

Il magistrato genovese era una buona incarnazione della giustizia asservita al potere politico democristiano e il suo sequestro ci sembrò la mossa giusta per alzare il tiro senza affrontare rischi eccessivi. Poi avevamo un obiettivo interno: quello di creare un nostro fronte di intervento anche a Genova, conquistandoci sul posto una certa area di consensi.

Il 18 aprile, lo stesso giorno dell'insediamento di Agnelli alla presidenza della Confindustria, un nucleo delle BR sequestra Mario Sossi. Con questa azione le Brigate Rosse fanno il loro debutto nell'attacco allo Stato, colpendo quello che ritengono il suo anello più debole, la magistratura, come spiegheranno nella loro rivendicazione.

Mario Sossi è visto come fumo negli occhi dalle organizzazioni dell'ultrasinistra, che lo descrivono come

una figura di secondo piano, un mediocre magistrato che ha avuto tuttavia l'occasione di andare più volte alla ribalta della cronaca come elemento di punta della repressione giudiziaria contro la sinistra. Già appartenente all'organizzazione fascista FUAN, e di questa rappresentante eletto al parlamentino universitario di Genova, è ora iscritto all'UMI, la più a destra delle associazioni dei magistrati («Lotta continua»).

Di fatto, tutte le più grosse inchieste sulle piste rosse sono passate per la sua scrivania, ed è stato lui a far arrestare l'ex partigiano Lazagna, così come era stato lui a far pervenire avvisi di procedimento a Dario Fo e Franca Rame per la loro attività di assistenza ai carcerati, e a coinvolgere una studentessa che sull'argomento stava preparando la tesi di laurea. Il suo rigore lo aveva portato a processare decine di giornalai colpevoli di vendere pubblicazioni ritenute oscene, e a rendersi protagonista anche di un episodio tanto curioso, quanto emblematico della sua personalità: aveva contestato due

contravvenzioni per guida pericolosa e sorpasso in curva a un conoscente che, credendo di fargli una cosa gradita, gli aveva offerto un passaggio in automobile. Ma per la sinistra rivoluzionaria, la sua colpa maggiore era rappresentata dal processo contro il gruppo della 22 Ottobre. In quella occasione aveva chiesto quattro ergastoli e molti secoli di galera, tentando anche di coinvolgere tutta la sinistra italiana, arrivando a dichiarare: «La banda è la punta di un iceberg polipiforme».

Per tutte queste ragioni Sossi era soprannominato "dottor manette", in una Genova nei cui quartieri proletari era facile trovare scritte sui muri quali "SOSSI FASCISTA SEI IL PRIMO DELLA LISTA","SOSSI SEI NERO TI ASPETTA IL CIMITERO", "SOSSI BOIA". Durante il processo d'Appello alla 22 Ottobre era stato affisso per tutta Genova, e anche nei pressi della sua abitazione, un manifesto di AO-LC-*manifesto* che così ammoniva: "SONO I SOSSI, GLI SPAGNUOLO, I CALAMARI CHE DEVONO RISPONDERE OGGI DELLE LORO PERSECUZIONI ANTIPROLETARIE, DELLE LORO MACCHINAZIONI REAZIONARIE".

Ciò nonostante, le reazioni al suo sequestro sono tutte di condanna. Per «Lotta Continua», «questa azione ha uno squisito sapore di provocazione»; mentre Berlinguer afferma che «il Paese si interroga preoccupato e indignato» e Umberto Terracini è sicuro della matrice fascista dell'azione. Dal più alto scranno istituzionale, il presidente Leone esprime sdegno, manifestando solidarietà alla magistratura colpita in uno dei suoi uomini, mentre il radicale Pannella paventa ripercussioni negative per il prossimo referendum sul divorzio, temendo una deriva conservatrice dell'elettorato. Ma ancora una volta è «il Manifesto» a esprimere il giudizio più duro, parlando apertamente di provocatori fascisti: gli stessi della strage di Stato che ora sfruttano la tensione del referendum.

Alle 7:45 del 19 aprile le Brigate Rosse diffondono il primo comunicato, tracciando un profilo impietoso del giudice sequestrato, oltre a delineare i motivi che sono alla base di quella azione. Due giorni dopo esplodono delle bombe sui binari della linea ferroviaria Bologna-Firenze mentre sta per giungere il direttissimo proveniente da Torino. Fortunatamente il "blocco automatico" evita la strage. «Stampa Sera» collega l'attentato terroristico al rapimento Sossi e accomuna i due episodi, spiegandoli come figli naturali degli opposti estremismi. «Paese Sera» è sulla stessa lunghezza d'onda, mentre il «Corriere della Sera» dà rilievo a un dattiloscritto in cui l'improbabile sigla BRIGATE POPOLARI-ORDINE NUOVO si sarebbe attribuita la paternità dell'attentato, e «Il Messaggero» pubblica un verbale dell'interrogatorio Sossi, falso ma ritenuto autentico dal procuratore generale Coco. Questa ridda di voci, ipotesi, analisi e infine veri e

propri falsi giornalistici provoca la reazione delle BR, che il 23 aprile emettono un duro comunicato:

> In seguito agli innumerevoli falsi che i giornali del mattino e del pomeriggio hanno raccattato senza scrupolo, non certo con l'intento di fornire ai loro lettori un'informazione corretta e completa, facciamo presente che solo i comunicati battuti con la macchina che ha firmato il primo sono autentici. Non si tratta di un gioco e le false informazioni possono soltanto aggravare la posizione del prigioniero.

Allegati al comunicato, una fotografia e due messaggi autografi di Sossi:

> Ai miei familiari – mamma curati e stai serena saluta Sergio e tutti – Grazia curati e fai studiare le bimbe – stai serena, non hai ragione per preoccuparti, avrai ancora mie notizie… Mario.

Al sostituto procuratore della Repubblica di turno – Genova – Pregoti in assoluta autonomia ordinare immediata sospensione ricerche inutili et dannose – stop Mario Sossi.

Anno 99 - N. 92 - L. 100 (Arretrato L. 200)

Milano, Venerdì 19 aprile 1974 - L. 100

CORRIERE DELLA SERA

LA CASSAZIONE HA DECISO DI UNIFICARE I DUE PROCEDIMENTI

Valpreda sarà processato insieme con Freda e Ventura

Il dibattimento sulla strage di piazza Fontana, che era appena iniziato alle Assise di Catanzaro, subirà pertanto un ulteriore rinvio - Non prima dell'autunno le nuove udienze

LA REGOLA DI PILATO

FULMINEA IMPRESA DI UN COMMANDO DI CINQUE UOMINI ARMATI

Rapito a Genova un magistrato

E' il dottor Mario Sossi, sostituto procuratore della Repubblica che è stato protagonista di clamorose vicende giudiziarie e che fu PM al processo contro la banda del «22 ottobre» - L'agguato nel quartiere di Albaro, nel centro urbano: i rapitori lo hanno costretto a salire su un furgone grigio, subito scomparso Mobilitate tutte le forze di polizia della città: rastrellamenti, posti di blocco e perquisizioni, finora senza esito

GENOVA — Il magistrato Mario Sossi. A destra: la polizia sequestra un furgone ritenendolo quello del rapimento.

Il rapimento del giudice Sossi sulla prima pagina del «Corriere della Sera» del 19 aprile 1974.

Il procuratore generale Coco, dopo aver riconosciuto la grafia di Sossi, risponde ai giornalisti: «Nessuna risposta, la risposta è questa e basta», mentre il sostituto procuratore di turno Meloni, cui era indirizzato il messaggio, risponde in maniera vaga appellandosi alla decisione del suo diretto superiore, procuratore capo Grisolia. Quest'ultimo finisce per accogliere la richiesta di Sossi: «Le indagini attive di polizia giudiziaria verranno sospese da questo momento». Ma la polizia e in particolare il questore Sciaraffa non sono d'accordo. Per

questo motivo continuano ad usare tutti i margini di intervento entro i quali la magistratura non ha competenza: bloccate le perquisizioni e gli interrogatori, continuano i posti di blocco che presidiano tutta la città. È la più grossa operazione "preventiva" degli ultimi anni, con quattromila uomini armati di mitra che setacciano interi quartieri. In polemica con la polizia, il procuratore capo Grisolia dichiara che la magistratura vigila contro iniziative individuali. Pro o contro la sospensione delle indagini si pronunciano diverse personalità: Lelio Basso (favorevole), Pier Paolo Pasolini (contrario), Federico Fellini (contrario), Sandro Pertini (contrario), Giuseppe Saragat (contrario).

A questo punto ci si attende dalle BR un atto di clemenza come ringraziamento della sospensione, e si prospetta come possibile l'oscuramento della città per consentire ai rapitori di liberare Sossi con maggior tranquillità, ma arriva un comunicato firmato GAP di Genova che, pronunciandosi per una linea durissima, fa risalire la tensione. Il 26 aprile, quasi come risposta a questo documento, giunge il nuovo comunicato delle BR in cui si dice chiaramente che "il prigioniero" non solo sta collaborando, ma sta soprattutto fornendo indicazioni precise: in una parola, "sta parlando". Negli ambienti della questura, della magistratura e dello stesso governo si diffonde la paura che Sossi riveli alcuni retroscena delle indagini di cui si era occupato. In realtà, durante la detenzione Sossi viene interrogato, come egli stesso più tardi confermerà, tutti i giorni per due ore al giorno. Particolare attenzione viene riservata al processo alla banda 22 Ottobre.

Le BR faranno poi circolare alcune considerazioni sul "processo proletario" in atto, informando i compagni che il "prigioniero" ha maturato una seria autocritica, ma soprattutto ha collaborato alla ricostruzione dei fatti, verificando quanto siano pesanti le responsabilità di Castellano, Coco e Taviani nel processo alla 22 Ottobre.

Il 28 aprile riprendono le indagini in modo massiccio. Secondo «il Messaggero» si ha l'impressione che in mancanza di indizi si agisca a caso, mentre alcuni servizi giornalistici tentano di coinvolgere Lotta Continua, basandosi su alcuni volantini del Circolo Ottobre (organizzazione collegata a Lotta Continua) nei quali, nell'ambito della campagna nazionale del processo Marini, si chiedeva la liberazione dell'anarchico. Si vuole cioè collegare il Circolo Ottobre (sigla contratta del gruppo 22 Ottobre) a LC e di conseguenza alle BR, formulando nello stesso tempo l'ipotesi di uno scambio Sossi-Marini. Sarà lo stesso Giovanni Marini, più tardi condannato a dodici anni di reclusione, a non prestarsi al gioco. Con un messaggio dal carcere di Potenza così dichiarerà: «La mia liberazione deve scaturire solo dal processo che non potrà che smascherare inequivocabilmente la

montatura fascista e affermare la mia innocenza».

Finita la polemica sulla sospensione delle indagini, se ne scatena un'altra sulla decisione da prendere nell'eventualità quasi certa di una richiesta di scambio di detenuti. Il generale Dalla Chiesa[15], comandante della brigata cc di Torino, tiene un rapporto ai carabinieri di Genova senza però informare il procuratore capo. Solo il giorno dopo, mentre quattromila agenti rastrellano Genova e operano cinquanta perquisizioni domiciliari, il procuratore capo Grisolia viene messo a conoscenza dell'iniziativa di Dalla Chiesa da un giornalista, commentandola così: «È un fatto che apprendo solo ora».

Il «Corriere della Sera» scrive:

A dieci giorni dal sequestro di Sossi le BR sembrano vincere su tutta la linea. Vincono materialmente perché il magistrato è ancora nelle loro mani, vincono politicamente perché stanno seminando lo scompiglio nella struttura statale.

Il 30 aprile giunge un secondo messaggio di Sossi alla moglie:

Cara Grazia, cari tutti curatevi state bene sto bene. Grazia prosegui la tua lotta affinché ognuno assuma le sue responsabilità. Non sono soltanto io responsabile dei miei errori. Ogni indagine e ricerca è dannosa. Aspettate. Baci – Mario. [Il sottolineato è nell'originale di Sossi, *n.d.a.*].

L'allusione a Coco, cui la moglie di Sossi aveva ripetutamente chiesto di dichiarare pubblicamente che le inchieste venivano affidate a Sossi dall'alto, è chiarissima. Ma a sciogliere ogni dubbio è la stessa Grazia Sossi, che in un'intervista ribadisce: «Mio marito è un semplice sostituto. Propone dei provvedimenti che altri hanno il potere di decidere». La situazione si fa tesa al Palazzo di Giustizia di Genova. Ne è la prova lo scatto di nervi con il quale il PG della Repubblica Francesco Coco respinge malamente i giornalisti in attesa di notizie sulle indagini. Intervistato sulle inquietanti sottolineature del messaggio Sossi, Grisolia, successore di Coco, risponde polemicamente: «Non mi fate parlare. Io sono l'ultimo arrivato. Sono problemi che riguardano la vecchia gestione».

Umberto Catalano, capo dell'ufficio politico, conferma a «Paese Sera» di mantenere contatti con il SID, mentre solo quarantotto ore prima il procuratore capo Grisolia aveva dichiarato in proposito che se il SID volesse intervenire dovrebbe chiedere l'autorizzazione alla procura. Il secondo messaggio di Sossi provoca il blocco delle informazioni. Lo decide il questore Sciaraffa che annulla la quotidiana conferenza stampa. Televisione e radio, fino a ora prodighi di particolari, diventano stringatissimi. Secondo Lotta Continua l'ordine del silenzio è stato impartito da Taviani in persona. Un ordine che però dimostrerà solo l'impotenza delle autorità che avevano promosso tale iniziativa: tutti i quotidiani continueranno a parlare di Sossi in

prima pagina, e con gran rilievo, dando modo al magistrato genovese di guadagnarsi addirittura la prima posizione nella speciale classifica *VIP PARADE - Termometro della popolarità*, curata da «Panorama» e compilata sulla base delle citazioni nei principali quotidiani italiani. Mario Sossi si assesta per oltre un mese nella prima posizione, battendo addirittura il record (con 1250 citazioni nella stessa settimana) ritenuto invalicabile, stabilito da Solgenitsin. Dopo circa un mese raccoglierà 2137 citazioni, grazie alle quali surclasserà Eddy Merckx (giunto una volta tanto secondo con 509 citazioni). Terzo: Kissinger (505). Quarto: Coco (486).

Intanto a Genova giunge Guido Viola senza tuttavia portare contributi apprezzabili alle indagini. Il 2 maggio polizia, carabinieri e magistratura ricevono un'altra sberla: nuclei armati delle BR compiono contemporaneamente due "perquisizioni", la prima a Torino (Centro Sturzo), la seconda a Milano (Comitato Resistenza Democratica, di Sogno). Durante quest'ultima viene compiuta addirittura una spavalderia: a un impiegato incredulo che, ritenendo si tratti di una perquisizione di polizia, chiede il mandato del giudice, viene mostrato un volantino brigatista. Alcuni giorni più tardi le BR spiegheranno i motivi delle scelte di questi due obiettivi ribadendo la necessità di passare all'attacco di quelle forze e persone che portano avanti questa politica antipopolare e autoritaria, sia dall'interno dell'apparato statale che dall'interno del mondo politico ed economico, invitando il proletariato a organizzarsi e armarsi. Il capo della Criminalpol di Genova, Reale, e quello della squadra mobile, Nicoliello, (quest'ultimo chiamato direttamente in causa dal volantino delle BR), al comando di un drappello di duecento poliziotti, rastrellano e perquisiscono senza mandato il quartiere "rosso" di Sestri Ponente. L'indicazione era stata fornita da tal Franco Tannozzini, di professione giornalista del «Popolo», a tempo perso poeta ed enigmista, il quale aveva intravisto nel biglietto di Sossi un criptomessaggio anagrammato. Il questore Sciaraffa, nonostante l'evidenza, nega, forse per pudore, che si sia trattato di un'operazione suggerita dalla pista dell'anagramma e tenta, invano, di far credere che sia stata casuale nel quadro di un controllo a vasto raggio. Mentre cresce la paura che Sossi parli e riferisca ai suoi "giudici" particolari scottanti sul questore e sul procuratore generale o addirittura sul ministro Taviani, «Paese Sera» si domanda se Sossi serva più vivo o morto.

Il 5 maggio si ha una variante nelle indagini. Si segue la pista del mare. Viene addirittura trovata una grotta con un letto a Genova Quinto. Ci sono poi vaghe testimonianze di uomini visti allontanarsi con una barca. Qualche giornale fantastica sulle indagini e sul mare, spingendosi a ipotizzare una sorta di confluenza di interessi tra le

Brigate Rosse e il mondo del contrabbando, e che le BR possano essere addirittura finanziate da elementi della malavita internazionale. La cassazione trasferisce l'indagine da Genova a Torino, dove se ne dovrebbe occupare il dottor Silvestro – che già si interessa del caso Amerio – di cui Lotta Continua traccia un profilo inquietante, asserendo che si tratta di un magistrato la cui storia personale è "esemplare": dopo aver fervidamente militato nelle organizzazioni fasciste, era entrato in magistratura alla fine degli anni Trenta, restando un fedelissimo del regime, tanto che durante la guerra era stato pretore a Lagosta, un'isola dalmata di fronte a Spalato, dove si inseriva perfettamente nel quadro della politica fascista di "normalizzazione" della situazione iugoslava e dell'italianizzazione. Le BR nel frattempo, come già per Amerio, inondano mezza Italia con volantini, altro materiale propagandistico e addirittura con messaggi trasmessi fuori dalle fabbriche con altoparlanti. La questura mette una taglia di venti milioni sui rapitori. Vengono fatte circolare – smentite, poi confermate e di nuovo smentite – voci di cinquanta mandati di cattura contro presunti brigatisti. Infine il 5 maggio viene diffuso dalle BR il comunicato in cui si chiede lo scambio di Sossi con i detenuti della banda 22 Ottobre.

Il comunicato delle BR viene sequestrato al «Corriere Mercantile», che ne era il destinatario, da Catalano, il quale lo trattiene per un giorno prima di renderlo noto a Grisolia e alla stampa. Il quarto comunicato pone inoltre interrogativi precisi, che generano alcune risposte, quali quelle di Coco («La vittima può essere uccisa anche se si cede al ricatto»), Grisolia («Accettare un dialogo con le BR? Se ci fosse la possibilità farei anche i salti mortali!»), Fanfani («Ogni esitazione gioverebbe soltanto alle forze eversive di ogni parte e ispirazione»), Taviani («Non si tratta in nessun modo con i criminali»). A questo punto la famiglia Sossi prende alcune iniziative, ed è l'avvocato Marcellini – già patrono di parte civile nel processo contro il partigiano Moranino, e difensore dell'avvocato De Marchi, imputato nel processo Rosa dei Venti (in cui egli stesso è indiziato) – che cura per conto della famiglia Sossi gli sviluppi delle indagini. Il Marcellini, con dichiarazioni alla stampa, si mostra polemico con le autorità e accenna ripetutamente a difficoltà di vario ordine non certo tecniche. Grazia Sossi invia telegrammi al papa e al presidente Leone, con cui tenta invano di mettersi in contatto. Dal Quirinale le avrebbero fatto capire che non era il caso. Più tardi la signora Sossi convoca nel suo appartamento tutti i parlamentari liguri. Su trentatré se ne presentano undici, tra gli assenti Pertini e Taviani. L'unica conclusione concreta è quella di aumentare la taglia. Alla riunione partecipa anche il prefetto di Genova Veglia, che si fa portavoce della risposta del capo dello

Stato, che «pur condividendo il dolore dei familiari non può cedere al ricatto». Tuttavia alcuni giornali, come «Il Messaggero», fanno presente che esistono dei precedenti in cui lo Stato ha ceduto:

> Il 19 agosto 1972, quando un giordano e un iracheno avevano regalato a due ragazze che si erano imbarcate su un Boeing 707 israeliano in partenza da Roma un registratore contenente un ordigno ad orologeria, e quello più recente del fallito attentato organizzato da 4 fedayn.

Altri fanno presente che ci si potrebbe servire della legge Valpreda. Il 7 maggio la federazione CGIL-CISL-UIL di Genova indice per il giorno 10 uno sciopero con la parola d'ordine "Respingere ogni ricatto". Il sostituto procuratore Colato, che già si era occupato per motivi professionali di bande armate, è uno dei pochi a sostenere che lo stato di necessità renderebbe giuridicamente legittimo il rilascio dei detenuti della 22 Ottobre. Il sostituto procuratore di Genova Marvulli ordina a Milano una serie di perquisizioni senza avvertire la locale questura. Arrivano due messaggi di Sossi in cui si fa una precisa richiesta di tutela a quello Stato che potrebbe così riparare «almeno in parte alle proprie gravi omissioni e adempiere un preciso obbligo giuridico e morale». I messaggi sono rispettivamente indirizzati alla stampa e alla famiglia.

Messaggio alla stampa:

> Sostenete mia moglie nella sua giusta lotta. Lo Stato che mi ha lasciato privo di tutela, esponendomi a gravi rischi personali per un lungo periodo, ha ora il dovere morale di tutelare me e con me i miei cari riparando così almeno in parte alle proprie gravi omissioni [...]. Non intendo pagare gli altrui errori. [...] Mario Sossi.

Messaggio alla moglie:

> Cara Grazia, stai salda e curati, cura le bambine e pensa anche a mia mamma. Prosegui la tua sacrosanta lotta. Da tempo avrei dovuto seguire le tue esortazioni [...]. Mario.

«Il Giornale d'Italia» suggerisce l'ipotesi che Sossi scriva sotto l'effetto della droga: lo afferma un medico che fa notare come nelle fotografie Sossi appaia annebbiato, mentre Grazia Sossi invia un telegramma a Fanfani:

> Nel momento in cui Vostra eccellenza est massimamente impegnato in battaglia per salvezza unità famiglia italiana, pregola caldamente intervenire per compiere ogni tentativo affinché mia famiglia non venga distrutta.

Intanto si studia in che modo sarebbe possibile risolvere la questione da un punto di vista giuridico. Se l'istanza fosse presentata, si fa notare, il primo presidente della Corte d'Appello, Riccomagno, potrebbe prendere una decisione ignorando le direttive del potere

politico. Gli avvocati dei detenuti sono però divisi: alcuni appaiono contrari alla liberazione dei propri assistiti in queste condizioni. Grazia Sossi chiede di parlare alla televisione. Le viene negato, così si rivolge a quella svizzera dalla quale, riferendosi a Taviani, dice: «Spero che il ministro abbia parlato a titolo personale e che la risposta tocchi all'intero governo». Il dottor Finazzo, braccio destro di Catalano, va a Torino il 7 maggio portando con sé cinquanta cartelle dattiloscritte ma nulla trapela sul loro contenuto. Il giorno dopo tuttavia si viene a sapere che proprio a Torino ha luogo un vertice. Sono presenti Taviani, il questore Santillo, il generale Dalla Chiesa e Li Donni, capo della Criminalpol. Nessuno dei presenti fa dichiarazioni alla stampa. Tuttavia l'addetto stampa del ministro degli Interni, cui viene chiesto il motivo della scelta di Torino, risponde che molti fatti portano a questa città, che vi sono analogie col caso Amerio, che molti messaggi sono stati diffusi proprio a Torino, e infine che a condurre le indagini è il procuratore di Torino. Alla domanda come mai nessun magistrato sia presente, risponde che Taviani è ministro dell'Interno, non della Giustizia. Lo stesso giorno del vertice il procuratore generale di Torino, Reviglio della Veneria, avoca a sé l'indagine e la affida al suo sostituto Bruno Caccia.

Paolo VI risponde con due messaggi all'appello della signora Sossi. Nel primo assicura alla donna di pregare per il marito, nel secondo, trasmesso dalla radio vaticana, si rivolge direttamente «agli uomini ignoti che tengono sequestrato il giudice Mario Sossi». Anche Taviani si fa vivo con la signora Sossi con una dolente e amara lettera nella quale afferma tra l'altro che in qualità di ministro dell'Interno non poteva assumere atteggiamento diverso, quando anche al posto di Sossi ci fosse stato suo figlio. Dopo Taviani si rivolge ai giornalisti per dissertare sui Tupamaros, affermando che le BR sono una cosa ben diversa, visto che i primi, laddove agiscono, ricevono dall'opinione pubblica approvazione se non vasta almeno consistente, mentre "i delinquenti delle BR" non hanno neppure l'uno per mille del popolo italiano che li favorisce, e che anzi come appestati si nascondono e come folli si gonfiano di megalomania.

Mentre la FUMI, l'associazione di destra dei magistrati, è favorevole alla linea dura, le correnti più progressiste della magistratura genovese prendono posizione a favore dello scambio, diffondendo un documento in cui si critica la tesi della difesa del prestigio dello Stato. Terracini, ponendosi al di fuori della linea del suo partito, dichiara che la vita di Sossi è una posta talmente alta che lo Stato ha una sola scelta: salvarlo. A questa conclusione aveva posto una singolare premessa, ricordando che dopo via Rasella i nazisti avevano chiesto dieci vite per ogni soldato tedesco, e che se anche le BR si accontentavano di otto la struttura mentale era la stessa – non

considerando però che per i tedeschi dieci erano da ammazzare, per le BR otto da liberare. Se Luciano Lama auspica che lo Stato democratico non capitoli («liberando comuni criminali. Trent'anni fa siamo andati nelle carceri e abbiamo liberato i prigionieri politici lasciando chiuse le celle dei comuni. Le Brigate Rosse fanno l'opposto»), Riccardo Lombardi affida ogni decisione alla magistratura, mentre per il giurista Costantino Mortati lo Stato non può abdicare. Per salvare la vita di Sossi vengono raccolti, almeno così si dice, in maniera insolitamente rapida, trecento milioni da offrire ai rapitori in cambio della vita del magistrato. Della trattativa è incaricato un sacerdote, ma le BR non prenderanno nemmeno in considerazione l'offerta. Grazia Sossi, vistasi abbandonata dalle autorità, pensa di mettersi direttamente in contatto con esse e invia tramite i giornali un messaggio:

> Alle BR. Ho da sottoporvi delle proposte concrete, chiedo un dialogo o un contatto diretto [...]. Assicuro comunque il più assoluto segreto: la garanzia maggiore per voi è sapere mio marito nelle vostre mani.

Intanto, mentre a Genova si svolge una marcia silenziosa per salvare la vita di Sossi, il giorno 9 le Brigate Rosse si rifanno vive col comunicato numero 5 in cui, domandandosi retoricamente, con toni anche beffardi, perché Taviani voglia fare di Sossi un eroe morto, e perché le forze cosiddette di sinistra tacciano come gang mafiose, ribadiscono con forza la richiesta di liberazione dei compagni della 22 Ottobre. Questo quinto comunicato è forse quello più efficace, certamente il più sprezzante. Taviani è trattato come un volgare delinquente. Rivelazioni vengono fatte sul traffico di armi, argomento sul quale le BR avevano indagato utilizzando le "confessioni" rese loro da Sossi. Il terrore corre sulla schiena di magistrati e poliziotti di Genova: Sossi ha parlato. Inoltre, gli appunti di Sossi e il verbale di interrogatorio saranno rielaborati dalle BR, che alcune settimane più tardi manderanno una relazione a «L'espresso». Altro elemento importante del quinto comunicato è la mancanza di un qualsiasi accenno a Cuba, Algeria e alla Corea del Nord. In realtà, alla base della scelta dei tre Paesi c'era un grave errore di valutazione. Secondo Lotta Continua non c'erano possibilità concrete di risposta politica, secondo Avanguardia Comunista si era creato imbarazzo a tre Paesi socialisti, secondo «l'Unità» era una vera provocazione. Così quando giungerà il diniego di Fidel, molti giornali lo considereranno un fatto scontato. Il rifiuto di Cuba è dettato dal complesso sistema di alleanze internazionali e la ormai evidente mancanza di autonomia di Cuba dall'urss: più tardi le BR comprenderanno il loro errore e tracceranno un'ampia autocritica che le porterà a ridiscutere il problema della liberazione dei prigionieri politici identificando altre forme di lotta:

Il rifiuto di Cuba di concedere asilo politico agli otto va interpretato come un rifiuto generale della intera area socialimperialista e della fascia dei Paesi non allineati a che si sviluppi sul teatro europeo un processo rivoluzionario armato, che metta in discussione l'equilibrio tra i due grandi blocchi USA e urss. Il PCI, espressione nazionale della strategia socialimperialista, ha assunto di conseguenza un ruolo attivo di netta opposizione a che la trattativa con Cuba avesse uno sbocco positivo. L'isolamento a livello internazionale che abbiamo verificato e che non ammette soluzioni in tempi brevi ha un carattere strategico, che deve essere attentamente analizzato.

Insieme al quinto comunicato delle BR viene diffuso un ennesimo messaggio di Sossi alla moglie. Il magistrato, dopo essere stato evidentemente informato dall'atteggiamento tenuto dall'UMI nei suoi confronti, comunica l'intenzione di dimettersi da questa associazione:

Cara Grazia, stai tranquilla e tieni tranquille le bambine e la mamma. Sto bene e riconfermo i miei precedenti messaggi. Ora per mia esclusiva iniziativa, ti prego di comunicare al segretario generale dell'umi, a Roma, dottor De Matteo, Palazzo di Giustizia, la mia irrevocabile decisione di dimettermi dall'UMI con effetto immediato. Prosegui la tua battaglia. Baci a voi tutti Mario.

De Matteo più tardi commenterà seccato che se il messaggio è autografo, lui è felice che Sossi sia vivo e che possa pensare in un momento così grave a dimettersi dall'associazione. Il 10 maggio ha luogo a Genova il preannunciato breve sciopero generale contro "il ricatto dei brigatisti". I sindacati confederali portano tutto il peso della loro organizzazione, istituendo addirittura squadre apposite per disinfestare la città e le fabbriche da scritte favorevoli alle BR. Ettore Benassi, segretario della Camera del Lavoro, dopo aver espresso soddisfazione per la buona riuscita dello sciopero, commenta che i rapitori sono stati isolati completamente, e per questo da lì in poi avrebbero sentito sempre più crescere il disprezzo della classe operaia. Di diverso avviso Lotta Continua, secondo la quale l'iniziativa delle confederazioni sindacali è stata ovunque praticamente disertata dagli operai, che ne hanno colto l'ambiguità accentuata dal fatto che l'iniziativa abbia consentito, a due giorni dal referendum, ai più squalificati elementi democristiani di andare a parlare alle assemblee aperte in fabbrica come paladini della difesa delle istituzioni dello Stato. Ma c'è anche chi ha un atteggiamento ancora più contrario, come nel caso degli autonomi dell'Ansaldo che diffondono un volantino dal titolo *Nessuna solidarietà*, in cui affermano che indicendo lo sciopero per difendere le cosiddette istituzioni democratiche dello Stato ci si è dimenticati però di dire come queste istituzioni democratiche siano proprio quelle che permettono lo sfruttamento, la miseria, l'oppressione di molti da parte di pochi e che affamano con magri salari e con continui aumenti di prezzi, che permettono le trame nere e danno l'impunità ai criminali fascisti, che sbattono in galera i

compagni appena rivendicano i loro diritti. Infine, gli autonomi dell'Ansaldo chiedono che certi atti di solidarietà li facciano i padroni, perché loro non hanno niente in comune con queste istituzioni, e che la si smetta di chiedere sacrifici che la classe operaia non sente. Il periodico «Rosso» rincara la dose con un editoriale in cui, denunciando che neppure per la morte di Pinelli né per quella dell'anarchico spagnolo Puig garrotato da Franco si era chiamata alla lotta la classe operaia genovese, si chiede per quale ragione si debba scioperare per Sossi.

Intanto si delineano sempre più nettamente tre orientamenti in seno alla magistratura: 1) la linea dura di non cedere al ricatto, rappresentata dall'UMI; 2) la linea morbida dei magistrati progressisti che ha la sua punta avanzata in Magistratura Democratica la quale «vorrebbe approfondire i fatti che sono all'origine di certi fenomeni»; 3) gli amici di Sossi, cui non interessa approfondire nulla ma che propendono per un documento solo del caso Sossi e della sua salvezza.

Si giunge a una mediazione fra le due ultime tendenze. In un documento firmato dai magistrati liguri si auspica l'adozione di tutte le iniziative idonee a restituire il collega alla famiglia. Poi, in questo contesto si inserisce un episodio sanguinoso: il 10 maggio una rivolta di alcuni detenuti nel carcere di Alessandria provoca sei morti. A dare ai carabinieri di Dalla Chiesa l'ordine di sparare è il PG Reviglio della Veneria, come dichiara alla stampa Dalla Chiesa. Chiamato direttamente in causa, Reviglio risponde che non si poteva ammettere che lo Stato venisse ancora calpestato, qualificando l'azione come meravigliosa e condotta in modo magistrale.

Secondo un rapporto di Girotto[16], l'infiltrato del SID, Renato Curcio avrebbe detto che le BR avevano capito che la strage nel carcere di Alessandria si prestava ad essere sfruttata dal ministero dell'Interno come alibi nei confronti dell'opinione pubblica per un'azione radicale contro qualsiasi tipo di delinquenza e che c'era stato l'ordine per i carabinieri di uccidere tutti, compreso Sossi. Durante la prigionia dunque Sossi sapeva che, se ci fosse stata un'imboscata, sarebbe stato ucciso anche lui. Perciò aveva cominciato a tremare e si era messo di buona lena a scrivere appelli. Del resto, il giorno successivo alla strage, il ministro degli Interni Taviani conferma al presidente del Consiglio Rumor il rifiuto alle trattative, sostenendo la necessità di un atteggiamento intransigente dello Stato «anche alla luce della rivolta esplosa nelle carceri di Alessandria».

Il 12 maggio si vota per il referendum sul divorzio. Il sostituto procuratore di Torino Caccia e quello di Genova Marvulli rivolgono un invito formale a tutti i cittadini che ricevono messaggi dalle BR di non ritirare il plico, ma di avvertire la polizia. La ragione di tale invito sarebbe quella di consentire il rilievo delle impronte digitali dei

brigatisti: il vero scopo è quello di imporre il silenzio alla stampa, ma i giornalisti di diciotto testate, presenti a Genova, inviano un documento al Consiglio dell'Ordine e alla Federazione della Stampa in cui denunciano e respingono il tentativo da tempo incorso di soffocare la libertà di stampa. Respingono pertanto l'invito rivolto dagli inquirenti protestando per il totale blocco delle informazioni e rilevando che tale comportamento potrebbe nuocere all'incolumità del magistrato. Grazia Sossi commenta: «Se prima avevo la sensazione di essere stata lasciata sola, ora ne ho la certezza. La stampa è a mio parere l'unico mezzo per mantenere un vivo contatto con i rapitori». La sera del 13 maggio vengono resi noti i risultati del referendum. La linea della DC di Fanfani viene sconfitta e molti di quelli che ritenevano il sequestro Sossi una manovra elettorale e avevano pronosticato l'uccisione del magistrato subito prima del referendum, cominciano a convincersi che forse le BR non c'entrano nulla.

Il 14 Sossi, che sempre più teme di essere ucciso non dalle BR ma dalle forze dell'ordine, come egli stesso dichiarerà, manda un lungo messaggio al presidente Leone. Dopo aver ricordato i motivi giuridici che avrebbero consentito di liberare gli otto della 22 Ottobre, e quindi permettere lo scambio, ribadisce che qualsiasi atto dei sostituti fa legalmente capo a chi dirige l'ufficio, lamentando che pur essendosi esposto per anni non aveva mai ricevuto adeguata protezione dallo Stato, né che nessuno degli "intransigenti" si era offerto per sostituirsi a lui nella "prigione del popolo". Infine, si augura che il presidente della Repubblica, capo dello Stato e capo della magistratura, possa autorevolmente richiamare ciascuno alle proprie responsabilità. Il procuratore Coco, oggetto della pesante allusione di Sossi, commenta che si tratta di una questione di serenità mentale. Neppure la risposta di Leone tarda. In una nota del servizio stampa del Quirinale viene riferito che il presidente della Repubblica non può che riconfermare la dignità dello Stato e delle istituzioni, che deve comunque essere salvaguardata anche perché nei cittadini non dilaghino sfiducia ed insicurezza. Grazia Sossi commenta: «Sono abbandonata da tutti. Lo Stato ha condannato a morte mio marito», mentre per Lotta Continua il fronte di quelli che vorrebbero il giudice morto si fa più ampio.

Il 16 il papa invia un altro telegramma alla signora Sossi: «Assistiamo suo dolore e sue speranze con nostre particolari preghiere, inviando anche per le sue figliole confortatrice benedizione». Mentre la presidenza della Repubblica e il Governo sembrano aver condannato a morte Mario Sossi, gli stessi avvocati difensori degli otto della 22 Ottobre appaiono divisi ed indecisi a presentare l'istanza di scarcerazione. Il difensore di Viel per esempio si fa promotore di una singolare iniziativa: gli imputati della 22 Ottobre, in assemblea plenaria alla presenza degli avvocati, dovrebbero rinunciare alla

liberazione e nello stesso tempo raccomandare la vita di Sossi alle BR, in cambio della promessa di una revisione del processo.

Su «Il Giornale d'Italia» appare un articolo sconsolatissimo dal titolo: *Le indagini a 26 giorni dal sequestro Sossi restano a zero. Si spera in un errore delle Brigate Rosse*. Il settimanale di destra «Candido», di concerto col «Secolo d'Italia», sostiene che il "guerrigliero" Girotto sia in contatto con le BR e che, essendo anche frate, sia l'ideale per intercedere per la vita del magistrato. È a questo punto che Grazia Sossi lo invita, dalle colonne de «Il Tempo», a mettersi in contatto con lei. Ma in verità il frate spia era già da tempo in contatto con i servizi segreti. Vengono anche fatti collegamenti bizzarri fra BR e Rosa dei Venti: un'idea bizzarra suggerita dalla «Stampa» e ripresa dal «Corriere della Sera», mentre «L'espresso» pubblica un'intervista nella quale le BR, oltre a ripetere alcuni concetti già espressi nei due precedenti documenti politici (settembre 1971 e gennaio 1973), danno una spiegazione sugli obiettivi, le ragioni e i modi di questa loro azione. Scialoja, autore dell'intervista, sarà in seguito interrogato dal magistrato. Il 18 maggio, per la prima volta, le Brigate Rosse parlano esplicitamente di condanna a morte con il comunicato numero sei.

Mario Sossi si rende perfettamente conto che a condannarlo a morte non sono le BR. In un diario tenuto in carcere e corredato di vignette chiarisce molto bene questa convinzione, chiedendo a Coco e Taviani perché non prendano il suo posto o, in subordine, perché non vadano a fargli compagnia nella "prigione del popolo".

Voci e smentite si intrecciano intanto sulla volontà dei detenuti della 22 Ottobre e dei loro avvocati di presentare l'istanza di libertà provvisoria. Alcuni giornali si domandano: può un avvocato opporsi alla volontà del cliente e rifiutarsi di chiedere la libertà provvisoria? Se un tale caso si verificasse, si dice, bisognerebbe sentire il parere dell'Ordine. In realtà si tratta di un falso problema, sollevato non si sa se per malafede o insipienza tecnica: non è infatti necessario, perché il giudice conceda la libertà provvisoria a un imputato, che questi o il suo difensore ne facciano domanda. L'avvocato Marcellini, che assiste Grazia Sossi, taglia la testa al toro presentando in prima persona l'istanza di scarcerazione, lamentando alla stampa che aspettava che si muovessero i difensori degli imputati. Nel caso di ordinanza favorevole alla scarcerazione, osserva «La Stampa», un'eventuale impugnazione di Coco non fermerebbe il provvedimento che è per legge automaticamente e immediatamente esecutivo. Solo il governo potrebbe frapporre ostacoli per il trasferimento all'estero degli otto detenuti negando il nulla osta per il passaporto.

Il 20 maggio avviene il fatto che dà una svolta decisiva alla vicenda. La Corte d'Assise d'Appello di Genova, insediatasi con due giudici

togati e sei popolari e con la presidenza di Beniamino De Vita, concede d'ufficio la libertà provvisoria agli otto della 22 Ottobre, e il nulla osta per il passaporto, «subordinatamente alla condizione che sia assicurata la incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi». Mentre la parola spetta al Governo, si intrecciano commenti e prese di posizione, e al Senato il presidente del Consiglio Rumor dichiara: «Lo Stato non abdica e pertanto non verranno compiuti atti che possano significare inammissibili patteggiamenti con un gruppo di criminali che ha lanciato una sfida diretta all'autorità dello Stato».

Sebbene contrario al provvedimento – afferma Coco – una volta avverata la condizione in essa contenuta non mi sottrarrò al dovere indeclinabile di eseguire l'ordinanza. Presenterò ricorso, se possibile, contestualmente ai motivi che lo legittimano.

Il 21 viene diffuso dalle BR il comunicato numero sette, nel quale allo scopo di vanificare le difficoltà frapposte dal governo per la concessione del passaporto, viene fissato come luogo di asilo per i detenuti liberati l'ambasciata cubana presso la Santa Sede. Insieme al comunicato viene consegnato un messaggio autografo in cui Sossi assicura di stare bene mettendo così fine a certe voci circa il suo stato di salute:

Avuta notizia dell'avvenuta concessione della libertà provvisoria agli imputati del gruppo 22 Ottobre ed avuta notizia della condizione consistente nella garanzia della mia incolumità attuale, confermo di essere in buona salute. Mario Sossi.

Per tutti questi motivi il 23 maggio (cinque giorni prima della strage di piazza della Loggia[17] a Brescia) le BR liberano Sossi. Dopo averlo fatto sedere su una panchina in un quartiere periferico di Milano e avergli messo in tasca un biglietto ferroviario per Genova e l'ultimo comunicato da rendere pubblico, lo salutano dicendogli: «Vabbè, arrivederci, metti giudizio!».

La mossa giunge improvvisa e sorprende un po' tutti. Le forze dell'ordine hanno subìto uno smacco. Sossi è stato liberato come, quando e dove hanno deciso le BR, mentre polizia e carabinieri stavano a guardare. La questura parla di «caso poliziesco anomalo».

Dichiara il questore:

Mancavano canali tradizionali, gli informatori, i "canarini" che cantavano ai tempi della 22 Ottobre. Le BR hanno assunto l'eredità dei GAP genovesi, ma ne hanno enucleato i "soffioni". Il messaggio che le BR avevano messo in tasca a Sossi verrà da questi affidato al collega pretore Sansa con l'incarico di recapitarlo al «Corriere della Sera».

Durante il suo ritorno a casa Sossi ha un comportamento assai strano. Durante il viaggio Milano-Genova si nasconde a tutti. Solo poco prima dell'arrivo si rivela a un compagno di viaggio e lo prega di accompagnarlo, avendo paura di rimanere solo. Giunto a Genova, anziché telefonare alla famiglia o alla polizia, telefona a un suo amico

medico legale e si fa rilasciare un certificato che attesta la sua sanità mentale. Più tardi dichiarerà: «Non ho telefonato a mia moglie perché il mio telefono è controllato. Non volevo arrivare a casa da solo e per giunta preannunciandomi col risultato di far correre polizia e carabinieri». Per non tornare a casa solo infatti, il giudice si procura la scorta di due amici avvocati, uno dei quali più tardi dirà: «Che forse dovevo servire a parargli una pallottola l'ho pensato più tardi, e mi tremano ancora le gambe». In una conferenza stampa, alla domanda: «Lei ha paura dottor Sossi, lo dice e si vede anche, ma di che ha paura?», così risponde: «Delle BR no». «E allora di chi?» «È una cosa vaga, non posso dire di chi… Forse voi lo capite».

Riferisce inoltre «Panorama» che Sossi

> rifiuta la scorta della polizia e esce soltanto se lo accompagnano quattro guardie di finanza che conosce da tempo. Evita di parlare al telefono perché è controllato. Si sposta su un'alfetta blu della Finanza che appena possibile semina le giulie della questura incaricate di pedinarlo.

Quando dovrà fugare alcuni sospetti sorti sul suo viaggio Milano-Genova e sullo strano comportamento da lui tenuto, fornirà dei testimoni solo in un secondo tempo, chiedendo interrogatori immediati, quasi temesse che chi era in grado di confermare il suo racconto potesse essere fatto sparire. Le sue prime dichiarazioni sono di rispetto per le BR:

> Nessuno mi ha imposto di scrivere messaggi, sono io che ho chiesto di farlo. Non sono mai stato costretto con la violenza a dire cose importanti alle BR. Non ho subito cioè maltrattamenti o torture… Alla fine i rapporti tra me e i due brigatisti erano, se non cordiali, almeno civili.

Pone anche l'accento sul carattere pedagogico della sua detenzione: per dura che sia stata la drammatica esperienza, è pur sempre un'esperienza, aggiungendo che in una cosa erano assolutamente d'accordo lui e le BR: «Che l'indipendenza della magistratura è un'utopia… questo le BR lo sapevano già. Io l'ho capito in quei trentacinque giorni».

Quanto alla polemica con Taviani, Catalano e Coco, iniziata durante la sua prigionia e alimentata con i suoi messaggi dal carcere, la riprende non solo confermando di averli scritti spontaneamente ma aggiungendo polemicamente che il suo ringraziamento riconoscente non poteva estendersi a coloro che, pur consapevoli dei pericoli, avevano evitato accuratamente di assumere determinate responsabilità. Coco replica tentando di farlo passare per matto: «Il trauma psichico perdura per un tempo variabile anche dopo la liberazione». Ma Sossi, che si rifiuta persino di parlare al telefono col suo antagonista, risponde sprezzante che Coco è più stanco di lui, oltre a essere anziano, e per questo aveva vissuto peggio quel periodo.

Intanto Coco, che pure aveva pubblicamente assicurato di scarcerare gli otto detenuti della 22 Ottobre, dopo la liberazione di Sossi, si adopera per non mantenere la parola data e prende tempo in attesa che la Cassazione annulli l'ordinanza di Genova. Da un lato il giudice istruttore Scolastico emette nuovi e pretestuosi mandati di cattura contro Rossi e Battaglia per «associazione sovversiva», dall'altro Coco dà una interpretazione tutta personale all'ordinanza: «L'ordinanza di scarcerazione è ineseguibile perché non sono state rispettate le modalità dello scambio. Sossi è libero fisicamente ma non spiritualmente».

Il presidente della Corte d'Appello, Riccomagno, in polemica con Coco si congratula «con gli otto galantuomini che hanno emesso l'ordinanza». Alcuni giuristi, confrontando la parola delle BR e quella dello Stato, giungono ad amare conclusioni. È il caso di Conso e dell'ex presidente della Corte costituzionale Giuseppe Branca; quest'ultimo dichiara che, mancando alla parola data, quello Stato cui si chiede di essere autorevole finisce col perdere ogni credibilità. Lo Stato non deve attaccarsi a cavilli e usare il potere dei propri organi costituzionali per tenere in galera coloro ai quali, attraverso il potere di altri organi altrettanto costituzionali, ha in precedenza garantito la libertà, concludendo con una domanda allarmante: chi ci garantisce che uno Stato incapace di mantenere oggi la parola data ai delinquenti saprà mantenerla domani ai cittadini onesti?

Con queste ultime lacerazioni all'interno dello Stato e dell'establishment, le BR ottengono il risultato di prolungare l'effetto della loro azione: giornali, periodici, radio e televisioni fanno a gara a commentare l'onestà delle BR e la disonestà dello Stato. La stella a cinque punte brilla più che mai.

«Trasformare la crisi di regimein lotta armata per il comunismo!»

Sequestro Sossi, comunicato numero 1

Un nucleo armato delle Brigate Rosse ha arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo il famigerato Mario Sossi, sostituto procuratore della Repubblica.

Mario Sossi era la pedina fondamentale dello scacchiere della controrivoluzione, un persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti, dei commercianti, delle organizzazioni della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria in particolare. Mario Sossi verrà processato da un tribunale rivoluzionario. Sin da giovane, Sossi si è messo "a disposizione" dei fascisti presentandosi per ben due volte nella lista del FUAN.

Divenuto magistrato, si schiera immediatamente con la corrente di estrema destra della magistratura.

Dicembre 1969: bombe di piazza Fontana. All'interno di un piano di rottura istituzionale ordito dall'imperialismo, l'anticomunista Sossi fa la sua parte e ordina una serie di perquisizioni negli ambienti della sinistra genovese. Applicando le norme fasciste del codice Rocco, fa arrestare l'intero comitato direttivo del pcd'i (m-1), una ventina di compagni, sotto l'accusa di «cospirazione contro lo Stato».

Non sazio, fa sequestrare nelle case dei compagni libri di Marx, Lenin, Stalin, Mao e persino dischi di musica popolare.

Febbraio 1970: si scatena la polemica sul diritto di sciopero dei dipendenti dei pubblici servizi. La destra vuole che tale diritto venga negato. Sossi non perde tempo e denuncia l'intera commissione interna degli ospedali psichiatrici di Quarto e Cogoleto per «abbandono collettivo del posto di lavoro».

Sono i mesi seguenti all'autunno caldo. L'attacco al diritto di sciopero è ciò che chiede a gran voce la borghesia impaurita. E Sossi, da servo ossequioso, esegue! Sarebbe troppo lungo fare il conto delle istruttorie contro operai, sindacalisti e avanguardie politiche.

Ottobre 1970: il movimento di lotta degli studenti non si arresta. Attaccare gli studenti è la parola d'ordine della reazione. Sossi fa arrestare con l'imputazione di rapina tre studenti, rei di aver fatto consumare il pasto gratis ai loro compagni nella mensa della Casa dello studente.

Novembre 1971: è la volta dei giornalai. Ne fa arrestare 9 e li fa processare per direttissima con l'accusa di «avere esposto pubblicazioni oscene». Il nostro moralizzatore al processo dichiara: «Non abbiamo paura della folla e dei sindacati. I movimenti di piazza non ci spaventano».

Agosto 1972: il 6 agosto i giornali fanno filtrare la notizia dell'imminente concessione della libertà provvisoria per il comandante partigiano Giovambattista Lazagna, provocatoriamente incarcerato in seguito al caso Feltrinelli. Sossi è in ferie, ma viene immediatamente richiamato in sede da "qualcuno" del SID che, in base all'infame "memoriale" del provocatore Pisetta, lo invita ad emettere un nuovo mandanto di cattura.

Novembre 1972-marzo 1973: processo di primo grado contro il gruppo rivoluzionario 22 Ottobre. Di questo processo, sui retroscena, sugli intrighi politici, sulle varie complicità, daremo la nostra versione alla fine dell'interrogatorio. Per ora ci basta sottolineare che Sossi, in armonia con tutte le forze della controrivoluzione, mette immediatamente a fuoco la questione centrale che deve essere oggetto del processo: non si tratta di crimini determinati, ma di giudicare e condannare il "crimine" per eccellenza: quello di essersi rivoltati con le armi in pugno all'ordine e alle leggi della borghesia. Siamo al processo di regime!

Marzo 1974: i compagni del processo di appello del gruppo rivoluzionario 22 Ottobre gridano: «Sossi fascista sei il primo della lista».

Lui li denuncia tutti. Ma non serve a nulla: tutti i muri di Genova sono pieni di scritte rosse che ripetono lo stesso concetto. E la sinistra rivoluzionaria, oggi, ha detto basta!

Compagni, la contraddizione fondamentale è oggi quella che oppone la classe operaia e il movimento rivoluzionario al fascio delle forze oscure della controrivoluzione. Queste forze tramano per realizzare, dopo la prova del referendum, una rottura istituzionale e cioè una "riforma costituzionale" di stampo neogollista. E il neogollismo è un progetto armato contro le lotte operaie. Nessun compromesso è possibile con i carnefici della libertà.

E chi cerca e propone il compromesso non può parlare a nome di tutto il movimento operaio.

Compagni, entriamo in una fase nuova della guerra di classe, fase in cui il compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato.

La classe operaia conquisterà il potere solo con la lotta armata!

Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato!

Trasformare la crisi di regime in lotta armata per il comunismo!

Organizzare il potere proletario!

Aprile 1974

Avvertiamo poliziotti, carabinieri e sbirri vari che il loro comportamento può aggravare la posizione del prigioniero.

BRIGATE ROSSE

* * *

«Sossi è prigioniero politico del proletariato»

Sequestro Sossi, comunicato numero 3

Nel corso degli interrogatori sono stati finora approfonditi con il prigioniero Sossi tre punti:

1) la complicità e gli accordi tra la polizia (Catalano e Nicoliello) e la famiglia Gadolla;

2) le complicità e gli accordi tra una parte della magistratura (Francesco Coco con il suo fedele servo Paolo Francesco Castellano), la polizia e la famiglia Gadolla;

3) i rapporti che sono intercorsi tra Sossi e due alti ufficiali del SID di Genova.

Gli interrogatori continuano.

Chi ha confuso il messaggio di Mario Sossi, da lui spontaneamente scritto, con la posizione della nostra organizzazione, ha dimostrato scarsa capacità di comprendere il nodo centrale del problema politico: la questione dei prigionieri politici.

Sossi è prigioniero politico del proletariato. Come tale è assolutamente ingiustificato qualunque ottimismo su una sua gratuita liberazione. Molti sono ormai i compagni che in questi ultimi anni, rompendo con la paralizzante strategia pacifista del revisionismo, hanno ripreso le armi per combattere l'ordine e le leggi della borghesia. Combattere per il comunismo. Alcuni di essi sono caduti o sono attualmente rinchiusi nelle galere pubbliche e disumane dello Stato. Sono stati fatti passare come criminali. Esemplare, a questo proposito, è il processo di regime contro i compagni comunisti del gruppo 22 Ottobre.

Tutti questi compagni sono prigionieri politici. Punto irrinunciabile del programma politico delle BR è la liberazione di tutti i compagni prigionieri politici.

BRIGATE ROSSE

* * *

«È la verità. È inutile che piangi…»

Sossi interrogato nella "prigione del popolo"

BR: Allora, parla. Dicci la parte della polizia e la parte del gi.

S: Hanno condiviso la stessa impostazione: la polizia presentava i rapporti. In fin dei conti questo voglio dire.

BR: Se tu dici una parte è perché tu sai quale è stata la tua. L'altro socio, quello della politica…

S: Catalano.

BR: Catalano, che ha paura che tu parli, una paura tremenda. Ha fatto perfino sparire un volantino che avevamo mandato, non voleva darlo a nessuno, l'aveva sequestrato e diceva: questo è della polizia…

S: Ma al momento della rapina io non sapevo un tubo di niente… La verità è questa: le prove in contrario, le prove concrete, quello che ci arriva dai carabinieri e dalla polizia le teniamo come oro colato. Questa è la verità.

BR: Chi la prende come oro?

S: L'ho presa io, la Corte d'Assise: la legge dice fino a prova contraria, fino a querela di falso…

BR: C'è chi la prende come oro colato e chi no. Ma con dei dubbi come c'erano, con la storia di Ardolino, la storia di questo Falco Nero La Valle, che è incredibile… Dico, in questo processo sono avvenute le cose più incredibili, non so se te ne rendi conto.

S: Me l'hanno messo tra i piedi.

BR: Chi te l'ha messo tra i piedi?

S: Prima c'era Trifuoggi, c'erano altri…

BR: C'era Castellano?

S: Sì, io ho cominciato a seguirle dopo…

BR: Tu certamente puoi capire come è stato precostituito, fare delle ipotesi vaghe.

S: È quello che dico, facciamo delle ipotesi, cosa volete chi vi dica. Voi fatelo, io vi dico se può essere.

BR: Pensaci per un giorno intero e poi ci dici, secondo te, qual è l'ipotesi, oppure mi dici: non è stato precostituito…

S: Ma come si fa a dire se è stato precostituito? Sarebbe una cosa spaventosa.

BR: Puoi pensarci…

S: Sarebbe mostruoso perché allora la magistratura non lavorerebbe più, perché se a un certo momento… Se si genera proprio il sospetto di falso dall'inizio della fase giudiziaria, non so se mi sono spiegato, un tale sospetto…

BR: È mostruoso, però non è una novità. Avete fatto un processo basando tutto su un fascista, un ubriacone drogato.

S: Provocare i fatti… Una cosa spaventosa. Ma capite cosa vuol dire?

BR: Non ripetere su questo. La mia tesi è: la polizia o i carabinieri, adesso non so più, sapevano che questi della 22 Ottobre avevano idea di fare uno scippo o una cosa del genere […]. Alla fine, dove arrivano lì, ci sono tre poliziotti e uno è della politica.

S: Comunque, io non potevo saperne un accidente.

BR: Sì, ma c'è nel rapporto. E nonostante il dubbio… l'hai preparato tu questo processo.

S: Sapeste in quanti processi vengono dubbi così. Ma noi dobbiamo valutare in base ai fatti, ai dati.

BR: Questo è un processo dove si sono dati quattro ergastoli, è un processo di Stato… Capivi di aver fatto delle cose matte, avevi paura… Non ti comportavi come hai fatto: tanti giudici hanno lavorato su di noi, migliaia.

S: È un lavoro bestiale. Ho fatto male.

BR: Moltissimi giudici hanno lavorato sulla sinistra e non hanno la tua paura. Non ce l'hanno perché sanno di non aver fatto delle carognate. Noi non diciamo

che il giudice non ci deve perseguire secondo le leggi, però c'è modo e modo di applicare la legge. Tu l'hai applicata con i paraocchi per attaccare proprio con spirito anticomunista, antirivoluzionario, spirito del fascista che vuole colpire e far pagare duramente a gente che, secondo te, non sono che minorati qualunque, dei portuali. Rossi, un deficiente! Viel un ubriacone; gli altri, gente che stava bene in galera. Anche loro avevano una madre, dei figli, delle mogli…

S: No, no, no.

BR: Avevano delle famiglie. Ma non piangere, guarda, non piangere. È inutile che piangi.

S: E se mi viene da piangere, se mi dite questi fatti qua…

BR: È la verità. È inutile che piangi. La verità, l'unico modo per toglierti il rimorso dalla coscienza. Un processo politico, e portare testimoni come quelli.

S: Devo riflettere…

* * *

In una guerra bisogna saper perdere qualche battaglia. E voi, questa battaglia l'avete persa»

Sequestro Sossi, comunicato numero 4

l) Gli interrogatori del prigioniero Mario Sossi sono terminati. Abbiamo sentito la sua versione dei fatti, la sua autodifesa, la sua autocritica. Ora è il momento delle decisioni.

2) In breve, tre sono i punti fondamentali:

- Egli ha ammesso che il processo al gruppo 22 Ottobre è stato il frutto, velenoso, di una serie di macchinazioni controrivoluzionarie tendenti a liquidare sul nascere la lotta armata del nostro Paese. Queste macchinazioni sono state progettate e messe in atto dalla polizia (Catalano-Nicoliello), dal nucleo investigativo dei carabinieri (Pensa), dai responsabili del SID (Dallaglio, Saracino) e coperte da una parte della magistratura (Coco-Castellano).
- Egli ha convenuto di essere ricorso ad un metodo vigliacco per incastrare senza prove molti compagni del 22 Ottobre. La costruzione del suo castello di accuse, infatti, poggiava non su prove ma su voci raccolte da piccoli artigiani della provocazione (Mezzani, La Valle, Astara, Vandelli, Rinaldi) e su deboli di carattere cinicamente ricattati (Sanguineti).
- Dopo aver ricostruito macchinazioni, modi di agire, tecniche e scopi della infiltrazione, e riconosciuto le sue specifiche responsabilità nel processo di regime contro il 22 Ottobre, Mario Sossi ha puntato il dito contro chi, protetto dalla grande ombra del potere, lo ha pilotato in questa miserabile avventura: Francesco Coco, procuratore generale della Repubblica.

3) La borghesia, dopo aver lanciato un'offensiva repressiva senza precedenti e senza risultati contro la nostra organizzazione e contro il popolo, è costretta oggi ad ammettere di aver perso la partita tanto sul terreno politico che su quello militare. Il ricorso alle taglie è un anacronismo quasi ridicolo che denuncia la totale sconfitta degli uomini più abili di cui dispongono le forze di polizia. E sinceramente ci risulta difficile capire come qualcuno possa ragionevolmente credere di potersi godere, dopo un'eventuale delazione, quegli sporchi denari.

4) Mario Sossi è un prigioniero politico. Come tale è stato trattato senza violenze né sadismi. Sono stati rispettati i principi della convenzione di Ginevra, come egli ha chiesto. Gli interrogatori sono stati da lui liberamente accettati e per questo sono stati effettuati.

5) Rispetto al popolo, alla sinistra parlamentare ed extraparlamentare, rispetto alla sinistra rivoluzionaria egli si è macchiato di gravi crimini, peraltro ammessi, per scontare i quali non basterebbero quattro ergastoli e qualche centinaio di anni di galera, tanti quanti lui ne ha chiesti per i compagni comunisti del 22 Ottobre.

6) Tuttavia a chi ha potere e tiene per la sua libertà lasciamo una via di uscita: lo scambio di prigionieri politici. Contro Mario Sossi vogliamo libertà per: Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare

Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo. Nulla deve essere nascosto al popolo. Dunque non ci saranno trattative segrete.

7) Ecco le modalità dello scambio. Gli otto compagni dovranno essere liberati insieme in uno dei seguenti Paesi: Cuba, Corea del Nord, Algeria. Essi dovranno essere accompagnati da persone di loro fiducia. Mario Rossi dovrà confermare la avvenuta liberazione. Entro le ventiquattr'ore successive alla conferma dell'avvenuta liberazione degli otto compagni – ventiquattr'ore che dovranno essere di tregua generale e reale – avverrà la liberazione anche di Mario Sossi. Questa è la nostra parola.

8) Garantiamo la incolumità del prigioniero solo fino alla risposta. In una guerra bisogna saper perdere qualche battaglia. E voi, questa battaglia l'avete persa. Accettare questo dato di fatto può evitare ciò che nessuno vuole ma che nessuno può escludere.

BRIGATE ROSSE

* * *

«Non trattiamo con i delinquenti!»

Sequestro Sossi, comunicato numero 5

Non trattiamo con i delinquenti!

1. Perché Taviani vuole fare di Mario Sossi un "eroe morto"? Taviani non è un "uomo forte", è un uomo che trema, un uomo che ha paura. Dietro la sua difesa dello stato democratico non ci sono tanto motivi morali e politici, ma bassi motivi di delinquenza comune.

È vergognoso per le "istituzioni democratiche" che sia così; ma è più vergognoso ancora che forze presunte di sinistra tacciano come gang mafiose e si raccolgano intorno a lui. E ora diciamo perché.

2. Tutto il traffico clandestino di armi di Genova (e non solo di Genova, perché vi sono solidi contatti anche con Milano) è controllato, diretto e rifornito dal dottor Umberto Catalano. Attraverso questa "rete" che passa per una serie di armerie genovesi, di cui una è l'armeria Diana di Traverso Renzo e del fascista Lantieri, entrambi confidenti e strumenti dell'ufficio politico, viene rifornita la delinquenza comune e viene tentata l'infiltrazione nei gruppi rivoluzionari. È anche con questo strumento che si è cercato di incastrare i compagni del 22 Ottobre.

Questo traffico consente al dottor Catalano e a una serie di sottoufficiali dell'ufficio politico di Genova di incamerare lauti guadagni. È direttamente dalla questura di Genova che escono i mitra "Mab" perfettamente efficienti che riforniscono il mercato. Esiste a tale riguardo un procedimento penale, che finora è stato tenuto coperto dagli alti vertici della magistratura (Coco e Castellano).

Questo fatto è a conoscenza del ministro Taviani il quale fornisce la sua autorevole copertura a questa attività criminale dell'ufficio politico di Genova. Adesso si capisce perché nelle così sbandierate "operazioni di ordine pubblico" vengono trovati tanti depositi di armi. E si capisce anche perché Taviani preferirebbe oggi fare di Sossi un "eroe morto"; se necessario su questa squallida vicenda potremo fornire anche una documentazione dettagliata. Per questo rispondiamo al ministro di polizia: non trattiamo con i delinquenti!

3. È il momento in cui ciascuno si deve assumere le sue responsabilità. Spetta alla magistratura concedere la libertà provvisoria agli otto compagni del 22 Ottobre. Nella fase attuale è la Corte di Appello di Genova che deve decidere. In uno "Stato di diritto" fondato sulla separazione dei poteri, il governo non può minimamente intervenire. Spetta alla magistratura decidere se rendersi complice o meno della volontà criminale del ministro degli Interni.

Ripetiamo: vogliamo libertà per Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo.

4. Anche sotto il fascismo i compagni comunisti venivano tacciati come delinquenti, criminali e banditi. La classe operaia di Genova deve scioperare non al fianco di Taviani ma per la liberazione degli otto compagni del 22 Ottobre!

Per il comunismo
BRIGATE ROSSE

* * *

«Portare l'attacco allo Stato è oggi indispensabile»per rompere l'accerchiamento della lotta operaia»

Intervista alle Brigate Rosse pubblicata da «L'espresso», 1974

Domanda: Perché tra i rappresentanti della controrivoluzione avete scelto proprio Sossi?

Risposta: Per tre motivi:

1. Perché è contro il gruppo 22 Ottobre che per la prima volta si sono messe a punto le tattiche e le contromosse dell'antiguerriglia. Questi modi di operare del potere ci interessavano particolarmente. Sossi in quanto "uomo del potere" ne era al corrente. Dunque poteva raccontarceli. E ce li ha raccontati.

2. Perché Sossi è un magistrato e la magistratura in questo momento è l'anello più debole, anche se il più vivo, della catena del potere.

3. Perché Sossi è un bersaglio dell'odio proletario, avendo egli "fabbricato" le prove e le accuse contro i compagni comunisti del gruppo 22 Ottobre, ed essendo stato nella sua pur breve carriera un persecutore fanatico della sinistra rivoluzionaria.

D: Quando avete deciso il sequestro? L'operazione è stata preparata a lungo?

R: Abbiamo lavorato un anno a questa azione. Abbiamo atteso però le conclusioni del processo d'appello prima di metterla a segno perché nella sinistra qualcuno credeva ancora possibile fare qualcosa legalmente. Non è stato così. I giudici non hanno neppure preso in considerazione la tesi dell'omicidio preterintenzionale, non hanno voluto saperne di scavare sulla questione Gadolla, e cioè hanno fatto la loro parte in quello che a tutti gli effetti può essere definito il primo importante processo di regime. Rossi e compagni sono stati condannati per motivi politici. La sentenza volutamente rispondeva al bisogno del potere di scoraggiare e terrorizzare chiunque avesse per l'animo di intraprendere la strada della lotta armata. Bisognava invertire la tendenza e noi lo abbiamo fatto.

D: Perché avete deciso di agire adesso? Solo per motivi tecnici oppure per un riferimento preciso al referendum? Oppure come i Tupamaros pensate che il momento migliore per attaccare è quello in cui la credibilità delle istituzioni è scesa più in basso?

R: Evidentemente non può essere un criterio esclusivamente tecnico a consigliare un'azione come l'arresto di Sossi e tutto ciò che ne è conseguito. Abbiamo deciso di intervenire in questo momento perché in questo momento si preparano i giochi per la seconda repubblica. E perché portare l'attacco allo Stato è oggi indispensabile per rompere l'accerchiamento della lotta operaia. Noi valutiamo che sia in incubazione un progetto di stravolgimento delle istituzioni repubblicane che va, pur salvando le apparenze e gli scenari della democrazia borghese, nel senso di realizzare nel periodo successivo al referendum una situazione che potremmo definire di "fascismo neogollista". In questa luce vanno interpretate anche le perquisizioni alla sede dei centri Sturzo di Torino e del crd (Comitato di Resistenza Democratica) di Milano. L'obiettivo fondamentale è stato quello di iniziare una ricostruzione organica di quelle forze, persone e organizzazioni che in questo momento stanno gettando "clandestinamente" le basi della seconda repubblica. Ora però, questo progetto per compiersi ha bisogno di una condizione fondamentale: una forte concentrazione di tutti i poteri a partire da quello politico. Il referendum doveva perciò essere nelle intenzioni del "partito della seconda repubblica" l'occasione per verificare le sue capacità di controllo e di manovra sulle forze dell'opposizione e il grado di accettazione e di subordinazione di queste ultime. Così è stato. La nostra organizzazione, però, rifiutando la scelta "tattica" del "compromesso", propria dei partiti della sinistra costituzionale, con l'azione Sossi ha cercato di impedire la ricomposizione completa delle contraddizioni che si erano aperte nel regime in seguito alla repressione delle lotte

operaie in questi ultimi anni. Se, come riteniamo, la crisi di regime è prima di tutto crisi di egemonia della borghesia sul proletariato, il compito delle forze rivoluzionarie deve essere quello di approfondire questa crisi e condurla verso il punto più basso, costruendo nello stesso tempo e nella lotta gli strumenti politico-militari necessari a consentire uno sbocco rivoluzionario.

D: Come si è svolto il processo?

R: Abbiamo interrogato il prigioniero Sossi sulle iniziative che ha preso e il significato politico di ognuna di esse. Non si è trattato tanto di un interrogatorio poliziesco ma di capire come ragionano gli uomini più esposti del potere e di che uomini si servano quelli meno esposti. Sossi è un buon "tecnico" ma non ha una grande autonomia politica. Un ottimo strumento per le sporche manovre. Attraverso gli interrogatori siamo riusciti a ricostruire fatti, persone e metodi propri del fascio di forze della controrivoluzione.

D: Renderete noto l'interrogatorio?

R: Renderemo noto volta a volta ciò che serve nella lotta che stiamo conducendo. Renderemo noti inoltre i nomi degli infiltrati e dei confidenti nei gruppi della sinistra extraparlamentare genovese. Sempre che a questi gruppi interessi saperlo!

D: Vi sarà una sentenza? Sulla base di quali elementi deciderete cosa fare di Sossi e cosa chiederete in cambio?

R: Una sentenza contro Sossi ne presuppone un'altra contro il potere che lo ha pilotato, e questa ancora un'altra contro lo Stato. E allo Stato perciò che abbiamo chiesto uno scambio tra il prigioniero politico Sossi e i compagni del 22 Ottobre. Non accetteremo controproposte. Rifiuteremo ogni offerta di un riscatto in denaro. La vita di un uomo non può essere comprata.

D: Vi aspettavate da parte dei maggiori gruppi della sinistra extraparlamentare (Manifesto, Lotta continua, ecc.) una così violenta condanna? Come la spiegate?

R: Nel '71 rispondendo ad un'altra intervista dicevamo: «Non ci interessa sviluppare una sterile polemica ideologica. Il nostro atteggiamento nei confronti dei gruppi extraparlamentari è innanzitutto determinato dalla loro posizione sulla lotta armata. In realtà nonostante le definizioni che essi si attribuiscono al loro interno prospera una forte corrente neopacifista con la quale non abbiamo niente a che spartire ed anzi riteniamo che si costituirà al momento opportuno in una forte opposizione all'organizzazione armata del proletariato. Mentre invece un'altra parte di militanti accetterà questa prospettiva; con essi il discorso è aperto». Oggi possiamo aggiungere che a misura in cui il loro ruolo di forze subalterne ai partiti del Compromesso si è fatto più marcato ed evidente, la contraddizioni al loro interno si sono fatte più violente. Il caso Sossi ha messo in piazza la profondità di queste contraddizioni.

D: Non vi ponete il problema, come si ponevano i Tupamaros, di mantenere buoni i rapporti con le altre organizzazioni rivoluzionarie?

R: I buoni rapporti con le altre organizzazioni rivoluzionarie presuppongono "altre organizzazioni rivoluzionarie". Evidentemente non è il caso dei maggiori gruppi della sinistra extraparlamentare. Esiste però un'area di forze realmente rivoluzionarie, tutta interna al proletariato industriale delle grandi fabbriche, rispetto alla quale abbiamo stabilito un confronto politico ricco di sviluppi.

D: Pensate che la lotta armata in un Paese a capitalismo avanzato come l'Italia e con il Partito Comunista più forte d'Europa abbia veramente delle possibilità di sviluppo e di successo? Perché?

R: La lotta armata è oggi un'esigenza che nasce dalle grandi fabbriche urbane. E un bisogno politico di quelle avanguardie della classe operaia che hanno rifiutato il riformismo come progetto di stabilizzazione del sistema. Sono queste avanguardie che con le loro lotte hanno incrinato la struttura di comando dei padroni nelle officine, fatto saltare i meccanismi del terrore e dell'egemonia borghese e cioè hanno aperto e resa acuta la crisi di regime. Inoltre andiamo incontro ad una radicalizzazione dello scontro politico e sociale, e noi crediamo che la sinistra subirà inevitabilmente, con il progredire di questo scontro, un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il PCI o per lo meno la sua anima comunista.

D: Credete comunque che l'azione armata di un gruppetto di avanguardia sganciato dalle masse abbia un'utilità?

R: L'azione armata di un gruppetto sganciato dalle masse certo non ha possibilità di sorta. Altro è l'azione di un'avanguardia armata anche se molto piccola. Le BR non sono un gruppo. La nostra iniziativa armata è il frutto di un costante lavoro all'interno dello strato più avanzato dell'autonomia operaia in tutte le più grandi fabbriche del Nord. Un lavoro cominciato quattro anni fa alla Pirelli. Un lavoro poco clamoroso ma certamente decisivo nel processo di formazione di una reale avanguardia rivoluzionaria.

D: Pensate di poter costruire un'alternativa alla gestione sindacale?

R: Non si tratta di costruire un'alternativa alla gestione sindacale ma di costruire un quadro politico strategico diverso entro il quale orientare la lotta sindacale.

D: A quale tipo di organizzazione clandestina di fabbrica mirate?

R: I nostri militanti nelle fabbriche operano per favorire la crescita a tutti i livelli dell'autonomia operaia. Siamo convinti che questa crescita vada nel senso della costruzione di organismi di potere operaio.

D: Come rispondete a chi, e sono quasi tutti, sulla base del ragionamento del "a chi giova?" sostiene che siete dei provocatori perché oggettivamente fate il gioco delle destre?

R: Ci hanno mosso questa critica contemporaneamente il governo e l'opposizione, la destra e la sinistra, quasi tutti appunto! In generale chi ci muove queste accuse da sinistra parte da questo ragionamento: «Voi intervenite sempre in prossimità di importanti scadenze politiche, dunque…». Ma può essere la tempestività del nostro intervento oggetto di una critica seria? Certamente no. Un intervento intempestivo sarebbe solo un intervento sbagliato. In realtà ci viene rimproverato il fatto che l'iniziativa armata introduce nel gioco politico istituzionale una variabile non prevista. Che questo faccia il gioco della destra è un'affermazione niente affatto dialettica. Chi fa il gioco della destra, e lo fa fino in fondo, è chi si rifiuta di vedere che è in atto un processo controrivoluzionario; è chi si pone di fronte ad esso compiti solo difensivi; è chi ha rinunciato a costruire e ad opporre un efficace movimento di resistenza.

D: Come rispondete a chi, accettando la vostra collocazione politica, sostiene comunque che non vi è nessuna possibilità di sviluppo del vostro disegno rivoluzionario?

R: Abbiamo fatto una scommessa con la storia e non l'abbiamo ancora vinta; questo è vero. Ma la nostra esperienza di questi ultimi due anni taglia corto, con il pessimismo. È soprattutto esperienza delle lotte operaie: basti ricordare Mirafiori, il blocco di marzo-aprile '73, i "fazzoletti rossi" nell'ultimo contratto aziendale. Sono queste lotte, lo strato di avanguardie che esse hanno espresso, che stanno alla base dell'attuale possibilità rivoluzionaria nel nostro Paese.

D: Quali misure adottate per garantirvi dall'infiltrazione di elementi provocatori nel vostro gruppo?

R: Il criterio fondamentale è il livello di coscienza politica e di militanza pratica che i compagni che si avvicinano a noi hanno dimostrato nelle lotte di massa. Tutti i nostri militanti hanno lavorato a lungo nel movimento di massa. La composizione sociale della nostra organizzazione è precisa: la quasi totalità dei nostri quadri sono operai. Nessun criterio è però infallibile, dunque neppure questo. Provocatori e confidenti però devono sapere che alla nostra giustizia non si sfugge facilmente…

D: Spesso è stato detto che la vostra matrice ideologica è marxista-leninista, cattolica e operaista: vi riconoscete in questo impasto?

R: La nostra matrice ideologica è comunista. I nostri punti di riferimento sono il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e le esperienze in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani.

D: È vero che il vostro modello politico-organizzativo è il movimento dei Tupamaros?

R: No, non è esatto. Nessuna esperienza è ripetibile e l'Italia non è l'Uruguay; della esperienza dei Tupamaros abbiamo però tenuto presenti importanti principi di organizzazione come la costruzione per colonne e la compartimentazione.

D: Potete delineare un vostro modello di organizzazione?

R: Il nostro punto di vista è che la lotta armata in Italia debba essere condotta da un'organizzazione che sia diretta espressione del movimento di classe. Il popolo è all'origine di tutto dunque bisogna unirlo, mobilitarlo e armarlo. Lo sviluppo di

una prima fase di guerra di guerriglia, in situazioni urbane e nelle grandi metropoli industriali europee, ci sembra possibile guardando l'esperienza e i limiti dei primi gruppi armati tedeschi, francesi e italiani a due condizioni: la crescita di momenti reali di potere operaio armato nelle più grandi fabbriche, nei poli di classe più significativi e nei rioni popolari dove maggiormente si concentrano rivolte e sfruttamenti; la costruzione di una "forza regolare strategica" addestrata ad affrontare dal punto di vista della lotta armata tutti i compiti che si presentano ai diversi livelli di scontro.

* * *

«Noi non crediamo alle vostre leggi e lasciamo ai "democratici" le illusioni sulla vostra giustizia»

Sequestro Sossi, comunicato numero 6

1) È un mese che Mario Sossi è nostro prigioniero. Un mese che vi guardiamo in faccia. Nessuna maschera può più nascondere il vostro volto disumano e fascista. Abbiamo preso uno di voi e voi lo avete abbandonato. Egli ha ammesso macchinazioni e intrighi a danno dei compagni comunisti del 22 Ottobre e voi avete risposto che è un soggetto psicoflebile. Egli ha denunciato personaggi e responsabilità e voi avete chiesto la censura della stampa e della RAI TV come i peggiori regimi fascisti. È una ributtante ottusità la vostra, e tanta, tanta viltà che non ci consente di rispettarvi neanche come nemici. Ma avete dimostrato soprattutto un'altra cosa: che siete sensibili ad una sola legge, quella della forza. Ed è con quella moneta che intendiamo pagarvi.

2) Abbiamo prove puntuali e fotocopie di atti istruttori che riguardano il già citato traffico di armi. Mario Sossi ha reso ampia testimonianza su tutto ciò. Inoltre egli ha scritto e sottoscritto un atto di accusa preciso e circostanziato contro chi, oggi, lo ha abbandonato al suo destino. Noi non crediamo alle vostre leggi e lasciamo ai "democratici" le illusioni sulla vostra giustizia. Ma per noi, ciò che egli ha detto e scritto è come un grande specchio in cui compaiono facce note e meno note che non intendiamo dimenticare. Questa battaglia sta ormai per concludersi, ma non la guerra. Presto verrà anche il loro turno.

3) Alcuni tra gli avvocati dei compagni del 22 Ottobre stanno frapponendo ogni genere di ostacoli alla loro liberazione. È un comportamento che non tollereremo oltre perché questa gente ha venduto i compagni alle varie polizie. Un invito ad essere più precisi ed espliciti verrà accolto!

4) Alla legge della forza rispondiamo con la ragione e con la forza. Ha sbagliato i suoi calcoli chi ha ritenuto che non avremmo combattuto fino in fondo. Ci assumiamo tutte le responsabilità di fronte al movimento rivoluzionario affermando che, se entro quarantott'ore – a partire dalle ore 24:00 di sabato 18 maggio – non saranno liberati gli otto compagni del 22 Ottobre secondo le modalità del nostro comunicato n. 4, Mario Sossi verrà giustiziato. Verrà giustiziato per i reati di cui si è reso personalmente responsabile.

5) Riaffermiamo che, comunque si concluda questa battaglia, punto irrinunciabile del programma politico della nostra organizzazione è la liberazione di tutti i compagni detenuti politici.

BRIGATE ROSSE

* * *

«Dottor Coco, perché non vieni al mio posto?»

Dal diario di Mario Sossi, sequestrato dalle Brigate Rosse

Dottor Coco, perché non vieni al mio posto? È o non è, in base all'ordinamento giudiziario, il procuratore della Repubblica responsabile di tutti (senza distinzione) gli atti dei suoi sostituti? Perché hai rifiutato di dirlo? Vieni, Umberto Catalano, tu sei uomo di fegato, e uomo d'onore. C'è posto anche per te! Credo, Taviani, nella

tua fermezza "democratica e antifascista"; non bisogna transigere! Allora vieni al mio posto, o almeno a tenermi compagnia. Ti aspetto! Dovrei parlarti di qualche fatterello che forse già conoscerai… Ma potrei rinfrescarti la memoria, no?

Opportunisti, sfruttatori, manutengoli, ruffiani e vigliacchi, fanno vita comoda e nessuno li va a rapire. Per di più, qualcuno di essi ha la sfrontatezza di recitare la miserabile commedia del "cittadino intransigente"! Voglio essere sottoposto a procedimento disciplinare: così tutti dovranno sentire. Se ne parlerà in magistratura, se ne discuterà in parlamento; e verrà, forse, fatta finalmente luce su oscuri episodi di clientelismo, provocazione, corruzione, irresponsabilità. E, allora, volente o nolente, ciascuno dovrà riconoscere le proprie responsabilità!!!

Sono stato utilizzato dal potere politico attraverso gli organi di polizia e attraverso lo stesso apparato giudiziario, in realtà "condotto per mano" dal potere politico. Ora, nel momento del bisogno, tale potere, al quale fanno coro i "vertici" della magistratura e dell'esecutivo, mi getta via come una scarpa vecchia e cerca di "insabbiarmi", come tanti casi arcinoti, preoccupato esclusivamente di difendere le posizioni di "prestigio" raggiunte a prezzo di enormi sacrifici (altrui!!!)…

Qualunque cosa accada, c'è qualcuno che moralmente, in ogni caso, mi ha già ucciso. Non intendo fare l'eroe per compiacere coloro che oggi, cinicamente, e contraddicendo se stessi, si augurano soltanto la mia morte, la mia follia o una interminabile reclusione! Compiano quelli un gesto "eroico" sulla propria pelle, e allora potrò anche accettare di diventare un "eroe" […].

Una scelta équipe di psichiatri e di psicologi guidati dall'ineffabile p.e.t. (Paolo Emilio Taviani) ha sentenziato che, se non sono pazzo, poco ci manca; sono pazzo quel tanto che occorre per falsare il significato delle parole che dirò se uscirò di qui… Se avrò salva la vita, lo dovrò al nemico che mi ha catturato; non ai miei mancati (spero) assassini!

* * *

«Ora veramente tutto dipende da Coco»

Sequestro Sossi, comunicato numero 7

Ci vengono chieste garanzie sulla incolumità e sulla liberazione del prigioniero mario sossi. Rispondiamo che la sua incolumità e la sua liberazione sono garantite innanzitutto dall'esecuzione dell'ordinanza di libertà provvisoria, nonché dal fatto che gli otto compagni del 22 Ottobre trovino asilo nell'ambasciata cubana presso lo Stato della Città del Vaticano. Questo affinché sia garantita la loro incolumità, data la posizione assunta dal governo italiano. Riconfermiamo che nelle ventiquattro ore successive alla liberazione dei compagni secondo le modalità indicate, il prigioniero Mario Sossi verrà senz'altro posto in libertà. Questa è la nostra parola.

Ora veramente tutto dipende da Coco. Tuttavia, siccome l'impugnazione da lui proposta non ha effetti sospensivi, può solo appellarsi ai «margini discrezionali sulle modalità di esecuzione e di accertamento». «Ci ridiano Sossi vivo, e poi attueremo l'ordinanza». Il motivo appare a tutti dilatorio. Gli avvocati Di Giovanni e Guiso, difensori di alcuni detenuti del 22 Ottobre, sollecitano la liberazione con una nuova istanza, riferendosi alle esplicite dichiarazioni di Beniamino De Vita, presidente della corte che aveva emesso l'ordinanza, secondo le quali l'espressione «sia assicurata (e non sia realizzata) la libertà» era stata adottata in quanto sembrava la più rispondente a qualsiasi evenienza e non casualmente.

Il "progetto Coco" era quello di costringerci in una situazione di stallo fino al momento in cui sarebbe stata invalidata dalla Cassazione l'ordinanza di libertà provvisoria. Questo era il senso della sua affermazione: «Libereremo quelli del 22 Ottobre solo quando sarà liberato il dottor Sossi». In questa situazione le scelte erano obbligate: o liberare Sossi e costringere Coco a rimangiarsi le sue promesse dimostrando così che la legge è un puro strumento di potere, o tenere prigioniero Sossi, con la prospettiva di doverlo liberare o giustiziare qualche giorno dopo senza nessuna contropartita politica […]. La scelta di giustiziare Sossi dopo la concessione della libertà provvisoria sarebbe stata sbagliata perché avrebbe

favorito l'immediata ricomposizione delle contraddizioni su una linea di destra intransigente e avrebbe consentito il formarsi di uno schieramento in grado di realizzarla.

Taviani, in accordo con gli alti vertici della magistratura e della polizia genovese, stava costruendo la situazione in modo da chiuderci ogni via di uscita per costringerci a giustiziare Sossi. Un'eventualità di questo genere gli avrebbe permesso di attaccare ed emarginare quelle forze disponibili ad una linea morbida e alla trattativa, di scatenare una campagna che, presentandoci come puri criminali ed assassini, mirasse al più ampio isolamento politico possibile, e di seppellire per sempre gli scandali che la vicenda Sossi aveva portato alla luce (traffico d'armi, sequestro Gadolla, processo 22 Ottobre, falchi neri, infiltrazioni ecc.). Verificata l'impossibilità di uno sbocco internazionale dell'azione e valutato che giustiziare Sossi in questa fase avrebbe senz'altro favorito la ricomposizione di tutte le contraddizioni a destra, rimaneva, come unica scelta politica responsabile, la sua liberazione. Scelta questa che avrebbe spinto ulteriormente e allungato nel tempo l'effetto politico della azione stessa. Scelta inoltre che avrebbe dimostrato in modo lampante come la legge sia un fatto di classe: uno strumento di difesa per gli interessi della classe dominante.

BRIGATE ROSSE

* * *

«Perché rilasciamo Mario Sossi»

Sequestro Sossi, comunicato numero 8

Primo: la Corte d'Assise d'Appello di Genova ha concesso la libertà provvisoria agli otto compagni comunisti del 22 Ottobre subordinandola a garanzie sulla incolumità e la liberazione del prigioniero; queste garanzie sono state volutamente ignorate da Coco, servo fedele di Taviani e del governo. Coco vorrebbe così costringerci ad un braccio di ferro che si protragga nel tempo, in modo da poter invalidare il preciso significato politico della ordinanza della Corte d'Assise d'Appello. Non intendiamo fornire nessun pretesto a questo gioco. Liberando Sossi mettiamo Coco e chi lo copre di fronte a precise responsabilità: o liberare immediatamente i compagni, o non rispettare le loro stesse leggi.

Secondo: in ogni battaglia bisogna "combattere fino in fondo". Combattere fino in fondo in questo momento significa sviluppare al massimo le contraddizioni che in questi trentacinque giorni si sono manifestate all'interno e fra i vari organi dello Stato, e non fornire pretesti per una loro sicura ricomposizione. Questa battaglia ci ha fatto conoscere più a fondo il nostro nemico: la sua forza tattica e la sua debolezza strategica, la sua maschera democratica e il volto sanguinario e fascista. Questa battaglia ha riconfermato che tutte le contraddizioni in questa società si risolvono solo sulla base di precisi rapporti di forza. Mai come ora dunque diventa chiaro il senso strategico della nostra scelta: la classe operaia prenderà il potere solo con la lotta armata. Riconfermiamo che punto irrinunciabile del nostro programma politico è la liberazione di tutti i compagni detenuti politici.

BRIGATE ROSSE

"L'incidente" di Padova e l'arresto di Curcio e Franceschini

Dalla "campagna Sossi" le BR escono con l'immagine dei banditi gentiluomini, di coloro che mettono in scacco l'intero apparato dello Stato senza spargimento di sangue. Da Padova però giunge una notizia

che sembra contraddire questa fama: il 17 giugno, a meno di un mese quindi dalla conclusione positiva del giudice genovese, Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, due militanti dell'MSI, vengono uccisi nella sede di Padova. Si scatena una ridda di ipotesi su piste nere e regolamenti di conti tra fascisti, fino a che le BR non diffondono un comunicato in cui si assumono la responsabilità di un duplice omicidio comunque non voluto e addebitando l'accaduto alla reazione inconsulta dei due missini. Nell'azione, Martino Serafini era il "palo", Giorgio Semeria guidava l'auto, Susanna Ronconi attendeva sulle scale con una borsa per prelevare i documenti dalla sede missina, mentre Roberto Ognibene e Fabrizio Pelli erano i due brigatisti entrati negli uffici e, dei due, solo il Pelli avrebbe sparato a fronte di un tentativo di reazione di Mazzola e Giralucci. Per quanto funestata da "un incidente sul lavoro", l'azione di Padova non modifica certamente la linea strategica né l'impostazione tattica delle BR. Essa infatti va ricollegata, per gli obbiettivi che si poneva, alle altre incursioni incruente compiute contro il cri e il Centro Sturzo a fini "di inchiesta".

«Nessun crimine fascista rimarrà impunito!»

Volantino di rivendicazione dell'assalto alla sede del MSI di Padova, 1974

Lunedì 17 giugno 1974, un nucleo armato delle Brigate Rosse ha occupato la sede provinciale dell'MSI di Padova in via Zabarella. I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati.

L'MSI di Padova è la fucina da cui escono e sono usciti gruppi e personaggi protagonisti del terrorismo antiproletario di questi ultimi anni. Freda e Fachini hanno imparato lì il mestiere di assassini, e i dirigenti di questa federazione (Luci, Switch, Marinoni) hanno diretto le trame nere dalla strage di piazza Fontana in poi. Il loro più recente delitto è la strage di Brescia.

Questa strage è stata voluta dalla Democrazia Cristiana e da Taviani per tentare di ricomporre le laceranti contraddizioni aperte al suo interno dalla secca sconfitta del referendum e dal "caso Sossi": più in generale per rilanciare anche attraverso le "leggi speciali" sull'ordine pubblico il progetto neogollista. Gli otto compagni trucidati a Brescia non possono essere cancellati con un colpo di spugna dalla coscienza del proletariato. Essi segnano una tappa decisiva della guerra di classe, sia perché per la prima volta il potere democristiano attraverso i sicari fascisti scatena il suo terrorismo bestiale direttamente contro la classe operaia e le sue organizzazioni, sia perché le forze rivoluzionarie sono da Brescia in poi legittimate a rispondere alla barbarie fascista con la giustizia armata del proletariato.

Non colpisce nel segno chi continua a lottare contro il fascismo vedendolo come forza politica autonoma che si può battere isolatamente senza coinvolgere lo Stato che lo produce. Non colpisce affatto chi non si muove contro i fascisti con la scusa che sono "solo servi".

Al progetto controrivoluzionario che mira ad accerchiare e battere la classe operaia, dobbiamo opporre un'iniziativa rivoluzionaria armata che si organizzi a partire dalle fabbriche contro lo Stato ed i suoi bracci armati. Le sedi dell'MSI non sono più inviolabili roccaforti nere! Nessun fascista può più considerarsi sicuro! Nessun crimine fascista rimarrà impunito! Portare l'attacco al cuore dello stato! Lotta armata per il comunismo!

Martedì 18 giugno 1974.

Per Curcio quelle di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci non furono morti programmate, ma giunte improvvise, inattese, e soprattutto imbarazzanti.

Come cinicamente è stato detto – dichiarerà – si è trattato di un “incidente sul lavoro”. L’azione di via Zabarella non aveva niente a che vedere con ciò che le BR stavano facendo, non rientrava nei nostri piani. Noi ormai puntavamo al “cuore dello Stato”, cioè alla Democrazia Cristiana. Non vedevamo più nei fascisti un pericolo reale e anzi contestavamo a quelle parti del movimento ancora impegnate nel cosiddetto “antifascismo militante” di essere fuorviate da una cultura postbellica, tutto sommato di comodo, arretrata e smascheratrice. Non nascondo che la tentazione di non rivendicare l’episodio c’è stata (R. Curcio - M. Scialoja, *A viso aperto*).

Tuttavia, dopo i fatti di Padova, le BR devono recuperare quel consenso che avevano raccolto con l’operazione Sossi, facendo però i conti con un fuoco di fila di fermi, perquisizioni, arresti, alla ricerca soprattutto dei capi brigatisti: il SID era riuscito a infiltrare Silvano Girotto, la spia che aveva incontrato per la prima volta Renato Curcio il 28 luglio, fissando un nuovo appuntamento per il 31 agosto. Questa volta, oltre a Curcio, c’è anche Moretti, e l’incontro viene seguito e fotografato dai carabinieri. I tre si lasciano fissando una nuova data per l’8 settembre. Ma due giorni prima una telefonata avverte che il successivo incontro con Girotto è una trappola; l’informazione arriva a Moretti, che poi dichiarerà di non essere materialmente riuscito ad avvertire Curcio che, ignaro di tutto, si reca all’appuntamento insieme con Alberto Franceschini. L’operazione congeniata dai carabinieri vuole essere di grossa portata, perché a settembre, proprio all’inizio dell’operazione “Frate Spia”, era scoppiata la bomba dell’arresto del generale Miceli, facendo emergere in modo chiaro le complicità del SID con le forze più reazionarie del Paese nella preparazione di un golpe fascista. Si era quindi creata la necessità per il SID di un colpo a sensazione, che servisse a ristabilire l’equilibrio, se non a fare riconsiderare il golpe nero come un antidoto preventivo al’incombente pericolo rosso.

Quella domenica 8 settembre l’incontro fra Curcio, Franceschini e Girotto dura solo pochi minuti, perché Curcio aveva fiutato qualcosa di strano (macchine e facce sospette in zona). Così, appena incontratisi, Curcio dice a Girotto di avere fretta e che avrebbero fissato un nuovo appuntamento a Torino. Poi riprende l’auto e passa a prelevare Franceschini dal bar dove lo aveva lasciato, ma uscendo dall’abitato di Pinerolo imbocca una stradina secondaria ritenendola

più sicura della provinciale, ed è lì che scatta la trappola: a un passaggio a livello chiuso, i due brigatisti devono fermarsi dietro un camioncino, e all'improvviso vengono tamponati. Curcio non ha neanche il tempo per imprecare, che in un attimo la macchina viene circondata da una quindicina di uomini in abiti civili e pistole in pugno. L'operazione dei carabinieri è andata a buon fine. Diciotto anni dopo, nell'estate del '92, Girotto scriverà a Curcio una lunga lettera in cui gli diceva di essere molto colpito dal fatto che stesse ancora in galera. Spiegava che lui, all'epoca di quei fatti, era arrivato dal Cile con un fortissimo astio nei confronti dei "rivoluzionari" e che riteneva suo dovere contribuire a sconfiggere ciò che in Italia le BR rappresentavano. Ma aggiungeva che, dopo tanto tempo e dopo che la lotta armata era ormai definitivamente sepolta, l'interminabile carcerazione di Curcio gli creava qualche problema di coscienza.

Ma dietro alla semplice operazione di polizia dell'arresto dei capi brigatisti c'era dell'altro: la volontà di controbilanciare le trame nere nelle quali il SID era pesantemente implicato. Inoltre, dopo Sossi il consenso nei confronti delle BR era andato crescendo, dunque era necessario colpire subito il vertice di un'organizzazione che stava diventando sempre più pericolosa non solo militarmente ma anche politicamente. Dopo l'episodio di Pinerolo, le BR emettono un duro comunicato nei confronti della spia Girotto. Dirà Curcio:

> Negli anni successivi ho condotto una serie di indagini per capire la meccanica della vicenda e mi sono convinto che Moretti non è responsabile di colpe più gravi di quelle da addebitare a una certa sbadataggine e smemoratezza. I fatti che ho accertato sono i seguenti. Cinque giorni prima della nostra cattura, il lunedì 2 settembre, Enrico Levati, un medico di Novara molto ingenuo che aveva rapporti periferici con le BR, riceve una misteriosa telefonata: «Avverti Curcio di non andare all'appuntamento con Girotto, è una trappola…». Levati, che non ha modo di entrare in contatto diretto con noi, va a Milano e comincia a battere il tam-tam negli ambienti della Pirelli e della Siemens. Il messaggio arriva a Moretti tra giovedì e venerdì. Ma lui non ritiene necessario agire subito perché sa che io e Franceschini stiamo lavorando a un certo libricino in una casa di Parma e che da quel posto non mi sarei mosso fino a sabato notte o domenica mattina. Pensa dunque di venire ad avvertirmi nella giornata di sabato. Tenta di farlo ma non ci riesce. Arriva a Parma sabato pomeriggio, quando noi eravamo già partiti. Infatti io, che dovevo essere a Pinerolo domenica mattina, non avevo voglia di fare tutta una tirata in macchina e avevo preferito tornarmene a Torino nel pomeriggio di sabato. Da lì sarebbe stato più agevole raggiungere il luogo dell'appuntamento la mattina seguente. E avevo chiesto a Franceschini di accompagnarmi. Moretti dunque non ci trova e non sa bene che fare. Tenta di rintracciarmi nella mia casa di Torino, dove era venuto una volta, ma non ricorda l'indirizzo e neppure come fare ad arrivarci. Allora prova a ripescare Margherita, che doveva trovarsi in un'altra casa, ma anche lei era appena partita per non so dove. Come ultima possibilità convoca, in piena notte di sabato, un gruppo di compagni di Milano e gli dice di creare dei "posti di blocco" sulle strade tra Torino e Pinerolo: per fermarmi e avvertirmi. Sapeva che ero su una Millecento targata Bologna. Non sapeva però che non viaggiavo sulle strade statali, ma su strade bianche e percorsi miei che non rivelavo a nessuno. Dunque tutti i tentativi di raggiungermi vanno a vuoto. Così la trappola annunciata scatta e finisco nelle braccia dei carabinieri.

Da parte sua, Franceschini racconta che appena ebbe occasione di

rincontrare Moretti cinque anni dopo, in un'aula di tribunale, gli chiese subito conto di quell'8 settembre 1974: «Perché non ci avvisasti che stavano per arrestarci?». Dopo averlo guardato stupito, come se non si aspettasse quella domanda, Moretti rispose: «Ma come vuoi che faccia a ricordarmi di cosa successe sette anni fa? Tu ti ricordi tutto perché quel giorno ti beccarono». Dice Franceschini:

Avrei voluto picchiarlo. Mi sono poi sempre chiesto chi potesse sapere, con tre giorni di anticipo, della trappola dei carabinieri al passaggio a livello di Pinerolo: solo Renato e Girotto, quel giorno, erano al corrente dell'appuntamento. E considerando che Girotto era in contatto coi carabinieri, quella telefonata non poteva che essere stata fatta da persona ben introdotta nell'Arma, forse interessata a far fallire la prima importante operazione dei nuclei speciali di Dalla Chiesa, per creare polemiche all'interno dei carabinieri. Sono sempre stato convinto, pur senza averne elementi di prova, che solo gli israeliani potevano aver fatto quella telefonata: perché in ottimi rapporti con carabinieri e servizi segreti e, come avevano dimostrato offrendoci armi, per nulla ostili all'attività delle Brigate Rosse.

Ribatte Moretti:

Franceschini ha ormai fatto un mestiere della dissociazione e delle insinuazioni contro le BR. Ha un rapporto contorto con se stesso e la verità. Quella sera non è andato a Roma per una ragione personale, credo pulita, frequente fra i comuni mortali. Quando trovo Margherita alla cascina Spiotta, dove vado subito dopo l'inutile appostamento, è lei che mi dice: «Guarda che a Pinerolo non è andato solo Renato, c'è andato anche Alberto, poi dovevano venire qui tutti e due». Sono un po' sorpreso ma lei e io non dobbiamo spiegarci niente. Nei giorni successivi dovemmo concentrarci sullo sconquasso provocato dall'arresto. Nessuno cerca giustificazioni, nessuno recrimina, nessuno cerca di imbrogliare. Margherita ha la durezza, la tenacia di chi ha fatto scelte come la nostra. Ma è una donna, e le donne hanno la fortuna di saper piangere quando ci vuole. Ha pianto solo un momento (M. Moretti - C. Mosca - R. Rossanda, *Brigate Rosse: una storia italiana*).

Insomma, come stanno le cose? Non si sa. È uno dei tanti misteri della lunga storia delle BR, di cui non è riuscita a venire a capo neppure la procura di Torino. Chi sapeva del tentativo di infiltrazione di Girotto per mano di Dalla Chiesa? E dell'operazione che sarebbe scattata a Pinerolo? I carabinieri, i magistrati che si occupavano delle BR e forse qualcuno del giro incaricato di creare la falsa immagine del frate guerrigliero. Il "responsabile" va ricercato fra costoro, ma non è mai stato identificato.

Un mese dopo l'arresto di Curcio e Franceschini scatta l'operazione contro Lazagna, partigiano e comunista di antica milizia, accusato di partecipazione a banda armata, di far parte cioè delle BR, mentre vengono individuate alcune nuove basi brigatiste, che consentono ai carabinieri di entrare in possesso di molto materiale. Durante una di queste azioni, a Robbiano di Mediglia, una sparatoria provoca il ferimento di Roberto Ognibene e la morte del maresciallo dei carabinieri Felice Maritano. Sta per chiudersi la prima fase delle BR.

«Il potere non riuscirà a neutralizzarela lotta armata per il comunismo»

Le Brigate Rosse sull'arresto di Curcio e Franceschini, 1974

Compagni, domenica 8 settembre i compagni Renato Curcio e Alberto Franceschini sono caduti nelle mani del SID. I comunicati che questo ha emesso e le manipolazioni della stampa ci inducono ad alcune precisazioni: la cattura di Curcio e Franceschini non è avvenuta, nel modo più assoluto, in seguito alla delazione o defezione di membri della nostra organizzazione, né quantomeno per opera di infiltrati. Ma essa non è neanche da attribuire alle tanto sbandierate virtù investigative dei carabinieri e dei poliziotti torinesi, che non sono mai stati in grado di attuare alcun controllo sui movimenti dei due compagni.

La loro cattura è avvenuta in seguito a un'imboscata tesagli attraverso Silvano Girotto, più noto come "Padre Leone", il quale sfruttando la fama di rivoluzionario, costruita ad arte in America latina, presta l'infame opera di provocazione al soldo dei servizi antiguerriglia dell'imperialismo.

Ma se il potere riesce con "brillanti operazioni" a colpire qualche nostro militante non riuscirà a neutralizzare la forza politica della nostra proposta strategica: la lotta armata per il comunismo.

Compagni, se la borghesia USA le stragi nei comizi e, sui treni, scatena sempre più la polizia contro i proletari, ricorre ai servizi antiguerriglia internazionali, questo non è una prova di forza, ma dimostra la sua paura e la sua incapacità a risolvere la crisi di regime che, oggi più che mai, è la crisi della sua egemonia sul proletariato.

Alla richiesta di potere che sale dalle lotte del proletariato i servi nostrani dell'imperialismo USA rispondono con le bombe, la polizia e la disoccupazione.

Il movimento ha un'unica strada per rispondere: organizzarsi sul terreno della lotta armata per portare l'attacco al cuore dello Stato.

BRIGATE ROSSE

* * *

«L'arresto di alcuni compagni non significa la sconfitta della necessità della guerra di classe»

Documento elaborato da Curcio in carcere e pubblicato da «L'espresso», 1974

D: C'è chi sostiene che l'esperienza BR ha subito un colpo forse decisivo con l'arresto di un certo numero di compagni. Insomma, cosa resta delle BR?

R: È vero che l'arresto di alcuni compagni ha fatto tirare un sospiro di sollievo a certe sette della sinistra che, non sapendo più come giustificare la propria posizione parassitaria e subalterna, non hanno esitato a farsi complici della controrivoluzione nello sparare a zero sulla giovane esperienza di guerriglia. È altrettanto vero che la delusione per questa gente sarà grande quanto quel sospiro.

L'arresto di alcuni compagni non significa la sconfitta della necessità della guerra di classe. E nemmeno della necessità della sua organizzazione da parte proletaria. Ciò è dimostrato dalla continuazione delle attività offensive. ad esempio le due recenti incursioni armate nelle centrali spionistiche del sida di Mirafiori e Rivalta. La guerriglia è ormai un dato oggettivo della situazione politica italiana ed europea, un bisogno politico delle avanguardie proletarie. Il suo sviluppo può essere ritardato ma non impedito. In tutti i poli di classe esistono avanguardie che, superata la fase della protesta, hanno fatto propria la tesi – sostenuta dalle BR – che nell'Europa occidentale l'improponibilità attuale dell'ipotesi insurrezionale classica non significa rinuncia alla guerra di classe ma sviluppo della medesima nella forma di guerriglia urbana. I "gruppi", le varie forze della sinistra, devono capire, pur facendo salve le differenze di valutazione anche rilevanti, che l'indebolimento dell'esperienza delle BR non è nell'interesse del movimento di sinistra. L'attacco ai livelli di organizzazione clandestina e armata, il tentativo di relegare i nuclei combattenti nella sfera prepolitica della marginalità criminale

segnano solo il bisogno della borghesia di distruggere ogni ipotesi di organizzazione della violenza proletaria, di annientare ogni insorgenza antagonistica, di limitare progressivamente ogni forma di lotta e infine di canalizzare e controllare l'urto tra le classi.

Mi sembra un prezzo troppo alto per la soddisfazione di qualche capriccio polemico o di qualche esigenza tattica.

D: Scrive «l'Unità»: «Vi sono alcuni che hanno teorizzato "l'azione armata" in odio e in lotta contro i comunisti». Cosa ne pensi?

R: È una frase forse di effetto, ma priva di senso. Intanto stabilisce una identità impropria tra i comunisti e il PCI. Poi contrappone "l'azione armata" ai comunisti. Infine presuppone un odio nei confronti dei "comunisti-PCI". Vediamo di sbrogliare la matassa.

Primo: il comunismo è, prima che un partito, una concezione del mondo. In questo senso, anche in Italia vi sono molti comunisti che non sono iscritti al PCI (e alcuni iscritti al PCI che è difficile pensare comunisti).

Secondo: parte dei rivoluzionari comunisti italiani non condivide la linea strategica del compromesso e ha scelto di battersi per una diversa prospettiva di svolta storica per il socialismo.

Terzo: ciò non significa e non presuppone alcun "odio", bensì una lotta politica tra due strategie divergenti. Non l'odio, ripeto, non l'insulto, ma una lotta politica, perché anche le forze che hanno teorizzato il passaggio alle guerriglia urbana come forma specifica storica della guerra di classe sono parte integrante del movimento di sinistra, che piaccia o meno al signor Berlinguer.

D: A Firenze, a Bologna, per non citare che i più clamorosi, si sono verificati episodi di "criminalità" che qualcuno definisce "comune", altri "politica". Illusi? Disperati? Guerriglieri?

R: Non condivido l'opinione di chi liquida la questione come "aberrante follia provocatoria". Non vi è nulla di aberrante, di folle, di provocatorio in ciò che hanno fatto quei compagni. Vi sono invece degli errori di impianto politico e di tecnica militare. Per trasformare queste sconfitte, questi errori, in una piccola vittoria, bisogna individuare la lezione politica che da quei fatti emerge, di modo che anche gli errori siano, come acquisizione di esperienza, parte del patrimonio positivo del movimento di sinistra. Una lezione – che è poi una conferma di una tesi sempre sostenuta dalle BR – e cioè: guerra di classe non vuol dire "imbracciare un fucile" ma interpretare in termini organizzativi e politicomilitari l'antagonismo ribollente nei grandi poli industriali e metropolitani sotto la crosta pacifista e legalitaria della sinistra ufficiale. Perché credo abbia ragione Mahler quando sostiene che rispetto alla realtà l'immagine che i comunisti europei hanno del capitalismo è idilliaca e pertanto sono idilliaci i metodi di lotta anticapitalistici che essi teorizzano: mentre questa realtà idillica non è, e di qui nasce la contraddizione, lo spazio politico e la base sociale della tendenza rivoluzionaria.

D: Insomma, quali sono i confini tra delinquenza comune e rapina per fini politici?

R: Bertolt Brecht mette in bocca a un suo personaggio un interrogativo di questo genere: "Chi è veramente criminale: chi fonda le banche o chi le sfonda?". Per la gente perbene la risposta è scontata: chi le sfonda è un delinquente comune; chi le fonda è un signore rispettabile! L'espropriazione è però esterna a questa dialettica della miseria. In altre parole, non può essere definita "rapina per fini politici". Per quanto ciò possa apparire paradossale, l'espropriazione non è calibrata sulle esigenze di sussistenza della organizzazione di guerriglia che la pratica, bensì sull'effettiva capacità offensiva che essa ha raggiunto. Tanto più solida è l'organizzazione, tanto più incisiva è la sua attività di espropriazione. Per questo si dice che l'espropriazione è una componente strategica (non tattica) di ogni guerriglia. Anche in una fase iniziale, essa è già praticata come tassazione che il movimento rivoluzionario impone alla borghesia; mentre, alla fine del processo, assumerà la forma di espropriazione generale di ogni proprietà sulla quale possano essere costruiti rapporti di sfruttamento, parassitismo o oppressione. Nell'espropriazione dunque si oggettivano una legalità e una moralità rivoluzionaria che, in condizioni "normali", emergono con chiarezza anche nella

forma della sua realizzazione.

D: Rimane il fatto che, all'interno della classe operaia, la maggioranza o molti non condividono la scelta del passaggio alla lotta armata.

R: La classe operaia non è un mito. Il giudizio del "proletario condizionato" la cui coscienza è manipolata ed espropriata non può far testo. È un proletario teleguidato, telediretto. O, se preferisci, in termini più teorici, "in sé, ma non per sé". Oggi, il messaggio che lanciano le avanguardie armate si rivolge e può essere compreso principalmente dalle fasce proletarie di avanguardia che per la definizione dei loro interessi reali non hanno bisogno di suggerimenti premasticati. L'approfondimento della crisi e lo sviluppo della guerra di classe porranno poi anche gli attuali proletari condizionati di fronte alla realtà del loro interesse di classe e il loro giudizio sarà allora genuino.

Le Brigate Rosse in carcere

In carcere i brigatisti si rifiutano di rispondere durante gli interrogatori e si appellano alla Convenzione di Ginevra, ritenendosi prigionieri di «una guerra che è stata dichiarata dalla borghesia» e continuando la lotta anche in carcere: «Da sempre le galere sono terreno rivoluzionario». Una "guerra" che passa anche attraverso il disprezzo verso i carcerieri: Alberto Franceschini arriverà a prendere a schiaffi il giudice Caselli, che pretendeva di interrogarlo senza difensori, e si rifiuta di intervenire a un processo «senza prove in cui la condanna è già scontata in partenza» dichiarando ai giudici per iscritto:

> Controbattere alle vostre calunnie non mi interessa, significa accettare la vostra logica infame. Del resto, non è a voi 'egregie eccellenze' che devo spiegare perché sono un combattente comunista. La crisi accelera sempre più i tempi della fine del vostro dominio di classe e rende ormai matura l'inevitabile rivoluzione comunista. Allora, e sarà molto presto, anche io mi presenterò da voi.

Curcio, a sua volta, produce in carcere due importanti documenti. Il primo, che viene parzialmente e non del tutto fedelmente pubblicato da «L'espresso» sotto la forma di intervista, fornisce un aggiornamento delle sue posizioni politiche, chiarendo ad esempio che chi crede che la lotta sia finita solo per qualche arresto si sbaglia; che le posizioni del PCI contro di loro sono ridicole, che gli espropri sono una componente strategica non tattica di ogni guerriglia; che se il messaggio delle avanguardie rivoluzionarie al momento è recepito solo da una parte della classe operaia, in futuro allargherà il suo consenso. Il secondo documento scritto da Curcio in occasione dell'uccisione in carcere di Holger Meins[18], militante della RAF, dà l'occasione per ribadire la dimensione europea e mondiale dello scontro in atto: l'Italia e la Germania sono rispettivamente «l'anello

debole e l'anello forte della stessa catena: il sistema democratico occidentale».

Durante la seconda metà del 1974 si registra una proliferazione di gruppi che sviluppano una serie di azioni armate e di sabotaggio, come l'incendio alla Face Standard, firmato «Senza tregua per il comunismo», che provoca danni per otto miliardi di lire (oltre quattro milioni di euro). Altre azioni finiscono in modo tragico, come la tentata rapina in cui vengono uccisi dalle Forze dell'ordine Luca Mantini[19] e Sergio Romeo dei NAP o come lo scontro a fuoco di Argelato, in conseguenza del quale morirà Bruno Valli[20], impiccatosi in carcere. Per quanto riguarda le BR, oltre al già ricordato episodio di Robbiano di Mediglia, vengono arrestati a Torino anche Prospero Gallinari (in seguito evaso e rientrato nelle BR in tempo per essere tra i protagonisti del rapimento di Aldo Moro) e Alfredo Buonavita. Le BR superstiti, tutte concentrate attorno a Mario Moretti e Margherita Cagol, sono costrette a ripartire da capo, ripiegando sulle forme di lotta iniziali: incendi di macchine e attentati con bottiglie molotov, utili per affermare, nonostante tutto, la propria esistenza, e per cercare nuove leve all'interno delle fabbriche e nel movimento, tradizionali sacche di reclutamento. Il successo delle forze dell'ordine spiazza le BR in una fase che avrebbe dovuto essere di potenziamento organizzativo, dopo il successo propagandistico della "Operazione Girasole" (Sossi, prima azione di questa "operazione" che inaugura di fatto l'attacco al cuore dello Stato), nell'ambito della quale Franceschini e Pelli si erano recati a Roma per tentare, senza successo, di crearvi una colonna. È di quel periodo l'idea di rapire Giulio Andreotti, che per alcuni giorni era stato seguito e del quale erano stati studiati orari e spostamenti.

Le BR, decimate dagli arresti, attraversano dunque la loro prima grave crisi. Le forze "regolari" ancora a piede libero non sono più di una dozzina, un indebolimento che segna di fatto la fine del primo ciclo, e con esso della leadership del gruppo fondatore delle BR. Ciò nonostante, l'11 dicembre, con due assalti quasi contemporanei alle sedi sida di Mirafiori e Rivalta, le BR smentiscono chi le ritiene definitivamente debellate, e in queste occasioni viene lanciata una parola d'ordine: "costruire nuclei armati clandestini". Un'altra incursione viene compiuta alla SINGER di Leinì il 3 febbraio 1975. In questa occasione vengono "puniti" (gambizzati) due dirigenti. Ma l'azione più clamorosa è senza dubbio la liberazione di Curcio dal carcere di Casale Monferrato, che riesce nuovamente a scatenare una serie di contraddizioni fra i vari organi dello Stato che si palleggiano le responsabilità della "fuga". Riunitasi in Veneto, la direzione strategica aveva sostituito Curcio e Franceschini nell'esecutivo con Giorgio Semeria e Mara Cagol. E Margherita aveva posto subito

all’ordine del giorno la liberazione di Renato. Un’azione che viene preparata scrupolosamente, ma che ha dalla sua anche una facilità d’impresa a dir poco disarmante: il 18 febbraio 1975, alle 16:10, un commando brigatista guidato dalla Cagol – che con una scusa banale (consegnare un pacco a un detenuto) fa da esca – irrompe nell’istituto penitenziario di Casale Monferrato; in pochi minuti e senza sparare un colpo le BR riescono a far evadere Renato Curcio, facendo poi trovare un comunicato dell’azione. Tutto fila liscio come l’olio, tanto che Dalla Chiesa, in occasione dell’audizione presso la commissione Moro l’8 luglio ’80, parlerà del carcere di Casale Monferrato in questi termini: «Onestamente, tra tutte le carceri non era certamente il più protetto, né il meglio gestito [...] vi è da spaventarsi, mettersi le mani nei capelli per una gestione del genere». Da aggiungere, che l’evasione è preannunciata a Curcio il giorno prima con un telegramma: «Il pacco arriva domani».

«La liberazione dei detenuti politicifa parte di questo programma»

Volantino di rivendicazione diffuso dopo la liberazione di Renato Curcio

Il 18 febbraio un nucleo armato delle Brigate Rosse ha assalito e occupato il carcere di Casale Monferrato liberando il compagno Renato Curcio.

Questa azione si inquadra nella guerra di resistenza al fascio di forze della controrivoluzione che oggi nel nostro Paese sta attuando un vero e proprio “golpe bianco” seguendo le istruzioni dei superpadroni imperialisti Ford e Kissinger. Queste forze, usando il paravento dell’antifascismo “democratico”, tentano di far credere che il grosso pericolo al quale si va incontro sia la ricaduta nel fascismo tradizionale. Per questa via esse ricattano le sinistre mentre attuano il vero fascismo imperialista. Siamo giunti cioè al punto in cui la drammatica crisi di egemonia della borghesia sul proletariato sfocia nell’uso terroristico dell’intero apparato di coercizione dello Stato.

La campagna costruita ad arte e scatenata negli ultimi mesi in principal modo dalla DC sull’ordine pubblico lo dimostra. Le caratteristiche fondamentali di questo attacco controrivoluzionario sono due:

1) la volontà di ridurre a una funzione neocorporativa il movimento sindacale e la sinistra;

2) la pratica di annientamento per via militare di ogni focolaio di resistenza.

La crisi di regime non evolve dunque verso la catastrofica dissoluzione delle istituzioni, ma al contrario gli elementi di dissoluzione sono gli anticorpi di una ristrutturazione efficientistica e militare dell’intero apparato statale. Il terreno della resistenza alla controrivoluzione si pone così come terreno principale per lo sviluppo della lotta operaia.

Il movimento operaio ha infatti di fronte a sé il problema di trasformare l’egemonia politica, che già oggi esercita in tutti i campi, in un’effettiva pratica di potere e cioè deve porre all’ordine del giorno la necessità della rottura storica con la DC e della sconfitta della strategia del compromesso storico. Deve porre all’ordine del giorno la questione del potere, della dittatura del proletariato.

Compito dell’avanguardia rivoluzionaria oggi è quello di combattere, a partire dalle fabbriche, il golpismo bianco in tutte le sue manifestazioni; battere nello stesso tempo la repressione armata dello Stato e il neocorporativismo dell’accordo sindacale.

La liberazione dei detenuti politici fa parte di questo programma.

Liberiamo e organizziamo tutte le forze rivoluzionarie per la resistenza al golpe

bianco. Lotta armata per il comunismo.

BRIGATE ROSSE

La Risoluzione strategica

La sinistra rimane peraltro incredula di fronte alla liberazione di Curcio. Avanguardia Operaia e «l'Unità» non hanno dubbi: sono stati i servizi segreti. Il quotidiano del PCI, con uno slancio di fantasia, arriva ad evocare l'immagine di un Curcio spia fin da giovinetto e con i pantaloni corti, formulando ipotesi di legami con Ordine Nuovo, CIA, SID, KYP, perfino con l'ormai da tempo disciolta OAS (per questo a calzoni corti…). Per Lotta Continua, invece, la liberazione di Curcio è un fatto sospetto solo per chi è definitivamente vittima del mito dell'onnipotenza dello Stato.

Le BR tornano sull'argomento con un altro documento in cui si sottolinea il fatto che quell'azione si inserisce nel contesto della propaganda armata nel senso che ha prodotto una disarticolazione profonda nello Stato, ha posto il problema della liberazione di tutti i prigionieri politici, ha creato le premesse per organizzare l'avanguardia rivoluzionaria. Ma nel momento in cui sono più "braccate", le BR portano a compimento un'altra azione che si inquadra nella «lotta contro il fascismo in camicia bianca»: il 26 febbraio a Milano "perquisiscono" l'IDI (Istituto dirigenti italiani) e rilasciano un comunicato che denuncia il tentativo reazionario del padronato di azzerare le conquiste operaie attraverso una ristrutturazione industriale che passa anche attraverso la riqualificazione dei dirigenti.

Dopo la liberazione di Curcio il regime carcerario per i brigatisti detenuti si fa più duro, e a questo punto i militanti delle BR in carcere vengono autorizzati dalla loro organizzazione ad assumere la propria identità politica, anche per rifiutare «ogni tentativo di frantumare l'insieme delle iniziative politiche dell'organizzazione in mille episodi separati» e per esigere un unico processo politico all'intera organizzazione. In proposito le BR diffondono un documento datato 11 aprile 1975 in cui fanno il punto della situazione carceraria, avvertendo che bisogna distruggere l'obiettivo del regime, che è quello di dividere i militanti per giudicarli separatamente come delinquenti comuni.

Nell'aprile 1975 le BR producono il documento teorico complessivo *Risoluzione della direzione strategica* in cui, oltre ad apparire per la prima volta l'acronimo SIM (Stato imperialista delle multinazionali),

sono analizzati questi punti: 1) gli aspetti economici e sociali della crisi; 2) la funzione "bancaria" dello Stato nei confronti dei grandi gruppi imperialistici multinazionali; 3) le modificazioni intervenute negli ultimi anni sul tessuto di classe; 4) il patto corporativo – il patto sociale di conciliazione voluto dal padronato per imbrigliare la lotta di classe; 5) il compromesso storico quale affossatore di ogni progetto rivoluzionario. Infine si annuncia l'intensificazione dell'attacco al cuore dello Stato, della guerriglia urbana e la necessità di espandere le assemblee autonome.

L'attacco contro la DC, ampiamente annunciato in questo documento, si concretizza in una spettacolare serie di azioni che avvengono, quasi contemporaneamente, il 15 maggio in tre diverse città: a Mestre viene "perquisita" una sede democristiana, mentre a Torino vengono incendiate nove auto di sindacalisti "gialli" (di destra). Ma l'azione più clamorosa avviene a Milano, dove viene "visitata" dalle BR la sede di Iniziativa Democratica, organizzazione di destra strettamente legata al democristiano De Carolis, uno dei leader della maggioranza silenziosa. In questa occasione viene per la prima volta deliberatamente sparato un colpo di pistola, sia pure a scopo dimostrativo. Nel documento che accompagna l'azione, le Brigate Rosse esprimono anche un giudizio sui NAP, che da pochi giorni sono alla ribalta della cronaca per il sequestro del giudice Di Gennaro[21], ponendo così fine alle insinuazioni fatte circolare dallo stesso Di Gennaro su presunti collegamenti operativi tra BR e NAP. Sia la stampa di destra, che di centro, che di sinistra accreditano ancora la tesi della provocazione in vista delle elezioni, e perciò le BR diffondono un nuovo documento in cui, oltre a chiarire per l'ennesima volta la loro posizione rivoluzionaria e comunista all'interno del proletariato in lotta, invitano i «seminatori di odio, dubbi, insinuazioni e sospetti» a riflettere bene prima di scrivere i loro articoli.

La morte di Mara

Monferrato, località fra Calamandra e Canelli, 4 giugno 1975. Vallarino Gancia, come ogni mattina, è al volante della sua Alfa per raggiungere la sua azienda. A metà strada trova un'interruzione: lavori in corso. Ma le cose non stanno come sembrano. Nel frattempo, infatti, sono arrivate due auto che bloccano l'Alfa. Prima che l'industriale vinicolo si renda conto di quanto sta accadendo, vanno in frantumi i cristalli della sua vettura. Spunta un martello. Poi un mitra. Brigate Rosse. Gancia viene caricato su un furgone. Un brigatista è con l'industriale, l'altro si mette al volante. L'azione è terminata. Il furgone

riparte abbandonando l’Alfa e le due auto che l’hanno bloccata. Si dirige verso la cascina Spiotta, poco distante da Acqui Terme.

Contemporaneamente, poco distante, una FIAT 124 causa un incidente. Una pattuglia dei carabinieri vede tutto, identifica l’uomo e l’arresta: si tratta di Massimo Maraschi, ricercato per partecipazione a banda armata. Due fatti che al comando collegano subito. Un rapimento e un brigatista arrestato: nei dintorni deve esserci una base delle BR. Come in effetti è.

Gancia è prigioniero nella cascina Spiotta. I sospetti dei carabinieri si traducono l’indomani in controlli. Alle 10:00 una pattuglia di Acqui esce per battere la zona: fra essi, il tenente Umberto Rocca e il maresciallo Rosario Cattafi. Ci sono molte cascine da ispezionare. Dopo averne ispezionate due, la pattuglia raggiunge quella di Spiotta d’Arzello. Sono le 11:30. I carabinieri scorgono due auto, una 127 e una 128, segno che lì c’è qualcuno. Il tenente Rocca e l’appuntato D’Alfonso scendono dall’auto e si avvicinano a piedi, mentre il maresciallo Cattafi si occupa delle auto parcheggiate. Di ciò che accade da questo momento in avanti, ci sono due versioni: una dei carabinieri e una dei brigatisti.

I carabinieri dicono che bussarono all’abitazione che riportava l’indicazione di tal dottor Caruso, ma nessuno rispose, nonostante fosse chiara la presenza di qualcuno all’interno della cascina, visto che «una donna si affacciò alla finestra ritraendosi però immediatamente». Poi, sempre secondo i carabinieri, era apparso un uomo sui trent’anni, alto 1,75, distinto, che aveva invitato i militari a entrare, ma che contemporaneamente aveva strappato la sicura di una bomba a mano con i denti, per lanciarla subito dopo. La deflagrazione provocò lo spappolamento del braccio del tenente Rocca, mentre l’uomo e la donna uscivano dalla cascina sparando per aprirsi una via di fuga, e colpendo l’appuntato D’Alfonso. I due raggiunsero quindi una 127 rossa e una 128. Saliti sulla prima, sia l’uomo sia la donna continuarono a sparare dal finestrino, ma poi, trovando la strada sbarrata dall’auto dei militari, avevano fermato la loro macchina ed erano scesi gridando che si arrendevano, ma si trattava di un trucco, perché l’uomo stava per lanciare un’altra bomba. Al che, i carabinieri avevano aperto il fuoco mentre l’uomo si dileguava nel bosco.

Ben diversa, ovviamente, la versione brigatista, secondo la quale Mara era stata inseguita nel bosco e quindi colpita a morte. Racconterà Curcio:

> I risultati dell’autopsia parlano chiaro: Margherita era seduta con le braccia alzate. Le è stato sparato un solo colpo di pistola sul fianco sinistro, proprio sotto l’ascella. Il classico colpo per uccidere.

A terra ci sono anche due carabinieri: uno di loro, l’appuntato

Giovanni D'Alfonso, morirà alcuni giorni dopo, l'altro, Umberto Rocca, perderà un occhio e un braccio. Dall'autopsia di Margherita "Mara" Cagol risulteranno tre ferite: due non mortali, inferte, secondo il perito, poco prima della terza, mortale, al torace. Un funzionario della scientifica aveva prelevato al cadavere le impronte digitali di quella donna ancora senza nome e il cartellino era stato subito spedito a Roma, in aereo, per il confronto con quelle schedate. Da lì risulterà che si tratta di Margherita Cagol: la polizia aveva infatti a disposizione le sue impronte digitali per via di un arresto avvenuto nel 1972, agli albori delle BR. Ma prima ancora del responso, erano state le sorelle Lucia e Milena a confermare il sospetto degli inquirenti, quando erano arrivate all'ospedale di Acqui Terme intorno alle 17:00 di quel 6 giugno, dopo mezz'ora di attesa nella caserma dei carabinieri. ad aspettarle, sulla porta della camera mortuaria, c'era il procuratore che aveva stretto loro le mani accompagnandole dentro. Quando avevano scoperto il volto del cadavere non avevano avuto esitazioni nel riconoscere in quella donna di neanche trent'anni la loro sorella.

Nelle pagine interne
3ª: Tutta la pagina dedicata al centenario della nascita di Thomas Mann: articoli di Enzo Bettiza, Giorgio Zampa e Peter de Mendelssohn

il Giornale nuovo

Nelle pagine interne
5ª: Il Giornale dell'arte
12ª: Intervista con Osorio
16ª: L'Italia vince in Finlandia: 1-0
18ª: La situazione pre-elettorale a Palermo, di Antonio Spinosa

Anno II, numero 129, una copia L. 150 — QUOTIDIANO DEL MATTINO — Milano, venerdì 6 giugno 1975

In un cascinale presso Acqui battaglia con bombe a mano e mitra

I carabinieri liberano Gancia dopo un sanguinoso conflitto

Una terrorista uccisa e non ancora identificata, un ufficiale, un sottufficiale e un milite gravemente feriti - Altri due banditi sono riusciti a fuggire nei boschi dell'Alessandrino

Il cambio al vertice

La sostituzione del capo della polizia si presta a considerazioni sia di merito che di opportunità.

Sul merito, non ci sembra il caso di discutere troppo. Negli ultimi anni le forze dell'ordine hanno svolto solo in minima parte quell'opera di prevenzione e di repressione che gli italiani avevano il diritto di pretendere. Si sono avute nuove e pericolose trame nere; i brigatisti rossi e i Nap si sono imposti alla attenzione nazionale. L'epidemia dei sequestri dilaga, torme di adolescenti scorrazzano per le città brandendo le loro armi «improprie». Ieri si è avuta una sparatoria di un'ora fra carabinieri e un commando armato; tre giorni fa il presidente Ford, a scanso di guai, ha visitato Roma in elicottero.

Si può discutere all'infinito, risalendo «a monte», come dicono molti uomini politici, o adattandosi ai discorsi più terra terra che fa la gente. Ma prima di ande-

[...]ranza e le opposizioni, ma fra i due più importanti partiti della maggioranza stessa e questo ci sembra un fenomeno abbastanza singolare.

Inoltre democristiani e socialisti, discordi quasi su tutto, sono agli antipodi proprio sul tema dell'ordine pubblico. Al governo, ma soprattutto in Parlamento, i socialisti hanno criticato certi articoli del disegno di legge Reale con maggiore energia degli stessi comunisti.

Tenendo conto di tutto questo, calteremmo a dire che la decisione di sostituire Zanda Loy sia soltanto un mediocre espediente elettorale, a testimonianza della superficialità e della leggerezza con cui vengono prese certe decisioni in Italia. Una volta tanto, può essere vero anche il contrario.

La democrazia cristiana ha forse inteso dare agli elettori una impressione di unità e decisione non [...]

ACQUI TERME. — La salma della donna rimasta uccisa nel conflitto.

Gli inquirenti dicono: sono Brigate rosse

Riaperto dopo 8 anni da Sadat

Tornano le navi nel canale di Suez

Ieri mattina alle 11,26 la festosa cerimonia - Tripudio nelle città sulla via d'acqua - Il discorso del presidente egiziano

Dal nostro inviato
PORTO SAID, 5 giugno

Il cacciatorpediniere «6 Ottobre» ha tagliato l'ideale nastro all'imbocco del canale di Suez alle ore 11 e 26 minuti, fra il suono delle sirene di tutti i natanti presenti qui a Porto Said. Sulla plancia della nave da guerra che una volta si chiamava «Nasser» c'erano il presidente Sadat, il ministro della Guerra Gamassi, il capo di Stato Maggiore generale Fahmi e il piccolo Ciro Pahlevi, figlio dello Scià dell'Iran, ospite d'onore alla manifestazione odierna.

Tutto è cominciato alle cinque di stamane. Una ventina di barchini con a bordo i sommozzatori della marina hanno controllato le chiglie delle navi alla fonda, mentre in città le truppe si schieravano lungo le strade, bloccavano ogni accesso al porto preparandosi a ricevere Sadat e tutte le delegazioni invitate. Verso le 9 Ambrogio Fogar, il navigatore solitario che avrebbe dovuto inaugurare la riapertura del Canale, ha fatto qualche evoluzione davanti al palco delle autorità, ancora deserto, inalberando sulla crocetta del suo «Surprise» la bandiera italiana e quella dell'Onu.

La città intanto continuava a festeggiare l'avvenimento. Nella notte 100 mila abitanti avevano partecipato a una marcia guidata dal primo segretario del comitato centrale dell'Unione socialista araba, una marcia che ha finito per coinvolgere tutta Porto Said. Contemporaneamente Ciro Pahlevi inaugurava la zona «porto franco».

Poco dopo le 10, sotto un sole abbacinante, Sadat ha fatto il suo ingresso nella palazzina sede della compagnia del Canale. Alle 10,20, annunciato da squilli di tromba e dalle sirene del porto, il presidente saliva su quella finta nave egizia coperta di tappeti, di tendaggi verdi e arancio e dipinta di porporina, costruita apposta per questa cerimonia. Sadat, sorridente e con una immacolata divisa, è entrato accompagnato da Ciro Pahlevi vestito con un abito di lino chiaro. I due erano seguiti dal ministro della Guerra e da alti ufficiali. Sotto il tendone aspettavano le rappresentanze diplomatiche, gli addetti militari, gli invitati del presidente, molti sceicchi, qualche giornalista sfuggito ai funzionari governativi e gli operatori delle televisioni.

Appena Sadat è salito fra gli applausi sul piccolo palco, un «muezzin» ha cantilenato un paio di versetti del Corano, quindi ha preso la parola Gamassi. Il ministro della Guerra, con voce dura e marziale, ha brevemente spiegato che il Canale passava ora dall'amministrazione militare a quella civile. Terminato il suo brevissimo discorso, Gamassi ha consegnato a Sadat l'incartamento chiuso in una custodia di marocchino. Il presidente ha firmato il passaggio delle consegne e ha dato il tutto a un reggiante Ma-

Potrà passare?

In rotta verso il Canale una nave per Israele

Un mercantile liberiano carico di zucchero diretto in Israele sta navigando verso il canale di Suez. Ci si domanda che cosa decideranno le autorità egiziane, le quali, secondo il governo di Gerusalemme, sarebbero tenute a consentire il passaggio di merci israeliane nel canale in base agli accordi di disimpegno militare firmati nel gennaio 1974. L'esistenza di questa particolare intesa è stata però negata al Cairo. La riapertura del canale, accolta freddamente in Siria e Giordania, ha spinto Gheddafi a definire Sadat «traditore della causa araba».

A PAGINA 13 LA CORRISPONDENZA DI R.A. SEGRE

La tragica conclusione del sequestro Gancia sulla prima pagina de «il Giornale», 6 giugno 1975.

Dunque, quella donna uccisa era la moglie di Curcio, latitante BR evaso proprio grazie a Mara Cagol dal carcere di Casale Monferrato il 18 febbraio precedente. Poteva perciò essere lui l'uomo riuscito a fuggire tra i boschi. E invece no: Renato Curcio il 5 giugno si trovava a Milano. Le BR avevano deciso che non dovesse partecipare all'operazione Gancia proprio perché era evaso da poche settimane, il

suo volto era conosciuto e le sue foto erano già state distribuite in tutt'Italia alle pattuglie della polizia e dei carabinieri. Curcio aveva parlato con Mara quella mattina dal telefono di un bar: «Qui tutto tranquillo», aveva detto lei, «le cose vanno come stabilito. Non ti preoccupare». Alle due del pomeriggio un compagno avvisò Curcio che alla Cascina Spiotta c'era stato un conflitto a fuoco: per radio avevano detto che una ragazza era rimasta uccisa. Curcio capì: Mara era l'unica donna del commando. Poi ebbe la conferma dai radiogiornali. Di getto, scrisse da solo il comunicato:

> Oggi è caduta combattendo Margherita Cagol – Mara – dirigente comunista e membro del comitato esecutivo delle Brigate Rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà dimenticare. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile. Noi, come ultimo saluto, le diciamo: Mara, un fiore è sbocciato e questo fiore di libertà le Brigate Rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria.

Per il PCI e Avanguardia Operaia si tratta ancora una volta di fascisti e servizi segreti. «Il Quotidiano dei lavoratori», organo di AO, titola *Una morte per Fanfani*, e nel testo spiega che la criminalità del bandito e quella del carabiniere sono complementari: due facce della stessa medaglia. Per «l'Unità» la gente è stufa di provocatori che, si qualifichino come neri o come rossi, portano tutti acqua al mulino dei nemici della democrazia e dei lavoratori, mentre «il Manifesto» invita a riflettere su come mai una ragazza trentina di buona famiglia, cattolica praticante – il suo corpo verrà benedetto al cimitero di Trento da monsignor Bertolini – sia finita crivellata di colpi mentre credeva di lottare contro il capitalismo. Lotta Continua ribadisce che non c'è vittoria sulla strada della lotta armata, anche se bisogna impedire che il nemico di classe approfitti di questi episodi per inasprire la repressione.

Il definitivo arresto di Curcio

Il clamoroso fallimento del sequestro Gancia e la violenta campagna promossa dallo Stato, nel tentativo di criminalizzare l'intero movimento, convincono le BR che ormai non ci sono più motivi validi per continuare a non firmare le azioni di esproprio, e il 14 luglio a Lonigo (Vicenza) compiono un'azione di limitate dimensioni e con effetto "pedagogico" modesto. Tuttavia l'azione appare rilevante perché compiuta in un momento di crisi dell'organizzazione, e perché ne ribadisce l'esistenza e l'efficienza. In questa occasione per la prima volta le BR firmano con un comunicato un esproprio.

Un'altra azione di esproprio che frutta 118 milioni viene compiuta l'8 ottobre a Genova. Questa volta è lo sportello della Cassa di Risparmio situato all'interno di un grosso complesso ospedaliero a

essere preso di mira. Non manca nel volantino che firma l'azione una spiegazione politica della scelta dell'obiettivo:

Il sistema sanitario nella società capitalistica è un anello essenziale dello sfruttamento del proletariato. Infatti il sistema dei padroni, dopo aver creato la maggior parte delle malattie attuali, non ha alcun interesse a curare decentemente un lavoratore ammalato, preferisce cinicamente sostituirlo con uno nuovo di zecca, che produce certamente di più.

Ma quando sembrava che la morte di Mara fosse stata definitivamente assorbita dalle BR, ecco un altro colpo micidiale all'organizzazione: Renato Curcio viene infatti nuovamente catturato insieme a una compagna in una base di Porta Ticinese a Milano, nel tardo pomeriggio di una domenica. È il 18 gennaio 1976, e il nuovo anno si apre quindi con una nuova sconfitta da parte delle BR. Prima di arrendersi, Curcio si batte a colpi di mitra e di pistola, e un proiettile lo ferisce a una spalla. La caccia dei carabinieri era scattata la sera dell'evasione da Casale Monferrato, ma già alcuni giorni prima dell'assalto al carcere, nelle mani degli inquirenti era finita una traccia che si sarebbe rivelata di importanza fondamentale per le indagini: il negativo a colori trovato in una villetta di Tortona, che riproduceva Curcio con una ragazza, alla quale, dopo mesi di ricerche, era stato dato un nome: Nadia Mantovani. Nome che non dice troppo: si tratta di una studentessa di medicina iscritta all'Università di Padova, una "brava ragazza", una tranquilla ragazza di campagna.

«Attaccare, perquisire ed espropriare queste istituzioniè compito di ogni organizzazione rivoluzionaria»

Il primo volantino di rivendicazione diffuso dopo una rapina in banca, 1975

Lunedì 14 luglio un nucleo armato delle Brigate Rosse ha occupato ed espropriato la sede centrale della Banca Popolare di Lonigo (Vicenza). Nel corso dell'azione sono stati requisiti alcuni documenti sull'attività della banca e sono stati espropriati 42 milioni di lire. Presidente della banca è tale Enrico Della Grana, vicepresidente nazionale delle Banche Popolari e tirapiedi di Rumor nella zona. Vicepresidente è tale Guglielmo Cappelletti che presiede il centro studi vicentino Nicolò Rezzara, cinghia di trasmissione tra il potere economico (rappresentato da questa e da altre banche) e la palude clientelare dell'autostrada di Piccoli-Rumor-Bisaglia. Chiude il cerchio del controllo mafioso che questa banda esercita su tutta la regione il possesso azionario del «Gazzettino» che ha assunto il monopolio nel Triveneto della menzogna e della provocazione antiproletaria.

Compagni, la borghesia ha approntato una serie di strumenti e di organismi a livello politico, militare ed economico, attraverso i quali esercita la sua feroce dittatura sul proletariato. Le banche sono i perni del suo apparato economico e gestiscono i frutti della continua e sistematica rapina che i padroni hanno organizzato ai danni della classe operaia. Attaccare, perquisire ed espropriare queste istituzioni è compito di ogni organizzazione rivoluzionaria. Perquisire perché gli autori delle manovre speculative e degli intrallazzi clientelari devono essere individuati e colpiti. Espropriare perché la guerra di classe per una società comunista condurrà all'espropriazione completa di tutti i mezzi di produzione attualmente in mano alla borghesia, e oggi i costi economici di questa guerra

devono già ricadere su di essa, con la tassazione che le forze rivoluzionarie sono in grado di imporre. Tutto il potere al popolo armato!

LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO

BRIGATE ROSSE

Quando Curcio fugge, la traccia della ragazza è ripresa e abbandonata più volte. ad agosto sembra che il guerrigliero stia per cadere nella trappola che i carabinieri gli hanno teso. Non è più un leader delle BR, a detta degli inquirenti, è ormai emarginato, forse in disaccordo politicamente, i capi sono altri. L'azione sfuma e si decide di seguire la ragazza. Mesi di pedinamenti, con contatti che si perdono e si riprendono, infine ai primi di gennaio la sensazione che la pista sia quella buona diviene certezza. Viene individuato l'appartamento che Curcio e Mantovani abitano, una stanza più servizi, e un grande balcone al quarto piano del civico 5 di via Maderno a Milano. Lo hanno affittato da Adriano Colombo, operaio dell'Alfa di Arese. Di fronte alla casa sorge la chiesa di Santa Maria di Caravaggio. Dal parroco, don Luigi Lattuada, i carabinieri ottengono il permesso di appostarsi sul campanile: con teleobiettivi e macchine a raggi infrarossi fotografano rispettivamente la ragazza e l'uomo barbuto che occupano il mini attico. Le foto avvalorano i sospetti e danno la certezza: l'uomo è Renato Curcio.

Da Nadia Mantovani i carabinieri sono risaliti anche a un altro gruppo: due uomini e una donna, che per i loro spostamenti usano spesso una 127 con targa uguale a quella di un mezzo pubblico. L'operazione è decisa per la terza domenica del mese. Nella rete cadono prima i tre sconosciuti che vengono arrestati mentre camminano per strada intorno alle 9:00, prima la donna poi i suoi compagni. Si dichiarano "prigionieri politici". I loro nomi, che vengono tenuti segreti per ventiquattr'ore, non dicono troppo: Vincenzo Guagliardo, un tunisino da anni in Italia, e sua moglie Silvia Rossi Marchesa di Cavour, entrambi di ventisette anni, oltre a Dario Lo Cascio, ventotto anni, di Catania. Soltanto tre giorni dopo quest'ultimo, davanti al magistrato, dirà di chiamarsi in realtà Angelo Basone.

È sera quando viene tentata l'irruzione nella casa di via Maderno. Curcio e la sua compagna sono rientrati da poco, gli uomini dei nuclei speciali salgono con cautela le scale fino al quarto piano. La casa è circondata da decine di uomini, tutti armati. I carabinieri suonano il campanello. Quanto segue è incerto. Da una cronaca:

«Curcio, siete circondati, vi dovete arrendere», gridano i carabinieri. E subito dopo un ufficiale ha aggiunto: «Nadia vieni fuori». Dall'interno dell'appartamento, Curcio: «So che volete ucciderci».

Poi il finimondo. Racconta il capitano Giovanni Digati, del nucleo investigativo:

> Sono stati venticinque minuti d'inferno, con pallottole che fischiavano da tutte le parti, noi lo costringevamo a non affacciarsi, avevamo paura delle bombe a mano. Gli uomini sparavano raffiche di mitra a intervalli regolari: lui è uno che se ne intende, ha capito che in quella situazione non avrebbe potuta cavarsela. Nello scontro Curcio è ferito alla spalla sinistra, colpito anche il brigadiere Lucio Prati, al braccio e al calcagno. Ancora pochi minuti di sparatoria, poi dall'interno della casa, Curcio grida: «Se non mi sparate esco». Gli viene data assicurazione e Curcio esce camminando all'indietro, con le mani alzate.

Renato Curcio viene medicato al Fatebenefratelli e trasferito alla caserma dei carabinieri in via Moscova. Parla a lungo con i carabinieri e dice: «Io non ce l'ho con voi personalmente, ma con le istituzioni, con il sistema». Qualcuno gli obietta che anche l'Arma ha fatto la Resistenza. «Non l'Arma», ribatte il brigatista, «ma solo alcuni comportamenti individuali, tutti apprezzabili». Poi contesta aspramente l'uccisione di Mara:

> Voi carabinieri avete giustiziato Mara finendola con un colpo al cuore quando era già gravemente ferita al torace, il colpo mortale fu esploso a bruciapelo. Non avete atteso che morisse magari in ospedale, l'avete finita, insomma l'avete giustiziata.

Curcio continua a parlare, e fra le altre cose dice:

> Con il mio arresto le BR hanno perduto semplicemente un uomo, anzi alcuni uomini, ma siamo in molti, tanti, quanti nemmeno potete immaginare. Siamo cresciuti subito e continueremo a crescere, ora più rapidamente di prima. Non sappiamo con esattezza quanti siamo: i rivoluzionari riescono a contarsi soltanto a rivoluzione finita.

Viene quindi rinchiuso a San Vittore, in isolamento duro, e nei giorni successivi al magistrato Ferdinando Pomarici dice:

> Lei è portatore di una logica giudiziaria che la rende responsabile di ciò che ha fatto il giudice ad Alessandria [nella rivolta del carcere morirono sei persone, *n.d.a.*]. Non intendo rispondere alle singole domande, in quanto accetto il dialogo esclusivamente circa la scelta ideologica e il conseguente comportamento di cui mi assumo la piena responsabilità.

Ma davanti al giudice istruttore Antonio Lombardi, incaricato delle indagini sull'evasione di Casale Monferrato, rivive gli attimi drammatici di quel freddo pomeriggio d'inverno, l'emozione della fuga, la libertà raggiunta senza spargimento di sangue, ricorda il momento in cui la sua compagna lo chiamò: «Ho sentito chiaramente una voce a me molto cara».

Dalla morte di Margherita Cagol sono trascorsi solo sette mesi, e meno di un anno dalla sua fuga da Monferrato, grazie proprio a sua moglie:

Poco dopo la morte di Margherita – racconterà – riunimmo la direzione strategica. I principali argomenti sul tappeto erano tre: l'autocritica per il modo superficiale in cui ci eravamo comportati, il vuoto lasciato da Margherita nella direzione della colonna torinese, l'urgente necessità di trovare dei soldi. Incominciammo a ragionare sul fatto che anche le azioni meglio congegnate erano esposte ai rischi delle variabili umane: se non si poteva evitare l'imprevisto, bisognava comunque fare il possibile per ridurre al minimo l'area di rischio inevitabile. Decidemmo quindi di stabilire nuove e più rigide regole di sicurezza, moltiplicando ogni tipo di cautela. D'altra parte, destinammo Zuffada e Cataletti al potenziamento della colonna di Torino. E discutemmo a lungo del modo in cui riprendere la nostra campagna di autofinanziamento. Spiegai che mi sembrava difficile e azzardato, dopo quanto era successo, ritentare un altro sequestro di persona. Ci trovammo più o meno tutti d'accordo nel tornare al vecchio metodo. […] Nell'estate del '75 ci lanciammo in una vasta campagna di espropri in tutta Italia, che ci portò in tasca un gruzzolo equivalente a quello che avrebbe dovuto fruttarci il sequestro Gancia. Il fatto curioso è che per semplificare il lavoro preparatorio degli espropri tornammo a rapinare banche che avevamo già ripulito negli anni precedenti. E il sistema funzionò benissimo. In una filiale toscana, per esempio, il cassiere mi riconobbe: «Ma come, ancora qui? So che mi vuoi ripetere che non farete violenze, che la banca è assicurata… allora ecco i soldi, senza problemi: però non sei così bravo, se venivi ieri prendevi il doppio». Purtroppo, se le rapine filarono lisce, e ogni tanto anche allegre, altre cose continuarono a incepparsi. Cominciò una serie nera di disavventure e di arresti.

Alla crisi organizzativo-logistica delle BR milanesi si era aggiunto un altro problema con la separazione consensuale dal gruppo di Fabrizio Pelli e Corrado Alunni: il primo, appartenente al gruppo di Reggio Emilia, e il secondo, proveniente dalla Sit-Siemens, si erano convinti della necessità di aprirsi maggiormente alle istanze degli operai autonomi. Allontanatisi dalle BR, Pelli e Alunni daranno vita alle fcc (Formazioni Comuniste Combattenti). Traumi che spinsero le BR a riflettere sul futuro e su come portare avanti la lotta, oltre a cercare di identificare una nuova generazione di militanti brigatisti. Per discutere di questi temi, Curcio aveva convocato, tra Natale '75 e i primi giorni dell'anno nuovo, una riunione di direzione delle colonne di Torino e di Milano in una località sciistica della valle di San Pellegrino, nel bergamasco. Non vedendo arrivare nessuno, Curcio aveva deciso di fare ritorno a Milano, dove verrà rintracciato a causa di un'auto lasciata da Basone in una zona dove si teneva un mercato rionale: spostando la macchina, i vigili si accorsero che la targa era falsa e avvertirono i carabinieri. I militari, seguendo Basone, arrivarono alla Mantovani e all'appartamento che abitava insieme a Curcio.

Anno 15 - N. 3 - L. 150 (Arretrato L. 300)

Milano, Lunedì 19 gennaio 1976 - L. 150

CORRIERE DELLA SERA

DEL LUNEDÌ

IN PREVISIONE DEI COLLOQUI DI DOMANI

La DC fissa i limiti del negoziato con il PSI

I democristiani illustrano in una nota inattesa i punti di convergenza e di dissenso sul programma economico dei socialisti Annunciato per mercoledì un incontro De Martino-Berlinguer

SORPRESO IERI SERA CON UNA GIOVANE DONNA IN UN ALLOGGIO DI PORTA TICINESE

Catturato Curcio, il capo delle Brigate rosse dopo una sparatoria coi carabinieri a Milano

Dopo lunghi appostamenti e l'arresto di tre suoi presunti compagni viene individuato in un monolocale - Il leader del gruppo accoglie i militi con una sventagliata di mitra - Le forze dell'ordine rispondono e Curcio, ferito assieme a un brigadiere, si arrende - Illesa l'amica - Trovato nell'appartamento un piano per far evadere un brigatista dal carcere di Bergamo

Renato Curcio, ammanettato, saluta col pugno alzato all'uscita dall'ospedale dove è stato medicato per la ferita riportata nella sparatoria con i carabinieri

Il secondo e definitivo arresto di Renato Curcio sulla prima pagina del «Corriere della Sera», 19 gennaio 1976.

Da quel 18 gennaio 1976, la storia delle BR ricomincia nuovamente. Due mesi dopo, il 22 marzo, i carabinieri arrestano Giorgio Semeria, al quale il brigadiere Benito Attori spara alle spalle ferendolo gravemente, mentre il 26 aprile un commando brigatista gambizza a Milano Roberto Anzalone, presidente dei medici mutualistici. A Torino, intanto, il 17 maggio inizia il processo contro i militanti delle BR per i fatti che vanno dal febbraio 1973 (sequestro Labate) alla fine del 1975 (compreso il sequestro Sossi). Ma «la rivoluzione non si processa»; non solo, i rivoluzionari sanno colpire duro, come faranno da lì a pochi giorni, uccidendo per la prima volta.

L'uccisione del procuratore Coco

Sono passati pochi minuti dall'una e mezza del pomeriggio di martedì 8 giugno 1976: dopo essere partita dal palazzo di Giustizia di Genova, in via Pammatone, una FIAT 132 blu del servizio di Stato si ferma all'altezza della salita Santa Brigida, un ripido e stretto pendio con gradoni in selciato, grossi ciottoli rotondi ai lati e mattonata al centro. Un tipico carruggio genovese che si sviluppa da via Balbi, tra il caffè dell'università e la farmacia Contardi. Per strada, pochi passanti, i negozi sono chiusi. La città è avvolta in un torpore dal quale si rianimerà solo dopo un paio d'ore. Dalla 132 scendono il procuratore

Francesco Coco e la sua guardia del corpo, il brigadiere Giovanni Saponara. Antonio Decana, l'autista, rimane in macchina, a sudare e aspettare. L'altra vettura di scorta, una Giulia con tre agenti a bordo, come sempre, dopo aver accompagnato l'auto del procuratore fino a quel punto, prosegue. Una prassi quotidiana, collaudata e monotona.

Francesco Coco e Giovanni Saponara salgono ventiquattro gradoni: ancora una quarantina di passi e l'abitazione del giudice sarà raggiunta. Hanno superato da poco lo slargo di vico Tana, dove ha sede la Camera del Lavoro e l'archivolto con la statua di santa Brigida, quando sentono lo scalpiccìo di altri passi. Il tempo di voltarsi ed essere investiti da una serie di colpi esplosi con pistole silenziate. L'agente di scorta non riesce neppure a mettere mano alla sua arma: cade con le braccia allargate e il viso rivolto in alto. Coco cade invece in avanti, prono. Li troveranno così, uno a fianco all'altro, centrati alla schiena e alla testa: dei tanti proiettili sparati, uno solo andrà fuori bersaglio, conficcandosi nel muro. È finito tutto in un attimo, in un silenzio irreale. Ma non basta: l'autista ha parcheggiato la 132 blu a cento metri dalla salita, occupando un posto per lo scarico merci nello slargo di via Balbi, all'altezza del civico 139, un negozio di abbigliamento. Antonio Decana è un appuntato dei carabinieri, e quello non è il suo lavoro. È la prima volta che funge da autista a un magistrato, perché per quel giorno Stefano Agnesetta, la guardia carceraria preposta a quel compito, ha chiesto un permesso, ignaro che quell'impegno familiare improvviso gli avrebbe salvato la vita. Così come Decana ignorava che per quella sostituzione l'avrebbe persa senza rendersene nemmeno conto, seduto al volante, in attesa del rientro del brigadiere Saponara, sotto un sole che picchia in modo anomalo per quei primi giorni di giugno. Non ha dato peso a quelle due persone ferme a parlottare vicino all'hotel Milano-Terminus, che poi sono improvvisamente scattate verso di lui e, una volta giunti a due passi dalla 132, gli hanno sparato. Antonio Decana muore quasi senza accorgersene. Non sono ancora scoccate le due del pomeriggio quando chi ha sparato si dilegua nei carruggi.

Francesco Coco, procuratore di Genova, aveva sessantacinque anni, era sposato, aveva tre figli. E aveva cominciato a morire due anni prima: nel maggio del '74, quando era venuto meno alla parola data alle Brigate Rosse, bloccando la liberazione degli otto appartenenti alla 22 Ottobre dopo il rilascio del giudice Sossi. Quella di Coco è la cronaca di una morte annunciata. Su un muro del palazzo di Giustizia di Genova, pochi giorni prima di quell'8 giugno, si leggeva: «Uccidendo Coco uccideremo gran parte dello stato borghese». Sei ore dopo l'agguato arriva una telefonata alla redazione del «Secolo XIX», il quotidiano genovese: «Siamo le Brigate Rosse. L'attentato a Coco è stato fatto da noi. Vi manderemo un comunicato». Che arriva

puntuale. Ci sarà anche una seconda rivendicazione, all'interno di un'aula di tribunale: quella del primo processo alle Brigate Rosse apertosi davanti alla Corte d'Assise di Torino, nel quale erano implicati Alberto Franceschini, Renato Curcio, ed altri nove del nucleo storico. Uno di loro, Prospero Gallinari, cercherà di leggere un comunicato: «Ieri i nuclei armati delle Brigate Rosse hanno assassinato il boia Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo…». Il magistrato lo interromperà subito, i carabinieri sottrarranno a Gallinari il foglio del comunicato, che però arriverà comunque nelle mani dei giornalisti. Che leggeranno così anche l'inquietante minaccia rivolta alla corte: «Giustiziare Coco non è stata una rappresaglia esemplare, con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe, oggi insieme a Coco siete stati giudicati anche voi, egregia eccellenza».

A Torino accadeva anche un'altra cosa inusuale: i brigatisti attuavano il cosiddetto "processo guerriglia", rifiutando la "giustizia borghese" di difendersi, ricusando gli avvocati d'ufficio, dichiarandosi prigionieri politici e cercando di usare le stesse aule di tribunale per processare a loro volta lo Stato e la società. Intanto i compagni del partito armato intervenivano con azioni militari che, data l'attenzione della stampa, trovavano un'eco enorme. Roberto Ognibene spiegò: «Noi dobbiamo dimostrare che per quanto prigionieri siamo in grado di paralizzare la giustizia e, con le azioni dei compagni fuori, che la rivoluzione continua».

Alt allo scempio del Circeo
Sotto sequestro 250 ville

Criminale agguato a Genova in piena campagna elettorale

Uccisi il procuratore Coco e i due agenti della scorta

Fulminea azione di un commando di cinque uomini diviso in due gruppi vicino all'abitazione dell'alto magistrato
L'efferata strage rivendicata da due organizzazioni: « Brigate rosse » e « Nuovi partigiani » (la sigla dietro la quale si nascondono i misteriosi autori dell'incendio appiccato al cinema Barberini nella notte di sabato scorso a Roma)

IL TRIPLICE delitto ieri poco dopo le 13,30. Tre terroristi hanno colpito Coco e l'agente Giovanni Saponara mentre a piedi stavano per raggiungere l'abitazione del procuratore generale; altri due criminali, pochi istanti dopo, fulminavano a freddo il carabiniere autista Antioco Deiana che attendeva nell'auto di servizio a cento metri di distanza. Una tecnica da professionisti freddi e spietati caratterizza il sanguinoso agguato. Enorme impressione a Genova e nel Paese. Unanime condanna dell'odioso delitto da parte di partiti, esponenti politici e governativi. I sindacati hanno proclamato nella città ligure uno sciopero generale dalle 9 alle 12 di oggi. Il sindaco Cerofolini parlerà alla manifestazione indetta in piazza De Ferrari. Sospesi tutti i comizi elettorali. Il ministro dell'Interno ha inviato sul posto i capi della polizia e dell'Antiterrorismo. * I servizi alle pagine 2 e 3

Da Sezze a Genova

di Arrigo Benedetti

Ultime rivelazioni

Bustarelle: Antelope Cobbler è l'on. Rumor

Mentre la Commissione inquirente sta completando negli Stati Uniti la sua inchiesta diretta con i dirigenti della Lockheed, la rivista « Panorama » riproduce il famoso taccuino-cifrario dell'azienda americana dal quale si ricava il nome dell'ex presidente del Consiglio - L'on. Rumor (nella foto) intanto ha nuovamente smentito

* *In ultima pagina*

BENELUX Tre delitti

Dopo il sì della Camera

Saccucci: ordine di cattura

Ma il deputato missino è latitante: è a Barcellona? - I missini (solo 18 presenti su 54) si sono astenuti per l'arresto – Formalizzata l'inchiesta: forse saranno incriminati altri due deputati del MSI - Autorizzazione anche contro Ippolito (PSDI) indiziato di reato nell'inchiesta sulle bustarelle Standa - Nella foto: Saccucci * In ultima pagina

La morte di Coco e degli agenti della scorta sulla prima pagina di «Paese Sera», 9 giugno 1976.

«Attaccare, perquisire ed espropriare queste istituzioni è compito di ogni organizzazione rivoluzionaria»

Il primo volantino di rivendicazione diffuso dopo una rapina in banca, 1975

Ieri, 8 Giugno 1976, nuclei armati delle Brigate Rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo. Questa

azione realizza i seguenti obiettivi:

1) Dà corpo alla linea strategica dell'attacco al cuore dello Stato evidenziando al movimento rivoluzionario che la contraddizione principale di questa fase e quella che oppone il proletariato allo Stato in tutte le sue articolazioni coercitive e le sue appendici politiche apparentemente in conflitto dai fascisti assassini di Saccucci ai riformisti e revisionisti. Non ci stupisce affatto perciò che per i compagni comunisti assassinati dalle bande fasciste di Milano e di Sezze e per le decine di operai assassinati sul lavoro in questi giorni non sia stato proclamato dal PCI e dal sindacato neppure un minuto di sciopero, mentre per una famigerata canaglia antiproletaria quale è sempre stato Coco sia stato proclamato uno sciopero nazionale. Ciò conferma ancora una volta da che parte stanno i revisionisti e il ruolo consapevole apertamente controrivoluzionario che essi svolgono in difesa dello stato imperialista delle multinazionali.

2) Sviluppa, certamente non conclude, l'operazione Sossi, il cui scopo era evidenziare dietro la maschera democratica il contenuto ferocemente controrivoluzionario dello stato imperialista. A Coco in tutta la vicenda era stato assegnato, ed egli coscientemente se lo era assunto, il compito di impersonificare questo contenuto fino a diventarne il simbolo. Ma giustiziare Coco non è stata una rappresaglia "esemplare". Con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe che punta a disarticolare l'apparato dello Stato colpendo gli uomini che ne impersonificano e dirigono la sua iniziativa controrivoluzionaria.

All'interno di questo programma giustiziare i due mercenari guardia del corpo è stato quindi assolutamente giusto: essi non erano due figli del popolo ma sgherri al servizio della controrivoluzione. Gli altri mercenari che non vogliono seguire la loro sorte non hanno che da cambiare mestiere.

3) Dimostra quanto avevamo affermato nel comunicato numero uno letto in questa aula. Il processo alla rivoluzione proletaria è impossibile. Certamente esso passa anche dai nostri tribunali, ma non in veste di imputata. Oggi insieme a Coco anche voi "egregie eccellenze" siete stati giudicati. Dobbiamo precisare infine che la posizione assunta dagli avvocati di regime è di fatto la motivazione con cui loro escono da questo processo. Ne prendiamo atto e li esortiamo perciò ad andarsene. A questo punto la contraddizione ha come poli noi e voi, signori della corte. Le forze comuniste armate sapranno trarne le debite conseguenze! Onore alla compagna Mara Cagol! Onore alla compagna Anna M. Mantini! Onore alla compagna Ulrike Meinhof! Onore a tutti i compagni caduti per il Comunismo!

Portare l'attacco al cuore dello Stato!

BRIGATE ROSSE

L'uccisione di Coco si inserisce dunque in una nuova strategia brigatista, che coinvolge direttamente il processo di Torino e la banda 22 Ottobre con le stesse motivazioni: «La rivoluzione non si processa» e i compagni detenuti sono "prigionieri politici". Tutto ciò a futura memoria, come dimostreranno gli anni successivi, a cominciare dall'uccisione di Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati torinesi, reo di aver stilato la lista dei difensori d'ufficio dei brigatisti. Quell'8 giugno 1976 si consumò un salto di qualità da parte delle BR, che per la prima volta uccisero con premeditazione (l'omicidio nel '74 dei due missini a Padova, come abbiamo visto, era stato il risultato di un'azione concitata e personale di chi sparò: quelle uccisioni non erano state programmate, come invece per Coco). Inoltre, quell'episodio rappresenta un momento di svolta nella lotta armata

brigatista: dopo la propaganda armata, si avviò concretamente l'attacco al cuore dello Stato, alzando il livello dello scontro, accettando e includendo l'assassinio come strumento di lotta politica. Una lotta che diventerà drammatica due anni dopo, con la cosiddetta "operazione Fritz": il rapimento di Aldo Moro. Nel frattempo, infatti, le BR si erano riorganizzate, e se molti dei loro militanti erano ormai dietro le sbarre, ne erano arrivati nuovi e spesso anche giovani, come Walter Alasia.

Walter Alasia

A Walter Alasia, morto a ventun'anni a Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia, verrà intitolata la colonna milanese delle Brigate Rosse, la stessa che nel 1980 produrrà la prima scissione interna al partito armato. I militanti dei Comitati Comunisti Rivoluzionari lo onoreranno così dalle pagine di «Lotta Continua» il giorno del suo funerale:

> La lotta di classe è fatta anche di morti, come di morti è fatto il mondo del lavoro salariato a cui siamo costretti per vivere (sei operai ogni giorno muoiono sul luogo di lavoro). A volte muoiono anche i nemici degli operai. Ognuno piange i suoi [...]. Il vero terrorismo è quello economico che fanno i padroni, è quello della stampa, è quello che cinquanta poliziotti armati di mitra hanno fatto a Sesto [...]. Il terrorismo l'ha fatto la polizia nei confronti di tutti noi. Walter ha risposto col fuoco: possiamo essere d'accordo o no con lui, ma il terrorismo contro gli operai non è stato il suo, ma quello dello Stato e dei suoi uomini armati, è quello che si attua con scioperi come quello di oggi, che mettono operai e padroni insieme per difendere solo il potere e chi lo detiene; cioè quelli che nella storia passata e di oggi ammazzano operai e contadini in lotta. Salutiamo il compagno Walter, militante comunista.

Eppure Walter, il compagno "Luca", non è mai stato un capo, un leader, né si è distinto, fino a quella notte tra il 14 e il 15 dicembre 1976, per particolari abilità politiche o militari. Neppure la sua precedente militanza in Lotta Continua è caratterizzata da episodi salienti. Walter è un giovane come tanti altri e, come tanti, di fronte alla crisi del gruppismo extraparlamentare sceglie la via delle armi. E tutta l'attenzione postuma a lui dedicata si spiega proprio per questo suo essere quasi una figura emblematica di quella seconda generazione di militanti rivoluzionari che, formatisi fuori e oltre le parole d'ordine del '68, si sono affacciati alla politica fin da giovanissimi, molti non ancora maggiorenni, andando a ingrossare le fila dei servizi d'ordine di questo o quel gruppo extraparlamentare, formati dalle parole d'ordine dell'antifascismo militante e finiti contro il muro delle delusioni elettorali del biennio 1975-1976. Giovani e giovanissimi che entreranno in massa tra le fila del combattimento diffuso e che, a partire dal 1977, contribuiranno a incendiare la prateria.

Ricorderà Mario Moretti nel suo libro-intervista con Carla Mosca e Rossana Rossanda (*Brigate Rosse. Una storia italiana*):

> Walter era un compagno molto giovane, quasi un ragazzo, con una intelligenza non comune delle tensioni sociali di quegli anni. Veniva da una famiglia di operai di Sesto San Giovanni, gente del PCI. Erano un mucchio i ragazzi della sua età e della sua provenienza che ci giravano attorno. E anche se erano studenti, tendevano a prendere subito un punto di vista rigidamente operaio.

Descrivendo il «funerale molto triste» di Walter Alasia, «Lotta continua» scrive che bisogna «far capire che Walter era un compagno, un compagno che ha sbagliato, ma pur sempre un compagno».

A Sesto San Giovanni, in via Leopardi, la mattina del 15 dicembre 1976 ci sono dieci poliziotti: cinque agli angoli del caseggiato, cinque infilano la scala g del palazzo. Hanno un mandato di perquisizione per Walter Alasia. Apre il padre di Walter, spunta dal corridoio la madre. I poliziotti vanno verso la camera di Walter, la porta si apre, e Walter spara. Poi richiude, ricarica l'arma, e si butta in cortile. Parte una raffica. Colpito alle gambe, Walter cade. Esplodono gli ultimi colpi: uno solo lo uccide.

È dal 1962 che gli Alasia abitano lì. Ada e Guido, genitori di Walter, sono originari di Nole, in Piemonte. Lui lavora in una media impresa, l'Ortofrigor, come operaio specializzato, modellista; lei decide proprio in quel periodo di lasciare i bambini con la suocera a casa, e di lavorare alla sapsa, del gruppo Pirelli. È una storia che parla del lavoro in fabbrica, degli orari, del cottimo, degli scioperi e delle difficoltà dell'industria italiana. Ada e Guido fanno parte della CGIL e delle commissioni operaie interne alle fabbriche dove lavorano. Poi arriva il '69, le lotte operaie, e mentre Walter cresce quelle lotte arrivano anche alle scuole medie, protagonisti il movimento studentesco della Statale di Milano e poi Lotta Continua. Walter è un ragazzo come tanti. Fa parte dei comitati studenteschi, partecipa ai tentativi di occupazione, poi si stufa e lascia la scuola, ma non la politica. Cambia diversi lavori, ma ciò non preoccupa tanto i genitori, fra un po' dovrà partire militare, poi magari gli troveranno qualcosa lì dove lavora il padre, magari come modellista. Walter ha una certa inclinazione per il disegno, all'inizio lo avevano mandato a Milano, in una scuola per cartellonisti. Non era andata bene e lui aveva preferito frequentare l'ITIS di fronte casa, lì a Sesto.

Walter scriveva alla cugina a Nole e le mandava alcuni libri fra cui *Omaggio alla nuova Resistenza*, una fotocronaca di quel che era avvenuto a Milano fra il 16 aprile 1975, giorno dell'omicidio di Claudio Varalli, studente di diciassette anni ucciso a rivoltellate da un neofascista, e il 21 aprile 1975, giorno dei funerali di un altro studente, Giannino Zibecchi, travolto da un camion dei carabinieri

durante i disordini scoppiati due giorni prima in corso XXII Marzo, vicino alla sede del MSI. Nella fotocronaca, immagini di cortei, scontri con la polizia, agenti schierati con lo scudo di plexiglas ai piedi, giovani acquattati dietro le automobili, i bastoni in pugno e il fazzoletto alla bocca: «L'altro libro te lo mando per farti vedere come vivo io a Milano, o perlomeno dov'ero nei giorni dal 16 aprile al 21 aprile 1975. Capirai che ho poco tempo per imparare a ballare!».

Walter era stato scoperto quando furono trovati i suoi occhiali in una base brigatista a Pavia. Il mandato di cattura per associazione sovversiva e banda armata resta ineseguito. Il telefono di casa Alasia viene messo sotto controllo. Grazie a questi controlli e alla testimonianza degli impiegati risale l'accusa di aver partecipato all'irruzione negli uffici di Democrazia Nuova, un gruppo politico che fa capo a Massimo de Carolis. Lui e tre ragazze avevano legato i quattro impiegati alle seggiole e gli avevano tappato la bocca con i cerotti. Avevano tagliato i fili del telefono, rovistato nei cassetti, preso documenti, schede, denaro: un milione e mezzo.

Anche Curcio spenderà parole d'affetto e comprensione per quel giovane militante che al ballo e alle discoteche aveva preferito la lotta armata:

> Quando lo incontrai nell'hinterland milanese aveva vent'anni: figlio di operai ancora orgogliosi del loro lavoro, apparteneva a quella nuova realtà di giovani arrabbiatissimi nati nei desolati centri della cintura industriale: San Donato, Desio, San Giuliano, Sesto San Giovanni. Ragazzi spoliticizzati che vivevano di furti e di lavoro nero, individualisti, ma con un forte senso di solidarietà sociale… Mi convinsi che poteva essere estremamente importante per le BR sviluppare un collegamento con quella nuova area di ribellione sociale. Dovevamo tentare di politicizzare quelle bande.

Intanto, la necessità di reperire denaro si fa più impellente: ci vuole un colpo sostanzioso, un colpo che solo un sequestro di persona può garantire. Fino ad allora, e ad esclusione del sequestro dell'industriale Vallarino Gancia finito con la liberazione dell'ostaggio e la morte della Cagol, le BR avevano compiuto solo rapine in banca. La nuova fase che prevede l'attacco al cuore dello Stato necessita di soldi, parecchi soldi.

«Fulvio Croce, avvocato di regime»

La gallina dalle uova d'oro per un sequestro che garantisca un mucchio di denaro viene identificata a Genova, dove il 12 gennaio 1977 viene rapito l'armatore Pietro Costa. Componente della notissima famiglia di armatori liguri, il giovane ingegnere sta rientrando a casa in Spianata Castello alle 19:30, quando sei brigatisti lo affrontano e lo rapiscono, dileguandosi a bordo di una FIAT 132

bianca. Dopo ottantuno giorni di prigionia, il 3 aprile, le Brigate Rosse annunciano che stanno per liberare l'ostaggio: Pietro Costa viene ritrovato in una cabina telefonica. La famiglia ha pagato oltre un miliardo che servirà anche per "l'operazione Fritz" (Moro). Al momento del rilascio, il rampollo della dinastia dei ricchi e noti armatori genovesi fa notare ai suoi rapitori che fra gli effetti personali che le BR gli hanno ridato manca un biglietto del tram «ancora buono». Nel frattempo – il 12 febbraio – con il ferimento di Valerio Traversi, dirigente del ministero della Giustizia, la colonna di Roma aveva compiuto la sua prima azione.

Venti giorni dopo il rilascio di Costa, il 28 aprile, le BR tornano a uccidere: la vittima è un avvocato. Un avvocato particolare: si chiama Fulvio Croce e ha cominciato a morire quasi un anno prima, quando il 17 maggio era iniziato a Torino il processo contro la «banda armata denominata Brigate Rosse». Tra gli imputati, alcuni nomi eccellenti dell'organizzazione, quali Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Alfredo Buonavita, Renato Curcio, Valerio De Ponti, Paolo Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Arialdo Lintrami, Roberto Ognibene, Tonino Paroli. Il rifiuto dei brigatisti imputati di accettare la difesa d'ufficio minacciando vendette aveva fatto rinviare il processo al 3 maggio 1977. Pochi giorni prima di quella data quindi, le BR colpiscono il presidente del consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino. Croce ha settantasei anni e vive sulle colline torinesi. Il suo ruolo gli impone di risolvere la più grossa grana che gli sia capitata in cinquant'anni di professione: quella di nominare i difensori d'ufficio per i cinquanta brigatisti (di cui una trentina in carcere e una ventina a piede libero) nel "processone" contro le BR. I militanti della stella a cinque punte l'hanno detto chiaramente: nessuno assuma la nostra difesa, pena la morte, perché la rivoluzione non si processa. «Revochiamo il mandato di fiducia ai nostri avvocati», aveva detto in aula Maurizio Ferrari, «ci professiamo combattenti, e come tali ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni iniziativa passata, presente e futura. Affermando questo, viene meno qualunque presupposto legale per questo processo. Considereremo gli avvocati che accetteranno il mandato d'ufficio collaborazionisti e complici del tribunale di regime. Essi si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario».

Nessun difensore quindi. Né di fiducia né d'ufficio. E senza difensori, niente processo. Chiaro. Inoltre, non si trovano giudici popolari. Chi riceve la comunicazione del Tribunale risponde con un certificato medico. Nel suo studio in via Perrone, Fulvio Croce deve risolvere la grana degli avvocati: i dieci difensori d'ufficio che ha nominato hanno rifiutato in massa. Così manda nuove nomine e al

primo posto della nuova lista scrive il suo nome.

Il 28 aprile, Croce esce con la sua FIAT 125 dalla sua abitazione in via Val Pattonera, raggiunge via Perrone, parcheggia come sempre dentro il cortile del palazzo, scende dall'auto e viene raggiunto dalle sue segretarie Gabriella e Tiziana, arrivate anch'esse in quel momento. Insieme si avviano verso le scale, quando dal cortile giungono tre persone: una si ferma sul portone d'ingresso, le altre due avanzano verso Croce. «Avvocato!». Il tempo di girarsi, e l'avvocato Croce riceve due pallottole. Gabriella si volta, sta per ridiscendere gli scalini che intanto ha salito: «Ferma o sparo», le intima una donna che le punta una pistola. Intanto Croce viene raggiunto da altri tre proiettili: alla fine se ne conteranno due alla testa e tre al torace. È tutto finito: le segretarie possono raggiungere il corpo dell'avvocato mentre il commando si dilegua.

«Qui Brigate Rosse, siamo stati noi a sopprimere il servo del potere capitalista Fulvio Croce, segue comunicato». La telefonata arriva a «La Stampa» e all'ANSA, il processo alle BR salta e viene rinviato a data da destinarsi. I brigatisti in carcere firmano un documento che porta i nomi di Renato Curcio, Alberto Franceschini, Tonino Paroli, Arialdo Lintrami, Roberto Ognibene, Fabrizio Pelli:

> Il primo degli avvocati di regime che si era assunto questo compito infame, Fulvio Croce, è stato giustiziato. Ribadiamo ancora una volta che chiunque accetta coscientemente il ruolo di agente attivo della controrivoluzione imperialista deve essere anche disposto ad assumersi sin da ora le sue responsabilità.

Il 3 maggio il presidente della Corte d'Assise, Guido Barbaro, appurata l'impossibilità di formare una giuria popolare, rinvia a nuovo ruolo il processo ai cinquantatré imputati delle Brigate Rosse. Roberto Ognibene spiegherà: «Noi dovevamo dimostrare che, per quanto prigionieri, eravamo in grado di paralizzare la giustizia e, con le azioni dei compagni fuori, che la rivoluzione continuava». Per Moretti:

> Al processo di Torino i compagni mettono in atto il rifiuto del processo, è la rottura. E si modifica la procedura, il processo si celebra senza la presenza dell'imputato: salta il ruolo della mediazione della magistratura. Il conflitto è totale, ultimativo [...] bastava rivendicare le azioni in aula per cambiare diametralmente la nostra posizione, da accusati si diventava accusatori.

Considererà Sergio Zavoli:

> La mancata realizzazione del processo è una vittoria delle BR, che puntano alla cosiddetta germanizzazione dello Stato di diritto. Se lo Stato viene costretto a rinunciare alle regole costituzionali, teorizzano le BR, per ciò stesso ne esce accelerato il processo rivoluzionario e l'aspetto militare diventa quello predominante.

«Se fra il '75 e il '76 non fosse ripartita l'eruzione sociale»,

aggiungerà Giorgio Bocca, «la guerriglia urbana sarebbe probabilmente finita lì». In realtà, "l'eruzione sociale" riprende solo alla fine del '76 e raggiunge l'apice con il movimento del '77. Movimento col quale, secondo Prospero Gallinari, c'erano più divergenze che punti di contatto, e solo dopo la fine di quell'esperienza molti di quei giovani abbracceranno la lotta armata. Opinione condivisa da Mario Moretti, per il quale quel movimento – col quale le BR interagirono pochissimo – resterà «un oggetto sconosciuto».

L'attacco alla stampa

Per le BR, il *movimentato* '77 coinciderà con una serie di "campagne", di cui una delle più agguerrite è contro la stampa borghese per «disarticolare la funzione controrivoluzionaria svolta dai grandi media». Il primo giugno viene ferito a Genova Valerio Bruno, del «Secolo XIX», il giorno dopo tocca a Indro Montanelli de «Il Gionale Nuovo», a Milano (mentre a Firenze vengono distrutte le macchine di alcuni giornalisti de «La Nazione» e «Il Telegrafo») e il 3 a Emilio Rossi, del TG1, a Roma. Il 7 luglio a Venezia viene gambizzato Antonio Granzotto del «Gazzettino». Poi l'attenzione si sposta su altri obiettivi: l'11 luglio a Roma viene gambizzato Mario Perlini, segretario regionale del Lazio di Comunione e Liberazione, due giorni dopo, a Torino, viene ferito il vicepresidente del gruppo democristiano al Comune, Maurizio Puddu. Torino è nuovamente al centro del mirino l'11 ottobre, quando viene ferito Rinaldo Camaioni, funzionario FIAT; due settimane dopo l'azione si sposta a Milano, dove viene gambizzato il consigliere democristiano Carlo Arienti. A Roma il 2 novembre viene invece ferito Publio Fiori, personaggio di spicco della destra democristiana.

Una coda all'attacco all'informazione borghese si verifica il 16 novembre, a Torino, quando verrà colpito Carlo Casalegno, giornalista di punta de «La Stampa».

Casalegno era uscito di casa (in corso Re Umberto 54) nella tarda mattinata per andare dal dentista. Poi si era recato, come ogni giorno, alla riunione dei capiservizio del suo giornale, a conclusione della quale il suo direttore, Arrigo Levi, gli aveva chiesto se avesse bisogno di essere scortato (il nome di Casalegno era stato trovato nello schedario di una base brigatista e dal quel giorno era quasi costantemente scortato). Il vicedirettore de «La Stampa» era rientrato invece da solo a casa, a bordo della sua FIAT 125. Parcheggiata l'auto sul controviale di corso Re Umberto, nel centro di Torino, si era avviato lentamente verso l'ingresso del palazzo umbertino dove

l'attendeva un commando delle BR.

Racconterà Marianna Brun, ventisei anni, custode del palazzo:

> Verso le 13:35 ero in cucina, quando ho sentito dei rumori nell'androne; ho pensato fossero i bambini di ritorno dalla scuola. Poi ho sentito tre spari, seguiti da un quarto. Sono uscita e ho visto il professore per terra, con il volto sfigurato. Nella caduta forse ha tentato di reggersi a un trespolo di ferro battuto che regge l'insegna di una compagnia immobiliare i cui uffici sono al primo piano, ma gli è rovinato addosso. L'ho chiamato, mi ha guardato senza rispondere.

il Giornale

Anno IV, numero 125, una copia L. 200 — QUOTIDIANO DEL MATTINO — Milano, venerdì 3 giugno 1977

Quattro colpi di pistola feriscono alle gambe il direttore del Giornale mentre si avvia al lavoro

Grave attentato contro Montanelli
Le Brigate rosse ne rivendicano la paternità

Ricoverato in clinica è stato felicemente operato - Prognosi di 20 giorni - Solidarietà da tutto il Paese e dall'estero - Un ringraziamento ai nostri lettori per la commossa partecipazione al drammatico evento - Cossiga condanna gli attentati terroristici e chiede l'approvazione delle norme per l'ordine pubblico

Contro la libertà

«Una testimonianza che vale 4 pallottole»

Indro Montanelli

«Non mi faranno chiudere la bocca»

Due giovani in mezzo alla gente armati di pistola con silenziatore

L'agguato davanti al «Giornale»

«Coraggio, ragazzi» ha detto Montanelli, colpito alle gambe, ai primi collaboratori - Attraverso la cancellata dei giardini la voce di una signora lo ha raggiunto: «Coraggio, la vostra battaglia è anche la nostra»

Indro Montanelli immediatamente dopo l'attentato

Roberto Gelmini
Paolo Longanesi
Pietro Radius

La "gambizzazione" di Indro Montanelli sulla prima pagina de «il Giornale», 3 giugno 1977.

La signora aveva chiesto aiuto, poi era corsa al terzo piano ad avvertire la signora Dedy, moglie di Casalegno, che si era precipitata giù nell'androne con la cameriera. Dieci minuti dopo un'autoambulanza trasportava il ferito alle Molinette. La dinamica dell'attentato affiora confusa dalle testimonianze. La custode dello stabile dice di aver visto soltanto un uomo in pantaloni scuri allontanarsi e una Cinquecento grigia partire di gran carriera, altri testimoni presenti a quell'ora nell'edificio dicono soltanto di aver udito tre o quattro colpi di pistola, o almeno sembravano esserlo.

Le Brigate Rosse si fanno vive quasi subito, con una telefonata alla sede ANSA di Torino, alle 14:00 in punto. Una voce giovanile senza nessuna inflessione dialettale dice: «Qui Brigate Rosse, abbiamo giustiziato Carlo Casalegno, servo dello Stato». Il redattore dell'ANSA chiede che sia ripetuta l'ultima parte del breve messaggio, ma la risposta è secca: «Ha capito benissimo». Poi la comunicazione viene interrotta.

Carlo Casalegno è stato colpito da quattro proiettili, due alla mascella, uno alla gola, il quarto alla tempia, uno solo è fuoriuscito. Nel giro di pochi minuti all'ospedale piombano decine di persone, Arrigo Levi, direttore de «La Stampa», Emilio Carreto, direttore di «Tutti libri», i dirigenti della FIAT con a capo Cesare Romiti, il sindaco di Torino, Diego Novelli, il presidente della Provincia, Solvetti, e molti dirigenti del PCI di Torino, della DC e del PSI, decine di giornalisti, oltre a molti cittadini. Casalegno morirà due settimane dopo, il 29 novembre. Il 1977 si chiude con un volantino brigatista che viene diffuso a Roma il 22 dicembre, che rivendica gli attentati compiuti il 20 e il 21 precedenti contro le auto di Mario Filippi, responsabile del settore scuola della DC, Ugo Sodano, consigliere circoscrizionale democristiano, Federico Doglio, docente alla facoltà di Magistero, Fernando Chilin, presidente della Lega Popolare per il Rinnovamento.

Il nuovo anno si apre con l'uccisione a Cassino del maggiore dei carabinieri Carmine De Rosa, responsabile della sicurezza dello stabilimento FIAT, seguito dalla gambizzazione del professore universitario Filippo Peschiera, esponente democristiano della corrente Forze Nuove, a Genova, mentre a Milano viene ferito il dirigente della Sit-Siemens Nicola Toma. Le BR tornano a uccidere il 14 febbraio a Roma: a cadere sotto i loro colpi è il magistrato Riccardo Palma, addetto alla gestione dei fondi per l'edilizia carceraria in servizio presso la direzione generale degli istituti di pena, al ministero di Grazia e Giustizia. Il 3 marzo a Firenze viene incendiata l'auto di Luigi Cappugi, consigliere economico di Giulio

Andreotti.
Ma tutto questo è solo il prologo di quanto sta per accadere: un colpo mortale allo Stato.

Capitolo 2
L'operazione Fritz: Aldo Moro

Perché Moro

Il 1978 si apre con agguati mortali, come quelli in cui caddero vittime Carmine De Rosa e Riccardo Palma, e ferimenti ai danni di Filippo Peschiera e Nicola Toma. Ma il vero obiettivo delle Brigate Rosse è ormai solo uno: la Democrazia Cristiana. Franco Bonisoli, membro della direzione delle BR all'epoca, in un'intervista di Giorgio Bocca per un articolo pubblicato su «la Repubblica» il 14 marzo 1998, alla domanda su quando le BR avessero iniziato a pensare al presidente della DC così risponde:

> Nel 1976, durante il processo di Torino ai capi storici delle BR. Doveva essere il nostro processo, la rivoluzione che processava lo Stato. E la Democrazia Cristiana per noi era lo Stato e alcuni suoi dirigenti, come Andreotti e Moro, la rappresentavano. Fu allora che le Brigate Rosse assunsero una dimensione nazionale. Dovevamo uscire dalle nostre roccaforti nordiste di Milano, Torino, Genova e formare una colonna a Roma, nella capitale. Furono necessari degli anni per costituire la colonna e per progettare una serie di campagne che ci avrebbero portato ad attaccare il cuore dello Stato. Il sequestro Moro doveva essere seguito da quello di Leopoldo Pirelli e di altri protagonisti.

Dunque Moro, perché incarnava l'anima della DC e perché rapire Andreotti sarebbe stato molto più complicato, visto che abitava in pieno centro. La scelta di Moro fu anche condizionata dal fatto che una mattina Franco Bonisoli, in piazza dei Giochi Delfini, vide un'auto blu con una numerosa scorta: si trattava di Moro che, sceso dall'auto, si recava nella chiesa di Santa Chiara. Bonisoli ne parlò subito alla prima riunione brigatista, e il presidente della DC fu messo "sotto osservazione" per cinque mesi, verificando fra l'altro se compiva quel rito ogni mattina. Poi venne controllato il tragitto che percorreva una volta fuori da casa. L'idea di realizzare l'agguato nel momento in cui il presidente avrebbe raggiunto la chiesa fu scartata quasi subito per ragioni logistiche: significava rischiare di coinvolgere nel conflitto a fuoco passanti ignari, compresi i bambini che tutte le mattine passavano da lì per recarsi a scuola. Così si studiò il tratto, identificando il punto più idoneo per un assalto con il minor pericolo possibile e le migliori vie di fuga: via Fani. Studiata l'azione, si passò alla fase operativa: nella notte del 15 marzo le BR squarciarono le gomme del furgone del fioraio Antonio Spiriticchio per impedirgli di parcheggiarlo, com'era solito fare, all'angolo tra via Stresa e via Fani.

Il fatto che l'"operazione Fritz" sia scattata quel 16 marzo dell'insediamento del governo Andreotti – retto anche con l'astensione del PCI – a detta dei brigatisti è del tutto casuale.

La cronologia dei 55 giorni

16 marzo

Roma, ore 8:05. A quest'ora, come risulta dalla sua testimonianza, Clara Giannettino sta svolgendo il suo lavoro di domestica presso la casa del senatore democristiano Vittorio Cervone. Come sempre tiene la radio accesa sulle frequenze di Radio Città Futura, emittente privata diretta da Renzo Rossellini. Sta passando l'aspirapolvere quando coglie la frase «forse rapiscono Moro». A sua volta, a Milano, una seconda testimone, Rosa Zanonetti, fra le 8:10 e le 8:30, sente la stessa frase da una radio privata milanese. Torniamo a Roma, dove una terza donna, che vuole mantenere l'anonimato, telefona a Teleroma 56, affermando in modo concitato di aver sentito la stessa notizia da Radio Città Futura intorno alle 8:30. Un quarto d'ora prima, sempre a Roma, Giangustavo D'Emilia, studente dell'istituto Merry del Val, simpatizzante di Autonomia, aveva confidato ai compagni che in quella giornata sarebbe stato sequestrato Aldo Moro e che gli agenti della sua scorta sarebbero stati uccisi. Ma non è tutto qui. La sera del 15 marzo, un non vedente di Siena, Giuseppe Marchi, racconta in trattoria di aver sentito, mentre rientrava a casa col suo cane, alcuni uomini parlare con accento straniero all'interno di una macchina in sosta. Uno di loro a un certo punto avrebbe detto: «Hanno rapito Moro e le guardie del corpo».

Scriverà il giudice Ernesto Cudillo: «È possibile che il Marchi non abbia afferrato bene il significato della frase, che non si riferiva a un fatto accaduto, ma che doveva accadere». All'episodio, comunque, non verrà data alcuna rilevanza. Marchi abitava in una zona del centro storico vietata alla circolazione, salvo che per auto munite di speciali permessi, ma nessun accertamento fu eseguito al riguardo: nessuno indagò su quali fossero le auto che quella sera erano presenti in quella zona a traffico limitato.

C'è però un antefatto ancora più lontano e ancora più inquietante: un mese prima, esattamente il 16 febbraio, il detenuto Salvatore Senatore, ristretto nel carcere di Matera, aveva chiesto di poter parlare di un fatto di cui era venuto a conoscenza. Ascoltato dal giudice di sorveglianza, Senatore aveva detto di sapere con certezza che le BR stavano organizzando il rapimento di Aldo Moro. La notizia, secondo

quanto poi dichiarato dal generale Giuseppe Santovito, giungerà al SISMI solo il 16 marzo, dopo l'agguato.

Giovedì 16 Marzo un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo ALDO MORO, presidente della Democrazia Cristiana.
La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali, è stata completamente annientata.
Chi è ALDO MORO è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il"teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la DC è stata artefice nel nostro paese, dalle politiche sanguinarie degli anni '50, alla svolta del "centro-sinistra" fino ai giorni nostri con "l'accordo a sei", ha avuto in ALDO MORO il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste. E' inutile elencare qui il numero infinito di volte che Moro è stato presidente del Consiglio o membro del Governo in ministeri chiave, e le innumerevoli cariche che ha ricoperto nella direzione della DC, (tutto è ampiamente documentato e sapremo valutarlo opportunamente), ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto, scopertamente o "tramando nell'ombra", nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista.

Compagni,
la crisi irreversibile che l'imperialismo sta attraversando mentre accelera la disgregazione del suo potere e del suo dominio, innesca nello stesso tempo i meccanismi di una profonda ristrutturazione che dovrebbe ricondurre il nostro paese sotto il controllo totale delle centrali del capitale multinazionale e soggiogare definitivamente il proletariato.
La trasformazione nell'area europea dei superati Stati-nazione di stampo liberale in Stati Imperialisti delle Multinazionali (SIM) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro paese. Il SIM, ristrutturandosi, si predispone a svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione degli interessi economici-strategici globali dell'imperialismo, e nello stesso tempo ad essere organizzazione della controrivoluzione preventiva rivolta ad annichilire ogni "velleità" rivoluzionaria del proletariato.
Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale: la creazione di un personale politico-economico-militare che lo realizzi. Negli ultimi anni questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti è emerso in modo egemone in tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale", ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia Cristiana. La DC è così la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato. Nel quadro dell'unità strategica degli Stati Imperialisti, le maggiori potenze che stanno alla testa della catena gerarchica, richiedono alla DC di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione.
E' sulla macchina del potere democristiano, trasformata e "rinnovata", è sul nuovo regime da essa imposto che dovrà marciare la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista e potranno essere imposte le feroci politiche economiche e le profonde trasformazioni istituzionali in funzione apertamente repressiva richieste dai partner forti della catena: USA, RFT.
Questo regime, questo partito sono oggi la filiale nazionale, lugubremente efficiente, della più grande multinazionale del crimine che l'umanità abbia mai conosciuto.

Il comunicato con cui le Brigate Rosse rivendicano l'annientamento della scorta e il sequestro dell'onorevole Aldo Moro.

Roma, ore 9:00. La FIAT 130 targata Roma L59812, condotta dall'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, sta percorrendo via Mario Fani. A fianco dell'autista, siede il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, mentre il presidente della DC, come sempre, si trova

sul sedile posteriore con le sue borse. A scortare la FIAT 130, l'Alfetta targata Roma S93393 dell'Ispettorato generale di PS presso il Viminale, sulla quale viaggiano il brigadiere Francesco Zizzi e le guardie Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, che è alla guida.

Giunta all'incrocio con via Stresa, la macchina del presidente della Democrazia Cristiana è bloccata da una FIAT 128 familiare di colore bianco targata CD19707, che dopo aver effettuato un'improvvisa manovra di retromarcia da via Stresa si arresta all'altezza del segnale di stop. La FIAT 130 inchioda e viene tamponata dall'Alfetta di scorta. Nello stesso istante alcuni individui, che indossano, come risulterà dalle testimonianze, «divise analoghe a quelle dell'Alitalia», estraggono pistole mitragliatrici e, dal lato sinistro della strada ove si erano appostati, aprono il fuoco contro gli occupanti delle vetture, uccidendo Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, mentre feriscono gravemente Francesco Zizzi che, trasportato presso il policlinico Gemelli, morirà più tardi.

Moro, rimasto indenne, viene prelevato dalla FIAT 130 e costretto a salire su una FIAT 132 blu, che è sopraggiunta nel frattempo per allontanarsi a tutta velocità verso via Trionfale.

Le prime indagini, coordinate dalla Procura della Repubblica in sede, consentiranno di accertare che la targa CD19707 era stata asportata l'11 aprile 1973 dalla Opel Kadett di proprietà di Arquimedes Alcalà Guevara, addetto militare dell'ambasciata del Venezuela a Roma, e che la FIAT 128 usata per fermare l'auto del presidente della DC aveva in realtà la targa Roma R71888 ed era stata rubata a Nando Miconi l'8 marzo.

I carabinieri del nucleo investigativo rintracceranno in via Stresa una A112 con la targa falsa Roma P55430. In origine targata Roma L06191, l'auto era stata sottratta a Giovanni Cusumano il 14 ottobre 1976 in via Flaminia. Sul parabrezza erano applicati un contrassegno della compagnia Tirrenia e un bollettino per tassa di circolazione con scadenza maggio 1979 a nome di Marco Lettieri.

Roma, tra le 9:00 e le 9:15. In via Fani il carrozziere Gherardo Nucci scatta una serie di fotografie subito dopo l'inizio dell'agguato. Il rullino, da lui consegnato alla magistratura, "sparirà" dagli uffici giudiziari. Un altro testimone, il benzinaio Lalli, esperto in armi, descriverà «con autentica ammirazione» la professionalità del maggior sparatore che, «con mano guantata», spara la prima raffica contro Ricci e Leonardi, poi scatta all'indietro per allargare il tiro colpendo con precisione l'Alfetta della scorta.

Anno 103 - N. 64 - L. 200

Venerdì 17 marzo 1978 - L. 200

CORRIERE DELLA SERA

IL PIÙ GRAVE CRIMINE POLITICO DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI MENTRE SI CHIUDEVA LA CRISI

Moro rapito, cinque uomini della scorta massacrati
Il Paese rifiuta il ricatto delle «Brigate Rosse»

Il presidente della DC, a bordo della sua auto seguita dalla scorta, è stato sequestrato a Roma - I terroristi, alcuni travestiti da aviatori e con l'accento straniero, lo hanno atteso vicino a casa - Erano così organizzati che ieri notte hanno messo fuori uso il furgone del fioraio che ha un chiosco nel punto in cui è avvenuto l'agguato, per impedirgli di essere testimone dell'attentato - Bloccate le macchine hanno sparato a colpo sicuro contro le guardie del corpo - Avevano anche una bomba - In un minuto esplosi ottanta proiettili - Il leader politico estratto dall'abitacolo e portato via - Le BR, secondo alcune telefonate, chiedono la liberazione dei «compagni» processati a Torino e dei nappisti detenuti - Il procuratore capo di Roma: «Si può dichiarare il pericolo pubblico»

REAGIRE CON FORZA

Fiducia-lampo di Camera e Senato

È scattato il piano d'emergenza del governo

CON UN GRANDE SCIOPERO GENERALE I LAVORATORI HANNO DETTO NO AL TERRORISMO

All'appello dei sindacati rispondono quindici milioni di italiani

Manifestazioni e comizi in tutte le maggiori città - Esclusi gli addetti ai servizi essenziali: gas, acqua, luce, ospedali, giornali

L'angoscia e la ribellione di Milano

Roma prima incredula poi sgomenta

Nelle pagine interne

Prima pagina del «Corriere della Sera» con la notizia del rapimento di Aldo Moro.

Roma, ore 9:10. Pochi minuti dopo l'agguato, nella zona di via Fani e via Stresa si verifica un blackout telefonico, le cui origini non sono mai state chiarite.

Roma, ore 10:00. La segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL indice uno sciopero generale fino alle ore 24:00.

Roma, ore 10:05. Eleonora Moro, moglie del leader democristiano

sequestrato, accorsa in via Fani, è subito attorniata da alti ufficiali dei carabinieri, dal capo della polizia e dal questore. Alla domanda su cosa sia successo le rispondono: «Sono state le Brigate Rosse», pur non essendo ancora giunta alcuna rivendicazione. Eleonora Moro, in una successiva testimonianza, racconterà l'episodio aggiungendo che il maresciallo Oreste Leonardi non aveva reagito con immediatezza all'attacco, a suo avviso, «per avere visto nel commando qualcuno che conosceva».

Roma, ore 10:10. Una voce anonima detta all'ANSA un messaggio telefonico: «Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della DC Moro ed eliminato le sue guardie del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Brigate Rosse».

In base alle molteplici testimonianze raccolte nell'immediatezza e a obiettive acquisizioni, si comincia a ricostruire un quadro più chiaro dell'agguato, tanto che con un ampio rapporto del 17 marzo la DIGOS era in condizione di precisare che subito dopo aver provocato l'incidente due persone, armate e a volto scoperto, erano scese dalla FIAT 128 con targa riservata ai corpi diplomatici e si erano portate ai due lati della FIAT 130, avevano infranto, verosimilmente con il calcio di un mitra, i cristalli degli sportelli anteriori dell'autovettura e avevano esploso una serie di colpi nell'abitacolo. Intanto, quattro complici erano sbucati dalle aiuole antistanti il bar Olivetti e avevano sparato, quasi simultaneamente, contro i militari della scorta i quali, sorpresi, non erano stati in grado di mettere in atto una reazione efficace. Solo un agente, poi identificato in Raffaele Iozzino, si era gettato fuori dell'Alfetta, impugnando la pistola d'ordinanza, ma era stato raggiunto dai colpi dei mitra imbracciati da altri due assalitori. All'azione, secondo i testi, aveva partecipato anche una donna che, all'incrocio con via Stresa, aveva provveduto a regolare il traffico con una paletta, e altri due soggetti, pure armati, che erano su una Honda di grossa cilindrata: uno di questi aveva fatto fuoco nei confronti di Alessandro Marini che, trovatosi a transitare in via Fani a bordo della sua motocicletta per recarsi al lavoro, aveva per caso evitato di essere ucciso. La presenza di questa moto Honda sarà però sempre smentita da tutti i brigatisti.

Neutralizzati tutti gli agenti, i brigatisti avevano spalancato la portiera posteriore sinistra della FIAT 130 e avevano afferrato l'onorevole Moro trascinandolo sul sedile posteriore della FIAT 132, che si era appunto affiancata alla macchina del presidente della DC dalla parte sinistra. La FIAT 132, imboccata via Trionfale, preceduta da una FIAT 128 chiara e seguita per un tratto da una FIAT 128 blu, era stata poi vista percorrere via Carlo Belli e via Casale De Bustis dove, poiché l'ingresso era delimitato da uno sbarramento costituito da una catena, una giovane donna facente parte del commando

l'aveva tranciata, consentendo il passaggio delle tre autovetture e salendo quindi sull'ultima. La FIAT 132 – con la targa falsa Roma P79560 – era stata rinvenuta più tardi, verso le ore 10:00, in via Licino Calvo 1: sul parabrezza erano applicati un modulo assicurativo rilasciato da Lea Assurances Nationals iard, valido sino al 18 gennaio 1979, e la cedola della tassa di circolazione con il timbro a secco della succursale delle Poste datato 19 gennaio 1978. All'interno venivano rinvenuti una tronchese, una catena metallica con involucro di plastica, una coperta di lana, una sirena marca Eletta con trasformatore di corrente Portalac e un congegno antifurto. Inoltre, sul montante metallico superiore dello sportello anteriore destro si rilevava una macchia di sangue fresco, appena raggrumato. Il veicolo, che aveva in origine la targa Roma N46078, era stato sottratto il 23 febbraio 1978 a Giorgio Bruno in via Monte Brianzo, angolo via dei Gracchi. La ricerca delle altre vetture impiegate era risultata vana, ma alle ore 4:10 del 17 marzo le guardie di pubblica sicurezza Antonio Pinna e Adelmo Saba in via Licinio Calvo 23 avevano scovato, regolarmente posteggiata e chiusa a chiave, la FIAT 128 bianca targata Roma M53955, su cui erano esposti un contrassegno di Lea Assurances Nationals iard e un bollo con timbro a secco della succursale 36 delle Poste. All'altezza dello sportello anteriore destro erano state individuate tracce ematiche. Nel cofano era installata una sirena con accumulatore di corrente Portalac e nel portabagagli erano custodite una catena con lucchetto, una tronchese e la targa vera: Roma M22666. Dagli accertamenti era emerso che la macchina era stata rubata il 23 febbraio 1978 in via Monte Brianzo a Bosco Giuliano, e che la targa M53955 era stata attribuita ad una FIAT 130 della Confederazione italiana del commercio e turismo con sede in via Belli 2. Nel verbale di sequestro si dava atto che in precedenza, «durante i ripetuti controlli effettuati nella zona», tale auto non era stata assolutamente notata.

Nel rapporto citato la DIGOS riferiva che sul luogo dell'assalto erano stati repertati: 1) un berretto da ufficiale civile dell'Alitalia; 2) una borsa in similpelle nera "made in Germany" con scritta in stoffa Alitalia; 3) una borsa in stoffa jeans che conteneva una paletta del ministero dell'Interno; 4) un caricatore con venticinque colpi calibro lungo; 5) ottantaquattro bossoli calibro 9, quattro bossoli calibro 7,65, due cartucce calibro 9, dodici proiettili e dieci frammenti di proiettili; 6) un paio di baffi artificiali di colore nero; 7) la pistola Beretta calibro 9 modello 92 parabellum con dodici colpi nel caricatore, sfuggita a Raffaele Iozzino dopo il suo ferimento. Gli inquirenti appuravano anche che proprio il berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia era stato acquistato, insieme ad altri due, la sera del 10 marzo nel negozio della ditta S. Cardia in via Firenze 57 da una donna

dall'apparente età di circa ventisei anni, la quale aveva pagato il prezzo complessivo di centoquarantaduemila lire.

Roma, ore 10:30. Il capo della polizia, Parlato, dirama un fonogramma con precedenza assoluta a prefetti e questori:

> Questa mattina in Roma un commando di terroristi habet rapito onorevole Aldo Moro presidente DC – uomini scorta sono stati uccisi – disporre immediatamente Piano zero posti controllo indagini tutto il territorio nazionale – riserva ulteriori particolari.

Umberto Improta, dagli inizi dell'anno in forza all'UCIGOS, affermerà a proposito del Piano zero: «Eravamo tempestati dalle telefonate dei questori di tutta Italia che ci chiedevano cosa diavolo fosse il Piano zero», e che il coordinamento non funzionò:

> Non ci fu la lucidità di dire: "Ormai il fatto è accaduto, facciamo le indagini come si deve". I funzionari furono buttati a fare i blocchi stradali, con il risultato che nessuno faceva le indagini; la recente creazione dell'UCIGOS faceva sì che i fascicoli viaggiassero da un ufficio all'altro, in mano a personale raccattato alla meno peggio. Saltò ogni competenza: tutti facevano tutto.

Roma, ore 10:45. S'insedia presso il ministero degli Interni il Comitato tecnico-politico-operativo, presieduto dal ministro Francesco Cossiga e, in sua vece, dal sottosegretario Nicola Lettieri. Contestualmente è creato un comitato per la gestione della crisi, formato da un gruppo ristretto di esperti. Fra coloro che saranno chiamati a far parte della struttura di crisi vi sono: Vincenzo Cappelletti, direttore generale dell'Istituto per l'enciclopedia italiana; Augusto Ermentini, psichiatra; il professor Ignazio Baldelli; il professor Mario D'Addio, preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma; Franco Ferracuti; Stefano Silvestri; Giulia Conte Micheli; Steve Pieczenick, funzionario della sezione antiterrorismo del dipartimento di Stato americano. Il comitato si riunirà, fino al 3 aprile 1978, quattordici volte sempre verso le ore 19:30, esclusi il sabato e la domenica. Francesco Cossiga partecipa alle riunioni solo per i primi tre giorni. Nella prima, il ministro fa presente

> la necessità di avere la fiducia dell'opinione pubblica mediante l'affermazione della presenza dello Stato… Bisogna programmare un piano di perquisizioni saltuarie ma continue.

Vi prendono parte il capo di gabinetto del ministero degli Interni, Arnaldo Squillante; il capo della polizia Giuseppe Parlato; il comandante dell'arma dei Carabinieri, Pietro Corsini; il comandante della Guardia di finanza, Raffaele Giudice; il generale Mario De Sena, capo di Stato maggiore dell'arma dei Carabinieri: il generale Donato Lo Prete, capo di Stato maggiore della Guardia di finanza; il generale Giuseppe Santovito, direttore del SISMI; il generale dei Carabinieri Giulio Grassini, direttore del SISDE; il questore Antonio Fariello,

responsabile dell'UCIGOS; il colonnello Enrico Coppola, comandante della legione carabinieri di Roma; sporadicamente i ministri Attilio Ruffini, Francesco Paolo Bonifacio e Franco Maria Malfatti; i parlamentari Giovanni Galloni, Clelio Darida e Francesco Mazzola; e, in due occasioni diverse, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (22 marzo) e il vicecapo della polizia Emilio Santillo (31 marzo). Dopo il 3 aprile non saranno più noti i verbali delle riunioni.

Il Messaggero di Roma

Uccisi cinque agenti nel sanguinoso agguato delle Br

Caccia ai rapitori di Moro

Il Parlamento vota d'urgenza la fiducia al governo

Guerra allo Stato

Non sarebbe ferito ma dove lo tengono nascosto?

Un piano troppo perfetto C'è chi dice: qualcuno parlava tedesco

Sdegno e protesta In 200 mila al comizio di Roma

Cosa fare? Riuniti oggi i segretari dei partiti

Prima pagina de «Il Messaggero» del 17 marzo 1978.

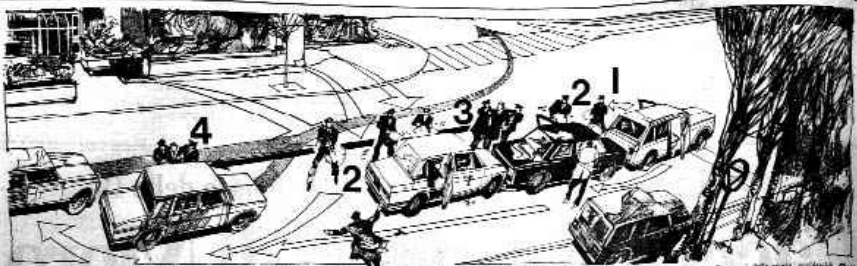
Roma, ore 11:00. Si svolge alla Camera il dibattito sulla fiducia al Governo Andreotti che il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della scorta rende quasi plebiscitaria con cinquecentoquarantacinque voti favorevoli, trenta contrari e tre astenuti. Enrico Berlinguer nelle dichiarazioni di voto esprime la soddisfazione per l'entrata del PCI, in una maggioranza «chiara ed esplicita, qualitativamente diversa da quella succedutasi da trent'anni a questa parte».

Roma, ore 12:00. Il ministero dell'Interno diffonde le schede segnaletiche di Enrico Bianco, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Franco Bonisoli, Brunhild Petramer, Susanna Ronconi, Antonio Savino, Paolo Sicca, Innocenzo Salvoni (dell'Hyperion), Lauro Azzolini, Antonio Maria Bellavita, Domenico Lombardo, Corrado Alunni, Patrizio Peci, Giustino De Vuono. Fra le perquisizioni effettuate nella giornata si annoverano anche quelle a casa di Adriana Faranda e Valerio Morucci.

Roma, ore 12:30. La direzione nazionale del PCI dirama questo comunicato:

> Il Partito Comunista in quest'ora grave per l'Italia fa appello ai lavoratori, ai cittadini, alle forze democratiche perché si uniscano in difesa delle istituzioni repubblicane. La barbara e criminale impresa del rapimento dell'onorevole Aldo Moro rientra nell'assalto eversivo da lungo tempo in atto contro la democrazia italiana. I comunisti esprimono il loro commosso cordoglio ai familiari dei carabinieri e degli agenti caduti e la loro piena solidarietà al partito della Democrazia Cristiana. L'obiettivo immediato dei gruppi e delle forze che hanno organizzato e attuato il colpo è quello di impedire lo sforzo solidale oggi necessario per salvare e rinnovare il Paese, e che ha trovato espressione nella formazione di una nuova maggioranza parlamentare di unità democratica. La congiura è di ampie dimensioni, si sviluppa con metodi nazifascisti, e trova i suoi esecutori in raggruppamenti mascherati sotto vari nomi. L'unità delle masse lavoratrici e popolari, di tutte le forze democratiche, sconfiggerà i piani della reazione interna e internazionale. Tutti i comunisti, tutte le organizzazioni comuniste, siano in prima linea come sempre nella mobilitazione e nella vigilanza unitaria, per isolare gli eversori di ogni tipo, per individuare e assicurare alla giustizia attentatori e terroristi, per difendere e rafforzare la Repubblica.

In questa stessa giornata, ad Arezzo, si svolge uno sciopero contro lo smantellamento del "Fabbricone" del gruppo Bastogi (sacfem), mentre a Firenze si conclude il processo a carico di Pierluigi Concutelli e ad altri militanti dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio[1]. Concutelli è condannato all'ergastolo, Gianfranco Ferro a ventiquattro anni di reclusione, altri dodici imputati a pene minime per favoreggiamento.

Il Messaggero / Venerdì 17 marzo 1978

L'agguato a Moro. Almeno dieci uomini e una donna hanno partecipato all'azione, poco dopo le 9 di ieri mattina, mentre il presidente della Democrazia cristiana si recava alla Camera.
I suoi cinque uomini di scorta sono stati trucidati a sangue freddo. Contro di loro sono stati esplosi...

oltre 70 colpi di mitra

Un'insospettabile «128» bianca targata Corpo diplomatico

Ritrovata l'auto del rapimento senza tracce di sangue

Non italiani, forse tedeschi. L'auto di un fioraio «rotta» perché non fosse lì

Oreste Leonardi — Da quindici anni con Moro

Domenico Ricci — L'autista di fiducia

Giulio Rivera — Tornava da una licenza

Francesco Zizzi — Sostituiva un collega

Raffaele Iozzino — Da sette anni nella polizia

Mitomane arrestato a Milano

Decine di messaggi per telefono Anche molti falsi

Ultimi due anni: sette omicidi

Br: dai processi sommari alle «esecuzioni»

Il sanguinoso agguato di via Fani nella ricostruzione de «Il Messaggero».

Nato a Roma, Pierluigi Concutelli aveva vissuto la sua infanzia a Palermo con i genitori. Nel 1969 era stato arrestato per detenzione e porto abusivo di armi da guerra, e quando era uscito, un anno dopo, era entrato in Ordine Nuovo. Nel 1975 si era poi candidato nelle liste del MSI, ma, ottenendo novecentocinquanta voti, non era stato eletto. Un mese dopo aveva organizzato il sequestro di Luigi Mariano,

ottenendo un riscatto di 280 milioni. Era stato quindi espulso dal MSI ed era fuggito in Spagna. Nel settembre era però di nuovo in Italia per una riunione organizzativa di fusione dei resti di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, di cui diviene comandante militare.

Il 10 luglio del 1976 aveva ucciso a Roma il giudice Vittorio Occorsio.

Sono le 8:15 quando il giudice lascia la sua abitazione di via Mogadiscio a Roma, per recarsi in ufficio presso la procura della Repubblica. Sale in macchina e, all'altezza di via Giuba, viene affiancato da una motocicletta dalla quale vengono esplosi diversi colpi di mitra, che lo uccidono all'istante. All'interno della autovettura venivano rinvenuti alcuni stampati con i quali il Movimento Politico Ordine Nuovo rivendicava l'esecuzione del magistrato, ritenuto colpevole «di avere, per opportunismo carrieristico, servito la dittatura democratica perseguitando i militanti di Ordine Nuovo e le idee di cui essi sono portatori».

Per questo omicidio, Pierluigi Concutelli verrà arrestato nell'aprile 1977 in un covo della banda Vallanzasca. Nel suo appartamento la polizia trova armi (tra cui il mitra usato per l'omicido Occorsio) e un volantino di rivendicazione. Negli anni successivi Concutelli sarà protagonista di altri delitti: il 13 aprile dell'81 ucciderà insieme a Mario Tuti[2] nel carcere di Novara il "camerata" Ermanno Buzzi (implicato nella strage di Brescia[3]), che verrà strangolato in quanto sospetto delatore, anche se Tuti, quando ho avuto occasione di incontrarlo, mi ha fornito un'altra motivazione: Buzzi era stato ucciso non in quanto sospetto delatore, ma perché «si era sporcato accordandosi coi Servizi per la strage di Brescia». L'accusa di delazione, sempre per mano di Concutelli, costerà la vita anche a Carmine Palladino di Avanguardia Nazionale, il 10 agosto dell'82 nel carcere di Novara.

17 marzo

Roma. Secondo quanto reso noto dal giornalista Sandro Acciari, «perviene alla segreteria del ministro dell'Interno una segnalazione anonima che informava dell'esistenza di un covo delle BR in via Gradoli».

Roma. Si riunisce per la prima volta il Comitato interministeriale per la sicurezza presieduto da Giulio Andreotti e composto dai ministri per gli Interni, Esteri, Giustizia, Difesa, Finanze, Industria e dai capi del SISMI, SISDE, cesis, arma dei Carabinieri, PS e Guardia di finanza. Il direttore del SISMI, generale Giuseppe Santovito, asserisce che «nel gruppo che ha operato a Roma ci sarebbero due giapponesi e un tedesco occidentale. Richiama l'attenzione su Marina di Grosseto dove

è entrata stasera in porto una nave di cui si era persa traccia a Cipro». Giulio Andreotti annota nel suo diario:

Il Comitato per la sicurezza – al quale il Consiglio dei ministri ha affidato la gestione politica della situazione (quella tecnica è al Viminale con i ministri competenti e i responsabili militari e dei servizi) – analizza l'agguato di via Fani e le misure adottate. Corsini avverte di non esagerare sulla sopravvalutazione tecnica degli aggressori.

Roma. Ugo La Malfa, segretario del PRI, chiede che sia proclamato lo stato di emergenza, che prevede anche la pena di morte come in guerra. La proposta è respinta dagli altri partiti di governo.

Roma. Alle ore 05:15 la polizia rinviene in via Licinio Calvo la FIAT 128 bianca utilizzata dai sequestratori di Aldo Moro.

Roma. Adriana Faranda è riconosciuta come la persona che aveva acquistato un berretto da aviatore simile a quello utilizzato dai sequestratori di Aldo Moro in via Fani.

Roma. È fermato dalla polizia Gianfranco Moreno, sospettato di aver preso parte all'agguato di via Fani. Sarà successivamente rilasciato e scagionato da ogni accusa.

Roma. L'UCIGOS chiede informazioni sul conto di Mario Moretti alle questure di Ascoli Piceno e Milano.

18 marzo

Milano. Vengono uccisi in un agguato due giovani frequentatori del centro sociale Leoncavallo, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli. Il duplice omicidio è rivendicato da un sedicente Esercito Rivoluzionario, brigate combattenti Franco Anselmi.

Roma. Gli agenti di PS Vincenzo Colucci, Michele Di Muccio, Ferdinando Di Spirito, Domenico Firmani, diretti dal brigadiere Domenico Merola, si recano nello stabile di via Gradoli 96 e procedono ad ispezionare gli appartamenti. In quello ubicato all'interno 11, dove alloggia sotto la falsa identità di "ingegnere Borghi" Mario Moretti, dato che nessuno risponde al suono del campanello, se ne vanno senza disporre alcun piantonamento né compiere accertamenti su chi lo abiti. Lucia Mokbel, che abita nell'appartamento sottostante a quello di Borghi-Moretti, informa il brigadiere di PS Merola che nella notte precedente aveva udito dei rumori provenire da quell'appartamento e gli consegna un biglietto in merito pregandolo di farlo arrivare al commissario di PS, Elio Cioppa. Successivamente, sia il brigadiere Merola che i suoi agenti negheranno la circostanza, mentre Cioppa affermerà di non aver mai ricevuto quel biglietto.

Roma. Dopo i funerali degli uomini della scorta di Moro, alle 12:00 le Brigate Rosse telefonano al quotidiano romano «Il Messaggero» dicendo di andare in un sottopassaggio di largo Argentina: sul tetto di una cabina per fotografie formato tessera ci sarà una busta arancione formato commerciale. Nella busta, un giornalista del quotidiano romano troverà cinque copie del comunicato numero 1 e una foto Polaroid che ritrae Moro, in maniche di camicia, seduto sotto una bandiera con la stella a cinque punte e la scritta Brigate Rosse.

Roma. Cristina Rossi, impiegata presso l'agenzia democristiana Asca, consegna il rullino scattato dal marito il 16 marzo in via Fani al giudice Infelisi.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario:

Un comunicato delle BR annuncia il processo a Moro… Una terribile foto di Aldo prigioniero accredita il messaggio, che è subito affidato agli esperti per le analisi di vario tipo (al Viminale sono presenti anche tecnici di Paesi amici).

Roma. Ugo Stille, sulle pagine del «Corriere della Sera», riporta un editoriale del «Washington Post» che si conclude con queste parole:

A noi sembra che stia per concludersi in modo drammatico la vecchia tradizione italiana dei governi deboli, espressione di un mondo politico chiuso e senza ricambio dominato da una piccola cerchia di figure perenni, preoccupate di sopravvivere a se stesse. Questo delitto potrà ora far precipitare in Italia quel tipo di crisi dalla quale dovrà emergere uno stile di governo molto diverso.

Roma. Sul quotidiano «la Repubblica» compaiono le dichiarazioni di un anonimo ufficiale dei servizi segreti che definisce l'agguato di via Fani «un gioiello di perfezione» e afferma che può essere stato compiuto solo da «due categorie di persone: o militari di corpi addestrati in modo ultrasofisticato oppure (il che è lo stesso) da civili che siano stati sottoposti a un lungo e meticoloso training in basi militari specializzate in operazioni di commando».

Roma. Magistratura Democratica, corrente di sinistra dell'Associazione nazionale magistrati (ANM), emette un comunicato:

La eccezionale gravità dell'attuale attacco terroristico è l'ultimo drammatico sviluppo di una serie di attentati attraverso i quali si manifesta un disegno politico di disintegrazione dello Stato, che mina le basi stesse di ogni convivenza democratica. La imponente e civilissima risposta di massa che si è prontamente espressa assume il significato di una ferma volontà di difesa della democrazia e delle sue

istituzioni… È ora dovere politico e morale di tutti, ma in primo luogo dei poteri dello Stato, affrontare con eguale fermezza e coerenza gli enormi problemi della difesa, dell'efficienza e del risanamento democratico di tutte le istituzioni… Di un tale impegno costituisce positiva premessa il richiamo delle organizzazioni sociali e delle forze politiche responsabili ad una solidarietà democratica che riesca a battere ogni forma di eversione, senza cedere alla tentazione di introdurre leggi eccezionali contrastanti con quei valori costituzionali che oggi si tratta di difendere. Ma il necessario rigore di intervento non può attuarsi ricorrendo ad ulteriori misure restrittive delle garanzie di libertà che, anche quando non apertamente contrastanti con la Costituzione, si sono sempre dimostrate inefficaci e pericolose e contraddicono quella prospettiva di trasformazione democratica che, sola, può far uscire il Paese dalla gravissima crisi attuale.

19 marzo

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario:

Donat Cattin, che me ne aveva accennato dopo la mia replica alla richiesta di La Malfa, mi invia una lettera sostenendo che l'unica minaccia valida «per i terroristi carcerati o che lo saranno» è l'introduzione della pena di morte; fuori di questa non si vede una strada valida per salvare Moro…

Roma. «L'Unità», in un articolo a firma di Criscuoli, riporta la notizia che delle foto scattate in via Fani qualche minuto dopo l'agguato sono state fatte riproduzioni con un ingrandimento delle dimensioni di una parete e che molti volti sono stati cerchiati con il pennarello. Sempre sul quotidiano di Botteghe Oscure, il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, scrive:

Viviamo giorni gravi per la nostra democrazia. Abbiamo parlato di pericolo per la Repubblica. Non è un cedimento all'emozione, è un giudizio politico che parte dalla consapevolezza delle forze potenti, interne e internazionali, che muovono le fila di questo attacco spietato contro lo Stato e le libertà repubblicane. Il Paese ha capito e milioni di uomini si sono mobilitati dando la risposta giusta, la più ampia e la più unitaria. Comunisti, socialisti, democristiani, cittadini e giovani di ogni fede politica si sono ritrovati in piazza con le loro bandiere e con una comune volontà di difendere la democrazia.

Roma. È la domenica delle palme, e papa Paolo VI, convalescente, non presiede la concelebrazione eucaristica, ma non fa mancare la sua

parola alle decine di migliaia di giovani che gremiscono il sagrato della basilica, dapprima nel messaggio letto durante la messa dal cardinale vicario Ugo Poletti, e poi nel breve discorso rivolto direttamente ai presenti a mezzogiorno, dalla finestra dell'appartamento. Tra l'altro nel messaggio si legge:

Siamo infatti ancor tutti sconvolti, turbati e sgomenti perché ancora una volta le forze disgregatrici della società hanno colpito con freddezza e cinismo. Giorni fa, cinque cittadini, che con il loro onesto lavoro si guadagnavano da vivere, sono stati barbaramente trucidati. Un'alta personalità politica è stata rapita in aperta sfida allo Stato. Al vile ed efferato comportamento degli assassini anonimi voi rispondete oggi con la vostra massiccia presenza di cattolici, che rifiutate qualsiasi tipo di violenza e proclamate il rispetto e l'amore universale.

Poi termina l'Angelus con queste parole:

Preghiamo insieme per quanti, in questi giorni, soffrono, portando più viva in se stessi l'impronta della passione di Gesù: per le famiglie che piangono i loro cari, stroncati nel compimento del loro dovere da un insensato odio omicida che ancora una volta ha voluto minare la pacifica convivenza sociale; preghiamo per l'onorevole Aldo Moro, a noi caro, sequestrato in vile agguato, con l'accorato appello affinché sia restituito ai suoi cari.

Roma, ore 21:00. La polizia rinviene nei pressi di via Licinio Calvo la FIAT 128 blu utilizzata dai sequestratori di Moro.

20 marzo

Milano. Una folla di giovani sfila da piazza Duomo al luogo dove sono caduti Fausto e Iaio, urlando: «Per Moro sciopero generale, per i compagni uccisi si resta a lavorare». Nonostante infatti una mozione favorevole allo sciopero presentata da Tiboni e Cremascoli per la fim e da Mazzantini per la UILM, vi sono state resistenze in specie da parte della CGIL che hanno impedito una mobilitazione unitaria; diversi consigli di fabbrica partecipano però alla manifestazione e ai funerali. Per i ragazzi uccisi si tengono assemblee e comizi a Bologna, Napoli, Caserta, Molfetta, Monza, mentre a Roma viene vietato un corteo.

Rimini. La polizia disperde i militanti di Autonomia che sfilano in corteo recando un fantoccio di Aldo Moro.

Trieste. Vengono lanciate bottiglie molotov contro la sede del quotidiano «Il Piccolo»: l'azione è rivendicata dai Nuclei proletari organizzati.

21 marzo

Roma. Il decreto legge governativo contro il terrorismo introduce norme eccezionali nel codice penale che sono difese dal PCI, secondo il quale «non intaccano le garanzie costituzionali». Il governo decreta anche che tutti i proprietari di appartamenti devono notificare alla polizia, entro quarantott'ore, la vendita o l'affitto degli appartamenti.

Roma. Alle ore 8:15 il comandante dei GOS (Gruppi per le operazioni speciali), tenente di vascello Oreste Tombolini, invia «su rete telefonica protetta» un messaggio al comandante Vittorio Biasin:

Al 50% ostaggio è in un casolare abbandonato zona Forte Boccea a Aurelia vicina raccordo anulare. Alle 09:00 i carabinieri della Legione di Roma circonderanno zona. Condurranno loro operazione. Responsabile operazione maggiore Calcagnile. Se BR sono in zona e spareranno i carabinieri risponderanno al fuoco. Intendimento governo è di portare a trattativa. Per ora per noi solo allarme. Comandante GOS Tombolini.

Alle 13:00, il ministero dell'Interno revoca lo stato d'allarme con un messaggio allo Stato maggiore della Marina: «Topazio silent si abroga».

Roma. Nel corso della riunione al Viminale è letta una comunicazione del colonnello Enrico Coppola, comandante della Legione Carabinieri:

Alle 9:00 è cominciata l'operazione di rastrellamento nella zona attorno al km 47 dell'Aurelia… Poi il rastrellamento si è spostato in un'altra zona adiacente al km 47 dell'Aurelia. Tutti i rastrellamenti hanno avuto esito negativo.

Il direttore del SISMI, Giuseppe Santovito, su domanda del sottosegretario Lettieri, specifica riferendosi all'operazione del mattino che è scaturita da una notizia confidenziale e riferisce che la fonte, per essere stata sperimentata in altre occasioni, è da ritenersi attendibile. Il capo di Stato maggiore della Guardia di finanza, Donato Lo Prete, a sua volta, riferisce che nel corso di indagini antidroga militari della Guardia di finanza avrebbero pedinato un trentino che sarebbe stato riconosciuto per una di quelle persone raffigurate nell'identikit.

Viterbo. Un giovane segnala alla polizia di aver visto un gruppo di tedeschi a bordo di due automezzi e di aver notato che uno di questi era armato di una pistola mitragliatrice, fornendo anche il numero di targa di uno dei due pulmini, PAN Y 521. Successivamente, si appurerà che l'automezzo apparteneva a Norman Ehealt, anarchico, in

rapporti con Willy Peter Stoll, militante della RAF, solito incontrarsi periodicamente, a Milano, con Mario Moretti.

Roma. La polizia perquisisce, fra le altre, l'abitazione del militante di Potere Operaio, Franco Manni, in via Gradoli 35.

22 marzo

Roma. Nel corso della riunione al Viminale, il generale Giuseppe Santovito, direttore del SISMI, a seguito di un contatto con l'ambasciata italiana ad Ankara smentisce i rapporti tra una organizzazione estremista turca e le Brigate Rosse. Alla riunione è presente anche il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il generale Raffaele Giudice aggiunge che a casa di un sospettato è stata trovata la figlia di un senatore comunista e che la stessa era in possesso di una pistola.

Roma. A Palazzo Chigi si svolge una riunione fra i rappresentanti dei partiti della maggioranza e i ministri Francesco Cossiga e Francesco Paolo Bonifacio. Il senatore Ugo Pecchioli, per il PCI, chiede che nella ricerca di Aldo Moro siano impiegati anche gli appartenenti al disciolto SID, e di anticipare l'approvazione delle norme sul coordinamento previste nel progetto di riforma della polizia. Cossiga rileva, su quest'ultimo punto, che non è possibile farlo per la contrarietà dell'arma dei Carabinieri.

Novara. È arrestata Brunhild Petramer, sospettata di aver partecipato all'agguato di via Fani. Sarà successivamente rilasciata e scagionata da ogni accusa.

23 marzo

Stati Uniti. Il «New York Times» titola: *Il rapimento Moro accentua la pressione comunista per l'ingresso nel Governo*.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «A Furbara un falso allarme ha fatto accorrere carabinieri e polizia: secondo gli Interni sarebbero andati vicini al luogo di prigionia».

Roma. Il prefetto Gaetano Napoletano, responsabile del cesis, annota: «Nulla si sa di quanto il SISDE stia predisponendo per meglio rispondere alle attese, per accentuare una valida lotta al terrorismo».

Roma. Al Viminale, nel corso della consueta riunione, il generale Raffaele Giudice, comandante della Guardia di finanza, riferisce che fonti confidenziali insistono sulla necessità di controllare gli autobus turistici in uscita da Roma.

24 marzo

Roma. Come avrà modo di dichiarare molti anni più tardi alla magistratura, il deputato democristiano Benito Cazora è accompagnato da Francesco Varone detto "Rocco" e altri pregiudicati calabresi interessati alla ricerca del luogo dove è tenuto prigioniero Aldo Moro:

Sulla Cassia, all'altezza dell'incrocio con via Gradoli, mi dissero: «Questa è la zona calda». Riportai l'informazione al questore di Roma, il quale però mi telefonò riferendomi di aver fatto controllare porta a porta via Gradoli senza trovare traccia del covo delle BR.

Roma. Nel corso della riunione al Viminale, il sottosegretario Francesco Mazzola riferisce in una riunione del Comitato informativo svoltasi in mattinata:

La riunione si è sviluppata in due direzioni. Una informativa nella quale il gen. Dalla Chiesa ha riferito sull'attività passata delle BR. Sono state riferite informazioni su segnalazioni ricevute. Sono state date notizie sulla costituzione di un nuovo Stato maggiore delle BR denominato Movimento Rivoluzionario Proletario Operativo (MRPO).

Il generale Pietro Corsini condivide l'opinione di Giuseppe Parlato e Raffaele Giudice di procedere a uno scambio di idee fra i due comitati; circa la metodologia e la strategia delle Brigate Rosse ritiene che sia necessario studiare il problema e suggerisce di costituire un gruppo di lavoro per raccogliere tutto il materiale esistente e analizzarlo a fondo.

Torino. Le Brigate Rosse feriscono in un agguato il consigliere regionale della DC, Franco Giovanni Picco.

25 marzo

Roma, Torino, Milano, Genova. Le BR fanno trovare il comunicato numero 2, in cui si afferma che «il processo continua».

26 marzo

Roma. Il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, consegna al presidente del Consiglio Giulio Andreotti il Piano Paters: un piano operativo antiterrorismo.

Roma. Cristina Rossi è convocata dalla DIGOS per confermare di aver consegnato il rullino scattato dal marito in via Fani, mancando agli atti sia il verbale di consegna che i fotogrammi. Il giudice Infelisi, dal canto suo, dichiara alla stampa che essi «sono stati riconsegnati

alla proprietaria». La donna si reca allora dal giudice Gallucci per dichiarare che non è stata effettuata alcuna riconsegna e di non aver più visto quel rullino.

27 marzo

Nuoro. In un attentato incendiario a Nuoro appare per la prima volta la sigla “Barbagia Rossa”[4].

28 marzo

Torino. Dalle pagine del «La Stampa», Arrigo Levi invita il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, a dimettersi per permettere l’elezione al Quirinale di Aldo Moro. La reggenza dovrebbe essere affidata ai presidenti delle due Camere, Amintore Fanfani e Pietro Ingrao, al presidente della Corte costituzionale, Paolo Rossi, e all’ex presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. La proposta non ha seguito.

Roma. Commentando nei suoi diari la proposta di Arrigo Levi, Giulio Andreotti scrive che

di fatto si è trattato di un’idea di Levi (lo ha detto Trovati a Ceccherini) non accennata prima neppure agli Agnelli. Prego Leone di non dar reazioni, ed invito Zaccagnini e Belci a far scrivere sul «Popolo» un commento che ridimensioni il tutto.

Roma. «La Repubblica» riporta una dichiarazione di Emanuele Macaluso che vede dietro le BR «tutte quelle centrali nazionali ed internazionali che dal ’69 ad oggi si sono proposte l’obiettivo di destabilizzare la democrazia», e aggiunge: «Si ricordino gli aiuti, anche finanziari, dati dall’ambasciatore Martin al generale Miceli».

Roma. Mino Pecorelli[5] sul periodico «Op» scrive:

Aspettiamo il peggio. Gli autori della strage di via Fani e del sequestro di Aldo Moro sono dei professionisti addestrati in scuole di guerra al massimo livello. I killer mandati all’assalto dell’auto del presidente potrebbero invece essere manovalanza reclutata in piazza. È un particolare da tenere a mente.

Roma. All’UCIGOS arriva una segnalazione:

Controllate le seguenti persone che sono certamente collegate con le BR: Teodoro Spadaccini, anni 30-35, pregiudicato. Certo Gianni che lavora al Poligrafo e ha un’auto 126 FIAT targata… Certo Vittori, di

anni 25-30, che ha un'auto Ami 8 targata… Proietti Rino, attacchino del Comune di Roma. Pinsone Guglielmo, che circola con una FIAT 125 di colore celestino. Tutti e 5 abitano nella zona Prenestina e frequentano la Casa della studentessa.

29 marzo

Roma. È reso pubblico il comunicato numero tre delle BR in cui si comunica che:

L'interrogatorio, sui contenuti del quale abbiamo già detto, prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee controrivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando; delineano con chiarezza i contorni e il corpo del "nuovo" regime che, nella ristrutturazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali si sta instaurando nel nostro paese e che ha come perno la Democrazia Cristiana.

E ancora:

Moro è anche consapevole di non essere il solo, di essere, appunto, il più alto esponente del regime; chiama quindi gli altri gerarchi a dividere con lui le responsabilità, e rivolge agli stessi un appello che suona come un'esplicita chiamata di correità.

Roma. Nel giorno di Pasqua vengono recapitate le prime lettere di Moro a sua moglie Nora, al collaboratore Nicola Rana e a Francesco Cossiga in cui, attraverso il ricordo di «scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi tra spie, l'espulsione dei dissenzienti dal territorio sovietico», si accenna a un possibile scambio di prigionieri. Alla moglie Moro aveva scritto un'altra lettera che però non verrà recapitata.

Roma. Alla Camilluccia si svolge una riunione dei vertici della DC per esaminare il contenuto della lettera di Moro a Cossiga. Scriverà Giulio Andreotti nel suo diario:

Da questa riunione… emerse unanime il proposito della Democrazia Cristiana, presente con tutti i suoi massimi dirigenti, di adottare una grande fermezza, ovviamente senza alcuna iattanza nella presentazione esterna, senza fare troppi comunicati, ma nella consapevolezza che quella era la strada sulla quale ci si doveva muovere.

Andreotti annota anche: «Quale che sia il responso dei periti, la

condizione di Moro è tale da togliere validità morale agli scritti».

30 marzo

Roma. Il ministro dell'Interno Francesco Cossiga richiede al procuratore della Repubblica Giovanni De Matteo, ai sensi dell'art. 4 della legge 21 marzo 1978, copia di tutti gli atti relativi alle indagini sul caso Moro, comprese le registrazioni delle intercettazioni telefoniche.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario:

Ingrao, che vedo per i lavori della Camera, condivide che quella della fermezza è l'unica via possibile. Del resto, Cossiga mi ha detto – documenti alla mano – che quando il Vaticano si occupò del caso Sossi, Moro non ne fu contento… Cossiga, che ha visto anche il medico curante di Moro, esprime timori per la sua salute, anche psichicamente.

Roma. Nel corso della riunione al Viminale, il sottosegretario Nicola Lettieri investe duramente i presenti affermando:

Fino ad oggi, non si hanno idee chiare sul rapimento dell'onorevole Moro. Chiedo quale sia il significato di queste riunioni serali… Chiede pertanto ai presenti di fare in modo, fino in fondo, che l'opinione pubblica non pensi che lo Stato sia nelle mani dei brigatisti.

Gli rispondono rispettivamente Giuseppe Parlato, capo della polizia, che afferma: «La causa di quanto lamentato è da ricercare nella legislazione che sembra essere dalla parte della delinquenza politica e comune. Ci sono poi i servizi di sicurezza che da oltre un anno non funzionano»; Pietro Corsini, comandante dell'arma dei Carabinieri, il quale lamenta che gli operativi non hanno alcuna possibilità di azione perché mancano i servizi di informazione; Raffaele Giudice, comandante generale della Guardia di finanza, conclude che questo stato di cose è il punto di una certa politica di disarmo delle forze di polizia. Assenti dalla riunione i generali Santovito e Grassini, rispettivamente direttori del SISMI e del SISDE.

Roma. I giornali riprendono la tesi di Giulio Andreotti sulla mancata "validità morale" delle lettere di Moro. Il «Corriere della Sera» titola: *Isolamento, stupefacenti, veglia prolungata: ecco come si distrugge una personalità*. Il quotidiano comunista «l'Unità» a sua volta scrive: «La lettera di Moro, se tale la si può definire, è stata scritta in una situazione di costrizione morale e fisica».

Roma. La DIGOS invia un rapporto alla magistratura nel quale

segnala l'appartenenza di Valerio Morucci e Adriana Faranda alla colonna romana delle BR.

Savona. Ottocento soldati della caserma Bligny protestano osservando un minuto di silenzio contro l'impiego dell'esercito in ordine pubblico. Nel comunicato dei soldati democratici si legge:

Col rapimento Moro, si è creato uno stato di profonda tensione e disorientamento in tutto il Paese. I soldati democratici denunciano come provocatorio l'ennesimo raid delle BR. Il solo risultato politico ottenuto è stato quello di favorire l'introduzione di nuove misure repressive e di consolidare il ruolo di potere della DC.

La gerarchia militare reagisce con questo comunicato:

I soldati non possono essere democratici, perché democrazia vuol dire potere del popolo. L'esercito serve lo Stato, che non è il popolo, che non è neutrale.

31 marzo

Roma. L'organo di stampa del Vaticano, «L'Osservatore romano», annuncia che la Santa Sede è disponibile ad adoperarsi per la liberazione di Aldo Moro.

Roma. L'ammiraglio Fulvio Martini, vicedirettore del SISMI, interviene a favore del sottufficiale dei carabinieri Arcangelo Montani, abitante in via Gradoli 89, denunciato da alcuni vicini che lo accusavano di averli sottoposti a varie vessazioni.

Roma. L'avvocato Rocco Mangia informa il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco di aver saputo, dalla fidanzata di un suo cliente, che in uno stabile di via Gradoli si sentiva battere a macchina e che, di notte, vi era un via vai di persone. E, scherzosamente, gli dice che è forse quello il "covo" in cui è prigioniero Aldo Moro.

Francoforte (Germania). Benito Puccinelli, presidente dell'organizzazione cattolica International Opus Christi, chiede al capitano Antonio Labruna di intervenire perché a via Gradoli c'è chi ha rapito Moro e quasi di fronte alla base si trova un garage con un'antenna che serve per trasmettere, e mediante un ponte radio nella zona del Lago della Duchessa qualcuno comunica e si collega con altri della organizzazione; collegamenti e comunicazioni sono rivolti verso il Nord. Labruna asserirà, successivamente, di aver tentato di prendere contatto con il generale Grassini, direttore del SISDE, senza riuscirvi e di aver quindi passato l'informazione a un funzionario di polizia suo amico.

Milano, Montalto di Castro. Nell'ambito delle indagini per il rapimento Moro, la polizia compie perquisizioni e arresti: a Milano

sono arrestati fra gli altri Dario Fiori, responsabile della casa editrice Squilibri e Giovanni Pala, ospite dello stesso Fiori. Nel mirino c'è anche Franco Berardi, detto "Bifo", ex responsabile di Radio Alice[6], riparato in Francia, che nega l'estradizione. Sempre a Milano sono convocati in questura per essere interrogati attivisti sindacali di Democrazia Proletaria e anche del PCI: fra essi, tre operai della Magneti Marelli. A Rimini, viene chiusa Radio Rosa Giovanna. A Montalto di Castro, per la situazione repressiva creatasi dopo il rapimento di Aldo Moro, è rinviata dagli stessi organizzatori una manifestazione antinucleare che era già stata indetta.

1° aprile

Roma. Il SISDE trasmette alla direzione generale di PS la nota informativa dei servizi segreti spagnoli che segnala la presenza presunta di Mario Moretti al congresso di Lejona del 23-25 marzo.
Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario:

Pompei e Montezemolo hanno riesumato i rapporti dell'ambasciata presso la Santa Sede. È confermato che Moro fece passi per scoraggiare erronee posizioni della stessa Santa Sede. Ricevo tutta la documentazione.

2 aprile

Roma. Radio Blue trasmette la notizia che nell'agguato di via Fani sono state utilizzate munizioni in dotazione all'esercito. La notizia sarà confermata dal SISMI e dalla perizia balistica che preciserà trattarsi di proiettili non convenzionali in dotazione alle forze armate.
Bologna. In un incontro quale partecipano Romano Prodi, Alberto Clò, Mario Baldassari, Carlo Clò, Fabio Gobbo, Francesco Bernardi, Leonardo Benevolo, Vittore Branca e Remigio Cavedon si tiene una sorta di seduta spiritica durante la quale il "fantasma" di Luigi Sturzo comunica che Aldo Moro è prigioniero a Gradoli. La notizia è subito trasmessa a Umberto Cavina, capo ufficio stampa della DC, che la trasmette a sua volta a Enrico Luigi Zanda, funzionario addetto al Gabinetto del ministro degli Interni Francesco Cossiga.
Roma. L'ufficiale medico dell'unità di pronto intervento del Comsubin (i GOS) e un sottufficiale sono inviati al ministero degli Interni

allo scopo di acquisire informazioni utili per predisporre, in caso di interventi, sia una adeguata protezione diretta della persona dell'on. Moro sia una appropriata assistenza sanitaria da praticare subito sul

luogo dell'azione.

3 aprile

Roma. La polizia compie una retata negli ambienti della sinistra e localizza, ferma o comunque individua molte persone. Sono fermate centocinquanta persone dai carabinieri e centoventinove dalla PS, ventinove delle quali arrestate per concorso in associazione sovversiva e dieci per possesso di armi. La sera, ingenti forze circondano la facoltà di Economia. La FLM e la UILM, diversi iscritti delle quali sono stati sottoposti a perquisizione o fermo, emettono una ferma condanna: «La lotta al terrorismo», dice tra le altre cose il comunicato, «non può e non deve diventare l'alibi per determinare un inammissibile restringimento delle libertà previste dalla Costituzione».

Roma. Nel corso di una riunione al Viminale, il generale dei carabinieri Giulio Grassini, direttore del SISDE, riferisce che «da una segnalazione viene suggerito di controllare la zona di Fiumicino. La stessa fonte ha fatto presente che il rilascio avverrebbe in un convento nella zona delle Frattocchie».

4 aprile

Roma. La polizia aveva predisposto l'intercettazione delle sei linee telefoniche de «Il Messaggero» per individuare il telefonista delle BR, e bloccarlo, ma quando giunge la telefonata che preannuncia il nuovo comunicato, il numero quattro (e la lettera di Moro a Zaccagnini in cui il presidente della DC rinnova gli appelli alla trattativa. Nella DC una minoranza favorevole al dialogo con il partito armato, capeggiata da Amintore Fanfani, prenderà contatti con il PSI di Bettino Craxi), tutte le derivazioni sono bloccate e la polizia non può fare nulla.

Roma. Mino Pecorelli su «Op» rileva che «i rappresentanti tedeschi dei servizi di sicurezza di Bonn e gli uomini dell'Antiterrorismo della Germania occidentale svolgono in queste ore una frenetica attività a Roma».

Palermo. Lo scrittore Leonardo Sciascia dichiara al settimanale «Panorama»:

Vale la pena di difendere questo Stato?… Dieci mesi fa ho detto: «Così com'è, no, non vale la pena di difenderlo». Oggi dico: così come va diventando, siamo noi che dobbiamo difendercene. Dieci mesi fa mi appariva come un guscio che racchiudesse, per dirla vittoriniamente, putredine e morte. Oggi mi pare come un guscio che può essere riempito da un momento all'altro, e forse anche senza che ce ne accorgiamo, comunque riempito. Comunque: ma, in ogni caso

per noi, pericolosamente.

5 aprile

Roma. Aldo Moro scrive i testamenti relativi all'abitazione in via Forte Trionfale e all'archivio conservato nello studio di via Savoia, per il quale nomina esecutori testamentari Giovanni Spadolini e Corrado Guerzoni.

Roma. Luigi Enrico Zanda, addetto al gabinetto del ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, fa pervenire al capo della polizia, Giuseppe Parlato, l'appunto sull'informazione fornita da Romano Prodi a Umberto Cavina, capo ufficio stampa della DC, nel quale si legge: «Lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina…».

6 aprile

Roma. Alle ore 10:00 il questore di Viterbo ordina «un accurato rastrellamento» nel paese di Gradoli, eseguito da forze agli ordini del vicequestore Fabrizio Arelli. Alle 13:00 il questore comunica al Viminale che «il sopralluogo ha dato esito negativo».

Roma. Aldo Moro scrive alla moglie Eleonora per suggerirle cosa può fare «in pubblico e in privato», e a chi rivolgersi per trovare il modo di procedere allo scambio di detenuti, e quindi garantire la sua salvezza. La lettera è recapitata tramite Francesco Tritto.

Roma. Eleonora Moro scrive al direttore de «Il Giorno» di Milano per chiedergli di pubblicare un messaggio rassicurante sul conto della famiglia, che Aldo Moro possa leggere.

Milano. Sul «Corriere della Sera», nell'articolo *La DC fa quadrato intorno a Zaccagnini*, Antonio Padellaro scrive che, su richiesta di Cossiga, «sembra che Gui abbia ricordato una circostanza: Aldo Moro, quando era presidente, si disse perplesso ad attuare una linea troppo dura a proposito di un disegno di legge sui rapimenti».

Licola (Napoli). Sono arrestati con l'accusa di appartenere alle BR Davide Sarco, Ugo Melchionda, Lanfranco Carminiti e Mariafiora Pirri Ardizzone, ex moglie di Franco Piperno.

Roma. Da oggi e per i tre giorni successivi, Aldo Moro invia una lettera ai presidenti delle due Camere che, ufficialmente, sarà rinvenuta nella base brigatista di via Monte Nevoso a Milano nell'ottobre del 1978 senza essere mai stata recapitata, anche se alcuni indizi fanno ritenere il contrario. Nella missiva Aldo Moro chiede che si proceda a uno scambio di prigionieri:

Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la Croce Rossa

di Ginevra e dovrebbe concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate Rosse.

Scrive inoltre una lettera a Cossiga, che non viene recapitata.

7 aprile

Roma. Inizia a partecipare alle riunioni presso il Viminale Steve Pieczenick, esperto di antiterrorismo americano.

Roma. Aldo Moro scrive a sua moglie e al papa due lettere che non saranno però recapitate.

Roma. Sull'organo di stampa del Vaticano, «L'Osservatore romano», Virgilio Levi scrive un articolo, *L'ora della verità*, che approva la linea della fermezza seguita dal governo.

Roma. I capi partigiani rivolgono al Paese un appello in difesa della democrazia. Tra i firmatari: Ferruccio Parri, Giorgio Amendola, Tina Anselmi, Riccardo Lombardi, Sandro Pertini, Leo Valiani.

8 aprile

Roma. Aldo Moro scrive alla moglie una lettera che viene intercettata dalla polizia prima di essere ritirata da Francesco Tritto, telefonicamente informato da un brigatista. La lettera, in giornata, è recapitata per ordine di Giulio Andreotti a Eleonora Moro dal sottosegretario agli Interni Nicola Lettieri.

Roma. Su «l'Unità» compare un appello indirizzato ai giovani perché condannino in maniera «dura e intransigente» il terrorismo, firmato da Maria Carta, Lucio Dalla, Ivan Della Mea, Eugenio Finardi, Giorgio Gaslini, Francesco Guccini, Enzo Jannacci, Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Mario Schiano e Antonello Venditti

Roma. Aldo Moro scrive anche a don Virgilio Levi, ma la lettera non sarà recapitata.

9 aprile

Roma. Manifestazione della nuova sinistra e del movimento della facoltà di Lettere contro il clima di terrore e restringimento delle libertà attuato con la motivazione del sequestro Moro. Così si legge nel comunicato che indice la manifestazione:

La linea della lotta armata clandestina e terroristica non sta indebolendo lo Stato, bensì i movimenti di massa e le loro lotte, sta

facilitando il compromesso DC-PCI con la svendita della lotta di massa, permette l'uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico.

Autonomia aveva manifestato, sempre a Roma, due giorni prima.

10 aprile

Roma. A questa data, secondo il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Giovanni Salvi, cessa definitivamente l'attivazione di Cosa nostra per individuare la prigione di Aldo Moro.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario:

Cossiga mi riferisce sulla riunione quadrangolare dei ministri dell'Interno tenuta ieri in Svizzera (Italia, Germania, Svizzera e Austria) e sull'impegno per la cooperazione. Ma intanto per Moro non riusciamo a scoprire piste utili.

Roma. Al Viminale si svolge una riunione congiunta dei gruppi informativo e operativo, presenti, fra gli altri, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e il vicecapo della polizia Emilio Santillo[7].

Roma. È reso pubblico il comunicato numero cinque delle BR nel quale si afferma perentoriamente: «Confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente». Allegata al comunicato vi è una lettera di Aldo Moro sul conto di Paolo Emilio Taviani.

Roma. A proposito della lettera di Moro, Paolo Emilio Taviani annota nei suoi appunti:

Durissima lettera di Moro resa pubblica dalle Brigate Rosse, che mi definiscono "teppista di Stato". Giraldi mi riferisce di molte telefonate di giornalisti. Non ho nulla da rispondere. Probabilmente Moro è stato stoccolmizzato.

11 aprile

Torino. Le Brigate Rosse uccidono l'agente di custodia Lorenzo Cotugno che riesce, però, a ferire il brigatista Cristoforo Piancone, arrestato poco dopo.

12 aprile

Roma. La polizia perquisisce tutte le abitazioni di via Bonucci: via Montalcini, dove è tenuto prigioniero Aldo Moro, è situata a poche decine di metri.

Roma. Si svolge al Colosseo una assemblea della sinistra di fabbrica, per discutere di occupazione, attacco alla classe operaia e politiche repressive. Si sottolinea la necessità di «uscire dalla spirale fra Stato e BR», con la considerazione che «la pratica del terrorismo è funzionale alla repressione di Stato».

13 aprile

Roma. Il Senato vota le modifiche alla legge Reale, cosiddetta Reale Super.

14 aprile

Roma. Al Viminale si svolge una riunione dei gruppi informativo e operativo, presenti il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emilio Santillo.

15 aprile

Roma. Le Brigate Rosse rendono pubblico il comunicato numero sei in cui si annuncia la fine del processo a Moro e la sua condanna a morte.

Roma. Dal 16 marzo ad oggi la questura ha effettuato milleottocentonovantacinque operazioni con una media di sessantuno al giorno, e i carabinieri millecinquantasette con una media di trentasette al giorno, fra perquisizioni, ispezioni, accertamenti, battute.

Roma. L'esperto americano di antiterrorismo Steve Pieczenick lascia l'Italia.

Roma. S'incontrano Claudio Signorile e Franco Piperno per esaminare le possibilità d'intervento residue al fine di salvare la vita di Aldo Moro.

16 aprile

Roma. Sul settimanale «L'espresso», nell'articolo intitolato *Siamo diventati un popolo di eroi?*, Luigi Pintor scrive: «Anche la vita fetale è sacra per il partito cattolico. È davvero curioso che lo sia così poco la vita di un uomo ridotto in prigionia».

17 aprile

Roma. Il SISMI invia al ministro degli Interni il Rapporto n. 53 sul sequestro di Aldo Moro.

Roma. A oggi, l’appello per la vita di Aldo Moro lanciato da personalità di sinistra ha raccolto duemila adesioni, fra le quali settecento sindacalisti: tra i firmatari, Vittorio Foa. Affermano i firmatari:

Noi ci impegniamo e chiediamo a tutti di impegnarsi contro questa prospettiva, perché vogliamo aprire e non chiudere la strada alle lotte della classe operaia e dei nuovi vigorosi soggetti sociali anticapitalisti.

18 aprile

Roma. All’alba Mario Moretti e Barbara Balzerani lasciano l’appartamento situato al numero 96 di via Gradoli. Alle 07:30, l’inquilina sottostante, Nunzia Damiano, è svegliata da rumori di passi provenienti dall’appartamento dei brigatisti. Alle 08:15 la donna nota una macchia d’acqua che si allarga progressivamente sul soffitto e informa l’amministratore dello stabile, Domenico Catracchia, che chiama l’idraulico Jean Tschofen. Quest’ultimo, non potendo entrare nell’appartamento, chiama i vigili del fuoco che, a loro volta, alle 10:08 informano la questura richiedendone l’intervento. La sala operativa invia, quindi, la volante 5.

Roma. La polizia, entrata alle ore 10:30 nell’appartamento numero 11 dello stabile di via Gradoli, rinviene bombe a mano sparse sul pavimento, un cassetto sul letto contenente una pistola mitragliatrice, un fucile da caccia e relative munizioni, oltre a divise della PS e dell’Alitalia, una radio ricetrasmittente, documenti falsi, volantini e ciclostilati delle BR. Alle 17:00 finisce la perquisizione e tutto il materiale è trasportato in questura per essere catalogato. Il maresciallo Giuseppe Leonardi testimonia:

Siamo entrati nell’appartamento n. 11 per mezzo di una scala a ganci applicata alla ringhiera del balcone sottostante, cioè il n. 7. Abbiamo trovato il rubinetto della doccia aperto a getto forte. Esso era appoggiato a una scopa che si trovava all’interno della vasca. Il getto dell’acqua era diretto verso la parete sulla vasca. La scopa si trovava nella posizione in cui è rappresentata nella fotografia. Il getto dell’acqua era diretto verso le mattonelle che trovano in corrispondenza del cordone della doccia, come riprodotto nelle fotografie sopraddette. In quel punto, tra le mattonelle e il bordo della vasca, si notava una piccola fessura, nella quale con ogni probabilità l’acqua penetrava.

Roma. Domenico Catracchia dichiara alla DIGOS:

Sono amministratore dello stabile sito in via Gradoli 96. Riscuoto gli affitti di tutti gli appartamenti del suddetto stabile, tranne quello della palazzina I, scala A, int. 11, che è di proprietà del sig. Bozzi Ferrero, il quale lo ha affittato direttamente all'inquilino.

I coniugi Ferrero, proprietari dell'appartamento in affitto a Mario Moretti, negano di riconoscerlo nelle foto segnaletiche che gli vengono mostrate.

Roma. Alle ore 09:25 giunge a «Il Messaggero» una telefonata anonima che annuncia il comunicato numero sette delle BR. Il comunicato è rinvenuto in un cestino portarifiuti di piazza Gioacchino Belli in una busta contenente un volantino con una stella a cinque punte, intestato: *Brigate Rosse comunicato n. 7*. In esso si comunica che Aldo Moro è stato ucciso e il suo cadavere gettato nel lago della Duchessa. Si saprà successivamente che è stato redatto da un falsario di nome Antonio Chichiarelli, componente della banda della Magliana[8].

Roma. Verso le ore 10:00 sono convocati al Viminale tre periti, rispettivamente dell'arma dei Carabinieri, della polizia e del tribunale che nel giro di un'ora, esaminando la fotocopia del comunicato, stabiliscono la sua autenticità: risulta battuto con la stessa macchina da scrivere con la testina rotante ibm che le BR avevano segnalato come prova inconfutabile dell'autenticità dei loro comunicati.

Roma. Il questore Emanuele De Francesco chiede al dirigente del commissariato Flaminio, Gaetano Costa, «una relazione circa i controlli effettuati nella zona, in particolare quello eseguito presso lo stabile di via Gradoli 96 in data 18 marzo 1978».

Roma. Il SISMI invia al ministro degli Interni Francesco Cossiga il Rapporto n. 54 sul sequestro di Aldo Moro, insieme a un "appunto" e a una "nota del direttore", il generale Giuseppe Santovito.

Roma. Mino Pecorelli sul periodico «Op» chiede: «Siamo proprio sicuri che siano i brigatisti e non solo Moro a volere trattative?».

Roma. Il senatore della Sinistra Indipendente Raniero La Valle scrive sul quotidiano comunista «Paese Sera» un articolo in cui afferma che il rifiuto di trattare con i rapitori di Aldo Moro ha una precisa motivazione: «È quella che privilegia una certa immagine mitica dello Stato, per la quale conviene che un uomo solo sia sacrificato per tutto il popolo. È la linea costantemente adottata dallo Stato di Israele».

Roma. Alle ore 20:37, il TG2 trasmette un servizio di Emanuele Rocco dalla Camera dei deputati:

A Montecitorio la notizia è arrivata verso le 10:00 del mattino, e in un primo momento non è stata creduta: si erano sparse notizie che si trattava di un documento apocrifo. Poi, verso mezzogiorno e un quarto, la conferma. Un comunicato dell'ANSA ci informava che erano

partiti verso il lago della Duchessa il vicecapo della polizia Santillo e il capo degli inquirenti della Procura della Repubblica di Roma, De Matteo. Questo dava un tono di ufficialità alla notizia. Successivamente l'onorevole Cicchitto ci ha confermato che i socialisti erano stati informati da Cossiga che il documento doveva considerarsi autentico: abbiamo avuto la notizia che il comitato centrale comunista aveva interrotto i lavori e si riuniva la direzione; abbiamo avuto notizia che altri partiti erano stati informati da Cossiga che il documento doveva considerarsi autentico.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario:

In via Gradoli hanno scoperto per caso (una perdita d'acqua) un covo con armi e materiali di grande importanza. Insorgono polemiche perché l'edificio era stato già perlustrato e nessuno era entrato nell'appartamento trovato chiuso. Ma avrebbe accettato la gente lo sfondamento delle porte in tutte le abitazioni della città momentaneamente vuote? Un risvolto fantascientifico. Sembra che giorni fa dalla DC avessero segnalato alla polizia la pista Gradoli, provocando un immediato sopralluogo in forze nell'omonima cittadina del viterbese. Ma chi aveva dato l'informazione su Gradoli? Mi si dice che è venuta da una evocazione spiritica di don Sturzo. Preferisco non approfondire. Lo faranno però i servizi competenti.

19 aprile

Roma. Solo a questa data, secondo la giustificazione a posteriori dall'UCIGOS pervengono le informazioni sui nominativi segnalati confidenzialmente il 28 marzo precedente, fra i quali quelli di Triaca e Spadaccini. La segnalazione era questa:

Controllate le seguenti persone che sono certamente collegate con le BR: Teodoro Spadaccini, anni 30-35, pregiudicato. Certo Gianni che lavora al Poligrafo e ha un'auto 126 FIAT targata… Certo Vittori, di anni 25-30, che ha un'auto Ami 8 targata… Proietti Rino, attacchino del Comune di Roma. Pinsone Guglielmo, che circola con una FIAT 125 di colore celestino.

Roma. Il SISMI invia al ministro degli Interni Francesco Cossiga il Rapporto n. 55, con allegato il documento *Panorama internazionale sul caso Moro*.

Roma. Nicola Rana riceve la telefonata di un certo Micelotta che, secondo la nota di servizio, «parla con forte accento calabrese, dando del tu a Rana e dicendo che quella persona oggi ha telefonato e insiste

che è vivo e in quella località». Ecco il passaggio interessato: Rana: «Io gliel'ho data». Micelotta: «Ma loro non sono andati. Non vedi come si muovono?… Allora domani andrò a trovare un amico, ma non dirò la fonte…».

Roma. Sul quotidiano «Lotta Continua» appare un appello, ispirato da Raniero La Valle e rivolto «al governo italiano, al parlamento, ai partiti, a coloro che detengono Aldo Moro», con l'auspicio che siano fatti «i passi necessari e formali per la liberazione di un uomo che sta pagando e ha pagato un prezzo altissimo». L'appello è sottoscritto da personalità del mondo ecclesiastico, sindacale, culturale e politico.

20 aprile

Roma. Il SISMI invia al ministro degli Interni Francesco Cossiga un rapporto intitolato *Aggiornamento sulle operazioni lago della Duchessa*. Da questa data, ufficialmente, non risultano più rapporti inviati dal servizio segreto militare sul caso Moro al ministro degli Interni. La circostanza non è mai stata spiegata.

Roma. È reso pubblico il comunicato numero sette delle Brigate Rosse che denuncia come apocrifo quello fatto rinvenire il 18 aprile nel quale si annunciava la morte di Aldo Moro e l'affondamento del suo corpo nel lago della Duchessa. Inoltre, le BR lanciano un ultimatum in cui affermano che il rilascio di Aldo Moro potrà avvenire «solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti» e concludono:

La DC dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili. La DC e il suo governo hanno quarantott'ore di tempo per farlo, a partire dalle ore 15:00 del 20 aprile; trascorso questo tempo ed in caso di una ennesima viltà della DC noi risponderemo solo al proletariato e al movimento rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal tribunale del popolo.

Roma. Da parte sua Aldo Moro indirizza due lettere, rispettivamente a Paolo VI e al segretario nazionale della DC Benigno Zaccagnini. Al primo, il presidente della DC, chiede che

voglia intercedere presso le competenti autorità governative italiane per un'equa soluzione del problema dello scambio dei prigionieri politici e la mia restituzione alla famiglia… Solo la Santità Vostra può porre di fronte alle esigenze dello Stato, comprensibili nel loro ordine, le ragioni morali e il diritto alla vita.

A Zaccagnini scrive:

Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà ed umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere… Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte… Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul Paese.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario:

La Anselmi e Lettieri portano a piazza del Gesù un messaggio scritto di Noretta Moro: «La famiglia tiene a far sapere a scanso di equivoci che è ferma nel richiedere che venga salvata la vita di Moro. La DC deve dire stasera che è favorevole alle trattative; e deve dirlo al governo. Se no domattina la famiglia dissocerà le sue responsabilità dalla DC e si riserva di informare l'opinione pubblica sulle valutazioni che essa dà di tutta questa vicenda».

Scrive anche:

C'è una evidente strategia nella condotta delle BR. Dopo lo choc del lago della Duchessa viene la minacciosa lettera a Zaccagnini. Ma loro e Moro sanno bene che una flessione vorrebbe dire la reazione e il disimpegno dei carabinieri, guardie di PS e ancor più degli agenti di custodia, colpiti anche ora a Torino; ed è quello che vogliono.

Roma. Il tenente colonnello Alberto Corsi, dirigente del centro investigazioni scientifiche dei carabinieri, Bruno Venditelli, consulente tecnico del Tribunale, e Antimo Florio, segretario capo del centro Criminalpol firmano una dichiarazione congiunta nella quale affermano che i comunicati delle BR «sul piano tecnico tutti provengono dalla stessa fonte», compreso quello numero sette del 18 aprile denominato "del lago della Duchessa".
Milano. Le Brigate Rosse uccidono in un agguato il maresciallo degli agenti di custodia Francesco De Cataldo.

21 aprile

Roma. Il segretario di Stato vaticano, monsignor Agostino Casaroli, incontra Giulio Andreotti, al quale consegna le lettere inviate da Aldo Moro al papa e a Benigno Zaccagnini. Durante il colloquio i due affrontano il tema del messaggio che Paolo VI vuole inviare ai

brigatisti per indurli a liberare il prigioniero.

Roma. La direzione del PSI approva all'unanimità un documento che, pur escludendo lo scambio di prigionieri, lascia intravedere la possibilità di una trattativa. Aldo Aniasi dichiara ai giornalisti:

Tentare di salvare la vita all'onorevole Moro è un dovere politico e morale. Nello spirito umanitario che ispira la loro ideologia, i socialisti ritengono che si debba fare tutto quanto è lecito per salvare la vita di un uomo… L'autorità ed il prestigio dello Stato si affermano anzitutto dimostrando che il primo dovere è quello di saper difendere la vita e la libertà di ogni cittadino e successivamente quella di punire i colpevoli. I rifiuti pregiudiziali sono fondati su discorsi astratti, retorici o peggio crudeli.

Il sindacalista Lettieri dal canto suo afferma:

Una società che ha bandito la pena di morte non può lasciare nulla di intentato per salvare la vita di un uomo. La lotta al terrorismo può e deve continuare con più forza una volta liberato Moro. La sua morte imprimerebbe una svolta di segno reazionario alla Repubblica, facendo a più lungo termine il gioco delle BR.

Roma. Giuseppe Pisanu, a nome della direzione nazionale della DC, legge un comunicato nel quale si afferma di ritenere che «la disponibilità manifestata dalla Caritas International in relazione all'odierno appello della famiglia Moro corrisponde alla necessità di individuare possibili vie per indurre i rapitori a restituirlo in libertà».

Roma. In via Gradoli la polizia rinviene nello stabile al civico 91 passaporti, documenti falsi e attrezzature per la falsificazione, per i quali la magistratura procederà ad incriminare, successivamente, una banda di falsari e ricettatori.

New York. Il Consiglio di sicurezza boccia, a maggioranza, la proposta dell'ambasciatore americano Andrew Young, presidente di turno, di lanciare un appello a favore della liberazione di Aldo Moro, limitandosi a esprimere «lo sgomento e la preoccupazione della comunità internazionale».

Washington. Mentre l'esponente del PCI Giorgio Napolitano si trova in visita nella capitale americana, il «New York Times» pubblica un articolo di Indro Montanelli, che scrive: «Io stesso ho ricevuto nel mio corpo quattro pallottole delle Brigate Rosse. Ma preferisco le Brigate Rosse a un regime comunista che le trasformerebbe inevitabilmente nella sua polizia segreta».

22 aprile

New York. Il segretario generale dell'onu, Kurt Waldheim, lancia un primo appello per la liberazione di Aldo Moro: «A titolo personale e urgente a coloro che lo tengono prigioniero affinché acconsentano al suo rilascio sano e salvo».

Roma. La polizia mette sotto controllo il telefono di don Antonello Menini, dopo averlo individuato come uno dei tramiti utilizzati dalle Brigate Rosse per la consegna della corrispondenza di Aldo Moro.

23 aprile

New York. In un'intervista al giornale radio, un collaboratore del segretario generale dell'onu, Mayrhofer Grumbuhel, afferma che Kurt Waldheim è disponibile a venire in Italia se la sua presenza fosse necessaria per la liberazione di Moro, ma che per ora è solo una «questione ipotetica» perché «non c'è nulla che ne indichi l'utilità».

Roma. «L'Osservatore romano» pubblica il messaggio del 21 aprile di Paolo VI alle BR:

Io scrivo a voi, uomini delle Brigate Rosse: restituite alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro. Io non vi conosco, e non ho modo d'avere alcun contatto con voi. Per questo vi scrivo pubblicamente, profittando del margine di tempo che rimane alla scadenza della minaccia di morte, che voi avete annunciata contro di lui, Uomo buono ed onesto, che nessuno può incolpare di qualsiasi reato, o accusare di scarso senso sociale e di mancato servizio alla giustizia e alla pacifica convivenza civile. Io non ho alcun mandato nei suoi confronti, né sono legato da alcun interesse privato verso di lui. Ma lo amo come membro della grande famiglia umana, come amico di studi, e a titolo del tutto particolare, come fratello di fede e come figlio della Chiesa di Cristo.

Ed è in questo nome supremo di Cristo, che io mi rivolgo a voi, che certamente non lo ignorate, a voi, ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni, non tanto per motivo della mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità, e per causa, che io voglio sperare avere forza nella vostra coscienza, d'un vero progresso sociale, che non deve essere macchiato di sangue innocente, né tormentato da superfluo dolore. Già troppe vittime dobbiamo piangere e deprecare per la morte di persone impegnate nel compimento d'un proprio dovere. Tutti noi dobbiamo avere timore dell'odio che degenera in vendetta, o si piega a sentimenti di avvilita disperazione. E tutti dobbiamo temere Iddio vindice dei morti senza causa e senza

colpa. Uomini delle Brigate Rosse, lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso sentimento di umanità. Io ne aspetto pregando, e pur sempre amandovi, la prova.

Roma. Franco Ferracuti, in veste di esperto del ministero degli Interni, stila una relazione sul conto di Aldo Moro nella quale, fra l'altro, afferma si è verificato

un processo di identificazione e la conseguente collaborazione con l'aggressore. L'aumento progressivo della identificazione tra vittima e aggressore è evidente da un messaggio all'altro. Si passa infatti da una generica chiamata di correo nella missiva "Caro Francesco", ad accuse dirette che rovesciano la responsabilità degli eventi dagli aggressori alle autorità.

Roma. È resa pubblica la lettera di cui si è fatto promotore Elio Rosati, indirizzata al segretario nazionale della DC Benigno Zaccagnini, per sollecitare che «il Partito dichiari esplicitamente di voler assumere la iniziativa di accertare quali siano in concreto le condizioni per il rilascio dell'amico Moro». La lettera è sottoscritta da Elio Assirelli, Giovanni Gronchi, Attilio Busseti, Giuseppe Giovanniello, Giulio Orlando, Aldo Bassi, Antonio Laforgia, Vito Lattanzio, Pino Leccisi, Vincenzo Mancini, Calogero Mannino, Antonio Matarrese, Natale Pisicchio, Mario Tassone, Nicola Vernola, Vittorio Cervone.

Roma. Sul settimanale «L'espresso», nell'articolo intitolato *Ma la base che cosa ne dice?*, a firma di Renzo Di Rienzo, si riporta una dichiarazione di Massimo De Carolis: «È bastato un mese per capire che senza Moro la DC è un partito decapitato, privo di vigore e di iniziativa, alla mercé del PCI», e che «Zaccagnini rischia un ruolo analogo a quello che fu di Kerenskij».

24 aprile

Roma. La Procura della Repubblica spicca un mandato di cattura per concorso nel sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della sua scorta, a carico di «Corrado Alunni, Prospero Gallinari in concorso tra di loro e con persone allo stato da identificare in n.ro di circa dodici persone…», e un mandato di cattura «per costituzione di banda armata denominata "Brigate Rosse" a carico di Adriana Faranda, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni, Susanna Ronconi, Valerio Morucci». Fra i destinatari, spicca l'assenza di Mario Moretti.

Roma. Aldo Moro scrive a sua moglie e a Benigno Zaccagnini.

Roma. È reso pubblico il comunicato numero otto delle Brigate Rosse, che elenca i nomi di tredici detenuti per i quali si chiede la scarcerazione in cambio della liberazione di Aldo Moro: Pasquale Abatangelo, Giuseppe Battaglia, Paola Besuschio, Renato Curcio, Domenico Delli Veneri, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Roberto Ognibene, Cristoforo Piancone, Mario Rossi, Maurizio Viel, Giorgio Panizzari, Sante Notarnicola.

Roma. Giulio Andreotti, circa la richiesta avanzata dalle Brigate Rosse di uno scambio di prigionieri, annota nel suo diario: «Avevamo prima esaminato in comitato interministeriale allargato (ho invitato Morlino) la richiesta delle BR. Bonifacio ci informa sullo status dei nomi indicati per la liberazione-ricatto, premettendo l'impossibilità giuridica di aderire».

25 aprile

Roma. La RAI trasmette in diretta via satellite da New York il secondo appello indirizzato dal segretario generale dell'onu, Kurt Waldheim, alle Brigate Rosse:

Voi certamente sapete di avere attratto, con le vostre richieste, l'attenzione del mondo intero. Ma dovreste anche riconoscere che la continua detenzione di Moro può soltanto danneggiare i vostri obiettivi, quali essi siano. Pertanto, vi rivolgo ancora una volta il più pressante appello perché risparmiate la sua vita. Vi chiedo di rilasciarlo immediatamente. Una simile azione sarà accolta con sollievo in tutto il mondo, e tutti coloro che consacrano la loro vita alla ricerca di un mondo in cui regnino una maggiore giustizia e benessere sociale, plaudirebbero a questa mossa. Confido sinceramente che questo appello non resti inascoltato.

Roma. Il quotidiano socialista l'«Avanti!» pubblica un appello di Bettino Craxi, unitamente a quello di Kurt Waldheim, per rilanciare la linea della trattativa. Ciò suscita dure reazioni dei "partiti della fermezza", PCI e PRI, sui rispettivi quotidiani del giorno seguente.

Roma. È diffuso un comunicato emesso da amici di Aldo Moro nel quale si legge:

Moro, che conosciamo con la sua visione spirituale, politica e giuridica, che ne ha ispirato il contributo alla stessa Costituzione repubblicana, non è presente nelle lettere a Zaccagnini, pubblicate come sue… Esse costituiscono il tentativo di distruggere la fisionomia di Moro, tentativo colpevole quanto la minaccia di ucciderlo. La irrimediabile colpa di un eventuale assurdo omicidio ricade soltanto

sugli esecutori materiali e organizzatori di esso; le Brigate Rosse non possono illudersi di scaricare su altri il peso di una condanna a morte che lo Stato italiano non riconosce applicabile in nessun caso.

Tra i firmatari: cardinale Pellegrino, Piero Scoppola, Ermanno Gorrieri, Gabriele De Rosa, Vittorino Veronese, Paolo Prodi, Giuseppe Lazzati, Silvio Golzio, Leonardo Benevolo, Vittore Branca, Vittorio Zama, Giambattista Scaglia.

Roma. I familiari di Moro inviano una seconda lettera al quotidiano «Il Giorno», che la pubblicherà il giorno successivo.

Roma. Mino Pecorelli, nell'articolo su «Op» dal titolo *Le allucinanti avventure degli investigatori,* scrive: «Ricevuta la fotocopia del volantino delle "Brigate Rosse", con il quale i "terroristi" comunicavano la località dove sarebbe stato abbandonato il corpo di Moro…», dove le virgolette per "Brigate Rosse" e "terroristi" provano che il giornalista non credeva all'autenticità del volantino. In un secondo articolo dal titolo *La presunta esecuzione e la troppo inequivocabile scoperta del covo,* scrive: «Strane coincidenze, singolari assonanze della storia. All'acqua gelata del lago della Duchessa fa riscontro l'acqua corrente e dilagante della doccia di via Gradoli a Roma».

Roma, Milano, Bologna, Padova, Torino, Napoli. Si svolgono nelle principali città italiane manifestazioni dei partiti dell'arco costituzionale «contro il terrorismo e la violenza politica, nell'alveo dell'unità antifascista, per la difesa dello Stato democratico e per il suo rinnovamento». Si svolgono anche manifestazioni alternative della nuova sinistra come a Milano, indetta dalle Mamme del Leoncavallo, a Padova, e a Roma «contro il terrorismo dello Stato e delle BR, per una lotta di massa». Quest'ultima manifestazione è caricata dalla polizia al termine del comizio.

Roma. Ai familiari di Moro viene recapitata questa breve nota autografa: «A tutti i miei carissimi e a Noretta, amata sposa e madre. Mi piacerebbe avere un cenno, anche minimo di risposta, per tranquillizzarmi sulla salute di tutti. Aldo».

26 aprile

Roma. Sul quotidiano «la Repubblica», Mario Pirani scrive che le Brigate Rosse non sono il frutto del '68, ma «vengono da molto più lontano… Stalin era il loro profeta, e la violenza rivoluzionaria la loro parola d'ordine».

Roma. Le Brigate Rosse feriscono Girolamo Mechelli, ex presidente democristiano della regione Lazio.

Roma. Democrazia Proletaria e Partito Radicale tentano in commissione Giustizia l'ostruzionismo contro la legge Reale Super,

con lo scopo di far tornare il dibattito in aula.

27 aprile

Roma. Sulla stampa è evidenziata la posizione del PSI che incrina il muro della fermezza eretto da tutti i partiti politici per far fronte compatto alle richieste delle BR. Sul quotidiano «la Repubblica», nell'articolo di Miriam Mafai *Craxi propone la grazia per tre terroristi*, appare un commento di Guglielmo Zucconi, parlamentare e direttore de «la Discussione»:

Il PSI mostra di essere alla ricerca affannosa di una propria identità, dalla falce e martello al garofano, da una vecchia ambiguità frontista a una nuova ambiguità umanitaria, nel tentativo di raccattare voti nelle frange della sinistra e nelle oneste coscienze dei cattolici. Noi non siamo disposti ad avventure, né temiamo bassi calcoli.

Roma. Domenico Catracchia, amministratore dello stabile di via Gradoli 96, non riconosce Mario Moretti nelle foto segnaletiche che gli vengono mostrate dagli inquirenti.

Roma. Nella notte è approvata la legge Reale Super.

28 aprile

Roma. Nel corso di una trasmissione televisiva, Giulio Andreotti ribadisce che non esistono margini per una trattativa con le Brigate Rosse per salvare Aldo Moro.

Roma. Aldo Moro scrive alla Democrazia Cristiana.

Milano. In un'intervista concessa al «Corriere della Sera», Giancarlo Quaranta riprende i termini della proposta avanzata da Aldo Moro nella sua lettera ai presidenti delle due Camere, affermando che «l'iniziativa non è nostra, ma di una persona vicina a noi».

Roma. In questura alle ore 20:00 è chiuso il verbale del materiale sequestrato in via Gradoli, composto da millecentoquindici reperti, fra i quali le targhe delle macchine utilizzate per l'agguato di via Fani.

Roma. È diffuso un appello nel quale molti intellettuali chiedono «che non vengano concesse neanche indirettamente garanzie d'impunità e legittimazioni e riconoscimenti a coloro che già tanto sangue hanno fatto e continuano a far scorrere».

Roma. Ugo La Malfa dichiara al «Corriere della Sera»:

Se il PCI fosse stata quella diabolica forza politica che mira all'esclusività del potere non avrebbe incitato la DC a resistere.

Avrebbe anzi raccolto il cedimento come un apporto al proprio disegno politico diabolico. Sarebbe stato così comodo dire alla DC: se vuoi salvare Moro, salvalo pure. Se il PCI avesse detto questo e la DC l'avesse fatto, i comunisti sarebbero rimasti la sola forza di governo nel nostro Paese.

29 aprile

Roma. Moro scrive al presidente della Repubblica, Giovanni Leone, ma anche a Amintore Fanfani, Pietro Ingrao, Flaminio Piccoli, Riccardo Misasi, Renato Dell'Andro, Tullio Ancora, Giulio Andreotti, Bettino Craxi, Erminio Pennacchini.

Roma. Il sostituto procuratore della Repubblica Luciano Infelisi cessa di essere il titolare dell'inchiesta sul sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della scorta. La Procura generale avoca a sé le indagini.

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario: «In nottata un'altra lettera di Moro alla DC. Chiede che si convochino la Direzione e il Consiglio nazionale, delegando Misasi per presidente. Perché Misasi? Vuol forse dire di perlustrare in direzione Calabria?…».

Roma. «La Voce Repubblicana», nell'articolo intitolato *Gli sfascisti*, scrive che «la intransigente difesa dello Stato che tanto infastidisce questi eurosocialisti di Porta Ticinese è stata ritenuta l'unica risposta valida al terrorismo da Mitterrand e Schmidt».

Roma. Riccardo Lombardi dichiara alla stampa:

Se il 16 marzo i brigatisti anziché assassinare i cinque uomini della scorta li avessero catturati, nessuno, suppongo, avrebbe osato condannare una trattativa per liberarli, così come quasi sempre è avvenuto nei numerosi casi di agenti di custodia da parte di detenuti che ne minacciavano la vita. Non si comprende perché la procedura ritenuta legittima per tali casi si giudichi illegittima per il caso dell'onorevole Moro, una volta stabilito di non accedere a soluzioni incompatibili con i principi e le leggi dello Stato.

Roma. Su «l'Unità» un editoriale attacca duramente Luigi Ferrajoli e gli altri firmatari dell'appello per la vita di Aldo Moro per «aver tentato spregevolmente di stornare la colpa dal capo degli aguzzini e di gettarla sulle forze che difendono la convivenza civile» e aver esercitato «la violenza che consiste nel disprezzo della verità, nella sopraffazione morale, nella calunnia a freddo».

Roma. In un'intervista a «Panorama», Aldo Pecchioli invita la magistratura a usare la mano dura contro «istigatori e fiancheggiatori» delle Brigate Rosse.

30 aprile

Roma. Ore 16:30, Mario Moretti (che confonde la signora Eleonora per una figlia del Presidente DC) telefona a casa Moro.

«Senta, io sono uno di quelli che ha qualcosa a che fare con suo padre. Devo farle un'ultima comunicazione».
«Sì…».

«Noi facciamo questa telefonata per puro scrupolo, perché suo padre insiste nel dire che siete stati un po' ingannati e probabilmente state ragionando su un equivoco. Finora avete fatto tutte cose che non servono assolutamente a niente. Noi crediamo invece che ormai i giochi siano fatti e abbiamo già preso una decisione. Nelle prossime ore non potremo far altro che eseguire ciò che abbiamo detto nel comunicato numero otto. Quindi crediamo solo questo, che sia possibile un intervento di Zaccagnini, immediato e chiarificatore in questo senso; se ciò non avviene, rendetevi conto che noi non potremo far altro che questo. Mi capisce? Mi ha capito esattamente?»
«Sì, l'ho capita benissimo».
«Ecco, e quindi è possibile solo questo; lo abbiamo fatto semplicemente per scrupolo, nel senso che una condanna a morte non è una cosa che si possa prendere così alla leggera neanche da parte nostra. Noi siamo disposti a sopportare le responsabilità che ci competono e vorremo appunto… Siccome la gente crede che non siete intervenuti direttamente perché siete mal consigliati…».
«Ma noi abbiamo fatto quello che abbiamo potuto fare, che ci lasciano fare, perché ci tengono proprio prigionieri…».
«No, il problema è politico, quindi a questo punto deve intervenire la Democrazia Cristiana. Abbiamo insistito moltissimo su questo, perché è l'unica maniera per cui si possa arrivare eventualmente a una trattativa. Se questo non avviene…».
«Sì, ma noi non…».
«Mi ascolti… guardi… non posso discutere, non sono autorizzato a farlo, devo semplicemente farle questa comunicazione. Solo un intervento diretto, immediato e chiarificatore, preciso, di Zaccagnini può modificare la situazione; noi abbiamo già preso la decisione, nelle prossime ore accadrà l'inevitabile, non possiamo fare altrimenti. Non ho nient'altro da dirle».

Roma. Eleonora Moro telefona al presidente Giovanni Leone per chiedergli di premere per una mossa di Zaccagnini. Leone la interrompe dicendo: «Ho capito, ho capito», e la saluta.
Genova. Sul quotidiano genovese «Il Secolo XIX» appare un articolo

che riferisce voci relative a una proposta di legge inviata da Aldo Moro sullo scambio dei prigionieri.

Roma. Sul settimanale «L'espresso», commentando l'appello rivolto al governo pubblicato sul quotidiano «Lotta Continua», nell'articolo intitolato *Dove volano le colombe*, Sandro Magister scrive che esso rappresenta «una prova stupefacente della diaspora in atto tra i cattolici italiani; ma, insieme, un'inopinata ricaduta in una sorta di ibrida unità civica non più dentro o attorno alla DC, ma contro».

Roma, Torino, Padova, Napoli. Sono compiuti attentati dinamitardi contro alcuni autosaloni dell'Alfa Romeo, in quattro distinti punti della città, rivendicati dalle Squadre operaie armate. Azioni analoghe si svolgono a Torino contro due autosaloni e a Padova contro un altro salone, sempre dell'Alfa. A Napoli, le Unità Comuniste Combattenti incendiano alcune automobili Alfa Romeo nel quartiere Barra.

1° maggio

Roma. È intercettata una telefonata fra Sereno Freato e Benito Cazora.

Freato: «Domani trasferimento da Nuoro a Rebibbia. Poi se tu mi dai conferma di quella domanda presentata…».
Cazora: «Sì, l'ha presentata. Un altro fatto da fare con urgenza, quel permesso a Vigno Mario per far muovere quell'altro».
Freato: «Non è possibile, per Vigno sì, per l'altro no».
Cazora: «Un'altra questione… mi servono le foto del 16, del 16 marzo».
Freato: «Quelle del posto, lì?».
Cazora: «Sì, perché loro… perché uno stia proprio lì, mi è stato comunicato da giù…».
Freato: «È che non ci sono… ah, le foto di quelli, dei nove?».
Cazora: «No, no! Dalla Calabria mi hanno telefonato per avvertire che in una delle foto prese sul posto quella mattina lì, si individua un personaggio noto a loro».
Freato: «Capito. È un po' un problema adesso».
Cazora: «Per questo ieri sera ti avevo telefonato. Come si può fare?».
Freato: «Bisogna richiedere un momento, sentire».
Cazora: «Dire al ministro».
Freato: «Saran tante!».
Cazora: «Una copia, capito? Può darsi che sia sui giornali, del 16, del 16 o del 17».

Roma. La DIGOS chiede alla magistratura l'autorizzazione a intercettare per dieci giorni i telefoni delle persone segnalate nella

nota confidenziale del 28 marzo 1978.

Roma. Il giurista Giuseppe Ferrari, in un articolo sul «Corriere della Sera», contesta la validità di una proposta di legge avanzata per lettera e conferma: «È proprio vero che sarebbe pervenuto ai segretari generali delle due Camere un progetto di legge d'iniziativa parlamentare, precisamente dal parlamentare Aldo Moro...».

Roma. Giulio Andreotti, dopo un incontro con il segretario socialista Bettino Craxi, annota nel suo diario:

Craxi accenna ad un caso possibile tra i nomi elencati nel comunicato BR: la Besuschio sarebbe stata condannata a 15 anni per tentato omicidio, ma tirò al parafango della macchina della polizia. (Sentiamo Bonifacio, che ci dice che la Besuschio ha altri mandati di cattura e quindi anche se graziata resterebbe dentro). Chiedo a Craxi se è sicuro che la soluzione da lui proposta otterrebbe la libertà di Moro. È quasi sicuro (opinione degli avvocati delle BR) con l'unica incognita della complessità delle componenti delle BR, tra cui una è di natura delinquenziale...

2 maggio

Roma. Mino Pecorelli sul periodico «Op» scrive: «L'agguato di via Fani porta il segno di un lucido superpotere. La cattura di Moro rappresenta una delle più grosse operazioni politiche compiute negli ultimi decenni in un Paese industriale integrato nel sistema occidentale. L'obiettivo primario è senz'altro quello di allontanare il Partito Comunista dall'area del potere nel momento in cui si accinge all'ultimo balzo, alla diretta partecipazione al governo del Paese. È un fatto che si vuole che ciò non accada. Perché è comunque interesse delle due superpotenze mondiali mortificare l'ascesa del PCI, cioè del leader dell'eurocomunismo, del comunismo che aspira a diventare democratico e democraticamente guidare un Paese industriale. Ciò non è gradito agli americani perché una partecipazione diretta del PCI al Governo altererebbe non solo gli equilibri del potere economico nazionale ma ancor più i suoi riflessi nel sistema multinazionale (SIM)».

Pecorelli inoltre afferma che il sequestro di Aldo Moro non è effettivamente gestito dalle BR:

I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate Rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnicistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del presidente democristiano, rappresenta un espediente per tenere

calmi i brigatisti di Torino e scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste. Curcio e Franceschini, in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio, otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà a tutto lavare e tutto obliare.

Roma. Il verbale del materiale sequestrato in via Gradoli il 18 aprile è trasmesso alla Procura generale della Repubblica e al ministero degli Interni.

Roma. L'esecutivo della Camera del lavoro di Padova emette un duro comunicato verso il direttivo poligrafici CGIL motivato da un volantino a firma di quest'ultimo «contro le BR e contro lo Stato». La «linea della fermezza» sta provocando divisioni nel sindacato.

Roma. Con una conferenza stampa Michele Coiro per Magistratura Democratica, Michele Achilli del PSI e Franco Fedeli di Nuova Polizia illustrano la pericolosità delle nuove leggi sull'ordine pubblico della cosiddetta Reale Super.

3 maggio

Roma. Eugenio Scalfari, sul quotidiano «la Repubblica», nell'articolo intitolato *Quelle grida dal fondo della prigione*attacca duramente Bettino Craxi che ha indicato in una "terza via" fra trattativa e rigore la possibile soluzione per salvare la vita di Aldo Moro, scrivendo che si tratta di «una menzogna con la quale si cerca di nascondere il negoziato».

Roma. Sandro Pertini rilascia alla stampa questa dichiarazione:

Posso ora uscire dal mio disciplinato riserbo per dichiarare che sono sempre stato contro ogni trattativa con le Brigate Rosse; trattare significherebbe dare a questi criminali una legittimità morale e politica, e le forze dell'ordine si sentirebbero autorizzate ad alzare le mani e a non più resistere: significherebbe offendere la memoria dei molti poliziotti, carabinieri, cittadini assassinati spietatamente dalle Brigate Rosse.

Roma. Giulio Andreotti risponde alla sollecitazione socialista sull'atto di clemenza verso detenuti brigatisti:

L'invito al governo di approfondire il contenuto della soluzione umanitaria adombrata dal PSI avrà seguito in una riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza che avrà luogo nei prossimi

giorni. Si osserva tuttavia fin da ora che è nota la linea del governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato.

Andreotti annota nel suo diario: «Una talpa della PS? Il brigatista Piancone, detenuto sotto sorveglianza in ospedale a Torino, ha detto al nostro senatore Cravero: "Lei ieri a Roma è stato dalla onorevole Anselmi"».

Roma. Luigi Ferrajoli, primo firmatario dell'appello allo Stato e alle BR per la vita di Aldo Moro, in un editoriale pubblicato dal «Quotidiano dei lavoratori», giornale di Avanguardia Operaia, dal titolo *Il dovere di trattare*, invoca l'art. 54 del Codice penale sullo «stato di necessità» e l'art. 219 del Codice di procedura penale (secondo cui la polizia «deve anche di propria iniziativa impedire che i reati vengano portati a conseguenze ulteriori»), per sostenere che «la liberazione dei tredici detenuti richiesta dalle BR (per non dire della semplice trattativa) costituisce un atto lecito e quindi giuridicamente possibile senza lesione alcuna della legalità», e anzi «giuridicamente doveroso».

Roma. Renzo Rossellini, responsabile di Radio Città Futura, è interrogato per oltre due ore, e quindi denunciato per «istigazione a disobbedire alle leggi sull'ordine pubblico», «diffusione di notizie false e tendenziose», «concorso morale in resistenza a pubblico ufficiale», e «istigazione di militari a disobbedire alle leggi».

Milano. Alla Bovisa un attentato incendiario è compiuto contro un convoglio ferroviario che trasporta vetture Alfa Romeo. L'azione è rivendicata dalle Squadre operaie armate.

4 maggio

Roma. Sul quotidiano comunista «l'Unità» appare un editoriale riferito alla vicenda di Aldo Moro:

Perché le indagini sul rapimento di Moro non fanno passi avanti? Perché a distanza di un mese e mezzo dall'agguato di via Fani l'inchiesta passa alla Procura generale della Repubblica sotto il titolo non più solo di strage e sequestro di persona ma di cospirazione politica e attentato contro la Costituzione? Bisogna tornare su questi interrogativi. Ogni giorno che passa aggiunge nuovi elementi inquietanti che ci fanno pensare come l'impresa delle cosiddette Brigate Rosse si intrecci a qualcosa di diverso, di molto diverso… Quanto più il terreno della ricerca sembrerebbe farsi favorevole per liberare Moro (non è questo l'obiettivo vero che bisogna porsi?) tanto più le indagini ristagnano… C'è una sensazione che si fa sempre più netta… che ciò che paralizza le indagini non vada cercato soltanto sul

terreno delle insufficienze tecniche, ma che esse si blocchino perché sulla loro strada incontrano oscuri quanto protetti santuari. Siamo di fronte ormai a un disegno eversivo, forse più pericoloso di quello del ’69, che mobilita forze strane e diverse…

Genova. Le Brigate Rosse feriscono il funzionario dell’Italsider Alfredo Lamberti.

5 maggio

Beirut. Yasser Arafat lancia un appello per la liberazione di Aldo Moro che viene diffuso dall’agenzia di stampa palestinese.

Roma. Le Brigate Rosse diffondono il comunicato numero nove.

Roma. Sono trasmessi alle autorità interessate i piani Victor e Mike, che stabiliscono le azioni da compiersi nell’eventualità in cui Aldo Moro sia rilasciato vivo (in questo caso deve essere ricoverato al policlinico Gemelli per essere sottoposto ad un trattamento rieducativo) o sia ritrovato morto.

I due piani erano stati concordati «tra il ministro dell’Interno e il dottor Guasco», sostituto procuratore generale della Repubblica. Il piano Victor disponeva

immediato avviso al procuratore generale della Repubblica dottor Pascalino e al sostituto dottor Guasco; è necessario che il primo contatto con il sequestrato per un primo interrogatorio, anche sommario, avvenga da parte del magistrato inquirente, prima di dichiarazioni a politici o alla stampa, il che, oltre ad essere in violazione delle norme di procedura, sarebbe gravemente pregiudizievole per le indagini; 2) Ricovero immediato del sequestrato presso il policlinico Gemelli o la clinica più vicina. Se l’on. Moro esprime il desiderio di vedere la moglie o i suoi familiari, questi saranno accompagnati al suddetto ospedale. L’on. Moro per nessuna ragione deve essere condotto a casa; 3) Il luogo del rinvenimento deve essere isolato, e devono effettuarsi i primi accertamenti di polizia scientifica in attesa del sopralluogo del Magistrato…

Roma. Giovanni Spadolini, sostenitore della “linea della fermezza”, scrive:

Chi consulti la collezione dell’«Osservatore romano», che è l’organo non solo del papa ma della Santa Sede, non troverà una sola sbavatura, un solo abbandono. L’organo vaticano continua a usare, come dovrebbero fare tutti i giornali laici, le virgolette ogni volta che parla delle lettere “scritte” da Aldo Moro.

Roma. Suscita reazioni nei “partiti della fermezza” il permesso concesso ad esponenti di Amnesty International di visitare le carceri speciali. Mentre i repubblicani chiedono spiegazioni, il quotidiano comunista «l’Unità» scrive: «La notizia appare strana e immotivata sia se viene riferita alla situazione esistente nelle carceri italiane, sia se vuole essere un estremo tentativo per fermare la mano degli assassini». Un corsivo non firmato ha anche segnalato che l’avvocato Giannino Guiso, difensore dei brigatisti e autore de *L’uomo senza diritti. Il detenuto politico*, «non solo difende Curcio ma ne professa chiaramente le teorie», perché nel volume citato l’autore parla di «Stato imperialista delle multinazionali» e individua come soggetti oppressi dallo stesso e potenzialmente rivoluzionari «il proletariato metropolitano, l’operaio-massa, lo studente, il disoccupato cronico e quello tecnologico, gli emarginati, le donne sfruttate dal lavoro nero».

Milano. Le Brigate Rosse feriscono il dirigente della Sit-Siemens Umberto Degli Innocenti.

Roma. Moro scrive due lettere a sua moglie.

6 maggio

Milano. Sandro Acciari e Andrea Purgatori sul «Corriere della Sera» scrivono:

Secondo indiscrezioni non confermate sarebbero dieci le persone sospettate di aver avuto un ruolo nell’organizzazione e nell’esecuzione del piano. All’esame di queste posizioni sarebbe legato un rapporto che il ministro della Pubblica Istruzione, Pedini, ha ricevuto dagli organi accademici dell’Università di Cosenza, successivamente trasmesso per competenza al Viminale. In particolare il documento conterrebbe riferimenti precisi ad alcuni docenti dell’università calabrese. L’allargamento al Sud delle indagini ha riproposto una ipotesi apparentemente paradossale di un legame tra le BR e la mafia. Una sorta di collaborazione operativa nelle due fasi della strage e del sequestro. C’è addirittura chi sostiene che nel commando di via Fani c’erano anche sicari assoldati negli ambienti mafiosi. Si spiegherebbero così i ripetuti accenni di Moro a Misasi, un riferimento alla Calabria.

Roma. Lanfranco Pace incontra Bettino Craxi, e Claudio Signorile Franco Piperno, nel tentativo da parte degli esponenti socialisti di trovare ancora una soluzione in extremis per salvare la vita di Aldo Moro. Claudio Vitalone incontra il leader del collettivo di via dei Volsci, Daniele Pifano.

7 maggio

Roma. La DIGOS invia alla magistratura il primo rapporto sulle notizie confidenziali ricevute dall'UCIGOS il 28 marzo, chiedendo l'autorizzazione a perquisire undici abitazioni, compresa la tipografia di via Pio Foà.

Parigi. Il quotidiano parigino «Le Monde» pubblica una lettera del presidente della Democrazia Cristiana francese, Coste Floret, che afferma fra l'altro: «Se esiste una solidarietà di fatto tra gli europei, la prima sua manifestazione è oggi questo sentimento che noi tutti dobbiamo costruire un'organizzazione efficace per lottare contro il terrorismo che devasta i nostri Paesi».

8 maggio

Roma. Dopo una sollecitazione rivoltagli da Bettino Craxi, preoccupato che l'immobilismo della DC pregiudichi definitivamente la soluzione del rapimento Moro, ad Arezzo Amintore Fanfani in un discorso afferma:

Quanti sono colpiti, e sono molti, dall'asprezza delle conseguenze particolari delle passate negligenze, non debbono dimenticare che non si possono determinare i limiti entro i quali, ai singoli dolorosi casi accaduti, si può impedire di risultare mortali, solo se è stato definito il quadro strategico e quello tattico. La definizione di esso indica ciò che, nel rispetto della Costituzione e delle leggi, può essere fatto senza cedimenti, ma anche senza negligenze, in difesa della vita e della libertà di ogni cittadino e quindi anche di Aldo Moro.

Roma. Secondo le dichiarazioni che renderà Adriana Faranda alla magistratura il 23 ottobre 1994, in questa data si svolge in via Chiabrera una riunione dei componenti la direzione della colonna romana delle Brigate Rosse (Morucci, Seghetti, Balzerani, Faranda e Moretti), nel corso della quale si stabiliscono le modalità dell'uccisione di Moro e del trasporto del cadavere «nella zona di piazza del Gesù, circostante alla sede della Democrazia Cristiana…».

Roma. Giulio Andreotti annota nel suo diario:

Le ricerche di Bonifacio hanno permesso di individuare un terrorista che potrebbe essere graziato; lo si fa intanto trasferire da Trani a Napoli (lo ha chiesto lui per ragioni di salute) in modo da vedere se il segnale è recepito dai rapitori di Moro.

9 maggio

Roma. Per questa data è fissata la riunione della direzione nazionale della DC per decidere il più presto possibile la convocazione del Consiglio Nazionale.

Roma. La questura chiede alla magistratura copia di sei elenchi nominativi di uomini politici, quasi tutti democristiani, sequestrati in via Gradoli.

Roma. La magistratura concede alla polizia l'autorizzazione per le undici perquisizioni domiciliari richieste in relazione alla nota informativa confidenziale del 28 marzo 1977.

Roma. Alle ore 12:13 Valerio Morucci telefona a casa del professor Franco Tritto, stretto collaboratore di Aldo Moro, parlando inizialmente con suo figlio.

«Pronto».

«Professor Franco Tritto?».

«Chi parla?»

«Dottor Niccolai».

«Chi Niccolai?».

«È lì il professor Franco Tritto?»

«Sì, ma chi parla?».

«Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia».

«Ma chi parla?».

«È lì il professor Franco Tritto?»

«Sì, ma io voglio sapere chi parla».

«Brigate Rosse».

«Va bene».

«Ha capito?»

«Sì».

«Ecco, non posso stare molto al telefono, quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia. Dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente, comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro».

«Che cosa dovrei fare?».

«Mi sente?»

«Se può ripetere…».

«No, non posso ripetere, guardi. Allora, lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani».

«In via?»

«Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Va bene?»

«Sì».

«Lì c'è una Renault 4 rossa. I primi numeri di targa sono n5».

«Devo telefonare io?»
«No, dovrebbe andare personalmente».
«Ma io non posso…».
«Non può?».
«…».
«Dovrebbe per forza».
«Per cortesia… no…».
«Mi dispiace, ma se lei telefona verrebbe meno all'adempimento delle richieste che aveva fatto espressamente…».
«Parli con mio padre…».
«Va bene».
Prof. Tritto: «Pronto?»
«Pronto, lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'onorevole Moro, o mandare suo figlio, o telefonare, basta che lo facciate. Il messaggio ce l'ha già suo figlio. Va bene?»
«E non posso andare io?»
«Anche lei va benissimo».
«Perché mio figlio non sta bene».
«Anche lei, certamente, purché lo faccia, perché l'ultima volontà dell'onorevole era quella di comunicare alla famiglia come riavere il suo corpo. Va bene?»
«Va bene».

Roma. Dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro la famiglia emette un comunicato:

La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità dello Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso, nessun lutto nazionale né funerali di Stato o medaglie alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la Storia.

In quella stessa giornata del 9 maggio, presso Palermo, poco dopo la mezzanotte, veniva ucciso dall'esplosione di un ordigno sulla linea ferroviaria Trapani-Palermo Giuseppe Impastato, dirigente di Democrazia Proletaria e animatore di Radio Aut, impegnata nella controinformazione sul potere mafioso. L'indomani Aldo Moro era stato sepolto nel cimitero di Torrita Tiberina (Roma), alla presenza dei soli familiari e pochissimi amici, mentre in quelle ore il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, aveva presentato le sue dimissioni scrivendo al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti:
Ritengo mio dovere rassegnare le dimissioni da ministro dell'Interno intendendo con questo atto assumere la piena responsabilità politica

del dicastero cui sono preposto, delle forze di polizia che per subordinazione gerarchica o funzionale hanno operato alle mie dipendenze e dei servizi di informazione e di sicurezza da me impiegati; del loro impegno intelligente, generoso, incondizionato, leale e valoroso, sento di dover rendere ferma e convinta testimonianza e ritengo che su tale impegno il Paese può fare pieno affidamento.

L'11 maggio il capo della polizia propone di istituire una taglia di trecento milioni per la cattura di: Alunni Corrado, Gallinari Prospero, Bianco Enrico, Ronconi Susanna, Peci Petrizio, Morucci Valerio, Marchionni Oriana, Faranda Adriana, Micaletto Rocco, De Vuono Giustino, Sicca Paolo, Azzolini Lauro, Pinna Franco. Manca, ancora una volta, il nome di Mario Moretti. Intanto si svolgono le elezioni amministrative in ottocentosedici comuni e due province con la partecipazione di quasi quattro milioni di elettori. La DC ottiene il 42% dei voti, il PCI si attesta al 27% con la perdita del 9% dei voti rispetto alle politiche del 20 giugno 1976, mentre il PSI sale al 13,3%, guadagnando quattro punti rispetto alle stesse politiche. Il giorno prima, il 13 maggio, s'erano svolti i surreali funerali di Aldo Moro celebrati, alla presenza di un catafalco vuoto e dei politici dei vari partiti, da Paolo VI: «Tu, Signore della vita e della morte, non hai ascoltato le nostre suppliche».

«Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescitadella guerra di classe per il comunismo»

Sequestro Moro, comunicato numero 1 (16 marzo 1978)

Giovedì 16 marzo un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo ALDO MORO, presidente della Democrazia Cristiana. La sua scorta armata, composta di cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali, è stata completamente annientata. Chi è ALDO MORO è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il "teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la DC è stata artefice nel nostro Paese, dalle politiche sanguinarie degli anni Cinquanta, alla svolta del "centro-sinistra" fino ai giorni nostri con "l'accordo a sei", ha avuto in aldo moro il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste. È inutile elencare qui il numero infinito di volte che Moro è stato presidente del Consiglio o membro del governo in ministeri chiave, e le innumerevoli cariche che ha ricoperto nella direzione della DC (tutto è ampiamente documentato, e sapremo valutarlo opportunamente), ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto, scopertamente o "tramando nell'ombra", nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista. Compagni, la crisi irreversibile che l'imperialismo sta attraversando mentre accelera.

La disgregazione del suo potere e del suo dominio innesca nello stesso tempo i

meccanismi di una profonda ristrutturazione che dovrebbe ricondurre il nostro Paese sotto il controllo totale delle centrali del capitale multinazionale e soggiogare definitivamente il proletariato. La trasformazione nell'area europea dei superati Stati-nazione di stampo liberale in Stati Imperialisti delle Multinazionali (SIM) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro Paese. Il SIM, ristrutturandosi, si predispone a svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione degli interessi economici-strategici globali dell'imperialismo, e nello stesso tempo ad essere organizzazione della controrivoluzione preventiva rivolta ad annichilire ogni "velleità" rivoluzionaria del proletariato. Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale: la creazione di un personale politico-economico-militare che lo realizzi. Negli ultimi anni questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti è emerso in modo egemone in tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale", ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia Cristiana. La DC è così la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato. Nel quadro dell'unità strategica degli Stati Imperialisti, le maggiori potenze che stanno alla testa della catena gerarchica, richiedono alla DC di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione. È sulla macchina del potere democristiano, trasformata e "rinnovata", è sul nuovo regime che essa ha imposto che dovrà marciare la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista e potranno essere imposte le feroci politiche economiche e le profonde trasformazioni istituzionali in funzione apertamente repressiva richieste dai partner forti della catena: USA, RFT. Questo regime, questo partito sono oggi la filiale nazionale, lugubremente efficiente, della più grande multinazionale del crimine che l'umanità abbia mai conosciuto. Da tempo le avanguardie comuniste hanno individuato nella DC il nemico più feroce del proletariato, la congrega più bieca di ogni manovra reazionaria. Questo oggi non basta. Bisogna stanare dai covi democristiani, variamente mascherati, gli agenti controrivoluzionari che nella "nuova" DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM, braccarli ovunque, non concedere loro tregua. Bisogna estendere e approfondire il processo al regime che in ogni parte le avanguardie combattenti hanno già saputo indicare con la loro pratica di combattimento. È questa una delle direttrici su cui è possibile far marciare il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo, su cui sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista. Sia chiaro quindi che con la cattura di ALDO MORO, ed il processo al quale verrà sottoposto dal Tribunale del Popolo, non intendiamo "chiudere" la partita" né tantomeno sbandierare un "simbolo", ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato.

Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita DELLA GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO.

Portare l'attacco allo stato imperialista delle multinazionali. Disarticolare le strutture, i progetti della borghesia imperialista attaccando il personale politico-economico-militare che ne è l'espressione.

Unificare il movimento rivoluzionario costruendo il partito comunista combattente.

* * *

«Eccola qui l'internazionale del terrorismo. Eccoli qui i boia imperialisti massacratori»

Sequestro Moro, comunicato numero 2 (25 marzo 1978)

1 - IL PROCESSO AD ALDO MORO

Lo spettacolo fornitoci dal regime in questi giorni ci porta ad una prima

considerazione. Vogliamo mettere in evidenza il ruolo che nello SIM vanno ad assumere i partiti costituzionali. A nessuno è sfuggito come il quarto governo Andreotti abbia segnato il definitivo esautoramento del parlamento da ogni potere, e come le leggi speciali appena varate siano il compimento della più completa acquiescenza dei partiti del cosiddetto "arco costituzionale" alla strategia imperialista, diretta esclusivamente dalla DC e dal suo governo. Si è passati cioè dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come puri strumenti dello Stato. ad essi viene affidato il ruolo di attivizzare i loro apparati per luride manifestazioni di sostegno alle manovre controrivoluzionarie, contrabbandandole come manifestazioni "popolari"; più in particolare al partito di Berlinguer e ai sindacati collaborazionisti spetta il compito (al quale sembra siano ormai completamente votati) di funzionare da apparato poliziesco antioperaio, da delatori e da spie del regime. La cattura di ALDO MORO al quale tutto lo schieramento borghese riconosce il maggior merito del raggiungimento di questo obiettivo, non ha fatto altro che mettere in macroscopica evidenza questa realtà. Non solo, ma Aldo Moro viene citato (anche dopo la sua cattura!) come il naturale designato alla presidenza della Repubblica. Il perché è evidente. Nel progetto di "concentrazione" del potere, il ruolo del capo dello Stato Imperialista diventa determinante. Istituzionalmente il presidente accentra già in sé, tra le altre, le funzioni di capo della Magistratura e delle Forze Armate; funzioni che sino ad ora sono state espletate in maniera più che altro simbolica e a volte persino da corrotti buffoni (vedasi Leone). Ma nello SIM il capo dello Stato ed il suo apparato di uomini e strutture dovrà essere il vero gestore degli organi chiave e delle funzioni che gli competono. Chi meglio di Aldo Moro potrebbe rappresentare come capo dello SIM gli interessi della borghesia imperialista? Chi meglio di lui potrebbe realizzare le modifiche istituzionali necessarie alla completa ristrutturazione dello SIM? La sua carriera però non comincia oggi: la sua presenza, a volte palese a volte strisciante, negli organi di direzione del regime è di lunga data. Vediamone le tappe principali, perché di questo dovrà rendere conto al Tribunale del Popolo.

1955 - Moro è ministro di Grazia e giustizia nel governo Segni.

1957 - Moro è ministro della Pubblica istruzione nel governo Zoli, retto dal Movimento Sociale Italiano.

1959-60 - Viene eletto segretario della DC. Sono gli anni del governo Tambroni, dello scontro frontale sferrato dalla borghesia contro il Movimento Operaio. La ferma resistenza operaia viene affrontata con la più dura repressione armata: nel luglio '60 si conteranno i proletari morti, massacrati dalla polizia di Scelba.

l963 - In quest'anno parte la strategia americana di recupero della frangia di "sinistra" della borghesia italiana con l'inglobamento del PSI nel governo, nel tentativo di spaccare il Movimento Operaio. È la "svolta" del centro-sinistra e Moro se ne assumerà la gestione per tutti gli anni successivi come presidente del Consiglio.

1964 - È presidente del Consiglio. Emergono le manovre del sifar, di De Lorenzo e di Segni, che a conti fatti risulterà un'abile macchinazione ricattatoria perfettamente funzionale alla politica del suo governo. Quando la sporca trama verrà completamente allo scoperto, come un vero "padrino" che si rispetti, Moro affosserà il tutto e ricompenserà con una valanga di "omissis" i suoi autori.

1965-68 - È ininterrottamente presidente del Consiglio.

1968-72 - In tutto questo periodo è ministro degli Esteri. La pillola del centro-sinistra perde sempre più la sua efficacia narcotizzante e riprende l'offensiva del Movimento Operaio con un crescendo straordinario. La risposta dell'Imperialismo è stata quella che va sotto il nome di "strategia della tensione".

1973-74 - È sempre ministro degli Esteri.

1974-78 - Assume di nuovo la presidenza del Consiglio e nel ’76 diventa presidente della DC. È in questi anni che la borghesia imperialista supera le sue maggiori contraddizioni e marcia speditamente alla realizzazione del suo progetto. È in questi anni che Moro diventa l’uomo di punta della borghesia, quale più alto fautore di tutta la ristrutturazione dello SIM. Su tutto questo, ed altro ancora, è in corso l’interrogatorio ad Aldo Moro. Esso verte: a chiarire le politiche imperialiste e antiproletarie di cui la DC è portatrice; a individuare con precisione le strutture internazionali e le filiazioni nazionali della controrivoluzione imperialista; a svelare il personale politico-economico-militare sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali; ad accertare le dirette responsabilità di Aldo Moro per le quali, con i criteri della GIUSTIZIA PROLETARIA, verrà giudicato.

2 - IL TERRORISMO IMPERIALISTA E L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

A livello militare è la NATO che pilota e dirige i progetti continentali di controrivoluzione armata nei vari SIM europei. I nove Paesi della CEE hanno creato L' ORGANIZZAZIONE COMUNE DI POLIZIA che è una vera e propria centrale internazionale del terrore. Sono i Paesi più forti della catena e che hanno già collaudato le tecniche più avanzate della controrivoluzione ad assumersi il compito di trainare, istruire, dirigere le appendici militari nei paesi più “deboli” che non hanno ancora raggiunto i loro livelli di macabra efficienza. Si spiega così l’invasione inglese e tedesca dei super-specialisti del SAS (Special Air Service), delle BKA (Bundeskriminalamt) e dei servizi segreti israeliani. Gli specialisti americani invece non hanno avuto bisogno di scomodarsi: sono installati in pianta stabile in Italia dal 1945. ECCOLA QUI L'INTERNAZIONALE DEL TERRORISMO. Eccoli qui i boia imperialisti massacratori dei militanti dell’IRA, della RAF, del popolo palestinese, dei guerriglieri comunisti dell’America latina che sono corsi a dirigere i loro degni compari comandati da Cossiga. È una ulteriore dimostrazione della completa subordinazione dello SIM-Italia alle centrali imperialiste, ma è anche una visione chiara di come per le forze rivoluzionarie sia improrogabile far fronte alla necessità di calibrare la propria strategia in un’ottica europea, che tenga conto cioè che il mostro imperialista va combattuto nella sua dimensione continentale. Per questo riteniamo che una pratica effettiva dell’INTERNAZIONALISMO PROLETARIO debba cominciare oggi anche stabilendo tra le Organizzazioni Comuniste Combattenti che il proletariato europeo ha espresso un rapporto di profondo confronto politico, di fattiva solidarietà, e di concreta collaborazione. Certo, faremo ogni sforzo, opereremo con ogni mezzo perché si raggiunga fra le forze che in Europa combattono per il comunismo la più vasta integrazione politica possibile. Non dubitino gli strateghi della controrivoluzione e i loro ottusi servitorelli revisionisti vecchi e nuovi, che contro l’internazionale del terrore imperialista sapremo costruire l’unità strategica delle forze comuniste. Ciò detto va fatta una chiarificazione. Sin dalla sua nascita la nostra Organizzazione ha fatto proprio il principio maoista “contare sulle proprie forze e lottare con tenacia”. Applicare questo principio, nonostante le enormi difficoltà, è stato per la nostra Organizzazione più che una scelta giusta una scelta naturale; il proletariato italiano possiede in sé un immenso potenziale di intelligenza rivoluzionaria, un patrimonio infinito di conoscenze tecniche e di capacità materiali che con il proprio lavoro ha saputo collettivamente accumulare una volontà e una disponibilità alla lotta che decenni di battaglie per la propria liberazione ha forgiato e reso indistruttibili. Su questo poggia tutta la costruzione della nostra Organizzazione; la crescita della sua forza ha le solide fondamenta del proletariato italiano, si avvale dell’inestimabile contributo che i suoi figli migliori e le sue avanguardie danno alla costruzione del PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE. Mentre riaffermiamo con forza le nostre posizioni sull’Internazionalismo Proletario, diciamo che la nostra Organizzazione ha imparato a combattere, ha saputo costruire ed organizzare autonomamente i livelli politico-militari adeguati ai compiti che la guerra di classe impone. Organizzare la lotta armata per il Comunismo, costruire il Partito Comunista Combattente,

prepararsi anche militarmente ad essere dei soldati della rivoluzione è la strada che abbiamo scelto, ed è questo che ha reso possibile alla nostra Organizzazione di condurre nella più completa autonomia la battaglia per la cattura ed il processo ad Aldo Moro. Intensificare con l'attacco armato il processo al regime, disarticolare i centri della controrivoluzione imperialista. Costruire l'unità del movimento rivoluzionario nel Partito Combattente.

Onore ai compagni Lorenzo Jannucci e Fausto Tinelli assassinati dai sicari del regime.

* * *

«Abbiamo visto dispiegarsi il Movimentodi Resistenza Proletario Offensivo»

Sequestro Moro, comunicato numero 3 (29 marzo 1978)

L'interrogatorio, sui cui contenuti abbiamo già detto, prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee controrivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando; delineano con chiarezza i contorni e il corpo del "nuovo" regime che, nella ristrutturazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali, si sta instaurando nel nostro Paese e che ha come perno la Democrazia Cristiana. Proprio sul ruolo che le centrali imperialiste hanno assegnato alla DC, sulle strutture e gli uomini che gestiscono il progetto controrivoluzionario, sulla loro interdipendenza e subordinazione agli organismi imperialisti internazionali, sui finanziamenti occulti, sui piani economici politici militari da attuare in Italia, il prigioniero Aldo Moro ha cominciato a fornire le sue "illuminanti" risposte. Le informazioni che abbiamo così modo di recepire, una volta verificate, verranno rese note al movimento rivoluzionario che saprà farne buon uso nel prosieguo del processo al regime che con l'iniziativa delle forze combattenti si è aperto in tutto il paese. Perché proprio di questo si tratta. La cattura ed il processo ad Aldo Moro non è che un momento, importante e chiarificatore, della Guerra di Classe Rivoluzionaria che le forze comuniste armate hanno assunto come linea per la costruzione di una società comunista, e che indica come obbiettivo primario l'attacco allo stato imperialista e la liquidazione dell'immondo e corrotto regime democristiano. Aldo Moro che oggi deve rispondere davanti ad un Tribunale del Popolo, è perfettamente consapevole di essere il più alto gerarca di questo regime, di essere il responsabile al più alto livello delle politiche antiproletarie che l'egemonia imperialista ha imposto nel nostro paese, della repressione delle forze produttive, delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, dell'emarginazione e miseria di intere fasce di proletariato, della disoccupazione, della controrivoluzione armata scatenata dalla DC, e sa che su tutto questo il proletariato non ha dubbi, che si è chiarito le idee guardando lui e il suo partito nei trent'anni in cui è al potere, e che il Tribunale del Popolo saprà tenerlo in debito conto. Ma Moro è anche consapevole di non essere il solo, di essere, appunto, il più alto esponente del regime, chiama quindi gli altri gerarchi a dividere con lui le responsabilità, e rivolge agli stessi un appello che suona come una esplicita chiamata di "correità". Ha chiesto di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica. Compagni, in questa fase storica, a questo punto della crisi la pratica della violenza rivoluzionaria è l'unica politica che abbia la possibilità reale di affrontare e risolvere la contraddizione antagonista che oppone proletariato metropolitano e borghesia imperialista. In questa fase la lotta di classe assume per iniziativa delle Avanguardie rivoluzionarie la forma della Guerra. Proprio questo impedisce al nemico di "normalizzare la situazione" e cioè di riportare una vittoria tattica sul movimento di lotta degli ultimi dieci anni, e sui bisogni, le aspettative, le speranze che essa ha generato. Certo siamo noi a volere la guerra!

Siamo anche consapevoli del fatto che la pratica della violenza rivoluzionaria

spinge il nemico ad affrontarla, lo costringe a muoversi, a vivere sul terreno della guerra; anzi ci proponiamo di fare emergere, di stanare la controrivoluzione imperialista dalle pieghe della società "democratica" dove in tempi migliori se ne stava comodamente nascosta. Ma, detto questo, è necessario fare chiarezza su un punto: non siamo noi a creare la "controrivoluzione". Essa è la forma stessa che assume l'Imperialismo nel suo divenire: non è un "aspetto ma la sostanza", l'imperialismo è controrivoluzione. Fare emergere attraverso la pratica della Guerriglia questa fondamentale verità è il presupposto necessario della Guerra di Classe nelle metropoli. In questi ultimi anni abbiamo visto snodarsi i piani della controrivoluzione; abbiamo visto le maggiori città italiane poste in stato d'assedio, lo scatenarsi dei "corpi speciali" e degli apparati militari del regime contro il proletariato e la sua avanguardia; abbiamo visto le leggi speciali, i Tribunali Speciali, i campi di concentramento; abbiamo visto l'attacco feroce alla classe operaia e alle sue condizioni di vita, l'opera di sabotaggio e repressione delle lotte dei berlingueriani e l'infame compito che si sono assunti per la delazione, lo spionaggio, la schedatura poliziesca nelle fabbriche. Ma abbiamo anche visto dispiegarsi il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo. L'iniziativa proletaria non si è fermata, anzi si è estesa e ha assunto i contenuti e le forme della Guerra di Classe Rivoluzionaria. L'interesse del proletariato, l'antagonismo degli sfruttati verso il loro oppressore, i bisogni e la volontà di lottare per il Comunismo, vivono oggi nella capacità dimostrata dal MPRO di sferrare l'attacco armato contro il nemico imperialista. Questo bisogna fare oggi. Estendere l'iniziativa armata contro i centri economici-politici-militari della controrivoluzione, concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono i fondamentali portatori, disarticolare a tutti i livelli i piani delle multinazionali imperialiste. È fondamentale pure realizzare quei salti politici e organizzativi che la guerra di classe impone, costruire la direzione del MPRO, assumersi la responsabilità di guidarlo, costruire in sostanza il Partito Comunista Combattente. Solo cosi è possibile avviarsi verso la vittoria strategica del proletariato. La violenza e il terrorismo dello Stato Imperialista delle Multinazionali, che si abbattono quotidianamente sul proletariato dimostrano che la belva imperialista possiede sì artigli d'acciaio, ma dicono anche che è possibile, colpirla a morte, che è possibile annientarla strategicamente. Come pure non incantano nessuno gli isterismi piagnucolosi di chi, intrappolato nella visione legalista e piccolo borghese della lotta di classe, si è già arreso ed ha accettato la sconfitta finendo inesorabilmente ad essere grottesco reggicoda di ogni manovra reazionaria. Il MPRO è ben altra cosa, e il dispiegarsi della Guerra di Classe Rivoluzionaria lo sta dimostrando. Portare l'attacco allo Stato Imperialista delle Multinazionali. Estendere e intensificare l'iniziativa armata contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista. Unificare il Movimento Rivoluzionario costruendo il Partito Comunista Combattente.

* * *

«Uscire dalla crisi vuol dire comunismo!»

Sequestro Moro, comunicato numero 4 (4 aprile 1978)

IL PROCESSO AD ALDO MORO

Moro afferma nelle sue lettere che si trova in una situazione "eccezionale", privo della "consolazione" dei suoi compari e perfettamente consapevole di cosa lo aspetti. In questo una volta tanto siamo d'accordo con lui. Che uno dei più alti dirigenti della DC si trovi sottoposto ad un processo popolare, che debba rispondere ad un Tribunale del Popolo di trent'anni di regime democristiano, che il giudizio popolare nella sua prevedibile durezza avrà certamente il suo corso, è una situazione che fino ad ora è stata "eccezionale". Ma le cose stanno cambiando. L'attacco sferrato negli ultimi tempi dal Movimento Proletario di Resistenza Offensivo contro le articolazioni del potere democristiano, contro le strutture e gli uomini della controrivoluzione imperialista, stanno modificando radicalmente questa situazione. Si sta attuando in tutto il Paese, con l'iniziativa delle avanguardie combattenti, il PROCESSO AL REGIME che pone sotto accusa i servi

degli interessi delle Multinazionali, che smaschera i loro piani antiproletari, che è rivolto a distruggere la macchina dell'oppressione imperialista, lo Stato Imperialista delle Multinazionali. Il processo al quale è sottoposto Moro è un momento di tutto questo. Deve essere quindi chiaro che il Tribunale del Popolo non avrà né dubbi né incertezze, quanto meno secondi o "segreti" fini ma saprà giudicare Moro per quanto lui e la DC hanno fatto e stanno facendo contro il movimento proletariato. La manovra messa in atto dalla stampa di regime, attribuendo alla nostra organizzazione quanto Moro ha scritto di suo pugno nella lettera a Cossiga, è stata subdola quanto maldestra. Lo scritto rivela invece, con una chiarezza che sembra non gradita alla cosca democristiana, il suo punto di vista e il nostro. Egli si rivolge agli altri democristiani (nella seconda lettera che ha chiesto di scrivere a Zaccagnini e che noi recapitiamo e rendiamo pubblica, li chiama tutti per nome), li invita a prendersi le loro responsabilità presenti e passate (le responsabilità che essi dovranno assumersi di fronte al Movimento Rivoluzionario, e che nel corso dell'interrogatorio il prigioniero sta chiarendo, sono ben altre da quelle accennate da Moro nella sua lettera), li invita a considerare la sua posizione di prigioniero politico in relazione a quella dei combattenti comunisti prigionieri delle carceri del regime. Questa è la sua posizione che, se non manca di realismo politico nel vedere le contraddizioni di classe oggi in Italia, è utile chiarire che non è la nostra. Abbiamo più volte affermato che uno dei punti fondamentali del programma della nostra Organizzazione è la liberazione di tutti i prigionieri comunisti e la distruzione dei campi di concentramento e dei lager di regime. Che su questa linea di combattimento il movimento rivoluzionario abbia già saputo misurarsi vittoriosamente è dimostrato dalla riconquistata libertà dei compagni sequestrati nei carceri di Casale, Treviso, Forlì, Pozzuoli, Lecce etc. Certo perseguiremo ogni strada che porti alla liberazione dei comunisti tenuti in ostaggio dalla Stato Imperialista, ma denunciamo come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti. Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro andrà regolarmente avanti e non saranno le mistificazioni degli specialisti della controguerriglia psicologica che potranno modificare il giudizio che verrà emesso. Compagni, il proletariato metropolitano non ha alternative. Per uscire dalla crisi deve porsi a risolvere la questione centrale del potere.

USCIRE DALLA CRISI VUOL DIRE COMUNISMO!

Vuol dire: ricomposizione del lavoro manuale e intellettuale; organizzazione della produzione in funzione dei bisogni del popolo, del "valore d'uso" e non più del "valore di scambio", vale a dire dei profitti di un pugno di capitalisti e di multinazionali. Tutto questo è oggi storicamente possibile. Necessario e possibile! È possibile utilizzare l'enorme sviluppo raggiunto dalle forze produttive per liberare finalmente l'uomo dallo sfruttamento bestiale, dal lavoro salariato, dalla miseria, dalla degradazione sociale, in cui lo inchioda l'imperialismo. È possibile stravolgere la crisi imperialista in rottura rivoluzionaria e questa ultima in punto di partenza di una società che costruisce ed è costruita da UOMINI SOCIALI, mettendo al suo centro l'espansione e la soddisfazione crescente dei molteplici bisogni di ciascuno e di tutti. L'Imperialismo delle multinazionali è l'Imperialismo che sta percorrendo fino in fondo, ormai senza illusioni, la fase storica del suo declino, della sua putrefazione. Non ha più nulla da proporre, da offrire, neppure in termini di ideologia. La mobilitazione reazionaria delle masse, in difesa di se stesso, che sta alla base della sua affannosa ricerca di consenso, non può appoggiarsi in questa fase su nessuna base economica. La controrivoluzione preventiva come soluzione per ristabilire "la governabilità delle democrazie occidentali" si smaschera ora come fine a sé.

LA FORZA E' LA SUA UNICA RAGIONE!

La congiuntura attuale è caratterizzata dal passaggio dalla fase della "pace armata" a quella della "guerra". Questo passaggio viene manifestandosi come un processo estremamente contraddittorio, che contemporaneamente si identifica con la ristrutturazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali. Si tratta quindi di una congiuntura esternamente importante la cui durata e specificità dipendono dal

rapporto che si stabilisce tra rivoluzione e controrivoluzione: non è comunque un processo pacifico, ma, nel suo divenire, assume progressivamente la forma della guerra. Per trasformare il processo di guerra civile strisciante, ancora disperso e disorganizzato, in una offensiva generale, diretta da un disegno unitario, è necessario sviluppare e unificare il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo costruendo il Partito Comunista Combattente. Movimento e Partito non vanno però confusi. Tra essi opera una relazione dialettica, ma non un rapporto di identità. Ciò vuol dire che è dalla classe che provengono le spinte, gli impulsi, le indicazioni, gli stimoli, i bisogni che l'avanguardia comunista deve raccogliere, centralizzare, sintetizzare, rendere teoria e Organizzazione stabile e infine, riportare nella classe sotto forma di linea strategica di combattimento, programma, strutture di massa del potere proletario. Agire da Partito vuol dire collocare la propria iniziativa politico militare all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, cioè sulla contraddizione principale e sul suo aspetto dominante in ogni congiuntura, ed essere cosi, di fatto, il punto di unificazione del MPRO, la sua prospettiva di potere. Agire da Partito vuol dire anche dare all'iniziativa armata un duplice carattere: essa deve essere rivolta a disarticolare e a rendere disfunzionale la macchina dello Stato, e nello stesso tempo deve anche proiettarsi nel movimento di massa, essere di indicazione politico militare per orientare, mobilitare, dirigere e organizzare il MPRO verso la Guerra Civile Antimperialista. Questo ruolo di disarticolazione, di propaganda e di organizzazione, va svolto a tutti i livelli dell'oppressione statale capitalista e a tutti i livelli della composizione di classe. Non esistono quindi livelli di scontro "più alti" o "più bassi". Esistono, invece, livelli di scontro che incidono e intaccano il progetto imperialista, ed organizzano strategicamente il proletariato oppure no. Organizzare il potere proletario oggi significa individuare le linee strategiche su cui fare marciare lo scontro rivoluzionario, ed articolare ovunque a partire da questo, l'attacco armato contro i centri fondamentali politici, economici, militari dello Stato Imperialista. Organizzare il potere proletario oggi significa organizzare strategicamente la nuova situazione. Non bisogna spaventarsi di fronte alla ferocia del nemico e sopravvalutare la forza e l'efficacia dei suoi strumenti di annientamento. SI PUO' E SI DEVE VIVERE CLANDESTINAMENTE IN MEZZO AL POPOLO, perché questa è la condizione di esistenza e di sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria nello Stato Imperialista. In questo senso parliamo di "contenuto strategico della clandestinità", di "strumento indispensabile della lotta rivoluzionaria in questa fase" e nello stesso tempo mettiamo in guardia contro ogni altra interpretazione "difensiva" o "mitica" che sia. Nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle carceri e ovunque si manifesti la oppressione imperialista, ORGANIZZARE IL POTERE PROLETARIO significa: portare l'attacco alle determinazioni specifiche dello Stato Imperialista e nel contempo costruire la unità del proletariato metropolitano nel MPRO.

* * *

«Nessuna trattativa segreta,niente deve essere nascosto al popolo!»

Sequestro Moro, comunicato numero 5 (10 aprile 1978)

L'interrogatorio del prigioniero prosegue e, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a chiarire le linee antiproletarie, le trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro Paese (che Moro ha sempre coperto), ad individuare con esattezza le responsabilità dei vari boss democristiani, le loro complicità, i loro protettori internazionali, gli equilibri di potere che sono stati alla base di trent'anni di regime DC, e quelli che dovranno stare a sostegno della ristrutturazione dello SIM. L'informazione e la memoria di Aldo Moro non fanno certo difetto ora che deve rispondere davanti a un Tribunale del Popolo. Mentre confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente, anticipiamo tra le dichiarazioni che il prigioniero Moro sta facendo, quella imparziale ed incompleta che riguarda il teppista di Stato Emilio Taviani. Non vogliamo fare nessun commento a ciò che Moro scrive perché, pur nel contorto linguaggio moroteo che quando afferma delle

certezze assume la forza di "velate allusioni", esprime con chiarezza il suo punto di vista su ciò che riguarda Taviani, i suoi giochi di potere nella DC, e le trame in cui è implicato. Ma anche la nostra memoria non ha difetto, ricordiamo il teppista Taviani e la sua cricca genovese con in testa il "fu" Coco, Sossi, Castellano, Catalano montare pezzo per pezzo il processo di regime contro il gruppo rivoluzionario 22 Ottobre, distribuire ai comunisti combattenti secoli di galera che nella sua ottusità controrivoluzionaria avrebbe dovuto essere una tremenda lezione per il proletariato genovese, togliergli ogni speranza e possibilità di lottare per il Comunismo. Le cose non sono andate così e questo pupazzo manovrato, finanziato, protetto dai vari padroni americani sappia che ogni cosa ha un prezzo e che prima o poi anche a lui toccherà pagarlo. Nonostante quanto già abbiamo detto nei precedenti comunicati, gli organi di stampa continuano la loro campagna di mistificazione, volendo far credere l'esistenza di "trattative segrete" o di misteriosi "patteggiamenti"; riteniamo necessario ribadire che questo è ciò che vorrebbe il regime, mentre la posizione della nostra Organizzazione è sempre stata e rimane: NESSUNA TRATTATIVA SEGRETA. NIENTE DEVE ESSERE NASCOSTO AL POPOLO!

Compagni, lo SIM, incapace di dare una risposta politica al processo contro il regime in atto nel Paese da parte delle forze rivoluzionarie, ha risposto con l'unica arma che gli rimaneva: la forza bruta del suo apparato militare. Con la collaborazione attiva dei berlingueriani, ha dichiarato la guerra controrivoluzionaria a tutto il proletariato metropolitano. L'attacco che lo Stato ha sferrato nelle ultime settimane con perquisizioni, fermi e arresti indiscriminati, tende infatti a colpire non solo le avanguardie che praticano la lotta armata, ma l'intero movimento di classe. Nonostante questo attacco repressivo, al quale dobbiamo aggiungere l'opera sempre più scoperta di polizia antiproletaria, delatori e spie da parte dei revisionisti del PCI, è cresciuta nelle fabbriche l'opposizione operaia allo SIM e alla politica collaborazionista dei berlingueriani e, nel contempo, è continuata l'iniziativa del MPRO e delle organizzazioni rivoluzionarie contro i covi e gli uomini della DC, della Confindustria, dell'apparato militare, approfondendo e dando risalto al processo contro il regime. Per questo oggi più che mai, non bisogna spaventarsi della ferocia repressiva dello Stato e tanto meno fermarsi a contemplare i successi dell'iniziativa rivoluzionaria, ma bisogna mobilitarsi a estendere a approfondire l'iniziativa armata contro i centri politici, economici, militari dello SIM, concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono i fondamentali portatori, disarticolare a tutti i livelli i progetti delle multinazionali imperialiste. Ma se è necessario sviluppare l'iniziativa armata, è altresì fondamentale organizzarsi! È fondamentale realizzare quei salti politici e organizzativi che la guerra di classe impone, costruire la direzione del MPRO, assumersi la responsabilità di guidarlo, costruire in sostanza il Partito Comunista Combattente.

* * *

«Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte»

Sequestro Moro, comunicato numero 6 (15 aprile 1978)

L'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato. Rivedere trent'anni di regime democristiano, ripercorrere passo passo le vicende che hanno scandito lo svolgersi della controrivoluzione imperialista nel nostro Paese, riesaminare i vari momenti delle trame di potere, da quelle "pacifiche" a quelle più sanguinarie, con cui la borghesia ha intessuto la sua offensiva contro il movimento proletario, individuare attraverso le risposte di Moro le specifiche responsabilità della DC, di ciascuno dei suoi boss, nell'attuazione dei piani voluti dalla borghesia imperialista e dei cui intessi la DC è sempre stata massima interprete, non ha fatto altro che confermare delle verità e delle certezze che non da oggi sono nella coscienza di tutti i proletari. Non ci sono segreti che riguardano la DC, il suo ruolo di cane da guardia della borghesia, il suo compito di pilastro dello Stato delle Multinazionali, che siano sconosciuti al proletariato. Il perché è molto semplice. I proletari, gli

operai, tutti gli sfruttati conoscono bene che cosa significa il regime democristiano, perché l'hanno vissuto e lo vivono sulla pelle; contro il potere della borghesia hanno sempre opposto la più strenua resistenza, hanno lottato e combattuto contro la schiavitù del lavoro salariato, per la liberazione delle infinite energie che un pugno di padroni e di multinazionali ha continuamente saccheggiato e rapinato, contro uno Stato che è sempre servito a perpetuare il dominio della classe più feroce che la storia abbia mai prodotto: la borghesia imperialista. Quali misteri ci possono essere del regime DC da De Gasperi a Moro che i proletari non abbiano già conosciuto e pagato con il loro sangue? "Centrismo", "centro-sinistra", "strategia della tensione", "governo delle astensioni", ecc. sono i termini con cui la DC e i suoi complici si sono incaricati di mantenere sotto il giogo imperialista il nostro Paese, di costringere il proletariato alle ferree condizioni di sfruttamento che la borghesia vorrebbe perpetuare in eterno, di condannare all'emarginazione e alla miseria quelle parti di proletariato che l'interesse del capitale multinazionale non ritiene "conveniente utilizzare", di scatenare il terrore e i massacri dei sicari fascisti e di Stato ogni qual volta la lotta proletaria ha messo in discussione il loro potere. Ed oggi, che tutto il sistema di dominio dell'imperialismo sta attraversando l'ultimo atto di una crisi mortale, che cosa hanno da offrire la DC, la borghesia e il suo Stato?

Ancora sfruttamento, ancora disoccupazione, ancora emarginazione, ancora il genocidio politico delle avanguardie comuniste con cui vorrebbe annientare l'esigenza del proletariato di lottare per una società diversa senza più sfruttati né sfruttatori, per una società comunista. L'essenza dello Stato Imperialista, di cui la DC come sempre si è fatta massima rappresentante, è oggi sotto i nostri occhi in tutta la sua evidenza, senza il mistificante velo di "democrazia" formale di cui si era ammantata: rastrellamenti e arresti in massa, stato d'assedio, leggi speciali, tribunali speciali, campi di concentramento. Stendere una cappa di terrore controrivoluzionario sull'intera società è l'unico sistema con cui questo Stato, questo regime DC sorretto dall'infame complicità dei partiti cosiddetti di "sinistra", vorrebbe soffocare ed allontanare lo spettro di un giudizio storico che il proletariato ha già decretato. Non ci sono quindi "clamorose rivelazioni" da fare, ma nostro compito e quello di tutti i rivoluzionari è di organizzare il proletariato, di costruire la forza che eseguirà in modo definitivo la condanna della borghesia e dei suoi servi. Certo l'interrogatorio di Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli intrighi di stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi, (nessuno si stupirà), agli altri dei partiti loro complici. Gli scandali, le corruttele, le complicità dei boss democristiani, se li rendono ancora più odiosi, non sono però l'aspetto principale; fanno parte certamente della logica con cui questo putrido partito ha sempre governato, ma quello che conta è la funzione controrivoluzionaria della DC, il suo "servizio" agli ordini delle multinazionali, la sua trentennale opera antiproletaria. Comunque, come abbiamo già detto, tutto sarà reso noto al popolo, e a questo punto facciamo una scelta. La stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe, la menzogna, la mistificazione sono per essa la regola, ed in questi giorni ne ha dato una prova superlativa, il suo compito è quello di utilizzare l'informazione come arma contro il proletariato, e le organizzazioni rivoluzionarie. Le informazioni in nostro possesso quindi, verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestini delle Organizzazioni Combattenti, e soprattutto verranno utilizzate per proseguire con altre battaglie il processo al regime e allo Stato. Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro finisce qui. Processare Aldo Moro non è stato che una tappa, un momento del più vasto processo allo Stato ed al regime che è in atto nel Paese e che si chiama: guerra di classe per il comunismo.

Le responsabilità di Aldo Moro sono le stesse per cui questo Stato è sotto processo. La sua colpevolezza è la stessa per cui la DC ed il suo regime saranno definitivamente battuti, liquidati e dispersi dalle iniziative delle forze comuniste

combattenti. Non ci sono dubbi. ALDO MORO E' ColpEVOLE E VIENE PERTANTO CONDANNATO A MORTE.

* * *

«La salma di Aldo Moro è immersanei fondali limacciosi del lago Duchessa»

Sequestro Moro, il falso comunicato numero 7 (18 aprile 1978)

IL PROCESSO AD ALDO MORO

Oggi 18 aprile 1978, si conclude il periodo “dittatoriale” della DC che per ben trent’anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso. In concomitanza con questa data comunichiamo l’avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro, mediante “suicidio”. Consentiamo il recupero della salma, fornendo l’esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava “impantanato”) del lago Duchessa, alt. mt 1800 circa località Cartore (ri) zona confinante tra Abruzzo e Lazio. È soltanto l’inizio di una lunga serie di “suicidi”: il “suicidio” non deve essere soltanto una “prerogativa” del gruppo Baader-Meinhof. Inizino a tremare per le loro malefatte i vari Cossiga, Andreotti, Taviani e tutti coloro i quali sostengono il regime.

PS – Rammentiamo ai vari Sossi, Barbaro, Corsi, ecc. che sono sempre sottoposti a libertà “vigilata”.

18/4/1978

Per il Comunismo
Brigate rosse

* * *

«Andreotti e i suoi complici»

Sequestro Moro, comunicato numero 7 (20 aprile 1978)

È passato più di un mese dalla cattura di Aldo Moro: un mese nel quale Aldo Moro è stato processato cosi come è sotto processo tutta la DC e i suoi complici; Aldo Moro è stato condannato cosi come è stata condannata la classe politica che ha governato per trent’anni il nostro Paese, con le infamie, con il servilismo alle centrali imperialiste, con la ferocia antiproletaria. La condanna di Aldo Moro verrà eseguita cosi come il Movimento Rivoluzionario si incaricherà di eseguire quella storica e definitiva contro questo immondo partito e la borghesia che rappresenta. Detto questo occorre fare chiarezza su alcuni punti.

1- In questo mese abbiamo avuto modo di vedere una volta di più la DC e il suo vero volto. È quello cinico e orrendo dell’ottusa violenza controrivoluzionaria. Ma abbiamo anche visto fino a che punto arriva la sua viltà. Ancora una volta la DC, come ha fatto per trent’anni, ha cercato di scaricare le proprie responsabilità, di confondere con l’aiuto dei suoi complici la realtà di uno Stato Imperialista che si appresta ad annientare il movimento rivoluzionario, che si appresta al genocidio politico e fisico delle avanguardie comuniste. In Italia, come d’altronde nel resto dell’Europa “democratica”, esistono dei condannati a morte: sono i militanti combattenti comunisti. Le leggi speciali, i tribunali speciali, i campi di concentramento sono la mostruosa macchina che dovrebbe stritolare nei suoi meccanismi chi combatte per il comunismo. Gli specialisti della tortura, dell’annientamento politico, psicologico e fisico, ci hanno spiegato sulle pagine dei giornali nei minimi dettagli (l’hanno detto, mentendo con la consueta spudoratezza, a proposito del “trattamento” subito da Aldo Moro che invece è stato

trattato scrupolosamente come un prigioniero politico e con i diritti che tale qualifica gli conferisce; niente di più ma anche niente di meno), quali effetti devastanti e inumani producano lo snaturare l'identità politica dell'individuo, l'isolamento prolungato, le raffinate ed incruente sevizie psicologiche, i sadici pestaggi ai quali sono sottoposti i prigionieri comunisti. E dovrebbe esserlo per secoli, tanti quanti ne distribuiscono con abbondanza i tribunali speciali. E quando questo non basta c'è sempre un medico compiacente, un sadico carceriere che si possano incaricare di saldare la partita. Questo è il genocidio politico che da tempo e per i prossimi anni la DC e i suoi complici si apprestano a perpetrare. Noi sapremo lottare e combattere perché tutto ciò finisca, e non rivolgiamo nessun appello che non sia quello al Movimento Rivoluzionario di combattere per la distruzione di questo Stato, per la distruzione dei campi di concentramento, per la libertà di tutti i comunisti imprigionati. L'appello "umanitario" lo lancia invece la DC. E qui siamo nella più grottesca spudoratezza. A quale "umanità" si possono mai appellare i vari Andreotti, Fanfani, Leone, Piccoli, Rumor e compari? Ma ora è arrivato il tempo in cui la DC non può più scaricare le proprie responsabilità politiche, può scegliersi i complici che vuole, ma sotto processo prima di tutto c'è questo immondo partito, questa lurida organizzazione del potere dello Stato. Per quanto riguarda Aldo Moro ripetiamo – la DC può far finta di non capire ma non riuscirà a cambiare le cose – che è un prigioniero politico condannato a morte perché responsabile in massimo grado di trent'anni di potere democristiano di gestione dello Stato e di tutto quello che ha significato per i proletari. Il problema al quale la DC deve rispondere è politico e non di umanità; umanità che non possiede e che non può costituire la facciata dietro la quale nascondersi, e che, reclamata dai suoi boss, suona come un insulto. Nei campi di concentramento dello stato imperialista ci sono centinaia di prigionieri comunisti, condannati alla "morte lenta" di secoli di prigionia. Noi lottiamo per la libertà del proletariato, e parte essenziale del nostro programma politico è la libertà per tutti i prigionieri comunisti. Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla LIBERAZIONE DI PRIGIONIERI COMUNISTI. La DC dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili. La DC e il suo governo hanno 8 ore di tempo per farlo a partire dalle ore 15:00 del 20 aprile; trascorso questo tempo ed in caso di ennesima viltà della DC noi risponderemo solo al proletariato ed al Movimento Rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal Tribunale del Popolo.

2 – IL COMUNICATO FALSO DEL 18 APRILE.

È incominciata con questa lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica, la preparazione del "grande spettacolo" che il regime si appresta a dare, per stravolgere le coscienze, mistificare i fatti, organizzare intorno a sé il consenso. I mass-media possono certo sbandierare, ne hanno i mezzi, ciò che in realtà non esiste; possono cioè montare a loro piacimento un sostegno ed una solidarietà alla DC, che nella coscienza popolare è invece solo avversione, ripugnanza per un partito putrido ed uno Stato che il proletariato ha conosciuto in questi trent'anni e nei confronti dei quali, nonostante la mastodontica opera di propaganda del regime, ha già emesso un verdetto che non è possibile modificare. C'è un altro aspetto di questa macabra messa in scena che tutti si guardano bene dal mettere in luce, ed è il calcolo politico e l'interesse personale dei vari boss della DC. Come sempre è accaduto per la DC, i giochi di potere sono un elemento ineliminabile della sua corruzione, del suo modo di gestire lo Stato. Sono un elemento secondario ma molto concreto, e ci illuminano ancora di più di quale "umanità" è pervasa la cosca democristiana. Aldo Moro che rinchiuso nel carcere del popolo ormai ne è fuori, ce li indica senza reticenze, e nel caso che lo riguarda vede come in particolare il suo compare Andreotti cercherà con ogni mezzo di trasformarlo in un "buon affare" (cosi lo definisce Moro), come ha sempre fatto in tutta la sua carriera e che ha avuto il suo massimo fulgore con le trame iniziate con la strage di piazza Fontana, con l'uso oculato e molto personale dei servizi segreti che vi erano implicati. Andreotti ha già le mani abbondantemente sporche di

sangue, e non ci sono dubbi che la sceneggiata recitata dai vari burattini di Stato ha la sua sapiente regia. La statura morale dei democristiani è nota a tutti, rilevarla può solo renderceli più odiosi, e rafforzare il proposito dei rivoluzionari di distruggere il loro putrido potere. Di tutto dovranno rendere conto, e mentre denunciamo come falso e provocatorio il comunicato del 18 aprile attribuito alla nostra organizzazione, ne indichiamo gli autori: Andreotti e i suoi complici.

* * *

«Se così non sarà trarremmo immediatamentele debite conseguenze ed eseguiremo la sentenzaa cui Aldo Moro è stato condannato»

Sequestro Moro, comunicato numero 8 (24 aprile 1978)

LA RISPOSTA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA.

Alle nostre richieste del comunicato n. 7 la DC ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è "chiaro" e "definitivo". Nella prima frase la DC afferma la sua "indefettibile fedeltà allo Stato, alle sue istituzioni, alle sue leggi". Che di questo Stato della borghesia imperialista la DC è il pilastro fondamentale non è una novità; le leggi dello Stato Imperialista la DC non solo le rispetta ma, scegliendosi di volta in volta i complici, le leggi le fa, le impone e le applica sulla pelle del proletariato. Basta ricordare l'ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto del governo Andreotti con cui si sancisce il diritto delle varie polizie del regime di perquisire, arrestare, torturare chiunque e dovunque, senza alcun limite della propria ferocia. Per far queste leggi la DC e il suo governo hanno impiegato poco più di un quarto d'ora e i loro complici le hanno felicemente approvate. Quindi, la prima frase del comunicato della DC non dice con chiarezza assolutamente nulla rispetto alla nostra richiesta dello scambio di prigionieri politici. Da parte nostra riaffermiamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime. La DC e il suo governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del Tribunale del Popolo, e di ottenere il rilascio di Aldo Moro: diano la libertà ai comunisti che la barbarie dello Stato imperialista ha condannato a morte, la "morte lenta" dei campi di concentramento. Nessun equivoco è più possibile, ed ogni tentativo della DC e del suo governo di eludere il problema con ambigui comunicati e sporche dilatorie manovre, sarà interpretato come il segno della loro viltà e della loro scelta (questa volta chiara e definitiva) di non voler dare alla questione dei prigionieri politici l'unica soluzione possibile. Da più parti ci viene richiesto di precisare in concreto quali siano i prigionieri comunisti a cui la DC e il suo governo devono dare la libertà. Innanzi tutto nelle carceri, nei lager di regime sono rinchiusi a centinaia dei proletari comunisti, l'avanguardia del movimento proletario che lotta e combatte per una società comunista. Tra questi ci sono dei condannati alla "morte lenta": sono quei compagni che nel seno della lotta proletaria hanno imbracciato il fucile, hanno scelto di porsi alla testa del movimento rivoluzionario e di costruire l'organizzazione strategica per la vittoria della rivoluzione comunista e l'instaurazione del potere proletario. Mentre ribadiamo che sapremo lottare per la liberazione di tutti i comunisti imprigionati, dovendo, realisticamente, fare delle scelte prioritarie è di una parte di questi che chiediamo la libertà. Chiediamo quindi che vengano liberati: sANTE NOTARNICOLA, MARIO ROSSI, GIUSEPPE BATTAGLIA, AUGUSTO VIEL, DOMENICO DELLI VENERI, PASQUALE ABATANGELO, GIORGIO PANIZZARI, MAURIZIO FERRARI, ALBERTO FRANCESCHINI, RENATO CURCIO, ROBERTO OGNIBENE, PAOLA BESUSCHIO e, oltre che per la sua militanza di combattente comunista, in considerazione del suo stato fisico dopo le ferite riportate in battaglia, CRISTOFORO PIANCONE.

Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti. A questo punto le nostre

posizioni sono completamente definite, e solo una risposta immediata e positiva della DC e del suo governo, data senza equivoci, e concretamente attuata potrà consentire il rilascio di Aldo Moro. SE COSI' NON SARA' TRARREMMO IMMEDIATAMENTE LE DEBITE CONSEGUENZE ED ESEGUIREMO LA SENTENZA A CUI ALDO MORO E' STATO CONDANNATO.

La DC e il suo governo nel tentativo di scaricare le proprie responsabilità incaricano (ma anche in questo caso non vogliono essere chiari) la Caritas Internationalis a prendere "contatti". Noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun "mediatore", di nessun intermediario. Se la DC e il suo governo designano la Caritas Internationalis come loro rappresentante e la autorizzano a trattare la questione dei prigionieri politici, lo facciano esplicitamente e pubblicamente. Noi non abbiamo niente da nascondere, né problemi politici da discutere in segreto o "privatamente".

- GLI APPELLI UMANITARI

Alcune personalità del mondo borghese, e alcune autorità religiose, ci hanno inviato con molto clamore appelli cosiddetti umanitari per il rilascio di Aldo Moro. Ne prendiamo atto, ma non possiamo fare a meno di nutrire qualche sospetto; che cioè dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla Democrazia Cristiana, e sia in realtà un "far quadrato" intorno alla cosca democristiana come sta avvenendo per tutte le componenti nazionali e internazionali della borghesia imperialista e delle sue organizzazioni, da quelle americane a quelle europee. Ora queste insigni personalità hanno tredici nomi di altrettanti uomini condannati a morte, e per la liberazione dei quali hanno la possibilità di appellarsi alla DC e al suo governo in nome della stesa "umanità", "dignità cristiana" o altri "supremi ideali" ai quali dicono di riferirsi dimostrando così la loro proclamata imparzialità ed estraneità ad ogni calcolo politico. Sta ad essi dimostrare che il loro appello si pone veramente al di sopra delle parti e non è invece una subdola e turpe mistificazione, e che i nostri sospetti nei loro confronti sono soltanto dei pregiudizi.

* * *

«La battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moroè giunta alla sua conclusione»

Sequestro Moro, comunicato numero 9 (5 maggio 1978)

ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI, AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, A TUTTI I PROLETARI.

Compagni, la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è giunta alla sua conclusione. Dopo l'interrogatorio ed il Processo Popolare al quale è stato sottoposto, il Presidente della Democrazia Cristiana è stato condannato a morte. A quanti tra i suoi compari della DC, del governo e dei suoi complici che lo sostengono chiedevano il rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di ALDO MORO uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di lurido regime democristiano, la libertà per tredici Combattenti Comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. LA LIBERTA' QUINDI IN CAMBIO DELLA LIBERTA'.

In questi 51 giorni la risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, è arrivata con tutta chiarezza, e più che con le parole e con le dichiarazioni ufficiali, l'hanno data con i fatti, con la violenza controrivoluzionaria che la cricca al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario. La risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono sta nei rastrellamenti operati nei quartieri proletari ricalcando senza troppa fantasia lo stile delle non ancora dimenticate naziste, nelle leggi speciali che rendono istituzionale e "legale" la tortura e gli assassinii dei sicari del regime, negli arresti di centinaia di militanti comunisti (con la lurida collaborazione dei

berlingueriani) con i quali si vorrebbe annientare la resistenza proletaria. Lo Stato delle multinazionali ha rivelato il suo vero volto, senza la maschera grottesca della democrazia formale è quello della controrivoluzione imperialista armata, del terrorismo dei mercenari in divisa, del genocidio politico delle forze comuniste. Ma tutto questo non ci inganna. La ferocia, la violenza sanguinaria che il regime scaglia contro il proletariato e le sue avanguardie, sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte, e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza. In questi 51 giorni la DC e il suo governo non sono riusciti a mascherare, nemmeno con tutto l'armamentario della controguerriglia psicologica, quello che la cattura, il processo e la condanna del Presidente della DC Aldo Moro è stato nella realtà: una vittoria del Movimento Rivoluzionario, ed una cocente sconfitta delle forze imperialiste. Ma abbiamo detto che questa è stata solo una battaglia, una fra le tante che il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo sta combattendo in tutto il paese, una fra le centinaia di azioni di combattimento che le avanguardie comuniste stanno conducendo contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista, imprimendo allo sviluppo della Guerra di Classe per il Comunismo un formidabile impulso. Nessun battaglione di "teste di cuoio", nessun superspecialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze comuniste combattenti. È questa in realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste. Estendere l'attività di combattimento, concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello Stato imperialista, organizzare nel proletariato il Partito Comunista Combattente è la strada giusta per preparare la vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il mostro imperialista e costruire una società comunista. Questo oggi bisogna fare per inceppare e vanificare i piani delle multinazionali imperialiste, questo bisogna fare per non permettere la sconfitta del Movimento proletario e per fermare gli assassini capeggiati da Andreotti. Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perché venisse sospesa la condanna e Aldo Moro venisse rilasciato, dobbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della DC, del governo e dei complici che lo sostengono e la loro dichiarata indisponibilità ad essere in questa vicenda qualche cosa di diverso da quello che fino ad ora hanno dimostrato di essere: degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista. Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta alla "apparente" disponibilità del PSI. Va detto chiaro che il gran parlare del suo segretario Craxi è solo apparenza perché non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri. I suoi fumosi riferimenti alle carceri speciali, alle condizioni disumane dei prigionieri politici sequestrati nei campi di concentramento, denunciano ciò che prima ha sempre spudoratamente negato; e cioè che questi infami luoghi di annientamento esistono, e che sono stati istituiti anche con il contributo e la collaborazione del suo partito. Anzi i "miglioramenti" che il segretario del PSI come un illusionista cerca di far intravedere, provengono dal cappello di quel manipolo di squallidi "esperti" che ha riunito intorno a sé, e che sono (e la cosa se per i proletari detenuti non fosse tragica sarebbe a dir poco ridicola) gli stessi che i carceri speciali li hanno pensati, progettati e realizzati. Combattere per la distruzione delle carceri e per la liberazione dei prigionieri comunisti, è la nostra parola d'ordine e ci affianchiamo alla lotta che i compagni e il proletariato detenuto stanno conducendo all'interno dei lager dove sono sequestrati, e lo faremo non solo idealmente ma con tutta la nostra volontà militante e la nostra capacità combattente. Le cosiddette "proposte umanitarie" di Craxi, qualunque esse siano dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi, e che rientrano nei giochi di potere, negli interessi di partito od elettorali, che non ci riguardano. L'unica cosa chiara è che sullo scambio di prigionieri la posizione del PSI è la stessa, di ottuso rifiuto, della DC e del suo governo, e questo ci basta. A parole non abbiamo più niente da dire alla DC, al suo governo e ai complici che lo sostengono. L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare. Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui

Aldo Moro è stato condannato.

PS – Le risultanze dell'interrogatorio di Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle OCC attraverso gli strumenti di propaganda clandestini.

Capitolo 3
La deriva militarista e la ritirata strategica

Guido Rossa

Conclusa la cosiddetta Campagna di primavera con l'uccisione di Moro, il 6 giugno le BR uccidono a Udine il maresciallo degli agenti di custodia Antonio Santoro, mentre tre settimane dopo, a Genova, viene colpito mortalmente il commissario di PS Antonio Esposito. Intanto, a Milano, in un appartamento di via Montenevoso sono arrestati Antonio Savino, Nadia Mantovani (che era riuscita ad evadere dopo il primo arresto con Curcio in via Maderno, due anni prima), Paolo e Bianca Sivieri, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli. A questa azione datata primo ottobre, le BR rispondono dieci giorni dopo, uccidendo prima a Roma il consigliere di Cassazione Girolamo Tartaglione, direttore degli Affari penali al ministero di Grazia e Giustizia, e poi a Napoli il docente universitario Alfredo Paolella. A metà dicembre toccherà agli agenti di PS Gian Antonio Pellegrini e Giuseppe Rainone, che vengono freddati a Torino.

Per tutto il 1978 la presenza delle BR nelle grandi fabbriche di Torino, Milano, Genova e del Veneto è scandita da diverse azioni contro le gerarchie e i dirigenti industriali. Nel corso di questa campagna il 28 settembre viene ucciso Pietro Coggiola, capofficina FIAT: l'azione, nelle intenzioni dell'organizzazione, doveva limitarsi a un ferimento, e la stessa cosa doveva avvenire, stando ad alcune dichiarazioni, per Guido Rossa pochi mesi dopo (intenzionale sarà invece l'attentato mortale contro Sergio Gori a Mestre il 19 gennaio 1980, di fatto l'ultima azione BR inserita in questo contesto). Il 24 gennaio 1979 infatti, a Genova, il sindacalista della CGIL, Guido Rossa[1], ritenuto responsabile dell'arresto dell'operaio dell'Italsider Francesco Berardi, avvenuto il 24 ottobre precedente, viene colpito mortalmente. Nella rivendicazione, le BR rendono noto che questa azione era stata concepita come ferimento, e che l'uccisione doveva quindi ritenersi accidentale (un altro "incidente sul lavoro", insomma, come quello di Padova nel '74). Ma questa volta è diverso: questa volta è stato colpito un operaio, un sindacalista, un compagno. Un "incidente" che non potrà non avere ripercussioni. Se quando fu ucciso Casalegno a Torino lo sciopero contro il terrorismo indetto dal sindacato era stato disertato miseramente, i funerali di Rossa a Genova marcano invece, con la loro imponente partecipazione, la distanza

ormai abissale fra la classe operaia e il partito armato.

Pecorelli e il caso Moro

A gennaio escono dalle BR sette militanti della colonna romana (che saranno arrestati il 29 maggio successivo), tra cui Valerio Morucci e Adriana Faranda. Le loro posizioni di dissenso nei confronti della direzione strategica vengono esposte nel documento *Fase: passato, presente e futuro*. Intanto, la campagna contro la Democrazia cristiana prosegue a Roma con due azioni clamorose: il 29 marzo viene colpito mortalmente il consigliere provinciale Italo Schettini, mentre il 3 maggio verrà attaccata la sede della DC di piazza Nicosia, dove perderanno la vita, intervenendo di pattuglia, gli agenti Antonio Mea e Pietro Ollanu. Il 20 marzo era stato ucciso invece Mino Pecorelli (che risulterà iscritto alla Loggia massonica P2), il cui nome è legato anche all'*affaire* Moro. Dalle pagine di «Op» (Osservatorio politico), la testata giornalistica nata dall'omonima agenzia di stampa da lui stesso creata, Mino Pecorelli sparava le sue bordate sensazionali riguardanti ambienti politici, militari, economici e dell'intelligence: un'attività frenetica che se da un lato fece aumentare la considerazione di «Op», dall'altra creò parecchi nemici a Pecorelli. Strettamente sorvegliato dai servizi segreti, Pecorelli aveva però con essi un ambiguo rapporto segnato da un costante scambio di informazioni, in cui era più frequente che fosse Pecorelli l'informatore e i Servizi i beneficiari, che non viceversa. Ciò non toglie che in virtù di questo rapporto, i Servizi passassero spesso a Pecorelli informazioni riservatissime e scottanti, che lui pubblicava spiazzando tutto il resto della stampa. Le rivelazioni di «Op» erano infatti spesso una fonte di informazioni preziosissime per inchieste poi condotte da altri settimanali quali «L'espresso» e «Panorama», ma anche sensazionali scoop, e addirittura vere e proprie profezie. Una di queste riguarderà l'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Pecorelli scrisse infatti su «Op» che "il generale Amen" (alias Dalla Chiesa) era riuscito a individuare la prigione nella quale tenevano Moro, e aveva conseguentemente informato il ministro dell'Interno, ma Cossiga non sarebbe intervenuto perché «costretto a non intervenire». E Moro fu ucciso. Dalla Chiesa restava quindi un pericoloso testimone: una bomba che sarebbe potuta esplodere da un momento all'altro, e per questo Pecorelli sentenziò che "il generale Amen" sarebbe stato ucciso (come infatti avverrà un anno dopo in seguito a una sorta di patto sciagurato fra mafia e politica). Ma testimone pericoloso era lui stesso, e infatti anche per sé Pecorelli profetizzò l'uccisione (puntualmente verificatasi prima di quella di Dalla Chiesa). Come se non bastassero le rivelazioni che

riguardavano la conoscenza del covo brigatista, dopo la morte di Moro Pecorelli aggiunse di essere ormai in possesso della documentazione sulle responsabilità politiche riguardanti l'omicidio del presidente della DC: responsabilità individuate fra le righe di alcuni scritti prodotti da Moro durante i cinquantacinque giorni di prigionia.

A uccidere Mino Pecorelli a due passi dalla redazione del suo giornale nel quartiere Prati a Roma, saranno quattro colpi di pistola calibro 7,65, dai proiettili però molto particolari: di marca Gevelot, che oltre a essere rarissimi, risulteranno essere lo stesso tipo di quelli che sarebbero poi stati trovati nell'arsenale della banda della Magliana nei sotterranei del ministero della Sanità. Dall'indagine successiva al delitto emersero i nomi di Cristiano e Valerio Fioravanti dei Nuclei armati rivoluzionari, oltre che di Massimo Carminati (anch'egli dei nar, ma anche appartenente alla banda della Magliana), di Licio Gelli (capo della P2) e del tenente colonnello Antonio Viezzer (anche lui iscritto alla P2): tutti poi prosciolti il 15 novembre 1991. Nei mesi a seguire le ipotesi sul mandante e sul movente dell'omicidio Pecorelli si moltiplicarono: da Gelli alla mafia, ai petrolieri, passando per i falsari di De Chirico. La relazione con l'omicidio Moro verrà avanzata solo in un secondo momento, quando il 6 aprile 1993 il superpentito Tommaso Buscetta, interrogato dai magistrati di Palermo, indicherà per la prima volta i rapporti tra politica e mafia, rivelando, tra le altre cose, di aver saputo dal boss Gaetano Badalamenti che l'omicidio Pecorelli era stato compiuto nell'interesse di Giulio Andreotti. Rivelazioni che provocarono la conseguente apertura di un fascicolo nel quale – anche grazie a rivelazioni aggiuntive di Fabiola Moretti e Antonio Mancini, due pentiti della banda della Magliana – oltre ad Andreotti, finirono indagati l'allora PM Claudio Vitalone, Gaetano Badalamenti (il mafioso accusato anche di essere il mandante dell'omicidio di Peppino Impastato), Pippo Calò (il cosiddetto tesoriere della mafia), il pentito di mafia Michelangelo La Barbera, e nuovamente Massimo Carminati. Il 24 settembre 1999 tutti questi imputati saranno assolti «per non avere commesso il fatto», ma Andreotti e Badalamenti saranno riconosciuti colpevoli e condannati a ventiquattro anni di reclusione nel successivo appello del 17 novembre 2002; infine, il 30 ottobre 2003, la Corte di cassazione annullerà senza rinvio la sentenza colpevolista di Perugia, assolvendo quindi sia Andreotti sia Badalamenti. L'omicidio Pecorelli resterà dunque senza colpevoli, così come parte della verità sull'omicidio Moro sarà definitivamente sepolta col direttore di «Op».

La stagione dei pentiti

Nel corso dell'estate di questo turbolento e inquietante 1979, le BR allacciano relazioni in Sardegna anche al fine di sostenere un'eventuale evasione dall'Asinara dei suoi militanti detenuti nel carcere speciale, e di costruire una nuova colonna. A luglio, mentre a Roma viene assassinato il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, i brigatisti incarcerati all'Asinara fanno pervenire all'Esecutivo un documento di 130 pagine in cui vengono esposte le tesi politiche che, secondo la loro opinione, dovrebbero indirizzare l'attività dopo "l'operazione Fritz". È il primo segnale di una crisi che in breve scoppierà virulenta: l'Esecutivo non condivide infatti queste tesi, e rende noto ai prigionieri il suo disaccordo. A ottobre, i prigionieri rispondono chiedendo le dimissioni dell'Esecutivo. Ma, a breve, saranno ben altri i problemi che dovranno affrontare le Brigate Rosse: un attacco formidabile proveniente dalle sue stesse fila, e che passerà alla storia come la stagione dei pentiti.

La prima norma sui cosiddetti "pentiti" fu introdotta dalla legge Cossiga del 1980, una delle più importanti innovazioni legislative nate in quegli anni per contrastare il fenomeno della lotta armata. Questa norma fu voluta personalmente dal generale Dalla Chiesa, che intuì, prima di altri, l'utilità di trasformare in legge premiante la vecchia e collaudata delazione. Le leggi speciali in materia di ordine pubblico avevano dato i loro frutti, ma nonostante ciò non si riusciva a venir fuori dall'emergenza degli anni di piombo. Serviva dunque uno strumento nuovo, in grado di agire contemporaneamente sia militarmente che politicamente, che fosse capace, anche pagando costi ingenti sul piano dell'autorità statale, di creare divisioni nel fronte avversario. Bisognava poter contare sul dispiegamento di un agire pragmatico e flessibile, disposto a misurare, nelle singole contingenze, costi e benefici, non pregiudizialmente contrario a mediazioni, trattative e contrattazioni, qualora queste fossero risultate utili. Del resto, a livello poliziesco, scambiare informazioni con impunità è sempre stata una prassi consolidata: l'azione investigativa aveva sempre utilizzato questo strumento. La novità che la legislazione sul pentitismo introduce sta nel fatto che questa pratica riceve adesso un riconoscimento giuridico, diviene forma legale, interviene nella procedura penale, determina l'entità delle pene, subordinando il giudizio sull'atto criminoso alla capacità di delazione del suo autore.

Dopo due anni di concreta sperimentazione sul campo, la materia del pentitismo troverà una sua sistemazione definitiva nella legge n. 304 del 29 maggio 1982. La pressione che gli organi inquirenti operarono sul legislatore affinché fosse data concretezza alle esigenze di una nuova contrattualità tra Stato e organizzazioni politiche armate fu decisiva per l'approvazione di questa norma. Il suo meccanismo è tanto semplice quanto efficace: lo Stato rinuncia, del tutto o in parte,

ad esercitare la sua azione punitiva nei confronti dell'autore del reato associativo che «interrompe il vincolo che lo lega ai concorrenti, fornendo informazioni utili sulla struttura e sulla organizzazione dell'associazione o della banda». La natura del contratto di collaborazione prescrive tassativamente che il collaborante operi un netto passaggio di campo sul piano concreto dell'azione militare. L'utilità della collaborazione è misurata, in soldoni, dalla quantità di nomi che egli rivela, dal numero di basi che indica, dalle informazioni sugli organigrammi e sui ruoli che fornisce, dal disvelamento delle responsabilità su singoli eventi delittuosi. Questa innovazione avrà degli effetti dirompenti sul piano operativo, e costituirà un paradigma delatorio premiale, che dimostrerà una forte efficacia soprattutto nella gestione di altre emergenze criminali che vivrà il nostro paese negli anni a venire.

Le norme delatorio-premiali sono, comunque, tutte dentro la logica della soluzione militare delle emergenze sociali. Ciò che questa legislazione consegna nelle mani degli inquirenti è uno strumento di enorme potenza, che è stato fabbricato direttamente sul campo e, solo successivamente, formalizzato e reso pienamente operativo. La figura sociale del pentito nasce prima dell'apparire nella sua forma giuridica.

Tsunami Peci

Nel febbraio del 1980, dopo appena un mese dalla sua cattura, Patrizio Peci, capo della colonna torinese delle BR e membro della Direzione strategica, inizia il suo lungo e dettagliato racconto, rivelando nomi, basi, struttura organizzativa, storia e progetti della più forte formazione armata del paese. Il "pentimento" di Peci avviene nel reparto di isolamento del carcere speciale di Cuneo. Il dibattito sul ruolo che il carcere duro svolge nel predisporre, favorire e incentivare le "scelte di collaborazione" è a tutt'oggi ancora aperto.

Sul piano storico, è innegabile che le due emergenze che hanno dato luogo a questi regimi detentivi, la lotta armata e la criminalità organizzata, hanno trovato nella istituzione di un modello detentivo speciale un momento di grande efficacia nell'azione repressiva. In entrambi i casi, dagli "speciali" è venuta fuori una fitta schiera di defezioni, abbandoni delle organizzazioni, passaggi di campo e collaborazioni. Le sofferenze fisiche, l'isolamento, l'essere faccia a faccia, soli, con la crudezza del carcere, l'improvvisa perdita della propria vita di relazione, le deprivazioni sensoriali ed affettive, la paura della violenza e, soprattutto, l'uso sistematico della tortura (come testimoniano i tanti esposti presentati da alcuni brigatisti, in cui si dettagliano pratiche feroci di "convincimento") sono fattori che

indubbiamente concorrono a creare una condizione di grande debolezza nel detenuto, che alla fine – chi prima, chi dopo – è quindi pronto a “collaborare” purché si ponga fine a quella sua condizione. E in quelle condizioni qualsiasi gesto è possibile, dalla violenza contro se stessi, a quella contro gli altri, dall’autodistruzione, all’esplosione dell’istinto di sopravvivenza, dal rafforzamento dei propri vincoli di appartenenza all’abbandono del campo, al ritiro, alla fuga. Non c’è da stupirsi che da un carcere speciale esca un pentito, come non deve suscitare stupore se ne esce un impiccato o un malato di mente.

LE PRIME PAGINE DEI QUOTIDIANI CON LA NOTIZIA DEL BLITZ

Sui giornali una città sotto choc

CORRIERE MERCANTILE

OREGINA - Stanotte alle 4,30 i carabinieri hanno fatto irruzione in un appartamento di via Fracchia

QUATTRO TERRORISTI UCCISI IN UN COVO VICINO ALLA CASA DI ROSSA

IL CORPO DI ANNAMARIA LUDMAN TRA I TRE "COMPAGNI" UCCISI NELLA BASE DI OREGINA DEI BRIGATISTI

Il mistero della bomba a mano

L'orologio fermo alle 2,42, l'ora del conflitto a fuoco

Il corpo

La valigia

ANDREA FERRO

Tessandori: «Fu la fine delle Brigate Rosse»

Carabinieri

Zincone: «Pensammo subito a un'esecuzione»

Posti di blocco

Il «Corriere Mercantile» del 12 febbraio 2004 rievoca la strage di via Fracchia.

«Siete finiti, vi state distruggendo da soli», mi ha detto durante un trasferimento dal carcere uno strano poliziotto in vena di chiacchiere.

«E allora perché le torture?», ribatto. «Be’, con quelle vi diamo una spintarella».

Gli “speciali” erano in piedi già dal 1977, e fino al 1980 dalla numerosa schiera di coloro che finirono in carcere non venne fuori nessun significativo caso di cedimento. E molti tra essi avevano attraversato le realtà più dure della massima sicurezza. Peci iniziò a collaborare dopo appena un mese dall’arresto, e il suo fu soltanto l’inizio di un fenomeno destinato ad estendersi.

Genova, via Fracchia

Fra le indicazioni fornite dall’ex capo della colonna torinese delle BR, c’è la base di via Fracchia a Genova. Alle quattro del mattino del 28 marzo 1980, nel capoluogo ligure piove. Nel quartiere di Oregina, al numero 16 di via Fracchia (non lontano da dove poco più di un anno prima era stato ucciso Guido Rossa), una signora di mezza età sente il suo cane guaire. Si alza, dà un’occhiata fuori dalla finestra. Lungo la stradina in discesa e a fondo cieco, vede delle ombre. Sono carabinieri con giubbotti antiproiettili e caschi, che aprono la porta a vetri, scendono una breve rampa di scale, e si fermano davanti all’interno 1. «Aprite, siamo carabinieri». Pochi secondi dopo arriva come risposta una frase soffocata: «Non sparate, ci arrendiamo». Rinaldo Benà, trentanove anni, maresciallo dei carabinieri, sposato, un figlio di quattro anni, tira un sospiro di sollievo e alza la visiera antiproiettile. La porta si apre e, da questo momento in avanti, quel che succede sul pianerottolo e nell’appartamento non si sa, si può solo supporre. Un colpo di pistola, poi raffiche di mitra, molte scariche violentissime. Gli inquilini della palazzina di quattro piani si svegliano. Nei racconti di chi ha sentito la sparatoria, quegli attimi durano una eternità. Ma in realtà i mitra hanno crepitato solo il tempo di poche raffiche. A far fuoco saranno stati soltanto due o tre carabinieri. Finita la sparatoria a terra rimangono il maresciallo Benà, con l’occhio sfondato da un proiettile (ma se la caverà, diranno poi i medici dell’ospedale San Martino) e i quattro cadaveri dei brigatisti. Il magistrato di turno dichiarerà:

> Stesi lungo il corridoio c’erano tre uomini e una donna. Il corpo di un uomo era dietro la porta, forse è stato lui ad aprirla. Uno dei quattro ha sparato verso il basso. La porta era sfondata, per terra molti bossoli, un mare.

Alle 9:30, quando il magistrato lascia l’appartamento di via Fracchia, non si conoscono ancora i nomi dei quattro brigatisti. Gli inquirenti lasciano capire che si tratta dei responsabili degli ultimi attentati a Genova, ma per ora non vogliono rivelare i nomi per non

intralciare le indagini. Si suppone solo che la ragazza sia l'intestataria dell'appartamento: Anna Maria Ludmann, trentadue anni, insegnante di francese alla scuola Galliera, da dove però si era dimessa nel giugno precedente. Una giovane tranquilla e riservata che abita nella via da oltre sedici anni, prima con i genitori, poi per un breve periodo col marito tabaccaio da cui poi si separa. Da qualche tempo, Annamaria viveva con un ragazzo più giovane di lei, distinto, anche lui tranquillo, poco appariscente. In una stanza dell'appartamento sono stati ritrovati i documenti dei quattro. Forse carte d'identità, forse patenti, non si sa se vere o false. All'interno dell'appartamento – 120 mq, sette stanze, il più grande appartamento della palazzina, con un curatissimo giardino – i carabinieri trovano quanto basta per definirla una «base operativa di notevole importanza».

Il comunicato ufficiale dei carabinieri parla genericamente di conflitto a fuoco, ma l'ingresso nell'abitazione, dopo "l'operazione", viene vietato alla stampa e alla televisione per diversi giorni. Il primo aprile la magistratura chiede un supplemento di indagini necroscopiche sui corpi e perizie balistiche su tutte le armi, per accertare la dinamica degli avvenimenti. Appare soprattutto incerta l'attribuzione del ferimento del maresciallo Benà, colpito di striscio da un proiettile calibro 9, arma in dotazione ai carabinieri. Solo otto giorni dopo, il 5 aprile, la magistratura riceve il rapporto dei carabinieri su quanto accaduto quella notte, ed emette un suo comunicato. Il comunicato della magistratura è del 5 aprile, ma i magistrati entrano nell'appartamento di via Fracchia soltanto tre giorni dopo. In complesso, quindi, quella casa è rimasta sotto il pieno controllo dei carabinieri per undici giorni. I giornalisti sono ammessi per la prima volta nell'appartamento il giorno 8. La "visita" è permessa per soli tre minuti, e i cronisti entrano uno solo alla volta, accompagnati da un ufficiale dell'Arma. Molti di essi rilevano che non tutte le cose riferite in forma ufficiale dai carabinieri combaciano con ciò che i loro occhi hanno potuto vedere. Il 30 marzo, con una telefonata all'ANSA, era stato fatto trovare il volantino di commemorazione, datato sabato 29 marzo 1980 a firma Brigate Rosse in cui è descritta l'azione in cui i loro compagni sono stati «trucidati» dai «mercenari di Dalla Chiesa», ricordandoli e rendendo onore a ognuno di essi. Copie del volantino vengono diffuse, nello stesso giorno, nelle maggiori città e, nei giorni successivi, a Genova, nell'Oregina, in via Napoli, a Granarolo, e a Sampierdarena. In un reparto dell'officina 76 dello stabilimento FIAT di Mirafiori, a Torino, nei giorni seguenti compare una stella a cinque punte con la scritta: «Onore ai compagni caduti a Genova».

Annamaria Ludmann, la prima dei quattro militanti ad essere identificata, in quanto intestataria dell'appartamento in via Fracchia

12, viene ricordata nel documento di commemorazione delle BR con il nome di battaglia di Cecilia (la colonna veneta delle BR verrà dedicata al suo nome). Lorenzo Betassa viene ricordato col nome di battaglia Antonio. Piero Panciarelli, Pasquale, è il penultimo dei quattro militanti uccisi in via Fracchia ad essere identificato. Riccardo Dura, "Roberto", non viene identificato per molti giorni, e sono le Brigate Rosse, il 3 aprile, con una telefonata all'ANSA, a dare pubblicamente il suo nome:

2 Sabato 14 Febbraio 2004 **Esclusivo** CORRIERE MERCANTILE

LE IMMAGINI DEI CORPI DEGLI ALTRI DUE BRIGATISTI MORTI NEL COVO DI OREGINA IL 28 MARZO DEL 1980

Quelle pistole accanto ai cadaveri

Lorenzo Betassa e Piero Panciarelli, i "bierre" venuti da Torino

Piero Panciarelli

Lorenzo Betassa

"Antonio", il terrorista che somigliava a Battisti

IL RICORDO DI UN AMICO CHE POI LO AVEVA RITROVATO IN UN'ORGANIZZAZIONE EXTRAPARLAMENTARE

«Pasquale, con lui quanti concerti»

VIAGGIO NELL'APPARTAMENTO ALL'INTERNO 1 DEL CIVICO 12 DI VIA FRACCHIA

Nella "casa dei fantasmi"

Il covo delle Br è uguale a 24 anni fa, ma con un dobermann in più

L'esterno del covo

La mappa

Il «Corriere Mercantile» del 12 febbraio 2004 rievoca la strage di via Fracchia.

Qui Brigate Rosse, colonna genovese Francesco Berardi. Riccardo Dura è il nome del compagno non ancora identificato. Sia chiaro a tutti, ai carabinieri in particolare, ai magistrati ed ai giornalisti, che pagheranno per la macabra e lurida propaganda di questi

giorni. Niente resterà impunito. Onore ai caduti del 28 marzo.

Il 5 aprile ad accompagnare Riccardo Dura nel cimitero di Staglieno c'è soltanto la madre.

Prima dell'eccidio di via Fracchia, il 15 febbraio dell'80, era stato ucciso il presidente del consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet[2], e il 18 marzo, quando era oramai certo di essere nominato direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, era stato colpito mortalmente Girolamo Minervini[3]. Il dirigente della DIGOS Alfredo Albanese[4] fu invece colpito mortalmente a Mestre il 12 maggio, mentre si stava occupando dell'organizzazione della riunione dei capi di stato dei Paesi più industrializzati. Il 19 maggio a perdere la vita in occasione del battesimo del fuoco della neonata colonna di Napoli fu l'assessore regionale al Bilancio e alla Programmazione, il democristiano Pino Amato.

La spaccatura della Walter Alasia e la marcia dei 40.000

Nonostante questo sfoggio di efficienza militare, le BR erano sempre più lacerate da dissidi interni: per cercare di porvi rimedio il 5 agosto, in provincia di Roma, si riunì la Direzione strategica. Dopo la presa di posizione dei prigionieri del luglio 1979 era fondamentale affrontare la questione dell'organizzazione delle evasioni e, quella operaia, nel tentativo di recuperare il consenso perduto nelle grandi fabbriche. Non fu trovato un accordo e la colonna milanese Walter Alasia diede a sua volta le dimissioni dall'Esecutivo, le differenti posizioni furono addirittura rese pubbliche attraverso la distribuzione di due opuscoli: *N. 9, Grandi Fabbriche, nazionale, 1979* e *N. 9 bis, Fabbriche, Colonna Walter Alasia, Milano 1979*, cui fa seguito nell'ottobre 1980 una risoluzione strategica elaborata dalle BR senza l'apporto del gruppo milanese.

«Dopo essersi arresi, sono stati trucidati»

Le Brigate Rosse commemorano i caduti della strage di via Fracchia, 1980

Venerdì 28 marzo 1980 quattro compagni delle Brigate Rosse sono stati uccisi dai mercenari di Dalla Chiesa. Dopo aver combattuto, e trovandosi nell'impossibilità di rompere l'accerchiamento, dopo essersi arresi, sono stati trucidati. Sono caduti sotto le raffiche di mitra della sbirraglia prezzolata di regime i compagni:

Roberto: operaio marittimo, militante rivoluzionario praticamente da sempre, membro della direzione strategica della nostra organizzazione. Impareggiabile è stato il suo contributo nelle guerra di classe che i proletari in questi anni hanno sviluppato a Genova. Dirigente dell'organizzazione dall'inizio della costruzione della colonna che oggi è intitolata alla memoria di Francesco Berardi, con

generosità e dedizione totale ha saputo fornire a tutti i compagni che hanno avuto il privilegio di averlo accanto nella lotta un esempio di militanza rivoluzionaria fatta di intelligenza politica, sensibilità, solidarietà, vera umanità, che le vigliacche pallottole dei carabinieri non potranno distruggere.

Cecilia: si guadagnava da vivere facendo la segretaria. Come tutte le donne proletarie la borghesia le aveva destinato una vita doppiamente sfruttata, doppiamente subalterna e meschina. Non ha accettato questo ruolo aderendo e militando nella nostra organizzazione, dando con tutte le sue forze un enorme contributo per costruire una società diversa, dove la parola donna e la parola proletario non significano sfruttamento.

Pasquale: operaio della Lancia di Chivasso.

Antonio: operaio FIAT e dirigente della nostra organizzazione.

Sempre alla testa delle lotte della fabbrica e dei quartieri nei quali vivevano. Li hanno conosciuti tutti quegli operai e proletari che non si sono piegati all'attacco scatenato dalla multinazionale di Agnelli e dal suo Stato. Proprio perché vere avanguardie avevano capito che lottare per uscire dalla miseria, dalla cassaintegrazione, dai ritmi, dai cottimi, dal lavoro salariato, vuol dire imbracciare il fucile e organizzare il potere proletario che sappia liberare le forze per una società comunista. Imbracciare il fucile e combattere. Questi compagni erano consapevoli che decidendo di combattere avrebbero affrontato la furia omicida della borghesia e che avrebbero potuto essere uccisi. Ma la certezza per combattere per la vita, per la libertà in una posizione d'avanguardia, in prima fila, è un compito che i figli migliori, più consapevoli, del popolo devono assumere su di sé per poter rompere gli argini da cui il movimento proletario spezzerà via la società voluta dai padroni. Per loro, come per molti altri operai, la scelta è stata precisa: combattere e vincere con la possibilità di morire; anziché subire e morire a poco a poco da servi e da strumenti usati da un pugno di sciacalli per accumulare profitti. Oggi Roberto, Pasquale, Cecilia, Antonio, sono caduti combattendo. È grande il dolore per la loro morte, non riusciamo ad esprimere come vorremmo quel che sentiamo perché li hanno uccisi e non li avremo più tra noi. Ma nessuno di noi ha pianto, come sempre quando ammazzano dei nostri fratelli, e la ragione è una sola: altri hanno già occupato il loro posto nella battaglia. Proprio mentre ci tocca lo strazio della loro scomparsa e onoriamo la loro memoria, si rinsalda in noi la convinzione che non sono caduti invano come non sono morti invano tutti i compagni che per il comunismo hanno dato la vita. Alla fine niente resterà impunito

CORRIERE MERCANTILE **Esclusivo** Giovedì 12 Febbraio 2004 3

Quella telefonata nel cuore della notte

Le foto di un blitz storico che vennero tenute nascoste

COSÌ VENNE "ANNIENTATA" VENTIQUATTRO ANNI FA LA COLONNA GENOVESE DELLE BR

Una fila di cadaveri a terra

L'immagine choc che riassume l'orrore di un'epoca

NEL RAPPORTO UFFICIALE SI PARLA DI FRAGOROSI COLPI ALLA PORTA INTIMANDO LA RESA

Una doppia verità sull'irruzione in via Fracchia

Il maresciallo dei Carabinieri Rinaldo Benà colpito al volto rimase gravemente ferito e perse un occhio

Il «Corriere Mercantile» del 12 febbraio 2004 rievoca la strage di via Fracchia.

Allo sbandamento dell'organizzazione brigatista si unì quello del sindacato, dovuto a quella che passerà alla storia come la "marcia dei

quarantamila”. La FIAT aveva infatti licenziato sessantuno operai, ritenendoli responsabili di fatti gravissimi riconducibili a terrorismo. La dura reazione del sindacato fu respinta dall’azienda che anzi rilanciò annunciando il licenziamento di 14.469 operai a causa della grave crisi in cui versava il settore dell’auto: nonostante il formidabile apporto nelle vendite della neonata Panda, il parco auto invenduto della FIAT si era ingigantito sempre di più. Quindi, o si tagliava sui costi o si moriva. E tagliare significava ovviamente licenziare. L’estate si chiuse con un nulla di fatto; una situazione in stand by sia per la classe operaia sia per la FIAT. Alla ripresa dell’attività produttiva in settembre, Cesare Romiti, amministratore delegato di FIAT Auto, presentò il piano elaborato coi suoi collaboratori durante il mese di agosto, in cui prospettava la cassa integrazione a rotazione. Il picchettaggio degli operai, che di fatto impedì a chiunque l’entrata in fabbrica per oltre un mese, provocò alla fine lo scollamento dei “colletti bianchi”, i quali dopo più di un mese senza stipendio decisero di porre fine a quella situazione organizzando un convegno in un teatro torinese, convegno che poi si riversò nelle strade della città, ingrossando le sue fila a dismisura, fino a quella cifra, “quarantamila”, strillata in prima pagina da «la Repubblica», che se non era proprio esatta, non era comunque certo molto lontana dalla realtà. Questo episodio offrì alla FIAT il colpo vincente: Romiti fu in grado di imporre la cassa integrazione a zero ore per ventitremila operai, ottenendo di fatto il duplice successo di scaricare sullo Stato i costi, e escludere per sempre dall’azienda ben più dei quattordicimila operai di cui aveva chiesto il licenziamento. Il tutto con tanto di beneplacito di un governo che nel frattempo era caduto. A questo punto, il sindacato era sconfitto, così come il Partito Comunista, che anzi si tirò dietro gli strali dei moderati per l’appoggio sostanziale dato agli scioperanti da Berlinguer nel suo comizio tenuto davanti ai cancelli della FIAT. Romiti racconterà che una notte, passando in incognito in macchina davanti ai capannelli degli operai che presidiavano la fabbrica da oltre un mese, si convinse che era il momento giusto per colpire a fondo, perché la maggior parte degli operai era ormai stremata e stufa di sostenere la battaglia di soltanto alcuni di loro. Infatti, in quella “marcia”, oltre ai “colletti bianchi” parteciparono anche molte tute blu.

Questo smacco, subìto senza accennare nessuna reazione da parte delle BR, convinse gli appartenenti alla Walter Alasia a gestire autonomamente le proprie azioni: il 12 dicembre con l’omicidio del dirigente industriale Renato Briano, si misero, di fatto, fuori del controllo politico dell’Esecutivo che, con l’opuscolo dieci comunicò ufficialmente l’avvenuta separazione: nessuno dei successivi tentativi di ricomposizione della spaccatura avrà successo.

La 28 Marzo e Walter Tobagi

Il nome di Walter Tobagi[5], il giornalista del «Corriere della Sera» ucciso a Milano il 28 maggio 1980, è alcune volte accostato alle Brigate Rosse, che però con quell'omicidio non c'entrano nulla. A compierlo fu infatti un gruppo "aspirante" brigatista, che si dette il nome Brigata 28 marzo in chiaro riferimento alla strage compiuta dai carabinieri in quella data dell'80 in via Fracchia, a Genova. Per arrivare all'omicidio Tobagi bisogna però prima fare un salto indietro di due anni, esattamente al 18 gennaio 1978, quando, poco prima delle sette di sera, i carabinieri Claudio Perosino e Guido Bressan – da poco terminato il loro turno di servizio esterno attorno al carcere di massima sicurezza di Novara – stanno rientrando in caserma a bordo di una camionetta. Quando sono costretti a fermarsi a un semaforo, i due carabinieri vengono presi di mira da un fuoco incrociato, ma riescono a salvarsi buttandosi d'istinto sul fondo della camionetta, riuscendo anche a dare l'allarme via radio. Un volantino diffuso in varie città d'Italia, tra le quali Milano, rivendicherà l'agguato con la firma inedita di fcc, Formazioni combattenti comuniste. Poche settimane dopo, il 3 febbraio, un commando fa irruzione nella sede di Radio Radicale, costringendo i redattori a mandare in onda un comunicato.

«L'operazione fu compiuta», spiegherà Marco Barbone, capo della brigata 28 Marzo, «allo scopo di rivendicare e propagandare l'agguato ai carabinieri a Novara». Barbone non prese parte né all'azione di Novara, né all'irruzione di Radio Radicale. Racconta però che gli era stato raccontato tutto da una ragazza facente parte del commando entrato negli studi di Radio Radicale: Marzia Belloli. Questi episodi sono molto importanti per quanto riguarda il caso Tobagi perché è proprio a Novara che fanno il loro esordio le Formazioni comuniste combattenti. Dirà in seguito Marco Barbone:

> Questa azione fu la prima operazione di esordio delle fcc, sia perché si voleva esordire con un'azione eclatante, sia perché questa presentava indubbie difficoltà pratiche. Il nucleo operativo doveva essere e fu costituito da Alunni, Bellerè, Svampa e Maria Teresa Zoni. Praticamente tutto il nucleo effettuò vari sopralluoghi nella zona del carcere e, prima dell'azione, fece parecchio addestramento con l'uso delle armi.

Cosa c'entra tutto ciò con l'omicidio Tobagi? Lo spiega lo stesso Barbone:

> A proposito dell'azione di Novara, fu proprio dopo la sua attuazione che si parlò per la prima volta della possibilità di compiere un'azione contro Tobagi, perché sin da allora lo individuammo come figura di spicco all'interno della corporazione giornalistica. Ovviamente contava anche il fatto che era un giornalista del «Corriere della Sera».

Inizialmente si pensa a un sequestro ma, resisi conto che il giornalista era scortato, si rinunciò a questo progetto. A fare il nome di Tobagi sarebbe stato Barbone nel corso di una riunione in cui si esaminò, scartandola, anche la possibilità di colpire Giorgio Bocca. Barbone caldeggiò quindi la "candidatura" del giornalista del «Corriere» in quanto amico di famiglia dei Rosenzweig, la cui figlia, Caterina, era la sua ragazza, e avrebbe potuto fornire utili informazioni sia sull'abitazione di Tobagi che sulle sue abitudini. Inoltre, occupandosi di terrorismo, il giornalista era un obiettivo quasi "naturale". Iniziarono così gli appostamenti attorno alla sua abitazione nei pressi di via Solari e sul posto di lavoro, vicino alla casa in cui vivevano Barbone e Caterina in via Solferino, dove si trova la sede del «Corriere della Sera».

La mattina del 28 maggio 1980 a Milano piove, e il cielo è grigio come nei più scontati luoghi comuni sul capoluogo meneghino. Walter Tobagi, trentatré anni, sposato, due figli, abita in via Andrea Solari 2, all'incrocio con via Montevideo. Esce di casa poco dopo le 11:00 per raggiungere la sua auto in garage, due giovani si avvicinano e gli sparano alcuni colpi di pistola. All'agguato – come si appurerà – partecipano sei persone: Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano. A sparare il colpo mortale, come racconterà Marano al dibattimento processuale, sarà Barbone che, dopo aver già esploso tre colpi contro Tobagi, accortosi che il giornalista era ancora vivo, si chinerà su di lui esplodendogli contro un altro colpo, quello fatale. Prima di quell'agguato mortale, la Brigata 28 marzo aveva gambizzato nella propria abitazione Guido Passalacqua, giornalista di «la Repubblica», colpito in casa da un gruppo di uomini spacciatisi per poliziotti. Quindi era stato ideato l'assassinio del giudice Galli: progetto poi abortito. Si pensò pure a Livio Caputo e a Gianpaolo Pansa. Alla fine si scelse Tobagi sia per ragioni "logistiche" (facilità di colpirlo) sia per ragioni "politiche" (Tobagi era anche presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti ed era in prima linea contro il terrorismo dalle pagine del «Corriere»).

Il sequestro D'Urso e la rivolta nel carcere di Trani

Le Brigate Rosse, private di uno dei loro gruppi di fuoco più importanti come la colonna milanese, ripresero la loro lotta ancora nel segno dell'unità: nel dicembre 1980 fu rapito a Roma il giudice Giovanni D'Urso, direttore dell'Ufficio III della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia. In

cambio della sua liberazione le BR chiedevano la chiusura immediata del carcere dell'Asinara, che dopo la rivolta scoppiata in ottobre dalla famigerata sezione Fornelli era rimasto aperto con pochissimi detenuti di cui solo un'esigua minoranza erano brigatisti. Il sequestro, durante il quale la figlia del magistrato lanciò un disperato appello dai microfoni di Radio radicale, si concluse con un insperato successo per le BR: il carcere fu chiuso (anche perché divenuto oramai inutile) e il magistrato liberato il 15 gennaio 1981. Nell'ambito della stessa campagna, mentre D'Urso era prigioniero, il 31 dicembre fu ucciso il generale dei carabinieri Enrico Galvanigi, responsabile del coordinamento delle misure di sicurezza nelle carceri speciali: probabilmente pagò la responsabilità di aver guidato l'assalto compiuto il 29 dicembre 1980 dal Gruppo d'intervento speciale (GIS) per riprendere il controllo del carcere di Trani in rivolta. Era accaduto infatti che domenica 28 dicembre, dopo l'ora d'aria, il brigatista Seghetti aveva catturato il capo delle guardie, dando il via alla rivolta nella sezione speciale del carcere. Una settantina di detenuti aveva inoltre catturato le altre guardie, asserragliandosi nella sezione con i diciannove ostaggi. In quel momento, dunque, le BR ponevano le loro condizioni da una doppia posizione di vantaggio: il giudice D'Urso e le guardie del carcere di Trani. Le condizioni per liberare sia D'Urso sia gli agenti di custodia, poste dal Comitato di Lotta dei Proletari Prigionieri di Trani riguardavano: 1) la chiusura immediata e definitiva del "campo di concentramento dell'Asinara" e il trasferimento immediato in altre carceri di tutti i prigionieri detenuti nella sezione speciale; 2) la cancellazione del decreto legge sulle carceri speciali; 3) la modifica sostanziale del vigente regolamento carcerario, con l'aumento della socialità interna e con l'esterno; 4) la riduzione della carcerazione preventiva, unitamente all'abolizione del fermo di polizia e di ogni pratica di tortura nelle carceri e nelle caserme. Infine si chiedeva la pubblicazione integrale del relativo comunicato sui quotidiani «La Stampa», «la Repubblica», «Corriere della Sera», «Il Messaggero», «La Nuova Sardegna», «Il Tempo», «Lotta Continua». Comunicato nel quale si ribadiva che le sorti di D'Urso e degli agenti di custodia erano strettamente vincolate all'accoglimento di tali richieste. La rivolta era stata poi sedata, come accennato, dai GIS il 29 dicembre.

Alla vigilia del sequestro D'Urso l'immagine del partito armato percepita all'esterno non è ancora quella di una organizzazione sull'orlo della frantumazione. Permane una patina di unità, nonostante il caso della Walter Alasia. Le colonne operative ed efficienti sono comunque tre: una a Roma con Luigi Novelli, Carlo Iannelli, Remo Pancelli, i fratelli Putrella, Ennio Di Rocco; una a Napoli con Antonio Chiocchi, Natalia Ligas e Vittorio Bolognesi; una nel Veneto con

Antonio Savasta ed Emilia Libera. I brigatisti regolari possono essere stimati intorno alle duecento unità, mentre gli irregolari sono circa un migliaio. Al di là delle cifre, quello che manca in questo momento alle Brigate Rosse è un progetto politico di largo respiro e di lunga durata, un progetto credibile e condiviso da tutte le anime della guerriglia. È di fronte a questo vuoto di potere, a questa mancanza di una vera e riconosciuta leadership che emergono nuove tendenze, rivolte verso nuovi obiettivi, nuove giustificazioni necessarie al proseguimento dell'esperienza della lotta armata. Accanto al ritorno alle origini operiste della Walter Alasia, emerge con sempre maggior vigore una riedizione riveduta e corretta dei postulati teorici dei NAP di cui si fa portavoce Giovanni Senzani, il "professor bazooka". Torna il mito del proletariato extralegale e con esso il tema centrale del "carcerario" unitamente al concetto dell'"albero del peccato", in cui "la conoscenza tentatrice" torna a essere criminalizzata, con l'obiettivo di coinvolgere nella lotta armata strati sempre più ampi di quei settori della società completamente esclusi ed emarginati dai processi produttivi, da sempre terreno di reclutamento della criminalità organizzata e della malavita, soprattutto nel meridione. La figura di Mario Moretti, infatti, forse un po' logora e demotivata, baluardo del "militarismo" e ultimo esponente di una tradizione brigatista ormai sconfitta, deve lasciare sempre più spazio all'interno dell'organizzazione a quella di Senzani, insospettabile professore universitario e criminologo stimato, che ha idee del tutto diverse in merito alla gestione dell'organizzazione: laddove Moretti era ancorato alla fase militare delle azioni e non disdegnava la tecnica dell'omicidio mirato, Senzani riteneva invece che si dovesse nuovamente portare lo scontro a un livello di guerriglia generalizzata, prediligendo dunque il simbolo, il gesto, rispetto agli aspetti militari, e possibilmente con modalità di azione eclatanti.

I mesi durante i quali matura l'operazione D'Urso sono, insomma, mesi decisivi per il futuro delle BR: si sta affrontando una crisi politica interna, si è dovuto far fronte alla più seria offensiva delle "forze controrivoluzionarie" maturata in seguito al pentimento di Patrizio Peci, si registra una crisi di leadership e la prima scissione interna, mentre fuori la vertenza FIAT – conclusasi come abbiamo visto con una sconfitta senza precedenti del movimento operaio – sancisce il definitivo tramonto di un decennio di lotta dentro la grande fabbrica torinese.

Il giudice Giovanni D'Urso, direttore dell'Ufficio III della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, era stato rapito intorno alle 20:30 del 12 dicembre 1980. Due giorni più tardi, il 14, era giunto alla stampa il primo dei dieci comunicati della Campagna D'Urso, definita da Mario Moretti «il capolavoro politico delle Brigate

Rosse». Effettivamente il sequestro D'Urso potrebbe occupare molto spazio all'interno di un ipotetico manuale sulle tattiche di guerriglia metropolitana. Per trentacinque giorni le Brigate Rosse ritornano a occupare i palinsesti dei telegiornali e le prime pagine di tutti i quotidiani. E scelgono di allargare il raggio della propria azione coinvolgendo il settore dell'informazione non più solo nel ruolo di vittima di attacchi e attentati come già successo in passato, ma in qualità di vere e proprie protagoniste: l'intento è cioè quello di ritagliare per i mass media un ruolo all'interno della trattativa nel tentativo di evidenziare le contraddizioni interne al settore, considerato un possibile anello debole dell'apparato "controrivoluzionario". Non si tratta di una strategia del tutto pianificata a tavolino, ma maturata sul campo, passo dopo passo, con la quale le Brigate Rosse danno prova di saper aggiornare e modificare "in tempo reale" le loro richieste e le loro mosse sulla base delle reazioni del mondo politico, della magistratura e degli stessi media. L'unico obiettivo che viene illustrato in maniera esplicita fin dall'inizio della trattativa per la liberazione di D'Urso e degli ostaggi presi durante la rivolta nel carcere di Trani è la chiusura del supercarcere dell'Asinara, punto a proposito del quale già il comunicato numero uno dice molte cose, ponendo al centro dell'iniziativa, fin dalle prime righe, il tema carcerario:

> Il carcere è al centro della strategia di guerra dell'imperialismo. Il carcere non è un bubbone di questa società, ma la risposta della borghesia all'attuale livello della lotta armata. La strategia differenziata attuata nelle carceri non è svincolata dalla ristrutturazione nelle fabbriche, ma parte integrante di essa: il momento più alto di annientamento delle forze rivoluzionarie.

Il 30 dicembre, con un blitz in grande stile dei corpi speciali, le Forze dell'ordine sedano però la rivolta nel carcere di Trani e liberano gli ostaggi: novanta minuti di inferno, di esplosioni, colpi di mitra e di pistola, grida, lamenti. Alla fine si conterà una trentina di feriti.

«L'Asinara non deve più esistere per nessun proletario»

Sequestro D'Urso: le richieste delle Brigate Rosse, 1980

Il carcere è al centro della strategia di guerra dell'imperialismo. Il carcere non è un bubbone di questa società, ma la risposta della borghesia all'attuale livello della lotta armata. La strategia differenziata attuata nelle carceri non è svincolata dalla ristrutturazione nelle fabbriche, ma parte integrante di essa: il momento più alto di annientamento delle forze rivoluzionarie.

Ma il carcere non è solo l'altra faccia della fabbrica per chi lotta e combatte, è anche il luogo "abituale" di vita del proletariato extralegale, cioè di quello strato di classe che vive come determinazione degli strati disgregati del proletariato metropolitano che subiscono fino in fondo il costo della crisi e il peso della ristrutturazione produttiva.

[…] La strategia differenziata nel carcere è il mezzo attraverso il quale il potere tenta di contrastare, ad un tempo, la guerriglia all'esterno e il movimento dei proletari prigionieri all'interno. Essa deve isolare le avanguardie, seppellirle nei campi per annientarle e inoltre reprimere ogni forma di lotta e organizzazione del proletariato prigioniero. La differenziazione è lo strumento scientifico per separare, dividere e analizzare i singoli prigionieri e i diversi strati, per distruggere preventivamente la loro forza politica.

[…] Proprio il carcere dove lo Stato imperialista ha portato fino in fondo la sua ristrutturazione e dove ha stabilito il suo punto di massima forza militare si è trasformato, attraverso le lotte in questi anni, in un terreno decisivo tra rivoluzione e controrivoluzione… I Comitati di Lotta, organismi di massa dei proletari prigionieri, hanno elaborato un programma immediato su cui hanno realizzato il massimo della mobilitazione e del combattimento, con l'obiettivo di far fallire la strategia della differenziazione concentrando l'iniziativa nel distruggere il circuito dei campi speciali. Nei carceri speciali, infatti, il potere cerca di realizzare il massimo dell'isolamento e il massimo della deterrenza. Due nomi per tutti: Palmi e l'Asinara.

[…] La battaglia che stiamo combattendo con la cattura e il processo al porco Giovanni D'Urso è in questa strategia che si colloca. Processare questo servo del potere preposto alla gestione del più infame strumento di annientamento usato dall'imperialismo vuol dire oggi processare l'intera borghesia imperialista e combattente perché i rapporti di forza nelle carceri si ribaltino a favore dei proletari.

[…] Chi crede che il problema oggi sia sparare o eliminare qualche nemico del popolo, costruisce nel vuoto. Lo abbiamo detto ma lo ripetiamo all'infinito: impugnare le armi non basta! Chi si limita a questo dimostra di non aver capito nulla del percorso fin qui compiuto dalla lotta armata e il suo avventurismo non ha giustificazioni di sorta. Gli opportunisti, come i soggettivisti più sfrenati, non vedono il peso storico che oggi spetta alle forze rivoluzionarie, e di fronte allo scontato fallimento dei loro programmi mostrano tutta la miseria delle loro scelte e della loro linea: la loro sconfitta viene interpretata come la liquidazione della rivoluzione proletaria. L'incapacità di capire che la lotta armata è una strategia radicata all'interno della classe operaia e non l'espressione delle loro tensioni e frustrazioni piccolo-borghesi, li trasforma in facili prede della controguerriglia che troppo spesso su di loro costruisce le sue brillanti operazioni. Non ci sono scorciatoie nel processo rivoluzionario. Compito della guerriglia è oggi la conquista delle masse alla lotta armata per il comunismo, costruendo il PCC e gli Organismi di massa rivoluzionari. Compito del partito è farsi carico di tutte le esigenze e dei bisogni politici e materiali che il proletariato in tutte le sue componenti pone sul tappeto. Non fare questo, che si impugnino le armi o no, vuol dire scendere nel peggiore velleitario opportunismo.

[…] L'Asinara non deve più esistere per nessun proletario. Quest'arma di ricatto e di tortura deve essere cancellata una volta per tutte e senza discriminazioni per nessuno. Le chiacchiere mistificatorie che vorrebbero cambiare questi termini del problema le consideriamo delle inutili provocazioni. Nessuno si illuda che combatteremo per qualcosa di meno della chiusura immediata e definitiva dell'Asinara.

[…] Mentre stiamo combattendo questa battaglia, sappiamo che essa non ha come interlocutori la banda democristiana e i suoi lacchè, ma solo il movimento dei Proletari Prigionieri. Ad essi ci rivolgiamo e agli organismi del potere proletario armato dentro le carceri perché sono queste le uniche voci che ci interessa ascoltare. La nostra iniziativa di partito è in stretto rapporto con il Programma dei Proletari Prigionieri e poiché a esso ci riferiamo, rivolgiamo un appello al movimento dentro le carceri e alle sue espressioni antagoniste perché esprimano, con la chiarezza e la forze che gli è abituale, i termini del loro programma… La forza proletaria ha già legalizzato nei fatti un potere antagonista a quello della borghesia, e negarlo con il blackout dell'informazione è solo prova di inutile ottusità.

[…] Le Brigate Rosse sono incondizionatamente al fianco dei proletari

prigionieri in lotta, e nella valutazione del proseguimento della battaglia iniziata con la cattura del boia D'Urso si atterranno strettamente ai termini politici con cui i proletari prigionieri esprimono i loro bisogni. Da questo momento in poi la nostra battaglia e quella dei prigionieri di Trani sono indissolubilmente unite.

[…] La censura che avete imposto sui comunicati di Palmi e di Trani non possiamo più sopportarla. Facciamo nostro e pubblichiamo il comunicato di Trani, ed è giunto il momento di imporvi la fine immediata del blackout. Gli organi di stampa e i vostri mezzi radiotelevisivi devono smetterla di essere solo gli strumenti della controguerriglia psicologica, ed essere una volta tanto mezzi di informazione: i comunicati emessi da Trani e da Palmi devono essere pubblicati immediatamente e integralmente. Ciò che hanno da dire sul loro programma i proletari di questi due campi va raccolto dalla loro viva voce. Se quanto detto sopra verrà disatteso, in tutto o in parte, trarremo la conclusione che la vostra politica omicida non ammette da parte delle forze rivoluzionarie alcuna esitazione: agiremo di conseguenza. Se c'è chi tra le fila della borghesia ha ancora un di ragionevolezza, sappia che è il momento di dimostrarlo: non siamo più disposti a inutili attese.

Segue il comunicato numero 1 di Trani, in data 28-12-1980

[…]

Elenchiamo qui di seguito le condizioni che poniamo per liberare D'Urso e gli agenti di custodia che sono nostri prigionieri, per lasciare intatte le strutture di questo carcere speciale:

1. Chiusura immediata e definitiva del campo di concentramento dell'Asinara e trasferimento immediato in altre carceri di tutti i prigionieri che sono detenuti nella sezione speciale;

2. Non proroga e definitivo scadimento del decreto legge sulle carceri speciali che scade il 31-12-80;

3. Modifica sostanziale del vigente regolamento carcerario: aumento della socialità interna e con l'esterno;

4. Riduzione sostanziale della carcerazione preventiva, abolizione del fermo di polizia e di ogni pratica di tortura nelle carceri e nelle caserme;

5. Pubblicazione integrale di questo comunicato sui seguenti quotidiani: «La Stampa», «la Repubblica», il «Corriere della Sera», «Il Messaggero», «La Nuova Sardegna», «Il Tempo», «Lotta Continua».

Ribadiamo che le sorti di D'Urso e degli agenti di custodia che sono nostri prigionieri sono strettamente vincolati all'accoglimento di queste richieste e così vale anche per la possibilità di non distruzione del carcere che preventivamente abbiamo minato con esplosivo. Non tentate inutili colpi di mano perché non siamo disposti a tollerarli. Ogni vostra mossa avventata pregiudicherebbe ogni possibilità di trattativa e metterebbe a repentaglio la vita stessa dei prigionieri.

Comitato di Lotta dei Proletari Prigionieri di Trani.

* * *

«Scegliete la vita, liberate mio padre»

Sequestro D'Urso: Lorena D'Urso parla ai microfoni di Radio Radicale, 1981

Sono Lorena D'Urso. Stavo venendo con mia madre, ma purtroppo si è sentita male. Allora parlo io. Il Partito Radicale ci ha concesso questi quattro minuti per parlare, a me e a mio padre, Giovanni D'Urso, e a voi perché sappiate e ci aiutate. Siamo infatti agli ultimi minuti, contro una tragedia immensa, barbara; e possiamo forse ancora arrivare in tempo se tutti dopo avermi ascoltato vi muoverete, farete qualcosa. In primo luogo i direttori dei pochi, grandi giornali, dai quali dipende, oltre che dalle BR, la vita di mio padre. Credo in coscienza che le BR, non so se per colpa o per merito di chi, hanno tratto dal sequestro di mio padre, Giovanni D'Urso, già cose inimmaginabili in un Paese moderno e civile. Lo strazio nostro, oltre che quello di mio padre, potrebbe ora bastare. Hanno avuto molto più di quel che chiedevano. Chiamo a testimoni di questo le loro madri, le loro figlie, i loro

padri, le loro compagne, le loro stesse coscienze. Il sangue di mio padre non servirebbe a null'altro che al loro stesso male. Ne pagherebbero forse per prima cosa dentro di loro, fino a non poter vivere loro stessi. Vi supplico, uomini delle BR, rendeteci stasera stessa, subito, Giovanni D'Urso. Non assassinatelo barbaramente, stupidamente, liberatelo. La responsabilità tremenda di questo assassinio sarebbe pienamente vostra e pienamente anche di quelle pochissime persone, i direttori di giornali, che per ragioni incomprensibili, o spaventose, hanno per la prima volta nella carriera di direttori di giornali e di giornalisti stabilito il precedente del blackout contro la vita di mio padre, mentre finora si erano gettati sui vostri documenti forse irresponsabilmente, e li avevano sempre cercati e pubblicati. Avete per anni, direttori dei giornali e giornalisti, scritto giornali interi sulle BR, e adesso, tutto d'un tratto, non volete nemmeno stampare due colonne di giornale? Ma volete davvero che mio padre sia ucciso? Perché? Come è possibile, per un pezzo di carta? Siete ancora in tempo per lasciare le BR senza alibi, senza ragioni umanamente concepibili, senza infami scuse. Non assassinate, né gli uni né gli altri, un uomo innocente. Scegliete la vita, liberate mio padre. Lo vogliono le donne e gli uomini italiani. Italiani, donne, uomini, aiutatemi, aiutateci. Come Sciascia, come Eleonora Moro, come Stella Tobagi, come Andrea Casalegno. Come hanno già fatto, salvate un innocente, liberate mio padre. E adesso vi leggo un pezzo del comunicato di Palmi: «Come le ammissioni rese dal boia D'Urso alle Brigate Rosse dimostrano eccellentemente, egli si è reso responsabile direttamente delle truci politiche controrivoluzionarie che l'esecutivo ha voluto mettere in atto contro tutti i proletari prigionieri. Ne prendiamo atto e senza esitazioni dichiariamo che a causa dei suoi crimini e delle politiche di cui essi sono espressione, il boia D'Urso è stato giustamente condannato. La decisione presa dalle Brigate Rosse è certamente un grande atto di umanità, il più alto possibile in quest'epoca e in questo Paese dove scorazza la suburra criminale democristiana, i suoi sudditi variopinti e le stupide lene revisioniste. Atti umanitari sono per i proletari tutte quelle pratiche di guerra rivoluzionaria che direttamente o indirettamente affrettano la rovina della borghesia imperialista e del suo Stato».

* * *

«La sentenza viene sospesa e il prigioniero D'Ursoviene rimesso in libertà»

Sequestro D'Urso: la liberazione dell'ostaggio, 1981

La stampa di regime è un'arma della borghesia contro il proletariato, e averla costretta, indebolendo il suo ruolo, a dare informazione sul movimento rivoluzionario è un risultato non da poco… La chiusura dell'Asinara è una tappa fondamentale nella storia e nelle lotte del movimento dei Proletari Prigionieri e caratterizza l'apertura di un nuovo ciclo di lotte, inoltre definisce i rapporti di forza tra il movimento dei Proletari Prigionieri e lo Stato… la campagna di attacco per il rafforzamento degli Organismi di Massa Rivoluzionari dentro le carceri, per il perseguimento degli obiettivi e del programma immediato, ha avuto pieno successo, così come dicono i Comitati di Lotta di Trani e Palmi. Non solo, ma l'isolamento politico dei Proletari Prigionieri, condizione per poterli annientare, è stato letteralmente frantumato. La lotta dei proletari Prigionieri è uscita definitivamente dalle mura delle carceri, collocando il proletariato extralegale all'interno del movimento rivoluzionario e accanto alla Classe Operaia e alle altre componenti del proletariato metropolitano che lottano per un società comunista. Riunificare il proletariato metropolitano è l'obiettivo politico strategico del Partito Comunista Combattente… È evidente che la strategia seguito nella campagna D'Urso costituirà d'ora in avanti un punto di riferimento per tutto il movimento rivoluzionario. Ogni componente di classe ha oggi un punto di riferimento per operare una grande avanzata, per riprendere massicciamente l'offensiva. Il grande dibattito che si sta sviluppando tra le avanguardie e gli elementi più combattivi della Classe Operaia e del proletariato metropolitano, segna la riapertura di un

> nuovo ciclo di lotte che avrà nella Costruzione del Potere Proletario Armato il suo punto focale… Gli obiettivi politici e materiali che la campagna di attacco iniziata con D'Urso si prefiggeva sono stati ampiamente conseguiti; il movimento dei proletari prigionieri, il movimento rivoluzionario, e le BR hanno conseguito una grande vittoria. In considerazione di tutto ciò, la giustizia proletaria acconsente a un atto di magnanimità. La sentenza viene sospesa e il prigioniero D'Urso viene rimesso in libertà. La lotta contro l'annientamento carcerario continua fino al conseguimento dell'obiettivo finale: distruzione di tutte le carceri e liberazione di tutti i proletari prigionieri.

La vicenda D'Urso, nel frattempo, evolve rapidamente: sia a Palmi che a Trani i detenuti si esprimono favorevolmente alla liberazione del prigioniero; vengono consegnati ad alcuni deputati in visita al carcere di Trani due comunicati, il primo dei quali altro non è che una sorta di trionfale bilancio della rivolta di dieci giorni prima e una esaltazione della lotta armata, mentre il secondo è ben più interessante perché ipotizza la liberazione di D'Urso in seguito alla pubblicazione del primo documento sui maggiori organi d'informazione. La moglie di D'Urso, grazie a uno spazio messo a disposizione dalla FNSI (Federazione nazionale della stampa), si rivolge a tutti i giornali affinché accolgano le richieste dei terroristi:

> Vi chiedo di avere pietà e umanità, non pensate alla vita del giudice, pensate alla vita di un padre, pensate alla bambina che ogni giorno mi chiede "Quando torna papà?". Non posso dirle che sarà per due o tre giornali se papà non tornerà.

L'«Avanti!» accoglie senza esitazioni l'appello della signora D'Urso e pubblica ampi stralci del documento, nella speranza di salvare la vita al magistrato, come spiega nella premessa che lo introduce.

Lo scontro all'interno della stampa, a un momento cruciale dell'intera vicenda, cambia i suoi connotati e si fa prettamente politico, la forte reazione all'iniziativa socialista da parte dei quotidiani ancora schierati per la fermezza e orientati a non cedere al ricatto brigatista è violenta. Particolarmente duro «il Manifesto»: un corsivo intitolato *Per quale calcolo* getta forti dubbi su chi sia il reale ispiratore della manovra e su quali siano le vere motivazioni alla base della scelta definita "umanitaria". Anche il «Corriere della Sera» preme sullo stesso tasto. Quella che si profila è una vera e propria resa dei conti all'interno del giornalismo italiano; la questione, da etica, deontologica, si trasforma in politica. La decisione dell'«Avanti!» di pubblicare il documento dei detenuti di Trani è interpretata dal resto della stampa nazionale come un tentativo, neppure tanto mascherato, del PSI di assumere una posizione autonoma e diversa rispetto a quella ambigua del governo, di cui per altro lo stesso PSI è parte integrante. Al di là, dunque, di proclami umanitari e impregnati

di solidarietà nei confronti della famiglia della vittima, l'intento perseguito dall'organo del PSI sarebbe chiaramente ed esclusivamente politico.

Quando il 13 gennaio il Partito Radicale concede alla famiglia D'Urso lo spazio di quattro minuti di cui gode il movimento di Pannella nella trasmissione televisiva *Tribuna politica*, consentendo così alla figlia di D'Urso, Lorena, di leggere il documento brigatista, si scatena il finimondo; in mattinata i famigliari parlano di "giornali della morte" in riferimento a coloro i quali si rifiutano ancora di "cedere al ricatto", e dai microfoni di Radio Radicale invitano gli ascoltatori a telefonare alle redazioni di quei quotidiani nel tentativo di far cambiare loro opinione. Leonardo Sciascia, sempre dalle frequenze di Radio Radicale, invita i giornali a pubblicare i comunicati perché questo «significherebbe mettere le BR con le spalle al muro»; l'appello viene sottoscritto anche da Eleonora Moro, Stella Tobagi e Andrea Casalegno. L'«Avanti!» sottolinea in prima pagina come si sia allargato il numero dei giornali che hanno accettato l'iniziativa umanitaria o che almeno stanno discutendo sul da farsi, mentre accusa "i giornali del no" di aver ceduto a pressioni esterne, della proprietà, dell'editore; accusa che viene puntualmente rispedita al mittente. Nel frattempo «il manifesto» stigmatizza duramente l'atteggiamento dei giornali della fermezza. Sempre «il manifesto» informa che altri tre quotidiani, «Il Messaggero», «Il Giorno» e «Il Secolo XIX», hanno optato per la pubblicazione, ma a una condizione: avere la certezza che D'Urso non è stato ucciso.

Ma il "fronte del no" si ricompatta intorno allo sdegno e alle proteste per l'iniziativa dei radicali, definita ignobile, meritevole di disprezzo, degna solo di chi può essere definito un "amico di assassini". "La lettera del giudice": è con questo titolo in prima pagina a sette colonne che l'«Avanti!» dà notizia di quello che è, forse, il fatto decisivo di tutta la vicenda iniziata il 12 dicembre dell'80. La lettera di D'Urso, indirizzata proprio al quotidiano socialista, e che viene a ragione considerata subito autentica, dimostra che il magistrato è ancora vivo e avrà come effetto principale quello di convincere «Il Messaggero» e «Il Secolo XIX» a pubblicare i documenti oggetto del ricatto; il "fronte del sì" quindi si allarga grazie anche all'adesione di alcune testate provinciali, pur se la maggioranza della stampa rimane comunque sempre contraria alla pubblicazione. Finché giovedì 15 gennaio le Brigate Rosse annunciano, con il comunicato numero dieci, la prossima liberazione di Giovanni D'Urso.

L'operazione D'Urso per le Brigate Rosse è un successo di immagine e di sostanza: di immagine perché, attraverso il coinvolgimento dei media, il partito armato ottiene una visibilità propagandistica che solo *l'affaire* Moro aveva saputo garantire. A condurre i giochi durante i

trentacinque giorni del sequestro sono state le BR e i prigionieri "politici" di Palmi e di Trani; sono loro ad aver dettato le regole, relegando le istituzioni e i media in una posizione difensiva. Di sostanza perché la sensazione percepita dall'opinione pubblica è che la trattativa intavolata con il partito armato abbia condotto alla chiusura del supercarcere dell'Asinara, cioè di «uno degli strumenti di lotta al terrorismo» maggiormente celebrati nel passato in termini di efficienza e di opportunità.

Queste due azioni, il rapimento del giudice D'Urso e la rivolta nel carcere di Trani, rivendicate con l'opuscolo numero undici del gennaio 1981, possono essere considerate le ultime del percorso unitario delle BR, ma soprattutto, con l'attenzione al carcere, un punto a favore di Giovanni Senzani nella lotta alla leadership interna alle BR con Mario Moretti che, da lì a poco, cadrà nelle mani della "controrivoluzione".

L'arresto di Moretti

Mario Moretti viene arrestato il 4 aprile del 1981 dopo più di dieci anni di latitanza. Per le BR è un colpo durissimo, anzi, il peggiore che potessero ricevere in quel momento. Enrico Fenzi, arrestato insieme a lui, racconterà di essere stato scambiato inizialmente per suo cognato Senzani, mentre Moretti si consolerà pensando alla compattezza di cui godono ancora le colonne.

Fu attraverso Renato Longo, un tossicodipendente di ventisette anni, che la squadra mobile di Pavia, all'epoca diretta da Ettore Filippi, riuscì a catturare Mario Moretti, Enrico Fenzi, Tiziana Volpi e Silvano Fadda, che nell'aprile dell'81 erano andati a Milano per tentare di ricomporre la spaccatura con la colonna Walter Alasia. La collaborazione di Longo costerà poi un processo a Filippi: l'ex capo della Mobile di Pavia, infatti, sarà condannato in primo grado nel 1984 per aver coperto l'ulteriore attività dello stesso Longo, il quale, per riacquistare credibilità nelle Brigate Rosse, subito dopo l'arresto di Moretti e Fenzi effettuò rapine e attentati, finché non venne catturato a Loano nel 1982. (Di lui si perderanno le tracce fino al nuovo arresto nel 2001 per traffico di stupefacenti).

Racconta Enrico Fenzi, nel suo *Armi e bagagli*:

> È un limpido sabato di primavera. Si sta benissimo. Alle due sono davanti alla stazione centrale di Milano. Compero il giornale e mi avvio piano all'appuntamento, godendomi la passeggiata. Risalgo la strada lungo il terrapieno della ferrovia. A un certo punto c'è uno slargo triangolare con una piccola aiuola, a destra. Oltre, appoggiato al muro, mi aspetta Moretti. Lo vedo da lontano e affretto il passo. Al bordo esterno dell'aiuola c'è un giovane seduto a gambe larghe sulla vespa, e un altro, in piedi, chiacchiera con lui. Hanno giubbotti di jeans, capelli lunghi e scarpe da ginnastica. Dall'altra parte un gruppo di giovani fermo

davanti al bar, qualcuno è seduto. Chi parla, chi legge il giornale. Sono ormai a una ventina di metri da Moretti, che non si è mosso. Quei tipi non mi piacciono: senza pensarci troppo svolto di colpo a destra, in una via stretta. Non so bene perché, e cosa può succedere. Un attimo, e sento dei passi dietro di me [...] «Fermi! Polizia!». L'urlo è tutt'uno con l'urto violento e doloroso della bocca della pistola contro il petto. E con una gran botta alle spalle. Non faccio in tempo a muovermi. Cado di traverso, con la faccia in alto, e sbatto malamente la testa: mi divincolo istintivamente, ma è come se fossi legato dentro un sacco. Mi stanno sopra in tre o quattro. Come in un sogno, intravedo più in là la testa di Moretti, in un groviglio di braccia e gambe. Urlano ancora, mentre mi frugano: «Ha la pistola! Ha la pistola!». E poi: «Senzani, ti abbiamo preso... Porco! Bastardo! Ora ti spariamo in bocca!». [...] Mi lasciano sul pavimento e mi calano i pantaloni. Mi frugano bene dappertutto e trovano subito, nella giacca, il mazzo di chiavi, il caricatore di riserva, l'agendina con le pagine strappate sino alla data di oggi, sabato 4 aprile. Non dicono più niente, uno si siede e sorride. Il peggio è passato. Se non altro sono ancora vivo e intero. È un pensiero inevitabile. Mi rimettono in piedi e mi fotografano alla buona. Credono ancora che io sia Senzani, e non li contraddico. [...] Fuori dalla porta s'indovina un brusio affaccendato, un continuo andare e venire. Ogni tanto si affaccia qualcuno – non si fa in tempo a vedere chi sia. Getta un'occhiata dentro la stanza, quasi ad accertarsi che sia tutto vero, e sparisce. Entra un anziano, piccolo e pelato, e sbraita: «Presto, presto, mettete i cappucci, che ora li portiamo di sotto... devono cagare sangue, questi bastardi assassini!». Se ne va, e il poliziotto che sta lì con noi non lo guarda neppure. Sorride, invece, e si rivolge a Moretti, ammanettato come me, nell'altro angolo della stanza: «Mario, guarda il tuo amico! Riposati anche tu, non te la prendere, doveva finire così, no? Dai, che ti è andata bene!». Vorrebbe attaccar discorso, ma Moretti tace, gli occhi sporgenti segnati da grandi borse scure, la schiena dritta sulla sedia. Guarda fisso in avanti, è disperato. Tanto calmo e tanto disperato, che non ho il cuore di guardarlo. Ha una piccola ferita sul labbro inferiore: un colpo durante la colluttazione, una botta sul selciato. Poche parole: «Arrestati a Milano...». Rumori, forse battimani, coprono il resto. Pare che di là si stia brindando. Non è il botto dei tappi che saltano, questo? Ora sorrido anch'io a Moretti, e mi stringo nelle spalle. Gli dico – sono le prime parole: «Festeggiano noi». [...] Entrano altri due poliziotti, giovani, con l'aria da banditi. Si mettono davanti a Moretti: «Mario, come stai? È da anni che ti cerchiamo. [...] Ci fanno alzare, e per una piccola scala interna ci portano al piano di sotto, un antro piccolissimo nel quale stiamo stretti. Ci fotografano da tutte le parti e ci prendono le impronte, su tante schede diverse, per gli archivi delle polizie di mezzo mondo. Davanti a me, sento che dichiara le sue generalità lentamente, con precisione: «Moretti Mario, nato a Porto San Giorgio il sedici gennaio del quarantase...». Faccio anch'io altrettanto. Stanno già per scrivere "Senzani" e si fermano stupiti. Fenzi. Fenzi chi? Si guardano uno con l'altro, c'è un po' di fermento. Uno o due e escono di corsa. Ci riportano su. Incrocio una persona robusta, con corti riccioli scuri, vestita in modo sportivo. Mi guarda e dice con voce dura: «Mi permetta di dirle che sono personalmente felice che vi abbiano presi. E prenderemo anche tutti gli altri, ne stia certo».

Giovanni Senzani ha quindi le mani completamente libere per dirigere le Brigate Rosse nella direzione da lui voluta. Sul capo della colonna napoletana della BR pesa l'incognita – mai sciolta – di aver ricoperto un ruolo di vertice anche nel sequestro di Aldo Moro. Il criminologo forlivese «potrebbe aver organizzato a Firenze le riunioni del Comitato esecutivo delle Brigate Rosse durante i cinquantacinque giorni del sequestro» e potrebbe aver svolto anche il ruolo del cosiddetto «grande inquisitore nel corso delle controverse fasi del processo al quale venne sottoposto l'ex presidente del Consiglio». A sostenere queste tesi è il presidente della Commissione Stragi Giovanni Pellegrino in un documento di trentacinque pagine inviato al capo della Procura di Roma, Salvatore Vecchione. Il rapporto, firmato anche dal vicepresidente dell'organismo bicamerale Vincenzo Manca,

è il prodotto dell'esame di numerosi documenti, testimonianze e verbali degli apparati investigativi. Dal fascicolo della questura di Firenze intestato a Senzani, emerge che il criminologo era conosciuto dalla DIGOS del capoluogo toscano dal settembre del 1978, e il suo nome era stato messo in stretta relazione al sequestro Moro anche nell'ambito delle audizioni di due magistrati della procura di Firenze: Tindari Baglione e Gabriele Chelazzi, oltre a quella dell'ex vicequestore di Genova, Arrigo Molinari. In particolare, Baglione ha affermato di aver saputo che Senzani «faceva il consulente per il caso Moro» da un brigatista siciliano che venne arrestato a Firenze nell'appartamento di Borgo Ognissanti occupato anche dal criminologo. Un ruolo, questo, che verrebbe rivelato all'allora vicequestore di Genova, Arrigo Molinari, dal capo della P2 in Liguria, William Rosati. Il quale disse che «Senzani e suo cognato Enrico Fenzi erano i veri intellettuali delle BR in grado di stendere documenti teorici e pratici della strategia brigatista». La DIGOS arriva a identificare Senzani il 5 ottobre del 1978. Il criminologo, rileva il documento di Pellegrino, risulterà in contatto con uno dei componenti del Comitato rivoluzionario toscano, Giovanni Ciucci, al quale Prospero Gallinari chiederà di «ricompattare le file del CRT decapitato dopo gli arresti del 19 dicembre del 1978». Senzani verrà arrestato il 21 marzo 1979 e rimesso in libertà due giorni dopo. Solo il 3 gennaio del 1981, durante la fase finale del sequestro del magistrato Giovanni D'Urso, verrà colpito da un ordine di cattura per banda armata, associazione sovversiva e sequestro di persona emesso dalla procura di Roma. Afferma Pellegrino:

> Dal complesso delle acquisizioni, delle risultanze giudiziarie e da varie testimonianze trova ampia e strutturata conferma l'ipotesi che il professor Senzani abbia avuto un ruolo attivo e di vertice non solo per il CRT ma anche e soprattutto per la brigata settore della Contro Colonna romana delle BR e per lo stesso fronte nazionale della Controrivoluzione, almeno a far data dal secondo trimestre del 1977.

Nulla è invece emerso a conferma dell'ipotesi che Senzani abbia svolto un'attività di consulenza per conto del ministero dell'Interno relativamente al caso Moro.

La diaspora interna

Ma prima dell'arresto di Moretti, l'unità dell'organizzazione era già venuta meno, quando era andato in frantumi il fronte unitario e la capacità di agire a livello nazionale. Le prime incrinature nel fronte brigatista si registrano già con l'omicidio del sindacalista della CGIL Guido Rossa. Una parte consistente dell'organizzazione era infatti per il solo ferimento della vittima, e così era stato deciso a livello di

Direzione strategica. Riccardo Dura decide di finirlo solo dopo che Guagliardo ha ferito il sindacalista. La colonna milanese Walter Alasia si fa quindi promotrice di un acceso dibattito interno, e non firma la Risoluzione strategica del novembre ’79, pubblicandone una propria. Emergono forti perplessità su una strategia (monopolizzata dalle decisioni di una ristretta cerchia) disposta a sacrificare tutto (perfino un operaio) in virtù del rigore ideologico e della coerenza rivoluzionaria. In sostanza la Walter Alasia si fa portavoce del dissenso interno propugnato dalla corrente “sindacalista” del movimento. Per loro, le BR dovrebbero ritornare alle origini e lottare contro gli obiettivi prioritari (borghesi, padroni, crumiri, delatori). Per queste sue posizioni, la Walter Alasia viene espulsa dalla Direzione strategica nel dicembre del 1980 (ma Moretti nega l’espulsione: «Eravamo già pochi, figuriamoci se espellevamo qualcuno») dopo che nei mesi di giugno e luglio dello stesso anno a nulla era valso lo sforzo di mediazione da parte della Direzione strategica. La Walter Alasia cesserà di esistere alla fine dell’82, anche in seguito all’ondata di arresti che la decimerà.

Nel corso dell’81 si erano confrontate, scomunicandosi a vicenda, tre distinte correnti, fra cui quella a indirizzo leninista “ortodosso”, la cosiddetta “ala militarista”, preponderante al centro e al nord-est, propugnatrice di una strategia focalizzata su azioni militari destinate a creare le condizioni per una svolta rivoluzionaria. (Le masse, escluse in fase iniziale, verrebbero coinvolte successivamente sull’onda dei successi via via acquisiti dal “Partito combattente”).

Il fronte brigatista si spacca in realtà regionali distinte per interessi e obiettivi. Segnali di divisioni interne emergono sin dai sequestri Taliercio, Cirillo, Sandrucci e Peci (tarda primavera-estate ’81) la cui gestione è affidata a un fronte brigatista tripartito, secondo indirizzi diversificati, se non addirittura divergenti. La colonna veneta e quella romana, al comando di Antonio Savasta (Veneto), e di Barbara Balzerani (Lazio), che si riconoscevano nel Comitato esecutivo, conducono il rapimento e l’omicidio dell’ingegner Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Mestre, tra il 20 maggio e il 5 luglio 1981, quando viene rinvenuto cadavere all’interno del baule di un’auto: un altro autogol clamoroso, in quanto la vittima non era affatto, come sostenevano i brigatisti, inviso ai dipendenti del petrolchimico. La colonna milanese Walter Alasia effettua il sequestro del dirigente dell’Alfa Romeo, Renzo Sandrucci (3 giugno-23 luglio), che verrà successivamente liberato dopo che l’Alfa Romeo revocherà le lettere di licenziamento inviate a cinquecento operai dello stabilimento di Arese, mentre la colonna di Napoli e il Fronte delle carceri, facenti capo a Giovanni Senzani, rapiscono l’assessore regionale democristiano Ciro Cirillo.

Il caso Cirillo

Sono le 21:45 del 27 aprile 1981 quando a Napoli, nel garage di via Cimaglia a Torre del Greco, un commando delle Brigate Rosse composto da cinque persone dopo aver ucciso Luigi Carbone, agente di scorta, e Mario Cancello, autista, sequestra Ciro Cirillo, l'assessore regionale all'Urbanistica. Racconterà Cirillo dopo 89 giorni di prigionia:

> Mi tenevano in una casetta di legno all'interno di un appartamento. C'era un lettino e un wc chimico. Ogni sera arrivava il fiorentino, quel Senzani, e cominciava a soffocarmi di domande. C'era stato il terremoto, la DC mi aveva messo alla testa della commissione tecnica per la ricostruzione, e Senzani voleva da me "i piani". «Dove tieni i piani? Ce li hai a casa? Andiamo a prenderli!». Come se i piani fossero già pronti. Che gli dovevo dire? Che io nemmeno volevo fare l'assessore all'Urbanistica? Era vero, finii lì controvoglia, a sapere che cosa mi sarebbe successo… Dunque, quello mi interrogava e io rispondevo il meno possibile. Facevo il fesso. «Tu», mi diceva Senzani, «sei il punto di riferimento di questo regime», e io non capivo nemmeno di quale regime parlasse. Mi diceva: «Noi abbiamo visto che con l'uccisione di Aldo Moro non abbiamo avuto il rivolgimento che ci aspettavamo e abbiamo deciso di cambiare area, obiettivo e metodo». Il metodo era di cavare i soldi di un riscatto dal mio sequestro. Cominciarono a chiedermi quanti soldi avessi. Io, di soldi, non ne avevo poi tanti. Sì e no, una cinquantina di milioni al Banco di Napoli. «E gli amici?», mi chiedeva Senzani. «Quanto ti possono dare gli amici politici, gli amici imprenditori?». Ma quali imprenditori, dicevo io…

Ma le cose non stanno proprio così. Ciro Cirillo indica infatti ai figli "gli amici" che gli devono "favori": interessamenti, appalti, interventi di vario genere. Una lista di nomi: Albino Bacci, Bruno Brancaccio, Italo Della Morte, e poi c'è Michele Principe, il presidente della stet. Antonio Gava è una potenza a Napoli, ed è lui che convoca "gli amici" a casa sua, sulla collina di Posillipo, dove ognuno mette mano al portafogli per la colletta in favore di Cirillo: saranno ricompensati con appalti formidabili nella ricostruzione post-terremoto. I soldi degli imprenditori non sono però sufficienti. Chi avrebbe convinto i brigatisti a intascare il denaro e a lasciar libero il prigioniero? C'era un solo uomo che aveva quel potere, pensano i dorotei, ma quell'uomo era in carcere ad Ascoli Piceno: si chiamava Raffaele Cutolo, ed è il capo della nuova camorra organizzata. A sedici ore dal sequestro, nel carcere di Ascoli Piceno si presenta un uomo del SISDE. È solo la prima di una lunga teoria di visite illegali, non autorizzate, segrete. Dinanzi al camorrista sfileranno spioni, camorristi latitanti, "ambasciatori" delle Brigate Rosse, due uomini politici di livello nazionale. Cutolo fa il prezioso, si lascia pregare e implorare. Chiede sconti di pena per i suoi, per sé perizie psichiatriche per venir fuori dalla galera, vuole appalti della ricostruzione a vantaggio delle imprese che controlla, qualche miliarduccio per la mediazione, e la

garanzia di lasciare il carcere entro due anni.

Incassato il “premio” per il presente e assicurazioni per il futuro, il camorrista offre alle BR soldi, armi e una lista di indirizzi per eseguire le condanne a morte di magistrati antiterrorismo e un elenco di esponenti delle Forze dell’ordine. Quel che soltanto nel 1978 la DC e lo Stato si erano rifiutati di accettare per uno statista del livello di Aldo Moro, decretandone di fatto la morte – come sostiene oggi Francesco Cossiga – va in porto per Ciro Cirillo. Il riscatto viene pagato. Senzani intasca su un bus di Roma un miliardo e 450 milioni. Cutolo, sdegnato, giura di aver rifiutato la tangente. I suoi, però, lo contraddicono: si sarebbe messo in tasca una cifra oscillante tra i due miliardi e mezzo e i due miliardi e 800 milioni. All’alba del 24 luglio 1981 Ciro Cirillo viene rilasciato in un palazzo abbandonato in via Stadera a Poggioreale.

Secondo l’assessore regionale, lo Stato ha trattato per lui e non per Moro perché la DC non poteva tollerare altro sangue, non avrebbe sopportato un altro esponente di prima fila morto ammazzato dalle Brigate Rosse. Così il segretario del partito Flaminio Piccoli e l’amico Antonio Gava decisero di darsi da fare. Chiarisce anche che fu Cutolo a farsi avanti, perché gli affari della camorra, con tutta quella polizia per le strade, stavano andando a rotoli, e allora meglio offrire un sostanzioso aiuto perché quella storia finisse al più presto. Ma non basta. Cirillo lamenta che il suo rapimento di fatto danneggiò la sua carriera politica: sarebbe stato rieletto come presidente della Regione, avrebbe gestito i soldi della ricostruzione, sarebbe stato eletto in Parlamento, magari diventando pure ministro, e invece no, tutto a causa di quel sequestro disgraziato: dopo la liberazione, infatti, gli fecero sapere dal partito che era meglio se si faceva da parte.

Sul fronte cutoliano, nella camorra per due anni si scatenò la più violenta guerra della sua storia, scandita da mille morti all’anno. I rivali di Cutolo videro nel patto stretto dal camorrista con i politici e gli imprenditori una definitiva minaccia per il loro potere e affari, e partirono all’attacco sterminando sistematicamente gli uomini della nuova camorra organizzata, minacciando i dorotei campani per goderne i favori, assediando gli imprenditori per sciogliere il nodo che li legava a Cutolo. Poi, il 16 marzo (ancora una volta questa data!) del 1982, «l’Unità» fa scoppiare una bomba, pubblicando la notizia che per la liberazione di Cirillo erano stati coinvolti i vertici dei servizi segreti e il capo della camorra, Cutolo. Lo scoop è l’inizio della più imponente operazione di cancellazione di prove e di morte di testimoni che abbia mai funestato un caso politico-giudiziario. Muoiono infatti i latitanti che trattarono dentro e fuori il carcere per conto di Cutolo. Muoiono gli ufficiali dei servizi segreti che si recarono in carcere da Cutolo per la trattativa. Muore l’avvocato di

Cutolo che faceva da messaggero. Muore l'ambasciatore delle Brigate Rosse. Muoiono suicidi i compagni di cella del camorrista. Da parte loro, le Brigate Rosse si incaricano di ammazzare Antonio Ammaturo che aveva ricostruito la vicenda in un dossier spedito al Viminale, poi scomparso per sempre. Nonostante le difficoltà, il giudice istruttore Carlo Alemi, il 28 luglio 1988, depositerà la sua ordinanza di rinvio a giudizio e scriverà della trattativa e del "patto scellerato" stretto dalla DC con la camorra. Un'azione per la quale Antonio Gava, ministro dell'Interno nel governo presieduto da Ciriaco De Mita, tuonerà: «Alemi è un giudice che si è posto fuori del circuito istituzionale» (Alemi subirà delle vere e proprie persecuzioni e una serie di processi disciplinari). La sentenza del processo relativo al caso Cirillo dichiarerà che era stato impossibile accertare la verità. Poco dopo l'operazione Cirillo, le BR di Senzani si rendono protagoniste di un altro rapimento, quello di Roberto Peci, fratello del pentito Patrizio. Un rapimento che questa volta però non avrà esito positivo per la vittima.

Il rapimento e l'uccisione di Roberto Peci

Roberto Peci, fratello di quel Patrizio capo della colonna torinese delle Brigate Rosse e poi primo e più importante "pentito" della storia brigatista, era entrato nelle BR nell'estate del '76. Nel gennaio successivo era stato arrestato in seguito al ritrovamento di armi e documenti in una casa di San Benedetto lasciata in custodia dal proprietario ad Antonio Peci, padre di Patrizio e Roberto. Lì il Comitato marchigiano brigatista nascondeva tre pistole e un mitra Sten. Dopo la scoperta, Patrizio diventerà latitante fuggendo a Milano, mentre Roberto sarà arrestato, anche se soltanto per qualche giorno: quanto basta però perché Roberto indichi agli inquirenti qualche nome e si convinca ad abbandonare l'idea della lotta armata. Una promessa non mantenuta: il 26 ottobre 1979 Roberto è nuovamente arrestato con l'accusa di aver partecipato, tre anni prima, all'irruzione nella sede anconetana della CONFAI (l'associazione delle piccole e medie imprese). ad accusarlo, un militante dell'autonomia marchigiana consegnatosi spontaneamente ai carabinieri nel giugno del '79. Anche questa volta, però, la sua permanenza in carcere è piuttosto breve: Roberto viene scarcerato dopo pochi giorni. L'anno successivo è quello del "pentimento" del fratello, Patrizio, che avrà effetti devastanti per le Brigate Rosse.

Nell'estate dell'81, Roberto perde nuovamente la libertà. Ma questa volta non sono i carabinieri a prelevarlo da casa sua, ma le Brigate Rosse di Giovanni Senzani: il 10 giugno un commando di quattro

brigatisti lo rapisce al numero 6 di via Boito, a San Benedetto del Tronto. Il suo sequestro è scandito da sette comunicati nei quali l'accusa più grave è quella di aver tradito in entrambe le occasioni dei suoi arresti: la prima volta, nel gennaio '77, denunciando otto compagni, la seconda – a Fossombrone – patteggiando con i carabinieri un primo arresto del fratello Patrizio, presumibilmente avvenuto nel dicembre '79, durante il quale Patrizio avrebbe accettato di tornare in libertà con il ruolo di "talpa" dentro la colonna torinese, fino al suo secondo e definitivo arresto del 19 febbraio 1980, in compagnia di Rocco Micaletto, e la successiva decisione di collaborare con gli inquirenti. La teoria del "doppio arresto" di Patrizio Peci non troverà mai riscontro, né in ambito giudiziario né in ambito storiografico. L'interrogatorio a cui viene sottoposto Roberto è filmato dai suoi due carcerieri, Giovanni Senzani e Roberto Buzzati, che girano anche il momento dell'esecuzione, avvenuta con undici colpi di arma da fuoco, mentre risuonano in sottofondo le note dell'*Internazionale*. La sua uccisione avviene il 3 agosto davanti a un muro diroccato della periferia romana verso le 5:00 del mattino, tra montagnole di rifiuti e cicoria. È ancora vestito come cinquantaquattro giorni prima, al momento del suo rapimento: maglietta, calzoni corti, zoccoli. All'ANSA e a due quotidiani arriva telefonicamente la comunicazione dell'avvenuta esecuzione:

> La sentenza è stata eseguita. Il corpo si trova a Roma, sull'Appia, nei pressi dell'ippodromo delle Capannelle, sulla destra si trova via di Casal Rotondo, percorrete la strada per qualche centinaio di metri, prendete la stradina sterrata in discesa e arriverete a un gruppo di casette diroccate. In una di queste troverete il corpo di Roberto Peci.

La volante del commissariato di Centocelle che per prima, quando mancavano una decina di minuti alle sette, arriva in via Casal Rotondo, trova il cadavere lì dove i brigatisti avevano indicato con scrupolosa precisione: il corpo è riverso, pieno di sangue, sei bossoli calibro 7,65, un drappo rosso con la stella a cinque punte, probabilmente lo stesso che aveva fatto da sfondo per le foto mandate alla stampa. Un cartello di cartone bianco con una scritta eseguita con lo spray rosso e appoggiato al muro, dice: "Morte ai traditori". Un sacchettino di plastica abbandonato per terra contiene i pochi effetti personali della vittima: la patente, l'orologio, pochi spiccioli. Addosso Roberto Peci aveva solo la fede infilata nell'anulare pieno di sangue. Per terra, il testo di una "Risoluzione strategica" in cui le BR affermano che «la campagna Peci non è il punto d'arrivo dell'offensiva contro la contraddizione dei traditori» e concludono che «l'annientamento è l'unico rapporto possibile che intercorre tra proletariato marginale e traditori».

L'ostaggio, che probabilmente non si aspettava di essere ucciso,

visto che si era perfino aggiustato la barba da poco, appena ventiquattr'ore prima aveva scritto una lettera al fratello, confermando i racconti fatti ai suoi carcerieri, e chiedendo che Patrizio confermasse la storia del doppio arresto. Forse non sapeva neppure che sua sorella Ida, in quella stessa giornata, lo aveva pubblicamente smentito. Probabilmente gli avevano fatto credere che il viaggio in programma per l'indomani mattina era verso la libertà, non verso la morte. Peci aveva le mani legate con una catena, gli occhi, le orecchie e la bocca chiusi con garza e cerotto adesivo, e una benda nera stretta attorno agli occhi. Lo fecero scendere dall'auto con la quale erano arrivati, e lo condussero in una delle casette in rovina, una costruzione "a elle" senza più il tetto, invasa dalle erbacce e dai pezzi di mattone crollati dalle pareti, per terra cartacce e rifiuti di plastica. Dopo averlo fatto addossare al muro, spararono quasi a bruciapelo. Peci deve aver capito, perché cercò di proteggersi istintivamente con le braccia, come risulta da alcuni proiettili, quindi crollò a terra, reclinando le testa verso destra. Il sangue lascia una macchia rossa sul muro azzurrognolo. L'esecuzione è terminata col colpo di grazia. Alla fine, sul corpo si conteranno undici fori: alla tempia, all'orecchio, sul labbro e lo zigomo, sul torace e su un braccio. In via Casal Rotondo, non appena la prima volante dà la conferma della segnalazione, inizia il lungo e affollato andirivieni degli investigatori. Arrivano il giudice Domenico Sica, il capo della DIGOS Alfredo Lazzaroni, il maggiore Cagnazzo dei carabinieri e alle 10:00 il furgone mortuario, che cinque minuti dopo riparte verso l'istituto di medicina legale. Il corpo di Roberto Peci viene riconosciuto dal padre Antonio, arrivato da San Benedetto.

Il Partito della Guerriglia di Senzani

Docente di criminologia, autore de *Il serraglio di Stato*, uno dei saggi più originali sulla condizione carceraria minorile in Italia, consulente tra gli anni Sessanta e Settanta del ministero di Grazia e Giustizia, cognato del professore dantista Enrico Fenzi, Giovanni Senzani è tra i personaggi più atipici del panorama eversivo italiano. La sua idea è quella di coinvolgere da subito, e non solo in un secondo momento, le masse nella lotta armata. Probabilmente già in contatto con l'area dei NAP nella prima metà degli anni Settanta, Senzani entra a far parte delle Brigate Rosse nelle fila del Comitato rivoluzionario toscano già a partire dal 1976. Questo è quanto sostiene il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Senzani sarebbe in tal senso membro di primo piano del

Comitato toscano anche nelle settimane del sequestro Moro e l'esecutivo brigatista capeggiato da Mario Moretti dialogherebbe con tale comitato per tutta la durata del sequestro e oltre, avendo affidato a esso un ruolo strategico importante nella conduzione del sequestro del presidente della DC.

Senzani viene arrestato una prima volta nel marzo del 1979 in seguito alle indagini che coinvolgono tutto il comitato toscano delle Brigate Rosse, ma viene presto scarcerato per mancanza di indizi a suo carico. Da questo momento entra in latitanza e sale velocemente l'organigramma brigatista, fino a diventarne uno degli esponenti di massimo prestigio: dirige la colonna napoletana e il Fronte carceri e si pone a fianco di Moretti nella leadership del partito armato. È il duo Moretti-Senzani che progetta e porta a compimento il sequestro D'Urso, una delle ultime eclatanti azioni di successo delle Brigate Rosse prima della diaspora e della divisione in più sigle. Dopo l'arresto di Moretti e di suo cognato Fenzi, Senzani assume la direzione unitaria dell'organizzazione, accentuando quella spinta movimentista e quella attenzione al carcerario che gli avevano già garantito le simpatie e l'appoggio nel nucleo dei detenuti politici in polemica con la leadership "organizzativista" e militarista di Moretti.

Nell'estate 1981 l'Esecutivo BR s'incontra con il Fronte carceri e con la colonna di Napoli per verificare la possibilità di ricomporre le contraddizioni, ma il tentativo fallisce. La scissione vera e propria tuttavia sarà ufficializzata soltanto nel mese di settembre. A dicembre questo raggruppamento prende il nome di BR-Partito della Guerriglia, e diffonde il documento: *Tesi di fondazione del Partito Guerriglia*. L'orientamento teorico di fondo si basa sull'assunto dell'inimicizia totale e assoluta tra le classi, che si palesa nella metropoli come scontro che attraversa tutti i rapporti sociali. Le Brigate Rosse-Partito della Guerriglia (BR-PG) ritenendo che la società italiana sia prossima a una fase di guerra civile strisciante, promuovono la loro presenza per l'adeguamento delle forze rivoluzionarie a questo livello dello scontro. La loro proposta di interventi armati per «la liberazione del proletariato prigioniero» incontra diffuso consenso tra i militanti in carcere. Ma il 4 gennaio 1982 le BR-PG subiscono un duro colpo a causa dell'arresto di molti militanti e dirigenti, e nei mesi successivi restano attive soltanto a Napoli e Torino: nel capoluogo campano, il 27 aprile vengono uccisi Raffaele Delcogliano, assessore regionale alla formazione professionale, e il suo autista, Aldo Iermano; il 17 luglio Antonio Ammaturo, vicequestore e capo della squadra mobile e il suo autista, Pasquale Paola. Dieci giorni dopo il militante Ennio Di Rocco, che a seguito delle torture subite dopo l'arresto collabora con le Forze dell'ordine, viene ucciso nel carcere di Trani. L'omicidio viene rivendicato con un volantino dai "Proletari prigionieri per la

costruzione dell'organismo di massa del campo di Trani", e successivamente con una telefonata delle BR-PG al quotidiano «Vita».

Il 26 agosto a Salerno le BR-PG attaccano un convoglio di militari di leva per impossessarsi delle armi. Nel conflitto a fuoco con la volante di scorta restano uccisi Mario De Marco e Antonio Bandiera, agenti di polizia, e Antonio Palumbo, militare di leva. Insieme a questa azione le BR-PG rivendicano anche l'esproprio di armi compiuto una settimana prima ai danni del Centro Radiotrasmissioni dell'aereonautica militare di Castel di Decima, sulla via Pontina, a Roma. Il 21 ottobre a Torino le BR-PG colpiscono mortalmente Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo, agenti della Mondialpol in servizio presso l'agenzia del Banco di Napoli di via Domodossola, per dare risalto alla denuncia contro Natalia Ligas, accusata (infondatamente, come risulterà successivamente) di essere una infiltrata nell'organizzazione. Di fatto, le due guardie vengono uccise esclusivamente per una ragione mediatica, per dare cioè "risalto" allo striscione che, alle spalle dei due morti ammazzati, denuncia la Ligas come spia. Tra novembre e dicembre vengono arrestati gli ultimi militanti esterni.

Nell'estate del 1982, alcuni militanti provenienti dalle fabbriche e dal movimento dei disoccupati avevano dato vita ad un coordinamento teso a ricostruire una presenza armata a Torino. Si tratta di ex militanti delle BR-PG o comunque non coinvolti negli arresti seguiti alla collaborazione di Patrizio Peci nel 1980. Ritenendo confuso il dibattito in atto nell'area delle Brigate Rosse, essi si proponevano di rilanciare una loro iniziativa armata dopo il lungo silenzio seguito allo sfaldamento della colonna torinese. L'8 settembre a Rocca Canavese (Torino) alcuni di questi militanti, mentre si recano a una riunione operativa, incontrano sulla loro strada un posto di blocco. Segue uno scontro a fuoco in cui resta ucciso il vicebrigadiere dei carabinieri Benito Atzei. Il nascente raggruppamento, per fare chiarezza su alcune telefonate false che attribuivano l'azione a gruppi neofascisti, se ne assume la responsabilità, rivendicandolo con la sigla "Comunisti per la costruzione del sistema di Potere Rosso". Gli orientamenti politici e organizzativi di Potere Rosso vengono esposti in un documento interno che evidenzia i seguenti punti: 1) garantire la presenza, sui licenziamenti e sul movimento dei disoccupati, di una resistenza armata a partire dalle realtà di fabbrica, dei cassaintegrati e dei disoccupati; 2) confrontarsi, compiendo rappresaglie, con il problema della tortura, pratica sempre più diffusa nelle questure e nelle caserme; 3) organizzare, sulla base di un'unica linea politica, la resistenza armata, con nuclei tendenzialmente autonomi sotto la direzione di un coordinamento. Di fatto, dopo lo scontro a fuoco e gli arresti, questa formazione non avrà altra presenza che qualche

sporadico volantinaggio. Nella primavera del 1983, l'esperienza di Potere Rosso si chiude definitivamente.

A tale corrente si contrappone l'ala di Giovanni Senzani, la cui linea viene formulata nell'opuscolo numero quindici, intitolato *13 tesi sulla sostanza dell'agire da Partito in questa congiuntura* e siglato Fronte delle Carceri e colonna di Napoli. Si tratta di un'organica proposta politico-strategica, rivolta «a tutto il Movimento Rivoluzionario» che si pone in aperta polemica con le «interpretazioni e varianti soggettiviste, militariste e organizzativistiche della Lotta Armata per il Comunismo, ultimo riflesso della crisi mortale che attanaglia la piccola borghesia». Il programma di Senzani è incentrato sulla necessità di impostare «la doppia dialettica: conquistare le masse alla lotta armata e colpire il cuore dello Stato». La strategia perseguita è quella di sviluppare mirate campagne a sostegno delle istanze proletarie («bisogni politici immediati») e alle specifiche situazioni contingenti: un metodo funzionale sia al raccordo con le masse che all'affermazione del partito.

La corrente raccolta intorno alla colonna milanese Walter Alasia (presente soprattutto nelle grandi fabbriche di Milano e Torino) persegue una strategia finalizzata all'inserimento diretto nelle lotte operaie per la tutela dei lavoratori ("sindacalismo armato"). Sia i "militaristi" che i "senzaniani" tacceranno tale programma di "economicismo", per la costrizione dell'azione politica in un ristretto ambito di pura rivendicazione salariale, priva di qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. Inoltre, l'ala senzaniana critica la dirigenza dell'organizzazione, accusandola di "centralismo burocratico", "soggettivismo" e "revisionismo", nonché di tolleranza all'interno dell'organizzazione di una «componente piccolo borghese».

Rispetto alla prassi dell'"annientamento selettivo" praticata dai militaristi si delinea, pertanto, un orientamento relativamente più moderato, incentrato sulla costruzione di un partito (anche armato) che mira in primo luogo a «dialettizzarsi costantemente con i movimenti di massa». L'azione armata, funzionale al proselitismo e alla divulgazione del messaggio rivoluzionario, non implica necessariamente un alto profilo militare, analogamente alla "propaganda armata" praticata dalle Brigate Rosse nella prima fase della loro attività.

Prima e Seconda posizione

Il confronto tra questi schieramenti proseguirà per tutta la prima metà degli anni '80 risentendo del ricambio dei militanti, avvenuto nell'organizzazione a seguito delle sconfitte subite negli anni '82-'83.

Se nel 1981 quanti si riconoscono nelle posizioni di Senzani sono la maggioranza (riscuotendo i maggiori consensi anche dal nucleo storico delle BR, all'epoca recluso nel carcere di Palmi), nel 1984 i rapporti di forza si invertono, con la netta prevalenza dei militaristi. È proprio in questo anno che le divergenze si rivelano inconciliabili e si giunge alla spaccatura del gruppo, con la scissione tra la Prima posizione (BR-PCC ortodosse) e la Seconda posizione (post-senzaniani). Nel marzo 1985 si assisterà all'espulsione della fazione minoritaria corrispondente a circa un terzo dei militanti e composta interamente da vecchi militanti delle BR, tra i quali è compresa la maggioranza della direzione in carica sino al settembre '84. Si realizza, di fatto, un sostanziale ricambio dei quadri direttivi, con l'emarginazione di una parte consistente dei militanti della vecchia generazione, che avevano determinato la linea politico-operativa delle BR degli ultimi anni (almeno sino all'omicidio del diplomatico statunitense Leamon Hunt, avvenuto nel febbraio 1984).

Numerosi documenti, acquisiti dagli investigatori proprio nel corso del 1984, si rivelano di estremo interesse per la comprensione delle dinamiche e delle tensioni politiche interne all'organizzazione, in una fase della storia brigatista di estrema importanza anche per i rapporti stabiliti dal gruppo terroristico con ambienti stranieri. Gli scritti della Seconda posizione, fazione che ha ereditato gli orientamenti dell'ala senzaniana, appaiono culturalmente più articolati e concreti rispetto a quelli dei militaristi. I dissensi, più che svilupparsi sulla valutazione della situazione politica italiana e sugli obiettivi da perseguire (sostanzialmente coincidenti per i due schieramenti), vertono sulla tattica dell'azione rivoluzionaria, sui moduli organizzativi ritenuti più idonei nonché sui rapporti internazionali.

La Prima posizione, ribadendo la centralità della classe operaia rispetto ad altri soggetti sociali "metropolitani", esclude le masse dalle prime fasi rivoluzionarie, ritenendole ancora incapaci di iniziativa. In sostanza il partito non subordina la sua capacità di intervento al livello di lotta raggiunto dalle masse, ma si prefigge il compito di indicare obiettivi e tappe da perseguire a «un livello più maturo su cui è necessario e possibile lo sviluppo del processo rivoluzionario della classe». La forma privilegiata di lotta è quella armata, affidata a gruppi ben compartimentati e autosufficienti che, sulla base del principio leninista del partito, inteso come "reparto d'avanguardia e coscienza esterna del proletariato", agiscono nella prospettiva, di lungo periodo, di creare le condizioni per l'emergere di una situazione rivoluzionaria. Secondo questa prospettiva gradualista, che vede via via estendersi lo scontro armato, il processo rivoluzionario si sostanzia in una «guerra civile di lunga durata».

Il programma dei militaristi, la cui linea implica evidentemente una

progressiva radicalizzazione dell'organizzazione, privilegia la sicurezza e l'efficienza operativa dei militanti, senza il rischio di collegamenti troppo aperti con la classe referente. In alternativa, la Seconda posizione sostiene la necessità che la guerra rivoluzionaria in Italia, e in generale nei Paesi imperialisti, assuma la forma di insurrezione armata di massa. Ciò, però, può verificarsi solo in particolari condizioni oggettive di crisi della società, in cui il partito, già impegnato nell'opera di organizzazione e mobilitazione delle masse, ne è la guida militare e politica. Essa imputa alla Prima posizione l'accresciuta importanza che svolge l'elemento soggettivo e l'altalena tra spontaneismo e militarismo, nonché un orientamento che porta a considerare giusto solo ciò che è armato, clandestino e combattente, nonostante i grandi movimenti di massa abbiano forma pubblica, legale e aperta. Ne consegue che il compito principale del partito è quello di aumentare la coscienza e l'organizzazione rivoluzionaria delle masse attraverso una lotta politica comunista che miri a rappresentare il proletariato («preparazione quotidiana alla insurrezione»). È inoltre ribadita con vigore la necessità di collegarsi ad una base sociale eterogenea, interessata da tensioni di vario genere. Si intende rappresentare l'avanguardia di un movimento di classe e antimperialista, contribuendo all'«estensione della mobilitazione di massa con tutti i mezzi a loro disposizione». È infatti il partito che sceglie le forme di lotta adeguate al momento storico, laddove la lotta armata, seppure «metodo di lotta decisivo», non rappresenta la strategia, ma piuttosto uno degli strumenti «dell'azione politica del partito». Nell'intento di conquistare ed educare il proletariato è prospettata anche la creazione di un giornale di partito, da diffondersi clandestinamente su scala nazionale e destinato ad "orientare politicamente le masse". Viene così esaltata la necessità di dotarsi di canali semiclandestini in grado di assicurare un collegamento con la base sociale referente e capaci di indirizzare un messaggio rivoluzionario facilmente comprensibile («cinghie di trasmissione dirette dai militanti legali che diffondano le parole d'ordine di massa lanciate dal partito»). Per quanto riguarda la collocazione del partito armato nello scenario internazionale, al di là delle diverse valutazioni sull'urss, il dibattito vede emergere, tra i postsenzaniani, orientamenti favorevoli a un collegamento con le forze rivoluzionarie che operano nel terzo mondo e, in generale, con «tutti i movimenti che lottano contro l'imperialismo».

Il gruppo della Seconda posizione registrerà poi un'ulteriore scissione, con la nascita nell'84 di una nuova formazione: l'Unione dei comunisti combattenti. La fazione militarista, che ha ereditato la sigla BR-PCC, proseguirà invece su un cammino del tutto autonomo, identificando in un esponente della NATO un obiettivo coerente con le

proprie posizioni: l’obiettivo si chiama James Lee Dozier.

Il rapimento Dozier

Verona 17 dicembre 1981. Sono da poco passate le 23:30 quando una nota dell’ANSA dichiara che non si hanno più notizie di un generale americano di stanza nella base di Verona. Poco prima che venga confermata la scomparsa dell’alto ufficiale, alla redazione ANSA di Milano giunge una telefonata in cui un uomo che afferma di parlare a nome delle Brigate Rosse dice semplicemente: «Abbiamo rapito il generale di brigata Dozier, a Verona, in via Lungo Adige 5. Seguirà comunicato». Anche l’ambasciata statunitense deve confermare il rapimento del generale James Lee Dozier, cinquantacinque anni, sottocapo delle forze terrestri della NATO del Sudeuropa. Il successivo comunicato brigatista fa riferimento agli obiettivi della guerra del fronte combattente comunista nei confronti del capitalismo e di quell’imperialismo di cui la NATO è considerato il simbolo principale. L’operazione si era svolta con una facilità impressionante: alcuni brigatisti travestiti da idraulici erano riusciti a introdursi nell’abitazione del generale e, dopo aver imbavagliato la moglie, il commando aveva rapito il generale, trasferendolo a Padova, dove non era ancora stata messa in moto la macchina dei controlli di polizia. Il colpo fu accusato oltre che in Italia, dove si temette di dover assistere impotenti a una replica del rapimento Moro, anche negli Stati Uniti. Il presidente Reagan espresse tutta la sua indignazione in modo piuttosto colorito. Gli pareva assurdo che in un Paese alleato «quattro straccioni vagabondi» potessero impunemente rapire nientemeno che un generale dell’esercito statunitense.

Nei giorni immediatamente successivi al rapimento, le sensazioni che attanagliavano il governo erano le stesse vissute all’indomani del rapimento Moro: sorpresa, paura e senso di impotenza. E in più la consapevolezza del salto di qualità nella strategia brigatista, che ora puntava a trovare consensi nella battaglia contro la NATO e l’imperialismo americano: argomenti, questi, che riscuotevano da tempo un ampio consenso nel Movimento e tra lo stesso elettorato della sinistra storica. Ma se, visti da fuori, i nuovi obiettivi delle BR sembravano una ulteriore conferma della loro invincibilità e della loro superiore capacità logistica, l’aria che si respirava all’interno dell’organizzazione era completamente diversa. Le Brigate Rosse si trovavano in quel momento in un periodo di transizione e di crisi, anche in seguito al fatto che molti militanti erano stati arrestati. L’“operazione americana” puntava quindi anche a un recupero di credibilità, considerando che il sequestro e l’uccisione dell’ingegnere

Giuseppe Taliercio, direttore della Montefibre di Marghera, progettato ed eseguito nella tarda primavera dello stesso anno dalla colonna veneta delle BR, aveva prodotto più danni che vantaggi, disorientando molti militanti.

Il rapimento Dozier, pianificato nel corso di una riunione della Direzione strategica tenutasi a Padova nel mese di ottobre, doveva perciò servire anche a ricomporre le divisioni interne attorno a un obiettivo "gradito" a tutte le sparse anime delle BR. Al fine di evitare conflitti sul diritto di primogenitura, nel corso della riunione si era deciso di gestire l'azione sotto una nuova denominazione comune: Brigate Rosse per la costruzione del Partito comunista combattente. Antonio Savasta, che gestì tutta l'operazione, raccontò in seguito i motivi che portarono alla scelta dell'obiettivo:

> [Vi era] la possibilità di propagandare un programma rivoluzionario valido per tutti i settori di classe, dall'operaio a quello extra-legale. Anche il problema della guerra, della crisi, dell'abbassamento dei costi di produzione sociale. Rispetto al movimento pacifista noi davamo questo tipo di interpretazione che era antagonista alla politica dei due blocchi. [...] Sono sempre due facce: il movimento pacifista ha con sé il pacifismo, cioè qualcosa da abbattere, perché si va verso la guerra civile, però ha con sé anche questi termini politici, per cui è giusto riallacciarsi per poi svilupparli all'interno del programma rivoluzionario.

Motivazioni a parte, sul piano pratico i brigatisti tennero prigioniero il generale per sei settimane senza fare nulla, fatta eccezione per un breve interrogatorio e l'invio di una serie di comunicati. Ma dietro questa apparente immobilità si scatenò una poderosa caccia al generale, portata avanti a colpi di indagini segretissime, soffiate e coinvolgimento dei servizi segreti dei due blocchi. Infatti, nel corso delle indagini, gli inquirenti delle Forze dell'ordine italiane furono costantemente affiancati (se non scavalcati) dai servizi segreti italiani e statunitensi. Anche se non sempre nella logica di un sano spirito di collaborazione: la fiducia degli americani nei confronti delle capacità di indagine italiane, all'epoca, era ridotta ai minimi termini. Lo dimostra un dettaglio relativo al giorno del rapimento e venuto alla luce solo anni dopo. Judy, la moglie del generale lasciata in casa legata e imbavagliata, una volta liberatasi avrebbe avuto come prima preoccupazione quella di avvertire le autorità americane. Nell'abitazione di via Lungo Adige intervennero quindi per prime non le Forze dell'ordine italiane, ma la polizia militare statunitense e la CIA. Solo dopo un'ora e mezzo fu avvisata la polizia italiana, che di fatto riuscì ad allestire i primi posti di blocco quando il commando e il rapito erano ormai arrivati nella base di Padova. Dozier e la moglie, ricostruendo gli avvenimenti a posteriori, furono costretti, per non ammettere quell'imbarazzante ritardo, a spostare l'orario dei fatti di novanta minuti! Secondo alcuni poliziotti, la tardiva comunicazione avrebbe ostacolato seriamente le prime indagini, facendo concentrare

erroneamente le ricerche entro la cintura veronese. All'origine della diffidenza americana nei confronti delle capacità italiane contribuiva certo un atteggiamento di superiorità, condito da superficialità, da parte degli USA nei confronti del fenomeno terroristico italiano. La convinzione della Casa bianca era di trovarsi di fronte a guerriglieri "straccioni" che avrebbero potuto essere messi a tacere con una semplice e ben orchestrata operazione di polizia. Il corollario era che da parte italiana non vi fosse la capacità, la volontà o una chiara determinazione nel voler debellare il fenomeno terroristico. E qui veniamo al vero motivo della diffidenza americana. Ovvero l'atteggiamento ambiguo e altalenante che effettivamente aveva contraddistinto, fino al 1981, la lotta contro il partito armato in Italia. Nel decennio precedente, tra il 1974 e il 1976, l'organizzazione delle BR era già stata ridotta ai minimi termini, ma dopo pochi anni la pressione poliziesca venne meno e i pochi brigatisti residui riuscirono a riorganizzare le proprie forze. Col senno del poi appare quindi incomprensibile lo scioglimento, avvenuto nel 1975, del nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa. Soprattutto perché sembra che negli stessi anni i servizi di sicurezza avessero percepito la riorganizzazione delle BR a un più alto livello. La Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani noterà, sempre a proposito delle smagliature nella repressione del terrorismo, il sorprendente scioglimento dell'Ispettorato antiterrorismo nel gennaio 1978, pochi mesi prima del rapimento Moro. La preziosa esperienza organizzativa dell'Ispettorato, che dal 1974 sotto la direzione del questore Santillo aveva cominciato a costruire una mappa dei movimenti eversivi e a raccogliere informazioni sui singoli presunti terroristi, fu buttata a mare proprio nel momento in cui poteva tornare utile. Le tensioni sociali vissute dall'Italia nel 1977 e la guardia bassa tenuta nella lotta al terrorismo resero quindi possibile la rinascita del partito armato e la messa a segno dell'azione più clamorosa diretta al cuore dello Stato: il rapimento e l'uccisione di Moro. Fu solo dopo quel dramma che il presidente del Consiglio Andreotti e i ministri dell'Interno Rognoni e della Difesa Ruffini decisero di reintegrare il generale Dalla Chiesa nell'esercizio dei suoi poteri, conferendogli "compiti speciali operativi" nella lotta al terrorismo in stretto rapporto con il ministro dell'Interno. Dalla Chiesa ricostruì il Nucleo antiterrorismo mettendo a segno in poche settimane alcuni arresti eccellenti, il più importante dei quali fu quello dei cinque membri dell'esecutivo BR nella base milanese di via Monte Nevoso.

Questa lunga digressione per spiegare in quale scenario storico si inserisca il rapimento Dozier. Un'altalena di attentati, rapimenti e assassini cui si risponde con provvedimenti contrastanti, spesso illogici, con tempi e metodi che visti oggi sembrano totalmente al di

fuori di una chiara percezione dell'emergenza vissuta dal Paese. Non sorprende quindi l'atteggiamento di superiorità, misto a sfiducia nei confronti della "intelligence" italiana da parte delle autorità americane incaricate di collaborare a sciogliere i nodi del sequestro Dozier. Non a caso, in una ricostruzione cinematografica intitolata *Stato d'emergenza*, il regista Carlo Lizzani ha impostato la vicenda Dozier proprio partendo da questo aspetto. Evidenziando cioè il contrasto psicologico e la diffidenza tra agenti italiani e americani, i primi più intuitivi e attenti a sfruttare i fiancheggiatori locali, i secondi orientati a spostare le indagini verso i legami con il terrorismo internazionale. Entrambi gli inquirenti, italiani e americani, avevano tuttavia le loro buone ragioni. Se sarà infatti la soffiata di un fiancheggiatore a svelare l'indirizzo della "prigione del popolo" di Padova, la pista del terrorismo internazionale non era assolutamente campata in aria. Anzi, è proprio il rapimento Dozier a far trasparire dal fondo lo scenario della guerra fredda, svelando legami con i servizi segreti dei Paesi del blocco sovietico. Abbiamo già visto come le BR intendessero il rapimento del generale come un rilancio a livello di credibilità: una credibilità che avrebbe potuto produrre contatti con movimenti simili al di fuori del vecchio continente. Attraverso un loro militante irregolare, Loris Scricciolo, i brigatisti avevano aperto un canale informativo con due personaggi che curavano i rapporti internazionali del sindacato UIL. Dovevano essere questi due personaggi (Luigi Scricciolo e Paola Elia, rivelatisi poi cugini dello stesso Loris Scricciolo) a fornire i contatti per imbastire nuovi legami con movimenti terroristici in altre aree calde del mondo e a diffondere all'estero materiale propagandistico. In realtà l'aggancio più consistente che riuscirono a ottenere fu con i servizi segreti bulgari, in quegli anni braccio armato, nonché prestanome, del ben più potente kgb. I cugini di Scricciolo fecero sapere che esisteva la possibilità di incontrare un funzionario dell'ambasciata bulgara, in quanto i servizi segreti bulgari – che il 13 maggio di quello stesso 1981 avevano armato la mano di Ali Agca in piazza San Pietro contro il papa – erano interessati a sapere qualcosa dall'alto ufficiale americano. In cambio della disponibilità BR a cogestire il sequestro, i bulgari avrebbero garantito la possibilità di ottenere finanziamenti e armi.

Secondo quanto riferì dopo il suo arresto Savasta, l'offerta fu giudicata dall'esecutivo BR come "una indebita ingerenza" per quanto riguardava la pretesa di interferire nello svolgimento del sequestro e, invece, estremamente interessante per quanto atteneva l'offerta di armi e denaro. Davanti alla Corte d'Assise di Roma, Savasta ha tenuto a precisare che nelle intenzioni dei brigatisti:

> [...] non ci sarebbe stato scambio di nulla, assolutamente di nulla, ma ci sarebbe stata soltanto la possibilità per le BR di avere un rafforzamento di tipo logistico, e niente altro,

perciò non un rapporto politico né, tanto meno, fra servizi segreti.

Aggiunse inoltre che secondo lui «la Bulgaria puntava alla destabilizzazione dell'Italia». Una cosa è certa, l'appuntamento fissato per la seconda metà del mese di gennaio del 1982 in un cinema romano tra alcuni brigatisti e un misterioso funzionario bulgaro saltò all'ultimo momento. E nulla si è potuto apprendere su eventuali successivi contatti, in quanto Savasta, che era uno dei carcerieri di Dozier, fu arrestato pochi giorni dopo il fallito appuntamento al cinema durante l'irruzione degli agenti nella base di Padova. Su questi legami non meglio approfonditi con i servizi segreti dell'Est si è espressa anche la commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo, giungendo alla conclusione che un mercanteggiamento alle spalle del generale rapito ci fu, anche se condotto con eccessive velleità di "potenza" da parte delle BR.

Il 28 gennaio 1982, ovvero quarantadue giorni dopo il rapimento, grazie alle rivelazioni del balordo Ruggero Volinia, Dozier venne liberato a Padova da un commando dei NOCS (Nuclei operativi centrali di sicurezza) guidato dal comandante Salvatore Genova. L'operazione scattò in tarda mattinata, attorno alle 11:30, per trarre il massimo vantaggio dal traffico cittadino e dal rumore prodotto dal bulldozer di un cantiere nelle vicinanze. Ormai da tre giorni una cinquantina di agenti in borghese stavano tenendo sotto controllo il condominio della Guizza, nella periferia sudovest della città. L'obiettivo era uno degli alloggi di un fabbricato di otto piani con due ingressi. Dieci uomini dei NOCS arrivarono a bordo di un furgoncino indossando abiti civili. Mentre un membro della squadra d'assalto provvedeva a isolare il supermarket attiguo alla porta dello stabile in cui era tenuto in ostaggio il generale, in modo da evitare il coinvolgimento di civili, gli altri nove davano inizio all'operazione. Due brigatisti di pattuglia nel corridoio al primo piano furono rapidamente immobilizzati, mentre una carica al plastico fece saltare la porta dell'appartamento. L'irruzione all'interno si svolse fulmineamente, al punto che non fu esploso neanche un colpo. Dozier si trovava in una tenda canadese piantata in mezzo a una stanza, sotto la minaccia di un carceriere che fu prontamente immobilizzato.

«Wonderful italian police», pare abbia esclamato il generale dal lettino in cui, vestito con una tuta da ginnastica e senza scarpe, si trovava da più di un mese. Alle 12:23 una nota dell'ANSA rese di dominio pubblico «il brillante successo dell'operazione». La notizia arrivò subito anche a Washington. Alle pareti degli uffici del Pentagono vennero appesi cartelli con la scritta "Viva l'Italia". *La fermezza ha pagato* titolò il giorno successivo il «Corriere della Sera». Il presidente americano Reagan, dopo le pesanti critiche di poco più di

un mese prima, commentò entusiasta:

> Ho parlato col presidente Pertini esprimendogli l'apprezzamento dell'America per l'efficacia e dedizione dell'opera delle autorità italiane nel localizzare i rapitori e salvare la vita del generale Dozier. Anche le autorità italiane hanno assolto il loro compito con onore.

Le notizie in merito alla "soffiata" che aveva consentito l'esito positivo della missione cominciarono a circolare da subito. Il giorno dopo la liberazione dell'ostaggio i giornali pubblicarono infatti indiscrezioni su un pentito catturato di recente che avrebbe ricoperto il ruolo di "gola profonda". Il risultato dell'operazione delle Forze dell'ordine non si limitò alla liberazione. In seguito alla collaborazione di tre dei cinque brigatisti catturati, e in particolare di Antonio Savasta, nei giorni successivi vennero effettuate decine di arresti in tutta Italia. Dopo il fallimento della "campagna Dozier" le BR emanarono un laconico comunicato in cui si accennava alla necessità di una «ritirata strategica in presenza di una controffensiva dello Stato senza precedenti».

Le BR-PCC e la ritirata strategica

Il 27 dicembre 1981, quando milioni di italiani sono ancora alle prese con regali, feste, pranzi e cene natalizie, e si apprestano a festeggiare il nuovo anno, la principale organizzazione comunista combattente che sia mai esistita in tutta l'Europa formalizza con un documento interno la conclusione della propria esperienza. Da questo momento, le Brigate Rosse non esistono più: strangolate da arresti e pentimenti, e paradossalmente indebolitesi a seguito dell'enorme afflusso di nuovi militanti provenienti dall'esperienza del movimento del '77, sono andate sempre più frazionandosi e dividendosi, principalmente secondo una logica territoriale: il Partito della Guerriglia a Napoli (comprensivo anche del Fronte delle carceri), la colonna Walter Alasia a Milano (legata alle lotte di fabbrica), la colonna Anna Maria Ludmann in Veneto. La cattura di Mario Moretti ha certo facilitato la disgregazione interna, rappresentando di fatto l'ultima figura realmente carismatica all'interno dell'organizzazione. Dalle BR unitarie nascono quindi le BR-PCC, che possono definirsi in qualche modo le legittime eredi delle Brigate Rosse originarie, pur operando rispetto ad esse, e in particolare rispetto all'impostazione che quelle si erano date fino al 1976, un ripensamento critico estremamente serrato. La nascita delle BR-PCC s'inserisce nel pieno del sequestro Dozier, che si concluderà, come si è visto, con una sonora sconfitta con la liberazione dell'ostaggio e la cattura di cinque brigatisti: Emilia Libera, Cesare Di Lenardo, Giovanni Ciucci, Manuela

Frascella (intestataria dell’appartamento) e Antonio Savasta, leader della colonna veneta e mente operativa del sequestro. La nuova formazione politico-militare, a poche settimane dalla nascita, subisce dunque una pesante battuta d’arresto. Inoltre Savasta, membro dell’Esecutivo, torturato, comincia a fare i nomi di compagni e basi: seguirà una vastissima operazione di polizia, che porterà a centinaia di arresti in tutta Italia e al quasi totale smantellamento dell’organizzazione. In realtà, il partito armato, pur ridotto all’osso, non è ancora sconfitto; il 6 febbraio, a pochi giorni dalla liberazione di Dozier e dagli arresti succitati, un comunicato (il numero sei) pone le basi per la “ritirata strategica”, affermando che i fatti dei giorni precedenti «impongono un’attenta riflessione ed un bilancio che permetta di ridefinire e continuare, con la forza necessaria, l’iniziativa rivoluzionaria sul programma generale di congiuntura». Alla fine dell’anno, la proposta dell’apertura di una fase di ritirata strategica viene elaborata compiutamente e organicamente nell’opuscolo numero diciotto; si tratta a questo punto non di abbandonare il terreno della lotta armata per il comunismo, ma di adeguare la propria impostazione tattica alla fase di “difensiva” e di “ripiegamento” imposta nello scontro di classe dall’attacco portato dallo Stato al movimento rivoluzionario.

La prima azione condotta dalle BR-PCC all’interno della fase di “ritirata strategica”, sotto la guida di Barbara Balzerani, è il ferimento a Roma, il 3 giugno 1983, di Gino Giugni, già estensore (nel 1970) dello Statuto dei lavoratori, e dirigente del PSI; un intellettuale dunque considerato vicino a Craxi e agli ambienti di governo, contro la cui politica economica è diretta tale azione. Nel frattempo, tutte le altre organizzazioni comuniste combattenti sono state smantellate, compreso il Partito Guerriglia di Senzani, che tanto successo aveva mietuto fra i brigatisti carcerati appartenenti al “nucleo storico” (Curcio e Franceschini, ad esempio, i quali erano stati i principali artefici dell’opuscolo *L’ape e il comunista*, una sorta di “via libera” fornito dai prigionieri politici alla nascita dell’organizzazione di Senzani). Restano dunque sulla scena le sole BR-PCC, deboli e prive di legami con l’antagonismo operaio e con l’ormai rifluito movimento rivoluzionario, ma tuttavia ancora in grado di agire, sia pure mantenendo un basso profilo sul piano militare; in un simile contesto di difficoltà operative, una possibilità di rilancio può venire dal perseguimento dell’unità con altre organizzazioni armate dell’area euro-mediterranea. È dunque nell’ambito della proposta del Fronte combattente antimperialista che, il 15 febbraio 1984, le BR-PCC uccidono a Roma il diplomatico USA Leamon Ray Hunt, responsabile della forza multinazionale nel Sinai a seguito del conflitto israelo-egiziano. Una scarica di colpi di mitra investe l’auto blindata di Hunt:

l'azione sarà rivendicata congiuntamente dai brigatisti e dalle FARL (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi); nel frattempo, viene intrapreso il perseguimento di un patto d'alleanza con i tedeschi della RAF(Rote Armee Fraktion) e i francesi di AD (Action Directe), organizzazioni certamente lontane dall'impostazione marxista-leninista delle BR-PCC, ma accomunate ad esse per lo stesso spirito antimperialista e, ovviamente, per la pratica politico-militare; poche settimane dopo l'azione Hunt, infatti, AD uccide il generale Guy Delfosse. Tuttavia, pur rimanendo vitale, l'organizzazione subisce una nuova e dolorosa scissione: tra maggio e novembre del 1984, come abbiamo visto, si delineano all'interno delle BR-PCC due posizioni, ciascuna delle quali viene "legittimata" da un corposo documento, pubblicato nell'opuscolo *Un'importante battaglia politica nell'avanguardia rivoluzionaria italiana*. La Prima posizione verrà da più parti definita quella dei "duri e puri", dei "militaristi", descritti dal nucleo storico rinchiuso nel carcere di Palmi come «l'ala più insensibile al rinnovamento qualitativo imposto dal mutare delle condizioni dello scontro». In realtà, i militanti facenti capo alla Prima posizione ripercorrono, nel documento succitato, la storia delle BR in maniera decisamente critica, sottolineando anzi il mutamento del contesto storico-politico entro il quale essi si trovano ad operare. La differenza più sostanziale che li caratterizza rispetto all'area della Seconda posizione (che esce dall'Organizzazione per fondare, meno di un anno dopo, l'Unione dei comunisti combattenti, esperienza effimera destinata a durare lo spazio di due anni, e la cui azione più eclatante risulterà essere l'omicidio del Generale dell'Aeronautica Licio Giorgieri) è piuttosto relativa alla concezione della forma del processo rivoluzionario: le BR-PCC continuano infatti a sostenere la necessità del perseguimento della "guerra di classe di lunga durata", mentre la futura UCC contrappone a tale approccio la tesi della necessità dell'insurrezione come solo sbocco possibile della lotta armata per il comunismo. Di qui, per l'UCC, la definizione (poco calzante, per la verità) di "movimentisti" affibbiata loro.

Superata non senza difficoltà la scissione, le BR-PCC si riorganizzano economicamente, intraprendendo alcune iniziative di autofinanziamento, ma il 14 dicembre 1984 a Roma un tentativo di rapina ai danni di un furgone portavalori della Metro Security Express, che trasporta l'incasso del supermercato SMA di viale Marconi, si risolve in un disastro per i brigatisti: nel corso del conflitto a fuoco con la polizia seguito al fallito esproprio rimane ucciso il militante Antonio Gustini, e viene catturata Cecilia Massara.

L'Unione dei comunisti combattenti

Il 27 marzo 1985 è freddato all'Università di Roma l'economista della CISL, esperto di problemi del lavoro, Ezio Tarantelli. L'uccisione è rivendicata dalle BR-PCC che lasciano sul cadavere la risoluzione numero venti. Nel volantino di rivendicazione, Tarantelli è descritto come uno dei massimi responsabili dell'attacco al salario operaio e alla storia delle conquiste politiche e materiali del proletariato del nostro Paese; aggiungendo che Tarantelli era in realtà uno dei più autorevoli esponenti tecnico-politici al servizio del grande capitale, che lavorano al tentativo di far fronte alla crisi economica della borghesia in uno dei suoi aspetti sociali fondamentali: quello della regolamentazione istituzionale del rapporto antagonista tra le classi, riferito alle condizioni e ai meccanismi di compravendita della forza-lavoro, della ratifica, quindi, giuridico-legislativa dei più generali rapporti di forza tra classe operaia e padronato, dal punto di vista degli interessi borghesi. Tarantelli è stato, cioè, colpito perché avrebbe applicato in Italia le tecniche dello sfruttamento capitalistico apprese negli Stati Uniti al famoso Institute of Technology Massachusetts, definito

> una delle centrali a livello mondiale della politica economica e finanziaria del grande capitale multinazionale, nucleo operativo responsabile ai massimi livelli dello sfruttamento e dell'oppressione dell'imperialismo occidentale di tre quarti della popolazione mondiale.

Nel maggio 1984 alcuni militanti che nella discussione interna alle BR-Partito comunista combattente si erano identificati nelle tesi della Seconda posizione, avevano distribuito l'opuscolo *Una importante battaglia politica nel movimento rivoluzionario italiano*, stampato in Francia, dove si erano rifugiati alcuni di essi per sfuggire all'ondata di arresti messa a segno in quel momento dalle Forze dell'ordine. Militanti che avevano continuato a spingere verso la Seconda posizione, fino alla conseguenza di essere espulsi dall'organizzazione. Un esito traumatico del dibattito teorico politico che i dissidenti maschereranno come scissione, gettando le basi per la fondazione di un nuovo gruppo armato. Tra loro c'è Geraldina Colotti, che dentro le BR s'è schierata con chi è stato estromesso. In Francia s'è rifugiata anche Wilma Monaco, di quattro anni più giovane di Geraldina. Romana, del popolare quartiere di Testaccio, ha cominciato a fare politica nei gruppi studenteschi, per poi passare a formazioni semiclandestine, e attraverso il Movimento proletario di resistenza offensiva entra quindi in contatto con le Brigate Rosse. Le sue attività sono sempre rimaste ai margini dell'eversione, ma gli ormai dilaganti "pentimenti" hanno costretto anche lei alla latitanza, insieme a oltre cento altri militanti. Nel frattempo i brigatisti della Prima posizione erano tornati a occuparsi delle vicende italiane col delitto Tarantelli,

nel cui documento di rivendicazione avevano rilanciato il dibattito nel partito armato, criticando attraverso la teoria delle “cinghie di trasmissione”, le velleità di penetrazione nei movimenti di massa della Seconda posizione.

Contrari alla nuova “iniziativa”, gli scissionisti (o espulsi) continuano a elaborare tesi alternative e a completare il programma dell’organizzazione che intendono far nascere, finché sotto il simbolo di una stella a cinque punte chiusa nel cerchio, simile ma non uguale alla stella delle BR, e l’intestazione “Unione dei comunisti combattenti” diffondono un ciclostilato intitolato *Manifesto e tesi di fondazione*, in cui ci sono richiami alla dottrina del materialismo storico-dialettico, alla dittatura del proletariato e all’esperienza dei soviet, seguiti dagli obiettivi che il gruppo proclama di perseguire. Un modo per rimarcare la continuità con l’esperienza delle Brigate Rosse, ma anche la rottura con la linea contestata e prevalente all’interno di quella formazione. La prima azione della neonata formazione sarà l’attentato ad Antonio Da Empoli, capo del dipartimento economico della presidenza del Consiglio, compiuto a Roma il 21 febbraio 1986. Nel conflitto a fuoco che accompagna questa azione però, l’agente che scorta Da Empoli uccide Wilma Monaco, nella cui borsa verrà ritrovata una copia del documento di fondazione dell’Unione dei comunisti combattenti. In esso, tra l’altro, si afferma:

> Sotto l’impulso e l’iniziativa di alcuni ex militanti delle Brigate Rosse fuoriusciti da questa organizzazione in seguito alle loro battaglie per l’adozione delle tesi politiche enunciate nella cosiddetta “seconda posizione”, nel mese di ottobre 1985 si è costituita la Unione dei comunisti combattenti.

Sulla scia dell’attentato a Da Empoli, nel febbraio del 1986 l’UCC diffonde una “autointervista”. Ultima azione delle UCC sarà l’uccisione a Roma il 20 marzo 1987 del generale dell’aeronautica – sezione costruzioni armi e armamenti aeronautici e spaziali – Licio Giorgieri. In seguito agli arresti che si succederanno in varie città italiane ed estere, tra maggio e giugno del 1987 questa organizzazione cesserà di esistere. Ma anche le BR-PCC subiscono un colpo mortale: il 19 giugno 1985 viene arrestata la figura più rappresentativa di questa formazione, Barbara Balzerani, che viene fermata appena esce da un’abitazione in via Galli della Mantica, a Ostia. Dopo la sua cattura i carabinieri si appostano nell’appartamento e arrestano anche Gianni Pelosi, 28 anni, ex marito di Wilma Monaco. Durante un’udienza del processo alle BR venete che si svolge a Venezia, Pietro Vanzi, a nome degli imputati “irriducibili”, tra cui Barbara Balzerani, legge parte di un documento nel quale, oltre a ribadire la validità della lotta armata, viene sconfessata la linea politica della cosiddetta Seconda posizione.

Capitolo 4
La riaggregazione

Colpi di coda

L'ex sindaco repubblicano di Firenze, Lando Conti, è bollato come filoamericano dalle BR-PCC, e per questo preso di mira come Dozier e Hunt. La sua carriera politica era cominciata nel '75, quando era stato eletto consigliere comunale nelle liste del PRI e dall'84 all'85 aveva quindi ricoperto la carica di primo cittadino, per poi assumere quella di segretario provinciale del Partito Repubblicano. Stretto collaboratore del ministro della Difesa Giovanni Spadolini, Conti è anche azionista della , SMA un'azienda che costruisce radar e apparecchiature elettroniche. I brigatisti lo uccidono mentre si reca in consiglio comunale il 10 febbraio 1986 con undici colpi di pistola sparati contro la sua auto ferma a un semaforo. Due giorni dopo, da un'aula giudiziaria di Napoli, Barbara Balzerani ne rivendica l'assassinio tacciando Conti di essere un noto costruttore e trafficante d'armi. Il Partito Comunista combattente precisa: «Abbiamo giustiziato Conti, dirigente della SMA e stretto collaboratore del ministro della Guerra, il porco sionista Spadolini».

Un anno dopo, il 14 febbraio 1987, Giuseppe Scravaglieri e Rolando Lanari, poco più che ventenni, vengono uccisi mentre scortano un furgone portavalori in via Prati di Papa, a Roma. Un loro collega, Pasquale Parente, rimane soltanto, miracolosamente, ferito. A compiere l'azione, che frutta un miliardo e mezzo, è un commando delle BR-PCC. Barbara Balzerani, che dal carcere definisce l'azione «un giusto esproprio proletario», e che ha guidato il Partito comunista combattente fino al suo arresto, dichiara pubblicamente che quell'esperienza è finita, perché sono venute meno le condizioni necessarie alla sua continuazione. Ma non tutti sono d'accordo, anche perché se la fase è quella della "ritirata strategica", questo non significa abbandono della lotta, bensì ripensare agli errori compiuti, elaborare nuove strategie, adeguandosi al nuovo momento storico che si sta vivendo. Così, nel pomeriggio del 16 aprile 1988 – cinque mesi prima che le BR-PCC stringessero un patto con la RAF per la costruzione del Fronte combattente antimperialista (fca) – due brigatisti, a Forlì, bussano alla porta del senatore Roberto Ruffilli, consigliere per gli affari costituzionali e amico personale del presidente del Consiglio Ciriaco De Mita. Ruffilli, che vive da solo con

una zia, apre la porta senza timore. I due lo spingono nel suo studio, lo "processano", lo fanno inginocchiare e lo uccidono con tre colpi alla nuca. Trenta minuti più tardi, la rivendicazione: «Abbiamo giustiziato il senatore Ruffilli a Forlì. Attacco al cuore dello Stato. Brigate Rosse per la costruzione del Partito comunista combattente». Come a dire: ci siamo ancora. Poi, nel documento che faranno trovare precisano che:

> Ruffilli non era il mite uomo di pensiero e di studio: egli era invece uno dei migliori quadri politici della DC, uomo chiave del rinnovamento, vero e proprio cervello politico del progetto demitiano, progetto teso ad aprire una nuova fase "costituente", attraverso la quale la DC si riqualifica e si pone come partito pilota del cambiamento. Ruffilli era altresì l'uomo di punta che ha guidato in questi ultimi anni la strategia democristiana sapendo concretamente ricucire, attraverso forzature e mediazioni, tutto l'arco delle forze politiche intorno a questo progetto, comprese le opposizioni istituzionali.

Sembra un encomio, invece è una condanna a morte. Gli autori, Fabio Ravalli e Maria Cappello, saranno arrestati con un'altra ventina di brigatisti nella notte del 6 settembre '88. In quella occasione sarà recuperata anche una parte del bottino della rapina di Prati di Papa, mentre altri soldi saranno ritrovati nel settembre dell'89 in un appartamento parigino in cui verranno arrestati Simonetta Giorgieri, Anna Mutini e Carla Vendetti, che, condannati con altri del PCC a pene minori in Francia, si renderanno in seguito irreperibili. A questo punto le carceri sono stracolme di brigatisti: del resto, sono ormai trascorsi quasi tre lustri dai primi arresti. E anche in carcere le situazioni si sono frazionate, si sono registrate divisioni e unioni, fino a decretare condanne a morte anche dietro le sbarre. Esecuzioni messe in atto fin dall'80, quando il 19 giugno, nel carcere di Torino, viene ucciso Pasquale Viale, accusato dai suoi compagni di essere un delatore. Stessa accusa che costa la vita a Biagio Iaquinto e Antonio Zarrillo, due detenuti che vengono soppressi durante la rivolta scoppiata nel supercarcere di Bad'e Carros il 27 ottobre dello stesso anno: nell'occasione rimarrà ferito anche Roberto Ognibene. Giuseppe Furci dirige invece il carcere di Regina Coeli, e per questo sarà giustiziato il primo dicembre. Inquietante poi l'episodio che riguarda Mario Moretti: il 2 luglio dell'81, nel carcere di Cuneo, l'ex capo delle BR viene aggredito dal detenuto comune Salvatore Figura con un coltello che lo ferisce a un braccio. Pochi mesi dopo, nello stesso carcere, il 10 dicembre, il brigatista Giorgio Soldati sarà ucciso perché accusato di delazione: stessa sorte che toccherà a Ennio Di Rocco nel carcere di Trani il 27 luglio dell'anno successivo. Da considerare che molte "delazioni" erano il prodotto di torture sistematiche e continuate che, diventate norma dopo l'episodio Dozier, avevano portato molti brigatisti a "dissociarsi", "pentirsi" e, soprattutto, indicare i compagni ancora in libertà, come risulterà dalla prima denuncia fatta alla magistratura padovana da parte di Cesare Di

Lenardo il 28 febbraio 1982, in cui il brigatista affermava di essere stato ripetutamente torturato dal 28 gennaio al primo febbraio. A questa denuncia ne seguiranno molte altre, tutte dello stesso tenore e contenuto.

La ripartenza

16 aprile 1988: questa data, per diverso tempo, ha contrassegnato l'ultima azione delle Brigate Rosse, vale a dire l'uccisione di Roberto Ruffilli. Dopo questa azione e i successivi arresti, le Brigate Rosse sarebbero scomparse. Ma il condizionale è più che d'obbligo, alla luce di quanto accadrà poi nel 1999 (ovvero l'omicidio di Massimo D'Antona) e nel 2002 (l'uccisione di Marco Biagi). Si dice qualcosa di non corretto se per questi omicidi si parla di nuove Brigate Rosse. Per capire come la "linea rossa" non si sia mai interrotta, bisogna ripercorrere gli anni "dormienti" e decodificare una serie di avvenimenti.

Quel giorno d'aprile dell'88 pareva aver messo la parola fine alla "ritirata strategica" del partito armato iniziata sei anni prima, dopo la disastrosa operazione Dozier. E in effetti, una volta che il partito armato era stato sgominato, divenne necessario un lungo periodo di incubazione per arrivare a una fase di riaggregazione partendo dallo stato di fatto. Per comprendere come sia stato possibile riannodare i fili di una matassa scompigliata dai colpi assestati dallo Stato, bisogna ripartire proprio dalla "ritirata strategica" intendendola come fase di ripensamento degli errori compiuti, anche alla luce dei successi della controrivoluzione (dello Stato): fase che aprì all'interno dell'organizzazione un aspro dibattito sulle tesi della Prima e della Seconda posizione. La diatriba interna fra "militaristi" delle BR-PCC e "movimentisti" delle BR-UCC proseguì all'interno della stessa fase della "ritirata": ne fanno fede le azioni compiute dalle due formazioni (gli omicidi di Leamon Hunt, Lando Conti, Ezio Tarantelli, Roberto Ruffilli da parte delle BR-PCC, e quello di Licio Giorgeri da parte delle BR-UCC). Di fatto, per le BR-PCC della Prima posizione, la "ritirata stragica" è intesa come riorganizzazione della guerriglia, valutando meglio la disparità delle forze in campo fra rivoluzionari e Stato borghese per muoversi di conseguenza: è in questa ottica che bisogna inquadrare la ripresa della lotta armata, ricostruendo le forze nel migliore dei modi. Gli obiettivi immediati sono due e da perseguire contemporaneamente: organizzare l'avanguardia combattente, e ridare al proletariato quella fiducia perduta a causa della formidabile e vincente (per ora) controffensiva dello Stato borghese. La parola d'ordine diventa quindi "ricostruzione", a tutti i livelli. Ma ricostruire

non significa fermarsi per pensare, per elaborare una strategia vincente: ricostruire per un rivoluzionario coincide col fare. È combattendo che si ricostruisce: per questo le BR-PCC hanno continuato a colpire anche durante la “ritirata strategica”. Alla base di questa fase ricostruttiva ci sono tre punti cardini: il modello politico-organizzativo, la centralità (che contiene i concetti di selezione e ripensamento degli obiettivi) e infine la formazione. A queste tesi, le BR-PCC aggiungevano la considerazione che la lotta armata era un punto di non ritorno: ciò spiega perché i “militaristi” della Prima posizione non abbiano mai preso in considerazione qualsiasi ipotesi di “chiusura” degli anni di piombo, perché da chiudere non c’era proprio niente, anzi, la “storicizzazione” della lotta armata aveva dato ai rivoluzionari consapevolezza e maturità per forgiare le avanguardie senza commettere gli errori del passato. La lotta armata, insomma, è un passaggio inalienabile per qualsiasi processo rivoluzionario. In definitiva, le sconfitte subite, invece di produrre una “depressione rivoluzionaria” perché lette come una sorta di linearità della storia che non consentiva di tornare indietro, erano interpretate dagli “irriducibili” come estemporanei momenti di un percorso ovviamente disomogeneo, che poteva appunto contemplare vittorie e sconfitte. Non erano perciò importanti le battaglie, che si potevano vincere o perdere, ma la guerra, e questa sarebbe stata certamente vinta, se solo l’organizzazione fosse riuscita a diventare vera avanguardia della Classe, stimolando e facendo emergere le sue potenzialità rivoluzionarie. È su queste basi che nonostante la decimazione dei militanti avvenuta nel biennio ’88-89, gli “irriducibili” avevano pazientemente ripreso a tessere la loro tela. Inalienabile era quindi la sovrapposizione fra piano politico e piano militare: la lotta partiva dalla politica, ma necessitava delle armi. Il partito andava quindi costruito sulla prassi e non sulla teoria di un atto di fondazione a priori: sintomatico a questo proposito lo slogan “agire da partito per costruire il partito”, rintracciabile in molti documenti dei “militaristi” della Prima posizione. Il problema, a questo punto, era il reclutamento di nuovi militanti, che andavano identificati fra i componenti più sensibili alla lotta armata provenienti dall’autonomia, il cui “inquadramento” sarebbe avvenuto attraverso le azioni e non con una aprioristica formazione “teorica”, tenendo comunque separati i ruoli gerarchici all’interno dell’organizzazione, fra “militanti rivoluzionari” e “militanti delle BR”. La ricostruzione doveva andare avanti di pari passo con la crescita dei nuovi militanti e della stessa organizzazione, mentre la controrivoluzione avrebbe subito degli arretramenti nel suo progetto di “normalizzazione” con le varie azioni: a tal proposito si prendeva ad esempio l’omicidio Ruffilli, col quale le BR pensavano di aver disarticolato il progetto di riforma dello Stato, il più pericoloso in

quel momento per l'ottica brigatista. Il colpo subito dallo Stato avrebbe anche aperto un varco di cui approfittare per un avanzamento dell'organizzazione. Ecco perché la "ritirata strategica" non avrebbe dovuto significare sdoganare un passaggio difensivistico e liquidazionista delle esperienze passate, come avevano fatto quelli che avevano "interiorizzato" la sconfitta (quelli della Seconda posizione delle BR-UCC), ma al contrario rilanciare la lotta armata con un nuovo percorso. Tuttavia, se agli inizi degli anni Ottanta la "ritirata strategica" coincide con la ricerca delle forme più idonee per la ricostruzione, alla fine del decennio la sonora sconfitta "militare" produsse l'azzeramento delle colonne interrompendo di fatto l'attività rivoluzionaria dell'organizzazione. Un problema non da poco, visto che quei pochi militanti sfuggiti all'arresto erano allo sbando, senza più alcun punto di riferimento. Bisognava quindi ripartire daccapo con quel poco che esisteva. E quel poco, in quel momento, era rappresentato dai Nuclei comunisti combattenti.

I Nuclei comunisti combattenti

La sigla dei Nuclei comunisti combattenti (NCC) apparve per la prima volta il 18 ottobre di quel 1992 scosso da Tangentopoli, dall'ascesa vertiginosa della Lega di Bossi, e dall'offensiva della mafia contro lo stato che trovò il suo punto più drammatico nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio a Palermo, che uccisero Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morbillo, Paolo Borsellino, e tutti gli agenti delle loro scorte. Sul piano del lavoro – quello che più interessava all'organizzazione – questo è anche l'anno della dolorosa accettazione dell'abolizione della Scala mobile da parte del sindacato – ma non degli operai, che misero in atto violentissime contestazioni di cui fece le spese direttamente Bruno Trentin, segretario della CGIL, bersagliato, come accadrà anche al segretario della CISL Sergio D'Antoni, dal lancio di bulloni e monetine. Un momento dunque favorevole per la ripresa di una lotta che avrebbe potuto contare anche sulla rinnovata rabbia operaia che andava però guidata politicamente, valorizzando la sua potenzialità eversiva. Nel frattempo, dalle carceri, gli "irriducibili" producevano documenti e analisi che facevano arrivare all'esterno, in cui indicavano come priorità la lotta alla riforma dello Stato e ai cosiddetti "patti neocorporativi" di quella concertazione di cui l'accordo del 31 luglio (la menzionata abolizione della Scala mobile) era parte integrante. Era quindi lo scontro sociale il terreno sul quale rilanciare la lotta armata. Un terreno di coltura "favorevole" all'interno del quale intendeva muoversi però non soltanto la Prima posizione dei "militaristi", ma

anche quelli della Seconda dei “movimentisti”.

Il 18 aprile, dunque, faceva il suo ingresso nella scena della lotta armata la neonata sigla dei NCC firmando il volantino di rivendicazione per un attentato alla sede romana della Confindustria, anche se l’esplosivo, che avrebbe dovuto procurare solo danni materiali, non scoppiò. Nonostante ciò, all’ANSA arrivò una telefonata: «Attaccare il patto governo-Confindustria-sindacato. Porteremo l’attacco al cuore dello Stato. Onore a tutti i militanti comunisti caduti combattendo». Un episodio cui non fu dato alcun peso, e questo rappresentò paradossalmente un vantaggio per la formazione armata, che poté muoversi ulteriormente senza bastoni fra le ruote, godendo anzi della benedizione da parte dei brigatisti irriducibili incarcerati, che continuavano a sostenere la necessità di portare avanti la lotta allo Stato borghese fino alla vittoria finale della Classe. Oltre, ovviamente, a rigettare come blasfema ogni soluzione perdonista che di fatto avrebbe significato la sconfitta definitiva della lotta armata finalizzata alla presa del potere da parte del proletariato.

Da dove ripartire? Da dove si era lasciato: vale a dire dal fondamento del progetto brigatista, che aveva il suo obiettivo nel “cuore dello Stato”. Cuore che, se nell’88 era stato identificato nelle politiche di riforma istituzionale (ecco perché Ruffilli), ora lo era nel patto neocorporativo fra le parti sociali. L’attentato (seppur maldestro e fallito) contro la Confindustria da parte dei NCC era quindi in linea con questa nuova fase di lotta, in cui la neonata formazione riaprendo la battaglia contro lo Stato intendeva inserirsi in un progetto rivoluzionario che li comprendesse non come fugace apparizione, ma come piattaforma sulla quale riallacciare i fili della lotta armata siglata BR. I NCC ribadivano il concetto che la guerriglia e l’uso delle armi era ineluttabile, una necessità storica se il proletariato voleva davvero conquistare il potere politico. Tutto ciò per le BR irriducibili incarcerate rappresentava finalmente una risposta concreta ai loro reiterati appelli alla ripresa della lotta armata per colpire al cuore lo Stato: e colpirlo duramente significava eliminare i personaggi chiave della borghesia imperialista, e ciò nonostante i NCC fossero ancora lontani dall’essere le nuove Brigate Rosse.

Altro nemico giurato dei NCC era, oltre alla Confindustria, anche il sindacato e i “revisionisti” del pds, visto che l’accordo perdente per i lavoratori del 31 luglio era stato appunto siglato col beneplacito di queste forze. L’aggancio con la precedente storia brigatista veniva identificato con l’omicidio Ruffilli, visto che l’obiettivo era il medesimo: distruggere il progetto di riforma di uno Stato che con le sconfitte militari delle BR aveva posto le condizioni per mettere sotto il suo tacco la Classe: operazione che non sarebbe stata possibile senza la necessaria e colpevole collaborazione del sindacato e della sinistra

storica. Un progetto quindi mortale per un orizzonte rivoluzionario, per altro oscurato dall'assenza di una formazione armata organizzata e capace di contrastare le forze reazionarie che potevano ora contare sul patto scellerato fra governo, Confindustria, sindacato e sinistra storica (ed è nella disarticolazione di questo patto che va inquadrato l'omicidio D'Antona da parte di quei NCC che nel frattempo hanno potuto fregiarsi della sigla di Brigate Rosse). Era questo, ora, il "cuore dello Stato" da colpire: il patto neocorporativo fra le parti sociali, così come lo era stato in passato l'omicidio Ruffilli, e prima ancora, in un'altra fase storica, quello di Moro. Ma torniamo al '92 dell'apparizione dei NCC. Anche se i Nuclei all'epoca erano ancora qualcosa di esterno alle BR, l'attentato (seppur maldestro) contro la Confindustria e l'attacco al sindacato lanciavano un preciso segnale aggregativo al movimento rivoluzionario "dormiente". Il periodo era insomma ancora quello di incubazione delle future BR e bisognava quindi muoversi con cautela per non dissipare le poche forze sulle quali contare e attorno alle quali coagulare le diverse componenti rivoluzionarie ancora disorientate e sparpagliate dalla micidiale offensiva messa in atto in modo vincente dalle forze "controrivoluzionarie" alla fine degli anni Ottanta. Per questa ragione, per tutto il 1993 i NCC furono assolutamente inoffensivi, ma non inoperativi: quest'anno servì infatti per calibrare meglio la strategia, identificare gli obiettivi, selezionare i militanti. Finché, il 10 gennaio del '94 esplose una bomba contro il NATO Defence College nello stesso giorno in cui si apriva il vertice NATO a Bruxelles. Nel conseguente volantino di rivendicazione, si notava come la fase di evoluzione dei NCC-PCC avesse registrato un nuovo step, avvicinandosi di fatto a una conformazione da vere e proprie BR-PCC. Insomma, si stava attuando quella fase di ricostruzione del partito armato successivo alla "ritirata strategica", sempre col beneplacito degli irriducibili incarcerati. La scelta del NATO Defence College rifletteva anche un ampliamento dell'orizzonte rivoluzionario a quelli che erano gli scenari internazionali: la caduta del muro di Berlino veniva vista infatti non già come la caduta del comunismo ma, al contrario, come un segnale preciso verso l'intensificazione della lotta al capitalismo made in USA, ormai padrone del mondo. Il partito armato avrebbe quindi condiviso "naturalmente" coi Paesi oppressi dal tacco economico-politico la lotta contro un imperialismo che non aveva più barriere alla sua espansione (colonizzazione economica e politica) e, contemporaneamente, mosso un nuovo e fondamentale passo verso la costruzione del Fronte combattente antimperialista. Ma ciò era possibile solo in presenza di un vero Partito comunista combattente: ciò che non sono ancora i NCC. Per questo le loro azioni vanno ancora lette come "prove tecniche di aggregazione e crescita".

Dieci giorni dopo il maldestro attacco alla Confindustria, un lancio di volantini a firma NCC presso la fermata Anagnina della metropolitana di Roma rivendicava l'attentato al Defence College. Successivamente, a seguito di una telefonata anonima, veniva rinvenuto lungo l'autostrada Roma-Fiumicino uno striscione, di nuovo firmato NCC. Stessi volantini venivano trovati su un autobus della linea 64 di Roma. A Padova, invece, una telefonata dei Nuclei comunisti combattenti ad un quotidiano locale indicava uno striscione appeso ad un cavalcavia ferroviario tra Treviso e Conegliano, sul quale apparivano una stella a cinque punte inscritta in un cerchio e uno slogan a firma NCC. Sempre in Veneto, a Treviso, il 25 novembre di quello stesso 1994 un'altra telefonata dei Nuclei comunisti combattenti per la costruzione del Partito comunista combattente, lanciava minacce di morte contro i dirigenti delle ditte Zanussi, Castro e Rossignol. Un mese dopo, protagonista tornava l'area romana (Tivoli), dove il segretario della locale sezione del PSI consegnava ai carabinieri due volantini con intestazione Nuclei comunisti combattenti, rinvenuti circa dieci giorni prima.

«Lo scopo era di infliggere le maggiori perdite e causare il maggior danno possibile al nemico»

Attacco alla base USA di Aviano: la rivendicazione nel corso del processo, 1994

Il 2 settembre 1993 un nucleo armato della nostra organizzazione ha attaccato il personale militare americano della base aerea USA di Aviano. Lo rivendichiamo ancora una volta, e in quest'aula, come militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente. Lo scopo era di infliggere le maggiori perdite e causare il maggior danno possibile al nemico: indipendentemente dall'esito concreto conseguito dalla nostra operazione e dalle circostanze particolari che ne hanno condizionato il risultato, la scelta dell'obiettivo e delle modalità dell'attacco è dipesa da una valutazione politica del tutto consapevole del livello di scontro da praticare per rilanciare l'iniziativa rivoluzionaria, nella logica offensiva della guerriglia e nella linea delle Brigate Rosse per la costruzione del PCC. Il bilancio sulla conduzione e sulla conclusione dell'operazione di Aviano ha di sicuro suggerito alla nostra organizzazione utili motivi di riflessione e fornito nuovi elementi critici di esperienza. Nessun insegnamento andrà sprecato, in futuro certamente faremo meglio. In ogni caso la nostra azione contro uno dei maggiori centri logistici e operativi della struttura militare americana in Europa meridionale e nell'area mediterranea ha dimostrato ancora una volta che attaccare le forze imperialiste non solo è necessario ma è possibile anche in condizioni difficili, coma ha detto un grande guerrigliero: «Bisogna fare la guerra in tutti i posti dove la fa il nemico, nella sua casa, nei luoghi dove si diverte e si riposa… Bisogna impedire che il nemico abbia anche un solo minuto di tranquillità, un minuto di tregua fuori dalle sue basi e anche all'interno di queste…» (Che Guevara).

Per la linea delle Brigate Rosse il piano in cui si attesta, nel vivo dell'azione, il rapporto fra rivoluzione e controrivoluzione e si fissa il conseguente impegno politico-militare dell'avanguardia combattente, non deriva dai rapporti di forza misurati sulla specificità delle situazioni locali, ma sintetizza nella pratica dell'attacco la contraddizione principale, imperialismo/antimperialismo. Per

questo, nonostante l'acuirsi della crisi nella ex Jugoslavia e l'avvio dell'operazione "Deni Flight" ponessero la base di Aviano in prima linea, riaffermandone il ruolo e l'importanza come braccio operativo della strategia NATO di intervento nei Balcani e sottolineandone la funzione già svolta in passato di indispensabile ponte logistico per le "proiezioni di potenza" americane nell'area mediterranea e mediorientale, è stato possibile colpire *dove* volevamo anche se non *come* volevamo. A fronte della determinazione della guerriglia, poco contano i vari gradi di allarme "bravo" o "charlie", le tanto propagandate "eccezionali misure di sicurezza", l'estendersi e l'approfondirsi di un controllo poliziesco già capillare in una delle regioni storicamente più militarizzate d'Europa [...].

Dopo l'attentato al NATO Defence College, il 28 maggio del '94, a Roma, viene sequestrato un foglietto passato dalla brigatista irriducibile, detenuta, Rossella Lupo a un altro irriducibile, pure lui detenuto, Franco Galloni, nel corso di un colloquio nel carcere di Rebibbia. Il messaggio conteneva considerazioni su posizioni da assumere rispetto ai Nuclei comunisti combattenti e sull'attentato di Aviano del 2 settembre 1993 contro la base aerea USA, quando furono esplosi colpi di pistola contro il muro di cinta della caserma e fu lanciata una bomba a mano contro la facciata esterna dell'edificio destinato agli alloggi dei militari. In seguito a una telefonata a «la Repubblica» veniva quindi rinvenuto un documento di rivendicazione nel quale venivano affrontate questioni di politica interna e internazionale. Le indagini consentiranno di giungere ben presto alla identificazione e all'arresto di quattordici persone implicate a vario titolo nell'azione. Francesco Aiosa e Ario Pizzarelli, due dei massimi responsabili del gruppo (che si assoceranno poi dal carcere alla rivendicazione dell'omicidio D'Antona), il 6 giugno 1994, in occasione del processo che si svolgeva a Udine rispetto ai fatti di Aviano, avevano letto un documento illuminante sulla nuova fase di lotta delle BR in relazione ai mutati scenari nazionali e internazionali.

Gli occhi su Rifondazione Comunista

Il 13 febbraio 1995, dopo un controllo di polizia mentre si trovava insieme al fiorentino Fabio Mattini, viene fermato Luigi Fuccini. I due, a sorpresa per gli agenti, si dichiarano prigionieri politici. (In quelle stesse ore la compagna di allora di Fuccini, Nadia Desdemona Lioce, si rese irreperibile per poi balzare drammaticamente alle cronache otto anni più tardi). Secondo i magistrati, Fuccini, nome di battaglia "Mauro", si sarebbe attivato per la ricerca di luoghi idonei all'occultamento di materiale logistico e avrebbe costituito un punto di riferimento per i possibili contatti con i latitanti in Francia. Avrebbe poi offerto le proprie conoscenze personali, anche indirette, per

avviare una trattativa con esponenti dell'ETA per l'acquisto di una partita di armi. Per gli inquirenti, la sua condizione di militante reduce dall'arresto e dalla prigionia avrebbe consigliato all'organizzazione un suo impiego secondo canoni di massima cautela e circospezione in ruoli compatibili con le esigenze di sicurezza. Gli inquirenti ritengono inoltre che Fuccini abbia poi fornito informazioni sul percorso dei treni che collegano la base militare statunitense di Camp Darby, espressamente citata in un documento dell'organizzazione relativo ad un elenco di obiettivi «attinenti alle linee di intervento e di programma politico» nel solco della strategia eversiva antimperialista.

Il tentativo di rilanciare su nuove basi la lotta armata è operato da un gruppo che, alla sua nascita, avvenuta nel 1985 ad opera di Sergio Spazzali[1], si era firmato "Cellula per la costituzione del Partito comunista combattente". Cellula che non si identificava con le BR-PCC, dalle quali differiva per il fatto di ritenere che il ricorso alle armi dovesse maturare nell'ambito di una lotta politica di un movimento di massa: non avanguardie che guidavano la lotta, quindi, ma un'organizzazione che dall'interno del movimento faceva germogliare la pianta della rivoluzione. Per costruire il partito occorrevano dunque tempi lunghi proprio quando stava montando la rabbia della piazza, e per questo era necessario creare le basi di un'organizzazione capace di indirizzare in modo rivoluzionario il movimento di massa, convogliandolo nel partito comunista combattente e quindi nel partito. Interlocutore di questa fase non doveva essere però quella base movimentista incapace di darsi una disciplina per passare da una fase embrionalmente insurrezionalistica a quella rivoluzionaria, ma quei simpatizzanti di Rifondazione Comunista sui quali si poteva intervenire perché già dotati di una disciplina di partito. Questo nonostante il partito della Rifondazione fosse di per sé affetto da "cretinismo parlamentare". In un opuscolo datato 1993, questi concetti sono chiari:

> Rifondazione Comunista coniuga […] al sostegno alle varie iniziative di massa l'incapacità di egemonizzarle su di una propria linea; questo fatto apre alle avanguardie comuniste spazi tanto per il proprio intervento diretto tra le masse, quanto per una collaborazione e un intervento dialettico rispetto ai militanti di base di Rifondazione che siano avanguardie di massa. Non si tratta qui di riproporre il classico "entrismo", ma di capire quale tipo di dialettica è possibile con la base di Rifondazione; in questo caso è possibile parlare di un'alleanza "oggettiva" nei movimenti di massa.

Per quanto riguardava invece il movimento antagonista, questo era il giudizio espresso, sempre in quell'opuscolo:

> Di questo movimento variegato e colorato (ci riferiamo al nostro Paese) la parte predominante la fanno anarchici, punk, autonomi, operaisti, mentre i comunisti sono ancora una piccola minoranza. Al suo interno si collocano tendenze diverse, per lo più contrarie al

ruolo e alla funzione del partito, che però si pongono su posizioni più “vicine” (rispetto ai neorevisionisti) per quel che riguarda l’uso della violenza, l’antimperialismo, l’antirazzismo (inteso come ‘contro i naziskin e contro il sionismo’). Nonostante questi limiti il movimento antagonista può favorire la ripresa e la tenuta dei movimenti di massa. […] Il compito del Partito comunista combattente è quindi quello di esaltare, in questi movimenti, la connessione e la direzione del movimento operaio, sconfiggendo le ali del ribellismo estremista e dell’opportunismo liquidazionista.

La Cellula per la costituzione delPartito comunista combattente

L’antagonismo, se era dunque utile alla causa per alimentare i movimenti di massa, non aveva quelle prerogative positive dei comunisti organizzati, come appunto la base di Rifondazione Comunista con la quale si poteva intraprendere un dialogo mostrando loro i limiti del “cretinismo” del loro partito parlamentare: insomma, paradossalmente, possiamo dire che erano loro i «compagni che sbagliano», pur partendo da volizioni concrete quali la realizzazione di una società fondata sulla dittatura del proletariato. Bisognava, insomma, far capire loro l’errore che continuavano a commettere rimanendo in un partito blindato nell’immobilismo (per le masse) parlamentare. Come abbiamo accennato, nel momento “favorevole” connotato dalla rabbia operaia e dalle manifestazioni di massa che si moltiplicavano in seguito alle politiche economiche del governo fatte digerire ai lavoratori da parte del sindacato e del pds, voleva inserirsi anche quella parte che si riconosceva nella Seconda posizione, e da qui veniva maggiormente la spinta ad aprire un dialogo con la base di Rifondazione, per far rientrare nella posizione movimentista la lotta armata, rispondendo quindi alla vecchia logica “centrista”, che riteneva possibile “lavorare dall’interno” i partiti, i sindacati, i movimenti. Se le BR-PCC della Prima posizione erano state sgominate, anche quelle dell’UCC della Seconda non esistevano più. Come si erano costruiti e mossi i Nuclei comunisti combattenti riferendosi alle tesi della Prima, così sulle basi della Seconda era nata la Cellula per la costituzione del Partito comunista combattente.

Se per i Nuclei comunisti combattenti la prassi militarista era l’unica possibile per arrivare a imporre la rivoluzione proletaria, per la Cellula il ricorso alle armi, seppur in una logica da lotta armata comunque condivisa, doveva essere marginale rispetto a un progetto più articolato che prevedeva la costruzione di un partito capace di guidare le masse verso la transizione al comunismo. Un progetto di respiro ben più lungo quindi, che non poteva fra l’altro prescindere dal superamento delle contraddizioni presenti nel movimento comunista internazionale. Da dove partire, quindi? Dall’unità politica e comunque necessariamente anche militare di tutte le forze

rivoluzionarie. In questa ottica, il Partito comunista combattente avrebbe rappresentato un passaggio intermedio verso il vero e proprio partito. Il lavoro più consistente e importante era rappresentato dall'orientamento che la Cellula avrebbe dovuto dare a quella protesta sindacale e politica che montava dalla piazza dallo sventurato patto sociale siglato il 31 luglio del '92, mostrando alla Classe come "l'infantilismo" di un ribellismo senza prospettive, oltre a non produrre di fatto nulla di positivo per la conquista del potere operaio, diventava controproducente, perché diventava un vero e proprio impaccio. Bisognava cioè far capire alle masse che l'unica strada da percorrere era quella della costruzione di un partito, seppur nell'ottica della clandestinità e dell'illegalità: in questo senso la lotta armata, più che una scelta, era una necessità storica di un passaggio che avrebbe prodotto l'insurrezione seguita dalla guerra civile. Il fatto è che, proprio mentre la piazza era tornata più che mai calda, bisognava avere ben presente la consapevolezza che ci sarebbero voluti tempi lunghi per la costruzione del partito, considerando inoltre che le nuove leve del proletariato ribelle non erano ancora mature per essere considerate elementi del futuro partito, senza per questo disperdere la loro potenzialità rivoluzionaria. La soluzione non era quindi che una: la creazione di una organizzazione comunista combattente in grado di indirizzare i movimenti di massa. In definitiva si trattava di attuare uno schema che governasse il passaggio dal movimento di massa al Partito comunista combattente e da questo al partito. Passaggi comunque delicati, che non potevano prescindere da una seria preparazione politica che alienasse ogni traccia di quel ribellismo infantile, vera e propria piaga di ogni rivoluzione. In polemica con i sostenitori della Prima posizione, la Cellula riteneva che un'azione armata aveva senso solo se nasceva dall'interno di un movimento di massa, altrimenti restava confinata nello sterile recinto di un militarismo fine a se stesso che finiva cioè con l'agire (sparare, uccidere) solo per affermare la propria esistenza. In poche parole, la Cellula ribadiva la centralità della politica rispetto a quella delle armi.

I Nuclei territoriali antimperialisti

A queste due organizzazioni che si pongono in modo strategicamente e politicamente diverso rispetto al tipo di conduzione da dare alla lotta per la supremazia finale della Classe, va aggiunto un gruppo che si muove autonomamente nel Triveneto: militanti provenienti dalla vecchia colonna veneta delle BR o da settori diversi di un'eversione non canalizzata in un'organizzazione. Un gruppo che, pur essendo disomogeneo, si riconosceva comunque nella sigla

classica delle BR-PCC, nonostante le diaspore degli anni Ottanta e le conseguenti scissioni. Ciò derivava dal fatto che l'ala militarista era quella che maggiormente aveva creato le basi per una organizzazione efficiente e capace di offrire ai suoi militanti gli strumenti per muoversi all'interno del progetto "lottarmatista". Inoltre, quella delle BR-PCC era la più vicina all'ortodossia brigatista del cui "scrigno" erano depositari gli irriducibili in carcere. Tuttavia, assorbita la tecnica e il *modus agendi* dei "padri fondatori", il gruppo del Triveneto non era proprio ligio al rispetto dei dogmi di un'organizzazione che era autorizzata a decidere verticisticamente sia la linea sia le gerarchie interne, in modo che nessuna energia rivoluzionaria andasse dispersa: ne conseguiva, ovviamente, anche una dura condanna da parte delle BR-PCC per ogni forma di spontaneismo e "movimentismo" cui invece erano facilmente soggetti i sostenitori della Seconda posizione. Pur provenendo dalle fila di questa organizzazione e pur essendosi formati alla rigida scuola della centralità militarista, il gruppo del Triveneto rimasto indenne dall'azione falcidiatrice dello Stato alla fine degli anni Ottanta aveva assorbito al suo interno esperienze diverse, che provenivano da un'area eversiva non meglio identificata. Una "contaminazione" che alla fine farà di questo gruppo un soggetto assolutamente inedito nel panorama brigatista, tanto da far storcere il naso ai duri e puri degli "irriducibili" incarcerati. E se gli "irriducibili" storcevano il naso, gli inquirenti non riconoscevano a questa "area eversiva" altra valenza se non quella di essere appunto un disomogeneo gruppo incapace di organizzare qualcosa di realmente pericoloso. Lasciato quindi in un ruolo assolutamente marginale e irrilevante, questo gruppo ebbe modo di crescere e far germogliare alla fine del suo percorso un'organizzazione vera e propria, con tanto di sigla: Nuclei territoriali antimperialisti (NTA), la cui data di nascita esatta può essere individuata nel 9 dicembre del '95, quando in una cabina telefonica di Sacile, in provincia di Pordenone, fu fatto ritrovare un volantino definito "primo documento", intitolato *Nuovo ordine mondiale, Bosnia, nucleare e Aviano*. Ciò denunciava chiaramente che la colonna veneta delle BR-PCC che aveva compiuto l'attentato di Aviano poteva contare su nuovi adepti, nonostante fosse perlomeno curioso che le BR firmassero un'azione tanto maldestra. Dubbi però fugati da qualche "irriducibile" (isolato rispetto agli altri, come vedremo) che dal carcere si affrettò a rivendicare quella azione, forse più per incoraggiare "qualcosa" in costruzione che per avallare un gruppo ancora ben lontano dal potersi "fregiare" delle insegne brigatiste. Nel corso del processo "Moro quater", infatti, Antonio Fosso sostenne che con quell'attacco a uno dei maggiori centri operativi e logistici della struttura militare imperialista in Europa meridionale, le Brigate Rosse per la costruzione del Partito comunista combattente

avevano dato risposta concreta alla necessità di rilanciare l'iniziativa combattente, riaffermando la volontà di riscatto da parte del proletariato metropolitano e di tutti quei popoli soffocati dall'imperialismo americano. Inoltre, tanto esecrabile – come lo bollerà la maggior parte degli irriducibili incarcerati – e maldestro, quell'attentato non doveva essere, se anche i Nuclei comunisti combattenti si erano affrettati a rivendicarlo. Dopo quel volantino, si susseguirono una serie di azioni da parte dei NTA, anche se poco più che atti vandalici contro automobili di militari americani, in occasione della visita in Italia del presidente Clinton.

Pochi mesi dopo l'attentato di Aviano, la polizia aveva individuato e arrestato gli appartenenti alla colonna veneto-friulana, compresi gli autori stessi dell'attentato: militanti già noti dell'eversione, ma anche appartenenti alla malavita comune, utilizzati per il reperimento di armi e di auto. Un fatto, quest'ultimo, gravissimo per un'organizzazione combattente comunista che fra le prime e ferree regole imponeva di tenere a debita distanza qualsiasi rapporto con la criminalità comune, inattendibile per sua natura, come aveva dimostrato l'esperienza dei NAP, decimati anche a causa di delatori e informatori provenienti proprio da quella criminalità comune con la quale i Nuclei armati proletari s'erano illusi di poter creare un fronte comune. Inoltre, questa contaminazione era pericolosissima anche sotto l'aspetto politico, perché un'organizzazione comunista si prefiggeva ben altri obiettivi di quelli di una comune banda criminale. Fra i "politici" incarcerati c'erano Francesco Aiosa, ex operaio dell'Ansaldo e componente della vecchia colonna brigatista genovese, Angelo Dalla Longa, un ex detenuto comune di Pordenone che si era politicizzato durante la sua detenzione, Paolo Dorigo, un veneziano appartenente all'area dell'autonomia e fermato anni prima durante un'inchiesta sulle BR-UCC, e la sua compagna Maria Clara Clerici. Successivamente fu arrestato Ario Pizzarelli, ex della Walter Alasia, che solo un mese prima aveva finito di scontare dieci anni di detenzione. E proprio Pizzarelli – la cui provenienza dalla Alasia, la più "eretica" delle colonne brigatiste, spiega in parte la disomogeneità del gruppo veneto-friulano – fu considerato l'ideatore e l'organizzatore dell'attacco alla base di Aviano. Il giudizio complessivo degli irriducibili in carcere fu assolutamente negativo, perché quell'azione denunciava il peccato più grave per un rivoluzionario: l'avventurismo. Inoltre, con una simile iniziativa il gruppo autore di quell'attentato aveva dimostrato improvvisazione in un'azione armata, svendendo di fatto un patrimonio politico e militare faticosamente costruito nel tempo. La risibilità dell'azione aveva quindi un'ulteriore e pesantissima aggravante: non si organizza un'azione armata senza l'adeguata preparazione. La risposta del gruppo autore della maldestra

azione rispose per le rime, facendo ricorso proprio alla dottrina brigatista: come potevano dei militanti incarcerati da anni, e quindi lontani da ogni aggancio col reale, permettersi il lusso di giudicare le azioni compiute fuori dal carcere? Cioè a dire in quell'esterno dal quale loro erano lontani da anni e quindi incapaci di recepirne le istanze? Non apparteneva forse alla dottrina brigatista il dogma che solo la prassi determina cosa sia giusto e cosa no? Così come non era il catechismo brigatista a sostenere che chi è dentro non può stabilire cosa debbano fare i compagni rimasti fuori a combattere? In definitiva, era perlomeno improprio per i brigatisti incarcerati stabilire come dovesse muoversi la guerriglia metropolitana. Tuttavia, queste polemiche dovevano rientrare per non inficiare un percorso che sarebbe stato virtuoso (e quindi vincente) solo unendo le forze, non disperdendole.

Prove tecniche di insurrezione in Veneto

Il 9 marzo 1996 fu fatto ritrovare a Trieste il *Documento n. 3 estratto dalla prossima r.s. n. 1* (risoluzione strategica), in cui si rivendicava la storia delle BR-PCC, dando contestuale appoggio a quei NCC ormai ben più di un embrione delle future BR. (Ma nonostante l'annuncio, i NTA faranno rinvenire l'intera *Risoluzione strategica n. 1* solo un anno dopo: un documento lungo diciassette pagine nel quale è citato anche il *Che fare?* di Lenin nel passaggio: «Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario»). Sei mesi dopo, il 7 settembre, viene recapitato un volantino a un quotidiano locale di Pordenone dal titolo *Antimperialismo fra recessione e strategia della tensione nell'Italia dei primi cento giorni*, che ripropone obiettivi politici e nel quale viene indirizzata ai servizi segreti l'accusa di avere organizzato i piccoli attentati dinamitardi verificatisi in agosto in località balneari del Triveneto. Il 23 maggio di un anno dopo, a Udine, viene incendiata un'automobile presso la locale concessionaria della Toyota (con danni ad altre due vetture e ad altri apparecchi). Sul luogo viene rinvenuto un volantino di rivendicazione con l'intestazione NTA seguita dalla scritta "Militanti Rivoluzionari per la costruzione del PCC", nel quale vengono esposte le tesi della "lotta antimperialista" con ampi riferimenti anche alla situazione in Perù. Il 12 settembre, a Roma, a seguito di una telefonata anonima, la DIGOS rinviene l'intero documento di dicissette pagine a firma NTA intitolato *Risoluzione strategica n. 01/b. Direzione strategica, settembre 1997* – solo annunciato un anno prima, come abbiamo visto – in cui a una premessa di strategia politico-militare faceva seguito l'elencazione degli obiettivi da colpire, tra i quali numerosi nominativi della politica, del

giornalismo e dell'imprenditoria (ma non D'Antona, né gli ambienti del ministero del Lavoro). Per quanto riguarda l'analisi della situazione politica italiana, assumeva rilievo un forte interesse per la cosiddetta questione secessionista della Lega Nord.

L'8 luglio del 1998 poi, di nuovo a Trieste, un documento di cinque pagine a firma NTA veniva recapitato alla redazione di un quotidiano locale. Il testo presentava, secondo gli inquirenti, «analogie concettuali e assonanze linguistiche» con i precedenti documenti diffusi dalla stessa organizzazione. Un anno dopo, a Pordenone, a seguito di una telefonata anonima veniva rinvenuta a Casarsa della Delizia (PN) una busta che recava il simbolo della stella cerchiata e la sigla NTA, e contenente copia del testo diffuso a Trieste, nonché un volantino e una pallottola. Il volantino riportava, sotto al consueto frontespizio dei "nuclei", la sigla "brigata Sergio Spazzali-Pino". Un documento che secondo gli inquirenti si caratterizzava per «i toni intimidatori diretti ed immediati e le espressioni insolitamente pesanti». Sempre a Pordenone, in marzo, una telefonata anonima presso un quotidiano locale preannunciava nuove azioni dei NTA. Telefonata con gli stessi contenuti che il giorno dopo veniva fatta a un quotidiano di Trieste. Contemporaneamente, a Roma, una email e un breve documento intitolato *Comunicato di BR-PCC e NTA di ripresa della lotta armata* venivano indirizzati a «la Repubblica». La preannunciata "offensiva rivoluzionaria", secondo gli inquirenti, sembra scaturire dall'inizio del conflitto nella ex Jugoslavia. Il 3 aprile, sempre a Roma, veniva quindi incendiata l'automobile di una cittadina americana, con tanto di rivendicazione con un volantino contenente tematiche antimperialiste e in linea con i documenti precedenti. Restava il fatto che secondo gli inquirenti questa organizzazione pareva che non disponesse di capacità e di risorse tali da poter realizzare vere e proprie azioni di lotta armata, ed era anche circoscrivibile all'area geografica del Nord-est e alle province di Pordenone e Udine: le "fughe romane" erano da intendersi solo come fumo negli occhi, tentativi malriusciti di millantare una capacità di intervento superiore a quella reale. Le azioni erano infatti comunque tutte concentrate nel Triveneto, come quella compiuta il 12 aprile a Cordenons (PN), quando veniva incendiata l'automobile di proprietà di un militare USA in servizio presso la base di Aviano, facendo trovare nelle vicinanze la copia della rivendicazione dell'altro attentato compiuto il 3 aprile 1999 ad Aviano, mentre cinque giorni dopo, a Verona, venivano compiuti alcuni attentati dinamitardi ed incendiari notturni, rispettivamente contro una sezione dei Democratici di sinistra e contro la sede del loro comitato cittadino. Questi ultimi due attentati venivano rivendicati telefonicamente, con richiami a quelli precedentemente avvenuti ad Aviano e Cordenons, e

si preannunciava un documento politico complessivo di rivendicazione delle azioni di Vicenza, Cordenons e Verona, in coincidenza del prossimo attacco della guerriglia urbana rivoluzionaria. Il 6 maggio, a Fiume Veneto (PN), si verificava un attentato incendiario contro l'automobile di proprietà di una militare USA in servizio presso la base aerea di Aviano. La rivendicazione da parte dei NTA veniva fatta ritrovare con un volantino a Pordenone il giorno dopo, contemporaneamente al rinvenimento, presso la stazione ferroviaria, di quindici volantini firmati NTA-PCC, nonché di un altro analogo volantino nei pressi di un negozio nei dintorni: un documento di due pagine, che rivendicava le due azioni compiute a Verona. Nel volantino si dichiarava per altro cessata la fase di attacchi in corso, preannunciando adeguamenti strategici nella prospettiva di una «guerra di lunga durata». L'11 maggio successivo, a Roma, si verificava un attentato incendiario notturno contro il portone di ingresso presso la sede DS di via Sprovieri (nessun danno ai locali, né a persone) con relativa rivendicazione telefonica. L'indomani, a Pordenone e a Treviso, i NTA Cellula Carlo Pulcini facevano rinvenire il comunicato numero tre con il quale – oltre a riproporre concetti generali già espressi in precedenza – riconoscevano la paternità di diversi attentati e ne smentivano altri a loro attribuiti, ascrivendo questi ultimi «all'azione controrivoluzionaria dei Servizi». Nonostante tutto ciò, forse, i NTA non esistono nemmeno.

Il dubbio sui NTA

Ma chi sono e da dove vengono i NTA? Il sospetto, da qualche parte avanzato, che dietro questa sigla si celi uno sparuto gruppetto di persone troverà conferma quando nel 2004 verrà arrestato Luca Razza, un pubblicista friulano. Con l'accusa di partecipazione a banda armata denominata Nuclei territoriali antimperialisti, verranno arrestati anche Gianluca Cosattini e Gianantonio Pigat. Pur confessando la sua appartenenza ai NTA, subito dopo l'arresto Razza sosterrà però che non esisteva nessuna organizzazione, e che dietro ai volantini e alle azioni c'era solo lui e pochi altri compagni sul cui aiuto poteva contare solo estemporaneamente. Insomma, i NTA erano una "bufala". Ma ripercorrendo la storia dei NTA, però, i dubbi sulla loro consistenza subiscono un'inversione di trecentosessanta gradi, perché se così fosse davvero non si spiegherebbero alcuni "fatti". Perché è un "fatto" il documento di rivendicazione firmato NTA-BR-PCC nell'aprile del 2001 in seguito all'attentato all'Istituto di Affari internazionali di Roma, così come "fatti" sono alcuni documenti dei NTA rinvenuti in casa di Cinzia Banelli, la "pentita" delle nuove BR.

Altro "fatto" è che dal carcere gli "irriducibili" non hanno mai fatto uscire alcuna scomunica nei confronti dei NTA, nemmeno quando, nell'ottobre del 2003, si erano trasformati in BR-GM (Brigate Rosse-Guerriglia metropolitana per la costruzione del Fronte combattente antimperialista). Di certo i NTA presentano percorsi difformi e spesso incoerenti rispetto alla tradizionale "linearità" brigatista: ad esempio, sia nella prima risoluzione strategica sia nei documenti successivi si passa con una disarmante disinvoltura da analisi approfondite a veri e propri insulti, utilizzando un linguaggio in alcuni passaggi di carattere intimidatorio-mafioso, per poi tornare a testi di stretto rigore brigatista e finire quindi con documenti in cui si inneggia ad azioni anarco-insurrezionaliste: una vera blasfemia per le BR. Stravaganze, incoerenze multiple spiegabili con la struttura "a cellule" dei NTA (anche se Razza ha smentito pure la presenza di queste cellule), ognuna delle quali godeva di un elevato livello di autonomia, nonostante la linea fosse indicata da una Direzione strategica organizzata gerarchicamente, come nella consolidata tradizione brigatista. Di coerente in questa indecifrabile e indecifrata formazione veneta-friulana, la stessa bizzarria che aveva caratterizzato il gruppo, veneto anch'esso, responsabile della brancaleonesca azione di Aviano.

Millantatori o meno, fantomatici o no, i NTA avevano prodotto dei documenti dai quali era possibile comunque trarre le linee sulle quali si muoveva l'eversione di quel periodo: nella prima "risoluzione strategica", infatti, i NTA si erano riferiti all'ortodossia rivoluzionaria brigatista, allargando però lo sguardo alle nuove dinamiche capitalistiche sviluppatesi attorno alla globalizzazione. All'allargamento della lotta antimperialista internazionale, si univa una evidente continuità con le analisi degli "irriducibili" carcerati e dei Nuclei comunisti combattenti riguardo al governo di sinistra (presieduto da Prodi), che andava fortemente osteggiato in quanto chiaramente al servizio dei grandi potentati economici, stigmatizzando l'ulteriore sconfitta sul mercato del lavoro arrivata col nefando "pacchetto Treu": una sconfitta, anche in questo caso, favorita da un sindacato che svolgeva il criminale compito di cinghia di trasmissione fra l'esecutivo e i potentati economici. Di matrice "irriducibile" era pure l'accusa rivolta all'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, reo di insistere sulla chiusura degli anni di piombo con una amnistia: "amnistiare" la lotta armata significava negarla e svuotarla di ogni suo potenziale futuro. Inoltre, le formazioni comuniste non avevano nulla da farsi perdonare in quanto – differentemente da una qualsiasi altra banda criminale – agivano per e in nome del proletariato, per un fine politico, quindi. A queste analisi, la "risoluzione" aggiungeva una parte finale in cui erano indicati obiettivi da colpire non solo nel mondo della politica (Gianni

Rivera, Francesco Storace, Marco Pannella, Gustavo Selva, Giuliano Urbani), dell'economia (Emanuela D'Alessio, Emma Marcegaglia, Carlo Amanuele Melsi, Fabio Padovan, Biagio Crescenzio) e dell'esercito (il generale Carlo Jean, il generale Piero Solaini, il colonnello Giorgio Ruggirei), ma perfino esponenti della cultura, come il regista Renzo Martinelli, gli scrittori Carlo Sgorlon e Susanna Tamaro. Insomma, un calderone che non deponeva certamente a favore della lucidità d'analisi dei NTA, la cui storia sarebbe terminata non solo in coincidenza con gli arresti di Razza & C., ma anche perché le BR-PCC sono ormai sulla scena.

Il dibattito sui prigionieri politici

È di fatto impossibile leggere la storia brigatista senza riferirsi continuamente alle BR incarcerate, e questo perché il dibattito "interno" aveva comunque dei riflessi sulla lotta combattuta all'esterno. Dibattito interno che verteva essenzialmente sulla valutazione della lotta armata: se cioè doveva considerarsi una fase chiusa o ancora non solo aperta, ma dal sicuro successo finale. Nonostante brigatisti "storici", Curcio e Moretti in testa, avessero dichiarato chiusa l'esperienza, un nutrito gruppo di "irriducibili", sconfessando e tacciando di opportunismo i fautori della resa senza condizioni al nemico di classe, premeva per la riorganizzazione e la ripresa dell'offensiva rivoluzionaria. Nel dibattito, che comprendeva anche il nodo "amnistia sì", "amnistia no", i "movimentasti" delle BR-UCC sostenevano una Terza posizione: vale a dire, nessuna resa – anzi, ripresa della lotta – ma contemporaneamente liberazione dei prigionieri politici anche con l'utilizzo dell'amnistia. In questo caso, il movimento rivoluzionario ne avrebbe tratto evidente vantaggio, essendo lampante che tante "dissociazioni" e prese di distanza dalla lotta armata erano dettate da ragioni individuali e opportunistiche: una volta liberati, i compagni avrebbero ripreso la lotta, considerando che il numero dei brigatisti incarcerati, in questa fase superava quello dei brigatisti liberi. A questa tesi si opponevano con energia le BR-PCC, che accusavano i "soluzionisti" di voler condizionare da dietro le sbarre la guerriglia – come abbiamo visto, una colpa gravissima nell'etica brigatista. Responsabile principe di questa "interferenza", quel Mario Moretti che, dopo aver dichiarato chiusa la lotta armata, brigava col nemico di classe per soffocare definitivamente la rivoluzione. Queste discussioni produssero una serie di incontri per dibattere il tema dell'amnistia e dei prigionieri politici.

Il primo di questi incontri si era tenuto a Lisbona nel settembre dell'88, e poi ogni anno fino al ritorno delle BR-PCC: nel periodo che

va quindi dalla “battaglia di libertà” fino all’omicidio D’Antona, ci sono stati incontri a Zurigo, Bruxelles, Francoforte, Firenze e Berlino. In questo dibattito si inserì prepotentemente un nuovo elemento di discussione nel 1997, quando si prospettò l’ipotesi di un indulto da concedere a tutti coloro che erano stati protagonisti di fatti di sangue fino al 1989: un arco di tempo che, partendo dalle prime Brigate Rosse, arrivava fino all’omicidio Ruffilli. Ma a quel punto, la “riorganizzazione” era già praticamente completata e le BR-PCC erano pronte per colpire nuovamente. Oltre a considerazioni di carattere politico che impedivano di accettare “l’offensiva” ipotesi di indulto, gli “irriducibili” vedevano nella nuova fase un rilancio concreto della lotta; non a caso le BR-PCC diffusero un documento dal sintomatico titolo *Non è questa la libertà che vogliamo*, un vero e proprio manifesto politico che, rigettando qualsiasi ipotesi “soluzionista”, rilanciava la lotta armata fino alla conquista del potere politico da parte della Classe. Se in carcere c’era chi sosteneva le inaccettabili ragioni opportunistiche della “resa”, c’era pure chi, coerentemente, rifiutava ogni accordo col “nemico di classe”, preferendo di gran lunga restare dietro le sbarre che vivere “fuori” da sconfitto. Per capire quanto fosse vasta e considerata questa area, basti pensare che dal primo al 3 luglio del ’96, presso il centro popolare autogestito Firenze Sud, l’Associazione di solidarietà proletaria organizzò un incontro per onorare la memoria dei compagni caduti combattendo. Nell’occasione furono anche raccolti fondi per sostenere la spesa medica di cui necessitava in carcere Fabio Mattini, esponente dei NCC. Il documento delle BR-PCC verteva su tre punti essenziali: 1) l’indulto, visto come strumento per affossare la rivoluzione; 2) il concetto di libertà, che andava inteso solo come affrancamento del proletariato dal giogo del capitalismo; 3) i prigionieri politici, per la cui liberazione il potere stava muovendosi solo per chiudere definitivamente la stagione della lotta armata. Su quest’ultimo punto, le BR-PCC avvertivano i compagni che, seppur mossi da lodevoli intenzioni nei confronti dei compagni incarcerati, di fatto finivano col portare acqua al mulino della controrivoluzione. Se fosse passato il falso “buonismo” dell’indulto, l’esperienza della lotta armata sarebbe stata confinata in un incidente della storia di un Paese che, grazie alla “forza della democrazia”, col grimaldello della “pacificazione” aveva scardinato la rivoluzione, dimostrando una formidabile capacità di assorbire e superare anche la cosiddetta “notte della Repubblica”. Il manifesto delle BR-PCC si chiudeva ribadendo il concetto secondo il quale gli interessi e le situazioni personali non potevano essere d’ostacolo a quelli collettivi della Classe, che proprio in quella fase storica sarebbero stati gratificati: la fase di “riorganizzazione” era infatti terminata, e le BR-PCC erano pronte per riprendere la lotta, colpendo

nuovamente al cuore lo Stato.

Capitolo 5
Le nuove Brigate Rosse

Massimo D'Antona

Roma, via Salaria, 20 maggio 1999, 8:20 del mattino. All'altezza del numero civico 117 un uomo esce dal portone del palazzo in cui abita, diretto al suo studio in via Bergamo: da lì avrebbe poi proseguito per il ministero del Lavoro. L'uomo si chiama Massimo D'Antona, ha cinquantun anni, ed è avvocato, docente di Diritto del lavoro, ex sottosegretario ai Trasporti e braccio destro del ministro del Lavoro Bassolino, nonché estensore del Patto per lo sviluppo e l'occupazione siglato nel 1993 e modificato nel 1998. Quel giorno, D'Antona avrebbe dovuto partecipare anche a un convegno sul lavoro interinale, e per questo la sera precedente aveva inviato al ministro Bassolino un biglietto in cui aveva scritto: «Ti chiedo chiarimenti su quanto mi posso sbilanciare sul tema dell'allargamento delle ipotesi di applicazione dello strumento del lavoro interinale». Con l'inizio della bella stagione, D'Antona preferiva muoversi a piedi, e i suoi movimenti erano stati studiati attentamente dai brigatisti da quando, mesi prima, era stato messo "sotto inchiesta". In via Salaria, all'altezza del numero 121/f, i brigatisti avevano parcheggiato un furgone Nissan Vanette, mentre dall'altro lato della strada, all'altezza del civico 121/a, un furgone FIAT Ducato. La posizione dei due mezzi avrebbe consentito di mascherare al meglio l'agguato, che scatta alle 8:25 con sei colpi di pistola che due brigatisti gli scaricano addosso e dai quali il professore tenta istintivamente di difendersi alzando all'altezza del viso una delle due borse che ha con sé.

Soccorso, D'Antona morirà poco dopo al policlinico Umberto i. Appare subito chiara la matrice politica dell'attentato. E infatti, arrivano tre rivendicazioni: in una, giudicata la più attendibile, ricompare la stella a cinque punte, il "marchio" delle Brigate Rosse. Il documento viene fatto ritrovare in un cassonetto attraverso una telefonata a «Il Messaggero» e una alla redazione romana del «Corriere della Sera». Questa pista viene presa subito molto sul serio sia dal ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, sia dalla stragrande maggioranza dei leader politici. Quanto agli inquirenti, se da un lato dichiarano prudentemente di seguire tutte le ipotesi possibili, senza escludere quella politica, dall'altro poco dopo l'omicidio mettono in stato d'assedio una bella fetta di città con l'utilizzo di elicotteri,

mentre via Salaria viene transennata, e vengono predisposti decine di posti di blocco. Uno spiegamento di mezzi inusuale, motivato anche dall'alto profilo della vittima: D'Antona è stato sottosegretario nel governo guidato da Lamberto Dini, superconsulente nell'esecutivo di Romano Prodi, e con l'arrivo di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi la sua dottrina e la sua esperienza nel campo del diritto del lavoro sono state messe al servizio del ministro Antonio Bassolino.

Un tecnico, insomma, ma anche un uomo di governo. Amico e consigliere di molti politici di primo piano. Non sorprende, perciò, che fra le prime persone a rendergli omaggio nella camera mortuaria del policlinico, ci sia proprio Bassolino, insieme, naturalmente, ai familiari: la moglie Olga e la figlia Valentina. Nel pomeriggio, da Bruxelles, arriva anche Massimo D'Alema, che si precipita all'istituto di medicina legale di piazzale del Verano, dove il corpo è stato trasferito. Il premier è accompagnato da Rosa Russo Jervolino e dal capo della polizia Ferdinando Masone. Più tardi ancora, è il turno del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. E mentre prosegue senza sosta l'omaggio alla salma, altrettanto frenetica è l'attività degli inquirenti. Come in Parlamento ha ricordato il ministro Jervolino, le prime ore di indagini sono sempre decisive: se non si trovano subito elementi importanti, diventa poi difficile dipanare la matassa. E così le forze dell'ordine cominciano a concentrare la loro attenzione su un furgone parcheggiato proprio sul luogo dell'agguato: il mezzo risulterà rubato da qualche giorno. Altro elemento importante: vengono ritrovati due bossoli calibro 38, che permetteranno di risalire all'arma del delitto. Terza circostanza: i racconti dei testimoni, che hanno riferito di aver visto due persone che dimostravano circa venticinque-trent'anni, e che fuggivano subito dopo aver sparato. Questi i dettagli tecnici. Resta naturalmente da sciogliere i dubbi riguardo al perché. Da parte degli inquirenti il riserbo è d'obbligo. Al di là delle illazioni, dunque, non c'è che da registrare alcune rivendicazioni. La prima è giunta poco dopo le 11:00, con una telefonata alla sede bolognese dell'ANSA: «Esecuzione D'Antona, Falange Armata rivendica secondo episodio come promesso». Ma gli investigatori non sembrano darle alcun credito. Autentica è ritenuta invece l'altra rivendicazione, firmata BR-PCC, giunta al «Messaggero» con due telefonate – una alle 14:30, l'altra alle 15:00 – in cui un nastro preregistrato avvertiva che era stato lasciato un volantino in un cestino di via Crispi. Un'altra telefonata arriverà alle 19:00 alla redazione romana del «Corriere della Sera», segnalando, sempre col messaggio preregistrato, che in via Fontanella Borghese era rintracciabile lo stesso comunicato: un documento, in tutto una ventina di pagine, che ha come intestazione la stella a cinque punte, e che viene subito preso in esame dalla DIGOS. D'Antona sarebbe stato ucciso in quanto "mediatore del

conflitto sociale”; poi la minaccia: «Colpiremo ancora». Il messaggio era chiaro: siamo tornati. Fra l’altro con quella stessa sigla che aveva firmato l’ultimo omicidio, quello di Ruffilli nell’88, a marcare l’assenza di soluzione di continuità fra “vecchie” e “nuove” Brigate Rosse. Ci sarà anche un terzo messaggio, al centralino del «Corriere del Mezzogiorno» di Napoli, in cui l’azione è rivendicata da fantomatici Nuclei armati combattenti.

Il senso di tutto il documento, che analizza il governo delle sinistre e la situazione internazionale con al centro la guerra nella ex Jugoslavia è, in pratica, tutto nelle prime righe, il cui incipit è nello stile e nelle aggettivazioni dei vecchi documenti delle BR. Copia quasi conforme, insomma. E infatti, nel documento di rivendicazione, si leggeva chiaramente la linea di continuità anche lessicale con quelle Brigate Rosse-Partito comunista combattente nelle quali erano di fatto confluiti i militanti dei Nuclei comunisti combattenti. Del resto, come abbiamo visto nel capitolo precedente, i detenuti “irriducibili” delle BR-PCC avevano evidenziato in più occasioni il loro beneplacito nei confronti dei NCC: da ciò emergeva che doveva esserci un contatto fra i brigatisti incarcerati e quelli fuori. Contatto maturato fino al punto di legittimare l’azione D’Antona con la sigla BR-PCC. A suffragio di tale tesi, la constatazione successiva – quando cioè si individueranno i responsabili dell’omicidio – che sia Nadia Lioce, sia Roberto Morandi fossero già sospettati nell’87 di essere fiancheggiatori delle BR. A suggello della tesi della continuità, una intercettazione ambientale nel carcere di Novara, dove l’irriducibile Franco La Maestra così si rivolgeva a un ex militante di Prima Linea:

> Questi qui che hanno fatto l’operazione D’Antona… io, quando sono entrato in galera, questi erano dei raccordi… capisci… so’ cresciuti… so’ cresciuti […] poi io in singolo non li conosco… non li conosco.

I pesci fuori dall’acquario

In effetti, da quanto emerso successivamente, le BR-PCC di questa fase si sono aggregate attorno al nucleo toscano e romano residuale delle precedenti “storiche”. I militanti dispersi, poco alla volta, hanno ristabilito i contatti, realizzando una lenta ma tenace opera di riavvicinamento e reclutamento, fino all’irruzione sulla scena. Col sempre efficace senno di poi, i Nuclei comunisti combattenti sono stati una sigla servita per traghettare i dispersi dell’eversione verso le BR. I NCC sono stati dunque una sorta di scuola di apprendistato per poi approdare, da azioni limitate e di modesta portata, sia a livello di azioni sia a livello politico, a quelle più complete e complesse delle BR. Non quindi un percorso fuori dalle BR, ma funzionale ad esse. Di

fatto, i NCC sono sempre state le BR in fieri. Lo stesso percorso dei NCC è quello compiuto dagli appartenenti a gruppi minori, quali il NIPR (Nuclei di iniziativa proletaria rivoluzionaria). Sigle che di fatto erano di iniziazione alla lotta armata, nonché acquari nei quali nuotavano i futuri brigatisti. L'omicidio di D'Antona – che si consuma mentre l'opinione pubblica di sinistra è lacerata dal dibattito sulla partecipazione o meno dell'Italia nel conflitto in Kosovo – è quindi l'approdo finale di un percorso lungo e aggregativo maturato nel corso di diversi anni, ma sbagliò chi credette di sovrapporre le due cose: Kosovo e D'Antona-BR, perché il partito armato si era già ricostituito, a prescindere dalle scelte di politica estera italiana. Nondimeno, la partecipazione italiana a quella guerra con tanto di bombardamenti fece allargare il respiro brigatista a temi internazionali, che si radicheranno ancor più con l'11 settembre. L'attacco all'asse DS-CGIL da parte delle BR rifletteva non solo la "necessità" di demolire la deriva neocorporativa, ma anche la posizione della sinistra storica e sindacale nei confronti della crisi jugoslava. Da considerare che il dissenso nei confronti del governo di sinistra a causa del Kosovo divenne molto ampio, fino a mostrare muri sui quali campeggiavano scritte feroci contro D'Alema e i DS (l'uno "assassino", gli altri ""). Sintomatico quanto accadde a Firenze, dove la sede del Comitato regionale dei DS fu assaltata da una trentina di manifestanti, che lanciarono volantini e lasciarono scritte sui muri. Da aggiungere alcuni attentati incendiari a sezioni DS. Per le BR, la deriva "guerrafondaia" della sinistra storica, prc compreso, era dunque figlia di una situazione più generale che vedeva la sinistra esercitare di fatto una politica antiproletaria, né più né meno di un governo borghese. D'Alema era poi visto come un opportunista che, grazie al Kosovo, cercava di rifarsi una verginità anticomunista presso la nato. Va comunque ribadito che l'omicidio D'Antona non era maturato rispetto al Kosovo, anche se le BR cercarono di cavalcare quel malumore diffuso: non a caso, dopo l'agguato, ci fu un effetto emulazione-approvazione che portò al fiorire di stelle a cinque punte e a slogan inneggianti alle BR su diversi muri d'Italia. Contemporaneamente, dal carcere era arrivato l'avallo a un'operazione che aveva battezzato di fatto le nuove Brigate Rosse, riconoscendo alla formazione la legittimità di fregiarsi dello storico simbolo, nonché di essere i naturali continuatori di una storia non finita. Interrotta con Ruffilli, ma non finita: tanto che l'impianto dell'operazione D'Antona è speculare a quello di Ruffilli. La "continuità" fra BR in carcere e BR fuori fu marcata da due episodi: il primo, riguardante un documento scritto pochi giorni dopo l'agguato da alcuni "irriducibili" detenuti nel carcere di Novara, e che doveva essere spedito al «Bollettino di solidarietà proletaria» e all'associazione Filo Rosso[1] nel quale veniva

riconosciuta la validità politica dell'agguato di via Salaria, il secondo si verificò quando il brigatista Francesco Aiosa, durante un'udienza del processo d'Appello di Genova dove era imputato, aveva dichiarato: «Mettete a verbale che rivendico tutta la storia delle BR fino al 20 maggio scorso. Onore a tutti i compagni caduti». E quello non fu l'unico appoggio alle BR che arrivò dall'interno delle carceri. Fuori, intanto, gli inquirenti si dannano per cercare i responsabili di quel nuovo omicidio targato BR, e a un certo punto dicono di averne preso uno: il telefonista.

Il telefonista

Si chiama Alessandro Geri, è un perito informatico di ventisette anni, milanese ma residente a Roma, dove collabora con una cooperativa legata al sindacato fiom, il presunto brigatista preso dalla DIGOS alle 7:00 del 16 maggio 2000, praticamente un anno dopo l'omicidio di via Salaria, in un'abitazione del quartiere San Lorenzo di Roma. L'accusa nei suoi confronti è quella di

> avere partecipato alla banda armata denominata Brigate Rosse al fine di sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti dello Stato e di avere rubato i due furgoni usati per gli appostamenti e per coprire il gruppo di fuoco, nonché di avere detenuto e portato in luoghi pubblici illecitamente una pistola calibro 9 e le relative munizioni.

A Geri gli inquirenti sarebbero arrivati grazie alla testimonianza di un bambino – che nell'ordinanza di custodia cautelare viene chiamato "xxyy" – che colleziona carte telefoniche. La sera del 20 maggio 1999, mentre stava finendo di parlare al telefono, si avvicinò alla cabina telefonica – stando a quanto il bambino ha raccontato agli investigatori – un giovane di circa vent'anni a bordo di un ciclomotore. Xxyy non seppe indicarne la marca, ma descrisse il «motorino dalle ruote grandi, di colore blu scuro e con un baule nella parte retrostante». Il bambino spiegò anche che il giovane aveva gli abiti con macchie di vernice che gli sembrarono recenti. Geri risultò essere proprietario di un ciclomotore che corrispondeva alla descrizione fatta dal ragazzino, il quale aveva poi riconosciuta la persona in alcune foto mostratagli dalla DIGOS. Geri inoltre, stando ad alcune intercettazioni telefoniche, avrebbe in passato svolto lavori di pittura. Si legge nell'ordinanza:

> L'incarico di rivendicare ufficialmente all'organizzazione l'omicidio compiuto mediante un messaggio preregistrato postula una internità al progetto criminoso articolatosi, come logica ed esperienze giudiziarie impongono, in più fasi: decisione politica degli organi direttivi dell'organizzazione, predisposizione dei mezzi logistici per effettuare l'attentato, esecuzione dell'omicidio secondo le modalità programmate e assunzione all'organizzazione della responsabilità dell'attentato.

Per i magistrati insomma Geri, anche se avesse solo svolto il ruolo di "telefonista", non va considerato come mero partecipe della banda armata con compiti logistici, ma indissolubilmente legato al proposito delittuoso con compito essenziale e irrinunciabile.

Alessandro Geri non ha precedenti penali ma solo segnalazioni di polizia per aver partecipato ad alcune manifestazioni. Sul fronte delle indagini, mentre divampa la polemica per la fuga di notizie, vengono effettuate perquisizioni, oltre che nell'appartamento di Geri e in quello dei suoi genitori, nel centro sociale che frequentava e in una decina di abitazioni di suoi conoscenti. Gli investigatori intendono verificare se alcuni di loro possano a vario titolo avere un ruolo nell'organizzazione. Nell'ordinanza cautelare c'è anche una ricostruzione della "rinascita" delle BR, con nomi e riferimenti: «Il nucleo intorno al quale è venuta a formarsi la nuova struttura terroristica», scrive il GIP, «è quasi certamente composto dagli irreperibili Simonetta Giorgieri, Carla Vendetti, Nicola Bortone, Tammaro Dell'Omo, Guido Minnone e Nadia Desdemona Lioce, ai quali potrebbe essersi aggiunto Giuliano De Roma, introvabile dal 1996».

La Giorgieri e la Vendetti per il passaggio alla clandestinità «si sarebbero avvalse della fattiva collaborazione della nota pasionaria francese Helyette Bess».

Fine di un incubo

Geri resta in carcere per un anno, finché il 27 maggio 2001 lascia Regina Coeli.

> Vista l'esigenza di corretta informazione dell'opinione pubblica sul procedimento a carico di Alessandro Geri, la Procura della repubblica di Roma comunica di aver chiesto al giudice per le indagini preliminari la revoca della misura cautelare.

La nota prosegue:

> Si è ritenuto infatti che le indagini abbiano confermato l'esistenza degli indizi di colpevolezza posti a sostegno della misura cautelare, a fronte dei quali vi è stata però da parte della difesa l'allegazione di un alibi, non pienamente compatibile con il fatto che Geri abbia telefonato alle 19:04. Tale alibi è assistito da un principio di prova in corso di verifica. La ricognizione di persona [il supertestimone "xxyy", *n.d.a.*] ha confermato la compatibilità di Geri con il telefonista, pur non portando a un risultato probatorio pieno. Su queste basi l'ufficio si è determinato a chiedere la revoca della misura cautelare.

La posizione di Geri sarà definitivamente archiviata l'8 dicembre del 2002, quando il GIP Maurizio Silvestri accoglie la richiesta di archiviazione presentata dai PM Franco Ionta e Pietro Saviotti, del

pool antiterrorismo della capitale.

Afferma il dottor Silvestri:

> Le tanto leali quanto evidenti incertezze manifestate dal minore in sede di ricognizione non consentono di ritenere avvenuto, con la dovuta sicurezza, un riconoscimento di Geri nella persona vista all'esterno della cabina in cui stava telefonando.

Insomma, della serie "ci siamo sbagliati". Ma "lo sbaglio" non finisce qui. Nel 2006, Canale 5 manda in onda una fiction in due puntate dal titolo *Attacco allo Stato*, in cui sono romanzate le vicende delle nuove BR. Tanto romanzate che Geri viene nuovamente tirato in ballo e in una lettera aperta lamenta:

> Credo si debba sapere che i fatti che mi hanno riguardato da vicino non sono andati come trattati nella fiction. [...] Rimane il dubbio, si omettono troppi passaggi chiave e non si accenna a quanto accaduto dopo.

A regalare a Geri la galera, una scheda Telecom e un dodicenne sottoposto a un improbabile confronto all'americana. Dopo quasi tre anni, «la procura che frettolosamente diede il via libera al mio arresto ha archiviato la mia posizione», scrive Geri in attesa del risarcimento di quindicimila euro (che non coprono neanche le spese) per l'ingiusta detenzione in isolamento «con interrogatori che ancora oggi ricordo come tra i momenti più duri da sopportare di tutta la mia vita». E denuncia che «lo Stato si è dimostrato incapace di riconoscere pienamente un errore giudiziario e di stare dalla parte di un cittadino incappato in una storia non sua».

Perché questo nuovo omicidio?

> Sulla base dei miei rapporti con la vittima posso affermare che, a mio parere, l'omicidio del mio collega non è legato a problemi personali, in quanto, come ho già detto, la sua vita privata era felice, i rapporti con la moglie erano ottimi, la sua vita familiare era molto regolare.

Questa dichiarazione è del professor Roberto Romei, anche lui docente di Diritto del lavoro e contitolare dello studio professionale con D'Antona. Parole che il collega del consulente di Bassolino è quasi costretto a dire per fugare dicerie sulla morte del suo collega. Era accaduto infatti che non solo nelle ore immediatamente successive, ma anche per qualche giorno, la matrice politica dell'omicidio fosse messa in dubbio. Insomma, c'era qualcuno che non voleva credere al ritorno delle Brigate Rosse, e per avvalorare la tesi della loro inesistenza aveva messo in giro la voce che D'Antona fosse stato ammazzato per ragioni passionali. Miserie umane e politiche, visto che l'omicidio di D'Antona si inseriva coerentemente – purtroppo – nel rinnovato attacco al cuore dello Stato che in questo caso passava per

l'azzeramento del progetto politico "neocorporativo". E i segnali per decodificare in questo senso l'azione c'erano stati tutti – come abbiamo detto nel capitolo precedente – visto che l'attacco al "progetto politico neocorporativo" era l'obiettivo principe nei documenti degli anni Novanta che si richiamavano alla lotta armata. Un progetto, quello "neocorporativo", che per i brigatisti si incastonava "naturalmente" in quella riforma dello Stato di cui il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario era uno dei punti cardini. Massimo D'Antona simboleggiava quindi al meglio questo passaggio nefasto per il proletariato, e per questo era stato scelto come obiettivo: era lui che incarnava la svolta politico-sindacale a danno dei lavoratori. Un percorso analogo a quello di Ruffilli, e infatti i brigatisti avevano ribadito che in entrambi i casi ci si era mossi per disarticolare il progetto di rifunzionalizzazione dello Stato: «Attaccare e disarticolare il progetto neocorporativo, cuore politico della rifunzionalizzazione dello Stato imperialista». In definitiva, andava combattuta la pacificazione derivante dal patto sociale che scaturiva dal progetto D'Antona, perché, se fosse passato questo progetto, la Classe sarebbe stata schiacciata dagli interessi della borghesia senza colpo ferire. Fine del conflitto sociale, fine della lotta di classe, fine del progetto comunista: il tutto sotto l'ombrello fuorviante del sindacato. Ed è proprio il sindacato, unitamente al governo di Massimo D'Alema, ad avere le maggiori responsabilità agli occhi dei brigatisti. La figura di D'Antona era una sorta di collante fra queste due componenti, quindi, ideale come obiettivo. Lo slogan governativo-sindacale "meno ai padri per dare più ai figli" altro non era che un ignobile tentativo per far accettare alla classe operaia sacrifici da cui i loro figli non solo non avrebbero tratto alcun beneficio, ma addirittura avrebbero trovato come ostacolo insormontabile per le rivendicazioni future. Insomma, era una bieca manovra per svendere le conquiste realizzate con decenni di lotte. Queste soluzioni di compromesso non solo benedette ma sponsorizzate dalla sinistra tendevano inoltre a ottenere un altro risultato politico: quello di "calmierare" la rabbia operaia, incanalandola verso soluzioni migliorative (per il futuro, per i figli) che alienassero ogni deriva rivoluzionaria. In poche parole, con questo risultato, governo delle sinistre e sindacato cercavano di mettere fuori gioco la lotta armata, soluzione ipotizzabile per molti operai scontentati ormai definitivamente sia dai partiti della sinistra storica sia dalle organizzazioni che avrebbero dovuto piantonare i loro diritti di lavoratori. Questo "riposizionamento" avrebbe fatto sì che il governo non avrebbe più dovuto fare i conti con una vera contestazione, e si sarebbe quindi mosso a suo piacimento nell'interesse della borghesia e dei poteri forti. L'omicidio D'Antona avrebbe quindi messo tutto ciò in

discussione, scombussolando un progetto che ormai era in via di definizione, e ponendo le premesse per rilanciare la lotta di classe fino alla vittoria finale. Che le BR riservassero al governo D'Alema (quindi si sinistra) e alla CGIL (la componente più vicina alla classe operaia della compagine sindacale) le bordate maggiori era conseguente al fatto che proprio loro si erano rese responsabili di un tradimento senza precedenti: era stato infatti proprio il governo D'Alema a colpire più duramente gli interessi della Classe, e una volta aperta questa breccia grazie proprio alla sinistra, per la borghesia sarebbe stato tutto un percorso in discesa per i propri interessi, a cominciare da quelli del mondo del lavoro. Assumere, licenziare, fare profitto a scapito delle buste paga sarebbe stato finalmente possibile senza nessuna opposizione né da parte del sindacato né da parte dei partiti di sinistra. Questo passaggio del Rubicone avrebbe consentito alla sinistra storica di sdoganarsi definitivamente – sulla pelle dei lavoratori – agli occhi del mondo occidentale (capitalistico) e accedere quindi senza più ostacoli alla stanza dei bottoni. L'attacco poi al sistema maggioritario era conseguente al fatto che con la cosiddetta seconda Repubblica si azzerava lo spirito della Resistenza che, presente nel proporzionale della prima Repubblica, aveva permesso – stando sempre allineati al dettato costituzionale – alla Classe di ottenere tutte quelle vittorie che ora si volevano svendere con un'operazione di concertazione inaccettabile. La disarticolazione di questo progetto passava direttamente dalle persone che lo avevano ideato: ecco quindi che l'eliminazione di D'Antona rappresentava un segnale preciso non solo come "punizione" (agendo quindi sul passato) ma soprattutto come monito nei confronti di una politica che nessun altro si sarebbe dovuto incaricare di raccogliere e portare avanti (come farà invece poi Marco Biagi, che per questo sarà ucciso). Se D'Antona era la punta dell'iceberg e anche simbolicamente assunto come obiettivo per combattere questo nuovo corso politico, responsabile era tutto l'esecutivo D'Alema, compreso il comunista Diliberto che con il suo "pacchetto anticrimine" – steso con la Jervolino – di fatto cercava di imbrigliare con la repressione anche le giuste rivendicazioni della Classe. Insomma, un "pacchetto" sicurezza che di sicuro avrebbe portato solo a una concertazione indolore in cui a rimetterci sarebbe stata solo la classe operaia che, accettandola, avrebbe rinunciato definitivamente a porsi l'obiettivo della conquista del potere. Colpendo D'Antona, le BR avevano colpito tutto questo. Perché di Brigate Rosse si trattava, o no?

I satelliti delle BR: NIPR, NPR, NAC, ORC

Le domande che continuavano a circolare dopo l'agguato di via Salaria erano sempre le stesse: da dove arrivavano, e chi erano? Come poteva la stella a cinque punte brillare nuovamente dopo undici anni? Quegli undici anni non hanno significato la fine delle Brigate Rosse o, meglio, se hanno seppellito quelle "storiche", hanno dato il tempo alle "nuove" di progettarsi per riproporsi. Ribadiamo che è improprio parlare di "nuove Brigate Rosse" se si intende una "organizzazione" che nulla ha a che fare con le precedenti. Piuttosto va considerato come un ritorno, seppur con "nuovi" militanti e obiettivi calibrati sui "nuovi" scenari politici ed economici che nel frattempo si sono formati. Per arrivare ai fatti di via Salaria, dunque, si è partito da lontano, e se alla base delle BR c'è l'evoluzione dei NCC (Nuclei comunisti combattenti), ci sono state anche altre aggregazioni, altre sigle che hanno ruotato intorno all'universo brigatista, promuovendone la rinascita. Formazioni agiranno sia prima sia dopo D'Antona; ad esempio, i NIPR (Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria) comparvero un anno dopo l'agguato di via Salaria, definendosi subito su posizioni brigatiste, andando a rafforzare la loro componente romana. La decisiva affiliazione alle BR avverrà dopo solo due azioni, poi questa sigla scomparirà del tutto. La prima di queste azioni avvenne il 14 maggio del 2000, quando i NIPR fecero esplodere una bomba carta a Roma, contro la sede della Commissione antisciopero di via Po: l'azione provocò solo la distruzione di una bicicletta. La rivendicazione, dopo le iniziali perplessità degli inquirenti, giunse quattro giorni dopo per posta prioritaria alla redazione del «Messaggero». Il documento attaccava la sinistra storica, ma anche il movimento no-global, reo di essere parte integrante del disarmo della classe operaia, mentre si applaudiva al successo dell'operazione D'Antona, che aveva riportato la lotta armata per il comunismo al centro del dibattito. Si analizzava quindi impietosamente il percorso dei DS, fino a far risalire al PCI di Berlinguer le storture di un partito non più rappresentativo della Classe, fino a bollare come antiproletarie le politiche dei governi Amato, Ciampi, Prodi e D'Alema. Nei giorni seguenti, i NIPR spedirono decine di rivendicazioni, indirizzandole alle rappresentanze sindacali unitarie di fabbriche e grandi luoghi di lavoro. Mittente, un fantomatico Zaccaria Rossi. Fantomatico fino a un certo punto: qualcuno ricordò infatti che il progetto di riorganizzazione di ATAC e COTRAL aziende di trasporto pubblico di Roma e del Lazio, fra gli addetti ai lavori era stato battezzato col nome di "progetto Zaccaria". Ciò a significare quanto le "nuove" BR fossero vicine agli ambienti sindacali e della sinistra storica. La seconda azione dei NIPR ebbe luogo, sempre a Roma, nella notte fra il 9 e il 10 aprile 2001, quando una bomba scoppiò in via Brunetti, presso la sede dell'Istituto affari

internazionali e del Consiglio per le relazioni Italia-Stati Uniti. L'ordigno – pensato e fatto scoppiare in un orario che non provocasse vittime, come si voleva nella tradizione comunista, visto che la bomba è di per sé un'icona fascista o un antico retaggio anarchico – composto da seicento grammi di polvere esplosiva aveva un innesto elettrico, il cui detonatore era collegato con un telefono cellulare: era quindi bastato comporre un numero da una cabina telefonica per far brillare la bomba. Insomma, una tecnica sofisticata, che dimostrava come il livello di preparazione dei militanti brigatisti fosse cresciuto. Fu un'azione che tendeva esclusivamente e "mediaticamente" a prendere posizione, a schierarsi nello scontro in atto, come riportava un passaggio del documento di rivendicazione. Pochi giorni dopo l'attentato di via Brunetti, Silvio Berlusconi denunciò di essere sotto minaccia terroristica, e per questa ragione aveva dovuto rinviare il programmato congresso di Forza Italia a Milano. Nella sua dichiarazione, Berlusconi mise insieme tutto, dalle BR ai centri sociali. Ciò divenne positivo per i NIPR, i quali finirono al centro del dibattito politico nella campagna elettorale del 2001.

Due mesi dopo il primo attentato dei NIPR, a sostegno del partito armato si schierò, a Milano, il Nucleo proletario rivoluzionario: organizzazione gemella del NIPR, tanto da differenziarsi solo in quella "i" mancante, a segnare una propria autonomia. La mattina del 6 luglio 2000, il segretario della CISL pensionati notò su una finestra della sede due ordigni incendiari, subito disattivati dagli artificieri chiamati sul posto. Un'azione dimostrativa, dunque, per dare visibilità al successivo documento di rivendicazione, molto articolato e esplicito nei contenuti, al cui centro era messa la CISL, indicata come "organizzazione sindacale di regime". La CISL era stata identificata come obiettivo perché aveva continuato a portare avanti quelle politiche iniziate dal governo D'Alema e interrotte in seguito all'omicidio D'Antona. Andava quindi colpita, seppur con un attentato non-attentato: come detto, l'importante era il messaggio. Un messaggio chiaro, come recita l'incipit della rivendicazione:

> Giovedì 6 luglio del 2000 il nucleo proletario rivoluzionario ha attaccato la sede milanese della CISL per colpire l'azione politica e il ruolo promotore che questa organizzazione ha svolto e svolge nella progettazione e nella gestione dell'accordo quadro previsto dal Patto per il lavoro di Milano e con ciò attaccare la sua funzione di indebolimento delle condizioni politiche del proletariato e di peggioramento delle condizioni economiche del lavoro salariato.

Questo specifico attacco alla CISL non significava che la CGIL fosse immune da critiche, nonostante non avesse firmato l'accordo, visto che Cofferati veniva definito senza mezzi termini «cane da guardia dei padroni». Infine, nel documento il npr affermava di riconoscersi nell'esperienza delle Brigate Rosse e di fare proprio il patrimonio

teorico-politico dell'organizzazione, fino a condividere totalmente la linea strategica e programmatica espressa nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona, compresa la condanna del movimento no-global in quanto fuorviante rispetto alla strategia di lotta idonea per il successo della Classe.

Fra i gruppi satelliti, i NAC (Nuclei armati per il comunismo) sono stati quelli di minor rilievo sia politico che militare. Le loro azioni (firmate anche con la rinverdita sigla di Volante Rossa e di Formazioni comuniste combattenti) non sono andate al di là dell'incendio di sedi dei DS e di AN fra il 1999 e il 2000, cui sono seguiti comunicati di scarso valore politico, limitandosi a un appoggio incondizionato alla costruzione del Partito comunista combattente. Nel computer di Nadia Lioce si sarebbe poi trovato un riferimento alle attività dei Nuclei armati per il comunismo: «Notizie su esito processo NAC». Altro gruppo, riconducibile alla Prima posizione, era quello degli ORC (Organismi rivoluzionati combattenti, la cui sigla per esteso era "Organismi rivoluzionari combattenti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito comunista combattente"), le cui peculiarità sono estraibili da un unico documento e che riguardano soprattutto i contatti fra l'ORC e le BR-PCC, contatti basati su un documento redatto dagli ORC titolato *Ricostruendo*… Questo processo di aggregazione avrebbe dovuto portare a un'unità di intenti e di prassi, tentativo che però venne respinto dalle BR-PCC che accusarono il gruppo di promuovere una linea riconducibile – e inaccettabile – a quella della Seconda posizione, inadatta quindi a fronteggiare uno scontro a breve durata. Da parte loro, gli ORC – che si erano detti disponibili a "dialettizzarsi" con le altre componenti comuniste combattenti – replicarono duramente, accusando le BR-PCC di aver organizzato l'operazione D'Antona senza alcun raccordo, mettendo in atto autonomamente una fuga in avanti pericolosa per tutto il movimento rivoluzionario.

I Comitati di Appoggio alla Resistenza – per il Comunismo

Fra il 21 e il 22 novembre del 1992, nel corso di un convegno tenutosi a Viareggio, erano nati i CARC (Comitati di Appoggio alla Resistenza – per il Comunismo), che si rifacevano a una dottrina rigidamente osservante del marxismo-leninismo-maosismo, il cui intento era di rifondare un nuovo (vero) Partito Comunista. Segretario nazionale era stato eletto Giuseppe Maj. Attorno ai CARC si radunarono altre aggregazioni rivoluzionarie, quali i centri di documentazione Filo Rosso, la casa editrice Edizioni Rapporti Sociali, l'Associazione solidarietà proletaria (asp) – che pubblicava il

«Bollettino» – e, in un primo momento, anche l’mpa (Movimento proletario anticapitalista). Da parte loro, i CARC pubblicavano un foglio mensile chiamato «Resistenza». Questa unità di intenti fu però incrinata nel ’97, quando si consumò la scissione provocata da alcuni militanti che fondarono un gruppo (e una rivista): LineaRossa per la ricostruzione del Partito Comunista Italiano. Una seconda scissione si verificò il 15 maggio del ’99 – a pochi giorni quindi dall’omicidio D’Antona – sulla spinta di una minoranza della segreteria nazionale dei CARC e dei comitati locali di Vicenza, Padova e Foggia, che furono accusati dalla maggioranza che faceva capo a Maj di «movimentismo e tendenze anarchiche». La linea era una e una sola: la ricostruzione del Partito Comunista, tanto che nell’ottobre di un anno prima i CARC avevano dato vita a un progetto specifico che elaborava le strategie per questo obiettivo, e nel marzo successivo questo processo era andato avanti con la Commissione preparatoria del congresso di fondazione del (nuovo) Partito Comunista Italiano. La commissione aveva quindi dato vita alla rivista «La Voce del (nuovo) Partito Comunista Italiano», nella quale, fin dal primo numero, uscito nel marzo del ’99, si delineavano le linee del nuovo partito, che sarebbe cresciuto partendo da basi clandestine. Per meglio seguire i lavori della commissione, Maj si dimise dalla segreteria dei CARC. Fra CARC e BR-PCC esisteva un forte contrasto dovuto sia al diverso giudizio storico sul ruolo del partito armato in Italia, sia sugli strumenti da utilizzare per conquistare il potere politico. Per questo le indagini degli inquirenti che seguiranno all’omicidio D’Antona, e che tenderanno a vedere nei CARC una sorta di gruppo d’appoggio alle BR, partivano da un presupposto errato, come esposto dagli stessi CARC attraverso più comunicati in cui denunciavano non tanto l’iniziativa giudiziaria in sé, quanto il disegno politico che stava dietro: cioè il tentativo della borghesia imperialista di impedire la ricostruzione del vero Partito Comunista. Del resto, l’inchiesta contro i CARC si rivelò presto inconsistente, non essendo possibile formulare contro di essi alcuna accusa specifica per qualche reato, al di là dell’associazione sovversiva. L’iniziativa rischiava di configurarsi come persecuzione ideologica, perdendo di vista i veri contorni delle organizzazioni che stavano praticando (non discutendo!) la lotta armata. Al contrario, di fatto esisteva una chiara concorrenza fra BR-PCC e CARC, con ognuna di queste organizzazioni convinta di essere la depositaria dell’unica strategia utile per arrivare alla costruzione del (vero) Partito Comunista. Comuni sono quindi i riferimenti, ma non le strategie e di conseguenza non le azioni. Illuminante a questo proposito, una intercettazione ambientale nel carcere di Latina fra Maria Cappello, militante delle BR-PCC, e Severina Berselli dei CARC.

Cappello: «[…] no, non sono aumentati, certamente, ma io volevo dire questo, anche questa cosa che hai detto tu è palesemente falsa, diciamo che il giustificare la clandestinità perché dice un Partito Comunista lo reprimono è anche abbastanza falso, non è vero che ti reprimono…».

Berselli: «No, dipende da quello che dici anche».

Cappello: «E no, perché dire puoi dire quello che vuoi, il problema è quello che fai, secondo me…».

Berselli: «No ma, anche sul dire, dipende, te lo possono sempre tirar fuori, lo sai insomma, è come il discorso di tenere questa roba, in teoria tu non puoi tenerla…».

Cappello: «Non posso tenerla perché loro ha fatto la sceneggiata della clandestinità, però è un fatto acclarato perché poi di formazioni marxiste di questa natura ce n'è piena l'Italia … dire si può dire di tutto, fare, un po' meno… dipende da quello che fai e come lo fai… allora sotto questo profilo loro hanno fatto una grande sceneggiata con la clandestinizzazione, che gli serviva per darsi un tono da veri comunisti, a mio avviso… perché non ha alcun senso logico rispetto al concreto… solo che hanno fatto un gioco, diciamo che… con questa cosa qui hanno avuto quella persecuzione, tra virgolette, ridicola, che un pochettino gli è anche piaciuta, perché si sono sentiti al centro della repressione dello Stato, tra virgolette poi, perché mi vien da ridere a me: è una ridicola farsa, dico, dall'inizio alla fine…».

Da parte dei CARC e della commissione la critica nei confronti delle BR-PCC era sistematica e intransigente, per il loro modo di rapportarsi al mondo rivoluzionario, stigmatizzato come moralmente corruttivo rispetto agli obblighi dei veri comunisti, come dimostra un biglietto, requisito durante le perquisizioni operate in massa il 19 ottobre 1999, che conteneva una critica durissima al documento BR-PCC di rivendicazione dell'omicidio D'Antona, perché incomprensibile alle masse. Per questa ragione era stato deciso di pubblicare sulla rivista «La Voce» un opuscolo intitolato *Martin Lutero* che di fatto aveva "tradotto" il documento delle BR per renderlo accessibile a tutti. Nel biglietto sono contenute critiche ben più esplicite rispetto alla posizione "ufficiale", e ciò per comprensibili ragioni logistiche di evitare una frattura "pubblica" sulla quale si sarebbe potuto speculare:

Un'organizzazione come le BR-PCC, con la concezione che il loro comunicato e i comunicati provenienti negli anni passati dalle carceri e firmati BR-PCC rivelano, non può andare oltre qualche attentato che un qualsiasi gruppo, anche piccolo e senza prospettive, anche una sola persona può fare in ogni momento […]. Quanto al comunicato BR-PCC, ti annuncio che probabilmente la cp [Commissione Preparatoria, *n.d.a.*] ne pubblicherà una parafrasi (così come è, è illeggibile e incomprensibile dai lavoratori e anche da un normale studente: fatto molto indicativo della depravazione morale e della concezione borghese degli autori) integrale con commento.

Infatti, nel numero di ottobre 1999 su «La Voce» furono pubblicati la parafrasi e il commento del documento brigatista. In buona sostanza, la ragione del contendere era riconducibile sempre alla strategia: se per le BR-PCC lo scontro andava portato avanti da subito, e solo in un secondo momento, nell'ambito dell'azione rivoluzionaria si sarebbe formato il Partito Comunista, per i CARC era invece necessario costruire prima un vero Partito Comunista, che poi avrebbe potuto guidare la classe operaia che a sua volta avrebbe guidato le masse verso l'insurrezione. Per i CARC, le BR erano colpevoli di

deviazionismo militarista, e per questo sarebbero state responsabili dell'inevitabile sconfitta (del proletariato). I percorsi erano dunque oltre che paralleli, divergenti, con le BR-PCC che attraverso le azioni intendevano andare verso la costruzione del Partito comunista combattente, mentre i CARC avevano varato la Commissione preparatoria, che sarebbe stata affiancata da un altro organismo chiamato Fronte popolare per la ricostruzione del Partito comunista, con una sostanziale divisione di ruoli: i CARC avrebbero mantenuto una veste legale, con tanto di sedi e di iniziative pubbliche, e la commissione si sarebbe mossa su basi clandestine. A tal proposito vale la pena riportare un passaggio illuminante pubblicato su «La Voce»:

> L'esperienza ha dimostrato che i partiti comunisti per adempiere con successo al loro compito devono "combinare l'attività legale con l'attività illegale", nel senso preciso che l'attività illegale dirige, ed è fondamento e direzione dell'attività legale, che l'attività illegale è principale e l'attività legale è ad essa subordinata, che l'attività illegale è assoluta e l'attività legale condizionata, relativa al rapporto delle forze tra classe operaia e borghesia imperialista, relativa alle decisioni che la classe dominante reputa convenienti per la stessa.

Per i CARC, il futuro rivoluzionario era molto più vicino di quanto si potesse pensare, tanto che erano state pianificate dieci misure da adottare immediatamente dopo la presa del potere.

Questi dieci punti sono datati 15 settembre 2001, vale a dire quattro giorni dopo l'attacco di Al-Qaeda alle Twin Towers di New York. Cioè in giornate in cui il mondo, Italia compresa ovviamente, è blindato mentalmente da quanto accaduto negli Stati Uniti: un peccato di ingenuità per un'organizzazione che ha nella propaganda uno degli elementi più strategici. Inoltre, leggendo i dieci punti, ci si rende conto di quanto le divergenze fra CARC, Commissione preparatoria e BR-PCC fossero più di metodo che di sostanza, perché il contrasto nasceva sul come e quando, non sui contenuti e la forma. Una forma che le BR-PCC perseguono militarmente progettando e realizzando l'omicidio Biagi.

Marco Biagi

Con una telefonata, giunta alle 16:59 del 20 marzo 2002, al centralino della redazione di Bologna del «Resto del Carlino» un uomo che dice di parlare a nome delle Brigate Rosse rivendica l'omicidio di Marco Biagi, giuslavorista nonché consulente del ministro del Lavoro Roberto Maroni. Viene confermato che «l'arma utilizzata per l'omicidio di Marco Biagi presenta rapporto d'identità con quella usata per l'omicidio di Massimo D'Antona». Il lungo documento, ventisei pagine di rivendicazione, arriva per posta elettronica il 20 marzo al sito Internet di «la Repubblica» e a molti altri siti di quotidiani, radio,

partiti e sindacati, e viene pubblicato il 21 mattina dal sito Internet «Caserta24ore». Un documento subito giudicato attendibile dagli inquirenti e dal ros, sia per il linguaggio che per il contenuto. Per la Procura di Roma «la rivendicazione è attendibile ed è sicuramente riferibile alle BR». Gli esperti dell'antiterrorismo non escludono, tra l'altro, che il documento possa essere collegato alla telefonata giunta nella giornata precedente al «Carlino» di Bologna che, oltre a rivendicare l'attentato, annunciava successivi contatti. Un testo che presenta notevoli analogie stilistiche e di contenuto con quello scritto per rivendicare l'omicidio di Massimo D'Antona. Le modalità d'invio (e-mail, forse tramite un telefonino Wind) ricordano quelle con le quali venne rivendicata, il 10 aprile del 2001, l'esplosione di una bomba all'Istituto affari internazionali di via Brunetti, a Roma. Un documento diviso in tre parti che, come da tradizione, si apre col "fatto", con la "rivendicazione" dell'omicidio:

Il giorno 19 marzo 2002 a Bologna, un nucleo armato della nostra Organizzazione ha giustiziato Marco Biagi, consulente del ministro del Lavoro Maroni, ideatore e promotore delle linee e delle formulazioni legislative di un progetto di rimodellazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato, e di ridefinizione tanto delle relazioni neocorporative tra Esecutivo, Confindustria e Sindacato confederale, quanto della funzione della negoziazione neocorporativa in rapporto al nuovo modello di democrazia rappresentativa.

Si passa quindi ai motivi dell'azione, partendo dall'attacco alla borghesia:

Con questa azione combattente le Brigate Rosse attaccano la progettualità politica della frazione dominante della borghesia imperialista nostrana per la quale l'accentramento dei poteri nell'Esecutivo, il neocorporativismo, l'alternanza tra coalizioni di governo incentrate sugli interessi della borghesia imperialista e il "federalismo" costituiscono le condizioni per governare la crisi e il conflitto di classe in questa fase storica segnata dalla stagnazione economica e dalla guerra imperialista.

Per poi definire il ruolo delle BR:

Compito di una forza rivoluzionaria come le Brigate Rosse è attaccare questa progettualità e così incidere nello scontro politico tra le classi, in funzione di una linea di combattimento che in questa fase della guerra di classe deve riferirsi a obiettivi rivolti a produrre disarticolazione politica dello Stato e in cui si sostanzia l'agire da partito per costruire il Partito.

È poi lungo e dettagliato il capitolo dedicato all'economista, ripercorrendone la biografia, dal Patto di Milano agli impegni internazionali. Un uomo definito come il «rappresentante delle istanze e persino dei sogni della Confindustria». Biagi viene definito l'uomo del *Libro bianco* e dello *Statuto dei lavori*. E ancora:

L'azione dell'Esecutivo con il *Libro bianco*, le deleghe e lo *Statuto dei lavori* è tesa a realizzare un progetto di riforma a carattere complessivo che collegata a quella sulla

previdenza, e alla prevista attribuzione del tfr dei nuovi assunti alla previdenza integrativa, realizza quello scambio tra tfr e competitività da tempo richiesto dai padroni.

Dopo un lungo capitolo sulla volontà del governo di superare il metodo della concertazione, «già entrata in crisi manifesta con il governo D'Alema», il documento torna a rivendicare l'omicidio di D'Antona:

La "concertazione" entra in crisi manifesta con il governo D'Alema, per la resistenza che suscitavano nella classe le misure antiproletarie che ne giustificavano il ruolo politico, e per la particolare difficoltà a produrre le ulteriori trasformazioni per le quali premeva la Confindustria. In questo quadro era inserita l'iniziativa del 20 maggio contro Massimo D'Antona della nostra organizzazione.

Una lunga disamina dello scontro in atto nel Paese sui temi del lavoro viene quindi dedicato al documento che prosegue spiegando il perché dell'attentato, e la necessità del ritorno alla lotta rivoluzionaria:

È la posta in gioco di questo scontro che rinvia al nodo di un'alternativa complessiva, di un'alternativa rivoluzionaria, nella quale l'emancipazione politica apra la strada al progresso sociale, ed è l'attacco delle BR portato oggi alla figura politica di Marco Biagi, in continuità con la prassi rivoluzionaria espressa in 30 anni di attività e in grado di misurarsi con le trasformazioni subite dalla mediazione politica tra le classi, che fornisce l'orientamento politico e strategico in cui questa prospettiva è realizzabile e può essere fatta avanzare. Una prospettiva in cui il combattimento contro lo Stato e la sua progettualità antiproletaria e controrivoluzionaria è modalità generale della prassi rivoluzionaria d'avanguardia per trasformare lo scontro di classe in guerra di classe.

Per molte pagine viene esaminata la crisi del capitalismo e delle economie sviluppate (in recessione tutte contemporaneamente), poi il documento torna a parlare dell'omicido D'Antona. E si riparla di attacco al cuore dello Stato.

Il rilancio dell'attacco al cuore dello Stato, con l'iniziativa del 20 maggio 1999 contro il responsabile dell'Esecutivo nel Patto di Natale Massimo D'Antona, colloca la proposta della strategia della lotta armata a tutta la classe, in un contesto caratterizzato dalla stabilizzazione del portato della controrivoluzione nel campo proletario e rivoluzionario, e nei compiti della Fase della Ricostruzione delle forze rivoluzionarie e proletarie avviatasi all'interno della Ritirata Strategica.

C'è quindi una parte autoreferenziale in cui si delinea la figura del combattente, si parla di guerriglia, di cellule, in cui si richiama alla militanza, regolare o irregolare, come «condizione strategica per lo sviluppo della guerriglia». E si parla di processo di ricostruzione del partito.

Eccone un passo:

L'attuale fase di Ricostruzione delle Forze Rivoluzionarie e Proletarie e di tutti i termini teorici politici organizzativi e militari per condurre lo scontro rivoluzionario è nata all'interno

della più generale Fase di Ritirata Strategica che ha impresso i suoi caratteri sul processo concreto di ricostruzione delle forze che si è avviato alla conclusione della manovra di ripiegamento. L'intervento combattente delle Brigate Rosse operato nel maggio del 1999 si realizza a seguito di una lunga stasi dell'intervento nello scontro generale tra le classi, avendo potuto operare la ricostruzione delle forze e della capacità offensiva necessaria a realizzarlo e con esso rilanciare la proposta della Lotta Armata per il Comunismo.

«Con questo attacco le Brigate Rosseoperano per spostare in avanti lo scontro tra le classi»

Omicidio Biagi, un brano del documento di rivendicazione (2002)

Il giorno 19 marzo 2002 a Bologna, un nucleo armato della nostra Organizzazione ha giustiziato Marco Biagi consulente del ministro del Lavoro Maroni, ideatore e promotore delle linee e delle formulazioni legislative di un progetto di rimodellazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato, e di ridefinizione tanto delle relazioni neocorporative tra Esecutivo, Confindustria e Sindacato confederale, quanto della funzione della negoziazione neocorporativa in rapporto al nuovo modello di democrazia rappresentativa. Una democrazia "governante" che già accentrante nell'ultimo decennio i poteri nell'Esecutivo e nella maggioranza di governo ora con la riforma dell'articolo v della Costituzione (detta "federale") vedrà ripartite competenze e funzioni agli organi politici locali entro i vincoli di indirizzo e di bilancio centralizzati e legati all'integrazione monetaria europea, con il fine di stabilizzare l'avviata alternanza tra coalizioni politiche incentrate sugli interessi della borghesia imperialista, sfruttando il restringimento della base produttiva nazionale non solo come vantaggio competitivo nei livelli di sfruttamento della forza-lavoro rispetto ai sistemi economici di altri paesi, ma come condizione per riadeguare il dominio della borghesia imperialista e rafforzarlo nei confronti delle istanze proletarie e delle tendenze al loro sviluppo in autonomia politica antistatuale e antistituzionale che nascono da queste condizioni strutturali.

Con questa azione combattente le Brigate Rosse attaccano la progettualità politica della frazione dominante della borghesia imperialista nostrana per la quale l'accentramento dei poteri nell'Esecutivo, il neocorporativismo, l'alternanza tra coalizioni di governo incentrate sugli interessi della borghesia imperialista e il "federalismo" costituiscono le condizioni per governare la crisi e il conflitto di classe in questa fase storica segnata dalla stagnazione economica e dalla guerra imperialista.

Una progettualità politica che si costruisce e si sviluppa attraverso entrambi gli schieramenti politico-istituzionali e che misurandosi con i nodi generati dalle risposte di politica economica, di riforme strutturali e di rifunzionalizzazione dello Stato che sono state date negli anni passati per governare la crisi e il conflitto di classe, deve affrontare ora il contemporaneo maturarsi di questi processi per cui diventa decisiva la capacità di integrare organicamente i passaggi di questa duplice priorità che ha caratterizzato in generale le legislature degli anni Novanta, pena l'indebolimento della capacità di governare le contraddizioni generate dall'approfondimento della crisi del capitalismo. Compito di una forza rivoluzionaria come le Brigate Rosse è attaccare questa progettualità e così incidere nello scontro politico tra le classi, in funzione di una linea di combattimento che in questa fase della guerra di classe deve riferirsi a obiettivi rivolti a produrre disarticolazione politica dello Stato e in cui si sostanzia l'agire da partito per costruire il Partito.

Con questo attacco le Brigate Rosse operano per spostare in avanti lo scontro tra le classi e collocano su un punto di forza la posizione degli interessi politici

autonomi del proletariato, facendo così avanzare la linea politica sulla quale indirizzare lo scontro prolungato con lo Stato e l'imperialismo, che propongono alle avanguardie e al proletariato rivoluzionario e a tutta la classe.

L'azione riformatrice di Marco Biagi, esperto giuslavorista e delle relazioni industriali, rappresentante delle istanze e persino dei sogni della Confindustria, si è espressa nell'Esecutivo Berlusconi nelle responsabilità primarie ricoperte nell'elaborazione del *Libro bianco*, nell'aver sostenuto le misure di abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, e nell'essere promotore e conseguentemente incaricato del compito di guidare l'apposita commissione governativa, che ne dovrà realizzare il definitivo superamento con lo *Statuto dei lavori* che adeguerebbe la regolazione dei rapporti di lavoro alle nuove condizioni di mercato, e cioè costituirebbe uno strumento normativo che, alludendo alla tutela dei nuovi lavoratori precarizzati, in realtà definisce le garanzie per i padroni nelle diverse forme di sfruttamento del lavoro salariato.

[…]

La contraddizione in cui si deve muovere oggi l'articolazione di una linea politica rivoluzionaria è tra lo stadio iniziale della ricostruzione delle forze in rapporto alla maturità politico-strategica del patrimonio della Lotta armata per il comunismo, e i mutamenti intervenuti dei caratteri della mediazione politica e dello scontro tra le classi in cui la controrivoluzione ha immesso quanto ha verificato funzionale a contrastare l'opzione rivoluzionaria, per comprimere e depotenziare l'espressione di istanze di autonomia politica di classe.

Contraddizione che inquadra il campo entro cui si definiscono i compiti della Fase per tutte le avanguardie rivoluzionarie con cui possono essere conquistate posizioni più avanzate e fatti concreti passaggi di costruzione del PCC, e il cui punto di equilibrio e linea di superamento consiste nel selezionare i livelli di costruzione e formazione delle forze necessari e possibili e di sviluppo della linea politica, intorno alla priorità e sui piani della costruzione dell'iniziativa rivoluzionaria che la concreta capacità politico-militare può mettere in campo per incidere nello scontro.

ATTACCARE E DISARTICOLARE IL PROGETTO ANTIPROLETARIO E CONTRORIVOLUZIONARIO DI RIMODELLAZIONE ECONOMICO-SOCIALE NEOCORPORATIVA E DI RIFORMA DELLO STATO.
ORGANIZZARE I TERMINI POLITICO-MILITARI PER RICOSTRUIRE I LIVELLI NECESSARI ALLO SVILUPPO DELLA GUERRA DI CLASSE DI LUNGA DURATA.
ATTACCARE LE POLITICHE CENTRALI DELL' IMPERIALISMO, DALLA LINEA DI COESIONE EUROPEA, AI PROGETTI E ALLE STRATEGIE DI GUERRA E CONTRORIVOLUZIONARI DIRETTI DAGLI USA E DALLA NATO.
PROMUOVERE LA COSTRUZIONE DEL FRONTE COMBATTENTE ANTIMPERIALISTA.
TRASFORMARE LA GUERRA IMPERIALISTA IN AVANZAMENTO DELLA GUERRA DI CLASSE.

ONORE A TUTTI I COMPAGNI E COMBATTENTI ANTIMPERIALISTI CADUTI.

Brigate Rosse
per la costruzione del Partito Comunista Combattente

Appelli che richiamano alla lotta chiudono il lungo documento: «Attaccare e disarticolare il progetto antiproletario». E ancora:

«Organizzare i termini politico-militari per ricostruire i livelli necessari allo sviluppo della guerra di classe di lunga durata».

Bologna calibro 9

«Per favore aiutatemi», sono state queste le ultime parole del professor Marco Biagi prima di morire, dirà una teste al processo dell'omicidio del giuslavorista bolognese: una ragazza che la sera del 19 marzo 2002 era in un caffè di fronte alla casa del docente. Protetta da un paravento per impedirne l'identificazione, riporterà la sua testimonianza:

> Alle 20:15 ho sentito dei rumori e un grido d'aiuto. Mi sono affacciata alla porta e ho visto Biagi che cadeva a terra con la bici quasi sui piedi e due persone. Biagi era steso di fronte alla porta di casa sua con la testa girata verso la piazza. Erano in due, una era più avanti inclinata verso di lui e sparava. Ho sentito che gridava aiuto e che chiedeva pietà.

La teste riferirà anche di aver visto una fiammata che partiva dalla persona che teneva in mano la pistola «coperta da un giornale o qualcosa». «La canna era coperta», aggiungerà, «si vedeva solo l'impugnatura. Io allora mi sono nascosta e ho chiamato i carabinieri con il cellulare». La teste quindi descriverà anche gli aggressori:

> Avevano due caschi scuri con strisciate viola. La persona che ha sparato aveva spalle larghe, una giacca corta tipo bomber, pantaloni scuri e scarpe da tennis. L'altro non l'ho visto bene perché era coperto dal primo. Ho visto una Vespa che andava via verso piazza San Martino.

Si appurerà che a sparare era stata una sola arma, una calibro 9 corto, e dunque una sola mano: almeno sei i colpi, di cui cinque hanno attraversato il corpo della vittima, e uno solo, il secondo, quello mortale che – spiegherà il medico legale – ha attraversato il torace perforando entrambi i polmoni e provocando un forte choc emorragico con la perdita di almeno due litri di sangue: «Marco Biagi», dirà il dottor Cipolla d'Abruzzo, «è sopravvissuto alcuni minuti alle lesioni. Che sia stato cosciente è tutto da vedere».

«Devo chiederti aiuto per la mia sicurezza personale»

Le lettere di Marco Biagi

Al presidente della camera Casini

Domenica 15 luglio 2001

Caro presidente,

faccio seguito ai miei messaggi a Bologna in via Garibaldi per inoltrarti due richieste.

1) Ti vorrei invitare il giorno 28 settembre a inaugurare l'anno accademico dell'Università di Modena dove insegno ormai da molti anni. Nella stessa giornata ti chiederei sempre a Modena di intervenire e concludere un convegno che organizzo come delegato della mia università per l'orientamento al lavoro, così intitolato: *Università e mercato del lavoro: verso la piena occupabilità?*.

Naturalmente sono a tua disposizione per aiutarti a stendere i tuoi interventi a questi importanti appuntamenti.

2) Devo chiederti aiuto per la mia sicurezza personale. Da un anno sono sottoposto al regime di tutela-scorta. Poiché collaboro con la giunta Albertini a Milano e sono l'estensore tecnico del "Patto per il lavoro di Milano", la DIGOS di varie città mi ha preso in consegna contro il rischio di possibili attacchi terroristici.

Il timore è che si ripeta come il caso D'Antona. Ti lascio immaginare come possa vivere tranquilla la mia famiglia.

Ora collaboro anche con Confindustria e CISL, nonché con lo stesso Ministro Maroni, realizzando sul piano tecnico una strategia di flessibilità sul lavoro. Sono molto preoccupato perché gli avversari (Cofferati in primo luogo) criminalizzano la mia figura. Per ragioni che ignoro, a Roma da dieci giorni è stata revocata la scorta-tutela e tutte le volte che vengo nella capitale sono molto allarmato.

Ti chiederei la cortesia di fare il possibile affinché, continuando il mio impegno tecnico, di cui sopra, io venga tutelato a Roma come a Milano, Bologna, Modena e in genere in tutta Italia.

Mi piacerebbe parlarti dieci minuti: se la tua segretaria ci potesse organizzare un incontro anche brevissimo ti sarei molto grato.

Ti prego di non fare parola con mamma della questione confidenziale che ti ho prospettato perché mia mamma ne è all'oscuro.

In ogni caso a Ferragosto sarò a Lizzana.

Cordialmente Marco Biagi

* * *

Al ministro Maroni
e p.c. Prefetto di Bologna

Bologna 23 settembre 2001

Oggetto: telefonate minatorie

Caro ministro,

Desidero informarLa che oggi ho ricevuto un'altra telefonata minatoria da un anonimo che asseriva perfino di essere a conoscenza dei miei viaggi a Roma senza protezione alcuna, ancora una volta cercando di intimorirmi in relazione alle mie attività di progettazione svolte su incarico Suo e del Sottosegretario Sacconi.

Desidero assicurarLa che non intendo desistere dalla mia attività di collaborazione con Lei e con il Ministero.

Nel contempo vorrei rappresentarLe tutta l'urgenza affinché vengano presi provvedimenti adeguati.

Invio la lettera anche al Prefetto di Bologna in quanto tali telefonate si susseguono in questa città dove risiedo.

Qualora dovesse malauguratamente occorrermi qualcosa, desidero si sappia che avevo informato inutilmente le autorità di queste ripetute telefonate minatorie senza che venissero presi provvedimenti conseguenti.

Cordialmente Marco Biagi

* * *

Al Sottosegretario Sacconi
Sottosegretario ministero del Lavoro

Lunedì 2 luglio 2001

Caro Maurizio,

Consentimi di ricordarti di intervenire su quanti hanno revocato la mia tutela a Roma (confermata invece in altre parti in Italia); penso al prefetto, ma sarebbe meglio agire sul Ministero dell'Interno e spiegare chi sono, cosa ho fatto e cosa sto facendo.

Mia moglie è (come me) allarmatissima e sarà difficile riprendere collaborazioni al ministero senza adeguata […].

La mia richiesta è precisa: trasformazione del servizio da tutela (una buffonata) in scorta vera e propria.

Ti prego di aiutarmi con la massima urgenza e determinazione.

A domattina alle 8:00 da te

Grazie. Marco

* * *

Al Prefetto di Bologna

Bologna 1 settembre 2001

Egregio Sig. Prefetto,

mi rivolgo nuovamente a Lei per segnalarLe tutta la mia preoccupazione per la mia condizione.

Mentre infatti la mia collaborazione con il Ministro Maroni è stata formalizzata e si è avviata con molta intensità, ho ricevuto quest'estate alcune telefonate anonime da cui si comprende facilmente che l'interlocutore è al corrente di alcune mie attività per il Ministro, nonché dei miei spostamenti fisici.

Ieri sera, poco dopo che il personale della DIGOS si era allontanato dalla mia abitazione estiva, una telefonata anonima mi avvertiva di aver consapevolezza di questo allontanamento. Credo che la cosa si commenti da sola.

Il Ministro Maroni e mi ha mostrato una lettera indirizzata al Prefetto di Roma. Infatti in quella città dove ormai mi reco abitualmente io sono tuttora privo di qualsiasi tutela. Ho la sensazione, signor Prefetto, che la mia situazione sia ampiamente sottovalutata.

Ne ho parlato anche con il Presidente Casini che ne ha parlato al Dott. De Gennaro.

Continuo a segnalare queste telefonate e da parte della DIGOS non vengo informato di eventuali attività investigative.

Ho anche l'impressione che la mia persona costituisca a Bologna una sgradita incombenza.

Lo affermo perché ben diverso è il clima di collaborazione e di cortesia nei miei confronti che si è instaurato in altre città, come ad esempio Milano, Modena e Ravenna.

Ormai troppe volte mi sono rivolto a Lei per segnalare questo stato di cose.

Non mi resta che esprimerle di nuovo la mia preoccupazione e la mia profonda delusione per quella che secondo me è una chiara sottovalutazione dello stato di pericolo in cui mi trovo.

Cordialmente,

Marco Biagi

* * *

Testo e-mail

Stefano Parisi – Confindustria

Lunedì 2 luglio 2001

Caro Stefano,

Consentimi di ricordarti di intervenire con la massima urgenza sul Questore (come dicevi, ma meglio sarebbe il Prefetto) per ripristinare la mia tutela anche su Roma (confermata nel resto d'Italia).

Mia moglie è allarmatissima ed anch'io sono molto preoccupato.

Voglio continuare a fare le cose che ci piacciono ma non vorrei che le minacce di Cofferati (riferitomi da persona assolutamente attendibile) nei miei confronti venissero strumentalizzzate da qualche criminale.

A risentirci domattina.

Grazie. Marco

Questa la dinamica dei fatti: è quasi sera quando Marco Biagi sta rientrando a Bologna con un treno interregionale che proviene da Modena, dove insegna all'università. Biagi, stando alle testimonianze, è tranquillo, parla con altri suoi colleghi, ma due uomini delle Brigate Rosse gli sono seduti accanto. Arriva alla stazione di Bologna alle 19:40, e raggiunge quindi la sua bicicletta parcheggiata in Piazza Medaglie d'Oro. I brigatisti accendono uno dei due telefoni cellulari, acquistati mesi prima: nell'apparecchio è già attiva la scheda prepagata Wind. L'impulso viene captato da una cabina telefonica in via Marsala o via Goito a Bologna. Intanto, tre brigatisti sono già sotto l'abitazione di Biagi: due indossano i caschi integrali. Attendono il professore sopra un motorino di colore scuro. Fanno finta di parlare tra loro. Il terzo è a piedi, a volto scoperto. Quando vedono arrivare Marco Biagi risalgono di qualche metro la via, come per andargli incontro. Il terzo resta immobile sul limite del porticato davanti all'entrata per sorvegliare la strada. Sono le 20:05 quando Biagi arriva al numero 14 di via Valdonica: davanti al portone, lega la bicicletta, posa la borsa di pelle nera per terra, sta per infilare le chiavi nella toppa, quando una voce giunge alle sue spalle: «Professore…». Biagi si volta di scatto e non fa in tempo a comprendere cosa sta accadendo, quando viene raggiunto da sei colpi di pistola.

Richieste d'aiuto

Dopo D'Antona, Biagi, anche se ci sono delle differenze sostanziali fra i due omicidi: il primo, infatti, poteva sembrare un fulmine a ciel sereno (ma non è vero: gli elementi per decodificare quanto stava accadendo a livello di aggregazione nell'ambito della lotta armata, come abbiamo visto, c'erano tutti), ma il secondo era stato preannunciato da precisi segnali di allarme che era stato lo stesso professor Biagi a dare: «Non vorrei che foste costretti ad intitolarmi una sala, come a Massimo D'Antona…», aveva detto al ministro del

Welfare Roberto Maroni e al sottosegretario Maurizio Sacconi. Solo pochi giorni dopo, quella tragica profezia si sarebbe compiuta. Anche lui come D'Antona era un consulente del ministro del Lavoro, nel suo caso del governo Berlusconi, come in precedenza lo era stato di Enrico Letta e Tiziano Treu, ministri dei governi di centrosinistra. L'ultimo impegno governativo, quello della definizione delle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Nell'agosto del 2000 Enzo Bianco, allora ministro dell'Interno, in una direttiva dispose la tutela, oppure, ove fosse necessario, il rafforzamento degli obiettivi potenzialmente a rischio. Una delle conseguenze fu che al professor Marco Biagi, fra le altre cose estensore del Patto per il lavoro, venne assegnata una scorta in seguito al ritrovamento di volantini che contenevano minacce nei suoi confronti. La scorta fu però revocata dai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica di Roma, Milano, Bologna e Modena fra il giugno e l'ottobre del 2001, avendo questi «ritenuto cessate le esigenze di tutela» rispondendo alla direttiva del ministro dell'Interno Scajola del 15 settembre, che disponeva una riduzione delle scorte pari al 30%, stante le nuove esigenze di forze a causa degli attentati terroristici avvenuti l'11 settembre negli Stati Uniti.

Ai primi di marzo 2002, in una relazione dei servizi segreti al Parlamento pubblicata dal settimanale «Panorama», si poteva leggere che erano a rischio di attentati le «personalità impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro e segnatamente quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti». Più concretamente, «in cima alla lista dei potenziali obiettivi delle BR ci sono il ministro Maroni e i suoi collaboratori più stretti che lavorano nell'ombra». Ma nonostante questo ulteriore segnale d'allarme, le minacce ricevute direttamente e i timori per sé e per la propria famiglia confessati ad amici e collaboratori del ministero, Marco Biagi viene ucciso perché diventato un obiettivo facile dopo essere rimasto senza scorta. Il 28 giugno «la Repubblica» pubblica cinque e-mail che risalgono al luglio-settembre 2001 arrivate in un floppy alla rivista bolognese «Zero in condotta», con cui Biagi chiedeva a varie personalità del mondo politico ed economico (Maroni, Casini, Sacconi, Parisi e al prefetto di Bologna) il ripristino della sua scorta. Richieste che non solo restavano senza seguito, ma che addirittura provocavano una battutaccia da parte di Scajola, ministro dell'Interno, che da Cipro, dove si trovava, definiva Biagi «un rompicoglioni che pensa solo al rinnovo del contratto di consulenza», tentando di spiegare dopo la tragica fine del professore la sua infelice uscita in questo modo:

> Sono molto addolorato, tutta questa vicenda mi ha creato un profondo turbamento. Non posso però non dire che non ne vedo anche una lettura molto strumentale. Lo dico da uomo, da padre e anche da cristiano. Le mie parole isolate dal contesto, ingigantite, hanno offeso la

famiglia. Io di questo intendo chiedere scusa. Non esito e non ho nessuna preoccupazione a farlo perché tutti sanno quali sono sempre state le mie considerazioni pubbliche e private nei confronti di Marco Biagi, del suo lavoro, del suo tragico assassinio, ma francamente credo che nessuno in coscienza possa credere che quelle parole, che alcune espressioni isolate da un contesto, dentro tutto un altro ragionamento, possano essere le parole edotte dal ministro dell'Interno.

Dopodiché, Scajola aveva offerto le proprie dimissioni al presidente del Consiglio Berlusconi, che però le aveva rifiutate, invitandolo a restare al suo posto. Il giorno dopo il presidente della Repubblica Ciampi telefonava alla vedova per riaffermare la vicinanza delle istituzioni, e il 3 luglio Scajola si dimetteva con una lettera al presidente del Consiglio: Ciampi firmava quindi la nomina di Pisanu agli Interni.

Il riconoscimento dalle gabbie

«Rivendichiamo l'attacco contro Marco Biagi», diranno dieci giorni dopo dalle gabbie, cominciando a leggere un documento, i brigatisti "irriducibili" Vincenza Vaccaro, Tiziana Cherubini, Maria Cappello, Fabio Ravalli, Stefano Minguzzi, Michele Mazzei, Antonino Fosso e Flavio Lori al processo in corso a Roma, che li vede imputati per i fatti di via Prati di Papa, dove quindici anni prima erano morte due persone. Il processo non si era neppure aperto e il presidente Mario D'Andria stava comunicando che l'udienza non poteva partire a causa di un grave lutto che aveva colpito il giudice a latere Michelini, quando gli imputati presero a parlare: le donne, in una gabbia separata, a voce più bassa, e consegnando una busta agli avvocati, e gli uomini – in particolare Mazzei e Ravalli – cominciarono a leggere il documento di rivendicazione. Il presidente intimava il silenzio, gli avvocati parlavano a loro volta, e gli imputati leggevano e parlavano contemporaneamente. Nell'aula della seconda Corte d'Assise, nel bunker di Rebibbia, in mezzo a molta confusione, ognuno voleva dire la sua, ma l'unica cosa che si capiva era l'intenzione di associarsi alla rivendicazione per l'attentato a Marco Biagi. Gli inquirenti romani sottolineeranno come «la rivendicazione è un'ulteriore conferma che la matrice degli attentati ai professori D'Antona e Biagi è la stessa, e che le responsabilità vanno dunque cercate negli stessi ambienti». Legame conclamato anche dal fatto che alcuni degli irriducibili protagonisti dell'episodio summenzionato avevano allacciato il loro nome all'omicidio D'Antona, come dimostra una testimonianza relativa proprio a quell'omicidio. Non solo, ma questo dimostra che chi indica le "nuove" Brigate Rosse come marziani caduti sulla terra fuori tempo, sia completamente fuori strada. Di "nuovo" – e neppure del tutto – c'è solo una generazione che quando nacquero le BR di

Curcio & C. era ancora sui banchi delle scuole elementari. La continuità con le Brigate Rosse che erano state fermate dopo l'omicidio Ruffilli è evidente e se qualcuno s'era distratto, proprio loro, le Brigate Rosse, erano lì, a confermare che stavano sparando nuovamente, che si trattava sempre della loro storia. Una storia che si era interrotta soltanto undici anni prima per le sonore sconfitte subite dal partito armato, ma che poi era stata ripresa nel '99, quando – dopo la riorganizzazione – era stato assassinato Massimo D'Antona.

Le ombre di tre anni prima e la polemica coi CARC

La donna sotto casa di Massimo D'Antona era Nadia Desdemona Lioce. Ne sono sicuro e l'ho detto anche alla DIGOS. Era molto più magra rispetto alle foto che mi hanno mostrato in questura: in questi anni deve essere ingrassata di almeno dieci chili. Ma il volto era lo stesso, anche se allora era più spigoloso, aveva gli zigomi più sporgenti. Gli occhi me li ricordo benissimo.

Queste sono le parole di uno dei testimoni chiave dell'agguato di via Salaria a Roma. Un tassista che all'epoca abitava a poca distanza dall'economista e che qualche mese prima si era trasferito in un altro quartiere. L'uomo si è quindi presentato negli uffici della DIGOS e ha chiesto di vedere le foto della donna arrestata dopo la sparatoria sul treno Roma-Firenze. Un riconoscimento sicuro quasi al cento per cento. Il tassista viene intervistato per «la Repubblica» da Massimo Lugli, che gli chiede se a convocarlo fosse stata la polizia.

No. Sono stato io a telefonare in questura. Il dubbio mi è venuto leggendo i giornali e vedendo le foto dei due terroristi. Anche mia moglie aveva notato quella donna nella zona, prima dell'omicidio di D'Antona, ed è d'accordo con me: è la stessa persona. Allora ho chiamato il funzionario con cui avevo parlato quasi quattro anni fa.

Ma lei in passato non aveva riconosciuto anche un'altra donna? Una militante di Iniziativa Comunista che è stata scagionata?

No, non io. Quello è stato un altro testimone, che tra l'altro conosco bene. Prima di venerdì io non avevo visto neanche una foto segnaletica. Avevo solo aiutato la polizia per gli identikit.

Il tassista racconta quindi di aver visto la donna, assieme ad altri due uomini, per ben tre volte durante i loro sopralluoghi sul posto, prima dell'omicidio. Lugli chiede ancora:

Cosa ricorda?

Un mese prima che sparassero a D'Antona stavo tornando a casa e non trovavo parcheggio. Erano circa le 23:30. Tutto pieno. Faccio un giro su via Salaria e vedo tre persone vestite in modo strano…

Strano come?

Erano in tuta, avevano dei cappelletti calcati in testa e dei grossi borsoni. Li per lì ho pensato che fossero americani, i turisti alle volte si conciano in un modo incredibile. Sa, qui accanto c'è l'hotel Albani. Insomma, rallento pensando che magari mi facevo un'altra corsa

ma quelli niente, non fanno cenno di fermarmi. Ma mi hanno incuriosito e così mi metto a guardarli appoggiato al finestrino.

Incuriosito?Perché?

Be'… la donna era carina. E lì per lì mi è venuta una fantasia scema. Vuoi vedere che quei due l'hanno rimorchiata per la strada. Una cosa così. Insomma, li guardo a lungo e loro si girano. Lei sembrava molto nervosa, agitava le mani dietro la schiena con stizza.

E i due uomini?

Uno era alto, allampanato, coi baffetti. Sui trent'anni, direi. L'altro più basso e tarchiato, portava la barba. La donna sarà stata 1,68 ma forse aveva le scarpe alte, non so.

E poi?

Niente, ho trovato un posto e me ne sono andato a casa. Ma in seguito li ho rincontrati altre due volte.

Sempre gli stessi?

Sempre loro. Sempre alla stessa ora, verso mezzanotte o poco prima. Secondo me sorvegliavano il professor D'Antona, aspettavano che tornasse a casa.

Il tassista ricorda nei dettagli anche gli altri incontri con questi tre misteriosi personaggi da cui era incuriosito. Un secondo *vis à vis* qualche giorno dopo tornando dal lavoro, e un terzo, a distanza di una settimana circa, mentre portava a passeggio il cane. Chiede, Lugli, se qualcosa lo avesse colpito in modo particolare:

Sì: la donna camminava sempre al centro, tra i due uomini. E la terza volta hanno capito che li fissavo e si sono messi a ridacchiare tra loro. Ma lei, la ragazza, non rideva affatto. Quando l'ho guardata in faccia si è girata verso il muro. Se penso al rischio che ho corso…

Uno dei due uomini poteva essere Mario Galesi?

Me lo ha chiesto anche la polizia ma direi proprio di no. Le fisionomie non corrispondono. E Galesi non era neanche nell'altro gruppo…

Quale gruppo?

Vede quella madonnina, all'angolo tra via Salaria e via Po? Ecco, lì sotto per parecchie sere di seguito c'erano tre o quattro persone che sembravano in attesa di qualcuno o qualcosa. Erano più giovani dei tre di via Salaria e vestiti meglio. Ma secondo me anche loro erano coinvolti nell'agguato anche perché, dopo l'omicidio di D'Antona, sono spariti.

Cosa ricorda dell'assassinio di D'Antona?

Quella mattina ero a casa. Scendo col cane e mi dicono che non si può passare. C'era un poliziotto che metteva le transenne e due carabinieri che correvano qui dietro, lungo via Basento, tutti affannati. Dopo un po' qualcuno ha urlato: «Hanno sparato al professore!».

Nel documento di rivendicazione della morte del professor Biagi, le BR polemizzano anche con tutti quei filoni riconducibili al marxismo-leninismo, oltre che al maoismo, che avevano duramente criticato l'operazione D'Antona, definendola «deviazione militarista». Inoltre, si riafferma la posizione di leadership all'interno di un movimento rivoluzionario, che solo nella costruzione del partito (da parte delle BR), può trovare una collocazione razionale. Veniva quindi liquidata la concezione progressiva dei CARC, considerata un'ipotesi da manuale, frutto dell'elaborazione di persone rimaste prigioniere di idee che mai avevano avuto uno sbocco concreto. L'autoinvestitura delle BR come uniche depositarie della giusta linea è palese nel documento Biagi, dove si illustrano con dovizia di particolari le prospettive rivoluzionarie, inquadrandole in un'ottica totalmente interna. Di fatto, i CARC si chiedevano se avesse ancora senso negli

anni 2000 la presenza delle BR e, dopo aver risposto di no, aggiungevano che confondere le BR degli anni Settanta con le attuali era quasi blasfemo, essendo venuti meno quei contesti e quelle condizioni che avevano favorito/legittimato le BR storiche. Per le nuove BR invece, il ruolo del Partito comunista combattente, non solo non era venuto meno, ma rappresentava l'unico antidoto contro la deriva revisionista: per questo, solo la politica delle armi avrebbe potuto ridare razionalità alla lotta. Ecco perché D'Antona, ecco perché Biagi: perché strumenti utili al potere per riciclare se stesso ai danni della Classe. Infatti, sia l'uno sia l'altro è delle politiche del lavoro che si occupavano: quelle politiche che stavano svendendo in una sola stagione conquiste duramente ottenute nel corso di decenni, e col sangue versato di tanti lavoratori.

Il mercato del lavoro secondo le BR

Marco Biagi entrò nel mirino delle BR quando mise mano, come D'Antona, al mercato del lavoro. Le sue indicazioni e i suoi suggerimenti diventarono la Legge 30 nel 2003 (*Delega al governo in materia di occupazione e mercato del lavoro*), altrimenti nota come "legge Biagi": una legge di riforma del mercato del lavoro che fu varata dal secondo governo Berlusconi. Sotto l'onda emotiva lasciata dall'uccisione da parte delle BR di Biagi, e per dare un segnale di unità da parte delle istituzioni nei confronti della nuova offensiva brigatista, i sindacati, che erano contrari, evitarono manifestazioni pubbliche di dissenso, e poco dopo espressero l'intenzione di emendarla fortemente per la precarizzazione di milioni di posti di lavoro che tale legge provocava. La legge Biagi introduce infatti una riforma di portata (e numero di articoli) pari allo Statuto dei lavoratori, varato nel '70, e che aveva avuto come padre putativo quel Gino Giugni gambizzato dalle BR. Diversamente da quell'istituto, però, la Legge 30 non avrà riconoscimento internazionale e non sarà mai presa a modello dai Paesi europei vicini, nei quali si dibatte tuttora (vedi la Francia) l'introduzione di maggiori forme di flessibilità. Rispetto allo Statuto dei lavoratori, inoltre, la legge riduce drasticamente diritti e tutele, e le possibilità di intervento della magistratura nelle questioni contrattuali, che sono definite nell'ambito della concertazione fra le parti sociali. La concertazione affida ancora poteri significativi al governo, che deve mediare fra le parti sociali (sindacato e associazioni di imprenditori). Infine, la legge Biagi introduce il concetto di "Borsa del lavoro", come mercato, luogo di incontro fra domanda e offerta di lavoro che determina il prezzo (salario) della prestazione lavorativa. Insomma, concetti inaccettabili per le BR che colpirono dunque

contando anche su un accentuato dissenso da parte dei lavoratori nei confronti di politiche di sottrazione di diritti nel mercato del lavoro. L'omicidio Biagi avviene dunque in un momento di grande tensione sociale, di aspro confronto tra le forze di governo e i sindacati su una questione spinosissima. Nelle tante pagine del documento di rivendicazione, dopo aver sottolineato il momento di grave crisi economica e sociale, le BR puntano l'indice sulla politica del governo, e in particolare su quella riguardante i temi del lavoro, con la tanto discussa riforma dell'articolo 18 della legge 300/1970 (Lo Statuto dei lavoratori), quello che contiene le norme a tutela del lavoratore in caso di licenziamento ingiustificato da parte del datore di lavoro, norme che ora vengono pesantemente messe in discussione dall'Esecutivo, fino al tentativo di abrogarle con una riscrittura della norma che mira a rendere più facili i licenziamenti in nome della conclamata esigenza di flessibilità del mercato del lavoro, al fine di smuovere una situazione che appare stagnante e quindi ridurre la perdurante disoccupazione. L'azione delle BR mira quindi, colpendo proprio l'uomo che della riforma era stato il principale ispiratore, a mettere pesantemente in discussione di fronte al Paese sia la politica del governo sia l'atteggiamento sterile dei sindacati e dell'opposizione, colpevoli di non tutelare efficacemente con il loro agire i diritti dei lavoratori, oggi più che mai anello debole del sistema produttivo, sfruttati e sottopagati. Una azione, quindi, nata dalla necessità di dare visibilità a un conflitto sociale che, se sottovalutato o non affrontato, rischiava di portare a conseguenze ancora peggiori. La diatriba sull'articolo 18 è stato il culmine di una serie di schermaglie dialettiche e non, che ha visto scontrarsi più volte tra loro le parti contrapposte senza mai giungere a un momento significativo di confronto e dialogo costruttivo. Un conflitto sociale di queste dimensioni ha riservato momenti molto aspri e naturalmente ha generato nella visione brigatista la possibilità di cavalcare lo scontento colpendo un obiettivo condivisibile a livello negativo. (Certamente i tre milioni di lavoratori portati in piazza da Cofferati non si auguravano la morte di Biagi, ma quella di ogni tentativo di eliminazione dei diritti conquistati in tante lotte). In una situazione del genere, tanto sedimentata, dove l'avanzamento sociale è ridotto al minimo, l'azione del governo è vista dalla maggioranza della popolazione come un ulteriore tentativo di allargare il fossato che già esiste tra chi è ricco e lo sarà sempre di più, e chi è povero e non avrà alcuna possibilità di cambiare il suo status sociale. Il tutto tra l'accondiscendenza o l'inerzia dei sindacati. Marco Biagi è insomma l'ultima vittima di una questione antica e mai risolta. Certi numeri sono significativi per chiarire i termini della violenta protesta antisindacale, per il suo atteggiamento troppo morbido nei confronti

della questione posta dal governo con la riforma del Welfare. Tra luglio del 2002 e maggio del 2003 ci sono stati quarantatré danneggiamenti a carico di sedi sindacali: ventuno alla CISL, tredici alla CGIL, sei alla UIL, e tre ad altre sigle. Nello stesso periodo si sono verificati attentati dinamitardi o incendiari: cinque contro la CISL, tre contro la CGIL, tre contro la UIL, e ad altri due contro sindacati minori. Il nome di Savino Pezzotta, segretario della CISL, finisce anche sui muri di diverse città, accompagnato dalla stella a cinque punte. In questo contesto ci fu spazio anche per gruppi minori, come i Nuclei proletari per il comunismo, che l'8 dicembre del 2002 fecero esplodere a Olbia una bomba nei pressi della sede territoriale della CISL, per poi ripetersi il 15 maggio, quando la sede CISL di Cagliari fu danneggiata con un ordigno artigianale alla vigilia della visita in Sardegna di Savino Pezzotta. Le minacce fatte arrivare a CGIL e UIL convinsero il ministero dell'Interno a rafforzare la sorveglianza su tutte le sedi sindacali e ad assegnare la scorta a diversi dirigenti (lo "scandalo" di Scajola per quanto riguardava la scorta di Biagi era ancora troppo fresco).

Una sparatoria in treno

Domenica 2 marzo 2003. In una carrozza del treno che fa tappa in piccole stazioni tra Roma e Firenze, Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce, ricercati per l'omicidio D'Antona, viaggiano sotto falso nome. Sono le 8:30 quando sull'interregionale 2304 Roma-Firenze, che a quel punto si trova tra le stazioni di Cortona-Camucia e Castiglion Fiorentino, si scatena una sparatoria che lascerà per terra due persone. La storia comincia più di due ore prima. Alle 6:19, la Lioce e Galesi obliterano due biglietti alla stazione Roma Tiburtina, destinazione Arezzo, e salgono sul diretto per Firenze. Lei ha pantaloni neri, maglia color pesca sopra una camicia grigia, capelli rossi. È ingrassata rispetto alle foto in possesso della DIGOS. Lui è piccolo e stempiato, vestito in modo anonimo, e porta con sé un borsone. Dentro ci sono documenti e ritagli di pubblicazioni, due agende elettroniche, un floppy disk e una telecamera palmare. Alle 8:24, alla stazione di Terontola, crocevia per l'Umbria, salgono tre uomini della polizia ferroviaria per controlli di routine. Fra essi, il maresciallo Emanuele Petri, quarantotto anni, che abita a Tuoro sul Trasimeno con moglie e figlio. Quella domenica Petri sarebbe potuto rimanere a casa, ma all'ultimo momento ha cambiato turno. Con Petri ci sono il sovrintendente Bruno Fortunato, quarantacinque anni, di Terontola, padre di due figli, e l'agente Giovanni Di Franzo, trentasei anni. I poliziotti entrano nella carrozza numero quattro a scompartimenti

aperti, divisa solo a metà dalla vetrata che separa fumatori da non fumatori. In quel momento ci sono in tutto due coppie e una donna da sola. Petri si avvicina alla prima coppia e chiede i documenti. Di Franzo resta alla radio ricetrasmittente. Lioce e Galesi si alzano e consegnano le carte d'identità a Fortunato. Sono false, ma quando l'agente Di Franzo contatta la sala operativa della polizia ferroviaria di Firenze gli viene detto che quei due nomi sono puliti. Le due carte d'identità, intestate a Domenico Marozzi e Rita Bizzarri, fanno parte della partita dei documenti in bianco rubati nella notte del 10 marzo 1999 negli uffici comunali di Casape, piccolo centro alle porte di Tivoli. (Il fascicolo compilato dai carabinieri della stazione di San Gregorio, paese vicinissimo a Casape, archiviato insieme ad altri furti, sarà poi rispolverato dagli uomini della DIGOS. In totale, fra Casape e il territorio circostante, erano state denunciate 560 carte d'identità rubate. L'ultimo furto, registrato il 6 dicembre 2002 nel comune di Marcellina, conta la sparizione di 377 carte d'identità da un armadio blindato. Nella notte dell'11 febbraio 2002, nel comune di Vicovaro, ne erano state sottratte un'ottantina).

Ma Galesi non sa che per la centrale quei documenti risultano a posto. Teme di essere scoperto. S'innervosisce. Nelle sue mani compare una pistola. Ancor prima di capire, il sovraintendente Petri se la trova puntata al collo. «State buoni, dateci le armi e tutto si risolve». L'agente Fortunato butta la pistola. La Lioce cerca di raccogliere l'arma, ma Fortunato la ostacola. Galesi spara. Petri stramazza a terra fra fiotti di sangue. Ancora colpi. Due proiettili raggiungono a un polmone e al fegato Fortunato. Di Franzo getta per terra la ricetrasmittente, che è ancora in contatto con Firenze, e risponde al fuoco. Galesi crolla colpito da due proiettili al ventre. La Lioce, armata della pistola strappata a Fortunato, cerca di sparare, ma l'arma s'inceppa: Di Franzo ne approfitta per disarmarla e immobilizzarla. Il fuoco è finito: a terra ci sono il maresciallo Petri e il brigatista Galesi. Il maresciallo Fortunato è ferito, si siede. Uno dei passeggeri è un vigile urbano di Perugia libero dal servizio: si avvicina a Di Franzo offrendogli aiuto. Telefonano alle rispettive centrali. In quel momento il treno si ferma alla stazione di Castiglion Fiorentino. L'agente Fortunato trascina fuori dal treno la Lioce e la ammanetta al palo che sorregge i cartelli dei binari 2 e 3. Poi Nadia è trasportata in questura, mentre Galesi è sottoposto a un lungo e difficile intervento chirurgico all'ospedale San Donato di Arezzo. Lei rifiuta di rispondere agli investigatori (solo dopo essere stata riconosciuta dagli esperti dell'antiterrorismo confermerà le proprie generalità, aggiungendo la frase di rito: «Mi dichiaro prigioniera politica»). Lui muore nella sala operatoria. Il giorno dopo, a mente fredda, gli investigatori fanno il punto della situazione. La prima scoperta importante arriva dal volto

di Nadia Desdemona Lioce. La sua chioma rossa, i suoi occhi castani e la faccia rotonda sono stati mostrati in foto ad alcuni testimoni di una rapina avvenuta il precedente 6 febbraio a Firenze, nell'ufficio postale di via Torcicoda. Tre uomini e una donna, armati di Kalashnikov, avevano rubato sessantasettemila euro. E i testimoni, tra i quali alcuni negozianti della zona, l'hanno riconosciuta. È la conferma al sospetto che gli investigatori della DIGOS avevano avuto: una rapina "politica". A un anno dalla rivendicazione del delitto Biagi, le BR si rifanno vive con la calligrafia di Nadia Lioce. Ufficialmente le dieci pagine scritte a mano con due sole cancellature sono la dichiarazione spontanea ai giudici di Roma andati a interrogarla, prima di chiudersi nel silenzio. Ma per gli esperti dell'antiterrorismo rappresentano «un messaggio che arriva dal cuore delle BR». Quasi una risoluzione strategica, seppur condensata rispetto al solito per il poco tempo che la Lioce ha avuto prima di incontrare i magistrati. Due giorni appena, nell'isolamento di una cella, per tracciare le «linee che in questa fase congiunturale caratterizzano la proposta delle Brigate Rosse alla Classe». Pagine che dicono di più agli inquirenti: la Lioce non è una semplice militante delle «BR per la costruzione del partito comunista combattente», come s'è firmata. È un capo. Una che «commemora dall'alto» il militante "caduto" nella sparatoria sul treno. L'espressione è di un analista del Viminale, a commento dei passaggi in cui la brigatista ricorda «il compagno Mario Galesi» esaltandone «lo studio e il lavoro di comprensione svolto con impegno e serietà, esaudendo la prima condizione necessaria per rapportarsi efficacemente alla conduzione dello scontro». La sparatoria sull'interregionale 2304, scrive la Lioce, non è stata un'azione premeditata:

> Vogliono far credere che il conflitto a fuoco sia stato espressione di una linea di attacco delle BR o peggio, un costume dei brigatisti di sparare qua e là al primo che capita, peraltro anche in palese condizione di inferiorità di fuoco.

Non è così, ribadisce la Lioce: c'è un preciso programma da seguire, che passa attraverso «iniziative rivoluzionarie». Quello sul treno è stato un incidente di percorso, non un'azione.

Il documento consegnato al giudice indica tre "aree di interesse", come le chiamano gli esperti: quella relativa ai progetti di riforma del mercato del lavoro e delle istituzioni, quella riguardante l'area politica, e quella delle teste d'uovo come D'Antona e Biagi. Ma alla "analisi" brigatista non sfugge nemmeno il mondo dei sindacati, CGIL compresa. Infine, la contingenza internazionale porta a immaginare attacchi contro chi sta preparando la guerra all'Iraq: Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna. Scrive la Lioce:

> Lo scontro di potere tra Classe e Stato sulla rimodellazione

economico-sociale e istituzionale nel quale le Brigate Rosse sono intervenute con l'azione Biagi spostando i rapporti di forza momentaneamente a favore del proletariato, non è affatto chiuso, ed è aggravato dalla perdurante stagnazione economica.

E ancora:

> Sta alle avanguardie rivoluzionarie sapervi incidere, andando a lacerare le contraddizioni che attraversano il nemico, a porre le basi per la ricostruzione di un'autonomia politica della Classe.

Per i militanti ancora liberi il segnale è preciso: continuate a muovervi nell'area del lavoro. Ossia, la Confindustria, che «ha sponsorizzato e sostenuto con tutte le sue forze l'iniziativa di riequilibrio del rapporto neocorporativo», ma anche i sindacati. Si legge a pagina sei del documento:

> In questi giorni il governo Berlusconi si prepara a celebrare, confidando sul vantaggio militare ottenuto, l'avvio della riforma Biagi. CGIL, CISL e UIL, come se le parole d'ordine con cui sono scesi in piazza milioni di persone fossero solo contro il governo e la malasorte, ricuciono il rapporto tra loro e la Confindustria sul consueto terreno dell'interesse comune alla competitività delle azioni operanti in Italia.

Per gli analisti, mettere sullo stesso piano CGIL, CISL e UIL significa anche segnalare ai vari "Nuclei" e "Fronti" che fra i tre sindacati non ci sono differenze. Sono tutti sullo stesso livello. Semmai ha "colpe" maggiori chi promuove i grandi appuntamenti di piazza e poi "tradisce" le aspettative. Ma dopo l'11 settembre 2001, citato dalla Lioce come una sorta di restart, la visione delle "avanguardie rivoluzionarie" non può essere limitata all'Italia. Il fronte ormai non è nazionale, ma internazionale: occorre quindi occuparsi della guerra all'Iraq, che le BR leggono come il tentativo di

> abbattere il principale ostacolo all'egemonia dell'entità sionista, bastione dell'imperialismo nell'area, disarmando e annientando la resistenza palestinese, punto di riferimento e di forza per tutte le masse arabe e islamiche espropriate e umiliate dall'imperialismo, che nel complesso costituiscono il naturale alleato del proletariato metropolitano dei Paesi europei.

Il documento prosegue:

> Le avanguardie devono fare del contrasto alle mire israelo-anglo-statunitensi di ridefinizione a proprio vantaggio degli equilibri in Medio Oriente, un punto di programma su cui aprire la prospettiva storica del Fronte combattente antimperialista, promuovendone i termini politico-militari.

L'indicazione è molto semplice: colpire bersagli legati a Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna. È questa l'indicazione che da una cella del carcere di Sollicciano arriva ai militanti: «La linea dell'attacco al cuore

dello Stato secondo i criteri di centralità, selezione e calibramento sedimentati e verificati in trent'anni di attività delle BR, è vincente e propositiva». Firmato Nadia Lioce. Cioè, Brigate Rosse.

Sbarre per le nuove BR

Firenze, 9 giugno 2004. La Corte d'Assise di Arezzo in trasferta nel capoluogo toscano per motivi di sicurezza dalla prima udienza (il processo era cominciato il 3 maggio) condanna Nadia Desdemona Lioce all'ergastolo per la sparatoria del 2 marzo 2003 sul treno Roma-Firenze in cui erano rimasti uccisi il sovrintendente della Polfer Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi.

La sentenza, letta dal presidente della Corte d'Assise di Arezzo, Luciana Cicerchia, poco prima delle 19:45, dopo quasi nove ore di camera di consiglio, accoglie in pieno le richieste dei PM Luigi Bocciolini e Giuseppe Nicolosi. Una condanna che la riconosce colpevole di omicidio (di Emanuele Petri) e di tentato omicidio (degli altri due sovrintendenti della Polfer, Bruno Fortunato e Giovanni Di Fronzo) e le conferma l'aggravante della finalità di terrorismo. La Lioce è condannata anche al pagamento di forti provvisionali alle parti civili, fra cui centosessantamila euro per Alma Broccolini, la vedova Petri. Provvisionali leggermente minori per le parti civili (il figlio, il fratello e la sorella di Petri e Bruno Fortunato) e centocinquantamila euro a favore del ministero dell'Interno.

Prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio, Nadia Lioce aveva letto un lungo documento sulla vicenda contestando i giudizi di «inumanità» e «mancanza di senso della realtà» lanciati dal PM Giuseppe Nicolosi.

Quindi aveva denunciato una «campagna di linciaggio mediatico» nei suoi confronti e «strumentali ricostruzioni dell'evento». Aveva inoltre aggiunto:

> Ricordo che, nel corso di questa legislatura, il ministro Scajola, che era stato rimosso a causa di alcune parole che aveva pronunciato, mi risulta che faccia ancora parte del governo. Mi chiedo a chi è che manca il senso della realtà e chi è che sta facendo propaganda. I fatti parlano più chiaro della propaganda.

La brigatista ha poi ricostruito dal suo punto di vista quanto accaduto sul treno, parlando della «necessità di far fronte al pericolo della cattura sfruttando il vantaggio della sorpresa», del «diritto di sottrarre le forze alla cattura» e di «perdite fisiologiche per entrambe le parti». Fra le "perdite fisiologiche", in questo caso, per fortuna non cruente, ce n'è una che riguarda proprio le BR. Ha un nome e un cognome: Cinzia Banelli.

La compagna So

Da tempo era “sotto osservazione”. Nadia Lioce e Mario Galesi intendevano processarla per il suo “travaglio borghese”. Quando Cinzia viene arrestata, per lei è una liberazione: dopo la nascita del figlio, decide di vuotare il sacco sulle nuove BR, tratteggiandone struttura, psicologia, operatività. E, soprattutto, parlando dei delitti D’Antona e Biagi. La classificazione di pentita le permetterà molti benefici di carattere giuridico e finanziario, oltre a garantirle una impunità che le consentirà di riorganizzare la sua vita in funzione di Filippo, il suo bambino nato da poco. Un pentimento, quello di Cinzia Banelli, stimolato da una giovane agente di polizia penitenziaria, che dall’inizio del 2004 le era stata affiancata 24 ore su 24. «Vuoi far crescere tuo figlio in carcere?», «Vuoi davvero sputare su un’altra opportunità che ti offre la vita?», «Vuoi far parte con tuo figlio del consorzio sociale o vuoi scegliere anche per lui una vita da prigioniero, anche di colpe non sue?». Un martellamento che alla fine dà i suoi frutti: la Banelli cambia avvocato e inizia a parlare. L’ultimo legame con le nuove BR resta una “donazione”: trecento milioni di lire, la metà esatta dell’eredità lasciatale dal padre, dati alla cellula romana. Eppure quei soldi non erano bastati a impedire che nei primi mesi del 2003 – e lei lo sapeva bene – fosse messo in piedi, in chiaro stile stalinista, un processo a suo carico. I “capi di imputazione” riguardavano la sua discontinuità (non si era presentata a una rapina e l’operazione era andata a monte), e il “travaglio borghese” che lei, la compagna “So” (Sonia o forse “sotto osservazione”) stava attraversando. Con la sua scelta, Cinzia non è più costretta a vivere due vite in una dimensione schizofrenica di moglie e militante di un partito armato. Racconta fatti, episodi, crimini compiuti. Fra questi, ai PM romani Franco Ionta e Pietro Saviotti, ne interessano particolarmente due: gli omicidi di Massimo D’Antona e Marco Biagi. E lei fa quel nome: Mario Galesi. Ammette anche di aver partecipato a quegli omicidi che hanno rigettato l’Italia nell’incubo dopo undici anni di tregua. Uno stand by tanto lungo da assomigliare a una pace. Anche se il suo ruolo sarebbe stato quello di staffetta, con il compito di presidiare il territorio, ossia segnalare ai compagni l’eventuale arrivo di forze dell’ordine, Cinzia ammette le sue responsabilità: «C’ero anch’io».

Anche della Lioce parla. Con dovizia di particolari. Conferma, come sospettano gli inquirenti, che Nadia aveva un ruolo di primo piano non solo nei gruppi di fuoco, ma anche nell’organizzazione delle nuove BR. Che a lei faceva capo la cellula romana (quella che

gravitava, ma solo casualmente, intorno al covo di via Montecuccoli). Poi passa a Galesi: «Mario, da Roma, teneva le fila dei brigatisti di Firenze». Sono i cosiddetti “compagni d’Arno”. Vale a dire, Paolo Broccatelli, 35 anni, romano, dipendente di una ditta di pulizie all’interno dell’università dove insegnava D’Antona, considerato dagli investigatori un personaggio di spicco delle nuove BR. Broccatelli avrebbe partecipato alle lezioni del consulente dell’ex ministro del Lavoro Antonio Bassolino, poi ucciso in via Salaria a Roma. Laura Proietti, trent’anni, romana arrestata in Sardegna vicino a Porto Cervo e accusata di essere un’esecutrice materiale del delitto D’Antona: ad incastrarla, un mozzicone di sigaretta gettato per terra e raccolto dagli agenti che la pedinavano, poi sottoposto dagli inquirenti all’analisi del DNA. Il risultato dell’esame viene comparato, con esito positivo, con il DNA individuato in un capello trovato all’interno del furgone Nissan Vanette utilizzato per l’attentato. A cadere nella rete investigativa anche Roberto Morandi, quarantatré anni, fiorentino, tecnico radiologo all’ospedale di Torregalli, alle porte di Firenze. Le accuse a suo carico sono le stesse pendenti su Cinzia Banelli: due rapine a uffici postali nel capoluogo toscano, di cui una riuscita, quella del 6 febbraio all’ufficio di via Torcicoda, e una fallita. Quindi, tocca a Marco Mezzasalma, nato a Tripoli nel 1959, e residente a Roma, Alessandro Costa, nato a Roma nel 1970, e anch’egli residente a Roma, Federica Saraceni, figlia di Luigi, ex presidente di sezione del Tribunale di Roma ed ora avvocato (ha assistito anche alcuni esponenti di Iniziativa comunista). Cinzia aggiunge poi che «la pistola usata negli omicidi di Massimo D’Antona e Marco Biagi era la stessa», ma dice anche di non sapere nulla del nascondiglio delle armi, che normalmente venivano sotterrate all’aperto: un rifugio più sicuro di una casa. Anche perché, stando alle sue parole, l’organizzazione non disponeva di covi in cui ritrovarsi. E la cantina di via Montecuccoli, dove fu scoperto l’arsenale e l’archivio documentale delle BR? «Un rifugio temporaneo». Dice anche una cosa inquietante, una cosa che scuote tutto “l’arco costituzionale”: «Marco Biagi si sarebbe salvato se avesse avuto la scorta». Riguardo alla data del delitto, spiega che era tutto pronto per ucciderlo il 12 marzo. L’operazione fu rinviata perché la rivendicazione non era ancora pronta. Quel giorno, lei e Roberto Morandi raggiunsero Bologna convinti che l’operazione stesse per scattare. Ma quando Mario Galesi arrivò da Roma, disse che era tutto rinviato di una settimana. Biagi era finito nel mirino brigatista fin dall’estate del 2000, subito dopo il patto sul lavoro firmato a Milano: fu in quell’occasione che, secondo la compagna So, Galesi incaricò lei e Marco Morandi di tracciare scritte minatorie contro il giuslavorista in via Valdonica a Bologna.

Intanto, a Roma, gli uomini della DIGOS riescono a entrare nei file del computer della Banelli, grazie alle password fornite da lei stessa. Il materiale viene ritenuto interessante, anche perché, oltre a progetti e programmi, c'è l'indicazione di possibili obiettivi. Fra questi "obiettivi", Enrico Letta, esponente della Margherita nonché ex ministro del governo D'Alema. Col materiale elettronico sequestrato, gli investigatori scoprono anche l'uso di utenze cellulari destinate unicamente alle comunicazioni "operative" effettuate fra i militanti. Usando intestazioni di fantasia, attivavano i numeri chiamando utenze che poi non contattavano più. Inoltre, utilizzavano spesso le utenze 9000 e 9001 del servizio Universal Number di Tim. Seguendo le tracce delle chiamate sui cellulari della Lioce, gli investigatori arrivano ad altre utenze usate per chiamate reciproche o per riceverne da cabine telefoniche. Tracce che porteranno gli investigatori a ricostruire le telefonate relative all'omicidio D'Antona, e alle successive rivendicazioni. L'uso di schede prepagate di telefonia pubblica da cabine per contattare i cellulari è stata la regola prevalente soprattutto tra il 1999 e il 2000. Poi l'organizzazione si sarebbe avvalsa di tecnologie più raffinate, quali collegamenti telematici. La maggiore prudenza diventa indispensabile dopo le notizie pubblicate dai giornali sulle modalità dell'indagine che aveva portato a scoprire la scheda prepagata usata per rivendicare l'omicidio del professore di Diritto del lavoro e sull'ordinanza di custodia cautelare per Alessandro Geri. Accedendo alla "banca dati" delle nuove BR, gli inquirenti hanno potuto stabilire – attraverso le schede prepagate per telefonia pubblica di tipo STP – le chiamate effettuate, e di individuare i soggetti che avevano utilizzato le schede. Poi, per le persone individuate, sono stati accertati i rapporti con Mario Galesi e con l'ambiente che frequentava a Roma. Si è passati così da cellulari anonimi o registrati sotto falso nome, a schede prepagate in possesso di uno stretto giro di persone contigue alla lotta armata. Per quanto riguarda in particolare l'omicidio di D'Antona, gli investigatori ne hanno ricostruito l'attività precedente (di preparazione) e quella immediatamente successiva. In particolare, tra gennaio e il 20 maggio sono state ben settanta le chiamate partite da utenze riconducibili ai presunti brigatisti sotto casa del professore, proprio nell'ora in cui usciva e lungo il percorso che lo portava al lavoro. Un quadro definito "eccezionale" della preparazione minuziosa dell'attentato.

Il 20 maggio, secondo la ricostruzione degli inquirenti, gli esecutori materiali dell'omicidio sono stati assistiti da diversi altri complici per il controllo delle strade e per gli spostamenti successivi all'attentato. Una delle utenze attribuite all'organizzazione è poi di nuovo attiva il

30 giugno, ricevendo chiamate da cabine di Roma e Milano proprio in coincidenza con la collocazione nelle due città del volantino di rivendicazione. Sono quarantasei le schede prepagate individuate nel corso dell'indagine che, insieme ai cercapersone, al palmare e ai cellulari hanno portato all'identificazione, che gli investigatori ritengono «assolutamente univoca», degli indagati. E il cerchio si chiude nuovamente attorno alle Brigate Rosse.

Il processo D'Antona

Il 17 febbraio 2005 inizia nell'aula bunker del carcere di Rebibbia di Roma il processo ai quindici brigatisti accusati dell'omicidio del professor Massimo D'Antona: Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma, Paolo Broccatelli, Federica Saraceni, Diana Blefari Melazzi, Alessandro Costa, Simone Boccaccini, Bruno Di Giovannangelo, i fratelli Fabio e Maurizio Viscido, gli irriducibili Antonino Fosso, Michele Mazzei, Francesco Donati e Franco Galloni. Soltanto i primi cinque devono rispondere anche dell'agguato in via Salaria del 20 maggio '99. La prima udienza è caratterizzata da alcuni minuti di schermaglia verbale tra il presidente della Corte, D'Andria, e Nadia Lioce, che si trova nella stessa gabbia con Morandi e Mezzasalma. Tutto comincia quando agenti di polizia penitenziaria richiamano l'attenzione della Corte su un presunto scambio di documenti che stava avvenendo tra gli imputati. Il PM, Pietro Saviotti, ricorda alla Corte che la Lioce era stata sottoposta dalla procura di Bologna a censura. «Non ci stavamo scambiando alcuna corrispondenza», replica stizzita la Lioce, «si tratta di documenti che dovrò leggere e non me li potete portare via». Il presidente la invita quindi a non scambiarsi documenti, spiegando che altrimenti sarebbe stato costretto a separarla dai compagni di gabbia.

Il processo per l'omicidio di Massimo D'Antona si concluderà nel giugno del 2006 con la conferma degli ergastoli comminati in primo grado contro Nadia Desdemona Lioce, Marco Mezzasalma e Roberto Morandi e con l'assoluzione dei quattro irriducibili Antonino Fosso, Francesco Donati, Franco Galloni e Michele Mazzei, condannati in primo grado a cinque anni e mezzo. È evidente che i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Roma, diversamente dal GIP di Roma, Maria Teresa Covatta, e dal PG Antonio Marini, non vedono la pericolosa e inquietante saldatura tra i brigatisti in carcere e le nuove BR. Nell'ottobre 2002, infatti, il GIP Covatta aveva emesso una serie di custodie cautelari nel carcere di Trani ai quattro irriducibili delle BR-PCC, muovendo da elementi che la Corte d'Assise sembra aver totalmente rimosso: da alcune perizie linguistiche depositate,

sarebbero stati notati punti di somiglianza tra la rivendicazione dell'omicidio D'Antona e alcune minute sequestrate ai brigatisti nei carceri di Trani e Latina. Alcuni dei documenti sequestrati il 20 aprile 2001 nelle celle di quattro ex BR detenuti a Trani e comparati con la rivendicazione dell'omicidio D'Antona sono da ricondurre ad «un periodo successivo all'omicidio; altri sono da ritenersi redatti in epoca prossima, ma antecedente l'omicidio». È quanto scrive il GIP Maria Teresa Covatta, facendo riferimento alle conclusioni del perito grafico, nell'ordinanza di custodia cautelare. La macchina per scrivere utilizzata per la stesura dei documenti, per il PM Franco Ionta e Pietro Saviotti, è quella trovata nella cella di Donati. Secondo il GIP Covatta «anteriormente all'esecuzione del delitto D'Antona circolavano bozze preparatorie del documento di rivendicazione, prive, per evidenti ragioni, dei passi relativi alle modalità dell'esecuzione e alla carriera della vittima» e che «le bozze dattiloscritte sono state oggetto di discussione tra i terroristi esterni e terroristi detenuti». La conferma, quindi, dell'evoluzione dei Nuclei comunisti combattenti (NCC), che con l'azione D'Antona si assumono la responsabilità politica di rivendicarla con la sigla, mai abbandonata, di BR-PCC. Si legge ancora nell'ordinanza:

> Si può supporre che i detenuti siano stati riguardosamente interpellati per parere ed un avallo sull'iniziativa combattente intrapresa e sulle motivazioni ideologiche che dovevano sorreggerla e giustificarla: il che sembra del tutto corrispondente a quanto si rileva sin dalla pagina iniziale dello stesso volantino di rivendicazione dell'omicidio, dove si dichiara che gli autori dell'iniziativa D'Antona agiscono in continuità oggettiva con la proposta BR-PCC, assumendosi perciò la responsabilità politica di prenderne la denominazione.

Altra indicazione dell'anteriorità dei documenti rispetto al volantino D'Antona «può essere considerato il fatto che il nome "D'Antona" compare costantemente in forma abbreviata: una cautela ben comprensibile prima dell'azione terroristica, ma poco probabile e scarsamente conveniente se considerata in epoca successiva al delitto come espediente per economizzare lo spazio». Inoltre «il volantino di rivendicazione è stato "recapitato" a poche ore di distanza dall'omicidio: il che fa inconfutabilmente ritenere che esso fosse sostanzialmente già pronto al momento in cui è stato eseguito l'attentato». Nell'ordinanza è presente anche un riferimento alle conclusioni del consulente grafico sui risultati dell'analisi, sotto il profilo linguistico, stilistico e testuale, fatta precedentemente sul documento di rivendicazione: si evidenzia il tentativo del suo autore, l'unico e non identificabile con gli autori di altri documenti attribuiti ai NCC, di accreditare, da un lato «l'omicidio D'Antona come l'apertura di una nuova fase della lotta armata in Italia, nella quale le azioni dei NCC risulterebbero il culmine e la legittima prosecuzione e rivitalizzazione del patrimonio tecnico operativo delle BR-PCC»;

dall'altro «l'ambizione di proporre il testo stesso come vera e propria risoluzione strategica del gruppo».

Sulla stessa linea del GIP Covatta il PG Antonio Marini, che aveva chiesto la conferma delle condanne in appello dei quattro irriducibili. Per i quattro, il magistrato della pubblica accusa aveva persino sollecitato il rinvio degli atti alla procura competente affinché procedesse anche per concorso morale in omicidio. Dice il PG:

> Abbiamo accertato i contatti avvenuti tra i militanti attivi e quelli che erano in carcere, con la bozza del documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona trovato in cella. Questo ci fa ipotizzare il concorso morale in omicidio, poiché da coloro che erano ancora liberi, non è stata chiesta agli irriducibili solo l'autorizzazione di utilizzare la sigla BR-PCC, ma anche quella per compiere il delitto.

Insomma, Marini proponeva «tolleranza zero nei confronti di questi terroristi-assassini». Secondo Marini, i quattro "terroristi" vanno trattati come i mafiosi. Un esempio su tutti. «Per l'omicidio di Falcone e di Borsellino», ricorda Marini, «sono stati condannati personaggi che erano in carcere all'epoca della loro uccisione». Anche in questo caso Mazzei, Donati, Fosso e Galloni all'epoca dell'omicidio D'Antona si trovavano in carcere. Ma, come rileva il sostituto procuratore generale

> con l'autorizzazione all'utilizzo della sigla i quattro irriducibili hanno dato un'autorizzazione a commettere un omicidio. Non hanno dunque aderito solo alla banda armata, hanno aderito all'attacco al cuore dello Stato.

Per Marini, insomma, aver negato il concorso morale ai quattro irriducibili brigatisti equivale a negare il legame tra vecchie e nuove BR, il che sa tanto di una forma di autodifesa dell'apparato giudiziario.

Il processo Biagi

Dal processo D'Antona a quello per l'omicidio di Marco Biagi. Il 30 maggio 2005, dopo circa ventidue ore di camera di consiglio la Corte d'Assise di Bologna, per bocca del suo presidente Libero Mancuso, emette la sentenza, confermando l'ergastolo per tutti gli accusati, compreso Simone Beccaccini, per il quale la pubblica accusa aveva chiesto una condanna a ventiquattro anni. Alla pena si aggiungono sei mesi di isolamento diurno, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e vari risarcimenti per tutte le parti civili. Come era stato da loro chiesto nella seduta precedente, i brigatisti non erano presenti alla lettura della sentenza. Cinque ore e dieci minuti dura la requisitoria del pubblico ministero Paolo Giovagnoli, che in novantatré pagine di requisitoria ricostruisce passo passo i tre mesi del processo: dai vari

avvistamenti dei brigatisti riferiti dai testimoni oculari al riepilogo degli studi effettuati sui tabulati telefonici, dalle prove relative al materiale sequestrato (agende, biglietti e mappe) alla lettura dei file contenuti in computer e palmari, fino alle dichiarazioni di Cinzia Banelli, già condannata a sedici anni attraverso il rito abbreviato. Giovagnoli ha concluso, commosso, chiedendo l'ergastolo per Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma e Diana Blefari Melazzi. Di ventiquattro anni, invece, la condanna richiesta per Simone Boccaccini, reo, secondo l'accusa, di aver partecipato alla fase preparatoria dell'attentato, ma che «per paura, per minore convinzione nelle proprie idee rispetto agli altri, per debolezza, non ha voluto partecipare attivamente alla realizzazione dell'omicidio». Dopo il pubblico ministero prende la parola l'avvocato Guido Magnesi, legale della famiglia Biagi, che chiede un risarcimento complessivo di circa otto milioni e mezzo di euro per la moglie e i due figli del giuslavorista assassinato dalle Brigate Rosse. Il 4 luglio del 2006, Cinzia Banelli, la prima pentita delle nuove Brigate Rosse viene condannata a quindici anni e quattro mesi per l'omicidio del professor Marco Biagi dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna. Pena leggermente ridotta, dunque, rispetto al primo grado, quando il GUP di Bologna, Rita Zaccariello, sempre in abbreviato, l'aveva condannata a sedici anni per l'omicidio di via Valdonica. Una sentenza che rappresenta una parziale sconfitta rispetto alla richiesta della Banelli del riconoscimento dello status di collaboratrice. La Corte d'Assise d'Appello, presieduta da Paolo Angeli, riconosce infatti l'attenuante speciale prevista per i collaboratori di giustizia solo per il possesso delle armi, ma non per l'omicidio del professor Marco Biagi. La Corte condanna quindi la Banelli a una pena superiore rispetto a quella richiesta dal procuratore generale Vito Zincani, che riconoscendo all'ex "compagna So" le attenuanti speciali previste per i collaboratori di giustizia, aveva chiesto quattordici anni e otto mesi. Richiesta che non aveva trovato d'accordo le parti civili, secondo le quali c'era stato sì un contributo della Banelli, ma non fattivo e determinante per l'inchiesta. Nell'aula Vittorio Bachelet di Palazzo Bacciocchi, dove si svolge l'udienza, erano presenti anche la vedova del giuslavorista Marina Orlandi e la sorella Francesca. «La famiglia del professor Biagi», dichiara dopo la sentenza l'avvocato Guido Magnisi, legale dei familiari del professore, «è contenta perché ritiene importante che l'omicidio sia stato slegato dall'attenuante speciale. La famiglia», aggiunge, «ritiene salvaguardato un meccanismo di giustizia, ma nutre un certo dispiacere perché è la seconda volta che ci troviamo un po' isolati», facendo riferimento alla posizione della procura e della procura generale che avevano sposato in toto l'applicazione dell'attenuante speciale anche rispetto all'omicidio. Dal canto suo,

l'avvocato Grazia Volo, difensore della Banelli, parla di una «sentenza indecisa, che affronta il problema a metà: riconosce il contributo della mia assistita ma solo in modo parziale. Ricorreremo in Cassazione».

Intanto, da questo nuovo processo, emergono nuovi elementi sull'omicidio Biagi. Nel mirino delle Brigate Rosse c'era anche l'allora sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi. Lo rivela la stessa Banelli nelle sette pagine di dichiarazione spontanea rese alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna. La "pentita" spiega:

> Nella progettualità delle BR in quel preciso passaggio congiunturale l'unica alternativa credibile di ripiego all'uccisione del professor Biagi sarebbe stata l'uccisione del sottosegretario Sacconi, in quanto coordinatore del lavoro sul *Libro bianco*. Dico ciò solo per fare un esempio, perché non si discusse mai di una simile eventualità, come tristemente tutti sappiamo non fu necessaria.

Davanti ai giudici, l'ex staffetta di via Valdonica afferma anche che «la scelta di uccidere il professore non fu casuale o estemporanea, ma quasi inevitabile per ciò che Marco Biagi rappresentava in quel preciso passaggio storico». Spiega la Banelli:

> Nell'ottobre del 2001, con la presentazione da parte del governo del *Libro bianco* sulla riforma del mercato del lavoro, diviene chiaro per l'organizzazione che il terreno su cui continuare la propria azione offensiva è quello rappresentato dalle politiche in esso contenute. Il professor Biagi, responsabile tecnico del *Libro bianco*, diviene quindi per le BR l'obiettivo principale dell'attacco. La scelta di uccidere il professore si poneva quindi come tappa del programma criminoso dell'organizzazione nell'ottica dell'attacco al cuore dello Stato.

La Banelli però aggiunge:

> Con l'uccisione del professor Biagi il programma di attacco delle BR non poteva comunque dirsi concluso. Molto probabilmente la linea offensiva fin qui tracciata si sarebbe poi riavviata se non fosse intervenuto l'arresto di Nadia Lioce e la morte di Mario Galesi nel marzo 2003.

Tutto finito dunque, anche le "nuove" Brigate Rosse sono in carcere. Ma c'è qualcosa che non torna. Qualcosa di storto. Qualcosa che assomiglia a un'altra cosa storta del recente passato.

Un altro "errore" giudiziario

Se per D'Antona era stato tirato in ballo Alessandro Geri, che nulla c'entrava con quell'omicidio, per Biagi la roulette della "sfortuna" si ferma sul nome di Paolo Persichetti. Infatti, tre mesi dopo la drammatica sparatoria sul treno che porterà alla cattura della Lioce e al successivo smantellamento delle "nuove" BR, esattamente il 4 giugno del 2003 il PM di Bologna, Paolo Giovagnoli, iscrive Paolo Persichetti nel registro degli indagati per l'omicidio del professor Marco Biagi, sequestrando la borsa a tracolla che Persichetti aveva

con sé al momento dell'arresto, avvenuto a Parigi il 25 agosto di un anno prima. Secondo una testimone, infatti, uno degli uomini presumibilmente appostati sotto casa di Biagi, qualche giorno prima del delitto, avrebbe avuto sulle spalle uno zainetto come quello di Persichetti.

Ma chi è Paolo Persichetti? Ex militante delle BR-UCC (Unione comunisti combattenti), Persichetti era stato condannato a ventidue anni per partecipazione a banda armata e concorso morale negli attentati contro il generale dell'aeronautica Licio Giorgeri (ucciso il 20 marzo '87 a Roma) e contro il consulente della presidenza del consiglio Antonio Da Empoli (ferito nel 20 febbraio '86), ma non gli era mai stato imputato alcun fatto di sangue. I pentiti l'avevano tirato in ballo solo per un suo contributo all'"inchiesta" che precedette l'omicidio del generale Giorgeri. Da questo momento, dunque, nell'inchiesta per l'omicidio Biagi finisce pure il nome di Persichetti, rinchiuso da nove mesi nel carcere viterbese Mammagialla, dove sconta i sedici anni che gli rimangono.

Paolo Persichetti era stato estradato in Italia dalla Francia il 25 agosto 2002.

Contrariamente a quanto scrive qualcuno nei giorni del suo arresto, l'ex militante delle BR-UCC non era mai stato clandestino in Francia dove era arrivato nel 1991, chiedendo e ottenendo immediatamente un permesso di soggiorno, ed era regolarmente iscritto come studente dal 1992 all'università di Paris 8 dove stava portando a termine un dottorato di ricerca. Inoltre, Persichetti era incaricato di insegnamenti e di ricerche all'università di Paris 8 – con lo statuto ufficiale di ATER (*Attaché temporaire d'enseignement et de recherche*) – in seguito ad una procedura normale di assunzione fondata su criteri scientifici e riconosciuta dal Rettore di Créteil, rappresentante del ministero dell'Istruzione pubblica. Durante i suoi anni di formazione alla ricerca, i suoi lavori sono sempre stati apprezzati e molti suoi saggi sono stati pubblicati. Se era pendente un decreto d'estradizione contro di lui, firmato da Edouard Balladur nel 1994, tre governi francesi, tra cui quello dello stesso Balladur, avevano da allora deciso di non applicarlo: una simile pratica continua genera, secondo la giurisprudenza amministrativa francese ed europea, dei diritti specifici a favore di chi ne è il beneficiario. Inoltre e soprattutto, la decisione di estradare Paolo Persichetti rimetteva in forse una posizione giuridica e politica approvata e confermata da otto governi francesi successivi (Fabius, Chirac, Rocard, Cresson, Bérégovoy, Balladur, Juppé, Jospin) e da due presidenti della Repubblica. I termini di questa posizione sono chiarissimi: la Francia rifiutava di estradare gli esuli politici italiani nella misura in cui questi avevano rotto con la violenza armata. Tale decisione era stata presa da François Mitterrand nel 1985

in nome di una semplicissima constatazione: le leggi speciali d'emergenza varate in Italia dal 1976 in poi per combattere il terrorismo (ricorso sistematico ai pentiti, costruzioni logiche dell'accusa senza prove fondate, estensione infinita della nozione di concorso a banda armata...) non garantivano un processo equo agli imputati. Questa situazione giuridica, non essendo cambiata da allora, risultava dunque incomprensibile nel suo capovolgimento improvviso, e a farne le spese era appunto Persichetti.

Una volta finito in carcere, però, l'ex brigatista scopre di non essere considerato un "ex", che sul suo conto la procura di Bologna lavorava da tempo – almeno dalla primavera del 2002 – e che i suoi scritti erano studiati e analizzati dai carabinieri e dal gruppo di lavoro della polizia che lavorava a Bologna sul caso Biagi. Ciò nonostante Persichetti, a Parigi, viveva alla luce del sole insegnando Sociologia politica, e aveva dichiarato pubblicamente in più occasioni il suo distacco dall'esperienza brigatista, la cui conclusione era stata peraltro sancita da tutti gli ex appartenenti alle BR-UCC. Da aggiungere che, provenendo dalle BR-UCC (quelle della Seconda posizione), Persichetti non aveva nulla a che fare con quelle della Prima posizione delle BR-PCC cui si richiamavano le "nuove" BR che avevano ucciso D'Antona e Biagi. Ma la forza di una testimonianza imprecisa ha sovrastato qualsiasi altra considerazione. La testimonianza era quella di una donna bolognese che aveva rilevato una "impressionante somiglianza" tra l'immagine di Persichetti pubblicata dopo l'arresto, e le fattezze dell'uomo visto sotto casa Biagi per ben tre volte, giovedì 14, domenica 17 e lunedì 18 marzo, il giorno prima dell'agguato. La testimone "riconosce" lo zainetto dell'uomo appostato sotto casa Biagi. Zainetto che però non corrisponde, perché la donna gli aveva attribuito un color camoscio, mentre la borsa porta computer di Persichetti era di colore blu. Ma non importa, l'ex brigatista continua a rimanere nel registro degli indagati per l'omicidio Biagi, finché, finalmente, esce dall'inchiesta per manifesta incongruità. Ma non basta: la persecuzione nei suoi confronti continua, perché nel frattempo, dopo aver pubblicato con Oreste Scalzone *Il nemico inconfessabile*, Persichetti – che nel 2005 mette in atto anche uno sciopero della fame – dà alle stampe un altro volume dal titolo emblematico *Esilio e castigo. Retroscena di un'estradizione*. In questo libro l'ex militante delle BR-UCC denuncia la grottesca persecuzione ai suoi danni da parte della procura di Bologna che lo aveva accusato dell'omicidio di Marco Biagi (ipotesi, come detto, archiviata su richiesta dello stesso PM, ma a suo tempo utilizzata per ottenere l'estradizione, l'unica concessa da Parigi) e scrive peste e corna dei "giustizialisti" e dei "girotondini", di quelli cioè che negli anni Settanta e Ottanta facevano la guerra a tutto ciò che si muoveva alla

loro sinistra (non solo a chi sparava) e più tardi pretendevano di cambiare l'Italia a colpi di indagini giudiziarie. Sono le stesse cose che Persichetti, fino all'ultimo arresto, diceva e scriveva a Parigi insieme all'amico Oreste Scalzone, le stesse che peraltro si possono leggere anche su «il manifesto». Ma quello che scrive Persichetti da detenuto lo legge anche Albertina Carpitella, magistrato di sorveglianza a Viterbo, e alla giudice il libro non è piaciuto. Osserva la dottoressa Carpitella nel motivare l'ennesimo rifiuto dei benefici di legge all'ex brigatista:

> Risulta evidente che Persichetti si considera appartenente a una parte politica che definisce gli "sconfitti" e che concepisce come controparte rispetto a tutte le istituzioni pubbliche, accusate di riscrivere la storia da vincitori, assumendo atteggiamenti vendicativi attraverso le relazioni delle commissioni parlamentari, le sentenze della magistratura ecc…

Di qui il verdetto: nonostante «una maturità che gli consente di esporre le proprie idee in modo da rispettare le regole sociali», come indicato nella relazione degli operatori del carcere, Persichetti «non condivide i valori fondanti del sistema giuridico-democratico italiano». Insomma, l'ex brigatista finge di essere cambiato. Simula e dissimula. Ma è sempre un terrorista, almeno "potenzialmente". "Aspiranti terroristi" sarebbero stati gli autori di uno dei crimini più efferati degli anni Settanta: il rogo di Primavalle. Lo dice uno del commando di quella notte: Manlio Grillo.

Illazioni sul rogo di Primavalle

Primavalle torna ciclicamente sulle prime pagine dei giornali da oltre trent'anni, da quando cioè, il 16 aprile 1973, in un attentato nel loro appartamento morirono bruciati i due fratelli Mattei, figli del segretario locale del MSI, a causa di una criminale azione compiuta da Manlio Grillo, Achille Lollo e Marino Clavo. Nel febbraio del 2005, Achille Lollo, dal rifugio di Rio de Janeiro, afferma in una clamorosa intervista che i Mattei dettero fuoco da soli al loro appartamento per utilizzare politicamente quell'incendio, non immaginando certo che poi sarebbe finita così, tirando fra l'altro dentro quella brutta storia altre persone mai inquisite (Paolo Gaeta, Diana Perrone e Elisabetta Lecco). E come mai i nomi di quei tre non sono mai stati fatti? Per un giuramento fatto all'epoca, risponde Lollo. Ora però, stufo di questa immunità trentennale, fa i loro nomi, promettendo fra l'altro carte e documenti a sostegno di tutte queste sue affermazioni: farneticazioni che rimarranno tali e basta.

Sulla sanità mentale di quel commando si torna a discutere un anno e mezzo dopo: questa volta, la "notizia" è che quel rogo fu il risultato

di un’azione comandata dalle Brigate Rosse. *Primavalle, quella strage è firmata BR* titola «la Repubblica» di giovedì 19 ottobre 2006: a sostenerlo è Manlio Grillo, anche lui scappato in Sudamerica, precisamente in Nicaragua. Se per Lollo i Mattei si dettero fuoco per incolpare l’ultrasinistra, per Grillo il rogo sarebbe servito come “prova del fuoco” (in tutti i sensi, bisogna dire) chiesta dalle BR a Grillo, Lollo e Clavo per entrare nell’organizzazione. Sulla base di queste dichiarazioni, l’ex giudice Carlo Palermo, attuale avvocato della famiglia Mattei, presenta un esposto alla Procura di Roma. Questa nuova “verità” su Primavalle emerge da più di undici ore di registrazione fatte nella casa di Managua dall’ex esponente di Potere Operaio – e poi, sempre secondo le sue affermazioni, delle BR – Manlio Grillo, che con gli altri due ex POTOP, partecipò all’azione e fuggì all’estero, e che, dopo essere rientrato e aver partecipato ad attacchi armati, ormai da molti anni risiede in Nicaragua. Ed è lì che Grillo fissa su un registratore le sue “verità” finalizzate alla realizzazione di un libro con l’aiuto di una donna. Registratore che però rimane acceso all’insaputa di Grillo anche nei momenti di “pausa”, in cui l’ex di POTOP si lascia andare a confidenze che mai sarebbero dovute finire nel libro: così, per quindici giorni, i nastri incidono tutto, compresa la “confidenza” che a comandare quell’attacco era stato un grande capo, vero capo delle BR, sempre rimasto fuori da ogni inchiesta – Moro compreso – e che ora sarebbe una importante persona politica. Manco a dirlo, “il grande vecchio”. Di nuovo!

Ma andiamo avanti con le cose vere, quelle realmente successe: la storia dei nastri registrati. Nastri che diventano centinaia di pagine trascritte e finiscono in Procura. Succede infatti che se il libro non ha mai visto la luce, quelle confidenze si sono trasformate in un fascicolo giudiziario dopo che la donna (una non meglio identificata Laura, a detta di Grillo), resasi conto della gravità delle affermazioni raccolte, al ritorno in Italia ha consegnato la sua testimonianza all’avvocato Palermo, il quale, su incarico della famiglia Mattei, ha avviato un’iniziativa civile non solo contro Lollo, Clavo e Grillo, ma anche contro Valerio Morucci, Francesco Piperno, Oreste Scalzone, Lanfranco Pace, Jaroslav Novak e altri, che a loro volta fanno partire querele a tutto spiano. A questi nomi se ne aggiungono di insospettabili: personaggi della cultura e dello spettacolo tirati in ballo come amici compiacenti. Fra essi, Gian Maria Volonté e Paola Pitagora che, stando a Grillo, lo avrebbe accompagnato nella sua fuga in treno da Roma a Milano. Volonté, come si sa, non può difendersi, essendo mancato da anni, mentre Paola Pitagora replica esterrefatta: «Di Grillo conosco solo il comico. Ho la querela facile e questa persona non l’ho mai vista. Primavalle fu una pagina grave e vergognosa di questo

Paese». In attesa della prima udienza del nuovo processo, che si terrà a fine dicembre 2006, la polemica monta, con Gianpaolo Mattei, fratello delle vittime di Primavalle, che afferma perentoriamente di sapere queste cose da trentatré anni e che finalmente ora emerge la verità, mentre il suo avvocato, Carlo Palermo, sposa in pieno la tesi brigatista: furono i grandi capi BR a ordinare quel rogo.

Ma se da una parte monta, la polemica viene pure smontata l'indomani (sempre su «la Repubblica») con disarmante semplicità da Alberto Franceschini, che non è mai stato tenero con le BR successive a lui (arrestato nel '74), fino ad avallare la tesi di un'organizzazione eterodiretta. Eppure questa volta, pur ipotizzando semmai un "depistaggio" ad opera dei soliti Servizi, Franceschini non ha dubbi sull'autenticità della bufala e dice in un'intervista:

> Una sciocchezza. E poi, quando uno chiedeva di entrare nelle BR, era sottoposto sempre alla solita prova della rapina per autofinanziamento: figuriamoci se avremmo mai sottoposto a un "esame" tre persone tutte insieme, e poi mai con un'azione di quel genere che proprio non ci apparteneva [...] Quell'attentato noi lo bollammo come riprovevole oltre che stupido.

Il giorno 21, il quotidiano fondato da Scalfari dà voce della donna di cui parla Grillo: si chiama Solange Manfredi, ha trentasette anni, e dal 2003 al 2005 ha vissuto in Nicaragua, e a Managua, nei suoi ultimi giorni di permanenza, fu contattata da Grillo che, conoscendola e fidandosi di lei, le chiese di aiutarlo a scrivere il memoriale per un libro. La donna confessa candidamente:

> Sì, l'ho ingannato. Fin dalla prima ora di registrazione sapevo che sarei andata dal magistrato [...] Le cose emerse nei nastri non potevano finire solo in un libro.

Al giornalista che le adombra il sospetto di Franceschini circa la *longa manus* dei Servizi, Solange Manfredi risponde semplicemente che lei non appartiene ai servizi segreti, aggiungendo che una volta rientrata in Italia aveva contattato l'avvocato Carlo Palermo, che conosceva, consegnandogli le registrazioni. Il resto è noto. Com'è nota l'assurdità della storia raccontata da Grillo. Non è credibile perché, al di là di tutto, basta rileggere i primi anni della storia delle BR per rendersi conto di quanto sia fuori da ogni "logica brigatista" un attentato come quello di Primavalle, avvenuto nel '73, cioè quando Curcio, Franceschini & C. contemplavano il sequestro lampo come punta estrema delle azioni delle Brigate Rosse.

Cossiga: «A uccidere Moro è stato Maccari»

Dichiara dalle pagine del «Corriere» del 24 gennaio 2007 Francesco Cossiga in un'intervista rilasciata a Aldo Cazzullo:

Ho uno scrupolo. Ho stroncato definitivamente l'autonomia: mandando i blindati a travolgere i cancelli dell'università di Roma e a rioccuparla dopo la cacciata di Lama; poi inviando a Bologna, dopo la morte di Lorusso, i blindati dei carabinieri con le mitragliatrici, accolti dagli applausi dei comunisti bolognesi. Tollerammo ancora il convegno di settembre; poi demmo l'ultima spazzolata, e l'autonomia finì. Ma la chiusura di quello sfogatoio spostò molti verso le Brigate Rosse e Prima Linea.

Trent'anni dopo, quindi, l'emerito presidente della Repubblica mette la cenere sulla testa al ministro dell'Interno del '77, tempi in cui il suo nome veniva scritto con la K e la sua lotta all'eversione sembrava una guerra privata fra lui e le varie anime che agitavano il panorama extraparlamentare di sinistra.

Incanalando la violenza verso la piazza, l'avremmo controllata meglio – prosegue – e, alla lunga, domata. Riconquistando la piazza, si spinsero le teste calde verso la violenza armata.

Sull'atteggiamento del PCI Cossiga dice:

Berlinguer pose come condizione, per sostenere con l'astensione il primo governo Andreotti, che io rimanessi al Viminale, dove mi aveva messo Moro. Non avevamo bisogno di parlarne. La disposizione che avevo dato alla polizia era: se sono operai, giratevi dall'altra parte; se sono studenti, picchiate tosto e giusto. Mai più i morti di Reggio Emilia. Dal PCI non vennero mai critiche alla linea dura. Anzi, un leader comunista e partigiano…

Alla richiesta di Cazzullo se questo comunista partigiano fosse Pajetta, l'emerito presidente risponde:

Questo lo dice lei. Un leader mi disse: «Ora che avete qualche terrorista in carcere, perché non gli date una strizzatina?». Gli attacchi semmai venivano da uomini del mio partito, che mi chiedevano una risposta ancora più ferrea. E da Montanelli, che mi rimproverò di aver voluto la milizia rossa, quando Agnelli e Lama si accordarono per creare squadre di autoprotezione contro i sabotaggi in fabbrica. L'intesa avvenne al Viminale. Il presidente della Confindustria e il capo della CGIL però evitarono di incontrarsi. Restarono in due stanze attigue, e io facevo la spola.

Si arriva quindi a parlare di Sofri. Dice Cossiga:

Stimo Sofri. Mastella dovrebbe avere un gesto di coraggio e graziarlo: è assurdo che Manconi sia sottosegretario e il suo ex leader rischi di dover tornare in galera. Considero Sofri innocente per la morte di Calabresi; credo sappia chi è stato, ma non lo dirà mai. Quanto all'amnistia, la si fa a guerra finita e vinta, non prima. Il Curcio di allora non era quello di oggi. So per certo che quand'era latitante un dirigente del PCI milanese, non dell'ala secchiana, lo contattò per garantirgli il perdono giudiziario in cambio della rinuncia alla lotta armata, invano. E poi Curcio mi è antipatico anche oggi: presuntuoso, supponente. Quando nel suo libro elenca i caduti e li compatisce, non ha una parola per Guido Rossa, su cui peraltro tacciono anche i DS: nella cultura comunista non c'è comprensione per chi collabora con il potere; un compagno non va tradito neppure quando sbaglia. Questo spiega anche il silenzio sceso su Ugo Pecchioli. Fu sempre leale con me, e io con lui. Siamo stati i responsabili della manipolazione del linguaggio: quando ci accorgemmo che i sovversivi facevano presa sugli operai, cominciammo a chiamarli criminali. Questo non mi impedì, in una conversazione con Carlo Casalegno, di dire cosa pensavo davvero di loro. Ero a Torino. Casalegno mi chiese un'intervista. Risposi che avevo parlato fin troppo; ma che l'avrei visto

volentieri, per dargli elementi per il suo articolo. Venne con Arrigo Levi. E io dissi che le origini ideologiche delle BR andavano ricercate nel marxismo leninismo storico, unito all'utopia cattolica appresa a Trento. Quando uscì il pezzo di Casalegno, venne da me Tonino Tatò, braccio destro di Berlinguer, a protestare. Tenni il punto: non è vero che Lenin escludesse il terrorismo; lo condannava come azione esemplare, ma lo approvava come detonatore della rivoluzione. L'idea delle BR, appunto. Pochi giorni dopo quell'articolo, Casalegno fu assassinato. È un altro scrupolo che mi porto dentro. Aver raccolto le mie parole gli costò la vita.

Infine la rivelazione clamorosa sull'uccisione di Moro nel momento in cui Cossiga racconta a Cazzullo di essersi adoperato per far uscire dal carcere per curarsi quel Prospero Gallinari a lungo indicato come l'esecutore materiale dell'omicidio del presidente della DC. A questo punto Cossiga risponde che no, che non è stato Gallinari. Moretti, quindi, come ha poi sempre sostenuto il capo delle BR? Neppure lui. Allora chi?

Mi risulta – risponde spiazzando anni e anni di convinzioni – che fu l'ingegner Altobelli, Germano Maccari, l'ultima figura a emergere. Mancano ancora i due in motocicletta che fecero da staffetta in via Fani. Ma i brigatisti non ne diranno mai i nomi. Tutto si può chiedere a un irriducibile, non quello. Uno di loro mi scrisse, quando Alberto Franceschini prese la tessera DS, per chiedermi la tessera dell'udr: «In fondo lei ha portato il primo comunista al governo, D'Alema». La motivazione mi parve ineccepibile. Fui tentato di tesserarlo davvero. Mastella non avrebbe avuto obiezioni: per una tessera in più…

Chiude con una battuta, com'è congeniale al "picconatore" della politica italiana, ma contemporaneamente apre un nuovo scenario che invece di portare certezze crea ulteriori dubbi: Germano Maccari è morto e nessuno potrà mai verificare questa ennesima verità sull'uccisione di Aldo Moro.

Febbraio 2007: le Brigate Rosse colpiscono ancora

All'alba del 12 febbraio oltre cinquecento poliziotti prendono parte a un'operazione che, condotta dalle questure di Padova, Milano e Torino, porta all'arresto di quindici persone accusate di far parte delle nuove Brigate Rosse. Non epigoni di quelle BR-PCC di Morandi, Lioce, Galesi, sgominate nel 2003, ma una nuova formazione che si sarebbe dato il nome di pcpm (Partito Comunista Politico-Militare) aggregandosi attorno alla Seconda posizione, quella movimentista, facente capo alle UCC (l'Unione dei Comunisti Combattenti), a Giovanni Senzani, e ad alcuni irriducibili, come Cesare Di Leonardo, in carcere a Biella per il sequestro Dozier e per l'omicidio del direttore del Petrolchimicho Giuseppe Taliercio.

All'indomani dell'omicidio D'Antona, Di Leonardo firmò un documento di appoggio alla ripresa della lotta armata. Oltre ai quindici arrestati (cui si aggiungeranno altri quattro accusati di

apologia di reato per alcuni manifesti tempestivamente affissi e volantini fatti circolare a sostegno dei compagni finiti nella retata), gli indagati sono una settantina. Un'azione preventiva, dunque, capace di impedire che venissero messi a segno una serie di obiettivi, quali una casa di Silvio Berlusconi, in pieno centro a Milano, la sede dell'eni a San Donato Milanese, quella di Mediaset e Sky a Cologno Monzese, e il quotidiano «Libero». Nel mirino anche il giuslavorista Pietro Ichino, «ritenuto responsabile di situazioni di nocività» nelle fabbriche. Giuslavorista come Biagi e D'Antona, a significare l'importanza della centralità del mondo del lavoro per le nuove BR, dopo gli ammiccamenti al mondo islamico per una improbabile internazionalizzazione della lotta all'imperialismo occidentale. Che le situazioni fossero ormai mature per portare a termine le azioni lo conferma il PM milanese Ilda Boccassini, che nel corso di una conferenza stampa dice:

> Abbiamo deciso di intervenire ora perché alcune azioni stavano per entrare in fase operativa, tra queste un attentato a un quotidiano nazionale con sede a Milano previsto per Pasqua. C'erano poi altre azioni per finanziarsi, compreso un sequestro di persona.

Tra gli arrestati, il cinquantenne Alfredo Davanzo, ritenuto uno dei leader di Seconda posizione, già condannato nell'82 a dieci anni di carcere per rapina a mano armata, dichiaratosi subito prigioniero politico, dopo l'arresto avvenuto in un paesino della Carnia, dove viveva una vita quasi monacale, in un appartamento senza riscaldamento e telefono, con un pc come unico mezzo di contatto col mondo. Davanzo era stato fermato il 20 gennaio '98 a Parigi su richiesta della magistratura italiana, e rimesso in libertà qualche giorno dopo dalla Corte d'Appello francese. Era rientrato in Italia, in clandestinità, nell'ottobre del 2006. Oltre a Davanzo, un nome di spicco è quello di Bruno Ghirardi, ex esponente dei Colp (Comunisti Organizzati per la Liberazione del Proletariato), organizzazione che operò in Italia e in Francia attraverso l'alleanza con Action Directe negli anni Ottanta. Ghirardi era stato condannato a ventitré anni nell'84. Ma ciò che fa scalpore in questa retata è la presenza fra gli arrestati di alcuni sindacalisti della CGIL, subito espulsi dall'organizzazione di Epifani. Oltre a Davanzo e Ghirardi, a essere arrestati sono Davide Bortolato, 36 anni, Amarilli Caprio, 26 anni, Massimiliano Gaeta, 31, Claudio Latino, 49, Alfredo Mazzamauro, 21, Valentino Rossin, 35, Davide Rotondi, 45, Federico Salotto, 22, Andrea Scantamburlo, 42, Vincenzo Sisi, 53, Alessandro Toschi, 24, Massimiliano Toschi, 26, e Salvatore Scivoli, 54 anni. I quattro "capi" erano Alfredo Davanzo (l'ideologo), Davide Bortolato, che guidava l'organizzazione a Padova, Vincenzo Sisi (Torino) e Claudio Latino (Milano). Le perquisizioni sono state estese anche al centro sociale

Gramigna di Padova – dove è stata perquisita pure la sede dei Comitati Proletari per il Comunismo – al Centro proletario Ilic e al Centro La Fucina di Sesto San Giovanni. L'indagine, partita nel 2003, ha appurato che gli incontri organizzativi e le riunioni tra gli affiliati delle tre cellule delle nuove BR si tenevano a Milano, con incontri fissati di mese in mese. Come ha spiegato il PM Ilda Boccassini: «Non c'era un luogo prefissato, di solito l'appuntamento era in un luogo pubblico, in mezzo alla folla. Poi iniziavano una serie di pedinamenti e contro-pedinamenti per verificare che non si fosse seguiti». Spesso gli appartenenti si dividevano, per rincontrarsi dopo qualche chilometro. Tragitti che venivano percorsi a piedi o in bicicletta. Gli incontri veri e propri, poi, avvenivano nei bar. L'ultimo, tra Bruno Ghirardi e Salvatore Scivoli, risale al pomeriggio del 6 febbraio, all'interno del bar Al Teatro di corso Garibaldi a Milano. Ghirardi, prima di vedere Scivoli, aveva incontrato nei pressi del teatro Strehler Marcello Ghiringhelli e quest'ultimo, prima di salire sul tram della linea 12, ha consegnato a Ghirardi un involucro che questi ha aperto e poi riposto all'interno del suo zaino. Nella conversazione tra Ghirardi e Scivoli si faceva riferimento a una disponibilità di dieci Kalashnikov: armi che venivano nascoste all'interno del parco dei Fontanili ad Agro di Rho. Ghirardi e Scivoli avevano fissato un nuovo incontro per il 15 febbraio, a Porta Genova. Fra gli arrestati, anche Amarilli Caprio, iscritta alla FILT (Federazione italiana lavoratori trasporti) della CGIL: l'unica donna del gruppo. ad accelerare la maxi operazione di polizia, le intercettazioni dell'armiere siciliano, Salvatore Scivoli, rapinatore-killer politicizzatosi in carcere. A fine gennaio, Scivoli spiega di avere una relazione con la figlia di un personaggio legato «all'alta finanza bresciana e bergamasca». Ghirardi, brigatista della vecchia guardia, propone quindi un sequestro di persona. Sempre Scivoli dà per imminente «una rapina di autofinanziamento» a un «rappresentante di gioielli». E vanta «contatti col fratello di Mimmo Belfiore», il boss della 'ndrangheta condannato per l'omicidio del procuratore di Torino Bruno Caccia (1983). Con questo aggancio, che «è il riferimento a Torino di 'sti calabresi» e «sta facendo anche della droga», Scivoli spiega a Ghirardi di avere «una strada per la Croazia», dove «quando vogliamo, recuperiamo Uzi, kalashnikov, bazooka, esplosivo…».

«Farsi avanguardia della lotta di classe»

In sintesi, politiche e obbiettivi del Partito Comunista Politico-militare

L'economista

Pietro Ichino, giuslavorista e professore universitario, un passato in CGIL prima di divenire uno dei più severi critici del sindacalismo italiano. I terroristi preparavano un attentato sotto la sua abitazione. Di lui dicevano: «Non possiamo

che farlo fuori».

Il premier
Silvio Berlusconi compare tra gli obbiettivi dei neobrigatisti che pensano di colpirlo nella villa milanese di via Rovani. Il piano: «Scendiamo dalla rampa con un bel furgono di quelli ad apertura laterale… ti levi una bella soddisfazione».

Le televisioni
Mediaset e Sky: gli uffici delle due televisioni a Cologno Monzese finiscono nel mirino del gruppo: a dimostrarlo i sopralluoghi nei parcheggi delle aziende. C'è anche una perlustrazione in via Paleocapa, nel pieno centro di Milano.

La multinazionale
La sede eni di San Donato entra nella lista degli obbiettivi perché non piacciono ai brigatisti le politiche economiche in Medio Oriente dell'azienda. Si pensa a un'autobomba, vista la presenza massiccia di telecamere e sbarre all'ingresso.

Il quotidiano
La sede milanese di «Libero» era uno dei primi obbiettivi da colpire, già entro Pasqua. Dicono gli arrestati parlando tra loro: «Lì c'è la redazione, domenica non lavorano, per cui anche solo con la benzina e l'acido si può fare qualcosa di interessante».

La sigla
L'organizzazione si chiama "pcp-m, Partito comunista politico-militare". La sigla compare in un volantino del marzo 2003 a Milano davanti una sede di fi dopo un attentato.

Il giornale
Giornale del gruppo era «l'Aurora», foglio di propaganda e reclutamento clandestinamente diffuso dal febbraio 2003. Ultimo numero, primavera 2006.

La geografia
Il centro operativo e logistico era a Milano ma c'erano strutture operanti in altre zone, tra cui Veneto e Piemonte. I contatti portavano verso Francia e Svizzera.

Le azioni
Previste solo in caso di "concreta sostenibilità". Dimostrative anche se violente, di forte impatto mediatico per ottenere massimi risultati.

Gli obiettivi
Farsi avanguardia della lotta di classe e portare le masse a una "maturazione graduale" che consenta la ripresa della lotta armata. Inserirsi in tutti gli scenari di conflitto sociale e sindacale.

(Tratto da «la Repubblica» del 13 febbraio 2007)

Tra i suoi compagni di carcere, Scivoli cita anche «i fratelli De Roma, Franco La Maestra e Graziano Mesina». Infine, si fa per dire, al «Corriere della Sera» alle 11:30 di martedì 13 febbraio arriva una telefonata della colonna Walter Alasia: «La bandiera che è caduta l'abbiamo ripresa in mano. Nulla resterà impunito».

Luglio 2007: gli arresti di Padova

Il 6 luglio 2007 Padova si sveglia con un incubo che arriva da lontano, da quando "la città del Santo" si era trovata al centro di trame eversive e sovversive. Un incubo che pareva non dover più tornare. E invece… E invece succede che vengono arrestati due padovani con l'accusa di appartenere alle nuove Brigate rosse: «Il cinquantaduenne Andrea Tonello, chiamato Zebb, e Giuseppe Simonetto, che di anni ne ha solo 19», riporta «Il Gazzettino»[2]. «L'accusa a loro carico è di concorso esterno in banda armata e associazione terroristica, mentre il troncone dell'inchiesta è quello partito il 12 febbraio scorso e che aveva portato all'arresto di quindici persone pronte a colpire una sede dell'eni, il giuslavorista Pietro Ichino, l'abitazione milanese di Silvio Berlusconi, oltre alla redazione del quotidiano "Libero": azione prevista prima di Pasqua». Agli arresti di Padova – spiega «Il Mattino» – si è giunti anche grazie alle dichiarazioni di uno arrestati di febbraio, Valentino Rossin.

A febbraio oltre cinquecento poliziotti avevano preso parte a un'operazione condotta dalle questure di Milano, Torino e la stessa Padova, che aveva portato all'arresto di quindici persone accusate di banda armata: di appartenere cioè alle Brigate Rosse. "Nuove", s'intende. Ora la storia si ripete con questi nuovi arresti. Stando a quel che dice il giornale, Andrea Tonello, 52 anni, è accusato di essere stato presente alla collocazione di armi in un casolare nel Padovano, oltre ad avere ospitato nella propria abitazione Latino e Ghirardi, due degli arrestati di febbraio. Giampiero Simonetto, che di anni ne denuncia invece solo 19, si sarebbe reso disponibile ad acquistare munizioni nuove. Tra le armi rinvenute nel Padovano, figurano anche una mitraglietta Skorpion, una pistola Sig Sauer e una carabina Winchester provenienti dalla storica colonna milanese del Partito armato, la Walter Alasia: segno di una continuità che fa sbiadire la qualifica di "nuove" alle attuali Brigate Rosse. A confermare che quelle armi appartenevano alla Walter Alasia è stato Calogero Diana, brigatista condannato all'ergastolo anche per l'omicidio del maresciallo Francesco Di Cataldo[3].

Nomi e sigle che insomma riportano indietro le lancette della Storia. Di oltre un quarto di secolo. Cioè, a un tempo precedente alla nascita di quel ragazzo che, a 19 anni, si è ritrovato con l'accusa di partecipazione a banda armata contro i poteri costituiti dello Stato.

Dopo l'arresto di Mario Moretti e Enrico Fenzi, avvenuto il 4 aprile 1981 a Milano, dove erano andati appositamente per ricucire lo strappo con la colonna milanese della Walter Alasia, si erano formate due correnti principali in seno alle BR: una "movimentista" (BR-Partito della Guerriglia), in linea con il Fronte delle carceri e con la

Colonna napoletana guidata da Giovanni Senzani, e una “militarista” (BR-Partito Comunista Combattente), con a capo Barbara Balzerani. Con la cattura di Senzani nell’82 – e la conseguente disgregazione del Partito della Guerriglia – e la dissoluzione della Walter Alasia, erano rimaste sulla scena solo le BR-PCC. Ma nell’autunno del 1984, all’interno dell’ala militarista, le tensioni iniziate nel 1981 avevano provocato una nuova scissione, che aveva dato origine alle Brigate Rosse per l’Unione dei Comunisti Combattenti, o BR-UCC, e alla cosiddetta “ala movimentista” o Seconda posizione, contrapposta alla Prima posizione assunta dalla “ala militarista”, cioè le BR-PCC. L’ala movimentista, e quindi le UCC, si erano messe in azione soprattutto tenendo conto delle battaglie sindacali. Gli ultimi fuochi erano stati nel 1988, con l’uccisione del professor Roberto Ruffilli[4]. Poi per oltre dieci anni non era più accaduto nulla, finché, come un fulmine a ciel sereno, nel ’99 era stato colpito Massimo D’Antona[5]. A rivendicare l’omicidio, le BR-PCC[6]. Per altri tre anni più nulla, finché, nel 2002, Marco Biagi, che ricopriva lo stesso incarico di D’Antona presso il ministero del Lavoro, era stato anch’esso freddato dalle BR-PCC della Lioce e Galesi, che si riconoscevano nella Prima posizione (ala militarista). Dopo l’annientamento di questo ennesimo troncone brigatista, era sceso nuovamente il silenzio, a significare che la guerra, questa volta, era davvero finita. E invece no. No, perché il 14 ottobre del 2004 «Panorama» aveva messo a segno uno scoop formidabile, pubblicando i primi due numeri del foglio di propaganda rivoluzionaria *L’Aurora – per la costruzione del Partito Comunista Politico-Militare*: di fatto, il manifesto della rinascita della lotta armata nel Nord Italia. L’esperienza di riferimento non erano però le ultime BR, quelle della Lioce e Galesi ormai sconfitte, bensì quelle di Seconda posizione, secondo le quali la guerra rivoluzionaria, per un Paese come l’Italia, andava centrata in modo essenziale, ma non esclusivo, sulla lotta armata. Per gli investigatori, i punti di partenza dei nuovi brigatisti potevano nascondersi dietro due sigle inedite milanesi: il Fronte rivoluzionario per il comunismo e i Nuclei comunisti rivoluzionari. Queste formazioni si ispiravano entrambe all’attività della Walter Alasia, cioè al sindacalismo armato e allo scontro nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro.

Quando si parla di Brigate Rosse, spesso si pensa erroneamente a un’entità monolitica, mentre dagli inizi degli anni Ottanta, non è più così. I militaristi avevano dato vita alle BR-PCC, delle quali il gruppo della Lioce e di Galesi erano stati gli ultimi eredi. Gli altri, i movimentisti erano rimasti in disparte, ma non erano spariti, anzi, erano stati loro a far rinascere le BR dopo la debacle dell’Organizzazione della Lioce e Galesi. La differenza sostanziale stava in un progetto che intendeva radicare l’azione sovversiva dentro

le lotte sociali dei movimenti di massa, fino a ipotizzare un doppio livello: di azione legale/clandestina e di opera di proselitismo. Nel documento di Aurora era ipotizzata la costituzione di cellule rivoluzionarie in ogni singola fabbrica. Se cioè i militaristi interpretavano fortemente il loro ruolo di avanguardia, i movimentisti, al contrario, volevano far crescere il sentimento rivoluzionario tra le masse popolari partendo dal basso: una visione, per quanto settaria, meno ortodossa rispetto al gruppo militarista e potenzialmente in grado di raccogliere più consensi, soprattutto se il sentimento antimperialista (altro possibile collante rivoluzionario) si fosse ulteriormente rafforzato.

Il gruppo sgominato a febbraio e i due arrestati di Padova fanno parte proprio dell'ala movimentista, potenzialmente più pericolosa, perché – contrariamente a quella militarista, del tutto isolata – è fortemente radicata nelle realtà della fabbrica, del lavoro precario, del sindacato, dei centri sociali. E il Veneto, come la Lombardia e il Piemonte, è una regione in cui poter fare molti proseliti: le stesse BR-PCC della Lioce avevano tentato di agganciare alcune realtà sovversive del Nord Est, come i Nuclei territoriali antimperialisti (nat). Nei file cancellati e poi recuperati dalla polizia postale sequestrati in casa di Cinzia Banelli – la brigatista "pentita" del gruppo della Lioce – erano stati trovati due documenti che gli investigatori avevano attribuito proprio ai Nuclei territoriali antimperialisti del Nord Est, a testimonianza di un dibattito in corso finalizzato ad allargare da parte delle BR-PCC la propria base di adesioni e di militanti nel triveneto. Tentativo poi abortito con la sconfitta subita nel 2003, ma andato a buon fine per l'ala movimentista, che nel frattempo aveva penetrato questo territorio fino a fare di Padova una base logistica importante, in attesa di identificare gli elementi sovversivi presenti nel movimento che si stava sviluppando a Vicenza per contestare l'allargamento della base NATO Dal Molin[7].

Colpire il G8 all'Aquila

Il 23 novembre 2008 un messaggio a firma Brigate Rosse viene trovato davanti all'ingresso della redazione dell'emittente privata di La Spezia Primo Canale. Un documento che parla di licenziamenti e lotta armata, in cui si legge: «Nessun compromesso sarà possibile con i carnefici della libertà e dei diritti. Romperemo l'accerchiamento del regime plutocratico». E ancora: «Il tentativo di spegnere le voci di dissenso che stanno nascendo nelle fabbriche e nei territori produrrà come unico risultato l'inasprimento e l'intensificazione della lotta armata». Gli inquirenti avanzano dubbi anche perché il testo, ventotto

righe in tutto, presenta alcuni errori di ortografia e grammatica. Insomma, sembra tutto molto lontano dalle BR e non sfugge il ricordo di episodi analoghi poi ricondotti a elementi appartenenti all'area anarcoinsurrezionalista[8].

Nell'aprile del 2009 Cinzia Banelli lascia il carcere di Sollicciano a Firenze, dove era detenuta dal dicembre 2006. Alla ex "compagna So" il Tribunale di Sorveglianza di Roma ha infatti concesso gli arresti domiciliari. Condannata a dodici anni di reclusione per l'omicidio di Massimo D'Antona e a dieci anni e cinque mesi per quello di Marco Biagi, ora la Banelli riceverà una nuova identità, un sussidio e sarà trasferita insieme al figlio di cinque anni e al marito in una località segreta. Ex dipendente ospedaliera a Pisa, quarantacinque anni, la Banelli è entrata in carcere il 24 ottobre 2003 in seguito agli sviluppi delle indagini dopo l'arresto di Nadia Desdemona Lioce[9]. Nella primavera del 2004, dopo aver partorito un figlio mentre è detenuta, la Banelli comincia a collaborare, diventando la prima pentita delle nuove BR. Fra le rivelazioni, la preziosissima indicazione delle password che consentono agli investigatori di decrittare l'archivio dell'Organizzazione, determinando il suo azzeramento. Coinvolta nell'inchiesta per l'omicidio del professor Marco Biagi, la Banelli è stata condannata in appello a Bologna a quindici anni e quattro mesi di reclusione, sentenza annullata dalla Cassazione perché non le è stata riconosciuta l'attenuante speciale della collaborazione. Il 12 marzo del 2008 un nuovo appello a Bologna la condanna a dieci anni e cinque mesi, ma le viene riconosciuta l'attenuante speciale per i collaboratori di giustizia. Una "collaborazione" che darà molti frutti agli investigatori, fra i quali gli arresti di giugno. Il 12 giugno viene infatti effettuata una proficua perquisizione nell'abitazione romana del trentanovenne genovese Renato Porcile, che porta alla luce un documento in cui si legge che bisogna «individuare e colpire il personale politico economico e militare dell'imperialismo e delle sue strutture; individuare e colpire il personale politico economico e militare del progetto di ristrutturazione dello Stato e le sue articolazioni». Parole d'ordine dalle quali emerge uno spostamento d'azione dal mondo del lavoro (dell'Organizzazione della Lioce e di Galesi) a quello internazionale con le sue nuove alleanze economico-militari anticomuniste. Il quadro è ormai chiaro e gli investigatori si convincono che si sta tentando l'ennesima ricostruzione del partito armato, con tanto di azione dimostrativa: il volantino di rivendicazione era quasi pronto, con tanto di proclami tradizionali.

Resta tuttavia saldo il legame con la Prima posizione delle Brigate Rosse. Posizione che ha portato alla scelta "strategica" della ripresa della lotta armata in un contesto che vede l'Italia partecipare attivamente in uno scacchiere all'interno del quale era necessario per i

rivoluzionari agire di conseguenza: «L'esistenza attuale di un ampio campo antimperialista, ancorché reazionario in alcune sue componenti, può creare spazio di manovra per i rivoluzionari internazionalisti». Quanto ai «modelli organizzativi» delle BR in costruzione, il documento precisa che devono essere «completamente differenti» rispetto al passato: «I militanti saranno, in questa fase, necessariamente in numero ristretto, perché prodotto di lunga selezione; nel contempo si richiedono alti livelli di coscienza e di capacità operative. Tuttavia questi quadri devono essere potenzialmente interscambiabili e sostituibili». Dalla perquisizione a Luigi Fallico, il corniciaio romano di cinquantasette anni accusato di aver fatto parte anche delle BR di Lioce e Galesi, è saltato fuori un altro documento, forse ancor più significativo perché sembra la "scaletta" (così in effetti s'intitola) di una vera e propria risoluzione strategica. «Non si tratterà in questa fase», c'è scritto, «di organizzare le masse sul terreno della prima (riferimento alla Prima posizione nel dibattito interno alle BR degli anni Ottanta, ndr) ma di dare indicazione strategica». Questo il «ruolo di fase a breve termine» di «un collettivo combattente necessariamente specializzato e ristretto, che si propone però fin da subito l'obiettivo della costruzione del partito comunista combattente rivolgendosi alle punte più avanzate della classe». Seguono riferimenti ad altri documenti evidentemente corposi, sintomo di una produzione ideologica mai interrotta, tipo «appunti per una discussione, cartella 27», o «terzo contributo al dibattito interno, punto 4 cartella 12». Materiale inequivocabile sulla progettualità di nuove azioni, fra le quali una clamorosa contro il G8 in programma dall'8 al 10 luglio a L'Aquila. Quattro mesi dopo, il primo ottobre, poliziotti della DIGOS di Bologna, Roma e Salerno arrestano a Castellabate, nel salernitano, il trentaquattrenne romano Massimo Papini, anch'esso accusato di far parte delle BR della Lioce e Galesi.

Il suicidio della Blefari

Se Cinzia Banelli è nuovamente libera, c'è chi, come la sua ex compagna di organizzazione Diana Blefari Melazzi, perde la testa dietro le sbarre. Condannata all'ergastolo per concorso nell'omicidio di Marco Biagi, il 31 ottobre 2009 la Blefari si impicca nella sua cella di Rebibbia utilizzando lenzuola tagliate e annodate. «Diana Blefari», dichiara il ministro della Giustizia Angelino Alfano in un'intervista al Tg5, «era in una situazione carceraria incompatibile con le sue condizioni psicofisiche.[…] Il 27 ottobre la Cassazione aveva confermato la sua condanna all'ergastolo. Abbiamo già avviato una

puntuale e attenta inchiesta amministrativa che affiancherà quella giudiziaria, allo scopo di fare immediatamente luce sull'accaduto». Non più soggetta al regime duro del 41 bis, dopo una serie di trasferimenti dal penitenziario dell'Aquila a quello romano di Rebibbia passando attraverso l'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino e il carcere di Sollicciano, il 21 ottobre la Blefari era tornata nel carcere femminile della capitale, dove nel 2008 aveva aggredito una agente di polizia penitenziaria e per questo era stata rinviata a giudizio. La direzione del carcere aveva disposto che il blindato della cella della brigatista rimanesse aperto e che la polizia penitenziaria la sorvegliasse con attenzione. Al momento del suicidio, una delle due agenti in servizio avrebbe avvertito un rumore provenire dalla cella, ma nonostante l'immediato intervento, per la Blefari non c'è stato niente da fare. Poche ore prima la Blefari aveva ricevuto in carcere la notifica dagli uffici giudiziari di Bologna della condanna definitiva all'ergastolo. «Sono convinta», spiega l'avvocato Caterina Calia, «che la decisione della Cassazione per il delitto Biagi sia stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Diana non ha mai accettato questa condanna da parte dei giudici di Bologna. Riteneva di essere estranea a quella vicenda. Non io personalmente, ma un altro collega, dopo la sentenza della Cassazione del 27 ottobre, era andato a Rebibbia per comunicarle la notizia. Sabato pomeriggio, però, il provvedimento le è stato notificato in cella». Tutto ciò mentre emergeva l'ipotesi che Diana Blefari Melazzi avesse cominciato a collaborare con la giustizia. Poche ore prima della notifica della Cassazione aveva avuto un colloquio in carcere con alcuni investigatori che risulterebbe non essere stato il primo. Diana Blefari Melazzi aveva fatto capire agli investigatori di essere disposta a essere sentita su Massimo Papini. Papini, secondo gli inquirenti, era sentimentalmente legato alla Blefari, secondo altri, tra i due c'era soltanto una forte amicizia che durava da una quindicina d'anni. La brigatista, arrestata dopo la scoperta del covo deposito di via Montecuccoli a Roma, avrebbe dovuto essere interrogata in quei giorni, ma la condanna definitiva all'ergastolo firmata il 27 ottobre dalla Cassazione per il delitto Biagi aveva determinato uno slittamento dell'atto istruttorio. Alla Blefari gli investigatori avrebbero chiesto informazioni circa una serie di contatti con Papini attraverso l'uso di schede telefoniche prepagate in maniera "dedicata", ovvero effettuando chiamate dirette a un solo interlocutore per evitare che si potesse risalire all'autore delle chiamate. Una modalità, stando all'accusa, tipica dei brigatisti. Papini, tra l'altro, era stato trovato in possesso di programmi di criptazione per computer simili a quelli usati da altri appartenenti alle BR-PCC. Attraverso i tabulati telefonici gli inquirenti hanno anche ricostruito una serie di spostamenti dai

quali è emerso il contatto con la Blefari in occasione di attività cosiddette di organizzazione. Il GUP del tribunale di Roma, Pierfrancesco De Angelis, nell'aprile precedente, aveva disposto una perizia psichiatrica per verificare la capacità di stare in giudizio e quella di intendere e di volere di Diana Blefari Melazzi, dopo l'aggressione ai danni di un agente di polizia. L'episodio, secondo i suoi legali, sarebbe stato uno dei tanti dovuti alle particolari condizioni psicologiche in cui versava la detenuta dopo la condanna all'ergastolo a Bologna. I difensori della brigatista, gli avvocati Caterina Calia e Valerio Spigarelli, avevano chiesto la consulenza affidata al professor Antonio Pizzardi, sostenendo che la Blefari non fosse in grado di presenziare al processo.

Il 27 ottobre, quando la Cassazione conferma la condanna all'ergastolo per Blefari, l'avvocato Spigarelli cerca di contestare (senza successo) la legittimità della perizia medica eseguita nell'appello bis, sostenendo che era di parte in quanto affidata ad un consulente del PM che si era già occupato del caso. Duro il commento di Angiolo Marroni, Garante dei detenuti del Lazio: «Il sistema carcerario italiano ha dato, ancora una volta, l'ennesima dimostrazione di inumanità e inefficienza non riuscendo a cogliere i segnali di allarme di una situazione da tempo gravissima». Il Garante ha quindi ricordato che due anni fa, nel novembre del 2007, aveva già denunciato pubblicamente il caso della Blefari, «soggetto schizofrenico e inabile psichicamente, figlia di madre con la stessa malattia e morta suicida». Inoltre: «I precedenti familiari della donna, le sue condizioni psichiche in tutto il periodo di detenzione, il suo comportamento quotidiano, la sua solitudine, il suo rifiuto del cibo, delle medicine e di ogni contatto umano contribuivano a tratteggiare un quadro complessivo che doveva necessariamente far scattare un campanello d'allarme che, evidentemente, non si è attivato in tempo». «Evidentemente», ha concluso Marroni, «il fatto che dopo gli allarmi sia stato declassato il regime dal 41 bis a detenuta comune non ha comunque aiutato questa donna che ha continuato a tenere un atteggiamento di totale chiusura verso tutto e verso tutti. A quanto sembra, nei giorni scorsi era stata fatta tornare da Sollicciano per sentirsi confermare la sentenza. Io credo che, fermo restando le sue responsabilità, questa donna dovesse essere curata e assistita lontano dal carcere».

2010: nel nome del padre

Il nuovo anno porta nuovi arresti: il 18 gennaio 2010 vengono arrestati a Milano due presunti brigatisti. Si tratta del trentacinquenne

Costantino Virgilio e del trentanovenne Manolo Morlacchi. Gli arresti milanesi sono una “naturale” prosecuzione delle indagini del giugno precedente che aveva portato in carcere oltre Luigi Fallico e Riccardo Porcile, anche Bruno Bellomonte, Bernardino Vincenzi e Gianfranco Zoja. «L’ingente quantitativo di armi sequestrato e soprattutto la documentazione trovata nei sequestri di giugno quando furono arrestate cinque persone» spiega il dirigente della DIGOS di Roma Lamberto Giannini, «ha comprovato l’intenzione di questo gruppo di riprendere il percorso delle Brigate Rosse e riprendere la lotta armata». «Tra gli arrestati», aggiunge Giannini, «abbiamo persone appartenenti alle BR, personaggi di spicco dell’indipendentismo sardo e poi Fallico, che noi riteniamo stesse riannodando le fila di questa situazione che più volte in passato, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, era stato segnalato contiguo a formazioni eversive dell’epoca anche se allora non erano stati trovati elevati elementi importanti. Quello che ha fatto crescere l’attenzione, oltre alle armi rinvenute, è stato anche il materiale documentale, perché nei documenti si parla di prendere una risoluzione strategica per riprendere il nome delle Brigate Rosse. Questa formazione a livello di vertice si era proposta alle BR di Lioce e di Galesi per fare la lotta armata all’epoca».

I documenti rinvenuti sono stati scritti utilizzando il PGP, Pretty Good Privacy: il crittosistema (secondo gli esperti, uno dei più vicini alla crittografia di livello militare) raccomandato ai rivoluzionari nel manuale di istruzioni per sfuggire a eventuali investigazioni informatiche. Per la redazione dei documenti viene indicata la necessità di utilizzare l’applicativo di scrittura Blocco note (TXT). Questo, secondo gli investigatori, è il metodo di scrittura utilizzato per redigere il volantino di rivendicazione del fallito attentato del settembre 2006 contro la caserma Vannucci dei parà di Livorno, firmato dall’Organizzazione per il Comunismo Brigate rosse. La rivendicazione di quell’attentato avvenne con un volantino spedito a vari giornali. «Nelle vittorie come nelle sconfitte», si leggeva nel volantino, «ciò che conta è la continuità dell’attacco. Ernesto Che Guevara». «Il 25 settembre 2006 un nucleo della nostra organizzazione ha bombardato la caserma della brigata Folgore, a Livorno». E ancora: «La Folgore, oltre che un covo di fascisti e stupratori, rappresenta insieme agli altri corpi speciali il braccio armato per eccellenza dell’imperialismo italiano». «Questo», proseguiva, «all’interno del Nuovo Ordine Mondiale disegnato dal polo imperialista attualmente dominante USA ha svolto negli ultimi decenni un ruolo sempre più attivo di penetrazione politica, economica e militare, dalla Somalia alla Jugoslavia, dall’Afghanistan all’Irak e oggi, infine, anche in Libano. Per non parlare dell’alleanza strategica con Israele, punta di

lancia dell’imperialismo nell'area mediorientale».

«Quelle che seguono», è la premessa di un altro dei documenti rinvenuti, «non sono le istruzioni che scriverebbe un esperto. Sono una specie di codice di condotta che consigliamo ai militanti rivoluzionari assemblato con alcune istruzioni schematiche per l’uso di alcune procedure. Come tutti i codici di condotta devono essere applicate con la creatività che deve contraddistinguere i rivoluzionari». «Vi stiamo spiegando come usare PGP in maniera assolutamente anonima e non per gli usi per cui è stato costruito. La cosa più opportuna è dare alla chiave il vostro nome di battaglia, per cui gli altri compagni sapranno a chi appartengono le vari chiavi che riceveranno. Tenere però le chiavi sul vostro pc è la più grossa puttanata che possiate fare: un informatico esperto vi entra dentro il pc e vi ruba le chiavi, ad esempio. Supponiamo che il compagno A si sia fatto fregare la chiave pubblica del compagno B: B potrebbe ricevere un messaggio che dice: “vediamoci nel tal posto alla tal ora”. B vede che il messaggio è cifrato correttamente e va all’appuntamento e si fa pigliare». Segue «qualche istruzione per non farsi tracciare in rete», partendo però dalla consapevolezza che «quando vi collegate ad internet è come se giraste nudi in un palazzo di vetro. Occorre essere attenti». Ergo: «mai usare la propria connessione privata a fini operativi (anche durante la fase di inchiesta), nemmeno la connessione di una casa di sicurezza che credete debitamente affittata sotto falso nome».

Uno degli arrestati, Manolo Morlacchi, è il figlio di quel Pietro Morlacchi, che faceva parte del primo nucleo storico delle Brigate Rosse[10]. Laureato in Storia alla Statale di Milano nel 1997 con una tesi dal titolo *Politica e ideologia nell’Italia degli anni Settanta. Il caso delle BR*, nel 2007 Manolo ha scritto un libro su suo padre, morto nel 1999, *La fuga in avanti - La rivoluzione è un fiore che non muore*. «Col ’68 e l’inizio delle lotte operaie e studentesche», si legge, «la funzione di quel gruppo andò via via esaurendosi. Alcuni rientrarono nelle fila istituzionali, altri scelsero la lotta armata. Tra questi mio padre…».

Sostiene Morlacchi

Manolo Morlacchi era stato scarcerato a giugno del 2010. Il giorno della sentenza del Tribunale della Libertà, che aveva reso libero anche Costantino Virgilio e Bruno Bellomonte, sul «Manifesto» era apparsa una lettera a firma di Morlacchi che riepilogava in questo modo la sua vicenda e che nel giro di poche ore sarebbe stata rilanciata da diversi siti web.

Il 18 gennaio 2010 sono stato arrestato insieme al mio amico Costantino Virgilio. Ci

accusano di far parte, cito dall'ordinanza: «[…] di un'associazione terroristica-eversiva costituita in una banda armata denominata "Per il comunismo Brigate Rosse", con vocazione marxista-leninista, proiettata a coagulare in sé tutti i comunisti combattenti impegnati sul terreno della lotta armata a livello di area europeo mediterranea meridionale». Non mi sono mai preso troppo sul serio se, senza nemmeno accorgermene, stavo sovvertendo lo scacchiere geopolitico dell'Europa mediterranea. Non ci viene contestato alcun fatto specifico: rapine, attentati, possesso di armi o altro materiale illegale. […] Ciò che mi preme denunciare è lo scandalo della carcerazione preventiva che stiamo subendo, senza che ci sia stato addebitato alcun fatto concreto. […] Sette mesi prima del nostro arresto io e Costantino siamo stati prelevati dal nostro posto di lavoro da agenti della DIGOS e portati in questura. Perquisite le nostre case, le nostre auto, i nostri averi. Rilasciati a notte fonda, torniamo a casa con un avviso di garanzia e la qualifica di indagati, dopo che il giorno stesso erano stati eseguiti altri cinque arresti. Ci sono voluti altri sette mesi prima di ricevere una nuova visita della DIGOS, questa volta venuta ad arrestarci. Sull'ordinanza di arresto non ho trovato una sola nuova evidenza o riscontro che aggiornasse l'avviso di garanzia del giugno 2009. Ma se le accuse a nostro carico restavano le stesse, non altrettanto poteva dirsi per le nostre vite. La visita della DIGOS sul posto di lavoro portò al nostro rapido licenziamento. Ci ritrovammo così indagati, disoccupati e con dei bambini piccoli da mantenere. Da settembre 2009 la ricerca di un nuovo impiego si fece affannosa, quotidiana, difficile. Verso dicembre ricevemmo le prime risposte positive, i primi colloqui e la prospettiva concreta di un nuovo lavoro. Il 18 gennaio spazza via tutto. Il mio nome è troppo ghiotto; la notizia dell'arresto ottiene grande clamore mediatico. Manolo Morlacchi, figlio di Pietro, già militante delle BR negli anni '70, non può che avere la sovversione nel DNA. Anche il mio libro, che fino ad allora aveva ricevuto ben poco spazio sui media, gode in quei giorni di nuova e insperata pubblicità. "La fuga in avanti" rappresenta una delle ragioni per cui io mi trovo in galera. Nelle sue pagine racconto la storia della mia numerosa famiglia. Una storia che, muovendo dall'avvento del fascismo, racconta la progressiva presa di coscienza di dieci fratelli, la loro adesione alla Resistenza, alle lotte operaie degli anni '50 e '60, alle battaglie condotte nel PCI e, infine, l'adesione di alcuni di loro all'esperienza delle prime Brigate Rosse. Un libro irresponsabile, come ha scritto qualcuno in una delle rarissime recensioni. Un libro che non prende le distanze. Un libro che rivendica le vicende umane e politiche di una famiglia e dei miei genitori. Che "La fuga in avanti" mi avrebbe causato problemi l'avevo messo in conto; non al punto, però, da farmi finire in un'inchiesta per terrorismo. È stato un mio errore di valutazione, ma non avrei potuto fare diversamente: quel libro andava scritto, e io ne sono orgoglioso. (…) Oggi il Riesame deciderà sulla nostra scarcerazione. Ci apprestiamo ad affrontare la tappa con due intenti: difendere la nostra identità di comunisti e tornare in libertà con la stessa dignità di quando l'abbiamo perduta[11].

A settembre la Suprema corte aveva sentenziato che Manolo Morlacchi, quel "brigatista figlio d'arte", come l'avevano subito bollato per la sua discendenza da Pietro, tale non era. L'accusa aveva indicato lui e altre sette persone come un gruppo deciso a riannodare i fili della lotta armata «ricalibrandola in relazione alla mutata realtà storica, politica, sociale ed economica»[12]. Imputazione fatta cadere dalla Cassazione, che aveva fatto rilevare come il quadro accusatorio fosse fondato sulle frequentazioni e non sulle azioni di Morlacchi: «Non risulta in alcun modo provato», si leggeva nella sentenza, «qualche intervento di carattere operativo, o anche solo di disponibilità o di supporto, da parte dei due indagati alle imprese criminose attuate o progettate dal gruppo»[13]. Citando la pentita Cinzia Banelli, la Cassazione ripercorreva il modus operandi delle organizzazioni eversive, che si muovono su due piani diversi: uno di reclutamento, un altro di "dialettizzazione" con singoli o gruppi non necessariamente destinato a un loro assorbimento, anzi, nella maggior

parte dei casi, a interrompersi senza altri e successivi episodi di contatto. In buona sostanza, la Cassazione ribadiva un concetto elementare: essere amici di brigatisti o frequentare ambienti vicini al partito armato non significava automaticamente appartenervi.

Un brigatista non va in pensione

«La riorganizzazione si è coagulata attorno a un gruppo di eredi delle BR ormai pronti a entrare in azione»[14]: a questa convinzione i magistrati Pietro Saviotti ed Erminio Amelio erano giunti fin dal 2007, quando da una cabina telefonica di Aosta Gianfranco Zoja, 55 anni, ex appartenente alla colonna genovese delle BR, aveva contattato un negozio di cornici di Roma di proprietà del cinquantasettenne Luigi Fallico[15], considerato dagli inquirenti uno dei leader della nuova riaggregazione. Nella telefonata, Zoja aveva ordinato una cornice per un quadro che però doveva essere ancora realizzato e che sarebbe stato pronto solo un mese dopo: una stranezza che aveva convinto gli investigatori di essere sulla pista giusta, le cui tracce portavano ai contenuti di alcuni documenti rinvenuti nei palmare di Roberto Morandi e Cinzia Banelli. Indagine che farà scattare una serie di arresti a Roma: in manette finiscono il sessantenne Bruno Bellomonte, esponente di primo piano del separatismo sardo, presente nella capitale proprio per incontrare Fallico, e Bernardino Vincenzi, 38 anni, cui era stata sequestrata una pistola. Per l'età avanzata, a Vincenzo Bucciarelli erano stati concessi gli arresti domiciliari. Secondo gli inquirenti, in occasione del G8, le nuove BR volevano mettere a segno un attentato alla Maddalena (da qui l'importante presenza del sardo Bellomonte)[16]. Tracce di una conversazione intercettata fra Fallico e Bellomonte confermavano agli inquirenti che qualcosa di grosso si stava preparando.

Fallico: «L'importante è che si fa qualcosa di grosso. Poi la pago, non me ne frega un c…, vada come vada, il cento per cento non si può mai ottenere».

Bellomonte: «Soprattutto nelle nostre condizioni non ci arriveremo».

F.: «Secondo me ogni organizzazione dovrebbe fare un'analisi corretta e valutare attentamente la situazione, primo; secondo, eventualmente avere un programma di minima e uno di massima, quello di minima attuativo, quello di massima che abbia dei crismi per arrivare a determinate cose, però bisogna farlo… Bene o male un po' di tecnologia ce l'abbiamo, se uniamo le intelligenze».

Fallico propone quindi dei sopralluoghi: «Ci deve andare uno tranquillo, pulito, affittando una casa». Poi aveva avanzato l'idea di utilizzare modellini radiocomandati: «Lo stavo pensando, io ce l'ho sta

fissa da un po', i modellini…».

B.: «Anche io c'ho pensato, 49 hertz possono anche arrivare a fare… uno grande a due chilometri, a due o tre chilometri il più grande».

F.: «Io quella zona la conosco abbastanza bene».

In un'altra intercettazione il "corniciaio" spiegava al suo interlocutore che «un brigatista muore brigatista».

Fallico.: «Un rivoluzionario non può riconoscersi in questo Stato e deve continuare la lotta fino a quando non muore. O sei dentro l'"arco" e riconosci questo Stato o invece dici di no, "questo Stato non mi sta bene, lo voglio totalmente abbattere"».

Interlocutore: «Ma tu la tua lotta non l'hai già fatta?».

F.: «Io in pensione? Io in pensione nun ce vado, ce vado quanno moro».

I.: «Ma non hai più la forza fisica per poterlo fare, gli anni della lotta li hai fatti».

F.: «No, la lotta non finisce mai! Se sei rivoluzionario, lo sei a vita»[17].

Secondo il GIP Maurizio Caivano le parole di Fallico «dimostrano in maniera incontestabile che ha fatto parte delle BR-PCC anche con significativo grado di introneità»: non si spiegherebbero altrimenti le critiche rivolte a Galesi e Lioce per la loro abitudine di inserire tutto nei loro computer, con grave pericolo per l'Organizzazione. (Pericolo rivelatosi in effetti concreto). «Fallico», scrive il GIP nell'ordinanza, «critica questo atteggiamento, dovuto secondo lui a un errore di presunzione e afferma che di questa sua perplessità ne aveva parlato con la Lioce». Fallico era morto in carcere prima della sentenza di primo grado che il 22 novembre 2011 avrebbe mandato assolti Manolo Morlacchi, Bruno Bellomonte e Costantino Virgilio, condannando invece a 7 anni e 6 mesi Massimo Riccardo Porcile (per lui il PM aveva chiesto 15 anni), a 8 anni e 6 mesi Gianfranco Zoja (a fronte dei 15 anni chiedi dal PM)e Bernardino Vincenzi a 4 anni e 6 mesi (richiesta del PM di 12 anni e 8 mesi).

Gli irriducibili

Per una storia che si chiudeva – seppur momentaneamente, in attesa dei successivi gradi di giudizio – se ne riapriva un'altra, quella dell'irriducibile Paolo Maurizio Ferrari, figura storica delle prime BR, ma anche di riferimento per una continuità in cui si riconoscono altri brigatisti mai pentiti, mai dissociati[18]. Mau il rosso finisce nuovamente in galera il 26 gennaio 2012 a seguito delle 25 ordinanze di custodia

cautelare emesse dalla Procura di Torino per gli scontri con la polizia avvenuti in Val di Susa nel luglio precedente. Dopo 30 anni di galera senza nemmeno un giorno di permesso esterno, perché «a uno Stato che non si riconosce non si chiede niente», Ferrari – il primo brigatista arrestato della storia del partito armato[19] – era stato liberato nel maggio del 2004. Nel 2006 era alla testa del corteo che manifestava a L'Aquila contro il regime di carcere duro inflitto a Nadia Lioce, mentre nel 2009 era stato fermato a Milano per manifestazione non autorizzata. Nell'aprile del 2011, mentre anche gli ultimi anarchici erano stati sgomberati dallo stabile di una vecchia piscina occupato in via Botta, a Milano, lui era salito sul tetto. A 65 anni suonati aveva rifiutato ogni trattativa, finché la DIGOS l'aveva convinto a scendere fra la folla accalcatasi in mezzo a camionette della polizia, ambulanze e camioncini dei vigili del fuoco nella strada chiusa al traffico da agenti in tenuta antisommossa. Capelli bianchi, un po' appesantito, Mau il rosso aveva ricevuto anche qualche applauso prima di salire sul cellulare che lo aveva portato via. Per l'ennesima volta. Da quando era uscito dalla sua trentennale sepoltura carceraria, si era subito aggregato agli ambienti contestativi milanesi. Sempre in bicicletta, a prescindere dalle stagioni, l'ex brigatista fa il pane per tutti, non disdegna di dormire in un sacco a pelo, non rilascia interviste. A un giornalista de «L'Unità» che aveva sottolineato la sua detenzione da sepolto vivo in assenza di reati di sangue, aveva risposto piccato che in quelle parole riconosceva il nemico di sempre: quel giornale che, «primo fra tutti i quotidiani "borghesi" è stato in prima fila contro le Brigate Rosse»[20]. Perché era solo incidentale il fatto che lui non avesse mai ferito, ucciso. Semplicemente, era stato arrestato prima dell'"alzo zero" da parte di quelle BR che nei processi avevano ricevuto con la sua voce, a cominciare dalla rivendicazione dell'omicidio del procuratore di Genova: «Ieri, 8 giugno 1976, nuclei armati delle Brigate Rosse hanno giustiziato il boia di stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo». Stesso copione Fulvio Croce, il presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino. E per Moro. Dopo i primi dodici anni di reclusione cui era stato condannato, aveva infilato una serie di altre condanne per insulti alla corte e apologia di reato, fino ad accumulare trent'anni di galera. Non aveva mai avanzato nessuna domanda di permesso, nemmeno per un'ora, rifiutando tutti gli avvocati assegnatigli d'ufficio. Una volta fuori, aveva ripreso la sua personale guerra contro lo Stato.

Una vagina per Dozier

Nella puntata dell'8 febbraio 2012 di *Chi l'ha visto?*, per causa – o,

meglio dire, per merito – di una "ospitata" nel popolarissimo programma condotto da Federica Sciarelli, Nicola Rao ripropone con un suo libro[21] lo scandaloso tema dell'uso della tortura. Per anni, nel Paese del Festival di Sanremo, di *Tutto il calcio minuto per minuto*, della moda e delle eccellenze manifatturiere più raffinate e ricercate nel mondo, quali quelle Ferrari realizzate a mano a Maranello, altre mani compivano in luoghi di Stato o a esso riconducibili, altre manipolazioni: torture. Come quelle che si vedono nei film. Che queste pratiche fossero in uso da decenni è risaputo. E anche scritto, a chiare lettere in diversi libri: uno su tutti, quello edito nel 1998 da Sensibili alle foglie col titolo *Le torture affiorate* nel *Progetto memoria*. Nel caso del libro di Rao, l'elemento di novità è rappresentato dall'intervista rilasciata all'autore dal professor De Tormentis, inquietante appellativo che cela un "segreto di Pulcinella": il nome di Nicola Ciocia. Nell'incontro con Rao, avvenuto con modalità da spy story, il Ciocia, da tempo ormai passato all'avvocatura, non solo non rinnega il suo passato di torturatore di Stato, ma vanta l'appartenenza elitaria a chi era capace di *tormentare* in modo professionale, vale a dire portando allo stremo il torturato senza farlo morire. Un'arte, insomma. Pratiche da inquisizione medievale tornate in auge con il sequestro Dozier. Per non essere da meno, Salvatore Genova rilascia a *Chi l'ha visto?* un'intervista esclusiva, in cui si sofferma sugli «aspetti vergognosi delle torture perpetrate ai danni dei fermati e sospettati da parte del Professor De Tormentis e dai suoi sgherri». Parola di sgherro. All'epoca, lui era Commissario di Polizia, e con i suoi sottoposti si macchierà delle stesse nefandezze, tanto da essere processato con essi per i tormenti inflitti al brigatista Cesare Di Lenardo, membro della colonna veneta autrice del rapimento, poi condannato all'ergastolo. Nonostante gli inequivocabili segni lasciati sul corpo del Di Lenardo (le cui fotografie sono documentate nel citato libro *Le torture affiorate*), Genova ne venne fuori: nel frattempo, era stato eletto nelle liste del PSDI del piduista Pietro Longo. In un'intervista pubblicata da «L'Espresso» il 5 aprile 2012, Genova rincara la dose contro se stesso e gli altri "servitori dello stato" suoi colleghi: «Ho usato le maniere forti con i detenuti, ho usato violenza a persone affidate alla mia custodia. E, inoltre, non ho fatto quello che sarebbe stato giusto fare. Arrestare i miei colleghi che le compivano. Dovevamo arrestarci l'un con l'altro, questo dovevamo fare». Il suo, spiega Genova, non è un "pentimento" dell'ultima ora: i primi esposti al ministero li aveva mandati 1997. «Tutti caduti nel vuoto». Per questo si è infine deciso a rivolgersi alla stampa. Racconta così che subito dopo il rapimento Dozier[22], nella Questura di Verona il prefetto Gaspare De Francisci, capo della struttura di Intelligence del Viminale (UCIGOS), aveva convocato oltre lui, Umberto Improta, Oscar Fioriolli e Luciano De Gregori. Il ministro

dell'Interno, Virginio Rognoni, aveva autorizzato qualsiasi mezzo pur di raggiungere l'obiettivo: la liberazione di Dozier. Reagan era furibondo: in una telefonata bollente al premier Giovanni Spadolini gli aveva urlato tutta la sua rabbia e la sua riprovazione: non riusciva a capire come «quattro straccioni vagabondi» avessero potuto rapire un generale dell'esercito americano. «Il capo dell'UCIGOS, De Francisci», racconta Genova al «L'Espresso», «ci dice che l'indagine è delicata e importante, dobbiamo fare bella figura. E ci dà il via libera a usare le maniere forti per risolvere il sequestro. Ci guarda uno a uno e con la mano destra indica verso l'alto, ordini che vengono dall'alto, dice, quindi non preoccupatevi, se restate con la camicia impigliata da qualche parte, sarete coperti, faremo quadrato. Improta fa sì con la testa e dice che si può stare tranquilli, che per noi garantisce lui». In quella stessa riunione si stabiliscono le linee guida: far male allo stremo, evitando ferite gravi e, soprattutto, visibili. Ovviamente, nessuno doveva morire. «Il giorno dopo», riprende Genova, «a una riunione più allargata partecipa anche un funzionario che tutti noi conosciamo di nome e di fama e che in quell'occasione ci viene presentato. È Nicola Ciocia, primo dirigente, capo della cosiddetta "squadretta dei quattro dell'Ave Maria" come li chiamiamo noi. Sono gli specialisti dell'interrogatorio duro, dell'acqua e sale». La tecnica è tanto rozza quanto efficace: si lega la vittima a un tavolo e con un imbuto gli si fanno ingurgitare grandi quantità di acqua salata versati in un tubo infilato in gola. Salvatore Genova: «La squadra è stata costituita all'indomani dell'uccisione di Moro con un compito preciso. Applicare anche ai detenuti politici quello che fanno tutte le squadre mobili. Ciocia, va precisato, non agì di propria iniziativa. La costituzione della squadretta fu decisa a livello ministeriale»[23]. Gli episodi di violenza di cui si sono resi responsabili questi uomini in divisa sono molteplici. Il 23 gennaio 1982 viene arrestato un fiancheggiatore, Nazareno Mantovani. La sua odissea nelle parole di Genova: «Gli usiamo violenza, anche io. Poi bisogna portarlo da Ciocia in un villino preso in affitto dalla questura. Lo facciamo di notte. Lo carichiamo, bendato, su una macchina insieme a quattro dei nostri. Su un'altra ci sono Ciocia con i suoi uomini, incappucciati. Fioriolli, Improta e io, insieme ad altri agenti, siamo su altre due macchine»[24]. Arrivati a destinazione, Mantovani viene denudato, legato mani e piedi. Ciocia inizia il suo "lavoro". Gli altri guardano. «Prima le minacce, dure, terrorizzanti: "Eccoti qua, il solito agnello sacrificale, sei in mano nostra, se non parli per te finisce male". Poi il tubo in gola, l'acqua salatissima, il sale in bocca e l'acqua nel tubo. Dopo un quarto d'ora Mantovani sviene e si fermano. Poi riprendono»[25]. Ma non sono ancora le manieri forti, quelle oltre ogni immaginazione in un Paese civile. Pier Vittorio Buffa, l'autore dell'inchiesta de

«L'Espresso», riporta infatti anche le dichiarazioni scioccanti di Genova su uno degli interrogatori più crudeli effettuati dalla "squadretta" di Ciocia, quello ai danni di Ruggero Volinia e della sua ragazza, Elisabetta Arcangeli: «La ragazza è legata, nuda, la maltrattano, le tirano i capezzoli con una pinza, le infilano un manganello nella vagina, la ragazza urla, il suo compagno la sente e viene picchiato duramente, colpito allo stomaco, alle gambe. Ha paura per sé, ma soprattutto per la sua compagna. I due sono molto uniti, costruiranno poi la loro vita insieme, avranno due figlie»[26]. Di fatto, uomini dello Stato, in nome del popolo italiano, cercavano Dozier nella vagina di una ragazza. Ma, come detto, sulle torture c'è un volume drammaticamente documentato anche con fotografie più che eloquenti: *Le torture affiorate* già citato, a cui rimandiamo per ulteriori approfondimenti. Qui ci limitiamo a ricordare che nel dicembre del 2011 la deputata radicale Rita Bernardini aveva presentato un'interrogazione parlamentare sulle torture perpetrate a dispetto di una nazione che si credeva civile e che in quei giorni in cui qualcuno veniva umiliato nel peggiore dei modi nel corpo e nello spirito, veleggiava verso i Campionati di calcio in programma in Spagna: a giugno, alla presenza di Sandro Pertini, "il presidente partigiano", l'Italia si sarebbe aggiudicata il *Mundial*. «Campioni del mondo!». Ma il governo aveva liquidato quella interrogazione sostenendo che di quei fatti si era già discusso durante l'ottava legislatura con «ampi e circostanziati dibattiti parlamentare nonché inchieste giudiziarie»[27]: parole pronunciate dal sottosegretario agli Interni, prefetto Carlo De Stefano, ex direttore centrale della Polizia di prevenzione (l'ex UCIGOS del "professor De Tormentis") dal 2001 al 2009: con quel ruolo aveva presieduto anche il Comitato di analisi strategica antiterrorismo. «Su tali fatti, pertanto», aveva concluso De Stefano, «non è necessario che io indugi anche se una serie di inchieste giornalistiche e iniziative culturali ne stanno riproponendo l'attualità. Un'attualità che mantiene il collegamento con i fatti di allora, in relazione all'operato delle Forze dell'ordine, ora oggetto di uno specifico quesito degli On. interroganti»[28]. Eppure, le novità per riaprire la questione a livello parlamentare c'erano da tempo, vista «l'inchiesta giornalistica condotta nel 2007 da Matteo Indice sul «Secolo XIX»»[29], i cui contorni sono riportati nel libro di Nicola Rao e rilanciati nel dicembre 2011 da «Liberazione» che chiamava in causa il professor De Tormentis. «Seppur non citandolo con il suo nome vero, il quotidiano ne tratteggiava un profilo più che riconoscibile, assegnandogli come ulteriore elemento di identificazione un grado elevato nelle gerarchie dell'UCIGOS. (Oltre a una foto che lo immortala vicino a Cossiga davanti alla R4 in via Caetani)»[30]. Dopo la puntata di *Chi l'ha visto?* dell'8 febbraio 2012, «Corriere della sera» e

«Corriere del Mezzogiorno» hanno intervistato nuovamente il "professor De Tormentis", riportando nell'occasione il suo vero nome: Nicola Ciocia. Nella sua interrogazione parlamentare, Rita Bernardini chiedeva ai rispettivi ministeri di competenza, Interno e Giustizia, di «verificare l'identità e il ruolo svolto all'epoca dei fatti dal funzionario dell'UCIGOS conosciuto come "professor De Tormentis"»[31] e se non si ritenesse opportuno «promuovere, anche mediante la costituzione di una specifica commissione d'inchiesta»[32], approfondimenti «sull'esistenza, i componenti e l'operato dei due gruppi addetti alla sevizie, ai quali fanno riferimento gli ex funzionari della polizia di Stato citati nelle interviste»[33]. Ma, come detto, il governo non aveva ritenuto opportuno approfondire. Come non lo aveva fatto all'indomani della citata inchiesta di Matteo Indice nella quale Salvatore Genova denunciava che «nonostante ripetute sollecitazioni a fare chiarezza, lettere protocollate e incontri riservatissimi, ci si è ben guardati dall'avviare i doverosi accertamenti»[34]. Nella sua inchiesta, Indice faceva notare che sulla scrivania di Genova c'erano «i carteggi degli ultimi quindici anni con l'ex capo della polizia, Fernando Masone, e con l'attuale numero uno, Gianni De Gennaro. Informative "personali", "strettamente riservate" nelle quali Salvatore Genova chiede l'istituzione di Commissioni, l'acquisizione di documenti e l'interrogazione di testimoni. Vuole che venga fatta luce su una delle pagine più oscure nella storia della lotta all'eversione»[35]. Singolare risulta la "coincidenza" che il sottosegretario agli Interni Carlo Di Stefano, che ha liquidato l'interrogazione della parlamentare radicale, nel 1978, quando era alla DIGOS, fece arrestare Enrico Triaca, il titolare della tipografia di via Pio Foà a Roma, dove venivano stampati i volantini delle BR di via Pio Foà, poi torturato da Nicola Ciocia: altro episodio di violenza estrema raccontato nel libro di Nicola Rao. Alla richiesta dell'interrogazione se il governo intendesse «adottare con urgenza misure volte all'introduzione nell'ordinamento italiano del reato di tortura e di specifiche sanzioni al riguardo, in attuazione di quanto ratificato in sede Onu»[36] oltre ad «assumere iniziative, anche normative, in favore di risarcimenti per le vittime di atti di tortura o violenza da parte di funzionari dello Stato, e per i loro familiari»[37], Di Stefano aveva risposto che in Parlamento erano pendenti diversi disegni di legge per introdurre nel Codice penale civile e militare lo specifico reato della tortura. Ma questo reato è già contemplato nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948. Un divieto ampiamente disatteso ogni volta in cui, oltre tre decenni dopo, Nicola Ciocia, alias De Tormentis, insieme alle sue squadrette di "acquaiuoli"[38], torturava durante gli interrogatori le persone sospettate di appartenere a gruppi armati. Sul piano strettamente giuridico, prima l'assemblea generale delle Nazioni unite nel 1984, poi

il Consiglio d'Europa nel 1987, avevano adottato una Convenzione contro la tortura e ogni trattamento degradante, in cui: «la tortura al pari del genocidio è considerata un crimine contro l'umanità dal diritto internazionale». Un crimine quindi imprescrittibile. Di conseguenza, è inspiegabile come non si perseguano reati di tortura oltre che compiuti, perfino ammessi (rivendicati?) dai diretti interessati. Come è inspiegabile che in una città come Genova, medaglia d'oro della Resistenza, in occasione del G8 del luglio del 2001, si sia verificata «La più grave sospensione dei diritti democratici di un Paese occidentale dopo la Seconda guerra mondiale»[39].

Le BR all'asta e «il qui presente Ichino»

Per i giudici milanesi, Ilda Boccassini in testa, dopo D'Antona e Biagi nel mirino delle nuove Brigate Rosse era finito un altro giuslavorista: Pietro Ichino[40]. Il processo di primo grado aveva riconosciuto colpevoli i 12 imputati, infliggendo condanne che in alcuni casi avevano superato i 14 anni di reclusione. Ma il 22 febbraio 2012 la v sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato quel verdetto, rimandando a un processo d'Appello da tenersi a Milano, non perché abbia ritenuto non corretta la ricostruzione dei fatti, ma per mancanza di chiarezza fra i diversi capi d'imputazione contestati ai presunti neobrigatisti. Per dirla con le parole degli stessi giudici, la Cassazione «non mette in discussione la materialità dei fatti contestati, ma solo la loro qualificazione giuridica». Nel frattempo, gli imputati rimangono in carcere. Nel processo di secondo grado, le condanne inflitte in Assise potrebbero essere riviste per tutti gli imputati: Davide Bortolato e Claudio Latino in primo grado erano stati condannati a 14 anni e 7 mesi, a 11 anni e 4 mesi Alfredo Davanzo, a 10 anni e 10 mesi Bruno Ghirardi, a 13 anni e 5 mesi Vincenzo Sisi, a 10 anni e 8 mesi Massimiliano Toschi e 8 anni a Massimiliano Gaeta. Condanne inferiori ai 4 anni erano state invece inflitte a Amarilli Caprio, Alfredo Mazzamauro, Davide Rotondi e Andrea Scantamburlo.

Come abbiamo visto in un precedente paragrafo[41], nel 2007 Ilda Boccassini aveva condotto l'inchiesta che aveva portato diversi arresti nel nord del Paese. Due anni dopo, nel 2009, c'era stata la condanna in primo grado e l'anno successivo la conferma in appello. Gli imputati: Davide Bortolato e Claudio Latino, condannati a 14 anni e 7 mesi perché considerati i leader delle cellule milanese e padovana; Alfredo Davanzo 11 anni e 4 mesi, considerato l'ideologo del gruppo; Vincenzo Sisi 13 anni e 5 mesi; Bruno Ghirardi 10 anni e 10 mesi; Massimiliano Toschi 10 anni e 8 mesi; Massimo Gaeta 8 anni; pene inferiori ai 4 anni erano state inflitte ad altri quattro imputati, mentre

Federico Salotto era stato assolto dopo la condanna in primo grado a 3 anni e 6 mesi. «Il Sostituto procuratore generale Vincenzo Geraci aveva chiesto che queste condanne, sostenute dalla Boccassini, venissero confermate e nella requisitoria aveva sottolineato che gli imputati disponevano di armi con le quali si erano anche esercitati»[42].

Il processo svoltosi nel 2009 contro le nuove BR nel quale Ichino si era costituito parte civile aveva vissuto momenti di tensione, soprattutto quando il senatore era stato violentemente minacciato dalle gabbie al grido di «massacratore di operai». Nel suo intervento, il giuslavorista aveva spiegato la sua scelta di richiesta di risarcimento «non tanto per me, ma perché le limitazioni, le intimidazioni permanenti alla libertà di pensiero sono qualcosa che pesa sull'intero Paese. Non mi importava tanto per me, ma non volevo svalutare quanto accade all'intera comunità accademica a cui appartengo»[43]. Parole che avevano scatenato una reazione immediata da parte degli imputati: «Siete una banda di sfruttatori», avevano urlato dalle gabbie. «Volete la libertà di sfruttare»[44]. Prima che Ichino iniziasse il suo intervento, era stato uno degli imputati, Davide Bortolato, a prendere la parola per una dichiarazione spontanea: «Il qui presente Ichino», aveva detto, «si è costruito la propria carriera criminalizzando i lavoratori. Siamo contenti di averlo qua, in aula. Contenti perché in questo processo ci sono come parti civili lui, lo Stato e i fascisti di Forza Nuova: questo dimostra che la qualità del processo è politica. Un processo in cui le parti civili sono gli oppressori e gli sfruttatori e gli imputati coloro i quali lottano per i diritti dei lavoratori»[45]. Per nulla intimorito, Ichino aveva risposto altrettanto duramente: «In Italia chi tocca lo statuto dei lavoratori muore. In nessuna parte del mondo il dibattito sul diritto del lavoro rappresenta una minaccia: da noi chi tocca lo statuto muore. Ma un Paese democratico non può essere limitato nella sua possibilità di discutere. Questo rappresenta una grande sofferenza»[46]. Sollecitato dalla Boccassini, il giuslavorista aveva quindi raccontato come la sua attività di docente fosse stata fortemente segnata dalle diverse minacce ricevute, tanto da svolgere le lezioni universitarie perennemente scortato da agenti: «La loro presenza è sempre stata evidente anche in aula, anche quando tenevo lezioni o dibattiti o quando ero nella mia stanza personale. E questo significava notificare a tutti, anche agli studenti, che io sono uno che dice cose per le quali c'è chi lo vuole far fuori. E questo limita e altera il rapporto di docente»[47].

Un mese dopo la clamorosa decisione della Cassazione di annullare le sentenze di primo grado contro le nuove BR, il 30 marzo 2012, alla fine di una serratissima gara d'asta, Marcello Dell'Utri si aggiudicava i 17 volantini originali delle Brigate Rosse: comunicati fra il 1974 e il 1978, fra i quali anche quello della condanna a morte di Aldo Moro.

Un avvenimento che ha provocato un'infinità di polemiche, anche per la sua forte valenza simbolica.

Aprile 2012, il ritorno dell'"Infame"

A sorpresa, dopo decenni di silenzio dalla pubblicazione della sua versione raccontata a Giordano Bruno Guerri in un libro[48], Patrizio Peci torna allo scoperto con un'intervista esclusiva a Giangavino Sulas pubblicata sul numero 17 del 25 aprile di «Oggi» in cui chiede pubblicamente a Roberta, figlia di suo fratello, un incontro chiarificatore. «Se avessi immaginato che sarebbe finita così non mi sarei dissociato», dice. «Avrei fatto i miei anni di carcere e Roberto non lo avrei sulla coscienza». Poi, il passaggio più delicato, quello che coinvolge sua nipote che «di suo padre non sa niente». Roberta Peci aveva raccontato il suo dolore e la sua rabbia in più occasioni. Grazie al regista Luigi Maria Perotti, autore di un pregevole film-documento: *La via di mio padre* trasmesso da *La Storia siamo noi*, ero entrato in contatto con lei, raccogliendo questa testimonianza: «Mi hanno portata fuori dalla clinica in una valigia per evitare i fotografi e le televisioni. Mia madre voleva proteggermi, non voleva che fin da neonata fossi coinvolta in una storia di morte e tristezza. Non ho potuto conoscere mio padre. Mi è stato negato, non so perché, anzi, lo so bene, ma mi fa male perfino dirlo. Non conosco nemmeno il suo odore, non so che odore avesse mio padre. L'ho visto una sera facendo zapping e mi sono riconosciuta in un gesto che è anche mio, un tic che mi appartiene, che ci unisce. Ho sempre saputo che non era morto di malattia, ma non volevo sapere fino in fondo. Mi rifiutavo di accettare la realtà dei fatti. Non volevo sentire il destino di mio padre. Proprio sentire, non volevo sentire con le orecchie. Come se non sentendolo non si fosse mai compiuto. Tuttora mia madre è molto innamorata di lui. Anche per questo non le ho mai chiesto nulla, per non aggiungerle dolore a quello che già prova per conto suo e di cui non fa trapelare traccia per non far soffrire a mia volta me. Del fratello di mio padre non voglio parlare. Ho già detto quello che penso di lui. Penso che se non parlava mio padre non moriva, ecco quello che penso. Da un po' di anni l'ho già superato d'età. Sono più grande di mio padre. È quasi buffo. Lui avrebbe dovuto diventare vecchio e io seguirlo, accudirlo. Invece non ha potuto farlo perché qualcuno ha deciso per lui, per me, per mia madre. Qualcuno ha scelto di farlo morire». Quel "qualcuno" è suo zio Patrizio, che lei non nomina mai per nome, chiamandolo sempre «il fratello di mio padre». Ma spesso le storie hanno pieghe nascoste, dimenticate o non conosciute. E allora bisogna cercarle quelle pieghe, anche a costo del dolore. L'inaugurazione di una via

alla memoria di Roberto Peci – alla presenza di Walter Veltroni, fresco autore di un libro sul dramma di Peci e di Alfredino Rampi, il ragazzino morto in un pozzo a Vermicino nelle stesse ore – ha definitivamente separato il Peci buono da quello cattivo. Una targa per il buono e la *damnatio memoriae* per il cattivo: un'operazione che il pentito storico del partito armato rigetta. «Non è vero che c'è stato un fratello infame e uno buono, come Caino e Abele», dice nell'intervista a Sulas. «È un falso storico, avallato purtroppo dal libro di Walter Veltroni *L'inizio del buio*, che ha scambiato la realtà con la sua immaginazione. Ma cosa sa Veltroni di mio fratello? Cosa sa della storia della nostra famiglia? Perché non si è documentato prima di scrivere? Lui non avrebbe avuto difficoltà a rintracciarmi». Rotto un argine che per tre decenni l'aveva tenuto nell'ombra, Peci rivendica la verità: «Roberto era buonissimo, ma è sempre stato d'accordo con tutte le mie scelte. Prima la contestazione, poi la lotta armata e infine la dissociazione. Eravamo due comunisti rivoluzionari. All'assalto alla confapi di Ancota, prima che io entrassi nelle BR, ha partecipato anche lui». Poi, la scelta di aderire alle BR, concordata insieme: «Quando ero in clandestinità abbiamo preso una decisione: uno solo di noi due avrebbe fatto la lotta armata. E lui fu d'accordo che fossi io». Peci racconta quindi quel che accadde a livello familiare dopo il suo arresto: «Quando mi sono dissociato, in carcere, a Pescara, sono venuti a trovarmi Roberto con i miei genitori. Ho spiegato la mia decisione, ho detto che avrei potuto pagare con la vita. Roberto condivise la mia scelta. Mia nipote queste cose non le sa. Sono pronto a spiegarle tutto, se vuole». Nel novembre del 2010, dalle pagine dello stesso settimanale, Roberta Peci aveva lanciato un messaggio a Giovanni Senzani, l'assassino di suo padre, chiedendogli un incontro. Un invito mai raccolto dal criminologo brigatista, sul quale Patrizio Peci ha qualcosa da dire: «Solo io posso raccontarle (a sua nipote Roberta, *n.d.a.*) chi era suo padre. Non Senzani e tantomeno Franceschini. E non faccio questo nome a caso. Quando ci fu da decidere il destino di mio fratello la posizione più dura e intransigente fu quella del Fronte delle carceri, del quale Franceschini faceva parte. Furono compatti nel decidere la morte di Roberto». Una dichiarazione durissima, che chiama in causa le Brigate Rosse della prima ora, quelle dalle «mani pulite». È convinto che se sua nipote avesse vissuto quel periodo «la penserebbe diversamente. Lei non sa cosa abbiamo passato io e i miei genitori. Lei non sa cosa sono stati quei 55 giorni di calvario[49] e non sarà certo Senzani a potergliele spiegare, lui che ha filmato il processo e la fucilazione di mio fratello». Cospargendosi per l'ennesima volta il capo di cenere per i sette omicidi sulla coscienza, Patrizio Peci ribadisce la sua scelta di non chiedere perdono alle sue vittime perché non avrebbe senso con quello che hanno sofferto. «Come fa mia

nipote», si domanda in proposito, «a chiedere di parlare con l'aguzzino di suo padre? A dire che è pronta a perdonarlo? Senzani non ha chiesto di essere perdonato. Non vuole parlare con lei. Non ha niente da dirle». Lui invece di cose ne avrebbe da dire parecchie, o forse poche ma chiarificatrici: «Rispondo io invece, con molto ritardo a quel desiderio di sapere, di capire, di conoscere la verità. Sono pronto a spiegare tutto alla figlia di mio fratello, a svelare solo a lei tante cose che in nessuna intervista racconterò mai. Dico a Roberta: incontriamoci e saprai. E capirai». Fra quello che, probabilmente, vorrà dirle, anche questi trent'anni vissuti «con un enorme rimorso» per una decisione che è costata la vita a suo fratello. «Una vendetta trasversale, di stampo mafioso. Per questo, dopo anni di silenzio ho deciso di parlare». Il grande pentito delle BR spiega quindi il motivo di questa sua uscita dopo un silenzio trentennale: «Voglio che si conosca tutta la verità, soprattutto che la conosca la figlia di mio fratello. Deve sapere che lui aveva condiviso tutte le mie scelte, dalla lotta armata alla dissociazione». Poi, l'ammissione più dolorosa: «Io avevo messo in conto che poteva costarmi la vita, ma non avrei mai immaginato che avrebbero ucciso Roberto». Un omicidio che lo aveva reso determinato a vendicarsi per «una vigliaccata che non perdonerò mai». A farlo recedere da questo proposito, l'incontro con padre Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio, il docente universitario ucciso dalle BR nel febbraio del 1980, che gli ha fatto capire come altro sangue non avrebbe lavato quello versato. Infine, più che una chiamata di correo, una rivendicazione di primogenitura nell'abbandono della lotta armata: «Sono stato il primo a tradire, ma dopo di me si sono dissociati quasi tutti. Il tempo mi ha dato ragione».

I Protagonisti

Alasia Walter

La storia di Walter Alasia – cui verrà intitolata la colonna milanese delle br – è raccontata nel libro di Giorgio Manzini, *Indagine su un brigatista rosso*. Questo ventenne di Sesto San Giovanni proveniente dalle fila di Lotta Continua non era un leader, e il suo ruolo era quello di un qualsiasi militante delle br: la sua figura ha assunto rilievo diventando un simbolo solo dopo la sua morte, avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 dicembre 1976, quando fu ucciso in seguito a un conflitto a fuoco con i carabinieri che erano andati a prelevarlo nell'abitazione dei genitori.

Algranati Rita

Latitante e indicata come uno dei componenti del commando brigatista di via Fani, viene arrestata il 13 gennaio 2004 all'aeroporto de Il Cairo con Mauro Falessi, militante delle br-ucc. La Algranati, che viveva con Falessi in Algeria, è la ex moglie di Alessandro Casimirri, anche lui condannato per il sequestro Moro, che vive da molti anni in Nicaragua.

Alunni Corrado

Uscito dalle br del cui nucleo storico faceva parte, dà vita con Fabrizio Pelli e Susanna Ronconi, anch'essi ex brigatisti, alle Formazioni comuniste combattenti nell'estate 1977. Arrestato nel '78, con Renato Vallanzasca guida altri quattordici detenuti in un'evasione dal carcere di San Vittore: armi in pugno, prendono in ostaggio un brigadiere e si fanno aprire le porte. Sarà arrestato definitivamente nel febbraio dell'80. Libero dopo diciassette anni di carcere, lavora in una società di informatica.

Assieri Vittorio

Capo della colonna milanese Walter Alasia, è fra i fautori della rottura con l'Esecutivo nazionale delle Brigate Rosse. Dopo gli anni del carcere, lavora alla Bottega creativa della Caritas.

Azzolini Lauro

Esponente di spicco della colonna milanese Walter Alasia, viene

catturato il primo ottobre 1978 con altri otto brigatisti (tra cui Franco Bonisoli e Nadia Mantovani), dopo la scoperta del covo di via Monte Nevoso. Pur non avendo partecipato direttamente al sequestro Moro, faceva parte della direzione strategica che si riuniva per gestire il rapimento. Condannato a quattro ergastoli, oggi svolge a Milano "lavoro esterno", occupandosi della raccolta differenziata di materiale informatico.

Balzerani Barbara

Aderisce alle br nel 1975, ricoprendo da subito un ruolo di primissimo piano all'interno dell'organizzazione. A capo delle br-pcc, viene arrestata il 19 giugno 1985. Processata e condannata a tre ergastoli, nel corso del processo "Moro ter" aderisce alla battaglia di libertà proponendo dal carcere una soluzione politica che sancisca la fine dell'esperienza armata e l'avvio di una riflessione critica su questo pezzo di storia, al di fuori della logica della dissociazione e del pentitismo. Ammessa al lavoro esterno, lavora presso la cooperativa Blow up che si occupa di informatica musicale. È autrice dei libri *Compagna luna* e *La sirena delle cinque* e *Perché io, perché non tu*.

Banelli Cinzia

Nata a Grosseto il 25 ottobre 1963, tecnico radiologo in una clinica di endocrinologia, incensurata, vive con il marito in provincia di Pisa. Il suo nome emerge da un file del palmare sequestrato a Nadia Lioce, in cui è indicata come la "compagna So", oggetto di un'inchiesta interna alle "nuove" Brigate Rosse. L'organizzazione aveva deciso di espellerla – o comunque sospenderla – per essere venuta meno a diversi appuntamenti e aver provocato il fallimento di una rapina per autofinanziamento. Con il suo comportamento (causato dalla difficoltà di giustificare le assenze da lavoro e da casa) la donna aveva dimostrato – secondo il documento relativo al processo a cui era stata sottoposta – «inaffidabilità rivoluzionaria». Dal documento relativo all'inchiesta interna e dai file sequestrati alla stessa Banelli è emerso inoltre che la donna aveva il compito di "reclutare" nuovi componenti da inserire all'interno dell'organizzazione. Nell'estate del 2004 Cinzia Banelli si dissocia dalle Brigate Rosse decidendo di collaborare con gli inquirenti, e accedendo così alla possibilità di ottenere uno sconto di pena. La collaborazione della Banelli – scelta dettata dalla nascita del figlio nel marzo 2004, quando la donna già si trovava in carcere – ha permesso agli inquirenti di decriptare molti dei file sequestrati ai brigatisti arrestati e di ricostruire gli spostamenti dei partecipanti agli omicidi D'Antona e Biagi. Il 16 marzo del 2005, a seguito del rito

abbreviato condotto dal gup Rita Zaccariello, Cinzia Banelli è stata condannata a sedici anni di reclusione per l'omicidio di Marco Biagi. Alla donna sono state riconosciute le attenuanti generiche, ma non l'attenuante della collaborazione. Lo stesso era accaduto al termine del rito abbreviato svoltosi a Roma per l'omicidio di Massimo D'Antona, dove l'ex "compagna So" era stata condannata a vent'anni di reclusione.

Nell'aprile del 2009 Cinzia Banelli, la prima pentita delle nuove Brigate rosse, lascia il carcere di Sollicciano a Firenze. Il Tribunale di Sorveglianza di Roma le ha infatti concesso gli arresti domiciliari. Condannata in Appello a dodici anni di reclusione per l'omicidio di Massimo D'Antona e a dieci anni e cinque mesi per quello di Marco Biagi, ora la Banelli riceverà una nuova identità, oltre a un sussidio e sarà trasferita insieme al figlio di cinque anni e al marito in una località segreta.

Beccaccini Simone

Idraulico di quarantacinque anni dipendente del comune di Firenze, al momento dell'arresto Beccaccini ha un solo precedente per spaccio nel 1984, ma è conosciuto dalla digos per le sue frequentazioni nell'area dell'autonomia fiorentina. Nel 1995, dopo l'arresto dei due militanti dei ncc Fabio Mattini e Luigi Fuccini, era stato perquisito perché amico di Matteini, con il quale frequentava il Centro popolare autogestito di Firenze. È stato condannato a cinque anni e otto mesi in primo grado.

Bellosi Cecco

Militante della Walter Alasia, è arrestato nel 1980 e condannato a dodici anni di carcere. Uscito di prigione nell'89, oggi dirige un centro per il recupero di tossicodipendenti a Como.

Besuschio Paola

Appartenente al nucleo storico delle br, era detenuta durante il sequestro di Aldo Moro. La sua liberazione fu chiesta dalle Brigate Rosse in cambio del rilascio del presidente della dc. Oggi lavora in una cooperativa e si dedica alla ricerca nel campo della Sociologia e della Statistica.

Blefari Melazzi Diana

Romana di 36 anni, commessa in due edicole, incensurata, Diana Blefari proviene da una blasonata famiglia dell'alto Ionio Cosentino. Il suo nome risulta legato agli ambienti antagonisti della capitale, gli

stessi frequentati da Mario Galesi e da altri indagati. È l'intestataria della cantina di via Montecuccoli, il "covo" brigatista scoperto il 20 dicembre 2003, in cui vennero rinvenuti cento chili di esplosivo e materiale di archivio delle Brigate Rosse, tra cui il documento di rivendicazione dell'omicidio Biagi. Nel suo appartamento è invece stato rinvenuto un documento – lo stesso ritrovato in casa di Marco Mezzasalma – riguardante la "ritirata strategica" delle br, ossia la strategia da adottare in seguito all'arresto di Nadia Lioce e alla morte di Mario Galesi (*Impostazione del riadeguamento politico-organizzativo alle nuove condizioni dell'O.*), in cui è presente anche un esplicito «bilancio dell'azione Biagi». Questo elemento ha portato gli inquirenti a sospettare un suo ruolo di preminenza all'interno delle br. Condannata in primo grado all'ergastolo per l'omicidio Biagi e a otto anni per quello D'Antona, evidenzia grossi problemi di salute psichica durante la detenzione, ma due perizie la dichiarano compatibile col regime carcerario duro (41 bis) cui è sottoposta.

Il 31 ottobre 2009 Diana Blefari si impicca nella sua cella annodando strisce di lenzuola tagliate.

Bonisoli Franco

Membro dell'Esecutivo br, è stato il primo tra i brigatisti legati al caso Moro a ottenere il permesso di lavorare fuori dal carcere. Ora è libero e dirige una società di consulenza nel settore ecologico.

Braghetti Anna Laura

Condannata all'ergastolo per omicidio e partecipazione a banda armata, ha scritto con Paola Tavella il libro *Il prigioniero* sulla sua esperienza di carceriera di Moro. Dal 1994 collabora con l'organizzazione di volontariato Ora d'aria, che fornisce assistenza ai detenuti e si occupa del loro reinserimento.

Cagol Margherita

Compagna di vita e di lotta di Renato Curcio, col quale è fra i fondatori delle Brigate Rosse, muore il 5 giugno 1975 in seguito a un conflitto a fuoco con i carabinieri che avevano scoperto il luogo dove veniva tenuto prigioniero l'industriale Vallarino Gancia.

Casimirri Alessio

Accusato di aver fatto parte del commando brigatista che rapì Moro in via Fani, è sempre sfuggito all'arresto anche perché, raggiunto il

Nicaragua nell'83, cinque anni dopo è diventato cittadino di un Paese col quale non c'è accordo per l'estradizione. Vive a Managua dove gestisce un avviato ristorante.

Cataletti Attilio

Operaio metalmeccanico, confluisce in Sinistra Proletaria e poi nelle br. Assunta la direzione della colonna torinese, fa parte del commando che, guidato da Mara Cagol, libera Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato. Arrestato, viene condannato a sedici anni di carcere. È libero dal dicembre 1986.

Colotti Geraldina

Appartenente alle br-ucc, partecipa all'azione contro Antonio Da Empoli, durante il quale muore la sua amica Wilma Monaco. Arrestata nell'87, viene condannata a 27 anni di carcere, anche per concorso nell'omicidio del generale Licio Giorgieri, che viene ucciso da un nucleo delle br-ucc nel marzo 1987, quando lei è già in carcere. Nell'aprile del 1996 ottiene il permesso al lavoro esterno presso la redazione del quotidiano «il Manifesto», e successivamente il regime di semilibertà. Nel 2005 pubblica la raccolta di racconti *Certificato di esistenza in vita*, in cui descrive le dure condizioni della vita in carcere e le torture che spesso vengono inflitte ai prigionieri politici.

Curcio Renato

Fondatore delle Brigate Rosse nel 1970 con Alberto Franceschini e sua moglie Margherita Cagol, viene arrestato la prima volta nel '74 con Franceschini. Evaso nel '75 grazie a un commando guidato da sua moglie, viene definitivamente arrestato nel '76. Nell'87 dichiara finita la lotta armata. Uscito di galera nel 1993, è direttore editoriale della cooperativa Sensibili alle foglie.

Di Rocco Ennio

Militante delle br, viene arrestato a Roma nell'82 con Stefano Petrella. Torturato in carcere, Di Rocco collabora indicando la base di via dei Pesci a Roma dove viene catturato Giovanni Senzani, leader delle br-pg. Nonostante la sua delicata posizione, Di Rocco viene mandato nel carcere di Trani, dove sono presenti molti brigatisti, che dopo averlo accusato di tradimento, lo condannano a morte uccidendolo nel luglio dello stesso anno.

Dura Riccardo

Membro di primo piano della colonna genovese delle br, è l'uomo che il 19 gennaio 1979 uccide Guido Rossa, dopo che Vincenzo Guagliardo lo ha ferito alle gambe (come nei piani dell'organizzazione, per punire l'operaio Italsider che aveva denunciato e fatto arrestare Francesco Berardi). Dura, che decide di giustiziare Rossa «perché le spie vanno uccise», morirà il 28 marzo 1980 in quella stessa strada di Genova, via Fracchia, dove poco più di un anno prima aveva ucciso Rossa. Con lui, i carabinieri di Dalla Chiesa uccidono anche Lorenzo Betassa, Annamaria Ludman e Piero Panciarelli. Dura è l'unico che non viene identificato: a farlo provvederanno le stesse br con una telefonata all'ansa.

Faranda Adriana

Con Valerio Morucci, Bruno Seghetti e Germano Maccari, Adriana Faranda costituisce nel 1973 il gruppo armato lap (Lotta Armata Potere Proletario), i cui membri confluiranno poi tutti nelle Brigate Rosse. All'epoca del sequestro di Aldo Moro è membro della Direzione strategica, nonché "postina", insieme con Morucci, delle lettere del presidente dc. Con Morucci condivide l'opposizione alla condanna a morte di Moro, e ciò porterà entrambi fuori dalle br. Saranno arrestati insieme il 29 maggio 1979. In carcere, Adriana Faranda si schiera nell'area cosiddetta della dissociazione. Nel 1984 dichiara con Morucci in un'intervista al «Corriere della Sera» che la lotta armata è fallita. Dopo aver scontato sedici anni di prigione è libera dal 1995. Si occupa di fotografia e sulla sua esperienza ha pubblicato due libri: *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda* (con Silvana Mazzocchi), e *Il volo della farfalla*.

Fenzi Enrico

Docente universitario, entra nelle br quando ha più di quarant'anni. Cognato di Giovanni Senzani, arrestato una prima volta nel '79, torna in carcere con Mario Moretti nell'81. Dissociatosi nell'82, una volta libero si dedica nuovamente ai suoi studi su Dante. La sua esperienza nella lotta armata è descritta nel libro *Armi e bagagli*.

Ferrari Paolo Maurizio

Appartenente al nucleo storico delle br, è il primo brigatista a essere arrestato nel maggio del '74. Esce di prigione solo 30 anni dopo, nonostante non avesse mai partecipato a un'azione di sangue, perché,

da “irriducibile”, accumula una serie di condanne in seguito a dichiarazioni (comprese alcune rivendicazioni di omicidi eseguiti dalle br) fatte in aula durante i processi.

Fiore Raffaele

Membro del commando che compì l’agguato di via Fani e condannato all’ergastolo, è ammesso al lavoro esterno del carcere di Opera, e si occupa di progetti di reinserimento socio-lavorativo per gli ex detenuti.

Franceschini Alberto

Proveniente dalla fgci di Reggio Emilia (come altri futuri brigatisti), Franceschini fonda con Renato Curcio e Margherita Cagol le Brigate Rosse. È arrestato l’8 settembre 1974 insieme con Curcio. Oggi lavora presso l’arci e nell’associazione di promozione sociale Ora d’aria. La sua esperienza nella lotta armata è presente in due suoi libri: *Mara, Renato ed io: storia dei fondatori delle br* e *Che cosa sono le br*, scritto con Giovanni Fasanella.

Galesi Mario

Nato nel 1966 a Macerata, è considerato insieme a Nadia Lioce uno dei leader delle “nuove” br che hanno ucciso Massimo D’Antona e Marco Biagi. Galesi muore la sera del 2 marzo 2003 all’ospedale di Arezzo dopo essere rimasto gravemente ferito durante la sparatoria avvenuta sul treno Roma-Firenze nei pressi di Castiglion Fiorentino, in seguito alla quale perse la vita l’agente Emanuele Petri. Galesi era stato arrestato una prima volta nel 1986, quando, insieme ad alcuni complici, aveva cercato di introdursi nello stadio Flaminio. Due giorni dopo venne scarcerato per insufficienza di indizi a suo carico. Galesi torna sulla scena nel ’97 con una rapina da centoventi milioni di lire (per autofinanziamento) nell’ufficio postale di via Radicofani a Roma. Nel ’98, sfruttando un permesso, Galesi sparisce dalla circolazione a pochi mesi dalla conclusione della pena. Indagato per l’omicidio D’Antona, sarebbe – secondo quanto dichiarato da Cinzia Banelli – l’esecutore materiale dei delitti di Massimo D’Antona e Marco Biagi.

Gallinari Prospero

Proveniente dal gruppo di Reggio Emilia, fa parte del nucleo storico delle br dalle quali si allontana quasi subito per seguire Corrado Simioni, in rotta con Curcio. Rientra nelle br con Moretti. Arrestato

per la prima volta nell’ottobre del ’74, evade tre anni dopo unendosi alla costituenda colonna romana. Il 16 marzo 1978 partecipa alla strage di via Fani e al sequestro Moro. È nuovamente arrestato il 24 settembre 1979 dopo un conflitto a fuoco in cui resta colpito alla testa. Nel 1990, il Tribunale di sorveglianza di Torino respinge la richiesta di differimento della pena avanzata da Gallinari, affetto da disturbi cardiaci. Nel ’94 è ricoverato nel policlinico Umberto i per ischemia cerebrale. Nel 1996 la pena viene sospesa. Attualmente vive a Reggio in libertà vigilata. La sua esperienza è descritta nel libro autobiografico *Un contadino nella metropoli*.

Lioce Nadia Desdemona

Nata a Foggia nel ’59, Nadia Lioce si trasferisce a Pisa nel ’79. Sospettata di essere coinvolta nell’omicidio di Lando Conti nell’86, fa perdere le sue tracce dal 13 febbraio ’95, in concomitanza con l’arresto del suo compagno Luigi Fuccini (appartenente ai Nuclei comunisti combattenti), fermato a Roma in possesso d’armi, insieme a Fabio Mattini, e dichiaratosi militante rivoluzionario. Nadia Lioce è considerata a tutti gli effetti la leader delle “nuove” Brigate Rosse insieme con Mario Galesi, morto in seguito alla sparatoria sul treno Roma-Firenze il 2 marzo 2003. È condannata all’ergastolo sia per l’omicidio di Massimo D’Antona sia per quello di Marco Biagi.

Maccari Germano

Confluito nelle Brigate Rosse nel ’76 dopo l’esperienza nel gruppo armato lap (Lotta armata potere proletario) con Valerio Morucci, Bruno Seghetti e Adriana Faranda, Germano Maccari è il cosiddetto “quarto uomo” del sequestro Moro. In dissidio con Mario Moretti sulla decisione di uccidere l’ostaggio, esce dalle br e rimane fuori dalle inchieste per quasi vent’anni, anche se finisce in carcere per altri fatti di terrorismo. Nel 1993, in seguito a una rivelazione di Adriana Faranda confermata poi da Morucci ed anche indirettamente da Mario Moretti, viene accusato anche per i fatti di via Fani. Maccari inizialmente nega il suo coinvolgimento nel sequestro Moro per poi confessare. Condannato a ventisei anni in Corte d’Assise, muore nel carcere di Rebibbia di Roma il 26 agosto del 2001.

Mezzasalma Marco

Nato a Tripoli il 17 giugno 1959, perito informatico presso la società americana lital di Pomezia operante nel campo della sicurezza militare, nessun precedente, solo una amicizia con Antonio De Luca,

brigatista arrestato nel 1985 e suo collega nel settore informatico della lital. Soprannominato il “bradipo” dai colleghi per il passo lento e ciondolante, impiegato modello, responsabile della sicurezza informatica della Lital con il permesso di accesso a documenti segreti della nato, tra il ’94 e il ’96, Mezzasalma è stato delegato di fabbrica della fiom-cgil, senza mai far sorgere sospetti. Diventa il leader delle “nuove” Brigate Rosse dopo l’uscita di scena – il 2 marzo 2003 – di Nadia Lioce e Mario Galesi. Nel suo appartamento della Magliana è stato ritrovato un documento di quindici pagine relativo alla “ritirata strategica” delle br, redatto dopo l’arresto della Lioce e la morte di Galesi (*Impostazione del riadeguamento politico-organizzativo alle nuove condizioni dell’O.*), in cui è presente anche un esplicito «bilancio dell’azione Biagi». È condannato all’ergastolo sia per l’omicidio di Massimo D’Antona sia per quello di Marco Biagi.

Micaletto Rocco

L’operaio Rocco Micaletto costruisce attorno a sé la colonna torinese delle Brigate Rosse, di cui fanno parte anche Roberto Peci, Angela Vai, Nadia Ponti, Raffaele Fiore, Piero Panciarelli e Lorenzo Betassa (questi ultimi due, tra le vittime di via Fracchia). Come dirigente nazionale dell’organizzazione, però, Micaletto ottiene forse i massimi successi a Genova dove viene dirottato dall’esecutivo brigatista all’indomani della conclusione dell’“operazione Fritz” (Moro) per riorganizzare la colonna nel capoluogo ligure. Torna quindi a Torino ed è qui che sarà arrestato con Patrizio Peci, in quel 18 febbraio del 1980 destinato a cambiare l’intera storia delle Brigate Rosse. Oggi lavora al servizio librario di una comunità genovese e la sera rientra nel carcere di Marassi.

Morandi Roberto

Nato a Firenze il primo maggio 1960, tecnico radiologo, sposato e padre di due figli, sospettato per l’omicidio di Lando Conti a Firenze nel 1986. Il suo nome è iscritto nel registro degli indagati dalla Procura di Bologna in seguito al reperimento – in una memoria flash nascosta su un davanzale del suo appartamento – di un vero e proprio dossier riguardante le abitudini del professor Biagi e le ipotesi per colpirlo da parte delle “nuove” Brigate Rosse. È stato condannato in primo grado all’ergastolo sia per l’omicidio di Massimo D’Antona sia per quello di Marco Biagi.

Moretti Mario

Impiegato come tecnico alla Sit-Siemens, conosce Corrado Alunni, Giorgio Semeria e Paola Besuschio, coi quali entra a far parte del Collettivo Politico Metropolitano di Renato Curcio e Margherita Cagol e poi nelle br. Dopo l'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini, diventerà il capo più autorevole delle br, fino a gestire il sequestro, la prigionia e la morte di Moro. È arrestato nell'81 a Milano con Enrico Fenzi. Uscito dal carcere, si occupa di informatica. La sua esperienza è raccontata a Rossana Rossanda e Carla Mosca nel libro *Brigate Rosse. Una storia italiana.*

Morucci Valerio

Dopo lo scioglimento di Potere Operaio, fra il 1976 ed il 1977 Morucci è uno dei dirigenti delle fac (Formazioni Armate Comuniste), che diventano il nucleo della colonna romana delle br. Il 16 marzo 1978 partecipa alla strage di via Fani, svolgendo poi la funzione di postino delle lettere del presidente democristiano. Uscito dalle br, viene arrestato nel '79 con la Faranda, con la quale nell'84 dichiara fallita la lotta armata e nel gennaio dell'85 legge in aula un documento di dissociazione firmato da 170 detenuti. Il 14 marzo successivo la Corte di assise riduce a ventidue anni le condanne all'ergastolo e diminuisce la pena a molti imputati. Oggi Morucci si occupa di informatica e scrive libri e racconti. La sua esperienza brigatista è riportata in due libri: *Ritratto di un terrorista da giovane* e *La peggio gioventù*.

Ognibene Roberto

Figlio di un ex partigiano e funzionario di partito (prima per il psi e successivamente per il pci), è uno dei fondatori a Reggio del circolo cattolico One Way. Entrato nelle br, è responsabile dell'uccisione del maresciallo dei carabinieri Felice Maritano a Robbiano di Mediglia. Arrestato dieci giorni dopo il fatto, rifiuta l'assistenza degli avvocati difensori. Dissociatosi dal partito armato, attualmente è libero e lavora a Bologna.

Paroli Tonino

Provenente dal "gruppo dell'appartamento" di Reggio Emila, diventa latitante nel 1974. Viene arrestato il 30 aprile 1975 a Torino in una base br assieme ad Arialdo Lintrami. Imputato per detenzione d'armi, documenti falsi e reati minori, viene condannato ad un totale di trentacinque anni (dieci dei quali per oltraggio alla corte). È libero dal 1991 e vive a Reggio, dove fa il pittore.

Peci Patrizio

Capo della colonna torinese delle Brigate Rosse, Patrizio Peci è il primo supercollaboratore di giustizia (o *pentito*, o infame, o delatore) della storia del partito armato, l'uomo che con le sue rivelazioni permetterà alle forze dell'ordine (con in testa i carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa) di conoscerne i segreti interni, la struttura gerarchica e piramidale, la suddivisione in ruoli e competenze. E soprattutto i nomi e le identità ancora sconosciute. Si dichiara lui stesso responsabile di sette omicidi e di quarantacinque episodi criminali accaduti tra il 1977 e la fine del 1979. Vive sotto falsa identità.

Peci Roberto

Fratello di Patrizio, viene arrestato per la prima volta nel 1977 in seguito a un ritrovamento di armi e documenti avvenuto in una abitazione di San Benedetto lasciata in custodia dal proprietario ad Antonio Peci, padre di Patrizio e Roberto: è in quella casa che il Comitato marchigiano nascondeva il suo arsenale. Dopo la scoperta, Patrizio si dà latitante e fugge a Milano mentre per Roberto si aprono, per pochi giorni, le porte del carcere. Quanto basta, comunque, per indurre Roberto a fornire agli inquirenti qualche nome dell'organizzazione. Il 26 ottobre 1979 Roberto è arrestato di nuovo con l'accusa di aver partecipato, tre anni prima, all'irruzione nella sede anconetana della confai (l'Associazione delle piccole e medie imprese). Roberto viene scarcerato dopo alcuni giorni di detenzione. Viene rapito il 10 giugno 1981 dalle br di Giovanni Senzani, che dopo averlo processato come traditore lo uccidono, filmando la sua esecuzione e facendo ritrovare il suo cadavere il 3 agosto presso una discarica alla periferia romana.

Pelli Fabrizio

Datosi alla latitanza, nel 1971 fa parte della colonna torinese delle Brigate Rosse, e nel '74, constatato il ruolo marginale che stava assumendo l'organizzazione, ormai ridotta in quel periodo a una quindicina di esponenti attivi, dà origine con Corrado Alunni e Susanna Ronconi alle Formazioni Comuniste Combattenti. Fa parte del commando che libererà Curcio dal carcere di Casale Monferrato. Catturato a Pavia la vigilia di Natale del 1975, è condannato per varie rapine e detenzione d'armi, per un totale di undici anni e sette mesi. Morirà per leucemia l'8 Agosto 1979 al Niguarda di Milano.

Piccioni Francesco

La sua militanza nelle Brigate Rosse comincia nel 1976 e diventa clandestina all'indomani del sequestro Moro. Partecipa ad alcune tra le azioni più eclatanti della colonna romana in cui milita dal 1978 al 1980, anno del suo arresto. È nel gruppo di fuoco che il 3 maggio 1979 assalta la sede del comitato regionale della Democrazia Cristiana in piazza Nicosia, a Roma, conclusa con l'uccisione di due uomini delle forze dell'ordine. La sua fedele militanza nel partito armato continua anche all'interno del carcere, da dove partecipa in maniera attiva prima alle rivolte (è tra i principali ispiratori e responsabili della rivolta nel carcere di Trani nel dicembre '80) e a numerosi tentativi di evasione, e poi ai dibattiti tra le diverse anime del movimento rivoluzionario nel corso degli anni Ottanta. Dopo la frattura interna alle br tra l'ala movimentista del Partito Guerriglia e quella militarista delle br-Partito comunista combattente, sceglie di aderire a quest'ultima sigla. Nel 1987 pubblica il fumetto *Alla prossima volta. br, la tentata evasione*, scritto insieme all'amico e compagno Francesco Lo Bianco. Dopo aver trascorso sedici anni di detenzione, quattordici dei quali in regime speciale, dal 1999 sconta il resto della pena in regime di semilibertà.

Ronconi Susanna

Esponente delle Brigate Rosse e di Prima Linea, è arrestata a Firenze nel 1980. Fra le azioni di cui è imputata, l'aver svolto la funzione di palo nell'agguato nella sezione del msi di Padova in cui persero la vita due militanti missini. Evasa dal carcere di Rovigo nell'82 grazie a Sergio Segio, viene riarrestata. Oggi si occupa delle Unità di strada nel gruppo Abele di Torino.

Seghetti Bruno

Militante della colonna romana delle Brigate Rosse con il nome di battaglia di "Claudio" è nel gruppo di fuoco che il 16 marzo 1978 sequestra il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, così come partecipa attivamente a gran parte delle azioni della colonna romana delle br fino al suo arresto, il 19 maggio 1980 quando – passato tra le fila della colonna napoletana – "Claudio" partecipa all'attentato che uccide l'assessore regionale democristiano Pino Amato. Il commando però viene intercettato durante la fuga e nel successivo scontro a fuoco Seghetti viene arrestato insieme al compagno Luca Nicolotti. Condannato all'ergastolo, partecipa in

maniera attiva al dibattito politico tra le varie anime delle Brigate Rosse anni Ottanta, aderendo alla corrente militarista delle br-pcc. Nell'aprile del 1995, dopo quindici anni di detenzione, viene ammesso al lavoro esterno, e nel 1999 ottiene la semilibertà, revocata però nell'ottobre 2001, quando torna in carcere in seguito all'accertamento di presunte infrazioni.

Semeria Giorgio

Membro del nucleo storico delle Brigate Rosse, partecipa all'agguato mortale in una sezione del msi di Padova nel '74. Arrestato nel '76, una volta libero è stato a lungo volontario presso il carcere di San Vittore a Milano.

Senzani Giovanni

Docente di Criminologia, cognato del professor Enrico Fenzi, Giovanni Senzani entra nelle Brigate Rosse nel '76, diventando il leader del Comitato rivoluzionario toscano, che l'esecutivo brigatista, capeggiato da Mario Moretti, consulterà per tutta la durata del sequestro Moro. Arrestato una prima volta nel marzo del 1979, viene scarcerato per mancanza di indizi. Entrato in latitanza, sale velocemente l'organigramma brigatista fino a diventarne uno degli esponenti di massimo prestigio. Dopo l'arresto di Moretti e del cognato Fenzi (aprile 1981) assume la direzione unitaria dell'organizzazione, e nel dicembre '81 fonda il Partito della Guerriglia, sancendo così la frattura con l'ala militarista delle br che si riconoscerà nelle tesi del Partito comunista combattente. Arrestato per la seconda e ultima volta il 9 gennaio 1982 a Roma, il 29 gennaio del 1999 ottiene la semilibertà dopo 17 anni di carcere.

Vai Angela

Col nome di battaglia di "Augusta", entra a far parte della colonna torinese delle Brigate Rosse nell'inverno del 1976. Di professione maestra elementare, Angela Vai fa parte del commando brigatista che il 28 aprile 1977 uccide Fulvio Croce, presidente del consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino. Arrestata il 14 dicembre 1979 e condannata all'ergastolo ottiene i primi benefici carcerari nel maggio 1994; dal 2002, scontati ventidue anni e dieci mesi di pena, è in regime di libertà condizionata.

Cronologia delle Brigate Rosse

1970

17 settembre
A Milano incendiano la macchina di Giuseppe Leoni, dirigente della Sit-Siemens. È la prima azione di sabotaggio compiuta ufficialmente dalle Brigate Rosse.

27 novembre
Incendiano l'autovettura di Ermanno Pellegrini, capo dei servizi di vigilanza della Pirelli Bicocca.

8 dicembre
A Milano incendiano la macchina di Enrico Loriga della Pirelli.

1971

25 gennaio
A Lainate (Milano) compiono un attentato contro la pista di prova della Pirelli, piazzando otto ordigni sotto altrettanti autocarri: ne esplodono solo tre, con un danno di venti milioni di lire.

23 aprile
A Milano incendiano le macchine di Franco Moiana e Paolo Romeo della Giovane Italia (MSI).

1° luglio
A Milano incendiano l'auto di Carmelo La Malfa, segretario dell'onorevole Servello dell'MSI.

11 settembre
A Milano viene diffuso il loro primo documento teorico.

1972

20 gennaio
A Milano incendiano le auto di Attilio Carelli (MSI) e Ignazio La Russa (FDG).

19 febbraio

A Quarto Oggiaro (Milano), incendiano le auto dei missini Casagrande e Liparoti.

3 marzo

Sequestrano il dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini, che verrà rilasciato dopo circa un'ora dopo essere stato fotografato con un cartello appeso al collo: «Brigate Rosse. Mordi e fuggi. Niente resterà impunito. Colpiscine uno per educarne cento. Tutto il potere al popolo armato».

9 marzo

Ai piedi di un traliccio dell'alta tensione di Segrate (Milano) viene trovato il corpo di un uomo straziato dall'esplosivo che aveva con sé per sabotare l'impianto. Solo in un secondo momento si scoprirà trattarsi di Giangiacomo Feltrinelli, il noto editore "guerrigliero".

13 marzo

A Cesano Boscone (Mi), vice segretario della locale sezione del MSI, Bartolomeo Mino, viene sequestrato e fotografato dalle BR, che inviano le foto al «Corriere della Sera».

2 maggio

A Milano viene scoperta la base brigatista di via Boiardo, dove viene arrestato Marco Pisetta (infiltrato dei carabinieri).

4 maggio

A Milano, la procura della Repubblica spicca un mandato di cattura a carico di Mario Moretti per la sua militanza nelle Brigate Rosse.

26 novembre

A Torino danno alle fiamme le auto di nove quadri FIAT.

1973

10 gennaio

A Milano diffondono il loro secondo documento teorico.

15 gennaio

A Roma fanno irruzione nella sede dell'UCID (Unione cristiana imprenditori di azienda).

12 febbraio

A Torino sequestrano il dirigente FIAT Labate.

28 giugno

A Milano sequestrano l'ingegnere Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo, rilasciandolo dopo tre ore. Il dirigente dell'Alfa Romeo di Arese è fotografato con un cartello al collo con la scritta "Brigate Rosse" e una stella a sei punte e non cinque, per un errore compiuto da chi materialmente l'aveva disegnata).

10 dicembre

A Torino sequestrano il dirigente della FIAT Ettore Amerio, che sarà rilasciato otto giorni dopo.

1974

4 marzo

A Mestre fanno irruzione nella locale sede della CISNAL.

18 aprile

A Genova sequestrano il giudice istruttore Mario Sossi.

2 maggio

A Torino fanno irruzione nella sede del Centro studi sturziani di cui è presidente nazionale il democristiano Giuseppe Costamagna, immobilizzando il segretario Vincenzo Pagnozzi e rubando elenchi e registri.

3 maggio

A Milano fanno incursione nel crd di Edgardo Sogno.

4 maggio

Emettono un comunicato che, come condizione per la liberazione del giudice Mario Sossi, chiede la scarcerazione di Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Gino Piccardo, Cesare Maino e Aldo Scisciolo, tutti appartenenti alla banda armata 22 Ottobre.

23 maggio

A Milano rilasciano il giudice Mario Sossi.

27 maggio

A Milano è arrestato il brigatista Paolo Maurizio Ferrari.

17 giugno

A Padova, nella sede della federazione del MSI, uccidono Giuseppe

Mazzola e Graziano Giralucci. L’azione è rivendicata con un comunicato: «Un nucleo armato delle Brigate Rosse ha occupato la sede del MSI a Padova. I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati…».

28 luglio

Renato Curcio e Attilio Casaletti s’incontrano per la prima volta con Silvano Girotto, infiltrato dei carabinieri.

31 agosto

A Pinerolo (Torino), Silvano Girotto incontra Renato Curcio e Mario Moretti. L’incontro è seguito e fotografato dai carabinieri.

6 settembre

Enrico Levati riceve una telefonata anonima che lo avverte che l’incontro fissato per l’8 settembre fra Silvano Girotto e Renato Curcio è un’imboscata.

7 settembre

A Parma si svolge una riunione delle BR, presenti Curcio, Franceschini e Moretti, per fare il punto della situazione dopo il sequestro di Mario Sossi. Al ritorno a Milano, Moretti apprende della telefonata ricevuta da Enrico Levati il 3 settembre, e torna sui suoi passi per avvertire Curcio, senza però – dirà successivamente – riuscire a rintracciarlo.

8 settembre

A Pinerolo (Torino) sono arrestati dai carabinieri del Nucleo antiterrorismo, diretto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, i brigatisti Renato Curcio e Alberto Franceschini. La loro cattura avviene grazie alla collaborazione dell’infiltrato Silvano Girotto, noto come “Fratello Mitra”, che una campagna stampa condotta principalmente dal settimanale «Il Candido», diretto da Giorgio Pisanò, aveva accreditato come un ribelle che si era distinto nella guerriglia in America latina contro le dittature militari.

9 ottobre

A Como è arrestato, come presunto capo delle BR, l’ex partigiano Giambattista Lazagna, sulla base delle dichiarazioni dell’infiltrato dei carabinieri Silvano Girotto.

10 ottobre

A Robbiano di Mediglia (Milano), i carabinieri scoprono la base delle BR in via Amendola: grazie ai documenti trovati, sono poi

arrestati i redattori di «Controinformazione» Fausto Tommei e Aldo Bonomi. Riesce invece a rendersi latitante il direttore Antonio Bellavita.

11 ottobre

Con una *Lettera aperta alle BR*, frate Leone cosiddetto "Frate Mitra" rivendica la collaborazione avuta coi carabinieri, circa la quale scrive: «Non ho mai inteso negarla e non ho risposto prima solo perché impegnato a preparare per voi ulteriori legnate». Lo stesso giorno, Girotto depone "a futura memoria" dinanzi al giudice istruttore di Torino, al quale, fra l'altro, dichiara: «Lazagna mi disse che era stato titubante ad incontrarmi, ma poi aveva saputo che agli Affari riservati io risultavo come un capo delle BR e che una velina in proposito era stata passata a Giorgio Pisanò, direttore di "Candido". L'informazione veniva dalla stessa fonte che aveva dettato la segnalazione a Pisanò… Curcio mi disse che c'era l'intenzione di giustiziare Sossi ma poi le BR… avevano saputo da una fonte sicura del ministero dell'Interno che i carabinieri avevano avuto l'ordine di uccidere tutti, anche Sossi».

13 ottobre

A Robbiano di Mediglia (Milano) i carabinieri, proseguendo nel loro appostamento presso la base delle BR, arrestano Pietro Bertolazzi e, il giorno successivo, Pietro Bassi.

15 ottobre

A Robbiano di Mediglia (Milano) è catturato il brigatista Roberto Ognibene, al termine di un conflitto a fuoco nel quale egli stesso rimane gravemente ferito, mentre muore un maresciallo dei carabinieri, Felice Maritano.

23 novembre

A Pavia incendiano un magazzino della snia Viscosa.

11 dicembre

A Torino, doppia incursione delle BR al sida di Nichelino e di Rivalta.

1975

10 gennaio

A Milano inizia il processo a carico del brigatista Roberto Ognibene, che alla fine sarà condannato a ventotto anni di reclusione.

2 febbraio
A Torino fanno incursione alla SINGER.

12 febbraio
A Bellinzona (Svizzera) viene arrestato il brigatista Pietro Morlacchi. A seguito del rinvenimento fra i suoi documenti di una carta d'identità in bianco e una foto, è successivamente arrestato a Milano Vincenzo Anastasi.

18 febbraio
Un commando delle BR guidato da Mara Cagol fa incursione nel carcere di Casale Monferrato liberando Renato Curcio.

26 febbraio
A Milano fanno irruzione all'IDI.

9 aprile
Diffusione della Risoluzione Strategica.

2 maggio
A Torino, il maresciallo di PS Rosario Berardi arresta i brigatisti Arialdo Lintrami e Tonino Paroli.

15 maggio
A Mestre, attaccano la locale sezione DC.

15 maggio
A Torino vengono incendiate diverse vetture di dirigenti FIAT.

15 maggio
A Milano, fanno incursione nella sede di Iniziativa Democratica ferendo l'esponente democristiano Massimo De Carolis.

4 giugno
Nel Monferrato sequestrano, a scopo di autofinanziamento, l'industriale Vallarino Gancia.

5 giugno
ad Acqui Terme (Alessandria), nel corso di uno scontro a fuoco determinato da un controllo dei carabinieri in un casolare alla ricerca dell'industriale Gancia, muore Margherita Cagol (Mara), dapprima ferita e poi finita mentre è a terra. Rimangono feriti il tenente Umberto Rocca e l'appuntato dei carabinieri Giovanni D'Alfonso, che morirà alcuni giorni dopo.

18 giugno

A Baranzate (Milano), la polizia arresta i brigatisti Pierluigi Zuffada e Attilio Casaletti.

3 luglio

A Torino, nella sua requisitoria, il pubblico ministero Bruno Caccia chiede il rinvio a giudizio di cinquantaquattro militanti delle Brigate Rosse, il proscioglimento per altri sette e l'archiviazione per la morte di Margherita Cagol.

6 luglio

È arrestata, per apologia di reato e come sospettata di simpatie nei confronti delle BR, l'ex partigiana comunista Cesira Carletti, nota come "nonna Mao". Dopo qualche giorno, la donna otterrà la libertà provvisoria.

15 luglio

Un commando brigatista rapina la Banca popolare Agricola di Lonigo (Vicenza).

4 settembre

A Ponte del Brenta, in un conflitto a fuoco, uccidono l'appuntato di PS Antonio Niedda, mentre sono catturati i brigatisti Carlo Picchiura e Luigi Despali.

30 settembre

ad Altopascio (Lucca), in uno scontro a fuoco con i carabinieri, viene ferita e catturata la brigatista Paola Besuschio.

7 ottobre

A Milano feriscono il secondino Cosimo Vernich.

8 ottobre

Rapinano la Cassa di risparmio di San Martino (Genova).

9 ottobre

È rimesso in libertà Giovanbattista Lazagna, arrestato con l'accusa di essere l'ideologo delle BR.

21 ottobre

A Torino sequestrano Enrico Boffa, dirigente della SINGER e capogruppo democristiano nel consiglio comunale di Rivoli.

22 ottobre

A Genova sequestrano Vincenzo Casabona, capo del personale dell'Ansaldo.

29 ottobre

A Milano fanno incursione nel centro studi della Confindustria.

10 dicembre

A Milano le BR attaccano la caserma dei carabinieri di via Montecatini, distruggendo un mezzo militare.

17 dicembre

A Torino gambizzano il dottor Luigi Solera, medico della FIAT.

24 dicembre

A Pavia, i carabinieri arrestano il brigatista Fabrizio Pelli.

Dicembre

A Roma, Mario Moretti affitta l'appartamento in via Gradoli 96, a nome di Mario Borghi. Il contratto d'affitto non sarà registrato, non porta la data di decorrenza ma solo quella di scadenza – 31 dicembre 1976 – rinnovabile dai proprietari Giancarlo Ferrero, ingegnere presso la ibm, e Luciana Bozzi Ferrero.

1976

13 gennaio

A Quarto Oggiaro (Milano) attaccano una caserma dei carabinieri distruggendo un automezzo militare.

14 gennaio

A Genova assaltano nel giro di pochi minuti due caserme dei carabinieri distruggendo alcuni automezzi.

18 gennaio

A Milano, al termine di un conflitto a fuoco con i carabinieri, sono arrestati Renato Curcio e Nadia Mantovani. Curcio e il brigadiere Lucio Prati restano feriti. Poco prima erano stati arrestati anche Vincenzo Guagliardo, Silvia Rossi Marchesa e Angela Basone. Successivamente, sono tratti in arresto Giuliano Isa, Adriano Colombo, Antonio Morlacchi.

22 marzo

A Milano i carabinieri arrestano, su indicazione del maggiore Francesco Delfino, il brigatista Giorgio Semeria, al quale il brigadiere Benito Atzori spara improvvisamente alle spalle ferendolo gravemente.

26 aprile

A Milano, feriscono il presidente dei medici mutualistici, Roberto Anzalone.

17 maggio

A Torino, inizia il processo contro i militanti delle BR per i fatti dal febbraio 1973 (sequestro Labate) a fine 1975 (compreso il sequestro Sossi). Fra i ventitré imputati: Renato Curcio, Paolo Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene, Bassi, Bertolazzi, Buonavita, Lazagna, Levati. Nel corso dell'udienza, i brigatisti revocano il mandato ai loro difensori. Il processo è aggiornato al maggio 1977.

8 giugno

A Genova, uccidono il procuratore generale Francesco Coco, l'agente di custodia Giovanni Saponara e l'appuntato Antioco Dejana.

9 giugno

A Torino, in aula, Prospero Gallinari annuncia: «Ieri, 8 giugno 1976, nuclei armati delle Brigate Rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo».

Luglio

Nel corso del mese, le forze di polizia operano numerosi arresti e fermi a Milano, Torino e Verona, negli ambienti di sinistra. A Milano è arrestato Franco Brunelli; a Verona Marco Fasoli, Michele Galati e Luigi Pedilarco; a Torino Adriana Garizio. Tutti sono ritenuti, con diversi ruoli, componenti delle BR.

1 settembre

A Biella, nel corso di un controllo di documenti, militanti delle BR uccidono il vicequestore Francesco Cusano.

21 ottobre

A Genova sequestrano il capo del personale dell'Ansaldo meccanica, Vincenzo Casabona.

7 dicembre

A Roma compiono il loro primo attentato nella capitale incendiando l'auto di un costruttore edile.

15 dicembre
A Sesto San Giovanni, nel tentativo di sottrarsi all'arresto, il militante delle BR Walter Alasia spara sulla polizia uccidendo il vicequestore Vittorio Padovani e il maresciallo Sergio Bazzega, poi viene ucciso a sua volta.

1977

2 gennaio
A Treviso evade dal locale carcere il brigatista Prospero Gallinari insieme ad altri dodici detenuti comuni.

12 gennaio
A Genova sequestrano a scopo di estorsione Pietro Costa.

16 gennaio
A Milano è spiccato un terzo mandato di cattura, sempre per costituzione di banda armata, nei confronti di Mario Moretti.
13 febbraio
A Roma gambizzano Valerio Traversi, funzionario del ministero di Grazia e Giustizia.

19 febbraio
A Torino gambizzano Bruno Diotti.

12 marzo
A Roma, al termine di un conflitto a fuoco, sono arrestati i brigatisti Eugenio Gastaldi e Mara Nanni.

28 marzo
A Livorno è arrestato per banda armata Umberto Catabiani, militante delle BR.

31 marzo
A Bologna è incendiata l'auto di Antonio Trizzino, presidente della Corte che deve giudicare Renato Curcio e altri brigatisti.

28 aprile
A Torino uccidono in agguato il presidente dell'Ordine degli avvocati Fulvio Croce che doveva nominare gli avvocati d'ufficio per il processo alle BR.

28 aprile
A Roma è scoperto a Porta Tiburtina 36 un deposito di armi.

3 maggio
A Torino il presidente della Corte d'Assise Guido Barbaro rinvia a nuovo ruolo il processo contro cinquantatré appartenenti alle BR per l'impossibilità di formare la giuria popolare.

1 giugno
A Genova, feriscono in agguato Vittorio Bruno, vicedirettore de «Il Secolo XIX».

2 giugno
A Forlì fuggono dal carcere nove detenuti, fra i quali il brigatista Antonio Savino.

2 giugno
A Milano, gambizzano il direttore de «Il Giornale Nuovo», Indro Montanelli.

2 giugno
A Firenze il Comitato rivoluzionario toscano comunica che «alcuni nuclei delle Brigate Rosse hanno distrutto le macchine di alcuni giornalisti dei quotidiani "La Nazione" e "Il Telegrafo". Questi pennivendoli, questi nuovi "mercenari" dello Stato imperialista sono: Peruzzi Giuseppe de "La Nazione"; Chirici Umberto de "La Nazione"; Matelli Silvio de "Il Telegrafo"».

3 giugno
A Roma gambizzano Emilio Rossi, direttore del TG1.

27 giugno
A Milano sono fermati con il sospetto di appartenenza alle BR Oreste Strano e Pietro Villa, quest'ultimo delegato sindacale alla Sit-Siemens.

7 luglio
A Venezia gambizzano Antonio Granzotto, redattore de «Il Gazzettino».

11 luglio
A Roma gambizzano il segretario regionale del Lazio di Comunione e liberazione, Mario Perlini.

13 luglio

A Torino gambizzano il vicepresidente del gruppo democristiano al Comune, Maurizio Puddu. Il Puddu, massone, si era iscritto alla loggia Minerva il 27 novembre 1974.

11 ottobre

A Torino, feriscono il funzionario della FIAT Rinaldo Camaioni.

24 ottobre

A Milano, feriscono il consigliere comunale democristiano Carlo Arienti.

26 ottobre

A Torino, gambizzano il consigliere comunale democristiano Antonio Cocozzello.

26 ottobre

A Genova sono simultaneamente incendiate le auto di alcuni esponenti democristiani: l'azione è rivendicata dalle BR. Lo stesso accade a Roma, con analoga rivendicazione delle BR. A Massa Carrara, è data alle fiamme l'auto del consigliere comunale democristiano Orlando Venè. A Roma, è compiuto un attentato dinamitardo contro la sede di una concessionaria della Opel, in via Aventino.

2 novembre

A Roma gambizzano l'esponente democristiano Publio Fiori.

16 novembre

A Torino, feriscono a morte il vicedirettore de «La Stampa», Carlo Casalegno.

29 novembre

A Torino muore, in seguito alle ferite riportate, il giornalista Carlo Casalegno. Uno sciopero proclamato dai sindacati per protesta contro l'attentato fallisce. Significativo è un questionario compilato dai lavoratori della Lancia dove una risposta ricorrente è la seguente: «I giornalisti non si occupano degli operai nemmeno quando muoiono, perché dovremmo scioperare se muore un giornalista?».

2 dicembre

A Torino gambizzano il neuropsichiatra Giorgio Coda.

20 dicembre

A Torino compiono un attentato dinamitardo contro la sede del

nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri.

22 dicembre

A Roma le BR rivendicano gli attentati compiuti il 20 e il 21 dicembre precedenti contro le auto di Mario Filippi, responsabile del settore scuola della DC, Ugo Sodano, consigliere circoscrizionale democristiano, Federico Doglio, docente alla facoltà di Magistero, e Fernando Chilin, presidente della Lega popolare per il rinnovamento.

1978

4 gennaio

A Cassino, uccidono in un agguato l'ex maggiore dei carabinieri Carmine De Rosa, responsabile della sicurezza dello stabilimento FIAT.

13 gennaio

A Roma, gambizzano Gabriele De Rosa, capo dell'ufficio pubbliche relazioni della SIP.

18 gennaio

A Genova, gambizzano il docente universitario Filippo Peschiera, esponente democristiano nella corrente Forze Nuove.

24 gennaio

A Milano gambizzano il dirigente della Sit-Siemens Nicola Toma.

Gennaio

A Roma il vice comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Mario De Sena, risponde al colonnello Nicolò Bozzo che lo informava circa le notizie pervenute sulle intenzioni delle Brigate Rosse di compiere nella capitale un'azione contro un'alta personalità politica: «Guaglio', quello delle Brigate Rosse è un problema vostro, del Nord, perché qui a Roma di Brigate Rosse non c'è traccia».

14 febbraio

A Roma, uccidono il magistrato Riccardo Palma, addetto alla gestione dei fondi per l'edilizia carceraria in servizio presso la direzione generale degli istituti di pena, al ministero di Grazia e Giustizia.

3 marzo

A Firenze incendiano l'auto di Luigi Cappugi, consigliere economico di Giulio Andreotti.

8 marzo
Riprende a Torino il processo a carico delle Brigate Rosse.

10 marzo
A Roma il professore Giuseppe Eusebi, cieco, dinanzi alla facoltà di Filosofia ascolta la conversazione fra due giovani: «Hai messo tu la bomba all'università?», chiede il primo. «Io queste cose non le faccio, tanto rapiremo Moro», risponde l'altro che sarà, poi, identificato in Gianmarco Ariata, gravitante nell'area di Autonomia.

15 marzo
A Roma il capo della polizia, Giuseppe Parlato, assicura al segretario di Aldo Moro, Nicola Rana, che si sta svolgendo un'accurata indagine sul conto di Gianfranco Moreno, il giovane sorpreso a sorvegliare l'abitazione di Moro.

15 marzo
A Roma, nottetempo, militanti delle BR squarciano le ruote del furgone di proprietà del fioraio Antonio Spiriticchio, per impedirgli di parcheggiarlo, com'è solito, all'angolo tra via Fani e via Stresa, cosa che avrebbe ostacolato l'agguato a Moro previsto per l'indomani.

16 marzo
A Roma, in via Fani, le BR tendono un agguato al presidente della DC, Aldo Moro, ed alla sua scorta. Sono uccisi il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, l'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, l'agente di PS Giulio Rivera, il vicebrigadiere di PS Francesco Zizzi, l'agente di PS Raffaele Iozzino, e Moro viene sequestrato.

24 marzo
A Torino gambizzano il consigliere regionale della DC, Franco Giovanni Picco.

11 aprile
A Torino, uccidono l'agente di custodia Lorenzo Cotugno che riesce, però, a ferire il brigatista Cristoforo Piancone, arrestato poco dopo.

20 aprile
A Milano uccidono il maresciallo degli agenti di custodia Francesco De Cataldo.

26 aprile
A Roma ferito Girolamo Mechelli, ex presidente democristiano della

regione Lazio.

4 maggio

A Genova feriscono il funzionario dell'Italsider Alfredo Lamberti.

5 maggio

A Milano feriscono il dirigente della Sit-Siemens Umberto Degli Innocenti.

9 maggio

A Roma, su segnalazione delle stesse BR, viene rinvenuto il cadavere di Aldo Moro in via Caetani, fra piazza del Gesù (sede della DC) e via delle Botteghe Oscure (sede del PCI).

11 maggio

A Milano gambizzano il dirigente della Chemical Bank, Mario Astarita.

12 maggio

A Milano gambizzano il democristiano Tito Berardini.

15 maggio

A Firenze il brigatista Giovanni Ciucci affitta un appartamento in via Unione Sovietica dove si rifugiano Mario Moretti e Barbara Balzerani, che vi resteranno fino all'ottobre successivo.

6 giugno

A Udine uccidono il maresciallo degli agenti di custodia Antonio Santoro, responsabile del locale carcere.

16 giugno

A Torino, al processo contro i militanti delle BR, i difensori d'ufficio rinunciano a compiere le arringhe a favore dei loro assistiti, presentando un documento unitario di protesta.

27 giugno

A Genova uccidono il commissario di PS Antonio Esposito.

29 settembre

A Torino uccidono il caporeparto della FIAT Pietro Coggiola, mentre a Milano gambizzano Ippolito Bestonso, dirigente dell'Alfa Romeo, e incendiano l'auto di Fulvio Lacagnina, militante missino e segretario del Comitato Tricolore.

1° ottobre

A Milano, in un appartamento in via Monte Nevoso e in altri due, sono arrestati Antonio Savino, Nadia Mantovani, Paolo e Bianca Amelia Sivieri, Lauro Azzolini, Francesco Bonisoli e altri tre militanti delle Brigate Rosse. Lo stesso giorno si svolge presso il comando della divisione carabinieri Pastrengo una riunione, presente Claudio Vitalone, per decidere se consegnare al procuratore di turno milanese, competente per territorio, tutto il materiale sequestrato o solo una parte.

10 ottobre
A Roma, uccidono il consigliere di Cassazione Girolamo Tartaglione, direttore degli Affari penali al ministero di Grazia e Giustizia.

11 ottobre
A Napoli uccidono il docente universitario Alfredo Paolella.
13 novembre
A Milano gambizzano il medico penitenziario Mario Marchetti.

18 novembre
A Torino gambizzano l'architetto Mario De Orsola.

15 dicembre
A Torino uccidono gli agenti Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu.

21 dicembre
A Roma feriscono gli agenti di PS Gian Antonio Pellegrini e Giuseppe Rainone.

31 dicembre
ad Azzano assaltano le casermette del forte militare.

1979

20 gennaio
A Torino feriscono gravemente l'agente di PS Francesco Sanna.

23 gennaio
A Napoli gambizzano il medico Mauro Carmagnoli.

24 gennaio
A Genova uccidono l'operaio comunista Guido Rossa, accusato di delazione.

4 marzo

A Roma gambizzano l'agente di custodia Ciro Renzaglia.

19 marzo

A Torino sono catturati in un bar i brigatisti Vincenzo Acella e Raffaele Fiore.

21 marzo

A Cuneo, con un ordigno deposto sotto la sua vettura, è ucciso l'industriale Attilio Dutto.

24 marzo

A Genova gambizzano il consigliere comunale democristiano Giancarlo Moretti.

26 marzo

A Casoria (Napoli), gambizzano l'agente di custodia Giacomo Vegliante.

29 marzo

A Roma uccidono il consigliere provinciale della DC Italo Schettini.

1° aprile

A Milano gambizzano l'esponente democristiano Antonio Iosa.

2 aprile

A Genova un appostamento brigatista diretto a colpire Paolo Emilio Taviani presso l'università fallisce per l'improvviso cambiamento del percorso.

24 aprile

A Genova gambizzano il locale segretario della DC Giancarlo Dagnino.

3 maggio

A Roma un commando di quindici brigatisti tenta di assaltare la sede della DC in piazza Nicosia. Ne segue uno scontro a fuoco con una pattuglia di polizia intervenuta: muore il vicebrigadiere di PS Antonio Mea, rimane gravemente ferito l'agente Pietro Ollanu (morirà all'ospedale il 10 maggio), ferito anche l'agente di PS Vincenzo Annunziata.

17 maggio

A Torino i carabinieri del Nucleo speciale, al comando del generale

Dalla Chiesa, arrestano Luigi Grasso, Gino Rivabella, Giorgio Moroni, Paolo La Paglia, Isabella Ravazzi, Enrico Fenzi, Massimo Selis, tutti sospettati di appartenere alle BR.

19 maggio

A Milano uccidono l'agente Andrea Campagna.

29 maggio

A Torino gambizzano il democristiano Enrico Ghio.

29 maggio

A Roma sono arrestati i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda; per favoreggiamento, Giuliana Conforto, proprietaria dell'appartamento nel quale abitavano (che sarà successivamente scagionata da ogni accusa); in un'altra operazione sono operati sei arresti, fra i quali quello di Andrea Leoni.

31 maggio

A Genova gambizzano il capogruppo regionale della DC Fausto Cuocolo, all'interno dell'università dove egli avrebbe dovuto tenere esami in sostituzione di Paolo Emilio Taviani. L'azione sarebbe stata decisa come ripiego rispetto all'originario obiettivo: lo stesso Taviani, assente per decisione improvvisa.

4 giugno

A Genova sono arrestati come sospetti appartenenti alle BR, Angela Rossi, Franco Ricci e Nunzio Emanuelli.

13 luglio

A Roma uccidono il tenente colonnello dei carabinieri Antonio Varisco.

18 luglio

A Torino uccidono il barista Carmine Civitate, proprietario del bar Dell'Angelo dov'erano stati uccisi dalla polizia Caggeggi e Azzaroni.

18 settembre

A Torino gambizzano l'agente di custodia Giuseppe Rovito.

4 ottobre

A Torino feriscono Cesare Varetto, responsabile delle relazioni sindacali della FIAT Mirafiori.

5 ottobre

A Torino gambizzano Piercarlo Andreoletti, amministratore delegato della Praxi.

24 ottobre
A Cuneo è trovato impiccato nella sua cella Francesco Berardi, il brigatista denunciato dal sindacalista Guido Rossa.

9 novembre
A Roma uccidono l'agente di PS Michele Granato.

21 novembre
A Genova uccidono il maresciallo dei carabinieri Vittorio Battaglini e il milite Mario Tosa.

27 novembre
A Roma uccidono il maresciallo di PS Domenico Taverna.

30 novembre
A Torino gambizzano il medico Giulio De Fabritiis.

7 dicembre
A Roma uccidono il maresciallo di PS Mariano Romiti.

14 dicembre
A Torino gambizzano il caporeparto della FIAT Adriano Albertini.

16 dicembre
A Sa Janna Bassa (Nuoro) i carabinieri uccidono nel corso di uno scontro a fuoco Francesco Masala e Giovanni Bitti, militanti delle Brigate Rosse; resta ferito anche il capitano dei carabinieri Enrico Barisone.

30 dicembre
A Roma il ministero dell'Interno rende noto che sono 269 le sigle di formazioni armate presenti in Italia.

1980

8 gennaio
A Milano uccidono l'appuntato di PS Antonio Cestari, il vicebrigadiere Rocco Santoro e l'agente Michele Tatulli.

10 gennaio

A Roma, si tiene la prima riunione della commissione parlamentare sul caso Moro, dopo l'insediamento del consiglio di presidenza.

25 gennaio
A Genova uccidono il colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene e l'appuntato Antonio Casu; rimane ferito il colonnello dell'esercito Luigi Ramundo.

29 gennaio
A Mestre uccidono il vicedirettore tecnico della Montedison di Porto Marghera, Sergio Gori.

12 febbraio
A Roma uccidono il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet.

18 febbraio
A Torino sono arrestati i brigatisti Patrizio Peci e Rocco Micaletto.

21 febbraio
A Milano gambizzano il dirigente dell'Alfa Romeo Pietro Dellera.

16 marzo
A Salerno uccidono il procuratore della repubblica Nicola Giacumbi.

18 marzo
A Roma uccidono il consigliere di Cassazione Girolamo Minervini, capo della segreteria della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena.

27 marzo
A Genova i reparti dell'UCIGOS, mobilitati in appoggio all'operazione prevista in via Fracchia nell'appartamento dove risiede un nucleo delle Brigate Rosse, sono rimandati in sede per lasciare alla sola Arma dei carabinieri la responsabilità dell'operazione.

28 marzo
A Genova i carabinieri del Nucleo speciale antiterrorismo penetrano in un appartamento in via Fracchia 27, ed uccidono i brigatisti Riccardo Dura, Lorenzo Betassa, Pietro Panciarelli e Anna Maria Ludmann. Il procuratore della repubblica dichiara alla stampa: «La verità è che abbiamo trovato un tesoro. Un arsenale di armi… Soprattutto una trentina di cartelle scritte meticolosamente da Aldo

Moro alla DC, al Paese». Ma, di queste ultime, non vi sarà traccia nel verbale di sequestro.

29 marzo

A Tolone (Francia) sono arrestati quattro militanti delle BR: Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni e Olga Girotto.

1° aprile

A Milano gambizzano il democristiano Emilio De Buono.

2 aprile

A Torino sono arrestati nell'ambito dell'inchiesta sulle BR, Silvia Arancio, Ettore Callà e Italo Colletta.

18 aprile

A Torino sono arrestati con l'accusa di appartenenza alle BR Piero De Rosa, delegato sindacale della Fim CISL, Mario Mirra, delegato sindacale della UILM, Serafina Nigro, operaia alla FIAT. A Biella è arrestato Giorgio Caralli, delegato della FILTEA-CGIL.

19 aprile

A Milano è arrestato l'avvocato Sergio Spazzali, accusato di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata.

19 aprile

A Genova l'avvocato Edoardo Arnaldi, mentre era in corso una perquisizione dei carabinieri nella sua abitazione, si uccide con un colpo di pistola. L'accusa nei suoi confronti era di partecipazione a banda armata.

2 maggio

A Milano è arrestato Pietro Morlacchi per appartenenza alle BR.

7 maggio

A Milano gambizzano il cronista di «la Repubblica», Guido Passalacqua.

12 maggio

A Mestre uccidono il vicequestore Alfredo Albanese.

17 maggio

A Roma gambizzano il democristiano Domenico Gallucci.

19 maggio

A Napoli, dopo aver ucciso in un agguato l'assessore regionale democristiano al Bilancio e alla Programmazione Pino Amato, sono arrestati i brigatisti Maria Teresa Romeo, Salvatore Colonna, Bruno Seghetti.

23 maggio

A Torino sono arrestati come presunti militanti delle BR, Marco Re, Giacinto Romanzin, Giuseppe Zuppardo, Loredana La Manna.

24 maggio

A Massa Carrara sono arrestati come presunti appartenenti alle BR, Almarella Andreani e Dionisio Bertilorenzi.

27 maggio

A Jesolo (Venezia) sono arrestati come presunti brigatisti Marco Fasoli, Marinella Ventura ed Emanuela Bugitti. A Bergamo, sono arrestati come sospetti appartenenti alle BR, Matilde Venturi, Carlo Greccioni, Maurizio Spearico, Giuseppe Bonicelli e Diego Raimondi. A Roma, nelle vie del centro, sono arrestati Salvatore Ricciardi, Anna Laura Braghetti, Giannantonio Zanetti e Angelo Revelli.

28 maggio

A Milano il gruppo 28 Marzo, capeggiato da Marco Barbone, uccide il giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi. Pentitisi, Barbone e Paolo Morandini saranno condannati a otto anni e sei mesi, ma lasceranno il carcere dopo soli tre anni, mentre l'unico non pentito del gruppo, Mario Marano, sarà condannato a venti anni e sei mesi.

19 giugno

A Torino, nel carcere Le Nuove, militanti delle BR uccidono Pasquale Viale, ritenuto un delatore.

8 luglio

A Napoli, la Corte di assise condanna all'ergastolo i brigatisti Bruno Seghetti, Luca Nicolotti, Salvatore Colonna e Maria Teresa Romeo, accusati di aver ucciso il democristiano Pino Amato.

22 settembre

A Roma, assaltano un camion di granatieri ferendo un militare.

2 ottobre

A Genova, è arrestata Caterina Picasso di settantatré anni, nota come "nonna Mao", sospettata di essere in collegamento con le BR. Sarà definitivamente scagionata nel 1985.

3 ottobre

A Milano, sono condannati a diciassette anni e quattro mesi di reclusione i brigatisti Nadia Mantovani, Antonio Savino, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Calogero Diana. A Biancamelia Sivieri, Paolo Sivieri, Rino Cristofolo, Carla Maria Brioschi, Valerio De Ponti e Gianni Berti sono inflitte pene varianti dai sette ai nove anni di carcere. È infine assolto Domenico Gioia.

27 ottobre

A Nuoro, nel supercarcere di Bad'e Carros, scoppia la rivolta dei detenuti che chiedono il trasferimento in altri istituti di pena. Nel corso dei disordini vengono uccisi Biagio Iaquinto e Antonio Zarillo, due detenuti ritenuti delatori, mentre rimane ferito il brigatista Roberto Ognibene. Le trattative guidate dai brigatisti Alberto Franceschini e Valerio Morucci si concludono con l'accettazione delle condizioni poste dai detenuti.

12 novembre

A Milano, uccidono Renato Briano, direttore del personale della Magneti Marelli.

21 novembre

A Roma, è arrestato il brigatista rosso Maurizio Jannelli.

25 novembre

A Torino, la Procura della repubblica deposita la requisitoria dell'inchiesta scaturita dalle dichiarazioni di Patrizio Peci. Gli imputati sono in totale ottantatré, dieci dei quali a piede libero, sessantasei detenuti, sei latitanti (mentre uno è defunto, l'avvocato Arnaldi, suicida).

28 novembre

A Milano, uccidono il direttore tecnico della Falck, Manfredo Mazzanti.

1 dicembre

A Roma, uccidono il direttore sanitario del carcere di Regina Coeli, Giuseppe Furci.

10 dicembre

A Torino, si conclude l'istruttoria basata sulle rivelazioni del pentito Patrizio Peci. Sono rinviate a giudizio settantadue persone, trentatré delle quali "pentite".

12 dicembre

A Roma, sequestrano il magistrato Giovanni D'Urso annunciando il suo processo in un "carcere del popolo" e richiedendo l'immediata chiusura dell'Asinara.

31 dicembre
A Roma uccidono il generale dei carabinieri Enrico Galvanigi, responsabile dell'ufficio sicurezza interna della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena.

1981

10 gennaio
È emesso mandato di cattura contro il criminologo Giovanni Senzani, accusato di militare nelle Brigate Rosse.

15 gennaio
Le BR liberano il giudice Giovanni D'Urso.

17 febbraio
A Milano, uccidono il direttore sanitario del policlinico, Luigi Marangoni.

1° marzo
A Macerata inizia il processo contro i brigatisti Claudio Piunti, Lucio Spina, Caterina Piunti, Maurizio Costantini, Domenico Gambini, Armando Piergallini, Giuseppe Pasquali, tutti detenuti; sono invece giudicati a piede libero Giovanni Di Girolamo (motivi di salute) e Giovanni Cannella (decorrenza dei termini di custodia cautelare).

6 marzo
A Milano è arrestato l'ex dipendente dell'Alfa Romeo Salvatore Nicosi, sospettato di militare nelle BR.
24 marzo
A Magenta (Milano) sono arrestati Nicola Sardone e Arcangelo Melchiorre, sospettati di appartenenza alle BR.

26 marzo
È applicata, per la prima volta, la legge sui "pentiti", con la concessione della libertà provvisoria ad Ave Maria Petricola, militante delle Brigate Rosse, che ha collaborato con i magistrati nelle indagini sul sequestro D'Urso e l'omicidio Galvanigi.

31 marzo

A Macerata è emessa la sentenza contro gli imputati accusati di appartenenza alle BR, Claudio Piunti, Lucio Spina, Caterina Piunti, condannati a quindici anni di reclusione; Maurizio Costantini a dodici anni; Bruno Girolami a sei anni; Armando Piergallini a sette anni e sei mesi; Giovanni Di Girolamo a tre anni e sei mesi; Giovanni Cannella a quattro anni.

1° aprile

A Milano inizia il processo d'appello contro i militanti dei GAP e il "nucleo storico" delle BR. Imputati sono Renato Curcio, Mario Moretti, Giorgio Semeria, Giambattista Lazagna, Giuseppe Saba, Augusto Viel, Pierluigi Zuffada, Attilio Casaletti, Carlo Fioroni.

4 aprile

A Milano sono arrestati Mario Moretti, Tiziana Volpi, Silvano Fadda ed Enrico Fenzi.

7 aprile

A Roma uccidono l'agente di custodia Raffaele Cinotti.

27 aprile

A Napoli sequestrano l'assessore democristiano Ciro Cirillo. Nel corso dell'agguato rimangono uccisi l'autista Mario Cancello e il brigadiere Luigi Carbone.

4 maggio

A Torino si apre il processo contro settantadue persone accusate di far parte delle Brigate Rosse.

7 maggio

La prima lettera del democristiano Ciro Cirillo dal "carcere del popolo" propone la requisizione degli alloggi sfitti a favore dei terremotati, come richiesto dalle BR.

7 maggio

A Milano è arrestato Rocco Ugo Bevilacqua, ritenuto brigatista rosso.

15 maggio

A Torino sono arrestati Giulio Pala, Maria Paola Barone, Giovanni Correggia, Donatella Viale, Rina Fassina, accusati di militare nelle BR.

20 maggio

A Porto Marghera (Venezia) le BR sequestrano Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico.

20 maggio

A Napoli il camorrista Pasquale D'Amico, componente della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, tramite una lettera invita i brigatisti a liberare Ciro Cirillo e a sgomberare dalla Campania perché, in caso contrario, la nco aiuterà la polizia.

21 maggio

A Torino, nel corso del processo alle BR, la professoressa Adriana Garizio legge un documento che esamina la situazione dell'occupazione alla FIAT.

28 maggio

A Milano sono arrestati come militanti delle BR gli operai dell'Alfa Romeo di Arese, Vincenzo Toraldo e Pietro Di Gennaro.

3 giugno

La colonna Walter Alasia delle BR rapisce il direttore dello stabilimento di Arese, Renzo Sandrucci, per sottoporlo ad un "processo politico".

9 giugno

A Ginevra (Svizzera) è arrestato Giustino De Vuono, pregiudicato comune ritenuto militante delle BR ed implicato nel sequestro Moro.

10 giugno

A San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) le BR-PG sequestrano Roberto Peci, fratello del pentito Patrizio Peci.

17 giugno

A Torino, a conclusione del processo contro le BR, sono condannati: Angela Vai a sedici anni e quattro mesi di reclusione; Nadia Ponti a diciassette anni e due mesi; Rocco Micaletto a quattordici anni e sei mesi; Vincenzo Guagliardo a tredici anni e sei mesi; il "pentito" Patrizio Peci a quattro anni. Altri imputati ricevono condanne dai quattro ai dieci anni di reclusione. Sono assolti Sergio Spazzali, Giacinto Romanzin, Leonardo Policastro, Mario Contu, Giuseppe Zuppardo, Paolo Rancoita, Anna Pidello e Lorenza Daniele.

19 giugno

A Roma le BR-PG uccidono il vicequestore Sebastiano Vinci e feriscono l'avvocato Antonio De Vita, legale del pentito Patrizio Peci.

26 giugno

Il «Quotidiano dei Lavoratori» e Radio Popolare accettano di pubblicizzare i materiali delle BR, come richiesto dalle stesse come condizione per la scarcerazione di Ciro Cirillo, dopo la decisione della magistratura napoletana di sequestro della rivista «Panorama» e la diffida di pubblicazione.

2 luglio

A Cuneo, nel locale carcere, il detenuto comune Salvatore Farres Figuera aggredisce con un coltello Mario Moretti, ferendolo a un braccio.

6 luglio

A Mestre uccidono Giuseppe Taliercio che avevano sequestrato il 20 maggio.

9 luglio

Le BR tornano a chiedere l'assegnazione di alloggi e sussidi per i disoccupati campani come condizione per liberare Ciro Cirillo.

24 luglio

A Napoli le BR rilasciano Ciro Cirillo e il dirigente dell'Alfa Renzo Sandrucci. Il commissario di PS Biagio Ciliberti, figlio di un senatore democristiano, a capo di una squadra di "volanti", intercetta l'auto della Polstrada che aveva a bordo l'assessore diretta in questura, lo preleva e lo conduce nel suo domicilio, dove lo attendono Gava e un medico che subito rilascia un certificato attestante la sua idoneità fisica a sottoporsi a interrogatorio. Le BR fanno sapere che per la liberazione di Cirillo è stato pagato un riscatto di un miliardo e mezzo, mentre la DC nega il pagamento.

3 agosto

Presso una discarica della periferia romana, le BR di Senzani fanno ritrovare il cadavere di Roberto Peci – rapito il 10 giugno a San Benedetto del Tronto – fratello del "pentito" Patrizio.

4 novembre

A Firenze sono arrestati con l'accusa di appartenenza alle BR, Mario Fornò, Gerardo Borriello e Antonio Scoglio.

7 novembre

A Torino sono arrestati come presunti brigatisti Francesco Morabito, Ludovico Basili, Antonio Sculli, Buonaventura Maviglia, Isabella De Gaspari, Renata Bezzo.

13 novembre
A Milano, dopo l'uccisione dell'agente di PS Eleno Viscardi, sono arrestati i presunti brigatisti Giorgio Soldati e Fernando Della Corte.

20 novembre
A Milano è condannato all'ergastolo Cristoforo Piancone, brigatista accusato dell'uccisione della guardia penitenziaria Cutugno.

10 dicembre
A Cuneo, nel locale carcere, viene ucciso da alcuni suoi compagni il brigatista Giorgio Soldati.

17 dicembre
A Verona un nucleo delle BR sequestra il generale James Lee Dozier, vicecomandante della nato per il Sud Europa. Dagli Stati Uniti partono immediatamente investigatori incaricati di affiancare quelli italiani.

23 dicembre
A Milano sono arrestati con l'accusa di appartenenza alle BR, Aurora Pasqua Betti, Flavio Piccolo e Maria Grazia Chiari.

27 dicembre
Le BR divulgano, insieme a una fotografia del generale Dozier, una nuova Risoluzione della direzione strategica.

31 dicembre
Due miliardi di taglia sono messi sulla testa dei sequestratori di Dozier, ufficialmente da “amici italiani” del generale.

31 dicembre
In un secondo rapporto sul rapimento Dozier, la CIA continua l'analisi sugli intenti delle BR che «sono rimaste di certo impressionate dalle dimensioni e dall'intensità del movimento pacifista in Europa occidentale, e stanno cercando di capitalizzarlo», per assumervi una posizione di leadership, e non sfugge che «entrambi i comunicati fanno appello a tutti i gruppi rivoluzionari perché si riuniscano in una sola formazione, proponendo in particolare agli irlandesi della Provisional IRA e ai baschi dell'ETA un'alleanza con le BR e la RAF per combattere l'imperialismo. Evidentemente hanno deciso che bisogna dar vita a un fronte paneuropeo». Si rileva inoltre che «nonostante i sospetti del capo del SISMI Lugaresi e di alcuni leader politici italiani, secondo cui il sequestro ha ricevuto un “aiuto straniero” col coinvolgimento libico, sovietico o palestinese, al momento le autorità non hanno esibito prove per sostenere queste

affermazioni». L'estensore enumera quindi gli ostacoli alla liberazione del generale. Per quanto riguarda le Brigate Rosse, si valuta che ritengano «l'uccisione di Dozier in grado di infliggere un duro colpo al governo italiano, destabilizzandolo e provocando una reazione massiccia ed estrema dell'esecutivo, sospensione delle libertà civili compresa. In tale scenario, i teorici del terrorismo collocano una grande e spontanea sollevazione popolare», mentre «l'opinione pubblica considererebbe il rilascio del generale come una sconfitta». Per quanto riguarda le forze di sicurezza italiane, la CIA non ha alcuna fiducia: «Un fattore di rischio può essere la scoperta accidentale della "prigione del popolo" e l'immediato assalto da parte delle forze di sicurezza: se ciò avvenisse, le BR reagirebbero e le possibilità di sopravvivenza per Dozier sarebbero minime». La CIA ha suggerito «di tagliare le comunicazioni tra i brigatisti in prigione e quelli liberi; ovvero di minacciare i rapitori di rappresaglie draconiane, in caso di morte del generale, sollecitando l'intervento di organismi illegali come la mafia, oltre che estendendo le ricerche a livello internazionale».

1982

3 gennaio

A Rovigo, con una breccia aperta nel muro di cinta dal locale carcere da un ordigno esplosivo, evadono le militanti delle BR e di pl Susanna Ronconi, Loredana Biancamano, Marina Premoli e Federica Meroni. L'esplosione provoca la morte per infarto di Angelo Furlan, che si trovava nei pressi.

3 gennaio

La rivista «Panorama» pubblica le dichiarazioni del brigatista Alfredo Buonavita, secondo il quale i servizi segreti israeliani avrebbero preso contatto con i vertici delle BR. «L'obiettivo», afferma il brigatista, «era quello di affidare ai terroristi il compito di destabilizzare la situazione politica italiana per convincere gli americani a contare solo su Israele per il mantenimento degli interessi USA nel Mediterraneo».

4 gennaio

A Roma sono arrestati dalla polizia Stefano Petrella ed Ennio Di Rocco, presunti militanti delle BR.

6 gennaio

A Roma le BR feriscono gravemente il vicequestore Nicola Simone.

9 gennaio

A Roma è arrestato il brigatista Giovanni Senzani. Insieme a lui sono arrestati Lino Lai, Gino Aldi, Pasquale Giuliano, Giuseppina Delogu, Luisa Berardi, Giuliano Farina, Roberto Buzzati, Massimo Buzzati e Franca Musi.

28 gennaio

A Padova la polizia fa irruzione in un appartamento dove si trova sequestrato il generale americano Dozier, arrestando Antonio Savasta, Emilia Libera, Emanuela Frascella, Cesare Di Lenardo e Giovanni Ciucci.

28 gennaio

A Verona, nell'ambito delle indagini sul sequestro Dozier, è arrestato Armando Lanza.

29 gennaio

Nell'operazione seguita all'arresto dei brigatisti che detenevano il generale Dozier, la polizia esegue altri diciotto arresti.

30 gennaio

A Treviso sono arrestati, su indicazione di Antonio Savasta, Alberta Biliato e Roberto Vezza, nell'ambito delle indagini sulle BR-PCC

1° febbraio

A Verona è arrestata Maria Giovanna Mussa, militante delle BR e latitante da due anni.

9 febbraio

A Santa Maria Capua Vetere (Caserta), le BR irrompono nella sede del primo deposito misto territoriale, nella caserma Pica, disarmando diciannove militari ed asportando due mortai, due bazooka, quattro mitragliatrici pesanti e trentasette armi leggere.

13 febbraio

A Genova è arrestato l'assistente universitario Luigi Grasso, presunto militante delle BR, accusato di concorso nell'uccisione del procuratore generale Francesco Coco e della sua scorta.

26 febbraio

A Milano, sulla base delle dichiarazioni del pentito Savasta, sono arrestate venti persone, fra le quali Ivana Cucco, già legata sentimentalmente a Walter Alasia.

28 febbraio
A Torino la polizia arresta Marina Premoli, militante delle BR, che era evasa dal carcere di Rovigo il 3 gennaio.

28 febbraio
A Padova il brigatista Cesare Di Lenardo denuncia alla magistratura le torture subite dalla polizia dal 28 gennaio al 1° febbraio.

2 marzo
A Roma la polizia arresta nell'ambito delle indagini sulle BR-Partito della Guerriglia, Giuseppe De Biase e Anna Rita Marino.

4 marzo
A Roma la polizia arresta ventiquattro persone ritenute militanti delle BR: fra di esse vi sono quattro sindacalisti e due iscritti al PCI.
7 marzo
A Napoli la polizia arresta un agente della DIGOS, Fortunato Manna, appartenente ad una squadra antiterrorismo, accusandolo di militare nelle BR. È anche arrestato, con l'accusa di partecipazione a banda armata, Enea Frutta, consigliere comunale del PSI.

8 marzo
A Verona inizia il processo a carico degli imputati del sequestro del generale americano Dozier. Gli imputati latitanti sono otto: Francesco Lo Bianco, Barbara Balzerani, Umberto Catabiani, Vittorio Antonini, Luigi Novelli, Remo Pancelli, Marcello Capuano, Pietro Vanzi. Altri otto imputati sono detenuti. Il processo è rinviato perché gli avvocati richiedono i termini di difesa.

10 marzo
A Napoli è arrestato Mauro Acanfora, ritenuto un responsabile di primo piano delle BR.

25 marzo
A Verona, è emessa la sentenza a carico degli imputati per il sequestro Dozier. Al pentito Antonio Savasta sono inflitti sedici anni e sei mesi di reclusione; a Cesare Di Lenardo, ventisette anni; a Emilia Libera, quattordici anni; stessa pena è inflitta a Giovanni Ciucci.

12 aprile
A Roma, davanti all'aula bunker del Foro italico dove sta per aprirsi il processo "Moro bis", un commando brigatista apre il fuoco e si dà alla fuga. All'azione seguiranno, il giorno seguente, cinque arresti.

14 aprile

A Roma inizia il processo in Corte d'Assise a carico di sessantatré militanti delle BR, cosiddetto "Moro bis".

23 aprile

A Milano è arrestato il militante delle BR Francesco Lo Bianco.

27 aprile

A Napoli le BR uccidono il democristiano Raffaele Delcogliano e il suo autista, l'agente di PS Aldo Iermano.

28 aprile

A Torino sono arrestati Luigi Leone, Paolo Bianchi e Nicoletta Gerardo, accusati di appartenenza alle BR.

24 maggio

A Viareggio, nel corso di uno scontro a fuoco con la polizia, rimane ucciso Umberto Catabiani, capo della colonna BR in Toscana.

29 maggio

A Roma, dopo un conflitto a fuoco, sono arrestati due militanti delle BR fra cui Marcello Capuano.

30 maggio

A Lecce militanti delle BR disarmano una ronda militare della Scuola specializzati truppe corazzate.

5 giugno

A Venezia il brigatista pentito Antonio Savasta riferisce al giudice istruttore Carlo Mastelloni che, agli inizi del 1981, quando entrò a far parte dell'esecutivo brigatista, Mario Moretti lo mise al corrente dell'esistenza di «una struttura di coordinamento internazionale di varie organizzazioni di guerriglia in Europa e in Medio oriente quali: la RAF, OLP, IRA, ETA basca… mi parlò dunque di Corrado Simioni, Duccio Berio e Vanni Mulinaris come coordinatori della struttura, tra l'altro mi disse che erano vecchi amici suoi… Il Moretti m'informò della assoluta riluttanza del gruppo dei tre a spostarsi da Parigi – ove vi erano notevoli forme di copertura politica nei loro riguardi – e di conseguenza il Moretti era giocoforza costretto lui a operare gli spostamenti in Francia».

15 luglio

A Napoli le BR uccidono il vicequestore Antonio Ammaturo e l'agente di PS Pasquale Paola.

16 luglio
A Lissone (Milano) le BR uccidono il maresciallo dei carabinieri Valerio Renzi.

27 luglio
Nel carcere di Trani alcuni brigatisti uccidono il loro compagno Ennio Di Rocco, accusato di essere un delatore.

31 luglio
A Milano muore per le ferite riportate il brigatista Stefano Ferrari, ferito dalla polizia in uno scontro a fuoco il 23 luglio.

19 agosto
A Castel Decima (Roma) un gruppo di militanti delle BR attacca il Centro radio di Ciampino, disarmando undici avieri della vam (condannati successivamente per non aver reagito e violata consegna) e trafugandone le armi.

26 agosto
A Salerno le BR attaccano una vettura Ar-59 dell'89° battaglione fanteria uccidendo gli agenti Antonio Bandiera e Mario De Marco, il caporale dell'esercito Antonio Palumbo, e ferendo tre militari e altri due agenti di PS.

14 ottobre
A Torino è arrestata Natalia Ligas, militante delle BR.

18 ottobre
A Roma è arrestato Giovanni Alimonti, ritenuto elemento di spicco delle BR.

21 ottobre
A Torino le BR uccidono dopo una rapina le guardie giurate Antonio Pedio e Sebastiano Dalleo.

28 ottobre
A Milano è arrestata Susanna Ronconi, militante delle BR, evasa dal carcere di Rovigo il 3 gennaio.

12 novembre
A Milano muore cadendo da un tetto, mentre tenta di sfuggire all'arresto, il militante delle BR Maurizio Biscaro.
20 novembre
A Roma Ciampino le BR disarmano due avieri della vam.

14 dicembre
A Roma è arrestato il presunto brigatista Maurizio Di Marzio.

1983

24 gennaio
A Roma si conclude il processo a carico delle BR. La Corte infligge trentadue ergastoli e pene da sedici a diciotto anni a sei dissociati e da tredici a sedici anni a sei pentiti.

26 febbraio
A Genova la Corte d'Assise emette la sentenza a carico di ventuno brigatisti accusati per azioni avvenute in città fra il 1978 e il 1980. È inflitto l'ergastolo a Gallinari, Micaletto, Moretti, Azzoli, Bonisoli, Baistrocchi, Lo Bianco, Nicolotti, Seghetti e Carpi, mentre Patrizio Peci fruisce della legge premiale per i "pentiti".

Marzo
Muore Igor Markevitch, musicista di origine israelita, che sarà indicato, negli anni Novanta, come il referente a Firenze delle Brigate Rosse.

3 maggio
A Roma le BR gambizzano il socialista Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori.

17 maggio
A Roma è arrestato dopo una tentata rapina il brigatista Francesco Donati.

22 giugno
A Roma viene arrestato Pietro Vanzi, ricercato per la sua appartenenza alle BR.

26 luglio
A Torino la Corte d'assise emette la sentenza di condanna a carico di sessantuno militanti delle BR. Vengono condannati all'ergastolo: Vincenzo Acella, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Andrea Coi, Raffaele Fiore, Silvia Innocenzi, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Luca Nicolotti, Cristoforo Piancone, Nadia Ponti, Angela Vai.

20 ottobre

A Milano le BR incendiano undici automezzi della ditta Astra.

22 ottobre
A Pisa è sventato un attacco brigatista contro la base aerea di San Giusto.

21 dicembre
A Venezia il giudice istruttore Carlo Mastelloni spicca un mandato di cattura nei confronti di Yasser Arafat, con l'accusa di aver fornito armi alle BR.

1984

15 febbraio
Le BR uccidono a Roma il generale americano Leamont R. Hunt, comandante della Forza multinazionale nel Sinai.

23 marzo
A Roma i carabinieri arrestano ventinove presunti brigatisti, fra i quali Giorgio Frau e Francesco Maietta.

27 luglio
A Roma viene compiuto un attentato contro l'abitazione di Leonetto De Leon, direttore della rivista «Notizie NATO», nel quale rimangono lievemente feriti la moglie e il figlio. L'azione è rivendicata dalle BR.

13 agosto
A Roma si chiude l'istruttoria così detta "Moro-ter" con il rinvio a giudizio di centottantadue presunti militanti delle BR.

1° settembre
A Roma il brigatista Valerio Morucci dichiara al giudice istruttore Ferdinando Imposimato: «Tutti i comunicati emessi dalle BR durante il sequestro Moro ci vennero dati dal responsabile del comitato esecutivo [Mario Moretti, *n.d.r.*] inserito nella colonna. Il contenuto dei comunicati veniva espresso esclusivamente dal comitato esecutivo, nel cui ambito veniva discusso a Firenze, in un luogo messo a disposizione dal comitato rivoluzionario toscano. I comunicati dati a giornali, in qualunque città venissero diffusi dalle Brigate Rosse, provenivano tutti dalla stessa macchina e dallo stesso ciclostile che erano a Firenze… La macchina usata dal comitato esecutivo si trovava verosimilmente a Firenze, nello stesso luogo in cui il comitato si

riuniva durante il sequestro».

14 dicembre

A Bologna, nel corso di una tentata rapina ad una gioielleria, rimane uccisa da colpi di arma da fuoco sparati dal proprietario del negozio, Laura Bartolin, mentre, dopo essere stata ferita, viene arrestata Lucia Franciullacci, entrambe militanti delle BR.

1985

19 gennaio

A Roma, nel processo contro le BR, Valerio Morucci legge un documento di dissociazione dalla lotta armata firmato da centosettanta detenuti.

15 febbraio

A Parigi viene arrestato il brigatista Sergio Tornaghi, condannato in Italia all'ergastolo.

14 marzo

A Roma la Corte d'assise d'appello emette la sentenza a carico dei brigatisti rossi, riducendo a ventidue le condanne all'ergastolo e diminuendo la pena a molti altri imputati. A Valerio Morucci e Adriana Faranda la pena è commutata in trent'anni di reclusione rispetto all'ergastolo precedentemente inflitto. Questa pena è invece confermata a Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Prospero Gallinari e Mario Moretti.

27 marzo

A Roma le BR uccidono Ezio Tarantelli, collaboratore della CISL che ha contrastato l'abrogazione delle norme del decreto sulla scala mobile.

18 giugno

A Ostia (Roma) i carabinieri arrestano Barbara Balzerani ed il suo convivente Gianni Pelosi.

18 dicembre

A Firenze viene emessa la sentenza di condanna a carico dei brigatisti accusati di una serie di attentati minori. Fra i condannati, Giovanni Senzani, Stefano Bombaci, Armando Augusto, Luisa Aluisini, Paolo Baschieri.

26 dicembre
A Milano un pregiudicato senza fissa dimora, Renato Bolzoni, s'introduce nell'abbaino di una casa in viale Bligny 42, dove rinviene due bauli contenenti fra l'altro documenti delle Brigate Rosse, carte d'identità, detonatori, micce e schede nominative.

1986

10 febbraio
A Firenze le BR-vcc uccidono Lando Conti, repubblicano, ex sindaco della città.
21 febbraio
A Roma alcuni brigatisti tendono un agguato ad Antonio Da Empoli, consigliere economico di Bettino Craxi. La reazione dell'agente di scorta provoca un conflitto a fuoco durante il quale viene uccisa la militante Wilma Monaco. Da Empoli rimane lievemente ferito.

16 giugno
A Roma ha inizio il processo "Moro-ter", che vede alla sbarra centosettantaquattro brigatisti.

1987

20 marzo
A Roma le BR-UCC uccidono il generale Licio Giorgeri.

Aprile
I brigatisti Curcio, Moretti, Bertolazzi e Iannelli scrivono una lettera aperta ai giornali, continuando la campagna iniziata in febbraio, finalizzata a ottenere la loro scarcerazione e quella dei compagni, "senza abiura".

1988

16 aprile
A Forlì le BR-PCC uccidono il senatore democristiano Roberto Ruffilli, consigliere di Ciriaco De Mita per le riforme istituzionali.

8 giugno
A Lugano (Svizzera) è arrestato Alvaro Lojacono, accusato di aver fatto parte del gruppo brigatista che sequestrò Aldo Moro e uccise la sua scorta.

7 novembre

In un'intervista a «Famiglia Cristiana», Alessio Casimirri, brigatista rifugiato in Nicaragua insieme alla moglie Rita Algranati, afferma di essere stato presente in via Fani «con un ruolo di partecipazione diretta».

1989

21 dicembre

A Roma sono scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare, i brigatisti Paolo Cassetta, Geraldina Colotti e Fabrizio Melorio.

1990

9 ottobre

A Milano, in via Monte Nevoso, nella sede di una ex base delle Brigate Rosse nella quale i carabinieri al comando del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa avevano fatto irruzione il 1° ottobre 1978, sono ritrovati – ufficialmente su segnalazione di un imbianchino impegnato nella ristrutturazione dell'appartamento – documenti relativi al caso Moro occultati dietro un pannello.

1993

10 maggio

A Roma Claudio Vitalone, in sede giudiziaria, ammette l'ideazione di un comunicato apocrifo delle Brigate Rosse, nella primavera del 1978, durante il sequestro di Aldo Moro.

17 ottobre

In un'intervista a Giampiero Mughini pubblicata dal settimanale «Panorama», Valerio Morucci racconta che i brigatisti presenti all'agguato di via Fani contro Aldo Moro e la sua scorta non erano sette bensì nove, e fra questi anche Rita Algranati che «era stata inserita all'ultimo momento per segnalare, dall'imbocco di via Fani, l'arrivo dell'auto di Moro. Rimase distante e si allontanò per i fatti suoi. Durante i cinquantacinque giorni del sequestro non ha avuto alcun ruolo».

1994

11 gennaio

È compiuto un attentato contro la sede del nato Defense College, a Roma, rivendicato dalle nuove Brigate Rosse.

21 marzo

A Roma, in relazione al caso Moro, Barbara Balzerani dichiara al sostituto procuratore della repubblica Marini: «Per quanto riguarda la scoperta di via Gradoli, ribadisco che ritengo estremamente improbabile che io o l'altro militante delle BR che abitava con me in quella base, possiamo aver lasciato aperta la doccia del bagno». "La base" è quella di via Gradoli, dove la Balzerani abitava insieme a Mario Moretti, e la dichiarazione si riferisce alla famosa perdita d'acqua che portò alla scoperta del rifugio brigatista.

16 maggio

A Roma, in relazione al caso Moro, la brigatista Adriana Faranda dichiara al sostituto procuratore della repubblica Marini: «Non posso escludere che uno o più militanti delle BR, ovviamente non regolari, venuti a conoscenza per trasgressione delle norme di sicurezza dell'azione di via Fani, abbiano potuto transitare a bordo di una moto in via Fani».

1997

23 aprile

Al quotidiano «Il Corriere della Sera», Claudio Vitalone scrive una lettera, riferita al suo ruolo nell'ideazione di un falso documento delle Brigate Rosse nella primavera del 1978, nella quale afferma: «Fu certamente mia l'idea di diramare – con la collaborazione della polizia giudiziaria, previa formale documentazione della nostra attività ai fini del processo e con debita informazione a tutte le autorità competenti – un falso comunicato delle Brigate Rosse che gli esperti della scientifica avrebbero dovuto accreditare come autentico. Mi sembrava uno dei mezzi efficaci per contrastare la scelta – annunciata dalle stesse BR – di rendersi riconoscibili solo attraverso l'impiego della testina rotante utilizzata per il comunicato numero uno. Una scelta che a mio avviso anticipava – e l'intuizione doveva rivelarsi tragicamente esatta – la volontà di sopprimere Moro… Questa idea non fu condivisa per obiettive difficoltà applicative e non fu quindi realizzata».

2 dicembre

A Milano l'ex capo delle BR Mario Moretti inizia a godere della semilibertà, a lui concessa dal Tribunale di sorveglianza.

1998

5 giugno

I brigatisti detenuti, Barbara Fabrizi, Carlo Garavaglia e Stefano Scarabello firmano un documento che respinge la proposta di indulto quale mezzo per chiudere i cosiddetti anni di piombo.

1999

7 gennaio

A Roma il Tribunale di sorveglianza concede un permesso premio a Giovanni Senzani.

29 maggio

L'agenzia ANSA dirama la notizia che, secondo le indagini svolte dai carabinieri del ros, nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Brescia del 28 maggio 1974, il musicista russo di origine ebrea, Igor Markevitch, sarebbe stato il punto di riferimento delle Brigate Rosse durante il sequestro di Aldo Moro.

20 maggio

Il giuslavorista Massimo D'Antona viene ucciso dalle nuove BR.

11 giugno

A Genova, nel corso di un processo per oltraggio contro due agenti della polizia ferroviaria, Francesco Aiosa, militante delle BR, rivendica «tutta la nostra storia delle Brigate Rosse fino al 20 maggio scorso», data in cui venne ucciso Massimo D'Antona. Ex operaio dell'Ansaldo di Genova, Aiosa venne arrestato per la prima volta nel 1980 e condannato a otto anni e sei mesi di reclusione per partecipazione a banda armata. Venne nuovamente arrestato il 26 ottobre 1993, a Genova, con l'accusa di aver lanciato una bomba a mano contro la base NATO di Aviano, e condannato a dieci anni di reclusione.

17 giugno

In una tavola rotonda organizzata da «il Manifesto», i "capi storici" delle BR Moretti, Balzerani e Gallinari spiegano che la lotta armata, definita un "progetto forte" negli anni Settanta, è finita non esistendone più le condizioni, e negano ogni possibile continuità con le nuove BR che hanno ucciso D'Antona.

14 luglio

Il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul

terrorismo e le stragi, Giovanni Pellegrino, nella sua analisi dell'omicidio D'Antona, rileva che quarantotto brigatisti sono ancora latitanti (e di questi ventinove si trovano in Francia), mentre settanta godono dei benefici di legge previsti dal regolamento penitenziario.

2001

6 marzo

Il senatore Francesco Cossiga lancia l'ennesimo appello per la concessione dell'amnistia ai brigatisti.

24 maggio

A Torino il processo contro i brigatisti Ario Pizzarelli, Francesco Aiosa, Cesare Di Lenardo, Stefano Minguzzi e Daniele Bencini, tutti accusati di apologia di reato per aver inneggiato con un comunicato all'uccisione di Massimo D'Antona, si conclude con la condanna a quattordici mesi per Ario Pizzarelli e la assoluzione degli altri imputati.

10 agosto

A Venezia, con telefonate ai giornali «Il Mattino» di Padova e «Il Gazzettino» di Venezia, è fatto ritrovare un documento firmato dai Nuclei territoriali antimperialisti per la costruzione del Partito comunista combattente – cellula Carlo Pulcini, che rivendica l'attentato al tribunale. Il documento è contrassegnato dalla stella a cinque punte, e la sigla è la stessa con cui dal 1997 al 1999 furono rivendicati attentati di piccola entità compiuti nel Nord-est contro auto di militari americani e uno a Roma contro la sede dei DS. Carlo Pulcini è un brigatista morto, nel 1992, nel carcere di Cuneo.

26 agosto

A Roma a 48 anni muore nel carcere di Rebibbia Germano Maccari, brigatista condannato a ventitré anni di reclusione per concorso nel sequestro e omicidio di Aldo Moro, per aver affittato, come "ingegner Altobelli", l'appartamento di via Montalcini, prigione di Moro.

2002

19 marzo

A Bologna le nuove BR uccidono Marco Biagi, consulente del ministro del Lavoro Roberto Maroni e propugnatore dell'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.

20 marzo

Con una telefonata al quotidiano «Il Resto del Carlino» di Bologna, le Brigate Rosse-Partito comunista combattente rivendicano l'uccisione di Marco Biagi. Verranno anche inviate oltre cinquecento e-mail ad altrettante organizzazioni del lavoro. Intanto a Bologna Marina Orlandi, vedova di Marco Biagi, rifiuta i funerali di Stato per protesta contro la mancata assegnazione della scorta al marito che, invano, l'aveva sollecitata sentendosi in pericolo.

21 marzo

A Trani, all'interno del locale carcere, la polizia effettua perquisizioni nelle celle dei brigatisti Fabio Ravalli, Franco Grilli, Giuseppe Di Cecco, Francesco Donati, Giuseppe Armante, Pietro Coccone, Franco Galloni, Carlo Garavaglia, Enzo Grilli, Flavio Lori, Michele Mazzei, alla ricerca di documenti che possano provare il collegamento fra loro e i brigatisti che hanno ucciso Marco Biagi.

28 marzo

A Roma, in Corte d'assise, i brigatisti sotto processo per l'eccidio di via Prati di Papa rivendicano l'omicidio di Marco Biagi. Attualmente, sono centoventotto i detenuti politici di sinistra, quarantanove dei quali in semilibertà e diciannove al lavoro esterno, mentre sono centoquaranta i latitanti, di cui almeno cento rifugiati in Francia.

17 luglio

A Roma la Procura della repubblica chiede il rinvio a giudizio con l'accusa di associazione sovversiva per gli otto militanti di Iniziativa Comunista arrestati il 3 maggio perché sospettati, su basi indiziarie, di fiancheggiare le nuove Brigate Rosse: Norberto Natali, Sabrina Natali, Barbara Battista, Rita Casillo, Stefano De Francesco, Raffaele Palermo, Franco Gennaro e Luca Ricaldone. Successivamente tutti gli imputati sono stati prosciolti dalle accuse.

25 agosto

Nel giro di ventiquattrore, è stato arrestato e Parigi, estradato in Italia e rinchiuso nel carcere romano di Rebibbia il brigatista Paolo Persichetti, condannato a ventidue anni e sei mesi di reclusione per concorso nell'omicidio del generale Licio Giorgeri.

18 settembre

La Svizzera concede l'estradizione in Italia di Nicola Bortone, considerato uno dei fondatori delle nuove Brigate Rosse.

24 settembre

A Roma la Corte d'assise d'appello conferma le condanne all'ergastolo per i brigatisti Fabio Ravalli, Maria Cappello, Stefano Minguzzi, Francesco Grilli, Tiziana Cherubini, Flavio Lori, Vincenzo Vaccari, ritenuti responsabili della rapina compiuta a Roma il 14 febbraio 1987, nel corso della quale persero la vita due agenti di polizia.

31 ottobre

A Roma, la Procura della repubblica emette sei mandati di cattura nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio di Massimo D'Antona, a carico di quattro detenuti (Fosso, Mazzei, Donati e Galloni) e di due brigatisti latitanti, Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi.

3 novembre

A Buenos Aires è arrestato Leonardo Bertulazzi, brigatista latitante da oltre venti anni, ricercato per partecipazione al sequestro dell'armatore Costa.

2003

25 febbraio

Il GIP di Milano assolve quattro brigatisti, Stefano Minguzzi, Cesare Di Lenardo, Ario Pizzarelli, Francesco Aiosa, tutti incarcerati, dalla accusa di «incitamento alla sovversione dell'ordine democratico» in relazione al proclama favorevole all'uccisione di Marco Biagi, con la motivazione che il linguaggio datato e stereotipato non era idoneo a causare l'effetto dell'incitamento.

2 marzo

Sul treno diretto Roma- Firenze, agenti della Polfer intercettano due brigatisti, Mario Galesi e Nadia Lioce: nella sparatoria che ne segue resta ferito a morte lo stesso Galesi (morirà il giorno dopo in ospedale) ed ucciso sul colpo l'agente Emanuele Petri. Nadia Lioce viene arrestata e posta in isolamento nel carcere di Sollicciano.

5 marzo

Nel carcere di Sollicciano, dove è stata reclusa in isolamento, Nadia Lioce scrive una memoria politica nella quale rende onore alla memoria di Mario Galesi e, fra l'altro, scrive che la sparatoria si è verificata per difesa mentre «vogliono fare credere che il conflitto a fuoco sia stato espressione di una linea di attacco delle BR, o peggio, un costume dei brigatisti di sparare qua e là al primo che capita». Nadia Lioce rivendica invece «la linea dell'attacco al cuore dello Stato, secondo i criteri di centralità, selezione e calibramento sedimentati e

verificati in trenta anni di attività delle BR».

29 ottobre

Sono arrestati come presunti brigatisti Simone Boccaccini e Luana Mancino. Quest'ultima, sospettata solo per aver avuto rapporto col Mezzasalma, sarà scarcerata dopo poche ore.

2004

14 gennaio

Al Cairo la DIGOS arresta la brigatista Rita Algranati, accusata di aver preso parte al sequestro di Aldo Moro, e Maurizio Falessi, militante delle UCC, entrambi latitanti.

25 maggio

Sono diciassette le persone per le quali la procura di Roma chiede il rinvio a giudizio per l'omicidio D'Antona. A tutti, i PM Ionta e Saviotti contestano il reato di banda armata. Marco Mezzasalma, Nadia Desdemona Lioce, Laura Proietti, Cinzia Banelli, Roberto Morandi, Federica Saraceni e Paolo Broccatelli sono indagati anche per concorso in omicidio. Per la Saraceni, in particolare, è stato chiesta al GIP un'ordinanza di custodia cautelare in carcere. A febbraio, la Cassazione aveva stabilito che la donna fosse detenuta soltanto per il reato di banda armata. Ora nuovi indizi confermerebbero la sua partecipazione all'omicidio D'Antona. Gli altri presunti brigatisti sono Alessandro Costa, Diana Blefari, Maurizio e Fabio Viscido, Bruno Di Giovannangelo e Andrea Boccaccini, ai quali si aggiungono altri quattro "irriducibili" detenuti nel carcere di Trani: Antonino Fosso, Michele Mazzei, Franco Galloni e Francesco Donati. Questi ultimi quattro sono accusati di aver avuto un ruolo nella stesura del documento di rivendicazione dell'omicidio. Nadia Desdemona Lioce, Simone Boccaccini, Cinzia Banelli, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma e Diana Blefari Melazzi sono i sei presunti brigatisti per i quali la procura di Bologna chiede il rinvio a giudizio in relazione all'assasinio di Marco Biagi.

7 settembre

A Roma riprendono gli interrogatori di Cinzia Banelli che, relativamente agli omicidi di Marco Biagi e Massimo D'Antona, attribuisce le maggiori responsabilità al defunto Mario Galesi, dichiarando che il suo ruolo si era limitato alla semplice "staffetta". Il procuratore di Bologna Enrico De Nicola ritiene la collaborazione della ex brigatista «seria e fondamentale».

15 ottobre

A Firenze l'ex brigatista Giovanni Senzani, condannato all'ergastolo nel 1982, ottiene la libertà condizionale per «sicuro ravvedimento» e «integrale e irrevocabile ripudio della violenza». Il PG ricorre in Cassazione.

19 dicembre

In un'intervista concessa al settimanale svizzero «Caffè della domenica», il ministro della Giustizia Roberto Castelli sollecita le autorità elvetiche a riaprire il caso del brigatista Alvaro Lojacono, accusato di aver partecipato al sequestro di Aldo Moro, da tempo residente in Svizzera.

2006

26 ottobre

Comincia davanti alla Corte d'Assise d'appello di Bologna il processo di secondo grado per l'omicidio del professore Marco Biagi, ucciso dalle "nuove" BR sotto casa nel centro di Bologna il 19 marzo 2002. L'inizio del processo a carico di Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma, Diana Blefari Melazzi e Simone Beccaccini – tutti condannati all'ergastolo in primo grado – subisce però dei ritardi a causa di problemi tecnici nel collegamento in videoconferenza con le carceri nelle quali sono detenuti gli imputati. Ha rinunciato alla videoconferenza Blefari Melazzi, mentre sono in collegamento video Lioce, Morandi e Mezzasalma. Simone Boccaccini, l'unico che potrebbe essere presente in aula perché non sottoposto, come gli altri, al regime del carcere duro che ha indotto la Corte a decidere per la videoconferenza, non si presenta in aula, come aveva fatto in primo grado.

2007

12 febbraio

Oltre cinquecento poliziotti prendono parte a un'operazione che, condotta dalle questure di Padova, Milano e Torino, porta all'arresto di quindici persone accusate di far parte delle nuove Brigate Rosse. Non epigoni di quelle BR-PCC di Morandi, Lioce, Galesi, sgominate nel 2003 anche grazie alla collaborazione della pentita Cinzia Banelli, ma una nuova formazione che si sarebbe dato il nome di pcpm (Partito comunista politico-militare) aggregandosi attorno alla Seconda posizione, quella movimentista, contrastante con la prospettiva di

carattere eminentemente militarista del PCC, e facente capo alle UCC (l'Unione dei comunisti combattenti).

6 luglio

Vengono arrestati a Padova Andrea Tonello (noto come Zebb) di cinquantadue anni e Giuseppe Simonetto, di diciannove anni. L'accusa a loro carico è di concorso esterno in banda armata e associazione terroristica, mentre il troncone dell'inchiesta è quella che nel febbraio precedente aveva portato all'arresto di quindici persone.

2008

23 novembre

Davanti alla redazione della tv privata di La Spezia Primo canale, viene trovato un volantino a firma Brigate rosse: ventotto righe in tutto che lasciano molti dubbi agli investigatori sulla matrice brigatista, propendendo di più per gli ambienti anarcoinsurrezionalisti.

2009

13 aprile

Cinzia Banelli, la prima pentita delle nuove Brigate rosse, appartenente al gruppo della Lioce e di Galesi, condannata per concorso negli omicidi di Massimo D'Antona e Marco Biagi, lascia il carcere di Sollicciano a Firenze dove era detenuta dal 2006. Il Tribunale di Sorveglianza di Roma le ha concesso gli arresti domiciliari. Cinzia Banelli riceverà una nuova identità, oltre a un sussidio e sarà trasferita insieme al figlio di cinque anni e al marito in una località segreta.

12 giugno

A Roma viene effettuata una perquisizione nell'abitazione del trentanovenne genovese Renato Porcile che porta alla luce un documento in cui si legge che bisogna «individuare e colpire il personale politico economico e militare dell'imperialismo e delle sue strutture; individuare e colpire il personale politico economico e militare del progetto di ristrutturazione dello Stato e le sue articolazioni». Parole d'ordine che spostano l'asse dell'interesse brigatista dal mondo del lavoro a quello politico internazionale. In carcere finisce anche il cinquasettenne corniciaio romano Luigi Fallico presso il quale – accusato di far parte delle BR della Lioce e Galesi – viene rinvenuta una "scaletta" di risoluzione strategica in cui si legge

che «non si tratterà in questa fase di organizzare le masse sul terreno della prima (intendendo la "prima posizione", di lotta armata, nel dibattito interno alle BR degli anni Ottanta) ma di dare indicazione strategica».

31 ottobre
Condannata all'ergastolo per concorso nell'omicidio di Marco Biagi, Diana Blefari Melazzi si impicca nella sua cella di Rebibbia utilizzando lenzuola tagliate e annodate. Dieci giorni prima le era stata notificata in carcere la sentenza definitiva dell'ergastolo emessa dalla Cassazione.

2010

18 gennaio
Vengono arrestati a Milano due presunti brigatisti. Si tratta del trentacinquenne Costantino Virgilio e del trentanovenne Manolo Morlacchi, figlio di quel Piero Morlacchi appartenente al primo gruppo storico delle BR. Gli arresti milanesi sono una "naturale" prosecuzione delle indagini del giugno precedente che aveva portato in carcere oltre Luigi Fallico e Riccardo Porcile, anche Bruno Bellomonte, Bernardino Vincenzi e Gianfranco Zoja. Laureato in Storia alla Statale di Milano nel 1997 con una tesi dal titolo «Politica e ideologia nell'Italia degli anni '70. Il caso delle BR», nel 2007 Manolo Morlacchi aveva scritto un libro su suo padre, morto nel 1999, «La fuga in avanti – La rivoluzione è un fiore che non muore».

2011

24 febbraio
Dopo l'invio a «Il Giornale» di una busta contenente una lettera di minacce e un proiettile, nella relazione annuale inviata al Parlamento i Servizi segreti lanciano un allarme relativo a "Progetti di riaggregazione dell'area brigatista", specificando nel testo che «Non possono escludersi in prospettiva ulteriori tentativi di ricompattamento delle forze residue per il rilancio di programma violenti, basati sulla contrapposizione di classe, specie se correlati a tensioni sociali alimentate dalla sfavorevole congiuntura economica».

1 luglio 2011
I Giudici della Seconda corte d'Appello di Milano assolvono perché – in ottemperanza alla modifica del Codice di Procedura penale del 2006 che non punisce i reati di opinione – il fatto non costituisce più

reato, Ario Pizzarelli, Cesare di Lenardo, Francesco Aiosa, Stefano Minguzzi, imputati di propaganda e apologia di reato. Nel corso di un'udienza del 2003 i quattro avevano letto in aula un documento che inneggiava alla lotta armata, rivendicando l'omicidio di Marco Biagi.

22 novembre

Tre condanne e tre assoluzioni: è questo il verdetto emesso dalla Corte d'Assise di Roma nel processo a carico dei presunti membri del gruppo “Per il Comunismo, Brigate Rosse”. Manolo Pietro Morlacchi (figlio di Pierino Morlacchi e di Heidi Peusch), Costantino Virgilio e Bruno Bellomonte sono stati assolti perché «il fatto non sussiste», mentre Riccardo Massimo Porcile, Gianfranco Zoja e Bernardino Vincenzi sono stati condannati rispettivamente a sette anni e mezzo, otto anni e mezzo e quattro anni e mezzo. L'accusa aveva chiesto che tutti gli imputati fossero condannati per reati quali: cospirazione politica mediante accordo, violazione della legge sulle armi, banda armata, danneggiamento e altro, contestando episodi tra i quali un attentato organizzato e fallito in occasione del G8 alla Maddalena (poi svoltosi all'Aquila) e un altro attentato, anche questo fallito, alla Caserma della Folgore a Livorno nel 2006. I giudici della prima sezione della Corte d'Assise romana, comunque, hanno stabilito che non si trattava di banda armata, perché non basta evocare un simbolo o parlare di rivoluzione per diventare automaticamente un gruppo sovversivo.

15 dicembre

La deputata radicale Rita Bernardini presenta in Parlamento una interrogazione ai ministeri della Giustizia e dell'Interno relativamente all'uso della tortura da parte di alcune squadre speciali tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 ai danni di persone accusate di atti di terrorismo.

2012

28 marzo

Con un'offerta di diciassettemila euro, Marcello Dell'Utri si aggiudica l'asta di 17 volantini stampati dalle Brigate Rosse fra il 1974 e il 1978, fra i quali anche il comunicato n. 6 nel quale veniva annunciata la fine del processo ad Aldo Moro e la condanna a morte del presidente della DC.

20 aprile

«Voglio che si conosca tutta la verità, soprattutto che la conosca la

figlia di mio fratello». A parlare è Patrizio Peci, che con un'intervista esclusiva al settimanale «Oggi» risponde alle accuse nei suoi confronti arrivategli da più fronti e riconducibili alla vicenda drammatica che aveva avuto come vittima suo fratello Roberto. L'intervista arriva un anno dopo l'inaugurazione di una via intitolata a Roberto Peci a San Benedetto del Tronto alla presenza di Walter Veltroni, cui Patrizio Peci rimprovera di aver avallato con il suo libro *L'inizio del buio* una versione distorta della vicenda di suo fratello. «Deve sapere [la figlia di mio fratello] che lui aveva condiviso tutte le mie scelte, dalla lotta armata alla dissociazione. [...] Mia nipote di suo padre non sa niente. Non è vero quello che pensa o che le hanno fatto credere». Infine, il punto più controverso, quello relativo alla appartenenza di Roberto alle BR: «Non è vero che c'è stato un fratello infame e uno buono, come Caino e Abele. È un falso storico, avallato purtroppo dal libro di Walter Veltroni *L'inizio del buio*, che ha scambiato la realtà con la sua immaginazione. [...]».

7 maggio

A Genova, poco dopo le 8 del mattino, Roberto Adinolfi, ad dell'Ansaldo Nucleare, viene gambizzato appena uscito di casa. A ferirlo alla tibia, un proiettile 7,62 esploso da una Tokarev tt-33, una pistola di fabbricazione russa, da uno dei due uomini, entrambi con casco nero, a bordo di uno scooter Yamaha nero poi abbandonato e risultato rubato. «Le dinamiche e le prime analisi portano sicuramente a una vicenda che può essere definita terroristica», dichiara Stefano Dambruoso, magistrato esperto in materia di terrorismo. «Non bisognava uccidere, bisognava lasciare una forte traccia. L'obiettivo raggiunto è quello del simbolismo», aggiunge, confermando poi l'incoerenza con l'area anarco-insurrezionalista e, di conseguenza, ammettendo che l'azione è stata compiuta da un'organizzazione riconducibile al partito armato.

Introduzione
Una storia armata lunga quarant’anni

1. *Concetti in Terroristi italiani,* di Manconi L., Rizzoli, Milano 2008.

2. *Cosa resta dell’occidente,* di Rusconi G. E., Laterza, Roma-Bari 2011.

3. *In La Democrazia in America,* Rizzoli, 1992.

Prologo
Ritratto dei terroristida giovani

1. Nato a Schönefeld, in Germania orientale, Rudi Dutschke dovette abbandonare gli studi avendo rifiutato di svolgere il servizio militare “volontario”. Nel 1960 decise quindi di trasferirsi a Berlino ovest, dove divenne leader della SDS, la lega degli studenti socialisti. Sottoposto a una violenta campagna denigratoria da parte della stampa del gruppo Springer, l’11 aprile 1968 Dutschke venne gravemente ferito a revolverate dall’imbianchino filonazista Josef Bachmann. A seguito dell’attentato si trasferì prima in Inghilterra e poi in Danimarca dove, nel 1971, ricevette l’incarico di insegnante presso l’Università di Arhus. Lì mori la vigilia di natale del 1979, a causa di un attacco di epilessia causato dai postumi dall’attentato di undici anni prima.

2. Nato in Francia il 4 aprile 1945 a Montauban, leader del Sessantotto prima a Parigi e poi a Francoforte, fondatore con Joschka Fischer dei Grünen in Germania e nel 2004 del Partito verde europeo a Roma, è stato eletto per tre legislature al parlamento europeo, due volte in Germania e una in Francia. Tra i protagonisti del Maggio francese, Cohn-Bendit – espulso dalla Francia nel 1968 con il pretesto della scadenza del permesso di soggiorno – era inviso non solo alle autorità ma anche ai partiti e ai sindacati della sinistra tradizionale, dai quali era chiamato con disprezzo “l’anarchico tedesco”. Per i giornali della destra, Cohn-Bendit era invece “l’ebreo tedesco”. Già popolarissimo tra gli studenti, dopo l’espulsione diventò un simbolo delle lotte contro la repressione e il suo volto sorridente e beffardo campeggiò per mesi sui muri delle città francesi, accanto alle parole d’ordine “siamo tutti ebrei tedeschi” e “siamo tutti indesiderabili”.

3. Organismo non governativo di cooperazione allo sviluppo, Mani Tese opera dal 1964 allo scopo di promuovere lo sviluppo dei Paesi del Sud del mondo: lo fa attraverso la valorizzazione delle risorse locali e la spiegazione dell’importanza dell’autosufficienza, economica e politica, da parte delle popolazioni.

4. Raniero Panzieri, nato a Roma nel 1921 e morto a Torino a soli 43 anni il 9 ottobre 1964, è una delle figure più affascinanti della storia del movimento operaio. Fu giovanissimo segretario socialista in Sicilia al tempo delle ultime lotte contadine, e direttore di «Mondo operaio». A Torino, insieme a un gruppo di amici, fondò «Quaderni rossi», rivista militante dedicata allo studio dei modelli detti allora di “neocapitalismo”.

5. Lunedì 2 dicembre 1968, ad Avola (Siracusa) uffici, banche, negozi, scuole, poste, cantieri, bar, circoli, sono chiusi: è tutto fermo a causa dello sciopero a sostegno della lotta dei braccianti per il rinnovo del contratto di lavoro. La rivendicazione più pressante riguarda il salario uguale a quello delle fabbriche del Nord (parola d’ordine: “uguale lavoro, uguale salario”). Alla manifestazione prendono parte anche gli studenti che, in corteo, raggiungono la statale 115, dove i braccianti hanno organizzato blocchi stradali. Il prefetto D’Urso comunica al sindaco socialista di Avola, Giuseppe Denaro, l’imminente intervento della polizia da Catania per rimuovere i blocchi, e verso le 11:00 il contingente della Celere catanese giunge nei pressi del bivio di Lido di Avola. La situazione precipita: inutile la mediazione del sindaco con il prefetto. Alle 14:00, i commissari di polizia, con indosso la sciarpa tricolore, ordinano la carica: tre squilli di tromba e inizia il lancio dei lacrimogeni. I braccianti cercano riparo; alcuni lanciano sassi. Il vento spinge il fumo dei lacrimogeni contro la stessa polizia ed è allora che gli agenti aprono il fuoco contro i braccianti: un inferno che durerà circa mezz’ora. Alla fine, Piscitello, deputato comunista, raccoglierà sull’asfalto più di due chili di bossoli. Due braccianti, Giuseppe Scibilia, 47 anni, e Angelo Sigona, 25 anni, vengono uccisi. Scibilia, soccorso dai suoi compagni, dirà: «Lasciatemi riposare un po’ perché sto soffocando».

Verrà trasportato in ospedale su una Cinquecento, ma per lui non ci sarà niente da fare. Oltre ai due morti, si conteranno tra i braccianti 48 feriti, tra cui alcuni gravi. È la prima volta, dopo l'avvio della stagione dei governi di centro-sinistra, che la polizia uccide dei lavoratori durante uno sciopero.

6.Editi per la prima volta in versione integrale dall'Istituto Marx Engels Lenin di Mosca nel 1939-41, i Gründrisse divennero accessibili in Occidente alla fine degli anni Sessanta, grazie alle traduzioni nelle principali lingue europee e in giapponese. La loro specificità risiede nel fatto che in essi è evidente la necessità di passare dalla scoperta della legge del plusvalore alla costruzione di un sistema categoriale del modo di produzione capitalistico.

Capitolo 1
La nascita e la propaganda armata

1.Alle 16:37 di venerdì 12 dicembre 1969 esplode una bomba nella sede della Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana a Milano, provocando la morte di 16 persone e il ferimento di altre 88. A Roma, pochi minuti dopo, una bomba esplode nel passaggio sotterraneo della Banca nazionale del lavoro che collega l'entrata di via Veneto con quella di via San Basilio, provocando il ferimento di 13 persone. Sempre nella capitale, altre due bombe esplodono tra le 17:20 e le 17:30: la prima davanti all'Altare della Patria, l'altra all'ingresso del museo del Risorgimento, in piazza Venezia, causando 4 feriti. Di fatto, in neanche un'ora, fra Milano e Roma vengono compiuti cinque attentati. Il commissario Luigi Calabresi, della questura milanese, subentrato a un collega indirizzatosi sulla pista di destra, sposta l'indagine sugli anarchici del Circolo 22 marzo, cui appartengono Pietro Valpreda (a lungo indicato come "il mostro") e Giuseppe Pinelli, che perderà la vita volando da una finestra della questura durante il suo interrogatorio. Le indagini e i processi (ben sette) che si susseguiranno nel corso dei decenni successivi coinvolgeranno sempre più chiaramente esponenti del neofascismo e dei servizi segreti di Stato. Il 3 maggio 2005 saranno assolti definitivamente gli ultimi indagati per la strage, che rimarrà quindi impunita.
2.Carlos Marighella, brasiliano, fu leader dell'aln (Ação Libertadora Nacional) fu ucciso in un'imboscata dalla polizia di San Paolo nel novembre del 1969.
3.La sera del 6 luglio la cgil di Reggio Emilia proclama lo sciopero cittadino. La polizia ha proibito gli assembramenti, ma l'unico spazio consentito – la sala Verdi, seicento posti – è troppo piccolo per i ventimila manifestanti e un gruppo di circa trecento operai delle Officine meccaniche reggiane si raduna intorno al Monumento ai caduti. Alle 16:45 dell'indomani una violenta carica di trecentocinquanta celerini al comando del vicequestore Giulio Cafari Panico investe la manifestazione. All'azione partecipano anche i carabinieri al comando del tenente colonnello Giudici. Incalzati dalle camionette, dalle bombe a gas, dai getti d'acqua e dai fumogeni, i manifestanti cercano rifugio nel vicino isolato San Rocco, difendendosi con lanci di sassi. Respinti dalla sassaiola, i celerini cominciano a sparare, causando la morte di cinque operai. Nello stesso giorno altri scontri e altri feriti a Napoli, Modena e Parma. Il ministro degli Interni Spataro afferma alla Camera che «è in atto una destabilizzazione ordita dalle sinistre con appoggi internazionali» (il riferimento è alla visita a Mosca da parte di Togliatti). Invano il presidente del Senato Cesare Merzagora tenta una mediazione, proponendo di tenere le forze di polizia in caserma e invitando i sindacati a sospendere gli scioperi per «non lasciare libera una moltitudine di gente che può provocare incidenti»: la polizia continua a sparare ad altezza d'uomo. A Palermo la polizia carica con i gipponi senza preavviso e quando i dimostranti rispondono a sassate, gli agenti estraggono i mitra e le pistole e uccidono Francesco Vella, Giuseppe Malleo e Andrea Gangitano. Viene uccisa anche Rosa La Barbera, raggiunta in casa da una pallottola mentre chiudeva le imposte. A Catania la polizia spara in piazza Stesicoro: Salvatore Novembre di 19 anni, disoccupato, è massacrato a manganellate. Il corpo martoriato e sanguinante di Salvatore viene trascinato da alcuni agenti fino al centro della piazza affinché sia da ammonimento.

Essi impediscono a chiunque, mitra alla mano, di portare soccorso al giovane il quale, a mano a mano che il sangue si riversa sul selciato, lentamente muore. Questi fatti di sangue provocheranno la caduta del governo Tambroni dieci giorni dopo. Da ricordare che tra il 28 e il 30 giugno Genova era stata teatro di gravi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine a causa della designazione del capoluogo ligure, città medaglia d'oro della Resistenza, a sede del congresso del msi: si registrarono ottantatré feriti e i sindacati proclamarono lo sciopero generale che fu revocato solo quando il congresso del msi venne spostato a Nervi. Nel 1964 si svolgerà a Milano il processo a carico del vicequestore Cafari Panico e dell'agente Celani. Il 14 luglio la Corte d'Assise di Milano, presidente Curatolo, assolverà i responsabili della strage.

4.Il 31 marzo 1944, a Napoli, si riunisce il consiglio nazionale del pci delle regioni liberate. Tornato dalla Russia, Togliatti, con quella che sarà ricordata come "svolta di Salerno", fa appello all'unità delle forze antifasciste, sottolineando l'urgenza di un «nuovo governo di carattere transitorio ma forte e autorevole per l'adesione dei grandi partiti di massa» e rimandando la questione istituzionale alla fine del conflitto, che chiede venga successivamente affrontata da un'assemblea costituente eletta a suffragio universale con voto segreto e diretto. Nell'occasione, Togliatti delinea anche le prospettive del partito comunista, che deve diventare una grande aggregazione, non solo di quadri, ma soprattutto di uomini e di donne, lavoratori, giovani e intellettuali.

5.Quella dei Tupamaros fu un'organizzazione rivoluzionaria che si costituì nel 1963 in Uruguay – il suo nome deriva da quello dell'ultimo imperatore inca: Tupac Amaru – per combattere con la guerriglia urbana i governi conservatori appoggiati dai militari. Si sciolse nel 1984, in seguito al ritorno della democrazia nel Paese.

6.Il nome Vietcong era utilizzato da americani e soldati alleati durante la guerra del Vietnam per indicare le forze armate del Fronte nazionale per la liberazione del Vietnam o Fronte di liberazione nazionale (fln). Il nome deriva da una contrazione della frase in lingua vietnamita *cong san Viet Nam*, che tradotta letteralmente significa qualcosa come "rossi vietnamiti". Questa espressione prese origine e venne usata dal governo della Repubblica del Vietnam (rvn), sotto la guida del presidente Ngo Dinh Diem. Era in origine un termine generale usato per descrivere i suoi oppositori politici, molti dei quali (ma non tutti) erano comunisti. Il suo utilizzo si diffuse in Vietnam dopo la partizione del 1954 tra l'rvn a sud e la Repubblica democratica del Vietnam (a guida comunista) a nord. L'fln e il suo esercito di guerriglieri, le Forze armate di liberazione del popolo (falp), non usarono mai il termine "Viet Cong" per riferirsi a se stessi, e sostennero sempre che erano un fronte nazionale di tutte le forze contro l'rvn, comuniste o meno. In seguito, durante la guerra del Vietnam, i governi dell'rvn e degli Stati Uniti, usarono l'espressione per riferirsi all'fln che, con questo appellativo, diventò celebre anche in Europa.

7.La raf (Rote Armee Fraktion) fu un'organizzazione comunista combattente attiva dagli anni Settanta al 1998. Il nome è stato ispirato a quello dell'Esercito Rosso, un gruppo dell'estrema sinistra giapponese. La parola "frazione", traducibile con "plotone", è stata inserita nel nome del gruppo per illustrare il collegamento alle organizzazioni di estrema sinistra di altri Paesi, sentito come una grande lotta marxista internazionale. A volte compare tradotto erroneamente come "fazione". La raf fu conosciuta anche con l'appellativo di Banda Baader-Meinhof, ma questo nome è inesatto, perché se Andreas Baader era uno dei leader del gruppo, Ulrike Meinhof non lo era: lei, infatti, non era né la seconda nella gerarchia del gruppo, né l'amante di Baader, come alcuni ritengono. La maggior parte dei leader del gruppo Baader-Meinhof vengono arrestati a partire dal 1972 e gli stessi Baader e Meinhof nel giugno di quell'anno. Mentre sono in carcere i loro seguaci realizzarono numerosi rapimenti, attentati e rapine. Ulrike Meinhof muore in prigione il 9 maggio 1976 ufficialmente per suicidio. Il 5 settembre del 1977 la raf rapisce a Colonia il presidente della Confindustria tedesca Hanns-Martin Schleyer, dopo aver assassinato i tre agenti di polizia di scorta ed il suo autista. Il 13 ottobre, a Palma di Maiorca, un gruppo di quattro palestinesi dirotta un Boeing 737 della Lufthansa, prendendo in ostaggio 91 persone. La raf pretende la liberazione dei propri leader in cambio della vita degli ostaggi dell'aereo e dell'industriale tedesco. Il governo tedesco non cede e il 17

ottobre, con un'azione di forza, uccide i dirottatori dell'aereo, fermo sulla pista dell'aeroporto di Mogadiscio, e libera gli ostaggi. La stessa notte Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Jan-Carl Raspe ed Irmgard Möller tentano il suicidio nel carcere di Stammehim. Baader ed Ensslin moriranno nelle loro celle, Raspe muore in ospedale, mentre la Möller sopravvive (uscirà di prigione nel 1994). Anche in questo caso, come per la Meinhof, c'è una teoria che ritiene che i prigionieri siano stati assassinati: l'ala speciale della prigione costruita per alloggiare i detenuti politici era considerata assolutamente sicura, e non si capisce come i prigionieri possano essere venuti in possesso di armi da fuoco. Da aggiungere che la Möller ricevette quattro ferite di arma da fuoco: impossibile per un suicida! Dopo le morti dei capi storici, le cosiddette terze, quarte e quinte generazioni della raf hanno continuato. Un'altra organizzazione, il Movimento 2 giugno, si disciolse nel 1980 e i suoi resti unirono le forze con la raf. Nei primi anni Ottanta la raf si alleò con il gruppo francese Action Directe. Dal 1990 rimase attiva soltanto la raf, il cui colpo di coda sarebbe stata la bomba che distrusse una prigione a Weiterstadt nel 1993. L'epilogo della raf ebbe luogo nell'aprile del 1998, quando una lettera, recapitata alla Reuters, dichiarava: «Quasi 28 anni fa, il 14 maggio 1970, nacque la raf con un'azione di liberazione. Oggi concludiamo questo progetto. La guerriglia urbana nella forma della raf fa adesso parte della storia». La raf era ufficialmente disciolta.

8.Giuseppe Pinelli, nato a Milano nel 1928, era un ferroviere e un anarchico, animatore del circolo Ponte della Ghisolfa. Morì a Milano in circostanze misteriose il 15 dicembre 1969. La sua morte, ufficialmente attribuita a suicidio, ha destato sospetti a causa di alcune circostanze legate ai momenti del tutto eccezionali vissuti nel capoluogo lombardo a seguito della strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Una parte dell'opinione pubblica ha avanzato il sospetto che non si sia trattato di un suicidio e che le indagini siano state condotte con metodi poco ortodossi e in modo non imparziale. Le indagini della magistratura, tuttavia, non hanno portato finora a conclusioni definitive. Il caso ha suscitato una polemica politica intrisa di vibrante animosità tanto da parte di coloro che sostengono la tesi dell'omicidio quanto da parte delle autorità, ed è peraltro assai arduo isolare la polemica riguardante questo caso da quella relativa, fra l'altro, alla strage di piazza Fontana. La notte successiva alla strage, infatti, la polizia fermò ottantaquattro anarchici, tra cui Pinelli. Tre giorni dopo, mentre veniva arrestato il suo presunto complice, Pietro Valpreda, Pinelli si trovava nel palazzo della questura, sottoposto ad interrogatorio da parte di Marcello Guida e del commissario Luigi Calabresi, oltre che da alcuni sottufficiali. Secondo la versione ufficiale, Pinelli si lanciò dalla finestra del quarto piano e morì. Motivo di questo gesto sarebbero state le contestazioni (infondate) mosse a suo carico, che avrebbero dimostrato il suo coinvolgimento nella strage; la sua morte venne archiviata come suicidio. Il fermo di Pinelli era illegale perché egli era stato trattenuto troppo a lungo in questura: il 15 dicembre 1969 (la data della sua morte) egli avrebbe dovuto essere libero oppure in prigione, ma non in questura, poiché il fermo di polizia non poteva estendersi per più di due giorni. In seguito alle polemiche che non accennavano a placarsi, nel 1975 la salma di Pinelli venne riesumata e analizzata. Si scoprì che il corpo dell'anarchico presentava lesioni simili a quelle che può provocare un colpo di karate. Il caso venne quindi chiuso attribuendo la morte di Pinelli a un "malore attivo" (secondo la sentenza del giudice Gerardo D'Ambrosio): lo stress degli interrogatori e le troppe sigarette a stomaco vuoto, uniti al freddo che proveniva dalla finestra aperta, avrebbero causato un malore e Pinelli, invece di accasciarsi, avrebbe spiccato un balzo in avanti, provocando la caduta. Il Comune di Milano, come il sindaco Gabriele Albertini aveva promesso di fare prima della fine del proprio mandato, ha cercato di placare le polemiche sulla presenza di una lapide in piazza Fontana (che di fatto ufficializza la versione secondo cui Pinelli sarebbe stato assassinato), sostituendola con una lapide simile in cui il testo è stato cambiato per renderlo meno accusatoria: la nuova lapide recita "innocente morto tragicamente" al posto di "ucciso innocente". La sostituzione è avvenuta di notte e non è stata precedentemente annunciata, ufficialmente per evitare possibili incidenti. La decisione ha trovato l'opposizione degli ambienti anarchici. La sostituzione della targa è stata considerata da alcuni esponenti del mondo anarchico e della sinistra come un'operazione elettorale dovuta alle

imminenti elezioni politiche e elezioni amministrative per il sindaco. Il 23 marzo 2006, gli anarchici del Ponte della Ghisolfa hanno ricollocato in piazza Fontana la loro targa, completa della dicitura originale. Pertanto ora nella piazza vi sono due targhe che commemorano Giuseppe Pinelli. L'allora sindaco Albertini ha affermato che chiederà alla giustizia civile di far rimuovere nuovamente la targa degli anarchici, sostenendo che, per decenni «è stata tollerata una targa che occupava abusivamente il suolo pubblico». Letizia Moratti, eletta sindaco il 30 maggio 2006, non si è mai espressa ufficialmente sulla questione.

9.Filosofo francese di formazione marxista, Regis Debray prese parte al fallito tentativo di rivoluzione in Bolivia di Ernesto Guevara. Da circa quaranta anni viene sospettato, insieme all'artista e rivoluzionario Ciro Bustos, di essere uno dei traditori del Che: arrestati dall'esercito boliviano qualche mese prima della cattura e della morte di Guevara, Bustos e Debray avrebbero collaborato rivelando la presenza di Guevara in Bolivia. Molte biografie sul Che scagionano da questa accusa Debray e indicano in Bustos il delatore che permise la cattura e la morte del rivoluzionario argentino, tracciando con precisione i lineamenti di ciascuno dei membri della guerriglia. In questi ultimi anni nuove rivelazioni e nuove indiscrezioni sembrerebbero rivalutare la figura dell'artista argentino e avvolgerebbero, come spesso accade in questi casi, di fitto mistero l'episodio della cattura del Che.

10.Il 21 aprile 1967, poche settimane prima delle elezioni politiche, un gruppo di ufficiali legati alla destra guidati dal brigadiere Stylianos Pattakos e dai colonelli Georgios Papadopoulos e Nikolaos Makarezos presero il potere in Grecia con un colpo di stato. I golpisti agirono con rapidità sfruttando la confusione e la sorpresa. I centri vitali della città di Atene furono occupati dai carri armati mentre un grande numero di piccole unità mobili furono distaccate per arrestare dirigenti politici, figure di rilievo e anche semplici cittadini che avessero mostrato simpatie per la sinistra. Tra i primi ad essere arrestati vi fu Georgios Spantidakis, il comandante in capo dell'esercito greco. I cospiratori riuscirono a convincere Spantidakis ad unirsi a loro e ad attivare il piano Prometheus, che era stato predisposto per contrastare un'ipotetica sollevazione comunista.

11.Nato nel 1956 da una scissione a destra del msi promossa da Pino Rauti e Clemente Graziani, Ordine Nuovo è una formazione di carattere neonazista. Nel 1969 gli scissionisti rientrano nel msi, ciononostante il gruppo continua ad avere una propria autonomia. Al rientro si sono opposti gli aderenti al fns (Fronte nazionale studentesco), forte di circa 200 aderenti. Nel dicembre del 1973 on viene sciolto per ordine della magistratura, ma dai resti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale nasce, nel Febbraio del 1974, Ordine Nero, grazie anche alla connivenza dei servizi segreti italiani.

12.Gianbattista Lazagna è stato un vicecomandante della divisione garibaldina Pinin-Cichero, appartenente – durante la Resistenza italiana – alla vi zona operativa ligure. Il suo nome di battaglia era "Carlo". Alla fine della seconda guerra mondiale intraprese la carriera di avvocato specializzato in diritto del lavoro e della previdenza sociale. Nel 1956 si schierò contro l'intervento sovietico in Ungheria. Negli anni Cinquanta fu consigliere provinciale per due cicli amministrativi. In occasione degli scontri di Genova contro il governo Tambroni (1960) formò un comitato di avvocati per difendere i manifestanti inquisiti per gli scontri con la polizia. Presidente dell'anpi a Novi Ligure e dirigente del pci, fu arrestato in quanto coinvolto nella caso della morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, al quale era legato dal 1967 da un'amicizia profonda. Rilasciato dopo cinque mesi di carcere, nell'ottobre 1974 fu nuovamente arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulle Brigate Rosse: l'allora giudice istruttore Giancarlo Caselli lo accusava di essere il capo dell'organizzazione sovversiva. Dopo il carcere divenne docente di diritto all'Università di Urbino. Dopo la pensione si ritirò a Rocchetta Ligure con la moglie. Morì all'ospedale di Novi Ligure il 22 gennaio 2003 all'età di ottant'anni.

13. Roma, 16 aprile 1973. Intorno alle tre di notte un incendio al terzo piano di una palazzina popolare di via Bernardo da Bibbiena, a Primavalle, provoca la morte di Virgilio Mattei, ventidue anni, e di suo fratello Stefano di otto anni. Sono due dei sei figli di Mario Mattei, segretario di sezione dell'msi del quartiere. Lui, la moglie Anna

e i figli Antonella, Giampaolo, Silvia e Lucia riescono a salvarsi. Le indagini, condotte dal pm Domenico Sica, puntano subito sui militanti di Potere Operaio, e si chiudono individuando in Achille Lollo, Manlio Grillo e Marino Clavo i responsabili della strage. Lollo viene condotto subito in carcere, gli altri due riescono a riparare all'estero. Il 15 giugno del 1975 il processo in Corte d'Assise si conclude con l'assoluzione degli imputati per insufficienza di prove: l'accusa aveva chiesto l'ergastolo. Lollo torna in libertà e parte per l'Angola, dove rimane per dieci anni. Il 30 giugno 1981 la Corte d'Assise d'Appello ribalta la sentenza, accogliendo il ricorso della parte civile basato su una malattia neuropsichiatrica di uno dei membri della giuria popolare. Il 28 maggio 1984, la suprema Corte di Cassazione stabilisce la validità del processo di primo grado, annullando la sentenza del 1981 e disponendo che venga istruito un altro processo. Nel dicembre del 1986 la seconda Corte d'Assise d'Appello condanna i tre imputati a diciotto anni per duplice omicidio colposo, incendio doloso, uso di esplosivo e materiale incendiario; il 13 ottobre del 1987 la sentenza diviene definitiva. Il 20 febbraio del 1993 Achille Lollo viene arrestato in Brasile, dove viveva legalmente dal 1987 con la compagna e quattro figli. Ai giudici brasiliani dichiara di essere vittima di una persecuzione da parte del pm Domenico Sica. Il supremo tribunale brasiliano rifiuta la richiesta di estradizione per le «caratteristiche politiche del crimine». L'8 marzo del 2004 un esponente di Alleanza Nazionale scopre che Lollo è iscritto nella lista degli elettori del ministero dell'Interno nonostante fosse ancora latitante. Due giorni dopo, in un'intervista al «Corriere della Sera», Lollo rivendica il suo diritto a votare in quanto cittadino italiano. Nella stessa intervista annuncia che entro un mese avrebbe presentato un documento pieno di fatti inediti: «Aprirò il mio archivio sulle vicende di quegli anni. Avevo un compromesso morale con alcune persone, ma ora, davanti a questi attacchi orchestrati, la mia scelta non vale più»; tutto ciò non avverrà mai. Il 29 gennaio 2005 la Corte d'Assise d'Appello di Roma dichiara estinte per prescrizione le condanne a diciotto anni. L'istanza era stata presentata dall'avvocato Francesco Romeo, difensore di Clavo. La Procura generale esprime parere favorevole, estendendo d'ufficio la richiesta agli altri due condannati, e la Corte accetta la richiesta. Liberi tutti, dunque, per mancata esecuzione delle condanne. Secondo l'articolo 172 del codice penale «la pena della reclusione si estingue col decorso del tempo pari al doppio della pena inflitta». In questo caso il tempo è stato calcolato tenendo presente non i diciotto anni complessivi, ma il massimo della pena inflitta, e cioè gli otto anni per l'incendio doloso. La legge infatti prevede che venga conteggiata ogni singola pena.

14.Marco Pisetta, già compagno di Renato Curcio e di Mara Cagol alla Libera università di Trento. Grazie alla sua testimonianza (il suo memoriale, che sosterrà essergli stato ispirato direttamente da uomini dei servizi segreti, fornirà una prima e importante fonte, anche cronologica, di dati sulla nascita della br), il 2 Maggio 1972 viene individuata la principale base milanese delle br, in via Boiardo, e arrestato un primissimo nucleo di brigatisti.

15.Carlo Alberto Dalla Chiesa nasce a Saluzzo (Cuneo) nel 1920. Nel 1978 viene promosso generale con poteri su tutto il territorio e una dipendenza diretta dal ministero degli Interni fino al 1981 per far fronte alla minaccia del terrorismo: in tre anni, anche grazie alla collaborazione dei primi pentiti, riuscì ad assestare un colpo mortale alle Brigate Rosse. Nel 1981 è mandato a Palermo con l'incarico di prefetto antimafia, ma il 3 settembre del 1982 viene assassinato da killer mafiosi, che uccidono anche sua moglie e l'agente di scorta.

16.Figlio di un maresciallo dei carabinieri, Silvano Girotto nasce a Caselle il 4 aprile 1939. Combatterà nella legione straniera, e successivamente entrerà nell'ordine dei francescani con il nome di padre Leone; per questo motivo e per la sua militanza nella guerriglia sudamericana all'inizio degli anni Settanta verrà soprannominato "Frate mitra". Questo era il soprannome con cui era conosciuto nell'ambito delle Brigate Rosse, tra le cui fila si infiltrerà, provocando l'arresto di Curcio e Franceschini l'8 settembre del 1974.

17.Brescia, 28 maggio 1974. In piazza della Loggia si sta svolgendo una manifestazione indetta dai sindacati e dal comitato antifascista per protestare contro

gli attentati che dilaniano l'Italia. Brescia antifascista e partigiana scende in piazza per testimoniare la estrema gravità della situazione: il movimento nazista Ordine Nero, nato dopo lo scioglimento del fratello Ordine Nuovo, lancia proclami di questo tipo: «Bisogna terrorizzare con le bombe gli antifascisti, scatenare il terrore della strage, creare una situazione di violenza». Alle ore 10:00, in un cestino di rifiuti in uno degli angoli della piazza, scoppia una bomba con circa un chilo di tritolo mentre il primo oratore della giornata sta iniziando il suo intervento. Il boato si sente a diversi chilometri di distanza. È la terza strage in quattro anni, dopo piazza Fontana e la questura di Milano. La vicenda giudiziaria sulla strage di piazza della Loggia si caratterizza per quattro istruttorie (otto procedimenti) con imputati differenti e con testimoni che si tramutano in imputati rivelatisi poi estranei alla vicenda. Si confrontano due ipotesi: le prime due istruttorie, e i relativi procedimenti, si basano su una pista fondamentalmente bresciana, con al centro piccoli delinquenti e giovani neofascisti della Brescia bene. Le altre due istruttorie seguono una pista che, partendo dagli ambienti neofascisti milanesi, finisce per investire l'intero panorama eversivo degli anni Settanta. Le due ipotesi, a loro volta, si distinguono in due filoni: nel primo ci si avvale di indagini svolte dalle forze dell'ordine e da testimoni considerati coinvolti direttamente nella vicenda; nel secondo ci si basa su rivelazioni di appartenenti all'area della destra eversiva e carceraria. Per questi due filoni, anche se si sovrapporranno, si possono fissare anche due periodi: il primo inizia nel 1974 e si conclude con la sentenza della Cassazione il 25 settembre del 1987; il secondo inizia nel 1984 e si conclude il 23 maggio del 1993, con la sentenza/ordinanza emessa dal gi Gianpaolo Zorzi. Una loro caratteristica comune è che, in entrambi i casi, si procede per la strage in relazione ad altri reati, vale a dire: a) morte di Silvio Ferrari, appartenente al gruppo La Fenice, saltato per aria con la sua Vespa una settimana prima della bomba di piazza della Loggia mentre trasportava esplosivo (gelignite vecchia, che sarebbe esplosa per i sobbalzi del mezzo, tanto da accreditare la tesi di una eliminazione voluta del giovane neofascista bresciano); b) morte di Ermanno Buzzi (per strangolamento in carcere da parte di Concutelli e Tuti), principale imputato nella prima istruttoria. In sostanza non ci si trova mai davanti a un singolo episodio ma a una serie di eventi collegati tra di loro. E se nel primo filone questa concatenazione resta sostanzialmente limitata all'ambiente bresciano, con la terza istruttoria l'indagine si allarga a una serie di altre inchieste sul terrorismo, soprattutto quella sul mar di Carlo Fumagalli e quella del gruppo ordinovista milanese La Fenice. In quest'ultimo caso gli elementi d'indagine sono forniti dalla magistratura fiorentina che indagava sugli attentati ai treni negli anni 1974-1983 (vedi Valerio Marchi, *La morte in piazza. Venti anni d'indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*). Il 19 maggio 2005 la Corte di Cassazione ha confermato la richiesta di arresto per Delfo Zorzi (latitante da tempo in Giappone con il nome di Hagen Roy) per il coinvolgimento nella strage di piazza della Loggia. I magistrati che si occupano ormai dal 1993 delle indagini sarebbero in procinto di chiudere l'inchiesta, almeno per i tre imputati principali: Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, all'epoca tutti militanti di spicco di Ordine Nuovo, gruppo neofascista fondato nel 1956 da Pino Rauti e più volte sospettato di organizzare attentati e stragi, tanto da portare al suo scioglimento per ordine della magistratura. Ed ora, un ricordo personale: quella mattina mi trovavo nella sede della fgci di Salò. Avevo vent'anni ed ero segretario della federazione giovanile comunista salodiana. Per quella manifestazione a Brescia, dopo una riunione congiunta col partito, era stato deciso che alcuni di noi si sarebbero fermati a Salò mentre altri – militanti della fgci e del pci – sarebbero andati in piazza della Loggia: fra essi, Vittorio Zambarda, che morirà per l'esplosione. Quando la bomba scoppiò, chi si trovava a Brescia non riusciva a comunicare con noi perché i telefoni erano intasati ed era impossibile prendere la linea, così ben presto sia la sede della fgci che quella del pci furono invase da parenti e amici che volevano notizie. Notizie che arrivarono non prima di tre, quattro ore, quando i primi compagni tornarono a Salò, informandoci che Zambarda era stato portato in ospedale, ma che delle sue condizioni non si sapeva nulla. Poi, purtroppo, ci fu la conferma della sua morte. Il corteo funebre che lo accompagnò al cimitero di Salò fu seguito da (quasi) tutta la popolazione e, nonostante la presenza di innumerevoli bandiere rosse e alcuni slogan

lanciati contro i neofascisti, si distinse per compostezza nel rispetto del dolore della famiglia. Da parte nostra, giovani comunisti, quei giorni rappresentarono una sorta di perdita dell'innocenza: fino a quel momento avevamo creduto che si potesse morire di politica solo lontano da lì, a Roma, Milano, nelle grandi città, insomma. Con quella bomba, ci accorgevamo che la morte poteva arrivare anche in provincia. Questa consapevolezza condizionò le scelte di molti di noi: ci fu chi abbandonò il pci per approdare in formazioni extraparlamentari, chi restò nel partito, chi si allontanò dalla politica, e anche chi finì nella lotta armata.

18.Il 1° giugno 1974 Holger Meins fu arrestato con Andreas Baader, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin e altri della raf. Incarcerato nella divisione di massima sicurezza di Stammheim, Meins morirà il 9 novembre dopo diverse settimane di sciopero della fame.

19. Luca Mantini, militante fiorentino di Lotta Continua di 28 anni, entrato in carcere dopo una manifestazione, fu uno dei primi a rompere la separazione che fino ad allora vigeva tra detenuti politici e detenuti comuni. In cella Mantini fondò il collettivo George Jackson e in seguito quei giovani extralegali diverranno dirigenti dei nap (Nuclei armati proletari). Luca Mantini verrà ucciso il 29 ottobre 1974 durante un esproprio a una banca di piazza Alberti a Firenze insieme a Giuseppe "Sergio" Romeo, altro militante dei nap non ancora ventenne. Stessa sorte toccherà a sua sorella Annamaria, 22 anni, uccisa nella notte tra lunedì 7 e martedì 8 luglio a Roma da un agente di polizia, appostato nel pianerottolo dell'abitazione.

20.Bruno Valli, ventiseienne militante di una formazione autonoma, arrestato in seguito alle indagini su un conflitto a fuoco in cui, il 5 dicembre 1974, ad Argelato, perse la vita il carabiniere Andrea Lombardini, viene trovato impiccato in una cella nel carcere di Modena, dove si trovava in isolamento.

21.A Roma, il 6 maggio 1975, i nap sequestrano il giudice Giuseppe Di Gennaro, direttore di un ufficio della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia (Di Gennaro, futuro procuratore antimafia, era salito alle cronache nel '63 per una dura requisitoria contro il film *La ricotta* di Pier Paolo Pasolini, poi condannato per vilipendio della religione). Tre giorni dopo il rapimento di Di Gennaro, nel carcere di Viterbo, tre detenuti, dopo aver tentato senza esito l'evasione, ripiegano sul sequestro di alcuni agenti di custodia. Durante il sequestro essi rivendicano per i nap il rapimento del giudice Di Gennaro. Inoltre chiedono la diffusione, via radio, di un loro comunicato che verrà letto il giorno 10 maggio dal radiogiornale delle sette del mattino. Il giudice Di Gennaro viene rilasciato il 10 maggio. Nel corso di questa azione prolungata i nap diffondono tre comunicati. A loro volta i detenuti espongono le loro posizioni in due comunicati e in un'autointervista. A fine maggio, Giovanni Taras, militante dei nap di Napoli, inerpicatosi sul tetto del manicomio giudiziario di Aversa al fine di diffondere un messaggio di solidarietà con gli internati e contro la gestione di questo istituto, da più parti definito un "lager", muore a causa dell'esplosione anticipata della carica di esplosivo. L'azione viene rivendicata dal "Nucleo Sergio Romeo".

Capitolo 2
L'operazione Fritz: Aldo Moro

1. Roma, 10 luglio 1976: verso le 8:15, il giudice Vittorio Occorsio usciva dalla sua abitazione in via Mogadiscio, per recarsi in ufficio presso la Procura della Repubblica, da solo, a bordo della propria vettura. A poca distanza, all'altezza di via Giuba, veniva colpito da raffiche di mitra. All'interno della autovettura venivano rinvenuti alcuni stampati con i quali il "movimento politico Ordine Nuovo" rivendicava l'esecuzione del magistrato. Occorsio aveva proceduto all'istruzione di due distinti procedimenti a carico di numerosi esponenti e militanti del movimento eversivo, imputati di ricostituzione del partito fascista. Esecutore materiale del delitto: Pierluigi Concutelli.

2.Empoli, 24 gennaio, ore 21:00. Tre agenti suonano all'abitazione del geometra

comunale Mario Tuti per consegnargli un mandato di comparizione, ma in casa scoprono un vero e proprio arsenale. Gli agenti chiedono a Tuti se è sicuro di possedere la licenza per tutte quelle armi. Il geometra risponde di sì e si allontana per andare a prendere la documentazione relativa. Quando torna, Tuti imbraccia un mitra col quale uccide gli agenti Falco e Ceravolo, ferendo gravemente Arturo Rocca. Poi fugge, lasciando attonita sua moglie che sta accudendo la loro unica figlia. Il 27 luglio Mario Tuti viene individuato in Francia da agenti italiani dell'antiterrorismo che gli tendono un'imboscata. Ma il geometra reagisce e si arrende solo dopo essere stato raggiunto da due proiettili. Estradato il 13 dicembre, Tuti viene rinchiuso nel carcere di Volterra per scontare l'ergastolo. Nel 1981, nel carcere di Novara, uccide con Pierluigi Concutelli Ermanno Buzzi, il neofascista condannato per la strage di Brescia. «Non l'hanno ucciso», mi confiderà una fonte dell'ambiente, attendibile, ma che per ragioni di sicurezza vuole restare anonima, «come recita la favoletta messa in giro, perché sospettato di essere un delatore, ma per punirlo d'aver compiuto quella strage con i servizi segreti, cioè con lo Stato, quello Stato col quale non si può stipulare nessun patto». Le gesta dell'irriducibile nero non sono ancora finite: nell'agosto del 1987 Tuti capeggia un tentativo di fuga dal penitenziario di Porto Azzurro e, non riuscendovi, insieme con altri quattro detenuti si chiude nell'infermeria del carcere con trentasei ostaggi. Resistono sette giorni, poi si arrendono. Ho personalmente incontrato Mario Tuti un paio di anni fa a Tarquinia. Fra le prime cose che mi ha detto, ne brilla una: «Comunista si diventa, fascista si nasce». Rispetto alle foto che lo ritraevano con tanto di braccio teso a salutare le varie corti che lo giudicavano è un omone un po' appesantito ma prestante. Un uomo che si muove e parla con una "naturale" educazione. Ho con me qualche quotidiano, fra cui «il manifesto»: «Come si fa», dice indicando il giornale comunista, «a fare un attentato a "il manifesto"?». Non colgo subito il riferimento: «Ma sì», spiega lui, «hai presente quell'esaltato che mise una bomba nella redazione? L'hai visto in tv? Un poveretto che ha bisogno di aiuto, che non ha niente a che fare con la politica, anche perché se oggi uno pensa di fare politica con le bombe è proprio fuori di testa. E poi, a "il manifesto", che è l'unico giornale che dà voce ai detenuti. Ormai sono dieci o quindici anni che non ha più senso la contrapposizione violenta tra destra e sinistra. Io sono amico di tanti ex brigatisti… Quella della lotta armata è stata un'esperienza tragica che ha provocato soltanto lutti, da tutte le parti». A pranzo, mi spiega che ama moltissimo il pesce, ma che siccome in carcere non ha potuto mangiarlo per decenni, ora non rientra più nella sua dieta. Mi spiega che si occupa di musica, teatro e cd rom multimediali. «A un certo punto», dice, «io considerai la lotta armata una scelta obbligata, anche se sbagliata». L'argomento della lotta armata ci porta fino agli omicidi delle ultime br, D'Antona e Biagi: «Derive ideologiche bagnate di sangue. Fuori da ogni contesto comprensibile». «Ho letto i loro volantini di rivendicazione», prosegue, «in cui ci sono pure riferimenti alle lotte politiche dei detenuti. Ma quali lotte? Lo sanno almeno che l'unico movimento di protesta nelle carceri s'è innescato con le parole dette dal Papa in Parlamento?». Torniamo alla sua storia: «Alla fine del 1980, nel carcere di Novara, ci incontrammo con altri fascisti, di Milano e Roma, e mettemmo le cose in chiaro fra noi: non risultò che ci fossero infiltrazioni degli apparati, né responsabilità dirette nelle stragi. Solo su una persona vennero fuori dei sospetti, Buzzi, e li ha pagati cari. Per noi era un infiltrato, una persona schifosa, e quando ci capitò vicino non gli abbiamo dato scampo. Io e Concutelli ci guardammo in faccia e cinque minuti dopo Buzzi era morto. Ci avessimo parlato un po', forse, sarebbe ancora vivo; uccidere una persona dopo averci discusso è più difficile». Anche su quel delitto pesa il sospetto che non fosse solo una vendetta tra camerati, che qualcuno avesse ordinato l'eliminazione di un testimone scomodo della strategia della tensione. «Questo è un problema di chi l'ha fatto arrivare vicino a me e Concutelli», ribatte Tuti, «io ho solo fatto quello che avevo in testa, senza preoccuparmi se interessava anche a qualcun altro; a me nessuno ha ordinato niente». E i progetti golpisti? «L'unico di cui sentimmo parlare fu quello dell'estate del 1974, un "golpe bianco" del quale noi saremmo stati fra le vittime, dunque anche in quel caso non c'entravamo. Quanto al golpe Borghese o a Gladio, sono tutte cose che ho saputo dopo, in carcere. E che il "gruppo Tuti" fosse estraneo a quelle trame non sono solo io a dirlo; l'hanno dichiarato tanti pentiti.

Vorrei anche far notare che tra tutti i terroristi rossi e neri sono uno degli ultimi rimasti in galera. Dei neri, poi, sono proprio l'ultimo, visto che è uscito pure Concutelli. Vi pare la moneta con cui ripagare chi avrebbe agito per conto di qualcuno?». Tornando all'oggi, Tuti trasmette l'idea di un uomo di cultura, impegnato nel sociale, che per arricchire se stesso dedica la vita agli altri attraverso il centro aziendale della comunità Mondo Nuovo: «Mia figlia mi chiede ancora oggi come io, persona normale, benestante, non certo aggressiva, possa aver fatto allora tutto quello che ho fatto. Provo a spiegarle, ma non ci riesco, forse perché non lo spiego neanche a me stesso. Fino al 1968», prosegue, «noi di estrema destra studiavamo, lavoravamo e ci confrontavamo in modo appassionato ma rispettoso coi ragazzi di estrema sinistra. Poi partii per fare il militare e al mio ritorno tutto era cambiato: non potevo più nemmeno entrare all'università. Era guerra, agguati, attentati. È stata la guerra di quasi un'intera generazione divisa su due opposti fronti e "insieme" contro il sistema. Noi, nostalgici della Repubblica sociale, non pensavamo di riuscire a riportare in Italia il fascismo e non eravamo organizzati per farlo. Sapevamo solo che quello stato di cose non ci piaceva e ci ribellavamo. La cosa che voglio far capire è che eravamo in tanti a pensarla in quel modo. Molti oggi rivestono anche alte cariche nello Stato, altri hanno avuto una vita normalissima. Per me ed alcuni altri si è invece aperto l'abisso. È bastato essere nel posto sbagliato al momento sbagliato, una parola di troppo, una reazione spropositata e ci siamo ritrovati in un vortice a giocare con il nostro istinto di morte. Allora sembrava che si potesse sacrificare anche una vita per il bene collettivo, la nostra compresa. Con questo non cerco un alibi, né tanto meno il perdono. Con la giustizia credo di aver saldato il mio conto; con la coscienza, però, il conto è ancora aperto. Non ucciderei più, ma questo non mi consola. Sono cosciente che abbiamo condizionato gravemente le generazioni successive. Nostra è la responsabilità dell'allontanamento dei giovani dalla politica e dall'impegno sociale. È forse per questo che oggi passo il mio tempo impegnandomi in progetti che aiutino i giovani del carcere a reintegrarsi e coopero con la comunità Mondo Nuovo, spaccato di un'altra grave piaga sociale di cui la mia generazione è in parte responsabile: la droga. Perché se togli la politica e l'impegno sociale, quello che Freud chiama "istinto di morte" (molto forte a quell'età) ti porta a "sfidare" la vita in quel modo. Per me è stato facile reintegrarmi: quel mondo in cui ho vissuto prima di entrare in carcere non c'è più, sono un architetto di famiglia benestante con amici benestanti. Per molti di questi ragazzi la cosa è ben diversa: se arrivi alla droga, alla malavita, una volta uscito dal carcere per forza di cose tornerai dai vecchi amici per rifare le stesse cose perché non hai una via diversa da seguire. Il dramma delle grandi ideologie politiche, delle utopie, è che nella ricerca di un mondo migliore per tutti ci si dimentica del singolo individuo. È molto meglio invece impegnarsi per cercare di salvarne uno, due, dieci». Che Mario Tuti oggi sia un'altra persona lo testimoniano, oltre al citato impegno nel sociale, un suo saggio, *La Bibbia dei non credenti*, al quale hanno collaborato Massimo Cacciari, Luciano Violante e Francesco Guccini, uno spettacolo sul Vangelo, una terza laurea conseguita. «Oggi c'è tanta violenza, cieca, senza fini ideologici, ugualmente pericolosa come quella terroristica. Io la conosco la violenza, ne sono stato partecipe e artefice. Penso che forse potrei cercare di far capire ai giovani quanto sia pericolosa e inutile, convincerli a tenerla lontana perché ti può attrarre come un vortice. Però mi accorgo che la mia generazione parla una lingua diversa, incomprensibile ai giovani. Successe anche a me quando, incontrando un ex comandante della Repubblica sociale, sperai in una sorta di investitura. Volevo sublimare la violenza che avevo dentro. Ma lui non capì, parlavamo lingue lontane». Si può tornare alla stagione degli anni di piombo? Si può considerare questa ipotesi? «No, secondo me in Italia non c'è allarme terrorismo, almeno di matrice politica. Anche i delitti degli ultimi anni non indicano un ritorno degli anni di piombo. Gli attentati recenti mi sembrano più atti teppistici, di violenza pura, lontani anni luce da quelli degli anni Settanta. La società è cambiata, le ideologie non esistono più. Semmai il pericolo può venire dal fondamentalismo ma il discorso è completamente diverso. La violenza invece c'è. E contro la violenza c'è solo un antidoto: la cultura del sorriso e del gioco, il desiderio di affrontare la vita con allegria, come se tutto fosse un grande carnevale. Ecco perché ai blocchi dei treni preferisco i girotondi,

anche intorno a una base militare come Camp Darby». Una domanda inevitabile: perché non ha mai chiesto perdono alle famiglie delle vittime? «Se mi trovassi davanti a un parente delle vittime non gli potrei chiedere perdono. Non ne avrei il diritto. Non è orgoglio. Il perdono si dà spontaneamente, non si chiede per sentirsi meglio, per lenire il dolore interiore. Certo, se i familiari mi concedessero il loro perdono, ne sarei felice. Non solo per me, anche per loro. Vorrebbe dire che adesso soffrono meno». Possiamo dire che il carcere è ormai alle spalle? «Io resterò sempre in carcere, anche se un domani otterrò la semilibertà. È un problema psicologico. Dopo tanti anni la galera ti entra dentro. Mi sto per laureare in Scienze forestali, mi manca la tesi. Sono iscritto al conservatorio di Parma. Ironia della sorte, l'ho potuto fare grazie a una vecchia legge sui prigionieri di guerra. Trent'anni fa mi ritenevo anch'io un prigioniero di guerra. Oggi spero di poter aiutare la gente, di fare qualcosa di utile».

3.Per la strage di Brescia, il 2 luglio 1979 la Corte d'Assise di Brescia condanna all'ergastolo il neofascista bresciano Ermanno Buzzi e a dieci anni e sei mesi di reclusione Angelino Papa.

4.Barbagia Rossa è stata una banda armata comunista che ha operato in Sardegna tra il 1978 e il 1982. Formatasi sulla base di un confronto politico con le Brigate Rosse, era composta prevalentemente da agricoltori, pastori, operai e studenti; il suo progetto era quello di convogliare le istanze rivoluzionarie sarde in un'unica organizzazione che si ponesse l'obiettivo della lotta armata per il comunismo. Suoi dirigenti erano Pietro Coccone, Antonio Contena, Caterina Spano e Davide Fadda. Il gruppo riuscì ad istaurare un forte legame con i brigatisti, dei quali talvolta divenne una costola per quanto riguarda le operazioni sull'isola, soprattutto per quanto riguarda i tentativi di evasione dal carcere di massima sicurezza dell'Asinara. Barbagia Rossa si scaglia principalmente contro la crescente militarizzazione della Sardegna, che in quegli anni vede effettivamente aumentare il numero di basi militari sul suo territorio, compiendo numerosi attentati contro caserme dei carabinieri e dell'esercito. Compie due attentati mortali che hanno come vittime Nicolino Zidda e Santo Lanzafame. Il primo era un operatore della colonia penale agricola di Momone, nei pressi di Nuoro, ucciso per errore in quanto il vero obiettivo dell'agguato era un carabiniere che gli era vicino; il secondo era invece un appuntato dei carabinieri, ucciso sulla strada Nuoro-Ortobene il 31 luglio 1981. La banda, per cui saranno inquisite ventotto persone, è sgominata nel 1982.

5.Carmine (Mino) Pecorelli nasce a Sessano del Molise (is) il 14 settembre 1928. Dopo la laurea in Giurisprudenza iniziò la carriera di avvocato, diventò un esperto di diritto fallimentare e fu nominato capo ufficio stampa del ministro Fiorentino Sullo, iniziando così ad entrare nel giornalismo. Fonda quindi l'agenzia di stampa op (Osservatorio Politico), che più che occuparsi di politica, si interessa agli scandali della politica, e comunque di chi in qualche modo aveva qualche potere in Italia, fornendo notizie in anteprima che il Pecorelli stesso raccoglieva grazie alle sue numerosissime aderenze in molti ambienti dello Stato. La testata divenne presto molto nota ed ebbe anche una certa centralità in ambiti politici, militari e di *intelligence*, costituendo una sorta di elitaria fonte di comunicazione o di informazione specializzata: politici, dirigenti statali, militari, agenti segreti (e forse anche criminali d'alto bordo) la leggevano con frenetica costanza per scorgervi indiscrezioni su cosa era successo o su cosa stava per accadere. La particolarità del lavoro svolto da Pecorelli, sia per argomenti trattati che per il modo di trattarli, fece sì che molte delle sue indicazioni potessero essere sinteticamente definite da altri colleghi "profezie", come ad esempio le note righe sul "generale Amen", nome dietro al quale molti hanno letto la figura del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa: sarebbe lui che – secondo la narrazione del Pecorelli – durante il sequestro Moro avrebbe informato il ministro dell'Interno Francesco Cossiga dell'ubicazione del covo in cui era detenuto (ma, sempre stando a questa ipotesi, Cossiga non avrebbe potuto far nulla poiché obbligato verso qualcuno o qualcosa). Il generale Amen, sostenne nel 1978 Pecorelli senza mezzi termini, sarebbe stato ucciso; per il movente, infilò fra le righe un'allusione alle lettere che Moro scrisse durante la sua prigionia. Dopo l'omicidio dello statista, Pecorelli aveva pubblicato sulla sua rivista, nel frattempo

divenuta settimanale, alcuni documenti inediti sul sequestro, come tre lettere inviate alla famiglia. La ricerca lo aveva portato, ormai senza forse, a scoprire alcune verità scottanti, tanto che profetizzò anche il suo stesso assassinio. Sorvegliato speciale dei servizi segreti, Pecorelli aveva con essi un ambiguo rapporto di scambio di informazioni, probabilmente essendo più compratore che acquirente, come provano i tantissimi piccoli indiretti accenni che a proposito delle vicende più disparate ebbero a sortire in procedimenti giudiziari e di commissioni inquirenti. «OP» appare, almeno incidentalmente, in talmente tanti procedimenti, da costituire quasi un soggetto storico a sé nel riferimento del periodo. Pecorelli risulterà iscritto alla Loggia massonica P2 di Licio Gelli, ma ciò non desterà alcuna sorpresa. Pecorelli fu ucciso la sera del 20 marzo 1979 nel quartiere Prati di Roma, poco lontano dalla redazione del suo giornale, con quattro colpi di una pistola calibro 7,65. I proiettili trovati nel suo corpo sono molto particolari, della marca Gevelot, molto rari sul mercato (anche su quello clandestino), ma dello stesso tipo di quelli che sarebbero poi stati trovati nell'arsenale della banda della Magliana, nascosto nei sotterranei del ministero della Sanità. L'indagine aperta all'indomani del delitto coinvolse nomi noti come Massimo Carminati (esponente della banda della Magliana), Licio Gelli, Antonio Viezzer, Cristiano e Giuseppe Valerio Fioravanti, tutti poi prosciolti il 15 novembre 1991. Nei mesi a seguire le ipotesi sul mandante e sul movente nacquero a grappoli: da Gelli e la mafia, fino ad arrivare ai petrolieri e ai falsari di De Chirico. La supposta relazione tra l'omicidio Moro e quello di Pecorelli, teoria che attualmente gode del maggior credito, venne fuori solo più tardi. Il 6 aprile 1993, il pentito Tommaso Buscetta, interrogato dai magistrati di Palermo, parlò per la prima volta dei rapporti tra politica e mafia e raccontò, tra le altre cose, di aver saputo dal boss Gaetano Badalamenti che l'omicidio Pecorelli sarebbe stato compiuto nell'interesse di Giulio Andreotti. Si aprì un fascicolo sul caso e in questo faldone vennero nel tempo ad accalcarsi, grazie alle deposizioni di alcuni pentiti della banda della Magliana, Andreotti, l'allora pm Claudio Vitalone, Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calò, Michelangelo La Barbera, Carminati e diversi altri personaggi dell'epoca. Il 24 settembre 1999 fu emanata la sentenza di assoluzione per tutti gli imputati "per non avere commesso il fatto". Il 17 novembre 2002, in appello, Andreotti e Badalamenti furono condannati a ventiquattro anni di reclusione. Il 30 ottobre 2003 la Corte di Cassazione annullò senza rinvio la condanna a ventiquattro anni inflitta al senatore a vita Giulio Andreotti e a Badalamenti dalla Corte d'Assise d'appello di Perugia. Il processo si chiuse dunque senza colpevoli.

6.Concepita nel 1975 durante il periodo di esplosione delle radio libere, Radio Alice inizia a trasmettere il 9 febbraio 1976 sulla frequenza fm 100.6 mhz, utilizzando un trasmettitore militare. Lo studio della radio è un appartamento di via del Pratello, nel centro di Bologna. La piccola emittente radiofonica dell'ala creativa del Movimento vuole farsi portavoce della "comunicazione liberata": da qui la decisione di aprire il microfono a chiunque, e di trasformare la radio in strumento di produzione culturale attraverso l'organizzazione di concerti e di raduni giovanili. La radio viene chiusa dai carabinieri il 12 marzo 1977 con l'accusa di avere diretto via etere i violenti scontri all'indomani dell'assassinio dello studente Francesco Lorusso per mano della polizia. I redattori della radio che non riescono a fuggire durante l'irruzione negli studi vengono arrestati. Per la prima volta nella storia repubblicana una testata radiofonica è soppressa per mano militare. Radio Alice riapre un mese dopo e continua le trasmissioni per circa due anni senza l'apporto degli originali fondatori: nel frattempo, l'ala legata ad Autonomia Operaia ha conquistato l'egemonia dell'emittente. La frequenza della radio è infine ceduta a Radio Radicale. Tutti gli arrestati di Radio Alice, alcuni dei quali duramente percossi in carcere, vengono in seguito prosciolti dalle accuse. Al di là dei risvolti politici, Radio Alice ha rappresentato un singolare e originale esperimento di comunicazione: priva di redazione e di palinsesto fisso, annunciava la rivoluzione mediatica che stava per irrompere attraverso l'uso continuo e incondizionato della diretta telefonica (mai usata con tale audacia in Italia). Nella sua breve vita le istanze politiche si mescolavano a pratiche artistiche e esistenziali in un flusso di comunicazione privo di pubblicità, trasmissioni e organigrammi. Tutto meritava di essere trasmesso: brandelli di libri, comunicazioni sindacali, poesie, lezioni di yoga, analisi politiche,

dichiarazioni d’amore, commenti ai fatti del giorno, ricette, favole della buonanotte, liste della spesa, la musica dei Jefferson Airplane, degli Area, dei Fugs o di Beethoven. Alcuni dei fondatori di Radio Alice hanno dato vita nel 2002 ad Orfeo tv, la prima televisione di strada bolognese. Nel 1976, a cura del Collettivo A/traverso, viene pubblicato il libro *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, (riedito nel 2002 da Shake), mentre nel 2004 esce il film di Guido Chiesa *Lavorare con lentezza. Radio Alice 100.6 mhz*.

7.Dopo la strage di piazza della Loggia a Brescia, Taviani, allora ministro dell’Interno, sostituì gli “affari riservati” con l’Ispettorato per l’azione contro il terrorismo, affidandolo ad Emilio Santillo (la struttura verrà poi ribattezzata da Cossiga, senza alcuna sostanziale modifica, “Servizio di Sicurezza”). Santillo che era consapevole della limitata valenza operativa degli Uffici Politici, li affiancò, nei capoluoghi di Regione, con nuclei di venti, trenta elementi comandati da un commissario, che rispondeva direttamente al Centro. I nuclei quindi, pur dislocati presso le questure, godevano di larga autonomia e non erano appesantiti dai molti servizi ordinari e dalle mansioni burocratiche di cui i Questori erano soliti caricare gli “uffici politici”. V’erano altri vantaggi oltre a quelli appena elencati: la funzione di raccordo informativo ed operativo che i nuclei svolgevano in campo regionale tra gli uffici politici; l’estrema mobilità in campo nazionale grazie a una maggiore disponibilità di mezzi e supporti tecnici (va dato atto che solo grazie a Santillo il personale addetto all’antiterrorismo fu dotato di vetture, motociclette, armi, giubbetti antiproiettili e mezzi di comunicazione adeguati allo scopo); l’incentivazione del personale anche attraverso un trattamento economico migliore, il dialogo quotidiano tra Centro, e cioè l’ufficio di Santillo presso il Viminale, e i nuclei, senza l’intermediazione dei questori o dei prefetti. Ma queste innovazioni oltre ad effetti positivi causarono diverse sfasature; alcune tutto sommato di poco conto e dovute all’inesperienza nello specifico settore della lotta al terrorismo, e tali comunque da poter essere corrette nel tempo. Altri erano invece i difetti di fondo e cioè di impostazione e di metodo: dal punto di vista informativo (acquisizione delle notizie, archivi, schedari, fascicoli e, insomma, memoria storica) i nuclei, ultimi arrivati nella polizia “politica”, erano ovviamente parassitari rispetto agli “uffici politici” e questo “stato di dipendenza” giocò un ruolo rilevante nel loro declino. L’organismo speciale e straordinario non ha mai avuto fortuna nel contesto eterogeneo del ministero dell’Interno ed è stato sempre fagocitato delle strutture ordinarie, consolidatesi faticosamente negli anni attraverso mille peripezie burocratico-amministrative. I capi degli uffici politici e più ancora i questori non potevano tollerare che nel loro ambito agisse un organismo che ne vanificasse l’autorità in un settore tanto importante, colloquiando direttamente coi massimi vertici del ministero. E così, passata l’ondata di successo e cioè la vittoriosa campagna contro i nap e le formazioni terroristiche neofasciste, l’organizzazione di Santillo finì i suoi giorni in silenzio ed in maniera indolore, risucchiata dalla riforma del settore della sicurezza.

8.Banda della Magliana è il nome attribuito dal giornalismo italiano a quella che è considerata la più potente organizzazione criminale che abbia mai operato a Roma. Il nome deriva da quello del quartiere – Magliana, appunto – in cui era ubicato il bar utilizzato per le riunioni della banda. A questo gruppo criminale vennero attribuiti legami con diversi tipi di organizzazioni, quali Cosa Nostra, Camorra, ’Ndrangheta, ma anche con esponenti del mondo della politica come Licio Gelli e Loggia P2, nonché estrema destra eversiva e servizi segreti. Questi legami, sotterranei rispetto alle normali attività criminose della banda (traffico di droga, sequestri e scommesse ippiche) e spesso non chiariti, hanno fatto balzare il gruppo alle cronache storiche degli anni di piombo, legandone le sorti ad alcuni casi clamorosi, quali gli omicidi di Carmine Pecorelli e Aldo Moro, oltre all’attentato contro Roberto Rosone, l’omicidio di Roberto Calvi, il ritrovamento dell’arsenale custodito nei sotterranei del ministero della Sanità e i depistaggi nell’inchiesta sulla strage alla stazione di Bologna. Inoltre, i rapporti (ancora non chiariti) di alcuni componenti con la scomparsa di Emanuela Orlandi, appendice misteriosa dell’attentato a papa Giovanni Paolo ii, furono solo alcuni dei fatti per cui la banda della Magliana in un modo o nell’altro è passata al vaglio degli investigatori. Antonio (Toni) Chichiarelli, che era noto agli organi investigativi romani fino al 1984 soltanto nella sua veste di abile falsario e poco più,

entrò nelle cronache delle inchieste sul caso Moro con un certo ritardo rispetto agli avvenimenti. All'epoca della Commissione Moro e del processo "Moro i" nessuno pensava a lui quale esecutore materiale del falso annuncio della morte dell'ostaggio dato il 18 aprile 1978. In effetti, a posteriori, fu chiarito che già prima del 1984 erano emersi due spunti che potevano far pensare al Chichiarelli, ma tutto ciò fu ricostruito solamente dopo la sua morte, con il senno di poi. Quando il falsario era ancora in vita, infatti, il carabiniere Solinas ricevette una confidenza da parte di Luciano Dal Bello, il quale, tra le altre cose, gli parlò del Chichiarelli come realizzatore del falso comunicato numero sette delle br. Il maresciallo però sottovalutò l'attendibilità dell'informazione e quindi non ritenne opportuno trasmetterla ai propri superiori. La seconda occasione mancata risale all'agosto del 1979, allorchè Chichiarelli fu fermato per un controllo e gli fu contestato il possesso di una testina per macchina da scrivere ibm: il falsario si giustificò con il fatto che era stato proprietario di un negozio che vendeva macchine da scrivere chiuso poco tempo prima, e che doveva consegnare la testina rotante a un cliente al quale precedentemente aveva venduto una ibm. Gli accertamenti fatti dagli agenti confermarono questa versione e pertanto nessun provvedimento fu preso. Indubbiamente, se nel 1979 qualcuno avesse avuto l'intuizione di interrogare il Chichiarelli sulla storia del comunicato del lago della Duchessa, le indagini sul caso Moro ne avrebbero avuto giovamento. Chichiarelli invece fu preso in seria considerazione quale redattore del falso comunicato soltanto dopo la propria morte violenta, avvenuta nel settembre 1984 per mano di ignoti. Chiachiarelli era un malavitoso dedito non soltanto alla falsificazione di quadri, ma anche alle rapine a mano armata, come risultò chiaramente agli inquirenti, quando, giunti nella sua abitazione – dove era stato ucciso a colpi di arma da fuoco – tra le altre cose trovarono banconote inequivocabilmente provenienti da un colpo ai danni della ditta Brink's Securmark, risalente al marzo del 1984. La perquisizione in casa di Chichiarelli permise di attribuire a lui il confezionamento di una serie di indizi, di varia natura, inerenti alle rivendicazioni depistanti che avevano accompagnato l'esecuzione della rapina. In quella occasione, infatti, la banda aveva esposto un drappo con la stella a cinque punte, oltre a lasciare ulteriori tracce utili a "rivendicare l'esproprio". Forti di tali elementi, gli inquirenti andarono a ritroso, e stabilirono che Chichiarelli era stato pure l'artefice di altri documenti e materiali di provenienza apparentemente brigatista, ma in realtà apocrifi, fatti ritrovare a Roma in quattro occasioni diverse, tutte successive alla conclusione della vicenda Moro: la prima il 20 maggio 1978, altre due nel 1979, e l'ultima il 17 novembre 1980. Le analogie fra tali episodi e l'emissione del finto comunicato del 18 aprile 1978, nonché i molteplici ed espliciti richiami a quest'ultimo che erano presenti nei testi disseminati più tardi, hanno fatto ritenere probabile che anche l'indicazione del lago della Duchessa fosse opera di Chichiarelli. Questa impressione ha ricevuto infine conferme testimoniali da parte della ex moglie del falsario, Chiara Zossolo, e di persone che erano in contatto con lui quando era ancora in vita, e che dissero di averne raccolto le confidenze. I testimoni peraltro avrebbero fornito versioni diverse circa le ragioni per le quali Chichiarelli avrebbe redatto il comunicato apocrifo in corso di sequestro, e circa gli eventuali committenti del suo lavoro. Secondo Massimo Sparti, Chichiarelli avrebbe confezionato il falso messaggio "per scherzo". A detta di Gaetano Miceli, invece, Chicchiarelli avrebbe agito su richiesta delle br, all'interno delle quali il falsario avrebbe occupato "un ruolo importante". Il magistrato Monastero, dal canto suo, ha ricordato alla Commissione Stragi che in verità Chichiarelli «non aveva alcun rapporto con le br, ma intratteneva rapporti significativi e qualificanti in altri contesti», e cioè con personaggi di estrema destra. Un'altra pista era quella che, attraverso il maresciallo Dal Bello, puntava dritto verso i servizi segreti.

Capitolo 3
La deriva militarista e la ritirata strategica

1. Di origine veneta ma genovese d'adozione, iscritto al PCI e sindacalista della CGIL

all'Italsider di Genova-Cornigliano, nell'ottobre del 1978 Guido Rossa nota un uomo intento a nascondere volantini delle BR dietro a un distributore di bevande e lo denuncia ai carabinieri dopo essere rimasto praticamente solo in questa azione: nessuno, infatti, sostiene la sua iniziativa. Condannato a quattro anni di reclusione, Berardi, l'uomo denunciato da Rossa, si suiciderà in carcere. Il 24 gennaio 1979 Rossa viene ucciso dalle BR in un'azione che prevedeva soltanto il suo ferimento. Al suo funerale, cui partecipano duecentocinquantamila persone, presenzia il presidente della Repubblica Sandro Pertini. L'omicidio di Rossa segna una svolta nel consenso proletario nei confronti delle Brigate Rosse. L'agguato era stato compiuto da Vincenzo Guagliardo e Riccardo Dura, ed era stato quest'ultimo a tornare sui suoi passi uccidendo Rossa, dopo che Gagliardo l'aveva ferito. «Perché i traditori vanno uccisi»: risponderà Dura ai compagni che gli chiedevano spiegazioni del suo gesto.

2.Esponente della Democrazia Cristiana e grande amico di Aldo Moro, Vittorio Bachelet, dopo le elezioni amministrative del giugno del 1976, venne eletto consigliere comunale a Roma: il 21 dicembre dello stesso anno venne anche eletto vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Il 12 febbraio 1980, al termine di una lezione, mentre conversava con la sua assistente Rosy Bindi, fu assassinato da un commando delle Brigate Rosse nell'atrio della facoltà di Scienze politiche della Sapienza, con sette proiettili calibro 32 Winchester. Due giorni dopo se ne celebrarono i funerali nella chiesa di San Roberto Bellarmino di Roma. Uno dei due figli, Giovanni, all'epoca ventunenne, nell'orazione funebre disse: «Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri».

3.Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena il 17 marzo 1980, Girolamo Minervini viene ucciso a Roma mentre viaggia sull'autobus che lo sta portando al lavoro.

4.Mestre. Il mattino del 12 maggio 1980 il commissario Alfredo Albanese, nei pressi della sua abitazione, è affrontato da un commando delle Brigate Rosse e crivellato di colpi. Muore durante il trasporto al policlinico Umberto I.

5.Walter Tobagi fu ucciso il 28 maggio 1980. La sera prima di essere assassinato dalla brigata 28 marzo capeggiata da Marco Barbone, Tobagi, giornalista di punta del «Corriere della Sera», nonché presidente dell'associazione Stampa Lombarda, presiedeva un incontro al circolo della stampa di Milano per discutere del "caso Isman", un giornalista del «Messaggero», incarcerato perché aveva pubblicato un documento sul terrorismo. Aveva parlato a lungo della libertà di stampa, della responsabilità del giornalista di fronte all'offensiva delle bande terroristiche: problemi che aveva studiato ormai da anni e che conosceva a fondo. Aveva pronunciato frasi quali «chissà a chi toccherà la prossima volta». Nel corso del processo, che si svolgerà tre anni dopo, la parte civile insisterà su un punto: il documento di rivendicazione non poteva essere stato redatto solo da Barbone e i suoi compagni per la precisione di alcuni dettagli riguardanti il mondo giornalistico. Ricevendo Bettino Craxi, Franco Di Bella, direttore del «Corriere della Sera», gli disse: «Sono qui… sono fra noi…», riferendosi alle BR. Ma niente sarà dimostrato in questo senso e tutti gli imputati, sia i pentiti subito liberati alla fine del processo, sia coloro che rimasero in carcere, hanno sempre sostenuto che si trattava di tesi fantasiose e che quel documento era stato redatto esclusivamente da loro.

Capitolo 4
La riaggregazione e la nuova sconfitta

1.Sergio Spazzali muore stroncato da un infarto in Francia il 22 gennaio 1994.

Capitolo 5
Le nuove Brigate Rosse

1.L’associazione Filo Rosso nasce nel luglio del 1991 con l’intento di stabilire un confronto tra forze e posizioni diverse all’interno della sinistra e mantenere aperto un dibattito attraverso una serie di conferenze, seminari e corsi.

2.«Il Gazzettino», 7 luglio 2007.

3.Il maresciallo della Polizia penitenziaria Francesco Di Cataldo, che ricopriva l’incarico di vicecomandante del penitenziario milanese di San Vittore, era stato ucciso dalle Brigate Rosse a Milano il 20 aprile 1978.

4.Vedi capitolo 4. “Colpi di coda”.

5.Secondo la deposizione della pentita Cinzia Banelli, fu Mario Galesi a scaricare sul professore nove colpi del caricatore della calibro 9 non silenziata, infliggendogli anche il colpo di grazia al cuore. Sempre secondo la Banelli, Galesi e la Lioce avevano atteso D’Antona in un furgone Nissan.

6.La rivendicazione dell’omicidio arrivò poche ore dopo: quattordici pagine stampate in una versione di assoluto minimalismo fronte retro, con la stella a cinque punte a firma di un gergo talmente criptico da essere poi “tradotto” dai CARC (Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo) per le masse che quel linguaggio non avrebbero potuto capire. Rispetto alle “vecchie” BR, queste sostituivano il SIM (sistema imperialista delle multinazionali) con la “Borghesia internazionale”, mentre scompariva il termine proletariato.

7.Il movimento No Dal Molin.

8.Il 22 febbraio 2010 tre esponenti dell’area anarcoinsurrezionalista di Trento vengono arrestati dalla DIGOS di Torino con l’accusa di aver effettuato una serie di attentati contro caserme piemontesi. Nell’ambito della stessa inchiesta sono state perquisite alcune abitazioni di Rovereto.

9.Nadia Desdemona Lioce sta scontando due ergastoli per gli omicidi D’Antona e Biagi.

10.Fu la prima rapina di Mario Moretti, il futuro capo delle Brigate Rosse: una piccola banca di Pergine, in Trentino, nel 1971. Filò tutto liscio. E il bottino di 9 milioni lire venne celato nel pannolino di un bimbo biondo che una coppia di sposi, complici di Moretti, si erano portati appresso. Manolo Morlacchi aveva due anni. Da pochi mesi i suoi genitori, Piero Morlacchi, detto Pierino, decimo di tredici fratelli (di cui sei brigatisti), un tipografo segaligno del Giambellino, quartiere proletario di Milano, e Heidi Peusch, una bella ragazza malinconica, scappata anni prima dalla DDR, avevano fondato le Brigate Rosse insieme a Renato Curcio e Mara Cagol. (Da Quel bimbo di 7 anni con i genitori latitanti, «La Stampa», 18 gennaio 2010.

11.In insorgenze.wordpress.com/page/27/

12.«Corriere della Sera», 9 settembre 2010.

13.Ibidem.

14.Dall’istruttoria del giudice Pietro Saviotti.

15.Appartenente negli anni ottanta all’Unione comunisti combattenti in contatto con Nadia Lioce.

16.Poi però il vertice era stato spostato all’Aquila e questo aveva vanificato tutto.

17.In vuotoaperdere.org/speciali/br_arresti11giugno2009.

18.Per un approfondimento si rimanda a Gli irriducibili, Storie di brigatisti mai pentiti, Pino Casamassima, Laterza 2012.

19.Paolo Maurizio Ferrari viene arrestato la prima volta a Firenze il 27 maggio 1978, alla vigilia della strage di Brescia in piazza Loggia.

20.Ne «L’Unità» del 7 luglio 2004.

21.Colpo al cuore, Sperling&Kupfer, Milano 2011.

22.Verona, 17 dicembre 1981.

23.«L’Espresso», 5 aprile 2012.

24.«L’Espresso», 5 aprile 2012.

25.Ibidem.

26.Ib.

27.In documenti.camera.it/Leg16/resoconti/assemblea/html/.../bt11.htm.

28.Ibidem.

29.In insorgenze.wordpress.com/2011/10/13.

30.Ibidem.

31.In ritabernardini.it.

32.Ibidem.

33.Ib.

34.In «Il Secolo XIX» del 17 giugno 2007.

35.Ibidem.

36.In documenti.camera.it/Leg16/resoconti/assemblea/html/.../bt11.htm.

37. Ibidem.

38.Così chiamati per la tecnica della tortura con acqua salata.

39.Dichiarazione attribuita ad Amnesty International.

40.Pietro Ichino è stato eletto al Senato nelle liste del PD nel 2008.

41.Febbraio 2007: le Brigate Rosse colpiscono ancora.

42.In «Corriere della Sera», 23 febbraio 2012.

43.In «Corriere della Sera» del 23 gennaio 2009.

44.Ibidem.

45.Ib.

46.In agenziaradicale.com/index.php?option=com_content.

47.«Il Giornale», 23 gennaio 2009.

48.Io, l’infame di Patrizio Peci, a cura di Giordano Bruno Guerri, Mondadori, Milano 1983.

49.Il numero dei giorni di prigionia di Roberto Peci è lo stesso di Moro. Non si sa se per coincidenza o per macabra “citazione”.

Bibliografia

AA.VV., *Attacco allo Stato*, Napoleone, Milano 1982.

AA.VV., *55 giorni prima (dov'ero, come l'ho saputo, cosa ho pensato)*, Radiosa aurora, Milano 1998.

AA.VV., *La vera storia d'Italia*, Pironti, Napoli 1995.

AA.VV., *L'Italia delle stragi*, Il Minotauro, Milano 1998.

AA.VV., *Perché Aldo Moro*, Editori Riuniti, Roma 1988.

AA.VV., *Una sparatoria tranquilla,* Odradek, Roma 2005.

F. ACCAME, *Moro si poteva salvare. 96 quesiti irrisolti sul caso Moro*, Massari, Bolsena 2005.

S. ACQUAVIVA, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979.

E. AGA ROSSI - V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997.

A. AGLIETTA, *Diario di una giurata popolare al processo delle Brigate Rosse*, Milano Libri, Milano 1979.

A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA(a cura di), *La cultura e i luoghi del '68: atti del Convegno di studi organizzato dal Dipartimento di storia dell'Universita di Torino*, Garzanti, Milano 1988.

L. AGUZZI, *Scuola, studenti e lotta di classe: un bilancio critico del movimento degli studenti medi dal '68 ad oggi*, emme, Milano 1976.

C. ALEMI – V. VASILE,*L'affare Cirillo. L'atto di accusa del giudice Alemi*, Editori Riuniti, Roma 1989.

N. AMATO, *Un pubblico ministero in Corte d'Assise. L'attentato al pontefice Giovanni Paolo II, Moro e altri processi,* Schena, Fasano di Puglia, 1989.

L. AMICONE, *Nel nome del niente: dal '68 all'80, ovvero come si uccIDe una speranza*, Rizzoli, Milano 1982.

C. ANDREW - O. GORDIEVSKIJ, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 1991.

L. ANNUNZIATA, *1977. L'ultima foto di famiglia,* Einaudi, Torino 2007.

C. ARCURI, *Colpo di Stato*, Rizzoli, Milano 2006.

R. ARLATI - R. MAGOSSO, *Le carte di Moro, Perchè Tobagi*, Franco Angeli, Milano 2003.

C. ARMATI - Y. SELVETELLA, *Roma criminale,* Newton Compton, Roma 2005.

C. ARMATI, *Italia criminale,* Newton Compton, Roma 2006.

A. ASOR ROSA, *PCI, classe operaia e movimento studentesco*, Guaraldi, Firenze 1977.

AUTORI MOLTI COMPAGNI, *Bologna, marzo 1977....fatti nostri...*,

Bertrani, Verona 1977.
A. BAGNOLI - N. A. DODD, *Bologna criminale*, Newton Compton, Roma 2006.
A. BALDONI - S. PROVVISIONATO, *La notte più lunga della Repubblica*, Serarcangeli, Roma 1989.
IID., *A che punto è la notte?*, Vallecchi, Firenze 2003.
BALDUCCI A. - FERRARA G. - KATZ R., *Il caso Moro*, Tullio Pironti, Napoli 1987.
BALESTRINI N., *Black-out*, CDE, Milano 1980.
ID., *Gli invisibili*, Bompiani, Milano 1987.
ID., *La violenza illustrata*, Einaudi, Torino 1976.
ID., *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971.
N. BALESTRINI - P. MORONI, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano 1997.
M. BALIANI, *Corpo di Stato: il delitto Moro*, Rizzoli, Milano 2003.
B. BALZERANI, *Compagna luna*, Feltrinelli, Milano 1998.
ID., *La sirena delle cinque*, Jaca Book, Milano 2003.
T. BARBATO, *Il terrorismo in Italia*, Bibliografica, Milano, 1980.
A. BARTOLUCCI - G. P. CRESCI - P. PINTO (a cura di), *Moro, i giorni del tormento*, Cinque Lune, Roma 1982.
C. BATTISTI, *L'ultimo sparo: un delinquente comune nella guerriglia italiana*, DeriveApprodi, Roma 1998
D. BIACCHESSI, *Il delitto D'Antona: indagine sulle nuove Brigate Rosse*, Mursia, Milano 2001.
ID., *L'ultima bicicletta. Il delitto Biagi*, Mursia, Milano, 2003.
ID., *Vie di fuga: storie di clandestini e latitanti*, Mursia, Milano 2004.
ID., *Walter Tobagi. Morte di un giornalista*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005.
S. BIANCHI - L. CAMINITI (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma, 2004.
G. BIANCONI, *Mi dichiaro prigioniero politico: storie delle Brigate rosse*, Einaudi, Torino 2003.
ID., *Il brigatista e l'operaio*, Einaudi, Torino 2011.
BIFO (franco berardi), *Il sapiente, il mercante, il guerriero*, DeriveApprodi, Roma 2004
N. BIONDO, *Una primavera rosso sangue. I documenti ufficiali sull'Affaire Moro*, Memoria, Cosenza 1998.
F. M. BISCIONE (a cura di), *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Montenevoso a Milano*, Coletti, Roma 1993.
ID., *Il delitto Moro. Strategia di un assassinio politico*, Editori Riuniti, Roma 1998.
ID., *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
C. BO, *Aldo Moro. Delitto di abbandono*, Quattro venti, Urbino 1988.
G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Feltrinelli, Milano 1993.

L. BOBBIO, *Lotta Continua: storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979.

G. BOCCA, *Il terrorismo italiano,* Rizzoli, Milano 1978.

ID., *Moro: una tragedia italiana*, Bompiani, Milano 1978.

ID., *Il caso 7 Aprile: Tony Negri e la grande inquisizione*, Feltrinelli, Milano 1980.

ID., *Dal '68 al terrorismo*, Curcio, Milano 1982.

ID., *Terrorismo e caso Moro*, Bompiani, Milano 1983.

ID., *Noi terroristi: 12 anni di lotta armata*, Garzanti, Milano 1985.

S. BONFIGLI - j. sce, *Il delitto infinito: ultime notizie sul sequestro Moro*, Kaos, Milano 2002.

B. BONGIOVANNI, *Società di massa, mondo giovanile e crisi dei valori: la contestazione del '68*, Utet, Torino 1988.

P. J. BOOCK, *L'autunno tedesco*, DeriveApprodi, Roma 2003.

G. BORASO, *Mucchio selvaggio, Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima Linea,* Castelvecchi, Roma 2006.

L. BRAGHETTI - P. TAVELLA, *Il prigioniero*, Mondadori, Milano 1998.

M. BRAMBILLA, *Dieci anni di illusioni: storia del '68*, Rizzoli, Milano 1994.

ID., *Quando le Brigate Rosse erano "sedicenti"*, Bompiani, Milano 1990.

M. BRAUN, *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, Milano 1995.

G. M. BRAVO, *L'estremismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1982.

P. V. BUFFA - A. FRANCESCHINI - F. GIUSTOLISI, *Mara Renato e io: storia dei fondatori delle B.r.,* Mondadori, Milano 1988.

M. CALEGARI - C. COSTANTINI, *Antifascismo e partito armato: intervista con g. B. Lazagna*, Ghiron, Genova 1979.

P. CALOGERO - C. FUMIAN - M. SARTORI, *Terrore rosso, Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

M. CALVI - A. CECI - A. SESSA - G. VASATURO, *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione dal 1945 al 2003*, Sossella, Roma, 2004.

R. CANTORE - C. ROSSELLA - C. VALENTINI, *Dall'interno della guerriglia*, Mondadori, Milano 1978.

M. CAPANNA, *FormIDabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988.

M. CAPRARA, *Lavoro riservato: i cassetti segreti del PCI*, Milano, Feltrinelli 1997.

A. CARLO, *Storia di un delitto annunciato,* Rizzoli, Milano 1998.

P. CASAMASSIMA, *La FIAT e gli Agnelli: una storia italiana*, Le Lettere, Firenze 2003.

ID., *Donne di piombo. Undici vite nella lotta armata,* Bevivino, Milano 2005.

ID., *Armi in pugno*, Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri, Viterbo 2010.

ID., *I Sovversivi*, Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri, Viterbo 2011.

S. CASELLI - D. VALENTINI, *Anni spietati. Torino racconta violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 2011

R. CATANZARO (a cura di), *IDeologie, Movimenti, Terrorismi*, Il Mulino, Bologna 1990.

ID., *Storie di lotta armata*, Il Mulino, Bologna 1995.

M. CAVALLINI, *Il terrorismo in fabbrica,* Editori Riuniti, Roma 1978.

R. CAVEDON, *Le sinistre e il terrorismo*, Cinque lune, Roma 1982.

A. CAZZULLO - E. SOGNO, *Testamento di un anticomunista: dalla Resistenza al golpe bianco,* Mondadori, Milano 2000.

A. CECCHI, *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma 1985.

M. CENTINI, *Misteri d'Italia,* Newton Compton, Roma 2006.

C. CEOLIN (a cura di), *Università, Cultura, Terrorismo*, Franco Angeli, Milano 1984.

V. CERVONE, *Ho fatto di tutto per salvare Moro*, Marietti, Torino 1979.

A. CHIAIA (a cura di), *Il proletariato non si è pentito*, Maj, Milano 1984.

D. CIMATTI, *Piombo*, Piemme, Milano, 2005.

A. CIPRIANI - G. CIPRIANI, *Sovranità limitata: storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Roma 1991.

G. CIPRIANI, *I Mandanti: il patto strategico tra massoneria e mafia e poteri politici,* Editori riuniti, Roma 1993.

ID., *Lo stato invisibile, storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Sperling&Kupfer, Milano 2002.

ID., *Brigate rosse, la minaccia del nuovo terrorismo* - Sperling&Kupfer, Milano 2004.

CIRCOLO GIANNI BOSIO, *Un anno durato decenni,* Odradek, Roma 2006.

M. CLEMENTI, *La pazzia di Aldo Moro*, Odradek, Roma 2001.

G. COCCHI - M. PIERALISI (a cura di), *Dieci anni cento domande: 1977-1987 - i segni del '77 dieci anni dopo: una ricerca sulle IDee e le scelte di vita di centinaia di ex militanti del movimento di Bologna*, Agalev, Bologna 1988.

COLLETTIVO EDITORIALE LIBRIROSSI, *Il caso Coco. Processo a Giuliano Naria*, Milano, 1978.

A. COI - P. GALLINARI - F. PICCIONI - B. SEGHETTI, *Politica e rivoluzione*, Mai, Milano 1983.

COLLETTIVO REDAZIONALE "LA NOSTRA ASSEMBLEA";, *Le radici di una rivolta - Il movimento studentesco a Roma: febbraio - aprile 1977,* Feltrinelli, Milano 1977.

M. CORRIAS - R. DUIZ, *Il delitto Pecorelli*, Sperling&Kupfer, Milano

1996.
P. A. CORSINI, *Lo sbirro. Umberto Improta, vita e indagini,* Larus Robuffo, Roma 2003.
L. CORTESE, *Il movimento studentesco,* Bompiani, Milano 1973.
B. CRAXI, *Misura per misura,* L'Avanti, Roma 1986.
R. CURCIO - S. PETRELLI - N. VALENTINO, *Nel bosco di Bistorco,* Sensibili alle foglie, Roma 1990.
R. CURCIO - M. ROSTAGNO, *Fuori dai denti,* Gammalibri, Milano 1980.
R. CURCIO - M. SCIALOJA, *A viso aperto: vita e memorie del fondatore delle B.R.*, Mondadori, Milano 1993.
N. DALLA CHIESA, *Il terrorismo di sinistra*, Rizzoli, Milano 1988.
T. D'AMICO, *Gli anni ribelli. 1968-1980*, Editori Riuniti, Roma 1998.
G. DE CATALDO, *Romanzo criminale*, Einaudi, Torino 2002.
L. DE LUCA, *Tutti bravi ragazzi. Il sequestro Moro e sette testimoni involontari,* Editrice Zona, Civitella in Val di Chiana, 2005.
M. DE LUCA - M. SCARANO, *Il mandarino è marcio. Terrorismo e cospirazione nel caso Moro,* Editori Riuniti, Roma 1985.
G. DE LUNA, *Aspetti del '68 a Trento,* La Nuova Italia, Firenze 1991.
G. DE LUTIIS, *Perché Aldo Moro,* Editori Riuniti, Roma 1988.
G. DE PALO - A. GIANNULI (a cura di), *La strage di Stato. Vent'anni dopo*, Edizioni Associate, Roma 1989.
S. DE PROSPO - R. PRIORE, *Chi manovra le Brigate rosse? Storia e misteri del'Hyperion di Parigi, scuola di lingue e centrale del terrorismo*, Ponte alle Grazie, Milano 2011.
D. DEGLI INCERTI (a cura di), *La sinistra rivoluzionaria in Italia. Documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: Avanguardia operaia, Lotta continua, PdUP*, Savelli, Roma 1976.
R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, Roma 1977.
D. DELLA PORTA - M. ROSSI, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani,* Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna 1984.
ID., (a cura di), *Terrorismi in Italia: contributi di G. Caselli,* Il Mulino, Bologna 1984.
ID., *Il Terrorismo*, Laterza, Roma 1985.
ID., *Gli incentivi alla militanza nelle organizzazioni clandestine di sinistra*, Laterza, Roma 1986.
ID., *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna 1990.
ID., *Social movements and the state: thougth on the policing of protest,* European University Institute, Firenze 1995.
ID., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma 1996.
M. DIANESE, *Codice 955. L'inchiesta impossibile sull'omicIDio Biagi*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2005.
V. DI CESARE - S. PROVVISIONATO, *Servizi segreti e misteri italiani,*

Olimpia, Firenze 2004.
R. DI GIOVACCHINO, *Il libro nero della Prima Repubblica*, Fazi, Roma 2003.
V. DINI - L. MANCONI, *Il discorso delle armi: l'IDeologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*, Savelli, Roma 1981.
G. DONNO, *La Gladio Rossa del PCI (1945 - 1967)*, Rubbettino, Catanzaro 2001.
R. DRAKE, *Il caso Aldo Moro,* Tropea, Milano 1996.
F. DUBLA, *Secchia, il PCI e il movimento del '68*, Datanews, Roma 1998.
M. C. DURANTI, *Il caso Moro. Cronaca di una morte annunciata*, Essegi, Ravenna 1993.
P. ECHAURREN, *Parole ribelli. '68 e dintorni*, Stampa Alternativa, Viterbo, 1998.
V. EVANGELISTI - G. GENNA - WU MING, *Il caso Battisti: l'emergenza infinita e i fantasmi del passato,* Nda, Santa Giustina di Rimini, 2004
L. FANTI, *S'avanza uno strano soldato*, SugarCo, Milano 1985.
A. FARANDA, *Il volo della farfalla*, Rizzoli, Milano 2006.
P. FARNETTI, *Diario Italiano*, Rizzoli, Milano 1983.
G. FASANELLA - A. FRANCESCHINI, *Che cosa sono le BR,* Rizzoli, Milano 2004.
G. FASANELLA - C. INCERTI, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, Fazi, Roma 2005.
G. FASANELLA - G. PELLEGRINO, *La guerra civile*, Bur, Roma 2005.
G. FASANELLA - G. PELLEGRINO - C. SESTIERI, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro* , Einaudi, Torino 2000.
G. FASANELLA - G. ROCCA, *Il misterioso intermediario. Igor Markevic e il caso Moro,* Einaudi, Torino 2003.
G. FASANELLA - S. ROSSA, *GuIDo Rossa, mio padre,* Rizzoli, Milano 2006.
G. FELIZIANI, *Colpirne uno educarne cento. La storia di GuIDo Rossa,* Limina, Arezzo 2004.
C. FELTRINELLI, *Senior service*, Feltrinelli, Milano 1999.
E. FENZI, *Armi e Bagagli: un diario delle Brigate Rosse*, Costa & NolaN. Genova 1987.
G. FERRARA, *Misteri del caso Moro*, Massari, Bolsena 2003.
L. FERRY, *Il '68 pensiero*, Rizzoli, Milano 1985.
M. FIASCO, *Roma: la violenza eversiva 1978/1982*, Franco Angeli, Milano 1984.
S. FLAMIGNI, *Il partito del golpe 1976-1978*, Bovolenta, Bologna 1985.
ID., *La tela del ragno*, Kaos, Milano 1988.
ID., *La banda della Magliana*, Kaos, Milano 1994.
ID., *Il mio sangue ricadrà su di loro*, Kaos, Milano 1997.

ID., *Convergenze parallele*, Kaos, Milano 1998.

ID., *Il covo di stato*, Kaos, Milano 1999.

ID., *La sfinge delle Brigate rosse*, Kaos, Milano 2004.

ID., *Le IDI di Marzo. Il delitto Moro secondo Mino Pecorelli,* Kaos, Milano 2006.

J. FO - S. PARINI, *‘68. C’era una volta la rivoluzione: i dieci anni che sconvolsero il mondo,* Feltrinelli, Milano 1997.

B. FONTANA - P. SERARCANGELI, *L’Italia dei sequestri*, Newton Compton, Roma 1991.

A. FRANCESCHINI - A. SAMUELI, *La borsa del presIDente*, Ediesse, Roma 1997.

F. FUCCI, *Spie per la libertà: i servizi segreti della Resistenza italiana*, Mursia, Milano 1983.

G. GALLI, *L’Italia sotterranea: storia, politica, scandali,* Laterza, Bari, 1983.

ID., *Storia del Partito Armato 1968-1982*, Rizzoli, Milano 1986.

ID., *La presenza del partito armato*, Kaos, Milano 1990.

ID., *Il Partito Armato: gli anni di piombo in Italia 1968-1986*, Kaos, Milano 1993.

ID., *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

P. GALLINARI, *Dall’altra parte*, Feltrinelli, Roma 1995.

ID., *Un contadino nella metropoli*, Bompiani, Milano 2006.

C. GARELLI, *Il linguaggio murale,* Garzanti, Milano 1978.

F. S. GAROFANI - G. STRANIERO, *Dialoghi su Moro*, Feltrinelli, Milano 1998.

P. GINSBURG, *STORIA D'ITALIA DAL DOPOGUERRA ad OGGI,* Einaudi, Torino 1989.

GIORGIO, *Memoria dalla clandestinità. Un terrorista non pentito si racconta*, Savelli, Roma, 1981.

A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana.* Il Mulino, Milano 1995.

S. GIRALUCCI, *L’inferno sono gli altri*, Mondadori, Milano 2011.

S. GIROTTO, *Mi chiamavano Frate mitra*, Paoline, Milano 2002.

P. GIUFFRIDA, *Maledetti compagni, vi amerò,* Datanews, Roma 1993.

R. GOBBI, *Il ’68 alla rovescia*, Longanesi, Milano 1988.

M. GOTOR, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011.

A. GRANDI, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini&Castoldi, Milano 2000.

A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti: storie di Potere Operaio,* Einaudi, Torino 2003.

ID., *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano 2005.

M. GRISPIGNI, *Il Settantasette,* Il Saggiatore, Milano 1997.

V. GUAGLIARDO, *Di sconfitta in sconfitta*, Colibrì, Milano 2002.

G. B. GUERRI - P. PECI, *Io, l’infame*, Mondadori, Milano 1983.

G. GUIDELLI, *Operazione Peci. Storia di un sequestro mediatico*, Quattroventi, Urbino 2005.

G. GUISO, *La condanna di Aldo Moro. La verità dell'avvocato difensore di Renato Curcio*, SugarCo, Milano 1979.

H. HESS, *La rivolta ambigua*, Sansoni, Firenze 1991.

M. KUILLANSKY, *1968. L'anno che ha fatto saltare il mondo,* Mondadori, Milano 2004.

M. LA LOGGIA, *Cause e concause del brigatismo rosso*, Centro studi G. Pastore, Agrigento 1986.

W. LAQUEUR, *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987.

M. LEDEEN, *Lo Zio Sam e l'elefante rosso*, SugarCo, Milano 1987.

G. LERNER - L. MANCONI - M. SINIBALDI, *Uno strano movimento di strani studenti: composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli, Milano 1978.

V. LUCARELLI, *Vorrei che il futuro fosse oggi. NAP, ribellione, rivolta e lotta armata*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2010.

R. LUMLEY, *State of Emergency: 1968-1978*, Pinter, London 1989.

ID., *Il movimento studentesco di Milano*, Verso, Milano 1991.

ID., *Dal '68 agli anni di piombo,* Giunti, Firenze 1998.

M. MAFAI, *L'uomo che sognava la lotta armata, La storia di Pietro Secchia*, Rizzoli, Milano 1979.

V. R. MANCA, *La verità non voluta*, Koiné, Roma 2004.

F. MANCINI, *Terroristi e Riformisti*, Il Mulino, Bologna 1981.

G. MANCINI, *Indagine su un brigatista rosso: la storia di Walter Alasia,* Einaudi, Torino 1978.

L. MANCONI (a cura di), *La violenza e la Politica*, Savelli, Roma 1979.

E. MANDERINO, *55 giorni:W la morte, W la vita… Moro: il gerundio e lo Stato,* Bertani, Verona 1978.

S. MARCHESE, *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano*, Ed. Japadre, L'Aquila 1989.

V. MARCHI, *La morte in Piazza. Venti anni d'indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Grafo editore, Brescia 1996.

E. MARCUCCI - G. SELVA, *Il martirio di Aldo Moro : cronaca e commenti sui 55 giorni piu difficili della Repubblica,* Cappelli, Bologna 1978.

V. MARINI RECCHIA - G. ZUPO, *Operazione Moro: i fili ancora coperti di una trama politica criminale*, Franco Angeli Editore, Milano 1984.

G. C. MARINO, *Biografia del 68,* Bompiani, Milano 2004.

R. MARTINELLI - A. PADELLARO, *Il delitto Moro*, Rizzoli, Milano 1979

G. MASTRANGELO, *La luna rossa*, Controcorrente, Napoli 2004.

P. MASTROLILLI - M. MOLINARI, *L'Italia vista dalla CIA: 1948-2004*, Laterza, Bari 2005.

R. MAZZETTI, *Genesi e sviluppo del terrorismo in Italia*, Armando, Roma 1979.

A. MAZZOLA, *I giorni del diluvio*, Rusconi, Milano 1985.

S. MAZZOCCHI, *Nell'anno della tigre*. *Storia di Adriana Faranda,* Baldini & Castoldi, Milano 1994.

G. MINOLI (con p. corsini), *Eroi come noi*, RAI ERI - Rizzoli, Milano 2006.

G. MONCALVO, *Oltre la notte di piombo*, Paoline, Roma 1984.

M. MONICELLI, *L'ultrasinistra in Italia: 1968-1978*, Laterza, Bari 1978.

I. MONTANELLI - M. CERVI, *L'Italia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 1991.

L. MORELLI, *Anni di piombo*, sei, Torino 1988.

M. MORETTI - C. MOSCA - R. ROSSANDA, *Brigate Rosse: una storia italiana,* Anabasi, Milano 1994.

A. C. MORO, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Milano 1998.

M. F. MORO, *La casa dei cento Natali*, Rizzoli, Milano 1982.

ID., *La nebulosa del caso Moro*, Selene, Milano 2004.

V. MORUCCI, *A guerra finita,* Manifestolibri, Roma 1994.

ID., *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Roma 1999.

ID., *La peggio gioventù*, Rizzoli, Milano 2004.

ID., *Klagenfurt 3021*, Fahrenheit 451, Roma 2005.

D. MOSS, *The Politics left-wing violence in Italy 1969-1985*, Macmillan, London 1989.

G. MUGHINI, *Gli intellettuali e il caso Moro*, Feltrinelli, Milano 1978.

ID., *Il grande disordine*, Mondadori, Milano 1998.

A. NATOLI, *Crisi di egemonia ed origini del terrorismo "di sinistra"*, Pironti, Napoli 1979.

P. NICOTRI, *Agli ordini del generale Dalla Chiesa : il pentimento di Peci, il caso Moro e altri misteri degli anni '80 nel racconto dell'agente segreto maresciallo Incandela*, Marsilio, Venezia 1994.

S. NOTARNICOLA, *L'evasione impossibile,* Feltrinelli, Milano 1972.

F. ORLANDO, *P38*, Nuova, Milano 1978.

F. OTTAVIANO, *La rivoluzione nel labirinto*, Rubettino, Catanzaro 1993.

F. PALLOTTA, *Obiettivo Moro: un attacco al cuore dello stato*, Newton Compton, Roma 1978.

G. PANSA, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Laterza, Bari 1980.

ID., *L'utopia armata. Come è nato il terrorismo in Italia*, Mondadori, Milano 1992.

R. PANZIERI, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia,* Sapere, Roma 1975.

G. PAOLUCCI, *Il processo infame,* Feltrinelli, Milano 1977.

G. PASQUINO, *I soliti ignoti: Gli opposti terrorismi nell'analisi dei PresIDenti del Consiglio*, Il Mulino, Bologna 1980.
ID., (a cura di), *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna 1984.
U. PECCHIOLI, *Tra misteri e verita: storia di una democrazia incompiuta*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
F. PECORELLI - R. SOMMELLA, *I misteri di op*, Kaos, Milano 1995.
G. P. PELLIZZARO, *Gladio Rossa*, Settimo sigillo, Roma 1997.
P. PERSICHETTI, *Esilio e castigo. Retroscena di un'estradizione*, La città del sole, Napoli 2005.
P. PERSICHETTI - O. SCALZONE, *Il nemico inconfessabile*, Odradek, Roma 1999.
G. PESCE, *Senza tregua*, Feltrinelli, Milano 2003.
M. PHILOPAT, *La banda Bellini,* Shake, Milano 2002.
P. PIANO, *22 Ottobre. Un progetto di lotta armata a Genova (1969-1971)*, Annexia, Genova 2005.
G. PIAZZASI, *La radunata sediziosa*, Rizzoli, Milano 1976.
I. PIETRA, *Moro, fu vera gloria?*, Garzanti, Milano 1993.
M. PINI, *L'assalto al cielo: le avventure dell'illusione rivoluzionaria*, Longanesi, Milano 1990.
I. PISANO, *Io terrorista*, Tropea, Milano 2004.
o. piscitelli, *Colpo grosso: bande e solisti della rapina all'italiana*, Zona, Civitella in Val di Chiana, 2004.
L. PODESTÀ, *Annamaria Ludmann*, Bradipolibri, Torino 2006.
L. POLLINI, *I Settanta,* Bevivino, Milano 2005.
R. POLLONI - D. ROMANO (a cura di), *Le cicale e il caso Moro,* Edizioni delle autonomie, Roma 1978.
PROGETTO MEMORIA, *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994.
ID., *Sguardi Ritrovati,* Sensibili alle foglie, Roma 1995.
ID., *Le parole scritte*, Sensibili alle foglie, Roma 1996.
ID., *Le torture affiorate,* Sensibili alle foglie, Roma 1998.
ID., *Il carcere speciale,* Sensibili alle foglie, Roma 2006.
S. PROVVISIONATO, *Misteri d'Italia*, Laterza, Bari 1993.
E. QUADRELLI, *Andare ai resti*, DeriveApprodi, Roma 2004.
N. RAO, *Colpo al cuore, Dai pentiti ai metodi speciali: come lo Stato uccise le BR. La storia mai raccontata,* Sperling&Kupfer, Milano 2011.
E. REA, *Lo stato borghese non si cambia, si abbatte*, Rizzoli, Milano 1978.
V. RIVA, *Oro da Mosca: i finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'urss*, Mondadori, Milano 2002.
G. ROGNONI, *Intervista sul terrorismo*, Laterza, Bari 1989.
B. ROMANO - M. CASTRONOVO, *Via Fani ore 9.02*, Nutrimenti, Roma 2010.
A. RONCHEY, *Accadde in Italia 1968-1977*, Garzanti, Milano 1977.

E. ROTELLI, *I gruppi spontanei del '68*, Rizzoli, Milano 1980.
G. SALIERNO, *Autobiografia di un picchiatore fascista,* Einaudi, Torino 1976.
ID., *La violenza in Italia: Le ragioni della forza e la forza della ragione*, Mondadori, Milano 1980.
V. SATTA, *Odissea nel caso Moro*, Edup, Roma 2003.
O. SCALZONE, *Biennio Rosso '68/'69: figure e personaggi di una stagione rivoluzionaria*, SugarCo, Milano 1988.
K. SCHÖNBERGER (a cura di), *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*, DeriveApprodi, Roma 2003.
L. SCIASCIA, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1983.
P. V. SCORTI, *Il delitto paga? L'affare Tobagi*, Sugarco, Milano 1985.
S. SEGIO, *Miccia corta*, DeriveApprodi, Roma 2005.
ID., *Una vita in prima linea,* Rizzoli, Milano 2006.
Y. SELVETELLA, *Banditi, criminali e fuorilegge di Roma*, Newton Compton, Roma 2006.
G. SEMPRINI, *La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto. Il caso Ciavardini*, Bietti, Milano 2003.
E. SERENI, *La rivoluzione italiana*, Editori Riuniti, Roma 1978.
A. M. SETTE (a cura di), *Roma in nera*, Palombi, 2006.
A. SILJ, *Mai più senza fucile. Alle origini dei NAP e delle B.r.*, Vallecchi, Firenze 1977.
ID., *Brigate Rosse-Stato: lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotIDiana*, Valecchi, Firenze 1978.
ID., *Malpaese: criminalita, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica (1943-1994)*, Donzelli, Roma 1994.
SIMONETTI G. E., *L'agonia e i suoi sarti,* DeriveApprodi, Roma 1998
SOCCORSO ROSSO, *Le B.r. che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se n'è detto*, Feltrinelli, Milano 1976.
A. SOFRI, *L'ombra di Moro,* Sellerio, Palermo 1991.
ID., *Si allontanarono alla spicciolata*, Sellerio, Palermo 1996.
M. SOSSI, *Nella prigione delle BR*, Cigra, Milano 2004.
G. SPADOLINI, *Diario del dramma di Moro,* Le Monnier, Firenze 1978.
C. STAJANO, *L'Italia nichilista. Il caso di Marco Donat-Cattin, la rivolta, il potere*, Einaudi, Torino 1992.
C. STERLING, *La trama del terrore: la guerra segreta del terrorismo internazionale*, Mondadori, Milano 1981.
M. STORCHI, *La scelta della violenza*, Il Mulino, Bologna 1996.
D. TARANTINI, *La democrazia totalitaria*, Bertani, Verona 1979.
S. TARROW, *Democrazie e disordine: movimenti di protesta in Italia 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990.
L. TELESE, *Cuori Neri*, Sperlig&Kupfer, Milano 2006.
V. TESSANDORI, *B.r.: imputazione Banda Armata,* Garzanti, Milano

1977.
S. TRASATTI, *Il lago della Duchessa*, La Rassegna, Roma 1978.
R. TURI, *Gladio rossa*, Marsilio, Venezia 2004.
L. VALIANI, *Le radici del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1984.
C. VECCHIO, *Vietato obbedire*, Rizzoli, Milano 2005.
ID., *Ali di piombo*, Rizzoli, Milano 2006.
M. VENEZIANI, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Castelvecchi, Roma 2006.
A. VENTURA, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010.
C. VERBANO - A. CAPPONI, *Sia folgorante la fine*, Rizzoli, Milano 2010.
S. VERDE, *Massima sicurezza. Dal carcere speciale allo Stato penale*, Odradek, Roma 2002.
G. VETTORI, *La sinistra extraparlamentare in Italia: storia, documenti, analisi politica*, Newton Compton, Roma 1973.
V. VETTORI, *Il diario apocrifo di Aldo Moro prigioniero,* Mazone, Palermo 1982.
V. VINCIGUERRA, *Camerati, addio*, Edizioni di Avanguardia, Trapani 2000.
P. WILKINSON, *Political Terrorism*, Macmillan, London 1976.
V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana: 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004.
S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.

Filmografia

Maledetti vi amerò, di Marco Tullio Giordana, Italia 1980. Con Flavio Bucci, Micaela Pignatelli, David Riondino.

Un reduce del ’68 torna a Milano dopo alcuni anni passati in America Latina e trova la società italiana e i compagni profondamente mutati dal terrorismo e dalla crisi degli ideali rivoluzionari, tanto da sentirsi completamente estraneo a quella realtà che non accetta. Diventa quasi amico di un commissario e, dopo avergli dato appuntamento a Roma con la promessa di svelargli trame eversive, si fa deliberatamente uccidere.

Colpire al cuore, di Gianni Amelio, Italia 1982. Con Jean-Louis Trintignant, Laura Morante, Vanni Corbellini, Sonia Gessner.

Emilio, un ragazzo di quindici anni, assiste a un attentato e riconosce nel terrorista rimasto ucciso un allievo di suo padre che era recentemente venuto a far visita a casa sua con un’amica. Decide allora di raccontarlo alla polizia, ma il padre lo rimprovera. Qualche tempo dopo incontra anche la ragazza e ne parla al padre insistendo affinché lei si costituisca. Il padre non gli dà retta ed Emilio scoprirà il perché: li trova insieme e insieme li farà arrestare.

Il caso Moro, di Giuseppe Ferrara, Italia 1986. Con Gian Maria Volonté, Mattia Sbragia, Enrica Maria Modugno, Sergio Rubini.

Il film racconta i giorni di detenzione di un Aldo Moro che tenta di trattare per la sua vita inviando lettere ai partiti, in primis il suo, agli amici e al papa, ma non viene creduto, anzi è ritenuto folle o costretto a scrivere dai suoi rapitori. Il dramma di Moro si consumerà fra interessi diversi ma purtroppo convergenti, che di fatto decreteranno la sua condanna a morte.

Una fredda mattina di maggio, di Vittorio Sindoni, Italia 1990. Con Sergio Castellitto, Roberto De Francesco, Leonardo Ferrantini, Alessandra Acciai, Margaret Mazzantini, Marie Laforet.

I nomi e i riferimenti sono di fantasia ma la vicenda narrata è quella di Walter Tobagi, il giornalista del «Corriere della Sera» ucciso dagli uomini e dalle donne della Brigata XVIII marzo il 28 maggio 1980.

La seconda volta, di Mimmo Calopresti, Italia 1995. Con Valeria Bruni Tedeschi, Nanni Moretti, Simona Caramelli, Marina Confalone.

A Torino, il professor Sajevo riconosce la ragazza che anni prima l’aveva ferito. Si tratta di una ex brigatista in semilibertà. Sajevo

vorrebbe una punizione più severa e, indignato, si rivolge quindi alla magistratura, ma alla fine vittima e carnefice si incontreranno e spiegheranno.

La mia generazione, di Wilma Labate, Italia 1996. Con Claudio Amendola, Silvio Orlando, Francesca Neri, Vincenzo Peluso.

Braccio, detenuto politico condannato a trent'anni per un fatto di lotta armata, viene trasferito dalla Sicilia a Milano, da un non precisato carcere speciale al più celebre San Vittore, per poter usufruire di un mese di colloqui con Giulia, la sua fidanzata. A occuparsi del trasferimento del terrorista è un capitano dei carabinieri dai modi amichevoli, intenzionato fin dalle prime battute ad allacciare col detenuto un rapporto di complicità e di fiducia reciproca. Braccio, in realtà, non arriverà mai a Milano: il trasferimento è uno stratagemma escogitato per indurlo a collaborare con l'autorità giudiziaria e rivelare ai magistrati gli altri responsabili dell'omicidio per cui è stato condannato, pur senza esserne l'esecutore materiale. Messo di fronte a un'alternativa, collaborare e rifarsi una vita oppure insistere nel silenzio e salvaguardare la propria coscienza, Braccio non esita.

Buongiorno notte, di Marco Bellocchio, Italia 2003. Con Maya Sansa, Luigi Lo Cascio, Piergiorgio Bellocchio.

Chiara, giovane brigatista appartenente alla lotta armata, è coinvolta nel sequestro Moro. Attraverso il suo sguardo si sviluppa il dramma del presidente della DC, nell'illusione disperata di una rivoluzione impossibile, mentre vive una quotidianità banale e "normale". Il film è liberamente tratto da *Il prigioniero* scritto da Anna Laura Braghetti con Paola Tavelli.

La meglio gioventù, di Marco Tullio Giordana, Italia 2003. Con Luigi Lo Cascio, Alessio Boni, Adriana Asti, Sonia Bergamasco, Fabrizio Gifuni, Maya Sansa.

Attraverso Nicola e Matteo, due fratelli di una famiglia composta di altre due sorelle, questo lungo film di Giordana abbraccia gli ultimi quarant'anni della storia italiana raccontando le diverse esperienze e la diversa visione della vita dei protagonisti, i cui destini divergeranno fino al dramma. Si va dall'alluvione di Firenze fino al nuovo millennio, passando per la lotta armata.

Piazza delle cinque lune, di Renzo Martinelli, Italia 2003. Con Donald Sutherland, Giancarlo Giannini, Stefania Rocca, F. Murray Abraham, Aisha Cerami.

Proprio nel suo ultimo giorno di lavoro prima del pensionamento, il

procuratore della Repubblica di Siena, Saracini, viene avvicinato da uno sconosciuto che gli consegna una bobina: un filmato amatoriale in Super8 che riprende il rapimento di Aldo Moro. Saracini avvia quindi un'indagine che lo porterà a scoprire un'amara verità.

Arrivederci amore ciao, di Michele Soavi, Italia 2005. Con Alessio Boni, Isabella Ferrari, Michele Placido.

Giorgio, un ex brigatista condannato all'ergastolo rifugiatosi fra alcuni guerriglieri in centro America, decide di rientrare in Italia dopo la caduta del muro di Berlino, ma soltanto per tornare ad essere "un uomo normale". Consegnatosi alla polizia italiana, si pente facendo i nomi dei suoi vecchi compagni. Scontata una pena minima, quando uscirà dal carcere si reintegrerà nella società calpestando anche gli innocenti, e un nuovo delitto sarà destinato a rimanere senza castigo.

Mio fratello è figlio unico, di Daniele Lucchetti, Italia 2007. Con Riccardo Scamarcio, Elio Germano, Angela Finocchiaro.

Il film è ispirato al romanzo di Antonio Pennacchi *Il fasciocomunista*. Narra le vicende di due fratelli di Latina, Accio e Manrico a cavallo tra gli anni Sessanta e i Settanta. Accio da seminarista diventa missino, per poi abbracciare la fede comunista e infine trovare la propria strada al di fuori delle ideologie. Manrico invece, sin da ragazzo a fianco delle lotte operaie, sceglie la latitanza.

La banda Baader Meinhof, di Uli Eder, Germania 2008. Con Martina Gedeck, Mortitz Bleibtreu, Bruno Ganz.

Nella Germania del 1968 Andreas Baader e Ulrike Meinhof, due attivisti della sinistra extraparlamentare, fondano una banda che entra in clandestinità per combattere il sistema capitalista e reazionario della brd con la lotta armata.

La prima linea, di Renato De Maria, Italia 2009. Con Riccardo Scamarcio, Giovanna Mezzogiorno, Fabrizio Rongione.

Il film racconta la storia della militanza di Sergio Segio nel gruppo armato rivoluzionario Prima Linea, del suo incontro con Susanna Ronconi e la relazione nata tra i due, e infine dell'arresto della donna e della sua evasione dal carcere di Rovigo nel 1982 organizzata da Segio e di quel che restava dell'organizzazione.

Romanzo di una strage, di Marco Tullio Giordana, Italia 2012. Con Valerio Mastrandrea, Piefrancesco Favino, Laura Chiatti, Fabrizio Gifuni, Luigi Lo Cascio, Omero Antoniutti, Luca Zingaretti, Giorgio Tirabassi.

Il film, liberamente tratto dal libro *Il segreto di Piazza Fontana* di Paolo Cucchiarelli, ricostruisce la strage del 12 dicembre del 1969 e i

fatti che susseguirono a essa. Con un instant book pubblicato a tempo di record (*Piazza Fontana, un libro, un film*) Adriano Sofri ne contesta completamente l'impianto che accredita la tesi di un "attentato duplicato". Da parte sua, Mario Calabresi, il direttore de «La Stampa» figlio del commissario Luigi ucciso da Lotta continua nel 1972, ha definito il film coraggioso ma al contempo nebuloso.

Diaz, di Daniele Vicari, Italia 2012. Con Elio Germano, Claudio Santamaria, Rolando Ravello, Mattia Sbragia, Jennifer Ulrich, Renato Scarpa, Camilla Semino, Rolando Ravello.

Il film ricostruisce i drammatici avvenimenti del G8 di Genova 2001, quando, stando a una dichiarazione di Amnesty International, nella scuola Diaz si verificò «La più grave sospensione dei diritti democratici di un Paese occidentale dopo la Seconda guerra mondiale».

Foto

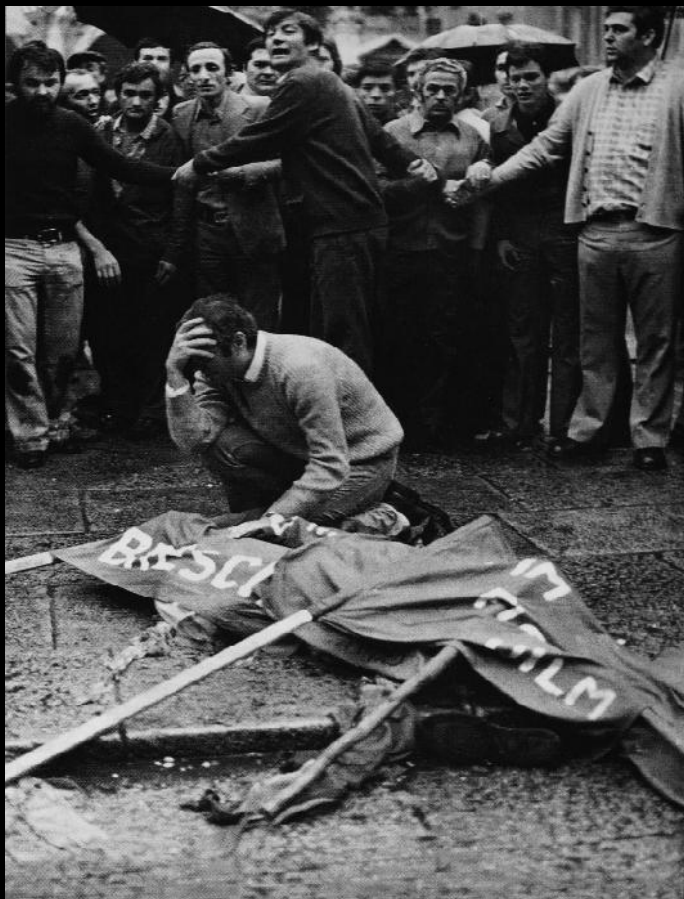
1. Milano, 15 dicembre 1969: una folla immensa partecipa ai funerali delle vittime di piazza Fontana. L'Italia entra nella stagione degli "anni di piombo".

2. Guido Giannettini, agente del SID, inquisito per la strage di piazza Fontana.

3. Precursori della lotta armata: la banda Cavallero alla sbarra.

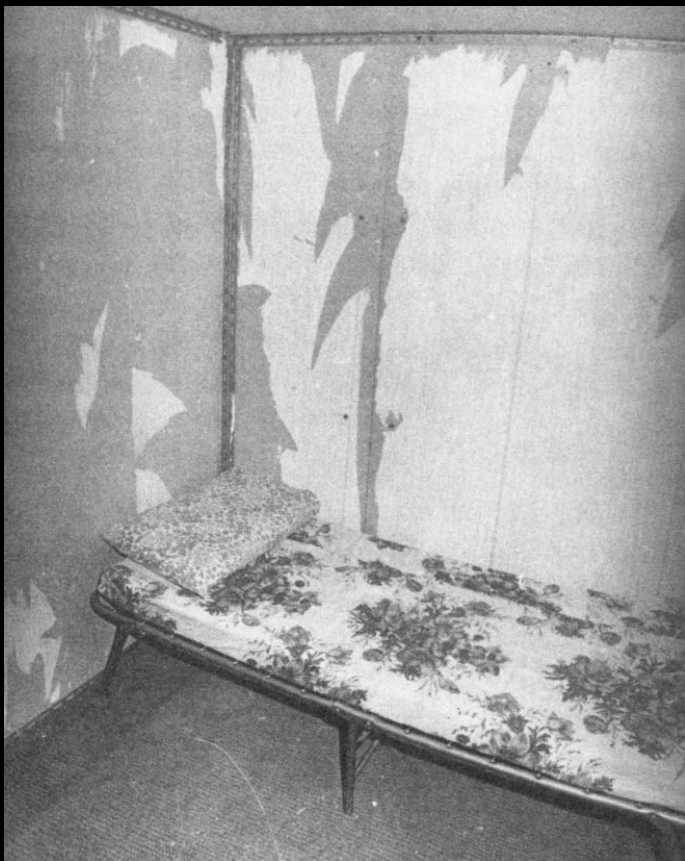
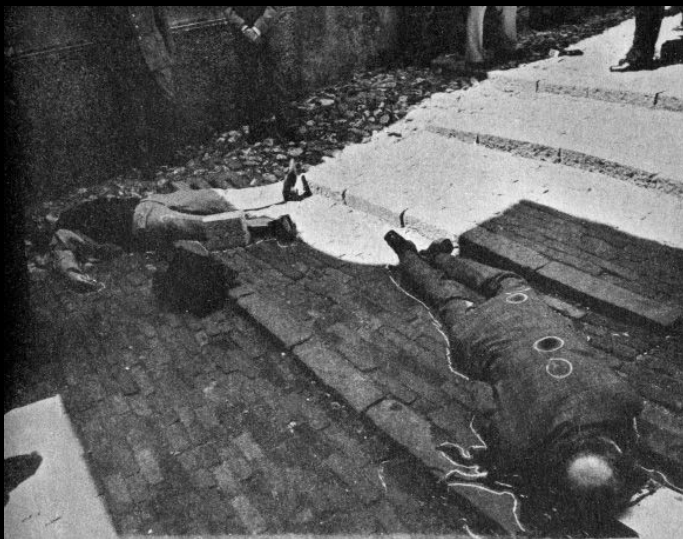
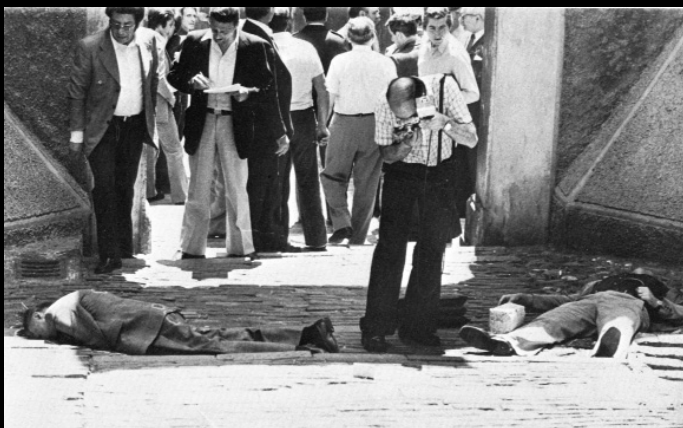
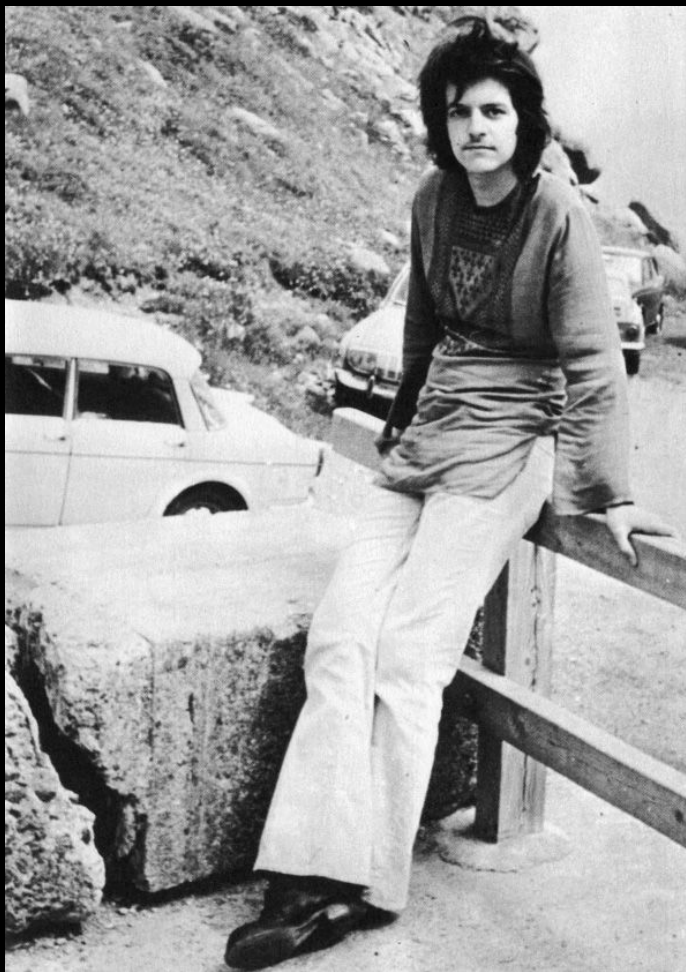
4. Il dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini, vittima di un sequestro- lampo delle Brigate Rosse (3 marzo 1972).

5. Renato Curcio, arrestato a Pinerolo l'8 settembre del 1974.

6. Il corpo senza vita di Mara Cagol, uccisa dai carabinieri il 5 giugno 1975.

7. Brescia, piazza della Loggia, 28 maggio 1974. Arnaldo Tedeschi piange sul cadavere del fratello Alberto. Un oscuro disegno eversivo continua ad aleggiare sull'Italia.

8. San Benedetto Val di Sambro, 4 agosto 1974. Una bomba piazzata sul treno Italicus provoca la morte di dodici persone. La “strategia della tensione” continua a uccidere.

9. Una pozza di sangue marchia la scena del delitto Calabresi. Le responsabilità dell'omicidio del commissario resteranno in larga parte oscure.

10. Il giudice Sossi, sequestrato dalle Brigate Rosse il 18 aprile 1974.

11. La “prigione del popolo” in cui fu detenuto il giudice Sossi.

12. Giugno 1976: a Genova, le Brigate Rosse uccidono il procuratore generale Francesco Coco, l’agente di custodia Giovanni Saponara e l’appuntato Antioco Dejana.

13. Omicidio Coco: la scena del delitto affollata di fotografi e curiosi.

14. Il giovane Walter Alasia, morto il 15 dicembre del 1976 dopo un conflitto a fuoco con la polizia. Alla sua memoria, le Brigate Rosse dedicano la colonna Milanese.

15. Il 28 aprile 1977 le Brigate Rosse uccidono Fulvio Croce, presidente dell'ordine degli avvocati di Torino.

16. Milano 1977: Renato Curcio imputato in uno dei processi contro le BR.

17. Renato Curcio (primo a sinistra) in un'aula di tribunale insieme ad altri brigatisti.

18. Milano, 14 maggio 1977. In via De Amicis si spara ad altezza d'uomo: muore l'agente Antonio Custra.

19. Aldo Moro fra due indagati per lo scandalo Lockheed: Mariano Rumor e Camillo Crociani, ex presidente di Finmeccanica.

20. Via Fani, 16 marzo 1978. Una vittima, l'Alfa della scorta e la FIAT 130 di Aldo Moro.

21. Un’altra vittima di via Fani.

22. La folla si raduna in via Caetani alla notizia del rinvenimento del cadavere di Aldo Moro.

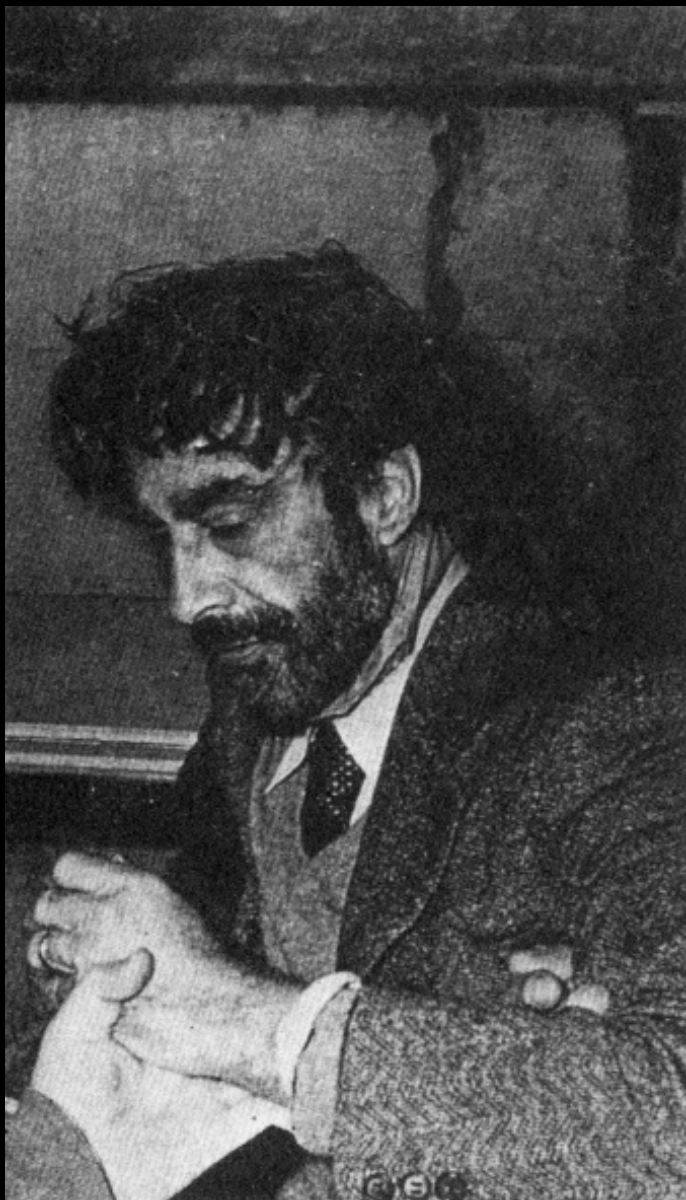
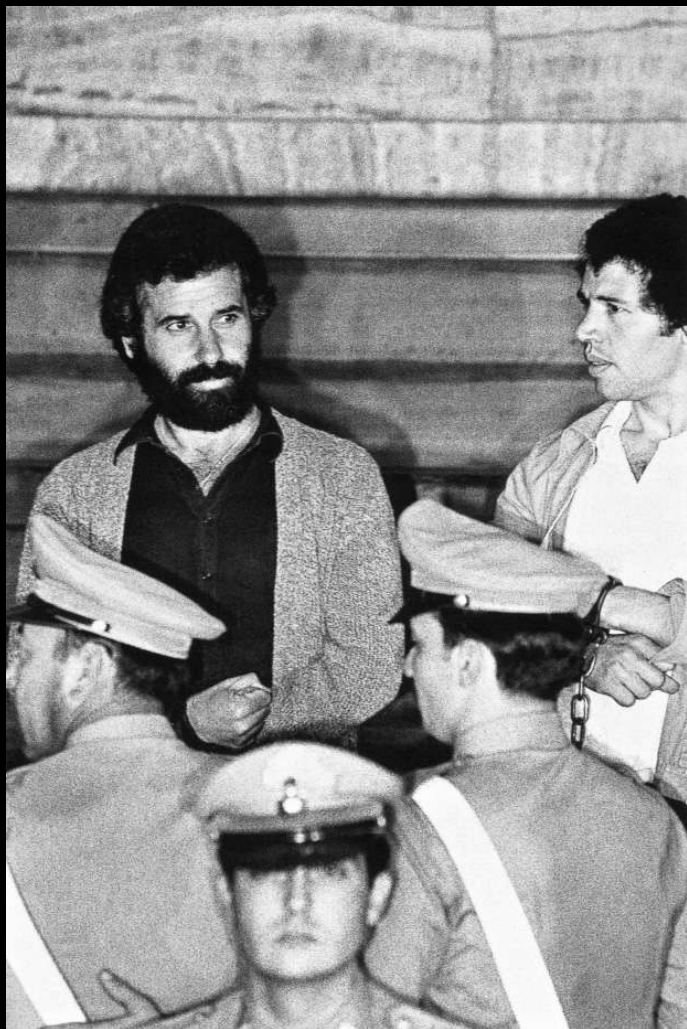
23. I funerali di Fausto e Iaio, due ragazzi del Centro sociale Leoncavallo, uccisi a Milano da mani sconosciute due giorni dopo il rapimento di Aldo Moro.

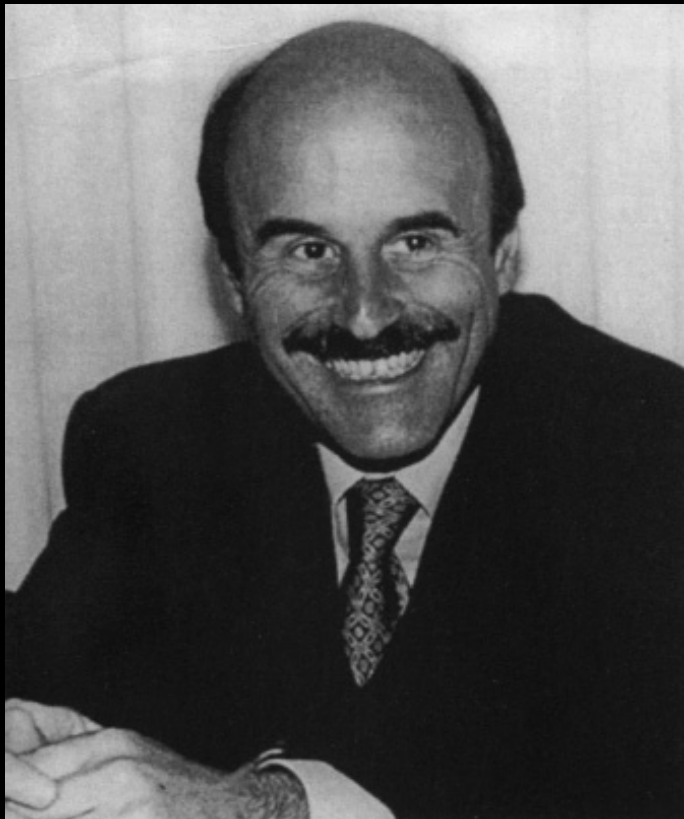
24. La guardia carceraria Lorenzo Cotugno, ucciso dalle BR l’11 aprile 1978.

25. Pertini e Berlinguer in prima fila ai funerali di Guido Rossa, il sindacalista ucciso dalle BR a Genova il 24 gennaio del 1979.

26. Il dirigente FIAT Carlo Ghiglieno, ucciso a Torino da Prima linea il 21 settembre del 1979.

27. Bologna, 2 agosto 1980. Così si presentava la stazione ferroviaria dopo l'attentato costato la vita a ottantacinque persone. Il comunismo, secondo le Brigate Rosse, era l'unica soluzione al dilagante "stragismo di Stato".

28. Il generale Dalla Chiesa, responsabile delle operazioni antiterrorismo.

29. Il magistrato Giovanni D'Urso, sequestrato il 12 dicembre 1980.

30. Renato Curcio, fondatore delle BR.

31. Mario Moretti, uno dei capi storici delle Brigate Rosse.

32. Massimo D’Antona, vittima delle “nuove BR”.

33. Marco Biagi, ucciso a Bologna nel 2002.

Indice